

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XIV

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2002

CDU 908(497.4/.5 Istria "18/19"

ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XIV

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO - TRIESTE, 2002

QUADERNI - Centro Ric. Stor. Rovigno, vol. XIV, pp. 1-447, Rovigno, 2002

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786

www.crsrv.org

e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

ALESSANDRO DAMIANI

BRUNO FLEGO

RICCARDO GIACUZZO

LUCIANO GIURICIN

ANTONIO MICULIAN

ORietta MOSCARDA OBLAK

ANTONIO PAULETICH

OTTAVIO PAULETICH

GIOVANNI RADOSSI

ALESSIO RADOSSI

REDATTORE

ORietta MOSCARDA OBLAK

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNI RADOSSI

Recensore:

MARINO BUDICIN

© 2002 - Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche
Storiche U.I. di Rovigno, nessuno escluso.

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

INDICE

ALESSIO RADOSSI, <i>Evoluzione interna e rapporti internazionali della Jugoslavia dal 1955 al 1965</i>	7
EZIO GIURICIN, <i>Gli anni difficili (1971-1987). Il percorso storico dell'Unione degli Italiani dall'Assemblea di Parenzo al "dopo Bor-me"</i>	127
STEFANO LUSA, <i>Italiani in Jugoslavia e sloveni in Italia di fronte al processo d'indipendenza della Slovenia (1990-1992)</i>	157
GIACOMO SCOTTI, <i>Mosaico foibe: nuove tessere</i>	197
WILLIAM KLINGER, <i>La Carta del Carnaro: una Costituzione per lo Stato Libero di Fiume (1920)</i>	273
FERRUCCIO CANALI, <i>Architettura del moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Luigi e Gaspare Lenzi per il Piano Regolatore di Pola (1935-1939)</i>	345
LJUBINKA TOŠEVA KARPOWICZ, <i>Georgi e Michele Melissinò, cavalieri dell'Ordine di Sant'Anna a Fiume</i>	413
SILVIA BON, <i>Le comunità ebraiche della Provincia del Carnaro negli anni della persecuzione fascista e nazista ed il problema della spoliazione dei beni</i>	427

EVOLUZIONE INTERNA E RAPPORTI INTERNAZIONALI DELLA JUGOSLAVIA DAL 1955 AL 1965

ALESSIO RADOSSI

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 325.15(=50):930"1954/1963"

In questo articolo l'autore prende in esame uno dei periodi più complessi e difficili della storia dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, vale a dire il decennio 1954-1964, quando, attraverso un complesso processo si assiste ad una continua riduzione numerica e al ridimensionamento del ruolo politico, culturale e linguistico della componente italiana dell'Istria.

In particolare vengono analizzati i problemi legati ai Circoli di Cultura, alle istituzioni scolastiche e all'attività editoriale del gruppo etnico italiano attraverso i verbali delle riunioni della Segreteria, della Presidenza e del Comitato dell'organizzazione degli italiani. Si tratta di fonti d'archivio molto importanti che testimoniano non solo il clima in cui operava il gruppo nazionale italiano (contraddistinto dalla chiusura di scuole italiane, di circoli di cultura, cambio della toponomastica), ma anche le contrapposizioni interne allo stesso gruppo dirigente, che si cristallizzeranno in due correnti o frazioni: una che puntava sull'inserimento totale degli italiani nel processo socialista e l'altra che tentava di conservarne una certa autonomia. Vengono altresì analizzati i primi rapporti con la matrice nazionale che a metà degli anni Cinquanta venivano visti al limite del sospetto, ma che si concretizzeranno soltanto nel decennio successivo.

Rapporti con l'URSS e non allineamento

Un anno dopo l'avvio del primo piano quinquennale per lo sviluppo del paese, avvenne l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform, resa pubblica improvvisamente il 28 giugno 1948. Il suo movente principale era la dichiarata volontà di indipendenza del gruppo dirigente jugoslavo¹. Vennero allora gettate le basi di una particolare "via al socialismo", destinata a portare avanti un processo di crescita nazionale poggiante su due direttrici fondamentali della politica jugoslava: equidistanza dai blocchi militari sul piano internazionale (non allineamento) e afferma-

¹ AA.VV., *Storia della Jugoslavia*, Torino, 1976, p. 274.

zione e sviluppo del socialismo d'autogoverno su quello interno; il tutto tenendo ben in evidenza la questione nazionale. Lo scontro con Stalin non si limitò al conflitto tra la Jugoslavia e l'URSS, ma sollevò il problema generale concernente i rapporti tra "piccole" e "grandi" nazioni e tra il "centro del mondo" e la sua periferia, quindi aprì il problema dell'autodeterminazione e della libera scelta delle metodologie della dinamica sociale².

Nel periodo tra il 1948 e il 1953 Tito creò nuove basi per i rapporti commerciali con gli altri paesi. A causa del blocco degli scambi con l'URSS e gli stati dell'Est europeo, la Jugoslavia si decise ad instaurare relazioni economiche con l'Occidente (armi comprese), senza rinunciare all'ideologia comunista³. Negli anni successivi, la politica della collettivizzazione della terra non dette i risultati sperati, sicché fu abbandonata nel 1953 e di conseguenza venne sciolta la maggior parte delle cooperative. Il Sesto Congresso del PCJ, tenutosi a Zagabria nel 1952, segnò un graduale passaggio alla democratizzazione e alla decentralizzazione della vita socio-politica ed economica. In questo orientamento "liberale" si può inserire anche l'operato di Milovan Gilas⁴. Dopo esser stato uno dei fautori del "gran rifiuto" opposto a Stalin nel 1948, delfino di Tito, venne esautorato e isolato, per aver pubblicato una serie di articoli (alcuni dei quali avevano già avuto il consenso di Tito), nel dicembre del 1953 sul quotidiano di partito "Borba"; egli sottoponeva a dura critica le deformazioni, allora già evidenti, del nuovo potere socialista, e suggeriva di introdurre forme di controllo e di pluralismo politico in una libera economia di mercato⁵. Al Plenum del CC, tenutosi a Belgrado nel gennaio del 1954, Gilas venne accusato di antisocialismo e di essere il portabandiera di una tendenza anarchico-liberale. Anche se fino ad allora non aveva smesso di essere uno dei più convinti antistalinisti, non gli vennero perdonate le dichiarazioni contenute nei suoi articoli nei quali esprimeva riserve circa la riuscita dell'autogestione come modello di sviluppo. Gilas a sua difesa ammise di essersi allontanato dalle posizioni del Comitato Centrale, ma asserì pure di non aver mai abbandonato l'ideologia marxista. Venne condannato e trasferito ad espiare la pena nel carcere di Sremska Mitrovica⁶. Si consumava così il primo clamoroso siluramento di un

² V. DEDIJER, *Iz gubljenja bitka J. V. Staljina* (La guerra perduta da Stalin), Belgrado, p. 224.

³ V. DEDIJER, *Novi prilozi za biografiju J. B. Tita* (Nuovi apporti per la biografia di J. B. Tito), Belgrado, 1984, p. 22; si veda soprattutto dal III al V paragrafo a pag. 24.

⁴ B. PETRANOVIĆ, *Historija Jugoslavije 1918-1978*, Beograd, 1980, p. 534.

⁵ A. BENCINA, "Tempo di riabilitazioni", *Panorama*, n. 13, Fiume 1989, p. 9.

⁶ B. PETRANOVIĆ – M. ZEČEVIĆ, *Jugoslavija 1918-1988*, Beograd, 1988, pp. 1062-1063.

esponente di spicco del PCJ⁷. La rottura con il Cominform mantenne acuti i rapporti con l'URSS fin dopo la morte di Stalin. Poi, verso la fine del 1954, i Paesi del Blocco orientale interruppero la propaganda anti-jugoslava. I due governi di Mosca e di Belgrado presero in considerazione l'opportunità di creare i presupposti per una riconciliazione formale, anche in vista di accordi e collaborazioni future. Con queste intenzioni, il 26 maggio 1955 giunse a Belgrado una delegazione sovietica guidata da Kruscev, il quale ricorse ad una soluzione grossolana del contenzioso con i dirigenti jugoslavi, facendo ricadere tutte le colpe su Stalin e su Berija. La Dichiarazione comune, pubblicata al termine dei colloqui, contemplava i principi riformatori dei futuri rapporti tra i due paesi: rispetto dell'integrità territoriale e dell'indipendenza, non ingerenza negli affari interni dell'altro, riconoscimento e sviluppo della coesistenza pacifica tra i popoli a prescindere dalle differenze politiche o ideologiche, condanna della divisione del mondo in blocchi di alleanze militari⁸. I dirigenti jugoslavi insistevano dunque nella loro politica nazionale e internazionale indipendente che, peraltro, non fu interamente accettata dal PCUS⁹. B. Petranović¹⁰ sostiene che la Dichiarazione di Belgrado ebbe grande importanza, perché allora due paesi a sistema socialista avevano cercato di definire non solo i rapporti reciproci ma anche quelli tra paesi socialisti in genere.

Come ebbe inoltre a scrivere E. Kardelj¹¹, questa dichiarazione rappresentò una specie di "Magna Charta" delle relazioni avanzate fra stati moderni e socialisti. Di particolare significato fu il fatto che essa intaccò per la prima volta il monolitismo e la teoria dello stato guida come principio fondamentale di coesione del movimento comunista mondiale, e base reale dell'egemonia sovietica. Contemporaneamente, rapporti più positivi, soprattutto di carattere commerciale, si instaurarono tra la Jugoslavia e i Paesi occidentali, mentre i rapporti con l'URSS restarono più complessi.

La "controrivoluzione" indipendentista magiara del 1956 mise infatti in crisi il sistema, minacciando di scuotere le basi di coesione di tutto il mondo comunista. La Jugoslavia fu nuovamente isolata nel movimento comunista internazionale; tale situazione però durò poco, in quanto, nel 1957, Belgrado riconobbe la Germania orientale. Questa mossa, se da un lato schiarì le relazioni con l'URSS, dall'altro

⁷ Stessa fine toccò nel 1966 ad Alexandar Ranković, capo della polizia.

⁸ B. PETRANOVIĆ, op. cit., p. 504.

⁹ Ibid., p. 276.

¹⁰ Ibid., p. 505.

¹¹ E. KARDELJ, *Reminiscences... The New Yugoslavia 44-57*, Londra, 1982, p. 130.

comportò la rottura di quelle diplomatiche (non però di quelle commerciali) con la Germania occidentale.

Al Settimo Congresso del 1958 tenutosi a Lubiana i comunisti jugoslavi enunciarono le concezioni della propria via al socialismo. Nel documento si sottolineava il non allineamento e la coesistenza internazionale e soprattutto il principio (che si riferiva all'Unione sovietica) della non ingerenza nella politica interna dei paesi comunisti. Ciò fu criticato dai Sovietici e violentemente contrastato dai Cinesi. I rapporti con l'URSS non migliorarono ulteriormente prima degli anni Sessanta; Tito si recò in visita a Mosca (1962) e in quel periodo i Sovietici dovettero fronteggiare il forte contrasto con i dirigenti della Repubblica Popolare Cinese.

A metà degli anni Sessanta la posizione di equilibrio della Jugoslavia tra Oriente e Occidente si presentava più stabile che mai¹². Infatti, il principio ispiratore della politica estera jugoslava affermatosi dopo il 1950, fu quello del non allineamento. Esso permise alla Jugoslavia di accattivarsi amici e alleati, pronti a sostenerla nell'intento di fondare un movimento organizzato dei piccoli paesi, deboli e non impegnati in altre alleanze militari, capace di far valere meglio così i propri punti di vista nell'arena politica mondiale¹³. Un primo incontro preliminare avvenne a Brioni nel 1956; vi parteciparono Tito, l'egiziano Nasser e l'indiano Nehru rientrato dalla Gran Bretagna. I tre discussero dei rapporti reciproci e di politica internazionale. In quell'occasione venne pubblicato un particolare comunicato che esprimeva i nuovi principi del "non allineamento"¹⁴. Nell'incontro seguente tenutosi in occasione del 15esimo anniversario della fondazione delle Nazioni Unite, a New York nel 1960, vennero ad aggiungersi agli amici della Jugoslavia altri due statisti: Nkrumah (Birmania) e Sukarno (Indonesia). La dichiarazione congiunta stilata dai "cinque", condannò il colonialismo. Tutto ciò avvenne, quando le relazioni tra le due superpotenze erano molto tese (si era in piena Guerra fredda). Secondo L. Mates¹⁵, da questi avvenimenti si deduce che il movimento dei non allineati non fu il risultato di un progetto preparato a tavolino da alcuni uomini politici di Paesi diversi, ma la necessaria risposta di una parte dei Paesi meno sviluppati alla problematica di un determinato periodo storico. La prima conferenza dei non allineati si tenne a Belgrado nel settembre 1961 e vi

¹² AA.VV., *Storia della Jugoslavia*, Torino, 1976 pp. 290-291.

¹³ Ibid., p. 290.

¹⁴ B. PETRANOVIĆ – M. ZEČEVIĆ, op. cit., pp. 1078, 1079.

¹⁵ L. MATES, *Počelo je u Beogradu* - (Iniziò a Belgrado), Zagabria, 1982, p. 34.

parteciparono 25 Stati; la successiva si svolse al Cairo nel 1964 e vi aderirono 47 nazioni. Il movimento non ebbe però mai vita facile: per gli USA rappresentava il Cavallo di Troia del comunismo, mentre per l'URSS era il "binario morto" delle forze socialiste. Inoltre, i non allineati di allora furono spettatori di conflitti interni, sfociati addirittura in guerre tra stati membri. La non omogeneità di sviluppo sociale, economico e politico dei suoi membri frenò l'azione del movimento. La comparsa in esso di due correnti interne, di cui una tendeva a rispettare i principi istituzionali del movimento, e l'altra propendeva ad appoggiarsi ad uno dei due blocchi, finì per diminuirne la forza e l'influenza¹⁶.

Autogestione

L'affermazione di questa specifica linea in politica internazionale, rese possibile un originale esperimento di politica interna, quale elaborazione della concezione marxista di partenza: l'autogestione. Il socialismo d'autogoverno si presentò come critica e risposta alla temuta involuzione burocratica dello stato socialista, come tentativo volto a restituire ai lavoratori il ruolo e il potere che il "socialismo di Stato" aveva finito con l'esercitare in loro nome, e dunque col negarlo. Il ridimensionamento delle funzioni dello Stato, avvenuto fra il 1949 e il 1950, rappresentò l'inizio della prassi autogestionaria¹⁷. Il PCJ si rendeva perfettamente conto del fatto che il consenso in politica era impossibile senza un vastissimo coinvolgimento dei lavoratori e dei cittadini. Perciò nel 1950 venne promulgata dall'Assemblea Popolare Federale (Parlamento) una prima legge che demandava la gestione delle imprese agli operai. Di conseguenza la proprietà statale dei mezzi di produzione si trasformò in proprietà sociale, cioè in proprietà dei produttori associati¹⁸. L'autoge-

¹⁶ B. PETRANOVIĆ – M. ZEČEVIĆ, op. cit., pp. 1083, 1084.

¹⁷ S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia*, Trieste, 1984, p. 14.

¹⁸ "Ecco come i manuali sull'autogestione descrivono questa forma di società socialista: "L'autogestione è innanzitutto, il rapporto socio-economico fondato sul principio della ripartizione del reddito in base al lavoro e non in base alla proprietà del capitale, ovvero dei mezzi di produzione; l'autogestione può svilupparsi soltanto se poggia sulla **proprietà sociale**, vale a dire su rapporti di proprietà nei quali i mezzi di produzione e il capitale sociale non sono né proprietà privata né proprietà di gruppi di cittadini e nemmeno degli operai delle singole aziende: ancor meno sono proprietà dello Stato. Una volta affermato il sistema della proprietà sociale sui mezzi di produzione, la contraddizione che sorge fra l'interesse individuale e quello collettivo della società può essere risolta soltanto ponendo un controllo pieno sui rapporti di produzione e sulle relative conseguenze economiche in forza della propria posizione materiale di decidere direttamente e in condizioni di parità, insieme con gli altri soggetti (nel Consiglio degli Operai), sulle questioni essenziali che emergono da questi rapporti. Lo Stato, come fattore di potere, detiene un ruolo importante: assicurare lo sviluppo indisturbato del sistema autogestivo socialista.

stione, nei dieci anni successivi, si affermò innanzitutto nei gangli basilari della società, cioè nelle fabbriche, e quindi, istituzioni culturali, scientifiche, scolastiche, sanitarie e negli altri servizi sociali. Verso la fine degli anni Cinquanta, l'autogoverno operaio cominciava a dare i suoi primi frutti in tutti i rami dell'economia. Il Programma del LCJ (Lega dei Comunisti della Jugoslavia)¹⁹ redatto nel 1958, rispecchiava questa nuova situazione, e si riproponeva di favorire lo sviluppo di un socialismo democratico, autogestito, "dal volto umano" si potrebbe dire. Contemporaneamente, però, si andava inasprendo sempre più la contraddizione tra l'autogoverno che attecchiva alla base della società, e lo Stato, che continuava a svolgere una funzione di guida della massima importanza, specie per quanto riguardava l'impiego dei mezzi destinati agli investimenti di carattere produttivo, all'incremento dell'istruzione, della scienza e della cultura. L'intero periodo degli anni Sessanta fu speso nella definizione completa dei principi e nella ricerca delle forme organizzative dell'autogoverno sociale, in specie del sistema economico e dell'ordinamento politico su basi autogestionarie²⁰. L'introduzione dei Consigli Operai in Jugoslavia venne giudicata come un esperimento "interessante". Secondo alcuni storici, furono gli avvenimenti dell'Ungheria e della Polonia nel 1956, assieme alla destalinizzazione dell'URSS, che influenzarono i dirigenti della PCJ tanto da indurli a riprendere seriamente in esame il processo di affermazione dell'autogestione e a riconsiderare la regolamentazione delle leggi economiche e quella delle organizzazioni sociali. Per facilitare il superamento della crisi del movimento comunista. L'autogestione ricevette grande impulso dalla Comune creata per favorire l'aumento della produttività. A tale scopo venne indetto anche il Congresso dei Consigli Operai nel 1957. L'idea di istituire la Comune, quale cellula costitutiva della società nel sistema di un socialismo democratico, maturò gradualmente nell'ambito del Partito. Il sistema comunale iniziò a funzionare nel settembre 1955 e diventò progressivamente la base del socialismo d'autogoverno²¹. Ma le prime critiche fecero la loro comparsa già l'anno successivo, rinfacciando alla

Ciò che è incompatibile con l'autogestione socialista è che lo Stato o il suo apparato burocratico a decidere sull'uso del capitale sociale ovvero di quello accumulato. Non si può dire che l'autogestore sia padrone del proprio lavoro se non controlla anche la produzione e la divisione del reddito. Il diritto dell'autogestore di disporre del reddito prodotto, è fonte della sua libertà, ma anche della sua dipendenza, dei suoi obblighi e delle sue responsabilità verso gli altri lavoratori", *L'Autogestione socialista in Jugoslavia-Concetti fondamentali*, Belgrado, 1981, pp. 66-67.

¹⁹ Il Partito Comunista della Jugoslavia cambiò il nome al Sesto Congresso tenutosi nel 1952, in Lega dei Comunisti della Jugoslavia.

²⁰ S. DOLANC, "Il Sistema dell'autogestione socialista nella sua sostanza", *Questioni attuali del socialismo* (di seguito QAS) n. 1, Belgrado, 1979, pp. 27, 28, 29.

²¹ B. PETRANOVIĆ, op. cit., p. 537.

Comune di essere una organizzazione politico-economica troppo chiusa, al cui interno si venivano manifestando tendenze autarchiche. Alla sessione ordinaria del Comitato Centrale della LCJ del febbraio 1958, vennero denunciate le tendenze negative che si erano manifestate: spreco di denaro pubblico, decadimento “dell’etica lavorativa” e affermazione di un *modus vivendi* non coerente con i principi comunisti i quali, al contrario, sostenevano un livellamento sociale negli introiti personali e nella proprietà privata. L’autogestione doveva ricevere ulteriore impulso dal Congresso dei Consigli operai (giugno 1957). La decisione più importante presa in quella sede vedeva maggior libertà per i collettivi di lavoro e più ampia autonomia nella gestione dei rapporti interni, delle condizioni di lavoro e nella divisione del reddito²². Il Settimo Congresso della LCJ si svolse a Lubiana nell’aprile 1958: l’attenzione principale venne dedicata ai vari tipi di sviluppo “dell’essere socialista”. Il Programma da sottoporre a dibattito si soffermava in particolare sui rapporti internazionali e sul ruolo del Partito nei processi autogestionali del Paese, senza alcun pregiudizio dogmatico, tanto che nell’ultima parte del documento figurava il seguente passo: “Niente di quello che è stato da noi creato deve essere talmente intoccabile e definitivo da non poter essere sostituito da qualche cosa di più sviluppato, progressista e umano”. Le idee contenute nel Programma tuttavia non andavano di pari passo con i tempi: i rapporti sociali nella Jugoslavia di allora non erano ancora tali da recepire totalmente quel messaggio. Lo Stato continuava ad esercitare una certa egemonia nella sfera economico-sociale. Il sistema politico aveva registrato dei progressi nel potenziamento dell’autogestione (soprattutto nell’amministrazione pubblica), ma senza che vi si verificassero cambiamenti di rilievo nei rapporti tra il “vertice” e la “base”; l’apparato burocratico-statale aveva ancora un’influenza notevole sulla vita sociale e politica del paese²³. Questo stato di cose concorse ad alimentare le tendenze tecnocratiche auspicanti il ritorno del partito a vere e proprie “funzioni di potere”. Nell’economia, ad una lunga stagnazione subentrò finalmente una fase di crescita particolare, favorita sia dalla mutata situazione interna sia, e soprattutto, da una congiuntura internazionale favorevole consistente in crediti concessi dall’Occidente, nonché nell’inserimento della Jugoslavia nel mercato mondiale²⁴. La riforma economica del 1961, che doveva risolvere il problema nodale della divisione del prodotto sociale tra le aziende e lo Stato, fu però portata avanti in modo parziale e con dei

²² Ibid., p. 538.

²³ Ibid., p. 540.

²⁴ Ibid., p. 541.

compromessi, in quanto l'ala più conservatrice del gruppo dirigente temeva per un'eventuale affermazione del mercato libero (il che veniva considerato "antisocialista") e il fatto che i lavoratori dotati di ampie libertà di decisione, "non sapessero gestire al meglio le aziende". Il "trend" economico positivo terminò verso il 1962. L'aumento dei redditi personali al di sopra della produttività e la diminuzione del tasso di crescita dell'economia, offrivano il pretesto ai critici dell'autogestione, per denunciare l'eccessiva autonomia concessa ai collettivi di lavoro. Alla sessione del Comitato Centrale (1962) che ne seguì si confrontarono due, per così dire, tendenze: quella progressista che intendeva continuare nelle riforme e quella conservatrice che, approfittando delle difficoltà comparse nella prassi autogestionaria, sosteneva che il paese andava incontro all'anarchia e alla disgregazione. Questa atmosfera si fece ancora più tesa, quando una certa stasi compromise l'attività economica. Gli investimenti e i consumi erano al di sopra delle reali possibilità. L'inizio degli anni Sessanta svelò che il vertice del PCJ non era unito e che l'eterogeneità di opinioni aveva intaccato pure la base. E le "tendenze negative" furono denunciate pubblicamente. La teoria e la prassi dovevano fare i conti con posizioni tra loro opposte. Dopo un duro discorso di Tito, tenuto a Spalato nel maggio 1962, la situazione si risolse con un compromesso²⁵.

La nuova Costituzione del 1963, nota come "licenza dell'autogestione", proclamava l'autogestione "Legge dello Stato", diritto inalienabile dei lavoratori. Essa poggiava sui presupposti del cittadino libero produttore associato, della proprietà sociale e del lavoro quale unità di misura per la definizione della posizione materiale di ognuno nella società. Per la prima volta nella storia costituzionale della Jugoslavia venivano specificate la posizione e gli obiettivi delle varie organizzazioni socio-politiche: della Lega dei Comunisti, dell'Alleanza socialista del Popolo Lavoratore, della Confederazione dei Sindacati e delle altre organizzazioni. La "Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia" muta la propria denominazione in "Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia". La nuova legge fondamentale dello Stato faceva proprio il concetto basilare che definiva l'Assemblea Federale "organo d'autogoverno sociale". Inoltre, le funzioni del presidente della Repubblica venivano distinte da quelle del presidente del Consiglio Esecutivo Federale (governo).

È evidente che la regolamentazione costituzionale di quel periodo fu il risultato di un'impostazione di compromesso. Il suo autore principale fu E. Kardelj che, essendo stato nominato presidente dell'Assemblea Federale, poteva assicurarsi

²⁵ B. PETRANOVIĆ – M. ZEČEVIĆ, op. cit., p. 1088.



Raduno degli italiani dell'Istria e di Fiume (Rovigno, 1948)

l'appoggio dei delegati nell'ulteriore opera di trasformazione della società nello spirito del socialismo d'autogoverno, anche se lo Stato, teneva ancora nelle sue mani il controllo diretto del sistema bancario creditizio del Paese²⁶.

A tale proposito S. Bianchini²⁷ è del parere che "lo scontro interno congelò una situazione in fermento. La Costituzione approvata nel 1963 ne fu il prodotto più significativo: l'innovazione di maggior rilievo risiedette nella separazione fra la figura del Presidente della Repubblica e il Capo del governo. Tito, che fino ad allora aveva detenuto ambedue le cariche, assunse solo la prima. Sul piano dell'organizzazione economica e su quello istituzionale dei rapporti fra federazione e repubbliche non mutò nulla rispetto alla carta costituzionale del 1953 e alle riforme approvate in campo legislativo negli anni immediatamente successivi. Di fatto la chiarificazione è rinviata /... / Fluidità e incertezza - scrive ancora Bianchini - furono perciò il dato dominante /... / Relazioni economiche e sviluppo, questione

²⁶ Nota 34., pp. 78-79

²⁷ Ibid., p. 1092.

nazionale e istituzionale si vennero così a collocare, in quanto temi aperti, in un quadro ancora indeterminato, mentre cominciava a porsi la questione cruciale del dopo-Tito”.

Questione nazionale

La questione nazionale è stata da sempre uno dei nodi cruciali della storia jugoslava, e inoltre ha sempre occupato un posto molto importante nella strategia del movimento comunista internazionale. Già K. Marx nel suo “Manifesto del partito comunista” constatò come “si cerchi di rimproverare ai comunisti di voler sopprimere la patria, la nazionalità. Gli operai non hanno patria. Non si può togliere loro ciò che non hanno. Ma, poiché il proletariato deve conquistarsi prima il dominio politico, elevarsi a classe nazionale, costituirsi in nazione, è anch’esso nazionale, benché certo non nel senso della borghesia”²⁸. F. Engels considerò sempre la questione nazionale come un aspetto della democrazia politica, da subordinare quindi, come ogni rivendicazione democratica, agli interessi generali della lotta di classe. Secondo P. Pallante²⁹ le affermazioni dei due pensatori spiegano il diverso atteggiamento che essi assunsero nei confronti delle rivendicazioni nazionali dei popoli oppressi dal regime zarista e da quello austriaco fra il 1840 e il 1850 e cioè spiegano l’appoggio da essi dato al movimento di liberazione nazionale dei Polacchi e degli Ungheresi, considerato fattore di destabilizzazione e di disgregazione, in quanto si trattava di “popoli rivoluzionari in lotta contro l’assolutismo”³⁰, e nello stesso tempo spiegano la posizione negativa assunta verso il movimento nazionale dei Cechi e soprattutto degli Slavi del Sud, in quanto “popoli reazionari, avamposti russi in Europa, e il loro movimento tendeva a rafforzare la posizione internazionale dello zarismo, il più pericoloso nemico del movimento rivoluzionario in Europa”³¹.

Del resto, la posizione di V. I. Lenin³² sulla questione nazionale esigeva il

²⁸ S. BIANCHINI, *La diversità socialista in Jugoslavia*, Trieste, 1984, p. 51.

²⁹ K. MARX, “Manifesto del partito comunista”, P. PALLANTE, *Il PCI e la questione nazionale*, Udine, 1980, p. 25.

³⁰ P. PALLANTE, *Il PCI e la questione nazionale – F.V.G. 1941-45*, Udine, 1980, pp. 26, 27.

³¹ J. STALIN, *Questioni del leninismo*, Roma, 1945, p. 64.

³² V. I. LENIN, “Risultati della discussione sull’autodeterminazione” “*Opere complete*”, vol. XXII, Roma, 1966, p. 399.

riconoscimento non soltanto di una piena uguaglianza di tutte le nazioni in generale, ma anche della parità di diritti nella struttura statale, cioè del diritto delle nazioni all'autodecisione (autodeterminazione), fino alla separazione. Anche J. Stalin sottolineava nel 1913 in "Il Marxismo e la questione nazionale e coloniale"³³, la necessità di democratizzare completamente la Russia zarista, se si voleva risolvere il problema delle nazionalità. Egli prospettava all'interno di questa soluzione "l'autonomia regionale" come "soluzione giusta". Dunque, uguaglianza nazionale in tutti i suoi aspetti come elemento necessario per la soluzione della questione nazionale.

Comunque, l'idea di aggregare ed unificare gli Slavi del Sud in uno Stato comune doveva concretarsi nel 1918 con la fondazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Questa idea, contemplante la libertà e l'uguaglianza nazionale di questi popoli, era stata però utilizzata come strumento ideologico e politico della borghesia panserba e della monarchia per la propria affermazione politica, tanto da diffondere la tesi secondo cui Serbi, Croati e Sloveni erano appartenuti ad altrettante stirpi di un medesimo popolo: non esisteva, dunque, una questione nazionale in Jugoslavia. Per i comunisti, il principio essenziale da difendere era mantenere l'unità della classe operaia quale premessa insostituibile nella soluzione della questione nazionale³⁴.

Nel contesto jugoslavo siffatte impostazioni teoriche trovarono terreno fertile per la loro applicazione ed ebbero ugualmente un peso considerevole nella stesura dei documenti fondamentali del PCJ e, in seguito, nell'organizzazione e nella conduzione della lotta partigiana, di cui uno dei traguardi più vistosi doveva essere la costituzione di una nuova realtà statale, in grado di soddisfare anche le varie, talora diverse, esigenze nazionali. Difatti, già nel corso della Seconda Sessione dell'AVNOJ (Consiglio Antifascista della Lotta Popolare di Liberazione) tenutosi a Jajce (Bosnia) nel novembre 1943, vennero tracciate le linee evolutive del futuro ordinamento federativo jugoslavo. Il principio basilare, su cui si sarebbe fondata la politica nazionale jugoslava, era il riconoscimento dell'individualità, dell'uguaglianza di tutti i popoli e gruppi nazionali³⁵.

Sulla base del diritto all'autodeterminazione dei popoli furono create le repubbliche della Serbia, della Croazia, della Slovenia, della Bosnia ed Erzegovina, della

³³ J. STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Torino, 1974, pp. 120, 121; venne scritto a Vienna nel 1913.

³⁴ P. PALLANTE, *Il PCI e la questione nazionale...*, Udine, 1980, p. 31.

³⁵ A. PURIVATRA, "L'apporto di Tito alla teoria e alla prassi della questione nazionale", *QAS*, n. 2, 1979, p. 60.

Macedonia e del Montenegro e, nella Repubblica di Serbia, le regioni autonome della Vojvodina e del Kosovo³⁶.

In una comunità come la Jugoslavia, la condizione delle minoranze nazionali assunse un significato particolare nell'ambito della questione nazionale. A tale proposito la norma costituzionale sancì i seguenti diritti:

- per il cittadino, la libertà di manifestare la propria appartenenza ad un popolo, rispettivamente ad una nazionalità, la libertà di esprimere la propria cultura nazionale e di usare la propria lingua nella forma scritta e parlata;

- l'incostituzionalità di ogni fomentazione all'odio nazionale e dell'istigazione all'intolleranza razziale o religiosa;

- per gli appartenenti ai popoli e alle nazionalità, il diritto all'istruzione nella propria lingua entro il territorio di ciascuna repubblica o regione autonoma;

- per ogni gruppo nazionale, il diritto a esprimere e sviluppare la propria cultura e di costituire a tale scopo organizzazioni proprie³⁷.

Dopo il solenne riconoscimento di questi principi, fu appena all'Ottavo congresso della LCJ, tenutosi a Belgrado nel dicembre 1964 che venne, per la prima volta, toccata la "questione nazionale". Infatti sino a quel momento aveva prevalso in tutti la concezione, secondo cui la risoluzione jugoslava avrebbe già risolto questo problema e quindi l'argomento non aveva mai trovato spazio nei dibattiti del partito. Ma allora, le diversità di opinione all'interno del gruppo dirigente, evidentemente e considerevolmente diviso su questo punto, suggerirono l'apertura della discussione. La stessa strutturazione della Lega dei Comunisti della Jugoslavia in tanti partiti comunisti quante erano le repubbliche della federazione (*dotati di una certa autonomia nello spirito dell'autogestione, n.d.r.*), alimentò un processo di "differenziazione" delle posizioni tra i membri del Comitato Centrale. D'altra parte, le medesime repubbliche che si battevano per attenuare le competenze e l'invadenza dell'amministrazione centrale jugoslava, non esitavano a mutare atteggiamento, quando si trattava dei rapporti interetnici nella propria giurisdizione, decretando la priorità dello stato-nazione (croato, sloveno), rispetto alle altre componenti nazionali diverse, e ribadendo così quell'assimmetria del potere che le poneva, nonostante le dichiarazioni formali contrarie, in una posizione egemonica. Da questa valorizzazione dello Stato nazionale sono derivate tra l'altro le difficoltà, gli scompensi, il trattamento differenziato, la mancata parificazione, la monca emancipazione socio-politica delle minoranze nazionali. È evidente il rapporto tra

³⁶ K. HADZIVASILEV, "Il sistema politico della classe operaia; i rapporti nazionali", *QAS*, n. 9, 1977, p. 16.

³⁷ *Ibid.*, p. 24.

questo processo e quello contemporaneo dello sviluppo dell'autogestione, che si dimostra chiaramente, qui, fattore di differenziazione.

Durante lo svolgimento del congresso, negli interventi di Tito, Kardelj e Vlahović, vennero affrontati i vari aspetti del fenomeno. Per Tito erano "nazionaliste" le tendenze ad ignorare, secondo un rinnovato "centralismo democratico", le funzioni economico-sociali delle repubbliche e delle regioni autonome nell'ambito della federazione. Tuttavia condannava la loro chiusura entro i propri confini amministrativi. E inoltre, era auspicabile che le minoranze nazionali rappresentassero dei "ponti" della Jugoslavia verso le nazioni confinanti (Italia, Austria, Ungheria, Bulgaria, Romania e Albania)³⁸.

Dal canto suo, Kardelj non considerava l'indipendenza economica nazionale né "autarchia" né "egoismo nazionale", bensì "visione specifica dell'autogestione dei lavoratori". Per Vlahović³⁹, bisognava combattere le tendenze al nazionalismo "centralistico-amministrativo". I problemi trattati al congresso ebbero una vasta eco nell'opinione pubblica, anche perché della questione nazionale, fino ad allora, non si era mai parlato pubblicamente, a quanto ci risulta. L'esperienza acquisita nell'avanzata dell'autogoverno e dei rapporti infranazionali edificati su di esso consentì già nel 1959 di compiere una attenta analisi dei problemi d'allora delle varie minoranze nazionali. Certe questioni relative alla loro completa parificazione in campo legislativo vennero meglio precisate nella Costituzione del 1963.

Tuttavia, il superamento delle contraddizioni e il cambiamento della posizione giuridico costituzionale dei popoli e delle minoranze nazionali nello spirito di una effettiva autogestione ed autonomia, del godimento di attribuzioni politiche, sociali, economiche e culturali irrinunciabili, di una coraggiosa apertura democratica, non trovarono né facile né molto evidente realizzazione, persistendo quei procedimenti e quelle soluzioni che osteggiavano l'applicazione dei dettami autogestionari, e che erano chiara espressione di un orientamento accentratore e sordo alle rivendicazioni delle singole nazionalità e gruppi etnici.

È ovvio che l'autogoverno favorì, in un certo qual modo, il processo di chiarificazione dei rapporti infranazionali, imprimendo però talvolta spinte particolari all'interno di ogni nazionalità con il risultato di portare a galla e suffragare non solo concezioni "positive" ma anche "negative" che, a lungo andare, assunsero, specie presso i popoli di maggioranza, le caratteristiche di veri e propri movimenti nazionalistici, con tutte le conseguenze che ne potevano derivare.

³⁸ B. PETRANOVIĆ – M. ZEČEVIĆ, op. cit., p. 1096.

³⁹ Membro del Comitato Centrale del PCJ.

Anche il cambiamento di denominazione, da minoranze nazionali in nazionalità, avrebbe dovuto servire a sanzionare la loro collocazione costituzionale qualitativamente nuova, sia sul piano socioeconomico sia su quello culturale. Contemporaneamente, Tito si stava prodigando per rendere operante un nuovo diritto in materia di rapporti infranazionali. Si trattava cioè di garantire la facoltà ad ogni individuo di dichiarare o meno la propria appartenenza nazionale. Si intendeva così dare una nuova dimensione alla libertà nazionale quale parte integrante delle libertà umane in genere. Lo “jugoslavismo” veniva dunque definito non come appartenenza ad una nuova nazione, ma come consapevolezza politica di partecipazione alla comunità jugoslava plurinazionale.

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume dalla sua costituzione al 1953

Prima di illustrare le vicende dell'UIIF durante il decennio che viene preso in esame da questa ricerca, è opportuno premettere alcune informazioni essenziali sul periodo precedente, compreso tra la fondazione dell'UIIF e l'avvenimento storico che segnò l'inizio di una nuova era nei rapporti tra la Jugoslavia e l'Italia: il Memorandum d'Intesa del 1954. Non si era ancora concluso il secondo conflitto mondiale che a Camparovica, nei pressi di San Martino, a circa 7 chilometri da Albona, il 10 e l'11 luglio 1944, nel corso di un incontro, si decise di fondare l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Promotori e organizzatori dell'incontro furono Vladimir Svalba-Vid (da Susak), membro dell'Agitprop del Comitato Regionale del PCC dell'Istria, e Aldo Rismondo che ricopriva allora la carica di segretario politico del PCC del distretto di Rovigno. In quella occasione venne tra l'altro constatato che, a dieci mesi dall'insurrezione istriana, gli Italiani erano diventati sempre più numerosi nelle file del Movimento di Liberazione. Venne inoltre suggerita l'idea di rivolgere un “Appello” a tutti gli antifascisti italiani. In esso si rilevava la necessità di fondare l'UIIF, con il compito di unire tutti gli Italiani antifascisti, senza riguardo alla loro fede politica, alla posizione sociale e alle convinzioni religiose. Doveva cioè unire tutti coloro che intendevano partecipare al Movimento di Liberazione, accettare uno dei suoi obiettivi essenziali, il passaggio dell'Istria e di Fiume dalla sovranità italiana a quella jugoslava, e collaborare alla risoluzione dei problemi della collettività italiana. Attraverso l'Unione si sarebbero dovute attuare le libertà democratiche del popolo italiano in Istria⁴⁰, già garantite, come per tutte le minoranze nazionali, dalle decisioni della

⁴⁰ Solo più tardi l'Unione comprese il Capodistriano, la cui sorte allora non era ancora decisa.

Terza Sessione dello ZAVNOH (Comitato Regionale del Movimento di Liberazione Croato) l'8 maggio 1944 a Topusko (nei pressi di Zagabria). L'Unione si proponeva di risolvere i problemi culturali, economici e sociali e di definire la piattaforma politica sulla quale si sarebbero appoggiati i rappresentanti italiani negli organi del potere popolare (CPL). Inoltre, venne considerato opportuno che il foglio "Il Nostro Giornale"⁴¹ diventasse l'organo ufficiale dell'Unione medesima. Contemporaneamente venivano pubblicati ben 25 giornali partigiani in lingua italiana tra i quali: "Lottare"⁴², "La libertà"⁴³, "La nostra lotta"⁴⁴ e "La Voce del Popolo"⁴⁵. Il 20 marzo del 1945, con due lettere indirizzate una al Governo italiano e l'altra alla Direzione del giornale l'Unità, l'Unione degli Italiani faceva conoscere le sue finalità, documentandole con l'invio in copia degli atti fondamentali della riunione del 6 marzo che si era tenuta a Zalesina. A proposito dei motivi della fondazione dell'UIIF, ci sembra particolarmente interessante la valutazione che ne ha fatto uno dei suoi più noti presidenti, il professor Antonio Borme⁴⁶: "L'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume è nata, quando soprattutto la direzione politica del movimento popolare di liberazione lo ritenne opportuno per il conseguimento delle mete implicite nell'ottica continuamente ribadita del distacco di queste terre dall'Italia. Pertanto non è possibile sostenere che ciò sia accaduto per iniziativa preponderante di nostri connazionali. Senza dubbio agli esponenti italiani va rinfacciato un comportamento "attendista" e codino, favorito in parte dalla scarsa presenza operativa nella zona degli organismi politici dell'Italia, in particolare del Partito Comunista Italiano". La posizione del P.C.I. – conviene ricordare – riguardo alla questione nazionale nella Venezia Giulia era strettamente legata al suo concetto di lotta di classe. Le popolazioni slovene e croate erano composte quasi esclusivamente da operai e contadini, mentre quella italiana era caratterizzata dalla presenza di tutte le fasce sociali. Inoltre la politica di snazionalizzazione del

⁴¹ Foglio stampato alla macchia dall'8 dicembre 1943 al 2 maggio 1945; successivamente quotidiano di Pola; vedi E. SEQUI, "Il Nostro Giornale", *Documenti*, del CRS, n. 2, Pola, 1973.

⁴² *Lottare*, n. 1, 15 dicembre 1943; vedi G. SCOTTI, "La stampa partigiana in Istria in lingua italiana", *Quaderni*, del CRS, n. 4, Pola, 1977.

⁴³ *Sloboda/Libertà*, n. 1, 1 giugno 1942 (alla macchia) e *La Libertà*, n. 4, 25 dicembre 1942 fino al 7 gennaio 1944; vedi G. SCOTTI, "La stampa partigiana in Istria in lingua italiana", *Quaderni*, del CRS, n. 4, Pola, 1977.

⁴⁴ Ciclostilato *La Nostra Lotta*, n. 1, 21 marzo 1944, ultimo numero uscito il 1 maggio 1945; vedi G. RADOSSI, "La Nostra Lotta", *Documenti*, del CRS, n. 3, Pola, 1974.

⁴⁵ *La Voce del Popolo*, n. 1, 27 ottobre 1944-24 dicembre 1944 (n. 3); poi ci fu un lungo silenzio: il n. 4 uscì appena a guerra conclusa e porta la data del 5 maggio 1945, veniva stampato in una vera tipografia, anche se in formato ridotto; vedi L. GIURICIN, "La Voce del Popolo e giornali minori", *Documenti*, del CRS, n. 5, Pola, 1979.

⁴⁶ A. BORME, "Quale Unione degli Italiani oggi?", *O40*, 8 luglio 1989.

fascismo e la passività, a volte il tradimento dei partiti borghesi sloveni, avevano convinto vari settori degli “strati medi” ad appoggiare una soluzione rivoluzionaria del problema nazionale⁴⁷. Dopo il IV (1933) Congresso del P.C.I. si svilupparono i contatti con il Partito Comunista Jugoslavo per fissare una comune linea di condotta in merito alla questione nazionale⁴⁸. Documento fondamentale per il movimento comunista italiano era la Dichiarazione Comune del 1934 dei partiti comunisti italiano, jugoslavo e austriaco sul problema sloveno. Il popolo sloveno, vi si dice, “era stato diviso tra due stati imperialisti, l’Italia e la Jugoslavia, e una parte era stata assegnata all’Austria: da qui la necessità e l’importanza di una politica unitaria sulla questione”. Di conseguenza è importante sottolineare che il P.C.I. riconosceva il “diritto all’autodeterminazione” delle popolazioni slave della Venezia Giulia e dell’Istria, compreso quello della separazione dallo Stato italiano. Ma “eguale diritto di autodeterminazione” era lasciato alla minoranza italiana e ciò diventava ora elemento di polemica per la unilaterale decisione di annessione della Venezia Giulia da parte del movimento di liberazione jugoslavo, giustificata dal P.C.J. con il discutibile pretesto degli “interessi della rivoluzione”.

L’orientamento politico dei comunisti giuliani (*e istriani, ndr*) favorevole alla Nuova Repubblica Jugoslava era determinato dalla ferma convinzione che si trattasse di uno “Stato operaio” a cui andavano sacrificate tutte le altre considerazioni di natura economica e nazionale⁴⁹. In “Storia di un esodo” si rimarca che la “spinta fondamentale viene rintracciata nel particolare modo, in cui viene vissuto l’internazionalismo della classe operaia istriana, un internazionalismo che /.../ acquistava nuovo impulso e vigore dalla presenza di nuovi elementi: primo fra tutti il vedere nell’esercito di liberazione jugoslavo uno strumento, a portata di mano, che affrontava la lotta non solo per sconfiggere il nazifascismo, ma anche per costituire una società democratica e socialista”⁵⁰. Nella Prima Conferenza plenaria, tenutasi a Pola il 3 giugno 1945, a guerra conclusa, l’UIIF sottolinea con maggiore incisività i propri principi programmatici: venivano costituiti i circoli di cultura e così organizzata la vita culturale degli Italiani. Furono attivizzate, in primo luogo, le scuole per i connazionali. Si trattò di una conferenza che rivendicò la dipendenza della vitalità e del ruolo di un gruppo nazionale autoctono dalla sua capacità di costituirsi in una “comunità in cui la formazione educativa avveniva nel rispetto

⁴⁷ P. PALLANTE, *Il PCI e la questione nazionale - F.V.G. 1941-1945*, Udine, 1980, p. 33.

⁴⁸ AA.VV., *Enciclopedia dell’antifascismo e della Resistenza*, vol. III, Milano, 1976, p. 119.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 34.

⁵⁰ AA.VV., *Storia di un esodo Istria 1945-1956*, Trieste, 1980, p. 24.

delle proprie tradizioni culturali e civili. Furono anche ribaditi i compiti dell'UIIF nel campo dell'educazione ideale tesa ad una più intensa politicizzazione del gruppo nazionale italiano e alla sua attiva partecipazione al processo di ricostruzione interna. Dopo la Conferenza di Pola si diede il via ai preparativi per l'apertura delle istituzioni scolastiche. Difatti già nel maggio 1945 erano state riaperte in Istria 70 scuole italiane, di cui 50 di primo grado e 20 di secondo grado. Problematica era però la carenza di docenti, per cui vennero aperti corsi specifici per la loro formazione⁵¹. Anche l'attività editoriale era in sviluppo: vennero pubblicati a cura dell'UIIF alcuni volumetti in materia di diritti nazionali e dei problemi specifici istriani⁵². Tutto ciò suggerì la fondazione della "Cooperativa editoriale italo-croata per l'Istria". Un contributo fondamentale per la rinascita della cultura italiana venne dato dalla prima Conferenza culturale dell'UIIF, tenuta a Fiume nel gennaio 1946. Nell'aprile, poi, l'UIIF si fece promotrice della prima grande operazione di raccolta di libri e di fondi. Si può dire che l'attività vera e propria dell'UIIF, indirizzata ad una multiforme e profonda rinascita della cultura italiana in Istria e a Fiume, ebbe inizio nel 1947, quando furono create le basi reali per la costituzione dei primi Circoli italiani di cultura e delle loro società artistico-culturali, organizzando presso queste sedi sale di lettura, biblioteche, conferenze, concerti e spettacoli vari. Il nuovo orientamento venne fissato nelle sue linee generali alla seconda Conferenza plenaria dell'UIIF, svoltasi a Parenzo nel 1947⁵³. Da quel momento fino al 1954 l'UIIF opererà in condizioni alquanto complesse, dettate soprattutto dagli strascichi del contenzioso per la delimitazione del confine italo-jugoslavo. Per tutto quel periodo, essa limitò la sua attività esclusivamente al territorio annesso con il Trattato di pace del 1947, in quanto nel Buiese e nel Capodistriano (che costituivano la Zona B del T.L.T.), era stata fondata ed operava in pratica una seconda organizzazione: l'Unione degli Italiani del Circondario dell'Istria. In quell'arco di tempo si tennero la Rassegna culturale a Rovigno e la terza Conferenza plenaria a Pola (1948).

Il 1949 fu l'anno che vide "la grande mobilitazione di tutti i popoli jugoslavi contro l'azione disgregatrice del Cominform", alla quale anche l'UIIF viene chiamata a dare il proprio contributo. Nel novembre, a Fiume, si diedero convegno nella quarta Conferenza plenaria dell'UIIF ben 400 delegati in rappresentanza di

⁵¹ AA.VV., *Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume 1944-1984*, Fiume, 1984, p. 15.

⁵² Dei quali ebbe grande diffusione quello di J. B. Tito sulla "Questione Nazionale in Jugoslavia alla luce della Lotta di Liberazione Nazionale".

⁵³ AA.VV., *Op. cit.*, p. 20.

tutti i Circoli di Cultura, soprattutto per manifestare “la loro solidarietà al Comitato Centrale del PCJ e a tutti i popoli della Jugoslavia”. Molto intensa fu, in quegli anni, l’attività editoriale. Vennero stampati libri di testo per le scuole, riviste varie e opuscoli. Tutte queste iniziative confluirono nella neocostituita casa editrice EDIT di Fiume. Una certa riorganizzazione subirono anche le manifestazioni centrali dell’UIIF. In luogo alle rassegne culturali, si istituirono i cosiddetti Raduni degli Italiani (1952-1953). Si trattò delle ultime grandi manifestazioni dell’epoca, alle quali seguì una crisi d’identità, dovuta al mutato clima politico e sociale. L’esodo della popolazione italiana, col rispettivo sconvolgimento dell’equilibrio etnico tra slavi e italiani sul territorio istriano, e la relativa stasi delle attività, protrattasi per un decennio, determinò una crisi anche di uomini e di idee nell’ambito della stessa UIIF. Ciò mise talora in forse la stessa prospettiva di un ruolo di rilievo dell’UIIF nella società istriana, quale si era prefigurato negli anni dell’antifascismo militante. A tutto ciò si aggiunse la ristrutturazione territoriale della regione istriana, a seguito della quale il gruppo nazionale italiano, dopo il Memorandum del 1954, si trovò a vivere in due diverse repubbliche (Croazia e Slovenia) e in ben 15 comuni con diversificata normativa di tutela e differente grado di sviluppo economico.

UIIF 1953

Nel 1948 era stato effettuato il primo dei censimenti del dopoguerra: allora risultarono presenti in Jugoslavia 79.575 cittadini nazionalità italiana. Il secondo rilevamento demografico evidenziò la presenza di 35.874 Italiani, (escluso naturalmente il territorio della Zona B)⁵⁴, in pratica il loro dimezzamento. L’otto ottobre del 1953, i rappresentanti degli Stati Uniti e del Regno Unito dichiararono che i governi dei due paesi non erano più in grado di sostenere la responsabilità dell’amministrazione della Zona A del T.L.T., e che per questo motivo avevano deciso di ritirare le proprie truppe e di affidare quel compito al Governo italiano. La reazione jugoslava fu immediata: l’avvenimento scosse la campagna elettorale che era in pieno svolgimento⁵⁵. Titoli come “In tutto il paese è esplosa vivissima l’indignazione popolare!” o “Una fredda lama nel cuore al sentire la mostruosa notizia” e finalmente “Fiume ha trasformato il comizio in una ardente manifestazione patriot-

⁵⁴ *Statistički godišnjak Jugoslavije*, 1982, p. 40.

⁵⁵ Si stava svolgendo la campagna elettorale per le elezioni dei deputati all’Assemblea federale.

tica”, apparvero sul quotidiano “La Voce del Popolo” del 9 e 10 ottobre⁵⁶. Vennero, inoltre, riportate dichiarazioni di esponenti di spicco dell’UIIF, primo fra tutti di Andrea Benussi⁵⁷, vicepresidente dell’organizzazione: “/.../ Noi non sappiamo dimenticare i sacrifici compiuti dalla nostra minoranza durante la L.P.L. a fianco del popolo jugoslavo il quale ha dato un grande apporto alle forze alleate nella lotta contro le orde fasciste. Oggi i responsabili di una tale decisione dovranno rispondere davanti alla storia e dovranno sopportare tutte le conseguenze che ne potranno derivare”. Luciano Michelazzi, membro del consiglio dell’UIIF, sosteneva che: “/.../ Noi italiani saremo solidali con tutte le misure che il governo jugoslavo intenderà intraprendere per impedire il compiersi di quello che può essere considerato soltanto come un misfatto e un appoggio diretto al rinascite imperialismo italiano”. Il parere di Alfredo Cuomo, membro del comitato dell’UIIF, era che “/.../ Trieste non era mai italiana, perchè lo è divenuta solo quando in qualche maniera l’Italia doveva venir ricompensata per il tradimento fatto agli austriaci nella prima guerra mondiale. /.../”⁵⁸. Infine, il presidente dell’UIIF Giusto Massarotto⁵⁹, concludeva affermando che “/.../ Gli Italiani della Jugoslavia, compatti a fianco di tutti

⁵⁶ A questo punto può essere interessante rilevare la posizione (strumentale) dell’UIIF che, per voce del suo quindicinale “Panorama”, pubblicava nel numero 19 del 1953, una cartina “etnografica” (a pagina 9) che aveva il fine di illustrare la “vera” composizione nazionale della penisola istriana e della Regione Giulia (vedi riproduzioni); interessanti ci sembrano anche le cartine pubblicate a pagina 10 del medesimo numero, che analizzano in modo improprio sia la composizione etnica del T.L.T. che il progressivo diminuire del naviglio mercantile triestino durante il periodo dell’amministrazione italiana.

La questione veniva definita come una “concessione fatta ai reiterati ricatti dell’Italia di De Gasperi e di Pella”; si aggiungeva che “Trieste è sorta ed è fiorita come porto, come città portuale, strettamente legata al suo retroterra che oggi appartiene in gran parte alla Jugoslavia e in parte minore all’Austria, mentre l’Italia come retroterra di Trieste non ha mai ricoperto un ruolo importante /.../ Trieste sorge sulla costa jugoslava dell’Adriatico, per cui si può affermare senza tema di smentite che il centro di Trieste sia un’isola etnica circondata da una periferia e da un circondario nettamente sloveno. /.../, se non ci fosse stata la Prima guerra mondiale (in cui Trieste e la Regione Giulia figuravano come il premio in palio per l’entrata in guerra dell’Italia a fianco degli alleati), la città avrebbe ottenuto in una decina d’anni una maggioranza etnica sloveno-croata”

⁵⁷ Andrea Benussi, nato a Digano d’Istria il 20 gennaio 1894, da modesta famiglia di contadini, aderì ancora giovanissimo a varie organizzazioni politiche ed operaie della sinistra istriana; dopo la Prima Guerra Mondiale, oppositore del fascismo (dove conosce in carcere Josip Broz-Tito), poi in Francia, Belgio e nuovamente in Francia dove prende parte alla Resistenza. Giunge a Fiume agli inizi del 1946, inserendosi nella vita politica ed economica del Paese, aderendo al PCJ e mantenendo spesso un rapporto apertamente critico nei confronti dei problemi specifici che assillavano la popolazione italiana dell’Istria e di Fiume; oltre ad incarichi dirigenziali effettivi nell’UIIF, ne fu anche presidente onorario negli ultimi anni della sua vita. Morì a Fiume nel 1979.

⁵⁸ *La Voce del Popolo*, 9 ottobre 1953, p. 2.

⁵⁹ Giusto Massarotto, rovignese di nascita, fu attivista giovanile antifascista; prese parte alla Lotta Popolare di Liberazione in varie formazioni partigiane degli Italiani dell’Istria e, successivamente, nei ranghi del battaglione italiano “Pino Budicin”. Nel dopoguerra, deputato al Parlamento jugoslavo (inizio anni ’50), fu dirigente politico ed economico nella sua città natale e Presidente dell’UIIF. Morì a Rovigno nel 1965.

i popoli jugoslavi sono pronti, se necessario, a impugnare le armi per difendere gli interessi della pace e della giustizia e gli interessi dei lavoratori triestini /.. /⁶⁰. Questo per quanto riguarda la posizione ufficiale dell'Unione, totalmente allineata, come si vede. Di estremo interesse e per certi versi contraddittoria con queste prese di posizione ci sembra invece la documentazione relativa ad una riunione dell'UIIF, tenutasi il 3 dicembre 1953 (a Fiume?), dal cui verbale stralciamo alcuni passi significativi, utili a focalizzare i problemi effettivi cui andava incontro in quel contesto la minoranza italiana. Così, il vicepresidente apriva la riunione, nella quale si sarebbe discusso in merito "ai problemi sorti in questi ultimi tempi. Come ad esempio la questione delle scuole e, in occasione dell'8 ottobre, la questione delle scritte. E di fronte a questi fatti è sorto un panico in seno agli italiani. Sono convinto che i fatti succesi non sono alcuna direttiva ma sono casi sporadici. Siamo intervenuti e pareva che tutto si fosse rappacificato. Proprio alcuni giorni prima delle elezioni ecco nuovamente la questione delle scritte (*in italiano, ndr*) che sono state sporcate con la calce. In città non si vede una bandiera italiana, nessun trasparente (*manifesto, ndr*) in lingua italiana. Io so che a Pola esiste la bilinguità. Nei nostri blocchi stradali a Fiume non si parla più una parola in italiano. Va bene che dopo tanti anni tutti dovrebbero conoscere il croato, ma noi dobbiamo tener conto degli interessi della più piccola minoranza. Certi elementi italiani che ancora prima erano contrari, ora gettano le voci che è avvenuto ciò che loro prevedevano, cioè l'estinzione della minoranza. Tutti questi fatti specialmente ora non sono opportuni, ora che noi criticiamo l'attività del governo italiano contro i diritti della minoranza slovena. Non riesco a capire come mai siamo giunti a questa situazione, un compagno ha parlato in una occasione in italiano e quasi lo fischia-vano. La responsabilità di quello che accade ricade su tutti noi perché siamo noi colpa se precedentemente non abbiamo separato gli Italiani venuti dall'Italia da quelli che sono sempre qui vissuti ed hanno combattuto a fianco dei compagni croati. /.. / Io penso che sarebbe giusto nei prossimi miting parlare in italiano. Dobbiamo chiarire ai Bosniaci ed ai Montenegrini che sono da poco giunti quì, il ruolo della nostra minoranza che ha combattuto in queste parti al fianco dei compagni croati poiché loro se sentono parlare in italiano ci credono italiani di Pella. A Pola e in tutta l'Istria non si verificano di questi casi. /.. / Tutte queste sono piccole cose, ma non illudiamoci che esse non influiscono sulla gente. E queste sono le cause che oggi rendono passivi gli Italiani e difficile ad attivarli /.. /⁶¹.

⁶⁰ *La Voce del Popolo*, 10 ottobre 1953, p. 2.

⁶¹ Archivio del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (C.R.S.), fascicolo n. 4779/85, p. 1.

Un tema ricorrente nelle discussioni all'interno dell'UIIF è stato quello riguardante i problemi delle istituzioni scolastiche del gruppo nazionale. Sempre attingendo dal verbale della riunione del 3 dicembre 1953 veniamo a conoscenza di certe questioni connesse con la chiusura forzata di alcune scuole con lingua d'insegnamento italiana e dei criteri "amministrativi" adottati da apposite commissioni nel decidere "in base all'appartenenza nazionale" l'iscrizione ad uno piuttosto che ad un altro istituto scolastico: "Per quanto riguarda la questione di Montona non sappiamo più di tanto all'infuori di una lettera inviataci da un insegnante. L'altr'anno quando io sono stato a Montona il presidente del Kotar (*distretto*, *ndr*) m'aveva detto che Montona è una cittadina con molti italiani e che per tanto la scuola vi deve essere. Ora la situazione si è capovolta. E io penso che la causa sia appunto del segretario del partito di Montona che è un italiano e che non è stato capace di affrontare la situazione. /.../ A Pola si è notato il 40% dell'afflusso degli alunni alle scuole italiane in meno dell'anno scorso (1952, *ndr*)". Un altro membro del Comitato UIIF rilevava: "Il problema delle scuole in Istria è molto critico. Nella quasi totalità dei consigli per la cultura distrettuali ci sono elementi che continuano l'attività antifascista e credono fascisti anche gli italiani attuali. Ora essi si impongono dittatoriamente, specialmente dopo lo scioglimento dell'Oblasni Komitet. Quest'estate a Pisino già parlavano che col prossimo anno scolastico la scuola italiana di Pisino e di Montona si chiuderà. Ciò non deriva dalla classe operaia croata ma da singoli elementi intellettuali. Per la questione di Pola ho parlato con un compagno connazionale ed ha detto che è stata formata una commissione che decideva amministrativamente chi doveva andare alla scuola italiana e chi in quella croata e non solo questo, ma mandava i casi dubbi alla scuola croata. Poi hanno convinto una quindicina di genitori a mandare i figli alla scuola croata dicendo che la scuola italiana non ha avvenire. Il compagno ha portato la questione in seno al Consiglio per la cultura dicendo che non è giusto agire amministrativamente e gli fu risposto che anche l'Italia aveva fatto lo stesso con loro. A Fiume gli insegnanti sono demoralizzati. /.../ Bisogna tenere conto che ad Albona il 50 per cento di quelli che sono passati nella scuola croata quest'anno sono stati bocciati. E questo è un danno. Il nostro compito è di formare uomini socialisti indipendentemente dalla lingua cui parlano"⁶².

In materia di rapporti infranazionali, non sarà superfluo, infine, riportare le opinioni di alcuni esponenti dell'UIIF circa i fatti occorsi l'8 ottobre 1953 ed a proposito di una lapide con iscrizione monolingue: "In merito alla situazione dell'8

⁶² Ibidem, pp. 2-3.

ottobre è mancata una tempestiva reazione. Se proprio non si è potuto frenare quelle manifestazioni tempestivamente, i giorni seguenti almeno si poteva chiarire la questione e invece si è stati quasi accondiscendenti ad evitare di parlare in italiano durante quel periodo”. L’opinione di un’altro membro del Comitato era che “questi piccoli fatterelli non c’entrano con la nostra Costituzione. Questi sono casi singoli che noi dobbiamo assolutamente chiarire e accusare chi li fa. Dobbiamo noi parlare agli italiani e non lasciare che loro parlino tra di loro e restino influenzati dagli elementi malsani. Sono convinto che i fatti che sono successi sono veri, ma sono del parere che noi li abbiamo drammatizzati. Io non sono tanto sentimentale per queste piccole cose quali ad esempio la questione delle scritte. Io non vedo che esistano dei problemi. I casi avvenuti sono casi sporadici e noi dobbiamo risolverli”. Un altro esponente ribatteva dicendo che “molti italiani sono troppo sensibili e non comprendono queste incomprensioni che si può dire sono naturali. Queste incomprensioni sono dovute al caso e si manifestano verso di noi come pure verso le istituzioni croate perché dobbiamo ammettere che anche nelle scuole croate, ad esempio, esistono dei problemi e tutto non va liscio. Per questo non dobbiamo interpretare queste incomprensioni subito come un problema politico o come una questione nazionale. /.../ Trovo assurdo che un compagno dica e si ponga la domanda quale sarà il futuro della minoranza. Fintanto che esisteranno alunni di nazionalità italiana esisteranno anche le scuole. È nostro errore non reagire con gli insegnanti che si sono demoralizzati. Bisogna fare una riunione con loro e spiegare in questo modo la questione. Ad esempio il Circolo italiano di cultura dovrebbe farsi il promotore di questa campagna. Per l’Istria si dovranno prendere altri provvedimenti, ma a Fiume si potrà sopperire con questa attività promotrice del CIC (*Circolo di cultura italiano, ndr*) che dovrà impostare la questione non sul problema nazionale ma bensì sul lavoro corrente. /.../ Anch’io condanno il metodo che si è usato per le scritte e così via, ma non ammetto che si seguiti a fare di questo un problema. Ora non si sente più parlare di questo dalla nostra gente ma non perché ha compreso la questione ma perché si è rassegnata. E questo è nostro torto che non glielo abbiamo fatto comprendere. Noi dobbiamo abolire le discussioni sulle tabelle. Fiume deve avere un carattere croato perché fa parte del Litorale croato”. A quel punto interveniva nella discussione un membro che voleva esprimere il suo disappunto per le dichiarazioni riportate sopra. Infatti egli desiderava sottolineare che “la questione della lapide che s’è eretta sul ponte di Susak⁶³ con su scritta una frase del compagno Tito in merito alla fratellanza tra

⁶³ Località presso Fiume che segnava il confine italo-jugoslavo dopo il Trattato di Rapallo.

croati ed italiani di questa località. La scritta è stata fatta solamente in lingua croata. La questione è stata posta in seno all'Assemblea del C.P. (*Comitato popolare*, ndr) cittadino e non s'è ritenuto necessario che questa scritta fosse tradotta anche in italiano dato che trattava appunto della fratellanza di questi due popoli". Il rappresentante cui era rivolta la critica, continuava ostinatamente a ribattere affermando che egli era "stato fra quelli che hanno votato contro per l'iscrizione in italiano della scritta perchè ritengo che quella frase sanziona la situazione esistente e non si tratta di un atto di propaganda. L'importante è che questa fratellanza che ivi sta scritta esista". A quel punto l'altro membro rispondeva e concludeva seccamente: "Allora se si vuol parlare così, non occorre neanche la tabella con l'iscrizione in croato poiché la fratellanza esiste ugualmente.

Questa discussione viene interrotta"⁶⁴.

Esistevano dunque, vedute notevolmente contrastanti tra i membri dell'UIIF, da attribuirsi anche alla differente provenienza territoriale-ambientale, ed alla diversificata estrazione sociale e culturale. Ed era complessa e difficile la situazione sociale e politica in cui l'UIIF operava. Resta comunque significativo l'intervento del vicepresidente che con le proprie "conclusioni", abbozzò una sintesi delle posizioni e dei compiti dell'UIIF, quasi pronosticando gli eventi futuri: "A conclusione della nostra discussione sono convinto che di queste incomprensioni ne troveremo per diversi anni. Per diventare socialisti ci vuole un bel po' di tempo e non è facile diventarlo. Sono completamente d'accordo con voi di non badare a questi piccoli casi e di lavorare con le masse italiane. Io penso di convocare i membri del Partito di nazionalità italiana e di far conoscere loro dal vero lato la questione. Nelle fabbriche bisogna parlare agli operai che nessuno proibisce loro di portare nelle manifestazioni le bandiere italiane. E se avvengono dei fatti dobbiamo risolutamente combatterli perché questi non sono solo nemici della minoranza ma del socialismo.

Dopo di che la riunione ha termine"⁶⁵.

⁶⁴ Archivio del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (C.R.S.), fascicolo n. 4779/85, pp. 4-5.

⁶⁵ Ibidem, p. 6.

Storia dell'UIIF dal 1954 al 1963: Circoli di Cultura, istituzioni scolastiche e attività editoriale del Gruppo Etnico Italiano

Come riesce facile evincere da quanto sino a qui detto, le garanzie autonome solennemente promesse e proclamate nel corso della guerra a favore di quella che, in ambito regionale istriano costituiva allora la maggioranza, vennero accantonate e ignorate con modalità e argomentazioni diverse e furono sostituite da una brusca inversione di tendenza nell'impostazione delle relazioni inter-etniche, poiché, al posto dell'autonomia, si imboccò la via della tutela legislativa, per di più non lineare e ascendente. Il periodo migliore, il più favorevole per la minoranza italiana, era stato quello dell'immediato dopoguerra, prima dell'esodo, quando, anche senza strumenti giuridici formali, essa si governava praticamente da sé, godeva di una posizione, sotto certi aspetti, privilegiata. Dopo lo sconvolgimento e la lacerazione del tessuto sociale provocato dalla massiccia emigrazione ebbe inizio un complesso processo di inesorabile riduzione numerica e di ridimensionamento del ruolo politico, culturale e linguistico della "nuova" minoranza, che divenne più vistoso proprio a partire dal 1954, dall'anno cioè che apre il secondo decennio che ci apprestiamo ad analizzare (fino al 1964). Un anno importante per gli avvenimenti che si susseguirono e che avrebbero lasciato profondi segni sul destino di queste terre.

Il 3 marzo 1954 a Dignano si svolse una riunione del Comitato dell'UIIF. All'incontro parteciparono numerosi membri dell'UIIF e vennero trattati vari argomenti quali: le conferenze annuali dei CIC, i problemi della diffusione della stampa in lingua italiana, la ventilata chiusura della scuola italiana di Albona⁶⁶. Dall'intervento di uno dei presenti all'incontro, che ci sembra caratterizzante una situazione tipica di più d'una località istriana, ossia il prevalere numerico della popolazione italiana su quella slava, veniamo a conoscenza della situazione di Rovigno, dove il Circolo di Cultura svolgeva un'attività ridotta, non certo per negligenza, ma perché questa situazione era determinata dalle condizioni stesse che erano specifiche. Infatti "a Rovigno dove i Croati sono la minoranza e gli Italiani la maggioranza⁶⁷ gli Italiani non hanno bisogno di una attività specifica in seno al Circolo. Il nostro fine è quello di rendere attivi gli Italiani nell'edificazione del socialismo indipendentemente dalle forme organizzative". Così ad esempio a Fiume le varie istituzioni sociali e politiche non possono interessarsi completamen-

⁶⁶ Archivio del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (A.C.R.S.), fasc. n. 4777/85, p. 1.

⁶⁷ Una situazione analoga esisteva per esempio a Dignano e Gallesano.

te di tutti i problemi della minoranza per cui è giusto allora che il CIC cerchi di colmare queste lacune, organizzzi le conferenze dell'Università popolare in italiano, che il CIC cerchi di colmare queste lacune, organizzzi le conferenze dell'Università popolare in italiano, che il CIC di Pola organizzzi corsi, ecc. Ma, in sostanza, dovrebbe essere l'autorità costituita a fare questo".

Da queste affermazioni risulta che i Circoli di Cultura non erano ancora riusciti ad assumere l'importante ruolo di organismi di coesione del gruppo nazionale a livello locale. Infatti un membro del Comitato constataba che "il CIC non è riuscito a divenire una organizzazione autorevole. Quando esso ha qualche proposta da fare i compagni del Comitato non vengono accolti dalle autorità come dovrebbero ed ecco che allora si ricorre al compagno Benussi, a Massarotto affinché si intervenga per appoggiare la loro proposta. Anche nel Territorio Libero di Trieste esiste una certa passività nell'attività del CIC di quel territorio specialmente dopo i fatti successi in occasione dell'8 ottobre (1953, *ndr*). Per quanto riguarda il Circolo di Dignano, esso ha svolto finora una attività molto limitata. Fino a quando esisteva la società artistico-culturale il Comitato del CIC discuteva e si interessava dell'attività, ma da quando la V. Gortan⁶⁸ s'è unita a quella croata, il CIC non ha avuto più problemi da trattare. Per quanto riguarda l'attività politica essa viene svolta in seno alle organizzazioni di base e problemi della lingua non esistono perché Dignano è popolata più da italiani che da croati..."⁶⁹.

Nella conclusione, si sottolineava che era necessaria un'intensa campagna di persuasione presso tutti gli italiani affinché partecipassero alle iniziative dei Circoli di Cultura. Si metteva inoltre in evidenza il fatto che non bisognava "separare l'attività degli italiani da quella dei compagni croati"⁷⁰.

Mentre l'Unione degli italiani, il 10 luglio del 1954, stava celebrando il suo decennale, esaltando la "lotta di liberazione, combattuta con entusiasmo a fianco dei fratelli croati e sloveni suggellando con il sangue versato in comune quella fratellanza e quella unità indistruttibili"⁷¹, nella Zona B del Territorio Libero di Trieste, affidata all'amministrazione jugoslava, si stava compiendo l'ultimo drammatico atto, potremmo dire, di un fenomeno che aveva interessato, dal 1945 in poi, le zone popolate da italiani: si completava l'esodo di circa 200.000 anime⁷², anzi

⁶⁸ Nome della società artistico culturale degli Italiani di Dignano, nonché eroe popolare.

⁶⁹ A.C.R.S., fasc. n. 4777/85, p. 4.

⁷⁰ A.C.R.S., fasc. n. 4777/85, p. 5.

⁷¹ "10 anni di vita dell'UIIF", *Panorama*, n. 13, Fiume, 1954, p. 3

⁷² AA.VV., *Storia di un esodo Istria 1945-1956*, Trieste, 1980, p.1.

più di 300.000, secondo quanto affermato dal presidente J. B. Tito⁷³.

Fra tutti i fatti accaduti nel 1954, il Memorandum d'Intesa firmato il 5 ottobre a Londra, rappresenta certamente lo spartiacque nella vicenda dei rapporti italo-jugoslavi. Si concludeva, infatti, un periodo lungamente caratterizzato da tensioni tra i due Stati che erano culminate, nell'autunno del 1953, con il concentramento di carri armati ai confini, a seguito della decisione, da parte del governo Alleato di affidare all'Italia la Zona A del TLT.

Il documento, firmato alla presenza dei rappresentanti degli Stati Uniti e del Regno Unito, assegnava praticamente in forma definitiva alla Jugoslavia la Zona B dell'ex TLT, mentre Trieste ritornava a far parte dello Stato italiano. Nell'Allegato II allo "Statuto speciale"⁷⁴, venivano sanciti i principi che avrebbero dovuto garantire uno sviluppo indisturbato alle due minoranze nazionali (italiana in Jugoslavia e slovena in Italia). In particolar modo veniva assicurata l'uguaglianza dei due gruppi etnici in rapporto ai popoli di maggioranza sul piano dei diritti civili,

⁷³ J. B. TITO, "Relazione all'Attivo Politico del Montenegro", *Glas Istre*, del 30 dicembre 1972.

⁷⁴ *La Voce del Popolo* del 6 ottobre 1954, p. 3; riportiamo alcuni articoli dello "Statuto speciale":

Art. 2

Gli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo nel territorio amministrato dall'Italia e gli appartenenti al gruppo etnico italiano del territorio amministrato dalla Jugoslavia, godranno uguali diritti e trattamento come gli altri abitanti dei due territori. Questa uguaglianza significa che essi godranno:

a) l'uguaglianza con gli altri cittadini per quanto riguarda i diritti politici e civili, nonché gli altri diritti dell'uomo e le altre libertà fondamentali garantite nell'art. 1

Art. 4

a) questi gruppi etnici avranno diritto alla propria stampa nella loro lingua materna

b) le organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive di entrambi i gruppi, potranno agire liberamente conformemente alle leggi vigenti

c) a entrambi i gruppi verrà porto l'insegnamento nella lingua materna nei giardini d'infanzia, nelle scuole elementari, medie e professionali. Tali scuole verranno mantenute in tutte le località del territorio in esame. I governi italiano e jugoslavo sono d'accordo di mantenere le scuole esistenti, come sono citate nella lista allegata. Queste scuole godranno di un eguale trattamento rispetto alle altre scuole dello stesso territorio situato sotto l'amministrazione italiana rispettivamente jugoslava, per quanto riguarda l'assicurazione di manuali, edifici ed altri mezzi nonché il riconoscimento dei diplomi /.../ I programmi d'insegnamento di queste scuole non debbono essere rivolti in una direzione in contrasto con il carattere nazionale degli alunni

Art. 5

Gli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo nel territorio sotto l'amministrazione italiana e gli appartenenti al gruppo etnico italiano nel territorio sotto l'amministrazione jugoslava potranno servirsi liberamente della propria lingua nelle comunicazioni personali e ufficiali con le autorità amministrative e giudiziarie di entrambi i territori. Nelle risposte orali essi avranno il diritto a ricevere dalle autorità le risposte nella stessa lingua, sia direttamente che mediante interprete. /.../ In quelle unità elettorali sotto l'amministrazione italiana, nei quali gli appartenenti al gruppo etnico jugoslavo costituiscono parte significativa (almeno un quarto della popolazione) le scritte sugli enti pubblici e i nomi delle località e delle vie figureranno nella lingua del gruppo etnico jugoslavo nonché nella lingua dell'autorità che esercita l'amministrazione. In quei comuni nel territorio sotto l'amministrazione jugoslava, nei quali gli appartenenti al gruppo etnico italiano, costituiscono parte significativa (almeno un quarto della popolazione) queste scritte dei nomi figureranno in lingua italiana, nonché nella lingua dell'autorità che esercita l'amministrazione

politici e di uso e sviluppo della propria lingua e delle proprie tradizioni; veniva, inoltre, fornito un elenco delle istituzioni scolastiche appartenenti alle minoranze, esistenti al di là e al di qua del confine.

In occasione di questo avvenimento d'importanza capitale per il Gruppo Nazionale, venne indetto a Dignano un Plenum dei rappresentanti dell'Unione. Così, la minoranza italiana dei territori della Zona B annessi al territorio jugoslavo, entrava a far parte *de jure* dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume⁷⁵. Nel discorso del presidente Massarotto, tra l'altro, veniva auspicato che “agli sloveni (*della Zona A, ndr*) fosse garantita al pari nostro, una democrazia sostanziale fatta di auto-dirigenza dell'amministrazione, dell'economia e della vita politico sociale, come essa esiste nel nostro paese”⁷⁶.

Venne posto l'accento anche sul fatto che si sarebbe dovuto approfondire lo sviluppo politico dei connazionali, ma risolvendo i loro problemi nelle rispettive Comuni. Pertanto, egli concludeva che l'Unione degli Italiani doveva occuparsi solamente di questioni generali riguardanti la minoranza nel suo complesso, ovviamente esclusione fatta per i contenuti politici. Infatti, “un importante ruolo politico doveva svolgere nel futuro”⁷⁷ il Gruppo Nazionale in quanto costituito da individui che con le loro caratteristiche nazionali si sarebbero dovuti includere – questo sì – nei meccanismi politici della società jugoslava, naturalmente in ambito locale.

Anche questa tesi era una conferma che gli italiani non avrebbero potuto svolgere attività politiche attraverso la loro specifica organizzazione. Ci sembra giusto ricordare, a questo punto, che l'UIIF, nei suoi programmi iniziali, era sorta innanzitutto come organismo politico. Purtroppo, soprattutto dopo la metà degli anni '50⁷⁸, essa cominciò a trasformarsi sempre più o quasi esclusivamente in “ente coordinatore”, attraverso i Circoli di Cultura, delle attività artistico-scolastico-editoriali del Gruppo Nazionale.

⁷⁵ La V. d. P., del 7 novembre 1954, p. 1.

⁷⁶ La V. d. P., del 8 novembre 1954, p. 1.

⁷⁷ Così si esprimeva significativamente in un articolo programmatico il quotidiano “La V. d. P.” (8 novembre 1954), riportando e commentando le conclusioni del Plenum dell'UIIF a Dignano.

⁷⁸ Comunque v., Archivio C.R.S., fasc. n. 26/72, a tale proposito l'intervento di E. Sequi alla II Conferenza Plenaria di Parenzo (2 febbraio 1947) in cui si affermava che “Col sorgere dell'Unione Antifascista Italo-Slava è venuta a cessare la funzione direttamente politica dell'UIIF, in quanto, tutti gli italiani democratici non hanno alcun motivo di svolgere una particolare attività politica che li separi dalle masse democratiche slave. L'Unione degli Italiani, che riconosce suo il programma dell'U.A.I.S. ed è parte integrante di tale istituzione, si dedica pienamente a quell'unica particolare attività, che nella sua stessa forma interessa separatamente italiani e croati e sloveni; e cioè **l'attività culturale** che, partendo dalle stesse fonti sociali ed ideologiche, devono esplicarsi secondo la lingua e il genio degli Italiani”.

Nel 1955 l'attività dell'UIIF è caratterizzata dai preparativi per l'VIII Assemblée. Nella riunione della Segreteria del 14 febbraio venne esaminata la situazione finanziaria dell'Unione, uno dei problemi "spinosi", in quanto la stragrande maggioranza dei suoi fondi, veniva elargita dal Comitato Esecutivo della Repubblica Popolare di Croazia. È un aspetto questo che rivela subito quanto il Gruppo Nazionale fosse già allora completamente dipendente, per le proprie attività, dai mezzi messi a disposizione dagli organismi statali maggioritari, dato che non disponeva di attività economiche che gli permettessero di accumulare il necessario e di godere di una certa autonomia finanziaria. Dalla documentazione relativa a quell'incontro⁷⁹ veniamo a sapere che "la sovvenzione è diminuita di 20 milioni. Sorge una discussione sul da farsi. Ad ogni modo si esclude il fatto di eliminare qualche giornale o rivista. Si conclude di andare a Zagabria portando seco un piano di massima e uno di minima e che poi loro (*la dirigenza croata, ndr*) stabiliscano il da farsi. Che a Zagabria si suggerisca l'idea che partecipasse alle spese dell'Unione anche la R.P. di Slovenia⁸⁰ e non solo quella di Croazia".

Altra questione, l'attività editoriale: in quella sede si fece notare che "se la Voce (*del Popolo, ndr*) riesce a guadagnare 3 milioni di dinari con gli avvisi pubblicitari, può uscire liberamente in 6 pagine e chiede se sono d'accordo su questo. Tutti approvano per cui si decide di informare della cosa il compagno Trento (*recte* Trenta) a Zagabria".

In quella sede, inoltre, venne stabilito che l'Assemblea dell'UIIF si sarebbe svolta a ottobre in una località ancora da fissare. Ma il 19 ottobre la Presidenza affrontava la questione rivelatasi alquanto complicata. Infatti, "per quanto riguarda l'Assemblea dell'Unione si decide di tenerla il giorno 20 novembre. Sorge qui una discussione in merito alla località dove tenere la nostra Assemblea. Il nostro progetto di tenere l'Assemblea in una località dell'ex territorio libero (*Zona B, ndr*) non sarebbe da realizzare in relazione proprio agli ultimi avvenimenti. L'Italia in questo ultimo tempo cerca di fare il possibile affinché gli italiani di questo territorio rimangano su queste terre per poter dimostrare che ci sono italiani. Noi tenendo l'Assemblea proprio in quel territorio rafforziamo la politica dell'Italia. Dopo una breve discussione si conclude che un compagno del distretto, al suo rientro a Pirano si colleghi subito con i compagni del Comitato distrettuale del Partito per stabilire l'opportunità o meno di tenere l'Assemblea in quel territorio.

⁷⁹ A.C.R.S., fasc. n. 4774/85.

⁸⁰ Il Gruppo Nazionale Italiano che opera in Slovenia, viveva nelle cittadine del Litorale Sloveno, ossia Capodistria, Isola, Strugnano, Pirano, Portorose, S. Lucia.

Qualora la risposta fosse negativa allora si stabilisce di tenere l'Assemblea a Pola⁸¹.

E così sarebbe stato.

In un'altra seduta della Presidenza tenutasi a Rovigno nel luglio 1955, la discussione si accese in merito alla scarsa efficacia dell'opera di "proselitismo" socialista svolta dai CIC (Circoli italiani di cultura, *ndr*) nell'intento di attivizzare tutti gli Italiani che avevano deciso di non abbandonare la propria terra. La situazione era molto critica soprattutto nei CIC dell'ex Zona B del TLT, in quanto le opzioni erano in pieno svolgimento, l'atmosfera generale per i rimasti era, a dir poco, scoraggiante⁸². Neppure nel restante territorio abitato da Italiani, però, la situazione era delle più rosee: l'Unione non riusciva a stabilire un contatto necessario con i CIC per un'azione omogenea, condotta al fine di un reale coinvolgimento dei connazionali nella vita socio-culturale della comunità stessa. Disquisendo del ruolo dei CIC ci si poneva la questione "se l'attività politica dobbiamo incanalarla nelle organizzazioni di base (*organizzazioni di lavoro, organizzazioni socio-politiche della maggioranza, ndr*), l'attività culturale svolgerla assieme ai compagni croati, allora, guardando teoricamente le cose, i CIC non dovrebbero esistere. Invece noi sappiamo che i CIC sono necessari, poiché in alcune organizzazioni di base non viene dedicata molta attenzione ai compagni italiani, per cui i CIC devono sopperire con la loro attività a questa mancanza"⁸³.

D'altronde veniva ribadito che l'esistenza dei CIC era un fatto indiscutibile, anche per lo sviluppo del sentimento nazionale. Tuttavia il fine ultimo era certamente quello di "creare degli italiani, ma socialisti!". E qui torna utile proporre alla nostra riflessione, alcune considerazioni di E. Collotti⁸⁴ sulla posizione della minoranza nazionale italiana in Jugoslavia. Egli proponeva di stabilire "intanto un primo punto fermo sul quale si dovrebbe essere tutti d'accordo: i diritti della

⁸¹ A.C.R.S., fasc. n. 1073/73.

⁸² Vedi A.C.R.S., fasc. n. 1073/73. Discorso d'apertura di G. Massarotto tenuto alla VIII Assemblea dell'UIIF e in particolare il passo: "Se in relazione alla soluzione del problema triestino nell'ex territorio libero si sono aperte le opzioni, ciò non ha niente di straordinario. Nell'altra parte dell'Istria l'abbiamo già provato. Noi siamo uomini liberi e intendiamo che ognuno si senta tale. Abbiamo il dovere sì – perché la nostra coscienza è socialista – di spiegare ad ognuno la verità su ciò che lo può attendere un domani senza casa, senza terra e forse senza lavoro in qualsiasi luogo dovesse andare e specialmente a randagio quale emigrante. L'esperienza di tanti che lo hanno provato può molto insegnare. Noi questo lo dobbiamo fare, dobbiamo cioè dire cosa significa abbandonare un paese socialista per mettersi a disposizione dello sfruttamento capitalista".

⁸³ A.C.R.S., fasc. n. 1073/73 (74), Intervento di A. Borme, p. 2.

⁸⁴ E. COLLOTTI, "Postilla" – in risposta al testo di A. Borme, *Il Ponte-Rivista mensile di Politica e Letteratura*, n. 8-9, 1955, pp. 1281-1282.

minoranza nazionale non possono spingersi fino alla pretesa del riconoscimento del diritto a separarsi dallo Stato nel quale essa minoranza è incorporata. Giusti e leciti sono pertanto gli sforzi di uno Stato rivolti a perseguire l'inserimento della minoranza nella più ampia e complessa struttura dello Stato, in special modo quando questo Stato sia portatore e alfiere di una ben determinata ideologia. Lungi da noi l'intenzione di svalutare l'importanza per il popolo jugoslavo, e forse non per esso soltanto, dell'esperimento in atto nel vicino paese: quello che non ci convince sono taluni aspetti di questa nuova società in formazione che a noi, se dobbiamo stare alle proclamazioni di principio, sembrano quanto meno contraddittorie. Proprio qui il problema nazionale, poiché questo per ora è quello che più ci interessa, offre un esempio cospicuo di queste incongruenze: in altri termini, e per essere brevi, come è possibile conciliare il socialismo con la protezione del patrimonio e della tradizione culturale delle minoranze? Perché, se non erriamo, l'immagine che noi ci dobbiamo fare del problema delle minoranze nazionali in Jugoslavia, si può tradurre in breve in questi termini: in Jugoslavia tutti devono pensare socialista, ma possono esprimere questi loro pensieri socialisti in italiano (*non sempre fu così, ndr*), in sloveno, in croato e così via. E qui appunto sta il centro della questione. Per noi, rispetto della minoranza significa rispetto non soltanto della lingua ma anche e soprattutto della tradizione culturale della minoranza, e ciò per il fatto molto semplice che non è possibile scindere la lingua dal mondo culturale nel quale essa si è venuta formando senza condannarla a morte, sia pur lenta ma sicura. Ora, ci pare che il socialismo jugoslavo persegua, consapevolmente o no, uno scopo ben diverso, poiché l'indottrinamento dell'ideologia ufficiale finisce necessariamente per eliminare ogni tradizione culturale particolare delle singole nazionalità. In tal modo si opera su una specie di livellamento sul piano dell'ideologia ufficiale, ma anche di conseguenza, l'eliminazione delle singole tradizioni culturali." /.. / "Che noi si sappia, Carducci e Croce non sono mai stati socialisti. Ebbene, è possibile alla minoranza italiana in Jugoslavia leggere e studiare Carducci e Croce? Perché, ripetiamo, svelle la lingua dall'humus nel quale essa si è alimentata nel corso dei secoli significa a lungo andare spegnerla e con essa estinguere praticamente la minoranza"⁸⁵.

Il 20 novembre 1955 si svolse a Pola l'VIII Assemblea dell'UIIF. Dopo la "relazione politica" introduttiva del presidente Massarotto, nella "relazione orga-

⁸⁵ La forma linguistica dei singoli interventi riflette spesso i limiti delle persone addette alla stesura dei verbali (non si usavano quasi mai i registratori).

nizzativa” Andrea Benussi rilevava che i Circoli si erano basati fino ad allora esclusivamente sull’attività artistico-culturale, conseguendo in certe località dell’Istria ottimi risultati ma, gli altri campi di attività, come quello politico, erano stati completamente trascurati⁸⁶.

Alla relazione sulla situazione finanziaria seguì la discussione. Spiccano le valutazioni riguardanti gli atteggiamenti del mondo politico italiano nei confronti dell’UIIF nelle quali, per la prima volta, si parla dei contatti con società artistico-culturali della Nazione madre. Si segnalavano tre aree politiche: la prima era quella del Presidente Parri, che veniva considerata progressista e quindi positiva, al seconda che faceva capo alla Federazione giovanile comunista di Cucchi e Magnani e, infine i “circoli irredentistici” italiani che esprimevano sulle colonne del quotidiano triestino “Il Piccolo” le proprie opinioni circa la questione della regione istro-giuliana. L’intervento di un membro dell’UIIF chiariva come “fino a poco tempo fa questa corrente politica negava o almeno ignorava l’esistenza di una minoranza italiana in Jugoslavia; è quindi positivo che ora si riconosce la nostra esistenza. Però tutti noi italiani in Jugoslavia veniamo considerati come degli irredentisti che lottano per il ritorno dell’Istria allo Stato italiano. È evidente che con tale corrente politica noi non possiamo cercare dei contatti. Bisogna perciò essere sul chi va là e fare attenzione a chi ci porge la mano. Noi dobbiamo dunque accettare contatti solo con quelle correnti della vita politica italiana che hanno un atteggiamento positivo di fronte al nostro Paese e alla nostra minoranza, e dobbiamo usare i mezzi per esportare i nostri principi e far conoscere la nostra prassi socialista oltreconfine”⁸⁷.

Veniva così realizzato, si affermava, uno dei diritti fondamentali di ogni individuo o organismo che operi in una società democratica: far politica. Ma “compito essenziale” dell’UIIF diventava quello di far politica selezionando i contatti ed “esportando le idee socialiste al di là dei confini”. Inoltre, veniva ribadito il principio secondo cui “l’Unione degli Italiani non è un’organizzazione politico-culturale. Le iniziative politiche non sono il compito principale dell’UIIF, bensì devono venir svolte come attività secondaria, di tanto in tanto”⁸⁸. Tale orientamento veniva giustificato col fatto che l’azione politica degli Italiani doveva restare nell’ambito dell’Unione Socialista del Popolo Lavoratore⁸⁹: se i CIC fosse-

⁸⁶ A.C.R.S., fasc. n. 1091/73.

⁸⁷ A.C.R.S., fasc. n. 1091/73, p. 3.

⁸⁸ *Ibidem*, p. 4.

⁸⁹ L’Unione Socialista del Popolo Lavoratore (più tardi Alleanza Socialista del Popolo Lavoratore)

ro divenuti campo per l'attività politica, si sarebbe "minata la fratellanza con i compagni croati e sloveni". A dimostrazione e conferma del completo conformismo della maggioranza dei membri costituenti la Presidenza dell'UIIF "alle direttive che giungevano dall'alto", ecco alcuni passi del discorso di saluto, pronunciato da Mika Spiljak⁹⁰ durante i lavori dell'Assemblea: "L'Unione ha fatto molto per organizzare la vita della minoranza e legarla all'edificazione socialista. Ora i problemi fondamentali dei rapporti con l'Italia sono risolti e di fronte all'Unione stanno nuovi compiti: il compito principale è educare gli italiani a una nuova attività sempre maggiore negli organi d'autogoverno (consigli operai, consigli scolastici, consiglio dei cittadini); l'autonomia e i diritti degli italiani non si realizzano nei CIC e nell'Unione ma nella loro funzione e nella loro partecipazione all'attività delle organizzazioni sociali. Quanto più gli italiani si attiveranno nelle varie organizzazioni sociali e nei vari organi di autogestione, tanto meno diverranno necessarie certe attività che i CIC e l'Unione svolgevano fino a ora; altro grande compito dell'Unione e dei CIC è la cura dello sviluppo della cultura nazionale nello spirito socialista. Un terzo compito per cui appena oggi si sono create grandi possibilità di realizzazione è quello dell'azione socialista della nostra minoranza sui connazionali in Italia. Oggi la situazione politica del nostro Paese rende sempre più possibile una tale azione. La coesistenza della pace, ma politica di classe, socialista, da noi e nel mondo, sia in Occidente che in Oriente; oggi è possibile il progresso dell'umanità, la liberazione dall'arretratezza solo con l'eliminazione del capitalismo privato, col socialismo"⁹¹ ⁹².

Vasta eco ebbe l'VIII Assemblea nell'opinione pubblica del Gruppo Nazionale. Particolare scalpore suscitò la notizia della presunta e dichiarata mancanza di omogeneità di vedute nel Comitato dell'UIIF. Il presidente Massarotto propose di chiarire questo punto alla successiva riunione del Comitato. Effettivamente, all'interno della dirigenza dell'Unione esistevano due correnti, diremmo quasi frazioni: la prima, si preoccupava di inserire il più possibile gli Italiani nei processi politico sociali in corso nella federazione jugoslava, ignorando la gravità dell'assimilazione avanzata della comunità italiana; all'altra corrente stava più a cuore la conser-

raccoglieva tutti i soggetti (cittadini o associazioni di cittadini) che non facevano direttamente parte dell'apparato di Partito.

⁹⁰ Membro del Comitato Centrale dell'U.S.P.L. della Croazia.

⁹¹ A.C.R.S., fasc. n. 1091/73, p. 4-5.

⁹² *La V. d. P.* del 21 novembre 1955 usciva con un articolo in prima pagina sull'Assemblea dell'UIIF dal titolo ambiguo: "Adeguare l'attività dell'Unione allo sviluppo generale del nostro paese".

vazione di una certa autonomia per il Gruppo Nazionale. Tale asserzione è convalidata dai documenti finora citati e da quelli che seguiranno. Dal canto suo, il presidente dell'UIIF lamentava scarse possibilità di intervento dell'organizzazione nel frenare certe tendenze "autonomistiche" di alcuni CIC. Ciò era dovuto, egli stesso lo ammetteva, alle mutate condizioni ("Legge sulle Comuni")⁹³ (28), sicché "prima con l'apparato che avevamo ci era più facile controllare, ora dobbiamo lasciare questo compito alle autorità del comune, alle organizzazioni politiche del luogo"⁹⁴.

Difatti, dalla documentazione disponibile, si desume che, anche se sino a quel momento non era esistito mai un controllo vero e proprio sull'operato dei CIC da parte dell'UIIF, le dirigenze dei CIC erano solite rivolgersi al presidente dell'UIIF per risolvere i loro problemi contingenti, locali; si cercò di porre fine a questa prassi. Il vice-presidente Benussi si era dichiarato contrario all'opinione espressa da altri membri, secondo i quali il Partito doveva interessarsi di tutto, anche delle scuole della minoranza: non era necessario, disse, che i CIC eleggessero propri rappresentanti, al fine di un controllo efficace, nei Consigli delle varie scuole. Veniva persino negato, da un altro membro, che esistesse il problema della probabile chiusura di alcune scuole della minoranza, in quanto, con il tempo, esse, comunque, sarebbero state assorbite da quelle della maggioranza slava.

Con tali posizioni si mettevano in dubbio la stessa legittimità dell'esistenza dell'Unione e dei CIC e la necessità di garantire la sopravvivenza del Gruppo Nazionale. Infatti si affermava che "stando così le cose l'Unione non serve proprio a niente. A Parenzo il segretario del CPC (*Comitato popolare cittadino*, ndr) già parla di una classe con 21 alunni che con il prossimo anno non esisterà più. A Torre e a Visinada ugualmente. Io ho parlato con gli insegnanti ed ho constatato che sono demoralizzati. Un insegnante di Parenzo per aver tenuto una lezione su Dante è stato più volte chiamato dagli Affari Interni (*polizia*, ndr)"⁹⁵.

La situazione dei singoli CIC avrebbe richiesto ancora molte ore di discussione nelle riunioni della Presidenza dell'UIIF; all'inizio del 1956 furono così spediti alle varie sedi dei questionari destinati a sondare la consistenza numerica degli iscritti e la loro attività; venivano pure censiti i docenti delle istituzioni scolastiche dell'Etnia. Il questionario "tipo" consisteva di due parti: una riguardava i CIC: si dovevano specificare il numero dei soci (effettivi+onorari), l'appartenenza politica

⁹³ A.C.R.S., fasc. n. 1074/73; Verbale della riunione della Segreteria UIIF del 16 gennaio 1956, p. 1.

⁹⁴ Ibidem, p. 2.

⁹⁵ A.C.R.S., fasc. n. 1158/73(74).

e sociale dei membri del Comitato (membri della Lega dei Comunisti, dell'USPL, ceto operaio, contadino, intellettuale, ecc.), la nazionalità (italiana o jugoslava) e, infine, la nazionalità dei soci onorari; l'altra concerneva la composizione socio-politico-nazionale degli organici degli insegnanti (attività politica svolta oltre a quella scolastica, comportamento verso la religione, numero dei docenti di nazionalità slava operanti nelle scuole con lingua d'insegnamento italiana) e gli alunni (l'influenza esercitata dalla chiesa e le misure adottate in proposito dai rispettivi consigli insegnati), nonché il numero degli appartenenti al Gruppo Nazionale che ricoprivano posti di responsabilità nelle varie istanze politiche, economiche, nella vita sociale e culturale in genere⁹⁶.

A titolo illustrativo è bene esaminare i questionari compilati dai CIC di Pola e di Rovigno (con l'intestazione "Circolo Italiano di Cultura - Rovinj") e quelli spediti all'UIIF dai CIC di Isola e di Pirano⁹⁷.

Se ne deduce che del CIC di Pola facevano parte 477 soci, mentre della Società Artistico Culturale "Lino Mariani" 122 soci. Dei 477 soci del CIC, 13 erano membri del PCJ, 16 dell'USPL; dei 27 soci onorari, 16 erano di nazionalità croata. Nella scuola ottennale italiana di Pola, di 21 docenti ben 8 si dichiaravano croati ed un serbo, mentre si precisava che "la maggioranza degli insegnanti tengono un giusto atteggiamento nella lotta contro le credenze religiose e contro la loro influenza negativa. Nella scuola non vi è un problema religioso, la maggioranza degli alunni è di origine operaia, non frequentano la chiesa".

Il CIC di Rovigno, notificò le seguenti cifre: i soci effettivi erano 100, mentre quelli onorari 300; del PCJ facevano parte 11 membri, più 9 dell'USPL e di questi 20, 13 erano operai, un solo contadino, 7 intellettuali; infine, 3 appartenevano ad altre categorie professionali. Tutti i soci (effettivi e onorari) erano di nazionalità italiana. Per quanto riguarda le scuole, non si dispone di dati precisi relativi alla consistenza numerica dei docenti e dei discenti, ma si sa che presso il liceo operavano due professori di nazionalità croata. E, inoltre, che tutti gli insegnanti provenivano da famiglie di operai e contadini escludendo due o tre anziani, tutti svolgono la loro attività, oltre che nella scuola, nelle varie organizzazioni sociali; il loro atteggiamento nei confronti della religione è quale lo esige la nostra Società⁹⁸.

Dal documento succitato, risulta che gli studenti erano influenzati dalla religione cattolica soprattutto nelle prime classi della scuola elementare, mentre tale

⁹⁶ Ibidem, arch. cit..

⁹⁷ Ibid.

⁹⁸ Ibid.

fenomeno andava riducendosi nelle classi superiori. Allo scopo di neutralizzare l'influenza della religione sui ragazzi, i docenti li seguivano anche nei pomeriggi nell'ambito delle attività extra-scolastiche.

Presso le istituzioni scolastiche italiane di Isola, la situazione era diversa: su un totale di 53 studenti, 37 erano credenti; 6 insegnanti erano di nazionalità italiana, mentre 5 erano di nazionalità slovena, solamente 2 erano membri del PCJ. Il locale CIC "Giordano Bruno" contava su 248 soci effettivi. È interessante rilevare che, a quel tempo, 231 soci erano "Cittadini del Comitato Popolare Distrettuale di Capodistria", e 17 erano cittadini jugoslavi.

Infine, dalla relazione pervenuta dal CIC di Pirano, forte di 116 soci, si ricava che gli Italiani di quel Comune ammontavano a circa 1400 unità nel 1956; gli insegnanti nelle scuole con lingua d'insegnamento italiana erano 11, dei quali 5 italiani e 6 sloveni (8 erano atei). Per quel che riguarda l'influenza religiosa sugli alunni, essa andava attribuita non all'opera del clero locale, ma all'educazione familiare. Inoltre veniva lamentata la riduzione graduale del bilinguismo sia visivo (insegne, tabelle, avvisi) sia orale⁹⁹.

Due temi scottanti furono trattati in varie occasioni dalla Presidenza dell'UIIF: quello dell'intolleranza nazionale¹⁰⁰ e quello dei cosiddetti "svincoli dalla cittadinanza jugoslava"¹⁰¹. All'interno dell'UIIF, esistevano due tipi di approccio alla questione dell'intolleranza: uno che si occupava esclusivamente dei piccoli fatti quotidiani, "tendeva ad ingrandirli e a farne un problema generale di tutta la minoranza" (atteggiamento, questo che veniva considerato sbagliato) e l'altro, ritenuto più giusto, che spingeva gli Italiani ad inserirsi il più possibile nella vita sociale jugoslava per "venire elevati culturalmente e politicamente". In definitiva, si cercava di minimizzare la gravità del problema.

Le stesse frequenti richieste di svincolo dalla cittadinanza jugoslava venivano considerate non come conseguenza del clima di intolleranza nazionale o della scarsa democraticità dei rapporti sociali, bensì venivano attribuite esclusivamente a moventi di natura economica, visto che anche cittadini di nazionalità croata manifestavano l'intenzione di cambiare cittadinanza.

Si ventilò pure l'ipotesi che qualcuno agisse volutamente per dividere i membri della Presidenza. Si cercava di criticare tutto e di ridurre la partecipazione

⁹⁹ Per intolleranza nazionale intendiamo: chiusura forzata delle scuole italiane, scomparsa di insegne bilingui, rifiuto dell'uso della lingua italiana da parte della popolazione di maggioranza durante comizi o riunioni ma anche nella vita d'ogni giorno.

¹⁰⁰ Rappresentavano le pratiche necessarie al soggetto optante, onde conseguire la cittadinanza italiana.

degli Italiani alla vita sociale: “Pochi sono oggi gli Italiani che si elevano politicamente e ideologicamente. Qualcuno cerca di rompere l’unità fra gli italiani. Noi non dobbiamo erigerci a difensori dell’italianità”¹⁰².

Non tutti i membri, però, la pensavano allo stesso modo. Si sosteneva che bisognava tenere conto di tutti gli aspetti del problema. L’Unione l’aveva sempre affrontato energicamente, ed era perciò da elogiare. “I piccoli casi di intolleranza nazionale che si verificano ogni giorno si potrebbero lasciar correre perché di poco conto, ma quando questa intolleranza proviene dalle autorità”¹⁰³ (38) allora ciò diventava grave e inammissibile, e bisognava reagire. Anche nella riunioni successive fu ripreso tale argomento. Si chiarirono nuovamente i rapporti tra CIC e UIIF. Da un discorso del Presidente G. Massarotto si apprende l’esistenza di una “Commissione per le minoranze”, nominata per la prima volta nel seguente passo: “Il lavoro dei CIC diverrà ideologico solo quando essi comprenderanno la lotta per il socialismo, vedranno la Jugoslavia in generale. Sorgeranno ancora dei problemi che le autorità locali lasceranno insoluti. Noi andremo in lotta tattica. Non diremo: con questa tua azione tu (*l’autorità locale*, ndr) hai danneggiato la minoranza, bensì diremo hai danneggiato il socialismo. In questo modo applicheremo lo statuto e realizzeremo i principi dell’Unione. /.../ Che i CIC si rivolgano alle autorità locali per risolvere i loro problemi. Se poi si vede che il problema impostato dai compagni non viene risolto, rivolgersi a Zagabria, alla Commissione per le minoranze, fino ad oggi poco sfruttata”¹⁰⁴.

Nella medesima riunione vennero espressi dei giudizi tendenti quasi a dimostrare che i problemi accennati erano stati “gonfiati”, inoltre si prese in esame un rapporto sulle condizioni esistenti in alcuni CIC, compilato¹⁰⁵, a conclusione di un viaggio itinerante in Istria, nel quale si constatava che nella maggior parte delle località visitate, le autorità locali si interessavano parecchio della minoranza italiana come, ad esempio, a Rovigno e Pola. Esistevano alcune eccezioni come nel CIC di Parenzo, i cui dirigenti venivano definiti dall’autore del rapporto “uomini problematici, malcontenti”, incapaci quindi di agire, bloccati nell’attendere l’intervento delle autorità locali o dell’UIIF. Una sorte peggiore era toccata a Umago, il

¹⁰¹ A.C.R.S., fasc. n. 1074/73, verbale del 10 aprile 1956, pp. 3, 8.

¹⁰² A.C.R.S., fasc. n. 1074/73, p. 4

¹⁰³ A.C.R.S., fasc. n. 1074/73, verbale dell’8 maggio 1956, p. 3

¹⁰⁴ Membro del C.C. dell’U.S.P.L. della Croazia

¹⁰⁵ A.C.R.S., fasc. n. 1074/73, verbale dell’8 maggio 1956, p. 4

cui “CIC non esisteva più perché in pratica non esistevano gli Italiani. Erano state le autorità a far togliere la tabella con la denominazione. Di conseguenza erano sorti mormorii di malcontento e si era sparsa la voce che il CIC era stato chiuso con procedimento autoritario. Perché non si era lasciato che fosse un membro dello stesso circolo a levare la tabella? L'errore, quindi, consisteva nell'ingenuità e nella mancanza di diplomazia”. E per finire, l'autore dell'affermazione rilevava che “a Rovigno viene molto ben compreso il problema della fratellanza e in questo senso si lavora in modo superlativo. Naturalmente a qualcuno la cosa disturba”¹⁰⁶.

A ulteriore conferma che l'attività dell'UIIF e dei CIC, che a più riprese avevano proclamato e dimostrato la loro fedeltà al regime, veniva considerata per certi versi “sospetta”, arriva la dichiarazione conclusiva dell'intervento del succitato rappresentante il quale sosteneva che l'Unione, non appena si verificava qualche problema, doveva immediatamente risolverlo e non attendere che la questione si ingigantisca. “E che non vengano tenute le assemblee dei CIC senza l'intervento dell'Unione. Potrebbe darsi che si tenti di includere nelle dirigenze delle CIC membri legati al Consolato italiano”. Inoltre si proponeva di scrivere una relazione in merito alla visita del viceconsole al CIC di Fiume e alla proposta di regalare al CIC stesso un televisore, Libri e altro. “Inviare questa relazione alla Commissione per le minoranze che a sua volta si interesserà a Belgrado sulla posizione da prendere”¹⁰⁷.

Da lì a un decennio circa, i rapporti con la matrice nazionale attraverso la collaborazione con l'Università popolare di Trieste, sarebbero stati resi ufficiali e continui. Ma allora, nel 1956, i primi cauti passi in questo senso venivano ancora vissuti come un fatto straordinario, inconsueto, al limite del “sospetto”. Del resto, anche nel 1957 il Consolato di Capodistria aveva contattato alcuni CIC e la Presidenza dell'UIIF¹⁰⁸; nella riunione del 4 ottobre 1957 del Comitato UIIF¹⁰⁹, vennero espresse in proposito le seguenti valutazioni: il Consolato, quale organo del Governo italiano, “di un governo capitalista, non può rappresentare nulla per noi. Noi non possiamo perciò venire incontro alla tendenza manifestata in questi ultimi tempi /.../ di stringere rapporti diretti coi singoli Circoli”. Si elaborò tuttavia un programma di iniziative culturali da realizzare con il contributo dell'Italia:

¹⁰⁶ Ibid., p. 5

¹⁰⁷ A.C.R.S., fasc. n. 4769/85, p. 1

¹⁰⁸ A.C.R.S., fasc. n. 1075/73, verbale dell'4 ottobre 1957, p. 2-3

¹⁰⁹ Ibid., p. 2

conferenze, spettacoli teatrali, ecc., “Decideremo noi con che organizzazioni italiane dovremo avere rapporti. La funzione delle autorità consolari italiane è quella di organizzare i rapporti anche culturali fra l’Italia e la Jugoslavia, cioè tutto il nostro Paese e non solo con la minoranza italiana /.../ Tutti i rapporti fra le autorità consolari italiane e la minoranza italiana devono passare attraverso l’organizzazione politica socialista della minoranza: attraverso l’Unione”. E doveva essere l’Unione a farsene promotrice.

La stessa Presidenza preannunciò l’intenzione di inviare una risposta “a mezzo voce”, nella quale si sarebbe precisata la propria posizione; veniva poi sottolineato che l’ufficio Consolare aveva preso contatti con i circoli, aveva inviato stampa e così via. “Logico che non rifiuteremo categoricamente ogni iniziativa, ma metteremo sempre le mani avanti; faremo capire che i contatti con i circoli, visite ecc. sono esclusivamente affari nostri”.

L’attività prospettata rientrava nel quadro delle competenze dell’UIIF; era necessario prepararsi in modo concreto e particolareggiato. “Logicamente parliamo di scambi che rientrano nei limiti delle nostre possibilità, come l’invio di nostri gruppi artistici ecc. mentre per gli scambi che sono fuori dalla nostra competenza che si faccia tra governi.” /.../ “L’Unione non può prendersi la responsabilità di rispondere senza prima aver consultato o parlato con alcuni compagni della Slovenia e della Croazia. Noi non possiamo dare una risposta chiara, perché per ogni programma che intendiamo fare, seppur minimo, abbiamo bisogno di mezzi finanziari. Nel capodistriano è già un’altra cosa poiché si è più vicini alla frontiera e poi tutto viene risolto in ambito distrettuale mentre noi siamo legati a Zagabria per ogni piccola cosa”¹¹⁰.

Ma dal medesimo verbale emerge la posizione diversa, più aperta, del rappresentante sloveno¹¹¹, infatti: “Egli dice che l’Unione non ha fatto quello che avrebbe dovuto. Afferma che l’Unione dovrebbe essere l’iniziatrice di tutti i contatti con l’Italia. La minoranza slovena in Italia e in Austria è sempre stata piena di iniziative ed è sempre un ponte di avvicinamento tra due popoli. Se la nostra minoranza (*italiana, ndr*) è socialista, non dobbiamo avere paura di questi contatti”. L’esponente sloveno continuava rilevando l’atteggiamento attendista-immobilista che dominava nella dirigenza dell’UIIF: “Abbiamo saputo che sono state fatte delle ingiustizie verso la vostra minoranza nel passato, specie nelle scuole, ma l’Unione

¹¹⁰ Ibid., p. 3

¹¹¹ Curiosa è la citazione di materiale dell’ambito scientifico-matematico e non umanistico visto l’insistere sull’ispirazione ideale progressista.

non si è mai fatta avanti neanche con uno scritto. Siamo venuti a conoscenza di ciò tramite il governo italiano. Noi preferiamo che sia l'Unione a renderci conto di queste cose e non il governo italiano. Compito dell'Unione è anche quello di tutelare i diritti della minoranza e segnalare i casi ingiusti. Mentre i nostri connazionali (*della minoranza slovena, ndr*) in Austria e Italia sono sempre in offensiva, qui voi siete costantemente in difensiva, non si protesta per niente. In futuro l'Unione sia più attiva, cerchi di diventare questo famoso ponte con l'Italia. Penso che tutta la propaganda che ora si fa con l'Italia dovrebbe passare tramite l'Unione come pure tutto ciò che si stampa per l'Italia venga fatto dall'EDIT."

Ed è proprio delle relazioni con la nazione madre che l'UIIF si occupò nel novembre dello stesso anno, nel tentativo di concretarne l'instaurazione in occasione della visita in Istria e a Fiume del membro della Direzione del PCI M. Alicata. A tale scopo, venne convocata pure una riunione, alla quale presenziarono i rappresentanti del CC dell'USPL della Croazia, del CC della LCC, il segretario del Comitato distrettuale della LC di Fiume nonché i rappresentanti dei periodici e della Casa Editrice della minoranza; vennero definiti alcuni punti, che si possono così sintetizzare:

1. Scambio di giornalisti tra l'"Unità" e "La Voce del Popolo"; i giornalisti del quotidiano fiumano sarebbero stati inviati presso la sede dell'organo del PCI mentre quelli dell'"Unità" avrebbero lavorato nella redazione de "La Voce del Popolo", per la durata di due-tre mesi, concorrendo così al miglioramento qualitativo del giornale;

2. Collaborazione tra la Casa Editrice "EDIT" ed editori italiani gravitanti nell'area del PCI. Primo fra tutti gli "Editori Riuniti" di Roma, che era disposto a cedere all'EDIT le proprie edizioni e alcune di altri editori, a metà prezzo. Si prospettò, inoltre, la possibilità di proporre al Consiglio per l'Istruzione della RP di Croazia testi scolastici italiani di "ispirazione progressista" (soprattutto riguardanti la matematica, la fisica, la chimica), risparmiando così i mezzi destinati alla stampa dei testi necessari alla scuola della minoranza nazionale;

3. Veniva rilevata la questione della struttura delle importazioni della stampa italiana in Jugoslavia, proponendo delle edizioni curate dal PCI rispetto a quelle cosiddette "borghesi";

4. Veniva preso l'impegno, da parte del PCI, di diffondere i periodici "Panorama" e "Il Pioniere" sul territorio italiano. Per quanto riguardava il quotidiano "La Voce del Popolo", il PCI si sarebbe occupato della sua diffusione in tutte le Federazioni del Partito, mentre al pubblico poteva venire venduto, "per motivi logistici", solamente a Trieste, Udine e Gorizia;

5. Il gruppo parlamentare del PCI intendeva sollevare alla Camera dei deputati

la questione del progetto di legge per le scuole slovene in Italia. In tale contesto si propose di organizzare una visita da parte dell'Associazione degli insegnanti e dei professori delle Scuole medie d'Italia, alle scuole dei connazionali in Istria. La visita avrebbe avuto lo scopo di constatare di quali diritti godesse la minoranza italiana, per armarsi di argomentazioni valide da sfoderare nel corso del dibattito parlamentare;

6. Infine, Alicata si impegnava a fornire all'UIIF un elenco di personalità italiane di credo politico "progressista" adatte a tenere delle conferenze in Istria, ciò che sarebbe stato utile per un agile confronto con la lista di conferenzieri che a suo tempo era stata proposta all'Unione dalle autorità consolari italiane di Capodistria¹¹².

Sembra quindi evidente che a quell'epoca le offerte di aiuto e collaborazione da parte delle autorità italiane, venivano accolte dall'UIIF con una certa cautela, ovviamente in conformità con una lunga prassi che faceva emergere, ancora una volta, la cronica assenza di autonomia politica e decisionale della minoranza. La situazione determinatasi per la minoranza nei distretti di Capodistria, Isola e Pirano nel periodo 1956/57¹¹³, quindi dopo la soluzione del problema del TLT, era in parte diversa e particolare se rapportata al resto del territorio istriano. Difatti, mentre qui il problema dell'appartenenza statale era stato risolto con il Trattato di Pace del 1947, nella Zona B dell'ex TLT il contenzioso era rimasto aperto fino al 1954. Di conseguenza l'attività dell'Unione degli Italiani del cosiddetto "Circondario dell'Istria", ovvero nell'ex Zona B, aveva assunto un carattere prettamente politico, tendente soprattutto a coinvolgere i connazionali nel problema dell'appartenenza statale. Dopo la stipulazione del Memorandum d'Intesa e dopo le previste opzioni, e a seguito della perdita della superiorità numerica da parte degli Italiani residenti nelle cittadine del Litorale, per i connazionali "rimasti" (circa 3-4 mila), il clima politico e di autonomia mantenuto nel corso della campagna pro annessione guidata dall'Unione, mutò rapidamente: divenne sempre più evidente il processo di "distacco" tra la popolazione italiana e quella slovena. E ciò per una serie di motivi, non ultimo quello della presunta o reale "scarsa partecipazione dei cittadini di questo territorio alla Lotta di Liberazione".

Inoltre, un esiguo numero di Italiani conosceva e praticava la lingua slovena il che determinava un senso di inferiorità nei connazionali che si vedevano preclusa

¹¹² A.C.R.S., fasc. n. 4769/85, p. 1-3.

¹¹³ A.C.R.S., fasc. n. 1148/73 (74), p. 1-2.

la possibilità di partecipare attivamente alla vita pubblica. Infine, la vicinanza del confine italo-jugoslavo e i relativi contatti con la realtà quotidiana della nazione madre, frenavano ulteriormente “l’amalgamarsi” degli Italiani con la popolazione di maggioranza nella nuova compagine statale. Caratteristica diffusa di tutto il territorio popolato dai nostri connazionali, era la carenza di quadri professionali, soprattutto di intellettuali, il che la dice lunga sulla struttura sociale del gruppo nazionale italiano (GNI), costituito in gran parte dalle fasce più indifese e politicamente influenzabili, quali il sottoproletariato, i pescatori, i piccoli e piccolissimi proprietari terrieri e qualche artigiano. Tutto ciò avrebbe causato con il tempo un processo di disaffezione e di disinteresse verso il senso di appartenenza nazionale che avrebbe prodotto inesorabilmente il fenomeno di una pesante assimilazione in tempi brevi.

Elemento fondamentale per tastare il polso di una minoranza nazionale e avvertire se si tratta di un soggetto che gode di piena salute, sono le scuole. Così un documento del 1957¹¹⁴ testimonia che sul territorio dei distretti di Fiume, dell’Istria e di Capodistria operavano 23 scuole tra ottennali ed elementari con una popolazione scolastica pari a 2710 alunni, mentre i 5 licei esistenti erano frequentati da 433 studenti. La consistenza della popolazione scolastica italiana, rispetto al periodo 1947/48, risultava quasi dimezzata. La mancanza di docenti qualificati si faceva sentire pesantemente nella maggior parte delle località dell’Istria (escluse Fiume, Capodistria e Buie). Siccome molte insegnanti, che prestavano servizio nelle scuole italiane dell’Istria, erano native di Fiume, esse chiedevano il trasferimento nella propria città natale e, non ottenendolo, si dimettevano. Tuttavia, erano frequenti anche i casi di insegnanti che si erano diplomate all’Istituto magistrale italiano di Fiume che, successivamente, si impiegavano nelle scuole croate. Tale situazione indusse i Consigli repubblicani per l’Istruzione e la cultura della Slovenia e della Croazia a prendere in serio esame il problema, suggerendo “soluzioni di carattere unitario” che comunque ebbero scarso effetto, lasciando i singoli istituti scolastici nelle difficoltà di sempre.

La divisione territoriale del gruppo nazionale italiano nelle due repubbliche significò, come abbiamo già avuto modo di notare, disparità di trattamento sociale e nazionale e diversità di condizioni socio-economiche. Queste incongruenze determinavano però la comparsa di divergenze anche tra i membri dell’Unione nel valutare i problemi e nel proporre le soluzioni.

Fu così che nel clima che si era venuto a creare a seguito della preannunciata

¹¹⁴ A.C.R.S., fasc. n. 4769/85, p. 1.

approvazione della proposta di legge, redatta dal governo italiano sulle istituzioni scolastiche degli appartenenti alla minoranza slovena, l'UIIF inviò una lettera di protesta al suddetto governo e al ministero della Pubblica istruzione della vicina repubblica. Una protesta che, a quanto sembra, sia stata in parte spontanea e in parte "consigliata". La lettera¹¹⁵, composta da 4 pagine dattiloscritte, esprimeva disappunto soprattutto in merito alla ventilata proposta di "istituire dei corsi in lingua slovena nella Provincia di Gorizia e nel Territorio di Trieste", poiché in essa non si specificava se i medesimi sarebbero stati istituiti anche nella Slavia Veneta (Provincia di Udine), che pure era popolata da appartenenti alla minoranza slovena. Si voleva quindi far notare che le scuole italiane esistevano nell'Istria e a Fiume ancor prima che fosse stipulato il Memorandum d'Intesa, e per di più su un territorio (che riguardava solo l'ex Zona B) da esso non contemplato. L'UIIF esigeva fra l'altro che venisse chiarita la portata del termine "corsi in lingua slovena", che potevano anche venire intesi come "corsi paralleli in seno alle scuole italiane", sicché il principio dell'autonomia della minoranza slovena sarebbe stato seriamente disatteso, laddove le scuole italiane in Istria godevano di "piena autonomia" ed avevano lo stesso status giuridico di quelle croate e slovene. Infine suscitava perplessità la proposta di istituire una commissione di controllo incaricata di esaminare le varie domande di ammissione alle scuole della minoranza slovena per verificare se lo sloveno, per tali candidati, rappresentasse veramente la lingua materna; veniva però riconosciuta l'esistenza di metodi analoghi, usati per l'iscrizione alle scuole italiane, ma "solo in singole scuole di singole località"¹¹⁶. La lettera si concludeva auspicando per la minoranza slovena "quei diritti che agli italiani di Jugoslavia erano pienamente assicurati".

Le affermazioni contenute in quel documento assumono il valore di un rapporto sullo stato di efficienza della rete scolastica degli Italiani dell'Istria e di Fiume, dato che le mancanze rinfacciate al progetto di legge italiano, mettevano il dito anche sulle incoerenze della scuola italiana in Jugoslavia, dovute alla mancata applicazione di norme legislative che avevano l'apparenza di essere quasi perfette. Nel 1958¹¹⁷ si susseguirono le riunioni del Comitato e della Segreteria dell'UIIF,

¹¹⁵ A.C.R.S., fasc. n. 1148/73, "Dati sulla Minoranza", p. 1.

¹¹⁶ Lettera dell'UIIF spedita alla Presidenza del Consiglio e Ministero della Pubblica Istruzione italiano, A.C.R.S., fasc. n. 1148/73, pp. 1-4.

¹¹⁷ C.f.r., intervento di A. Borme in merito alle scuole, alla riunione della segreteria tenutasi a Dignano il 23 ottobre 1956 "Nel settore culturale l'aspetto nazionale si rivela più che in qualsiasi altro settore. Mentre in un distretto si agisce in un modo, in un altro si agisce diversamente. Il principio deve essere rispettato tanto in un posto che in un altro. Mentre a Rovigno il criterio dei nomi che finiscono in "c" (*recte* "ch") non viene preso in

in vista delle elezioni di marzo dei rappresentanti dell'Assemblea federale e per i preparativi della IX Assemblea dell'Unione, che si sarebbe tenuta a Isola il 29 giugno. Venne stilato un proclama elettorale che invitava gli "Italiani della minoranza a partecipare attivamente" a quella consultazione, visto che bisognava eleggere o rieleggere i rappresentanti del Gruppo nazionale previsti dalla legge, i quali avrebbero dovuto tutelare in sede parlamentare i diritti e gli interessi degli Italiani di Jugoslavia. Il testo del proclama venne approvato nella riunione del Comitato UIIF del 18 marzo¹¹⁸. Si decise che sarebbe stato pubblicato su "La Voce del Popolo" e trasmesso da Radio Capodistria, mentre un estratto sarebbe stato diffuso a mezzo manifesto ed esposto in tutte le località dell'Istria. Un altro problema affrontato nel corso di quella riunione, fu ancora l'annoso problema finanziario, soprattutto la gestione deficitaria del quotidiano "La Voce del Popolo". Uno dei punti critici della gestione era la scarsa diffusione, anche se recentemente le vendite erano aumentate, raggiungendo quota 2400 nei giorni feriali e 3100 alla domenica. Si era pure contattata una ditta di Lubiana che programmava di vendere in Italia 1000 copie del giornale. Venne sottolineato il fatto che in molti CIC venivano acquistate poche copie del quotidiano, anche se i soci erano numerosi: bisognava dunque spingere i connazionali ad interessarsi maggiormente della vita della propria comunità, abituandoli a leggere "La Voce del Popolo". Un altro gravoso problema era costituito dalla carenza di personale qualificato e di giornalisti; i collaboratori esterni, provenienti di solito dai CIC, erano sempre più rari e difficilmente reperibili. Ma, il problema più gravoso era rappresentato dalla tipografia (che non era più proprietà dell'EDIT)¹¹⁹, la quale era caratterizzata da una cattiva organizzazione interna e disponeva di rotative oramai obsolete. Si profilava così una fusione tra l'EDIT e il quotidiano di lingua croata "Novi List"¹²⁰ in quanto,

considerazione, nel distretto di Pola esso è valido. I problemi più gravi sorgono nel distretto di Pola; così non si può andare avanti, poiché questo problema contrasta con la democratizzazione socialista del nostro paese. Il compagno Franulović insiste nel dire che queste sono piccole cose, quando gli italiani hanno gli stessi diritti dei compagni jugoslavi: possono venire eletti in tutti gli organi del potere ecc.; ma ciò non è tutto, la nostra Costituzione assicura alle minoranze un libero sviluppo nazionale e culturale".

¹¹⁸ Nel mese di aprile si tenne, fra l'altro, il VII Congresso della LCJ, di cui abbiamo già parlato nella parte introduttiva.

¹¹⁹ A.C.R.S., fasc. n. 1076/73, p. 1 e allegato.

¹²⁰ La tipografia nella quale si stampava il quotidiano "La Voce del Popolo" era la medesima dalla quale nell'anteguerra usciva "La Vedetta d'Italia", quotidiano di Fiume; il 5 maggio 1945, essa produsse il n. 4 de "La Voce del Popolo" - sino ad allora foglio partigiano alla macchia; "La Voce del Popolo", continuò ad essere l'unico giornale fruitore e quindi "proprietario" di detta tipografia; appena nel marzo 1947 usciva il primo numero del quotidiano di Fiume in lingua croata "Novi list", al quale nel 1948 venne affidata la tipografia in gestione, togliendola quindi al quotidiano in lingua italiana.

con la prospettata comune gestione finanziaria, si contava di usare più razionalmente i limitati mezzi a disposizione; si decise di studiare la questione nei minimi particolari.

Purtroppo, problemi particolari riguardanti la scuola italiana sorsero con la riforma del sistema scolastico jugoslavo, avviata nel 1958. La segreteria dell'UIIF convocò il 17 aprile¹²¹ del medesimo anno una riunione straordinaria per discutere in merito al progetto di Legge Federale sul sistema scolastico: l'articolo 12 del disegno di Legge in questione risultava alquanto equivoco. Lo Stato era tenuto ad assicurare l'istruzione nella lingua materna solamente nelle scuole elementari – definite obbligatorie –, mentre venivano esclusi gli altri gradi d'istruzione. Ciò dava via libera alle più svariate interpretazioni, la più dannosa delle quali poteva prevedere, per la minoranza nazionale italiana, la chiusura delle scuole medie e dei licei, per mancanza di fondi, non garantiti dai bilanci delle rispettive Repubbliche. Il presidente dell'UIIF era convinto che in uno Stato socialista quale era la Jugoslavia non era possibile sopprimere le scuole medie delle minoranze tanto più che l'articolo 7 dello stesso disegno di Legge, diceva “chiaramente che l'insegnamento e le scuole sarebbero state aperte per tutti i cittadini indipendentemente dalla loro nazionalità e religione”. L'articolo 12, invece, era in netto contrasto con il precedente. Inoltre, la discussione rilevò il fatto che “l'articolo è mal formulato e giuridicamente sbagliato; anche se ora non si ha l'intenzione di sopprimere le scuole medie della minoranza, può venire il momento in cui qualche comitato distrettuale decida di farlo e noi non possiamo farci niente perché non contemplato dalla Legge”. Dal canto suo, un membro della Segreteria sosteneva che lo stato s'impegnava a garantire l'insegnamento solo nelle istituzioni di primo grado, “mentre per quanto riguarda le scuole medie, la loro esistenza risultava facoltativa, per cui ogni distretto può comportarsi come vuole. Ma è proprio questo che noi non vogliamo”. Si decise pertanto di inviare una nota a Belgrado, al Segretariato per l'Istruzione e la Cultura, anche per mettere le mani avanti in merito a una situazione che se non incanalata subito positivamente rischiava di diventare incontrollabile e tendenzialmente assai pericolosa. Assistiamo così, finalmente, ad un'iniziativa politica attiva della minoranza italiana; ne riportiamo alcuni passi¹²²: /.../ “Partendo da una posizione di principio sul problema delle scuole delle minoranze e tenendo conto dei riflessi negativi che una tale interpretazione dell'articolo 12 del disegno di Legge generale applicata alle istituzioni educative e scolastiche già

¹²¹ Azienda giornalistico-editoriale dell'U.S.P.L. di Fiume.

¹²² A.C.R.S., fasc. n. 1076/73, p. 1.

esistenti della minoranza italiana (istituzioni prescolastiche, ginnasi e scuole professionali), avrebbe sulla situazione politica della minoranza italiana in Jugoslavia, la Segreteria dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume pensa sia opportuno modificare l'articolo 12 del summenzionato disegno di Legge in modo da mettere chiaramente in rilievo la possibilità di insegnamento nella lingua della minoranza per i membri della minoranza anche in altri tipi di scuole e istituzioni educative oltre alle scuole elementari, legalizzando così in maniera più chiara la prassi finora seguita per quel che riguarda le scuole per i membri della minoranza nazionale italiana e anche di altre minoranze. /.../ Perciò si propone che l'articolo 12 del disegno di legge generale sulle scuole sia completato prevedendo oltre le scuole elementari anche le istituzioni prescolastiche, le scuole medie di cultura generale e le scuole professionali, per le materie di cultura generale, demandando alle Repubbliche popolari l'elaborazione di disposizioni particolareggiate corrispondenti alla situazione concreta di ogni minoranza"¹²³.

¹²³ Cfr., ancora le seguenti affermazioni: /.../ "Motivando la nostra impostazione del problema con i seguenti argomenti:

a) le istituzioni prescolari nella lingua della minoranza nazionale rappresentano la base necessaria per l'ulteriore edificazione del sistema scolastico nella lingua delle minoranze nazionali la condizione indispensabile per la prosperità degli altri tipi di scuole; da notare che istituzioni prescolastiche in cui l'educazione viene impartita in lingua italiana esistono nei distretti di Pola e di Capodistria;

2. coloro che compiuta la scuola elementare continuano gli studi nei licei approfondiscono la loro cultura generale nelle scienze naturali e sociali. Ora un approfondimento della cultura generale in lingua che non è la propria lingua materna porta inevitabilmente alla perdita della forma nazionale della propria cultura. Di più, esso rende impossibile una conoscenza adeguata della lingua materna in corrispondenza al grado di cultura generale raggiunto. Il grado di conoscenza della lingua materna che si può raggiungere nelle scuole elementari non è sufficiente per dare espressione a una cultura generale superiore a quella elementare. Non ammettendo quindi per i ginnasi la lingua materna, come potrebbe risultare da una interpretazione letterale dell'articolo 12, si verrebbe a limitare lo sviluppo della loro cultura nella forma nazionale.

3. Attraverso i ginnasi con lingua d'insegnamento della minoranza si formano i quadri intellettuali per le attività culturali della minoranza, per il giornalismo, il teatro, l'attività artistico-culturale ecc. e i quadri insegnanti per le scuole elementari della minoranza (vedi articoli 42 e 94 del disegno di legge). /.../ le stesse considerazioni debbono anche valere per le scuole professionali se esse, conforme ai principi fissati nel disegno di legge federale sulle scuole (art. 53) non hanno solo la funzione di preparare i quadri qualificati per la nostra economia e di dare ai giovani una qualifica professionale, ma "contribuiscono all'ulteriore educazione ed istruzione fisica, morale e sociale degli alunni per renderli atti a una vita personale, sociale, sanitaria e culturale attiva" e "rendendo possibile l'ulteriore proseguimento degli studi nelle facoltà e nelle scuole superiori.

Per quel che riguarda i ginnasi con lingua d'insegnamento italiana (a Fiume, Pola, Rovigno, Capodistria e Pirano) notiamo che essi funzionano dal momento dell'annessione alla Jugoslavia e possiedono tutte le condizioni per il regolare funzionamento (insegnati qualificati, libri di testo, biblioteche per la lettura ausiliaria ecc.) cosicché la qualità della cultura che essi possono fornire agli alunni non è affatto inferiore a quella degli altri ginnasi. La funzione politica che essi compiono come centri in cui vengono formati i nuovi intellettuali socialisti della minoranza italiana, destinati ad inserirsi alla vita politica sociale del nostro paese è rilevante. La conoscenza della lingua serbo-croata, rispettivamente slovena che questi ginnasi forniscono agli alunni è sufficiente perché questi possano continuare gli studi nelle scuole superiori e inserirsi nella vita economica e sociale. La posizione della lingua serbo-croata e slovena nei piani e programmi d'insegnamento dei ginnasi italiani è stata sempre uguale a

All'inizio di giugno 1957¹²⁴ si tenne la riunione della segreteria dell'UIIF: venne stabilito che la futura Assemblea andava impostata non in funzione della "difesa dei diritti della minoranza ma sulla base del rafforzamento socialista". Il 29 giugno 1958, presso la Casa Sindacale di Isola, vennero aperti dal vicepresidente Gino Gobbo i lavori della IX Assemblea dell'Unione. La parte principale dell'assemblea era costituita dalle cinque relazioni che affrontavano le seguenti tematiche: politica, finanziamenti, situazione nelle scuole della minoranza, attività editoriale e attività del Dramma Italiano. La relazione politica venne presentata dal vicepresidente Gobbo che esordì ribadendo che: "l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, sorta su iniziativa del Partito Comunista della Jugoslavia, ha svolto nel corso della Lotta Popolare di Liberazione, come organismo politico, una importante funzione, mobilitando in massa gli italiani della nostra regione, per la propria liberazione nazionale e sociale. Si è trattato di lotta comune per ideali comuni, in quanto nella liberazione nazionale e sociale dei popoli jugoslavi, cioè soltanto nel trionfo della rivoluzione socialista, i lavoratori italiani potevano trovare la loro garanzia del loro libero sviluppo"¹²⁵. Quindi affermava che fin dal tempo della lotta armata, il proletariato di nazionalità italiana della regione istro-quarnerina aveva dimostrato d'essere pronto a divenire una minoranza etnica nel futuro territorio croato e sloveno. D'altro canto, si precisava che il riconoscimento del diritto del popolo sloveno e croato alla "propria unità e alla propria emancipazione nazionale era stato per gli italiani dell'Istria il presupposto essenziale per l'affermazione dei loro diritti sociali e nazionali". Diritti che si erano concretizzati nella specifica posizione di "primo nucleo in assoluto di nazionalità italiana che edificava una società socialista". Gobbo proseguiva ricordando che con la conclusione del conflitto mondiale non venivano a esaurirsi i compiti dell'Unione: essa infatti diveniva fattore importante dell'approfondimento della fratellanza, dell'inserimento degli Italiani nella vita politica, economica e sociale del Paese. La rivoluzione socialista "era stata messa in risalto" ed era proprio in virtù dei suoi principi che le differenziazioni nazionali venivano a cessare.

quella della lingua materna. Gli alunni imparano la letteratura dei popoli jugoslavi sulla base dei programmi validi per gli altri ginnasi. I professori, i medici, gli ingegneri, gli economisti ecc. ex alunni dei ginnasi italiani, usciti dalle facoltà universitarie del nostro paese sono pratica conferma della precedente asserzione. Tuttavia ci sembra contraddittorio e netto cedimento di principio quanto asserito nel medesimo documento (pag. 4) circa le scuole professionali: "Si intende che in queste scuole non c'è necessità di insegnare nella lingua della minoranza le materie professionali che danno la qualifica professionale, ma solo le materie che contribuiscono all'apprendimento della cultura generale degli alunni".

¹²⁴ A.C.R.S., fasc. n. 1076/73, p. 1, verbale del 4 giugno 1957.

¹²⁵ A.C.R.S., fasc. n. 1092/73, p. 1.

Dopo una lunga carrellata sulla situazione politica interna e internazionale, il vicepresidente Gobbo presentava l'attività svolta dai CIC nonché gli obiettivi futuri che si identificavano nella collaborazione sempre più stretta tra la scuola e gli stessi CIC, e nell'incremento dell'attività artistico-culturale dei suoi membri. La scuola della minoranza, in virtù delle leggi socialiste, godeva di una posizione paritetica rispetto a quella degli altri popoli e nazionalità della Jugoslavia. Allo stesso modo era garantita la libertà di iscrizione, sicché si poteva esser certi che la nuova legge scolastica federale, grazie all'emendamento proposto dall'UIIF, sarebbe stata la massima garanzia di sviluppo per le generazioni future. Nella relazione in esame, i problemi comparsi negli anni precedenti all'atto delle iscrizioni e provocati dalla carenza di personale insegnante, venivano minimizzati, definendoli "naturali di tutti i settori della vita sociale"¹²⁶. A questo proposito ci sembra interessante riportare il passo che accenna ai connazionali e alla loro inclusione attiva nel "sistema comunale e nelle assemblee bilingui dei cittadini". "Con lo sviluppo del sistema comunale, con il maggior interessamento dei cittadini alla discussione dei problemi comunali, le riunioni degli elettori e dell'Unione socialista si sono fatte più intense e le discussioni sono diventate più numerose. Per evitare lunghe traduzioni che appesantivano e prolungavano le riunioni in due lingue (croato o sloveno e italiano, *ndr*) e per dare la possibilità di conoscere e di trattare meglio i problemi attuali della propria località e del proprio territorio, alcuni Circoli hanno avuto la felice iniziativa di organizzare, parallelamente e a integrazione delle riunioni degli elettori, dei dibattiti sui problemi dell'amministrazione comunale come pure su problemi di politica interna ed esterna, i quali hanno dimostrato che i membri della minoranza si vanno politicamente sviluppando sul terreno del sistema comunale di pari passo con tutti gli altri cittadini della Jugoslavia"¹²⁷.

Seguirono le altre relazioni, stese e lette dai membri del Comitato; quella conclusiva del professor Antonio Borme sembra utile per individuare e intendere le tendenze allora crescenti all'interno dell'UIIF. Veniva infatti rilevata l'opportunità del rafforzamento dell'unità politica e ideologica della minoranza (gli iscritti alla Lega dei Comunisti, cioè del partito; erano in netta flessione, addirittura del 50 per cento)¹²⁸. Si ribadiva il bisogno di trattare in senso unitario la minoranza,

¹²⁶ Ibid., 10-16.

¹²⁷ Ibid., p. 18.

¹²⁸ Era forse sinonimo di disaffezione al sistema sociale? Anche a causa degli scarsi risultati ottenuti dall'UIIF?

indipendentemente dalla sua distribuzione geografica (esistevano, come si è detto, grosse differenze di “presenza attiva” degli italiani tra una località e l'altra. Ad esempio Rovigno, Dignano e Gallesano erano centri importanti ma i rispettivi CIC erano sprovvisti di una sede vera e propria. Borme sollecitava quindi l'intensificazione dei rapporti culturali con la matrice nazionale cioè con la società italiana, allo scopo di far conoscere la realtà jugoslava, la vita della minoranza, le tappe dell'edificazione socialista. Si chiedeva inoltre l'apertura di asili d'infanzia nelle località abitate da Italiani. Si insisteva inoltre sull'urgenza della soluzione dell'annoso problema della carenza di quadri specializzati. Per la scuola italiana si indicava quale impegno prioritario la cura della purezza linguistica, il controllo del lavoro degli insegnanti specialmente nei centri minori, l'organizzazione di corsi di perfezionamento linguistico¹²⁹, nonché la nomina di due ispettori scolastici per le scuole italiane, con competenza regionale. E, infine, la costituzione presso i distretti e i comuni di commissioni per le istituzioni pre-scolastiche e scolastiche della minoranza, i cui membri dovevano essere delegati dai CIC e dalle scuole stesse. Si proponeva quindi alle autorità competenti di introdurre lo studio della lingua italiana “quale prima lingua straniera obbligatoria” nelle scuole croate e slovene delle maggiori località mistilingui.

Ad un mese dall'assemblea, si tenne una riunione del comitato dell'UIIF¹³⁰, che rivestì particolare importanza, sia perché vi parteciparono i rappresentanti delle autorità croate, sia per i contenuti del dibattito i cui effetti si fecero sentire anche nelle sedute successive. “L'impostazione vera e propria della riunione verrà stabilita sul posto pochi istanti prima, secondo quanto avranno da dire i compagni di Zagabria” recitava l'ordine di convocazione¹³¹. Dopo il saluto alle autorità presenti del vicepresidente, il presidente espose le conclusioni emerse dalla IX Assemblea e le necessità di uniformare ad esse i compiti futuri.

E dichiarò che risolvere il problema della mancanza di quadri insegnanti era compito del Potere popolare. In effetti, continuava, “non esiste il problema delle scuole italiane come tali, anche se ci sono delle difficoltà materiali comuni anche alle scuole slovene e croate; esiste però il problema della qualità dell'insegnamento, della qualità degli insegnanti, cioè va dato un maggior aiuto politico per metterli in grado di operare con maggiore adeguatezza ai principi ideologico-politici nell'insegnamento”. Infine veniva auspicata una più intensa collaborazione tra CIC

¹²⁹ Ibid., relazione conclusiva A. Borme.

¹³⁰ A.C.R.S., fasc. n. 1076/73, 31 luglio 1958, p. 1.

¹³¹ Ibid., p. 6.



Il quotidiano "La Voce del Popolo" (13 marzo 1955)

e singoli docenti, ritenuta il fulcro attorno al quale doveva gravitare tutta l'attività culturale e politica della minoranza.

Nel corso della discussione, venne sollecitata una azione più marcata tendente ad abilitare un numero sempre maggiore di connazionali a "far parte degli organismi del Potere", ribadendo che criterio fondamentale per giudicare la validità dell'operato di cittadino nella società jugoslava, non era l'appartenenza nazionale, ma il suo impegno concreto negli organi del sistema. Si continuò pure a disquisire sul ruolo effettivo dell'Unione, cui vennero attribuiti in determinati casi una funzione politica, in altri limitando la sua azione esclusivamente "all'elevamento artistico-culturale". Le medesime contraddizioni erano presenti nel definire l'attività che dovevano svolgere i CIC¹³².

A discussione conclusa, si passò al secondo punto dell'ordine del giorno, ossia all'elezione della nuova segreteria. Nonostante le perplessità espresse da alcuni membri, Gino Gobbo venne riconfermato presidente dell'UIIF¹³³.

¹³² Ibid., vedi discussione a pagg. 9-10.

¹³³ Ibid., 30 settembre 1958, p. 1-2.

■

Il dibattito pubblico svoltosi alla IX Assemblea aveva evidenziato le difficoltà incontrate dall'Unione nei suoi interventi, volti a risolvere i problemi emersi nei vari campi di attività del GNI. Per ovviare a questa mancanza venne proposto di istituire, in seno alla stessa Unione, delle commissioni di lavoro che avrebbero dovuto occuparsi direttamente e in modo sistematico di alcuni aspetti della vita e dell'attività della minoranza. Alla riunione del 30 settembre¹³⁴ vennero definite le direttrici e i contenuti dell'impegno futuro dell'UIIF: attività delle commissioni, maggior collegamento con la base, contatto più stretto con le istituzioni che trattavano i problemi della minoranza (Commissione per gli scambi culturali con l'estero di Belgrado; Commissioni per le minoranze federale e repubblicane; Commissione mista italo-jugoslava), intensificazione della collaborazione tra i Circoli e le organizzazioni locali del Partito e del fronte socialista del Popolo Lavoratore. Veniva pure rilevata l'urgenza di insediare presso la sede dell'Unione un segretario fisso chiamato ad essere la forza motrice di tutta l'attività e il necessario collegamento con le varie commissioni. Quest'ultime sarebbero state quattro e precisamente: commissione politico-ideologica, commissione per le scuole e la cultura, commissione per l'editoria, commissione per l'organizzazione e la politica dei quadri.

Ci sembra di poter distinguere due periodi. Uno che ha termine nel 1958, quando l'attività dell'UIIF in collegamento con i CIC, era distinta da quella delle istituzioni scolastiche ed artistico-culturali, del GNI. Con la formazione delle commissioni si inaugura un nuovo periodo nel quale CIC, attività editoriale, *Dramma Italiano* e scuole entrano a far parte dell'attività dell'UIIF, formando la storia dell'UIIF stessa.

Dai documenti consultati risulta che, nel novembre 1958, si riunirono due delle quattro commissioni menzionate, quella ideologico-politica e quella per le scuole e il lavoro culturale.

La commissione ideologico politica, presieduta da A. Benussi, "si prefiggeva di educare, nello spirito del socialismo, i connazionali attraverso le attività dei vari CIC". Venne riscontrata nel GNI una certa disaffezione per la vita politica, rafforzata da una analoga tendenza generale presente nel paese. Ma si giustificò la stasi in tal campo, attribuendola all'impegno maggiore profuso nel settore artistico-culturale. Quale riflesso negativo di tale stato di cose, veniva indicata con preoccupazione una consistente flessione degli iscritti connazionali alla LCJ.

¹³⁴ A.C.R.S., fasc. n. 1079/73, p. 1

Si fece anche un accenno “all’aspetto linguistico”, raramente affrontato; molti componenti della minoranza, soprattutto quelli più anziani, non comprendevano la lingua croata, e perciò correavano il rischio di essere completamente esclusi dai dibattiti pubblici e da quelli che si svolgevano nelle riunioni degli organi del potere. La responsabilità per questa situazione veniva addebitata ai “comunisti italiani” della regione. La commissione decise perciò di adoperarsi per eliminare queste disfunzioni nel più breve tempo possibile¹³⁵. “I nostri circoli devono quindi interessarsi maggiormente delle scuole e dell’educazione che viene data alle nuove generazioni. Ed è proprio nella scuola che bisogna creare quella coscienza socialista della nuova generazione. Inoltre poco abbiamo fatto per attirare il corpo insegnante nell’attività politica; in certe località, gli insegnanti sono isolati dal Circolo oppure essi stessi si tengono appartati dall’organizzazione di massa”¹³⁶.

La commissione si impegnò a prestare particolare attenzione alla stampa che giungeva dall’estero, in particolare dall’Italia e di consigliare i connazionali a “leggere sia la stampa nazionale che quella edita dalla minoranza italiana”; nel mirino della commissione vennero a trovarsi soprattutto giornali scandalistici, rosa, fantastici “ed altra letteratura gialla che corrompe la coscienza della nostra gioventù”.

La commissione per le scuole e il lavoro culturale, venne convocata il 7 novembre 1958¹³⁷. E qui la discussione si svolse sulla traccia del programma di lavoro steso da A. Borme e G. Massarotto; venne osservato, innanzitutto, che il campo d’azione assegnato a questa commissione era troppo vasto e veniva proposto, perciò, di demandare alla commissione ideologico politica il lavoro culturale dei Circoli italiani, in tale modo la commissione si sarebbe occupata esclusivamente della problematica riguardante le scuole. Il dibattito, ricco e innovatore nei contenuti e nelle proposte avanzate, mise in luce la necessità di effettuare un’indagine sulla rete scolastica esistente, con particolare riguardo alle scuole miste e agli asili d’infanzia “che non esistono dappertutto”. Fu affrontato nell’ambito delle scuole per apprendisti (previsto dalla nuova legge). “Per risolvere il problema dei quadri soprattutto in relazione alla necessità di sostituire nei comuni di Buie, Umago e nel distretto di Capodistria parecchi insegnanti di nazionalità slovena o croata con insegnanti di nazionalità italiana, come richiesto dalla commissione mista per l’applicazione dello statuto speciale (Memorandum d’intesa, *n.d.r.*), è necessario avere a disposizione fin dall’inizio del prossimo anno un certo numero

¹³⁵ Ibid., p. 2

¹³⁶ Ibid., p. 3

¹³⁷ Ibid., p. 3.

di insegnanti nuovi. Ciò è stato ripetutamente richiesto all'Unione dai distretti di Pola e Capodistria"¹³⁸. Per quanto concerne l'elevamento professionale e ideologico degli insegnanti si decise di chiedere al Comitato popolare distrettuale di Fiume di istituire ufficialmente la sezione italiana dell'Istituto per l'elevamento ideologico e politico dei quadri insegnanti. Il servizio di ispezione per le scuole italiane doveva essere organizzato nei tre distretti mediante l'impiego di appositi ispettori onorari; la loro attività sarebbe stata coordinata dall'Istituto per l'elevamento dei quadri insegnanti di Fiume. Si proponeva, infine, di organizzare un festival radiofonico dei gruppi artistici delle scuole italiane parallelamente a quello dei CIC, "allo scopo di dare maggiore impulso al lavoro artistico-culturale nelle scuole e creare fra esse una gara"¹³⁹.

In effetti la situazione nelle scuole della minoranza italiana era confusa e precaria. Si rendeva quindi indispensabile l'intervento degli ispettori a sostegno degli istituti scolastici. Tanto per fare alcuni esempi¹⁴⁰: presso la scuola ottennale di Dignano si parla di fusione delle quattro classi superiori, dato che il numero totale degli alunni (143) veniva considerato, dagli organi competenti, esiguo. Ciò comportava dei problemi non indifferenti di varia natura; d'altro canto, a causa dell'esodo, le scuole italiane dell'Istria e di Fiume, non sarebbero mai state sovraffollate. Presso la scuola ottennale di Parenzo, dipendente da quella croata, le lezioni di alcune materie (ed. artistica, ed. fisica, ed. musicale) venivano svolte in lingua croata da docenti croati. A Torre, invece, esisteva una sola insegnante con 20 alunni, mentre a Visinada le sezioni italiane erano state soppresse.

All'inizio del 1959, si susseguì tutta una serie di sedute allargate del Comitato dell'UIIF, dedicate soprattutto alla questione finanziaria che assillava la Casa editrice "EDIT" e il quotidiano "La Voce del Popolo". Come è stato in precedenza rilevato, tali enti, non godendo di buona salute ed essendo gestiti separatamente, necessitavano di un tempestivo superamento delle difficoltà. Verso i primi di gennaio 1959¹⁴¹, la Segreteria dell'UIIF si occupò dei problemi che affliggevano l'attività editoriale della minoranza (presente pure un rappresentante della commissione per le minoranze di Zagabria); la discussione sottolineò che era indispensabile gestire nel modo più razionale i mezzi forniti dalle due Repubbliche al GNI, adottando nuove metodologie operative.

¹³⁸ Ibid., p. 4.

¹³⁹ Ibid., Consultazione degli insegnanti delle scuole italiane, 3-4 novembre 1958, pp. 2, 4.

¹⁴⁰ A.C.R.S., fasc. n. 4767/85, 13 gennaio 1959, p. 1.

¹⁴¹ Pari a circa 100 milioni di lire odierne (nel 1989).

A tale scopo, si pensò di porre “La Voce del Popolo”, l’“EDIT”, il quindicinale “Panorama”, il mensile per ragazzi “Il Pioniere” e l’UIIF sotto l’amministrazione di un unico ente; le sovvenzioni sarebbero così state assegnate direttamente all’Unione la quale, a sua volta, le avrebbe opportunamente impiegate. Per svolgere più efficacemente questa molteplice attività, l’UIIF aveva bisogno di una persona capace, di un segretario tecnico dotato di adeguate qualità organizzative e in stretto contatto con la sua Segreteria. Tale segretario sarebbe diventato il dirigente del nuovo ente in via di costituzione. A ricoprire questa carica venne proposto G. Raunich, già dirigente dell’EDIT. L’intervento del rappresentante croato precisò che il Potere aveva riservato un trattamento privilegiato alla minoranza italiana rispetto alle altre. Infatti, “mentre alle altre venivano assegnati 7 – 8 milioni di dinari all’anno¹⁴², la nostra (*recte* vostra, *ndr*) nel 1959 ha richiesto una dotazione di 85 milioni”¹⁴³. Si aggiunse che aveva approfondito lo studio delle varie minoranze nel mondo e che “in nessun altro paese esistevano etnie così largamente sovvenzionate dallo Stato¹⁴⁴. Perciò vennero avanzate alcune proposte, tese a ridurre le spese: tutti i mezzi finanziari dovevano venir assegnati all’Unione; urgeva la costituzione di un nuovo ente, che avrebbe cominciato ad operare dopo la liquidazione dell’ “EDIT” e della “Voce”, e si sarebbe occupato sia dell’aspetto editoriale sia di quello amministrativo; entro il mese di gennaio bisognava compilare lo statuto del nuovo ente e legalizzarlo.

A questo punto, ci preme di fare una considerazione; questo continuo “rinfacciare” da parte dell’autorità all’UIIF, di essere una sorta di “fruitore privilegiato” degli stanziamenti previsti dai bilanci repubblicani, portava inevitabilmente a due fenomeni distinti: nel primo caso, ciò induceva i connazionali a credere di rappresentare effettivamente un gruppo di “sperperatori di denaro pubblico”; nel secondo caso, il clima instauratosi, portava sicuramente ad una “indisposizione” da parte di altre minoranze nazionali (e anche della stessa maggioranza) verso il GNI, quale etnia che godeva di un particolare trattamento. Seguirono gli interventi di alcuni membri; G. Raunich affermò che l’importo richiesto dall’UIIF per il 1959 era veramente elevato; e quindi da una parte bisognava ridurre gli sprechi, e dall’altra però restringere l’attività; “penso che per quel che riguarda il Pioniere, levando la copertina a colori non perda molto. Una bella fotografia potrebbe fare al caso

¹⁴² Ne vennero stanziati 41.180.000, equivalenti a circa 400 milioni di lire odierne (sempre nel 1989).

¹⁴³ A.C.R.S., fasc. n. 4767/85, 13 gennaio 1959, p. 2.

¹⁴⁴ Si ricorderà che il passaggio da 4 a 6 pagine, era avvenuto ai tempi della visita del membro della Direzione del PCI Alicata e della prospettata, ma non realizzata diffusione sul territorio italiano.

nostro. Con questa piccola riduzione si avrebbe già un risparmio di 120.000 dinari per numero. Per quanto riguarda la “Voce” credo che la minoranza non perderebbe niente se si stampasse in 4 invece che in 6 pagine; per “Panorama” sarei propenso di farlo uscire mensile in 48 pagine anziché quindicinale in 24 pagine”. All’EDIT Raunich assegnava il compito di stampare esclusivamente testi scolastici, ricorrendo all’importazione dall’Italia dei classici della letteratura. Un altro membro ribatteva sostenendo la necessità di far uscire “La Voce del Popolo” a 6 pagine¹⁴⁵. Il rappresentante croato ipotizzava quindi la conversione del quotidiano in settimanale. Le reazioni a questa ipotesi furono negative: Questa la conclusione: “passa una grande differenza tra un quotidiano e un settimanale, sono giornali che hanno una diversa funzione. Mentre un quotidiano è un informatore politico, un settimanale diverrebbe un surrogato di Panorama”¹⁴⁶. Il rappresentante croato ribatteva facendo notare che i giornali della minoranza erano alquanto modesti e che “non dobbiamo farci illusioni che i nostri giornali, come in genere i giornali e le riviste di tutta la Jugoslavia, superino tecnicamente quelli italiani. La nostra industria grafica è ben lungi da essere alla pari con quella italiana, noi però dobbiamo distinguerci per il contenuto. La “Voce” non ha niente di originale nonostante i suoi corrispondenti. La maggior parte del materiale è riportato e tradotto (dai dispacci di agenzia jugoslavi, *ndr*)”¹⁴⁷.

Tale tesi venne contrastata dal rappresentante dei CIC del Capodistriano, il quale sostenne che, trasformando il quotidiano “La Voce del Popolo” in settimanale, si sarebbe eliminato l’unico giornale socialista in lingua italiana.

Si decise, alla fine, di portare a termine quanto prima le pratiche per la costituzione del nuovo ente. La seduta successiva si sarebbe tenuta dopo un mese.

A febbraio, infatti, era già stata definita a grandi linee la futura struttura della nuova organizzazione: l’UIIF avrebbe svolto le sue attività attraverso le sue sezioni “Voce”, “Panorama”, “Il Pioniere”. L’amministrazione sarebbe stata unica. Per quel che riguardava la Libreria dell’EDIT a Fiume, anch’essa avrebbe fatto parte dell’Unione. Nella lettera da spedire al Comune di Fiume con cui si sarebbe comunicato l’interesse di liquidare le due aziende, bisognava giustificare le difficoltà economiche, altrimenti l’approvazione da parte delle autorità sarebbe stata messa in forse. Inoltre, si rendevano necessarie la registrazione dell’UIIF come “soggetto legale o soggetto giuridico” (“pravna osoba”) e la stesura di un nuovo statuto.

¹⁴⁵ A.C.R.S., fasc. n. 4767/85, 13 gennaio 1959, p. 1.

¹⁴⁶ Ibid., p. 5.

¹⁴⁷ Ibid., 5 febbraio 1959, pp. 1-3.

Si propose di indire la successiva riunione dapprima per il 22 dello stesso mese e, poi, per il mese di marzo, e di darle la valenza di assemblea straordinaria. E straordinaria poteva venir definita pure la situazione in cui si era trovata “La Voce del Popolo”. Sprovvista di mezzi, aveva ricevuto una comunicazione giudiziaria da parte del Tribunale di Zagabria (una specie di TAR, *ndr*), che le imponeva entro 8 giorni di saldare il debito contratto con la “Tipografia del Popolo” ammontante a 12 milioni di dinari. Questo inconveniente avrebbe frenato la fondazione del nuovo ente progettato.

Pertanto venne deciso di consultare le autorità competenti. Anche i due periodici (“Panorama” e “Il Pioniere”) si dovevano adeguare alla nuova era: il primo sarebbe mutato da quindicinale in mensile ed avrebbe avuto 48 pagine, mentre il secondo avrebbe perso la copertina a colori per riceverne una più economica in bianco e nero; inoltre veniva preannunciato il licenziamento di nove impiegati dell’amministrazione¹⁴⁸.

Il clima si fece ancor più rovente, allorché, le autorità consultate diedero questa risposta categorica: la RP di Croazia non era disposta a stanziare un dinaro in più di quelli previsti¹⁴⁹. A Zagabria si dichiarò che dal 1952 la Repubblica di Croazia aveva assegnato alla minoranza italiana 294 milioni di dinari mentre a tutte le altre minoranze insieme non erano andate oltre i 50 milioni”, si richiedeva la partecipazione pure della RP di Slovenia a questo tipo di sovvenzione, proporzionalmente al numero di Italiani residenti entro i suoi confini.

A quel punto, si cominciò a considerare la possibilità reale di diminuire le pagine del quotidiano “La Voce del Popolo” da 6 a 4; ciò avrebbe, però, a detta di alcuni membri, compromesso la qualità e il contenuto del giornale. Considerando anche il fatto che, dati alla mano, a Fiume nel 1959 si contavano 7700 abitanti di nazionalità italiana, di cui 1600 leggevano regolarmente “La Voce”¹⁵⁰, l’operazione avrebbe potuto avere conseguenze negative; ed era inconcepibile una minoranza senza il proprio giornale. Fu sostenuto che “La Voce del Popolo” era stata portata da 4 a 6 pagine, dopo una riunione a livello di federazione jugoslava, nella quale era stata decisa la quota di partecipazione rispettivamente della Federazione, della RP di Croazia e della RP di Slovenia nella realizzazione di questo obiettivo. Venne constatato che solamente la RP di Slovenia non aveva versato la somma¹⁵¹. A

¹⁴⁸ Ne servivano 50 milioni, ne erano stati stanziati, come abbiamo avuto modo di vedere, 40 milioni e in più bisognava saldare il debito contratto da “La Voce del Popolo” (12 milioni di dinari)

¹⁴⁹ A.C.R.S., fasc. n. 1077/73, verbale dell’11 febbraio 1959, p. 1.

¹⁵⁰ Ibid., p. 2.

¹⁵¹ Ibid., p. 3.

conclusione della seduta venne deciso di recarsi a Lubiana per chiarire la posizione in merito al finanziamento. Non appena si fossero definite le soluzioni, sarebbe stata indetta una riunione a Pola, ai primi di marzo, cui avrebbero presenziato rappresentanti sia delle due repubbliche sia della federazione.

L'iter della costituzione del nuovo ente, come si può constatare, fu irto di ostacoli e dovevano trascorrere alcuni mesi prima che si intravedesse qualche risultato concreto.

Dai dati disponibili, è possibile desumere che l'incontro con i rappresentanti sloveni abbia avuto effettivamente luogo. Infatti da un dattiloscritto¹⁵² risulta che la RP di Slovenia assicurò la sua partecipazione finanziaria all'attività editoriale in proporzione al numero degli italiani abitanti sulla sua giurisdizione. Così, il 7 marzo 1959¹⁵³, si tenne la riunione della Segreteria dell'Unione alla quale intervennero alcuni rappresentanti delle autorità. Per l'ennesima volta, un rappresentante croato nel suo intervento ripeté, che il compito fondamentale dell'UIIF era "di sviluppare la cultura nazionale e le tradizioni; di attivizzare gli italiani nella costruzione del socialismo, di badare che gli Italiani partecipino attivamente in tutte le organizzazioni sia del potere che politiche e non allontanare gli stessi da queste organizzazioni per fare una attività separata. Non è il caso di formare un piccolo stato nello stato"¹⁵⁴. L'esponente croato continuava affermando come fosse opportuno porre sotto il diretto controllo dell'USPL tutta l'attività editoriale della minoranza italiana, in particolare i giornali: solo in tal modo essa avrebbe potuto godere di tutti i diritti¹⁵⁵. Gli faceva eco un altro rappresentante, ricordando i presenti che si stava discutendo di "cittadini jugoslavi che parlano l'italiano, cittadini jugoslavi che devono avere lo stesso trattamento di tutti gli altri cittadini della Jugoslavia; pertanto per risolvere i problemi delle scuole ci sono i Distretti e le Repubbliche"; i CIC dovevano dipendere, continuava, dai Consigli per la cultura comunali, rispettivamente distrettuali; a suo avviso, nello statuto dell'Unione, il paragrafo riguardante i circoli, era male impostato¹⁵⁶.

Un membro del distretto di Capodistria manifestò il suo disaccordo con quella

¹⁵² Archivio cit., verbale del 7 marzo 1959, p. 1.

¹⁵³ Ibid., p. 1.

¹⁵⁴ Ibid., p. 2.

¹⁵⁵ Abbiamo avuto già modo di constatare che, a seguito degli avvenimenti riguardanti la campagna pro annessione del TLT alla Jugoslavia, la stampa della minoranza aveva subito una forte "strumentalizzazione".

¹⁵⁶ Archivio cit., p. 2.

proposta, poiché doveva essere l'Unione il motore di tutte le iniziative del GNI. E poi, era stata formata appositamente una commissione per la stampa, della quale facevano parte anche i rappresentanti delle autorità. E respinse le critiche espresse, sostenendo che faceva parte della segreteria dell'UIIF "già da 10 anni e che da sempre è stato detto che l'Unione fa parte integrante dell'Unione Socialista (USPL, n. d. r); la minoranza è attiva nella costruzione del socialismo e non vedo che l'Unione degli Italiani sia una organizzazione a parte. Constatato invece che l'unico problema esistente è rappresentato dalla suddivisione della minoranza in 3 distretti e che in certi casi, per la soluzione di determinati problemi riguardanti la minoranza esiste poca coordinazione; l'Unione degli italiani ha cercato finora di coordinare e unificare l'attività della minoranza fra i tre distretti"¹⁵⁷. La maggioranza dei presenti si dichiarò convinta che l'UIIF fosse l'organizzazione più idonea ad occuparsi dell'attività editoriale della minoranza italiana. Secondo il rappresentante dell'EDIT, invece, la riorganizzazione editoriale comportava vantaggi, in quanto il nuovo ente sarebbe dipeso direttamente dall'USPL dei tre distretti istriani, la quale avrebbe così dedicato più attenzione al problema della stampa italiana. Il consiglio editoriale sarebbe stato composto da rappresentanti dei tre distretti, in formazione mista (sloveni, croati e italiani). A questo punto, intervenne un membro per esprimere la propria contrarietà in merito alla costituzione della commissione mista: "È come se qualcuno venisse a comandare in casa mia, ciò vorrebbe dire che io non sono buono a nulla"¹⁵⁸.

Nel mese di giugno dello stesso anno, ci fu un'altra riunione della Segreteria dell'UIIF; si constatò che il previsto incontro con i rappresentanti dei tre distretti non era avvenuto. Tuttavia, il distretto di Fiume aveva preso unilateralmente l'iniziativa, apportando decisioni e nomine riguardanti la questione dell'attività editoriale della minoranza; questo modo d'agire suscitò non poche perplessità. Comunque, nel frattempo, tutte le questioni concernenti la stampa poste all'ordine del giorno delle sedute precedenti, erano state risolte: ossia, "La Voce del Popolo" continuava ad uscire in 6 pagine, mentre "Panorama"¹⁵⁹ passava a 24 pagine; "Il Pioniere" aveva cambiato il colore della copertina; ovviamente era stata effettuata

¹⁵⁷ Ibid., p. 5.

¹⁵⁸ Archivio cit., verbale del 8 marzo 1958, p. 5.

¹⁵⁹ Dal primo numero del febbraio 1952 fino al num. 4 del marzo 1959, il quindicinale "Panorama" porta l'intestazione "Edizioni della Casa Editrice EDIT" con direttore G. Raunich; dal numero 4-5 di aprile dello stesso anno, a causa delle vicende che stiamo analizzando, l'intestazione cambia in "attività giornalistica dell'USPL", sotto la direzione di L. Michelazzi, mentre caporedattore restava G. Raunich.

la prevista fusione amministrativa, dando vita al nuovo ente con un'unica grossa differenza rispetto alla struttura organizzativa prefigurata: la nuova azienda, che contava 42 persone, non dipendeva più dall'UIIF, bensì era passata sotto il controllo dell'USPL. Lo status giuridico del nuovo ente fu quello di "organizzazione sociale", il che non gli permetteva di essere anche casa editrice. Perciò si decise di superare le difficoltà nel più breve tempo possibile restituendogli lo status di "azienda giornalistica"; a dirigere l'azienda era stato incaricato Luciano Michelazzi¹⁶⁰.

Come si è avuto modo di constatare, i problemi della scuola e l'attività editoriale rappresentavano un argomento permanente presente. Per questo motivo erano state formate le commissioni incaricate di mantenere costanti consultazioni con i Comitati Distrettuali; vero è che la situazione generale, dopo la loro costituzione, andò migliorando, come si evince da alcuni verbali dell'UIIF, soprattutto per quanto riguardava il coordinamento delle azioni volte a risolvere i problemi della scuola, almeno nei primi anni, ma fu svilito il ruolo dell'Unione degli Italiani ridotta a vero e proprio ente artistico-culturale, quasi apolitico, sotto il patrocinio della "grande sorella", dell'unica organizzazione politica esistente, accanto alla LCJ, l'Unione Socialista del Popolo e del Lavoratore.

E quindi sembra più che legittima la decisione dell'UIIF, presa durante la seduta del settembre 1959¹⁶¹, di abrogare la commissione per la pianificazione dei quadri professionali e quella per la stampa, dal momento che tali competenze erano state demandate all'USPL. Pertanto le commissioni dell'UIIF sarebbero state in futuro tre: ideologico-politica¹⁶² scolastica e artistico-culturale.

Le commissioni funzionarono abbastanza bene soprattutto nei primi anni di attività, in particolar modo la scolastica. Da una relazione della medesima commissione¹⁶³, risultava che la situazione nelle scuole della minoranza era molto buona; la rete di tali istituzioni contava 30 scuole elementari con 2282 alunni e 5 licei con 272 studenti. Veniva però messa in evidenza la mancanza di asili infantili in lingua

¹⁶⁰ A.C.R.S., fasc. n. 1077/73, verbale del 15 giugno 1959, p. 1-2.

¹⁶¹ Archivio cit., verbale del 30 settembre 1959.

¹⁶² A.C.R.S., fasc. n. 1082/73, la commissione ideologico-politica era costituita principalmente dall'attivo dei conferenzieri dell'UIIF, che operò in particolare dopo il 1960; da documenti disponibili, abbiamo attinto alcune informazioni riguardanti i temi trattati nelle conferenze, tenute nelle sedi dei CIC della regione; ecco alcuni titoli: "Smareglia e le nozze istriane", "Kardelj: il socialismo e la guerra", "La lotta contro il colonialismo in Africa", "Elettrificazione della R.F.P.J.".

¹⁶³ A.C.R.S., fasc. n. 1078/73, verbale del 15 aprile 1960, p. 1, 2.

italiana, dove esistevano le condizioni per la loro costituzione, in quanto essi rappresentavano la vera e propria linfa indispensabile alla continuità del sistema scolastico italiano in Jugoslavia. In qualche località dell'Istria il problema era stato risolto, ma in grossi centri quali Pola e Fiume la soluzione era ancora da venire. Nella sola Fiume, nel periodo 1956-1960, il numero degli iscritti alle prime classi delle elementari era sceso da 120 a 50 unità. Per quel che riguardava la direzione delle scuole miste (con sezioni sia italiane sia croate), il direttore della scuola doveva essere di nazionalità croata, e il vicedirettore di nazionalità italiana. Si lamentava anche uno scarso coordinamento tra le stesse scuole di lingua italiana, che comprometteva il necessario scambio di esperienze¹⁶⁴. A proposito dei testi scolastici, vennero ribaditi punti di vista già espressi in precedenza e cioè che non era opportuno importare libri dalla Nazione madre, in quanto essi non corrispondevano per contenuto, per impostazione didattica e ideologica, alle esigenze dei programmi d'insegnamento del sistema scolastico jugoslavo¹⁶⁵.

La commissione artistico-culturale, nel 1960, ebbe il compito di coordinare i preparativi della progettata Rassegna-raduno della minoranza italiana, che si sarebbe svolta il 18 e 19 giugno a Pola¹⁶⁶. Ci si prefiggeva di organizzare un raduno massiccio e di allestire uno spettacolo artistico-culturale di alto livello. Per raggiungere questo obiettivo, si rese necessaria un'analisi particolareggiata del lavoro svolto nei mesi precedenti dai CIC e dall'Unione.

La Rassegna e il Raduno degli Italiani a Pola, avrebbe concluso una serie di manifestazioni che l'UIIF aveva promosso per celebrare il XV anniversario della sua costituzione (1944 - 1959) e che avevano avuto inizio già l'anno precedente¹⁶⁷. La sera del 18 giugno, al Teatro Istriano di Pola, 480 esecutori suddivisi in 6 cori, 3 orchestre, 2 gruppi mandolinistici, 2 gruppi folcloristici e uno filodrammatico in rappresentanza di sette Circoli italiani di cultura e di quattro Società artistico culturali diedero vita alla Rassegna artistico culturale della minoranza italiana, frutto dell'attività svolta nelle rispettive località per diversi mesi. La giornata successiva, invece, fu dedicata ad altre manifestazioni, fra cui la mostra di disegno

¹⁶⁴ Il fenomeno avrebbe ridotto l'Unione, con il passare del tempo, a sviluppare scambi sistematici fra le scuole delle diverse località, istituendo gare di conoscenza della lingua italiana, concorsi artistici vari, organizzando incontri sportivi, ecc.

¹⁶⁵ Solamente in casi limite, l'importazione di libri dall'Italia sarebbe stata effettuata dopo un'accurata analisi di una specifica commissione che avrebbe svolto il ruolo tra non poche difficoltà e diffidenze.

¹⁶⁶ Archivio cit., p. 4; si sarebbero svolte pure le Rassegne locali e circondariali, prima della finale di Pola.

¹⁶⁷ Celebrazione per il XV anniversario della fondazione dell'UIIF e della "Voce" il 25 e 26 ottobre a Fiume.

infantile e quella di pittura degli artisti dilettanti della minoranza. Nell'Aula Magna del CIC di Pola si effettuò una gara-quiz tra gli alunni delle scuole, divisa in due sezioni (per le scuole ottennali e per i licei). Le domande vertevano sui contenuti delle riviste "Il Pioniere" (n. 6) e "Panorama" (n. 9) e del quotidiano "La Voce del Popolo" per il periodo dal 20 maggio al 20 giugno 1960. Si riportano in nota lacune delle domande poste ai concorrenti, in quanto caratterizzano il clima esistente nel periodo in questione¹⁶⁸.

Al convegno letterario, organizzato dal periodico "Panorama", parteciparono una cinquantina di connazionali. La discussione sottolineò la necessità di divulgare maggiormente opere di carattere letterario fra la minoranza. Venne anche proposto di istituire presso l'UIIF una giuria permanente che indicasse concorsi letterari, allo scopo di stimolare al massimo la creatività dei giovani¹⁶⁹. Si tenne inoltre una consultazione-incontro dei dirigenti giovanili del GNI. Vi aderirono i dirigenti degli attivi giovanili delle scuole italiane di Fiume, Pola, Isola e Rovigno, i quali proposero di organizzare un raduno giovanile nell'ambito del raduno annuale dell'UIIF e di inserire i giovani attivisti nelle varie commissioni della medesima. Il pomeriggio dello stesso giorno, nei pressi del parco di Stoia (Pola), si svolse il Raduno, al quale convennero oltre 2000 connazionali, provenienti da tutte le località della regione. In serata nell'arena 6000 persone assistettero allo spettacolo conclusivo consistente nel festival della canzone, organizzato dai CIC di Pola e di Fiume¹⁷⁰.

All'inizio degli anni Sessanta assistiamo al determinarsi di un clima effervescente, per quel che riguarda l'attività culturale del GNI. Dopo le grandi manifestazioni di massa dei primi anni Cinquanta, caratterizzate dai Raduni, avevamo avuto già modo di rilevare l'abbandono di questa formula di "associazione", quale conseguenza anche delle opzioni e dell'esodo. Venne dunque rispolverata, con un certo successo, la formula del Raduno-Rassegna. La massiccia partecipazione dei connazionali verificatasi in quelle giornate, consigliò di ripetere tale manifestazione l'anno successivo, cercando di equilibrare le attività dei vari CIC, molti dei quali

¹⁶⁸ Ecco alcune delle domande:

"Com'è stata chiamata quest'anno la tradizionale azione dei giovani esploratori della Croazia?; Quando e in quale città del nostro Paese l'Ufficio Politico del Comitato Centrale PCJ decise di trasformare la lotta clandestina fino allora condotta contro gli occupatori in una insurrezione armata? Il 7 giugno è stato conferito l'ordine di Eroe del lavoro socialista ad un'alta personalità politica del nostro Paese: come si chiama; quale carica ricopre?; Chi a porto, quest'anno, a nome di tutti i popoli, del nostro Paese, gli auguri al compagno Tito per il 68 esimo compleanno?"

¹⁶⁹ *Panorama*, n. 11, 1960, p. 6-7.

¹⁷⁰ A.C.R.S., fasc. n. 1078/73, relazione sulla Rassegna, pp. 4, 5.

si trovavano in cattive condizioni. Di quest'ultimi, alcuni che avrebbero voluto essere più attivi non ricevevano alcun aiuto, né morale né materiale (ad es. Parenzo). Altri invece, che godevano del pieno appoggio delle autorità locali, non erano in grado di organizzare nulla (ad es. Buie)¹⁷¹.

La X Assemblea dell'UIIF, fu preceduta da una riunione preparatoria del Comitato¹⁷², nella quale si rilevò la necessità di rivedere ed aggiornare lo Statuto dell'organizzazione. Si precisò, tra l'altro, che lo Statuto doveva venir approvato dagli organi federali in quanto l'Unione operava sul territorio di tre distretti e di due repubbliche. Nella discussione sulle modifiche, si pose in risalto l'esigenza che l'ente doveva restare una associazione di carattere culturale, escludendo un ruolo politico di qualsiasi genere come invece prevedeva il precedente Statuto. Per i problemi politici esistevano altre organizzazioni che avevano la competenza per risolverli. L'Unione, secondo alcuni interventi, non doveva limitarsi ad occuparsi dei CIC e dell'attività artistico-culturale, ma era tenuta ad avere cura soprattutto delle istituzioni scolastiche, per il tramite delle commissioni¹⁷³; inoltre, si sentiva la necessità di chiarire la posizione giuridica dei CIC, nei rispettivi comuni. Proprio la situazione di alcuni Circoli quali Buie, Umago e Cittanova, destava preoccupazione in quanto l'attività ivi svolta era stata insignificante. A Cittanova, dove il CIC era stato da poco costituito, il problema principale era quello della sede, ma esistevano incomprensione e scarso interesse da parte delle autorità locali, le quali sottovalutavano l'esistenza stessa del sodalizio. Infine, il rappresentante di Zagabria¹⁷⁴, approvò le posizioni assunte dai singoli intervenuti nel dibattito aggiungendo che i problemi dei CIC minori dovevano venire risolti dalle autorità della maggioranza in collaborazione con le commissioni per le minoranze presso i Comitati distrettuali¹⁷⁵.

Il 18 marzo 1961 a Fiume si tenne così la programmata X assise dell'UIIF. L'intervento introduttivo del presidente G. Gobbo¹⁷⁶ e gli interventi degli altri

¹⁷¹ Ibid., verbale del 6 ottobre 1960, p. 8.

¹⁷² A.C.R.S., fasc. n. 1106/73, verbale della riunione del Comitato del 26 febbraio 1961, pp. 2, 3.

¹⁷³ Il che conferma le nostre considerazioni fatte in precedenza, secondo cui le commissioni UIIF diventano, dalla loro costituzione in poi, strumento di intervento operativo nei campi ideologico-politico, artistico-culturale e soprattutto scolastico.

¹⁷⁴ Notiamo che, a quasi tutte le riunioni del Comitato o della Segreteria, era regolarmente presente almeno un rappresentante del potere.

¹⁷⁵ Archivio cit., p. 4.

¹⁷⁶ Gino Gobbo venne rieletto presidente dell'UIIF e lo apprendiamo dal num. 5-6 di "Panorama" del 1961, nel servizio dedicato alla X Assemblea, pubblicato alle pagg. 10-11.

membri¹⁷⁷, misero in risalto l'attività svolta dall'Unione nel triennio trascorso dall'assemblea precedente. I risultati, confortanti, erano stati possibili a detta del presidente per i seguenti motivi: per il giusto indirizzo impresso all'azione dell'Unione degli Italiani, cui si riconosceva una funzione di rilievo nello sviluppo della democrazia socialista, nella soluzione dei problemi della minoranza, affrontati dagli organi del potere, ai quali era demandata la tutela politica e sociale del gruppo etnico nell'ambito della "risolta questione nazionale"; per l'adozione di giuste forme di lavoro che avevano consentito, oltre ad una maggiore iniziativa da parte dei CIC, anche un migliore collegamento tra gli stessi, nonché tra i CIC e l'unione e, soprattutto, una più larga partecipazione attiva dei singoli alle grandi manifestazioni artistico-culturali dell'etnia, con risultati – come si afferma – che, prima di allora, non erano stati mai raggiunti.

L'oratore proseguiva, prendendo in esame la situazione politica interna e internazionale e rilevando che "in un momento in cui i rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia ricevevano un nuovo significativo successo con la visita del segretario agli Esteri Koča Popović allo Stato italiano, subito dopo che il ministro degli Esteri italiano dichiarava che il governo avrebbe decisamente accettato il memorandum per Trieste e promessa la soluzione di quei problemi inerenti alla minoranza (slovena, *ndr*) che da essi derivano, si sono inscenate a Trieste e a Venezia manifestazioni sciovinistiche e anti-jugoslave. Infatti, gruppi di studenti aizzati da irresponsabili, hanno insultato la popolazione provocando danni ai cittadini sloveni senza che le autorità locali prendessero il minimo provvedimento per ostacolarli /.../ La democrazia in Italia è in pericolo proprio sui problemi delicati come quello della parità dei diritti dei cittadini indipendentemente dalla loro nazionalità".

Altro argomento figurante all'ordine del giorno era l'elaborazione del nuovo Statuto UIIF a proposito del quale, evidentemente, erano sorte delle divergenze o diversità di opinione fra i membri della Segreteria, soprattutto in relazione all'articolo che doveva definire il ruolo e i compiti dell'Unione stessa. Dall'intervento introduttivo si evince che si era "parlato di una funzione di ponte della minoranza italiana in rapporto alle forze progressiste d'Italia /.../ una funzione chiamiamola così politica, in quanto la minoranza italiana, vivendo in Jugoslavia, ha già realizzato determinati obbiettivi, ha già raggiunto determinati traguardi e può parlare con cognizione di causa, di determinati fondamenti socialisti e di determinati principi socialisti che sono stati già realizzati. Di conseguenza si tratta di precisare meglio i compiti dell'Unione degli Italiani". A tale scopo, veniva costituita una commis-

¹⁷⁷ A.C.R.S., fasc. n. 1078/73, verbale del 15 aprile 1960, pp. 1, 2.

sione per redigere il nuovo Statuto e chiarire, interpellando le commissioni per le minoranze della RP di Croazia e di Slovenia, quale avrebbe dovuta essere, in definitiva, la “funzione della minoranza italiana”.

L’opuscolo redatto in occasione di questa assise¹⁷⁸, così ne riassume le conclusioni: rafforzamento dell’unità politica ed ideologica della minoranza, inaugurando nuove forme specifiche di lavoro politico-ideologico (conferenze, corsi, seminari); trattamento unitario della minoranza, indipendentemente dalla sua dislocazione geografica; intensificazione dei rapporti culturali con la Repubblica italiana, allo scopo di “fare conoscere la realtà jugoslava, la vita della minoranza e le tappe dell’edificazione socialista”.

Anno molto intenso di attività, dicevamo. Nel mese di maggio, si tenne una riunione della Segreteria con all’ordine del giorno, tra l’altro, l’analisi dei contenuti di alcuni libri di testo per le scuole della minoranza, nei quali (soprattutto in quelli di storia), era evidente la tendenza a presentare la nazione italiana in modo negativo, ossia come “nazione nemica”, mentre certi non meglio precisati avvenimenti storici venivano posti sotto falsa luce. In conseguenza della pronunciata riforma scolastica, quasi tutti i testi dovevano venire sostituiti. Sfruttando tale circostanza si richiese di introdurre modifiche che sottolineassero gli aspetti positivi che accomunavano l’Italia e la Jugoslavia. Perciò, bisognava accordarsi con gli autori dei testi originali croati e sloveni, perché accogliessero quelle istanze, visto che i libri destinati alle scuole italiane “venivano tradotti alla lettera”. I membri presenti furono, infine, informati dei mutamenti organizzativi della casa editrice EDIT, la quale aveva ottenuto l’autorizzazione ad importare libri dall’estero. E proprio dei rapporti con l’estero si occupò uno dei presenti, affermando che il futuro Statuto dell’unione doveva essere un documento moderno, in linea con i tempi. Egli auspicava soprattutto un’azione più decisa nella funzione di ponte dell’UIIF, di collegamento con le “forze progressiste della nazione italiana”¹⁷⁹. Ma è proprio nei suggerimenti di modifiche da apportare allo Statuto che ci sembra di riconoscere un “mutamento di principio”, puntualizzato nell’articolo 2: “L’Unione degli Italiani è sorta durante la L.P.L. come espressione della volontà degli italiani” non più passivamente, come traspariva dal precedente Statuto (secondo cui l’UIIF era sorta su iniziativa del PCJ, *ndr*). Si cercava così di rilevare la partecipazione di quegli antifascisti italiani che avevano accettato i punti programmatici del Partito:

¹⁷⁸ X Assemblea UIIF, Fiume, 18 marzo 1961 – Relazione sull’attività svolta dall’Unione e dai CIC, giugno 1958 – marzo 1961.

¹⁷⁹ Archivio cit., 29 maggio 1961, pp. 1, 2.

a) cacciata dell'occupatore, b) organizzazione di una società su basi socialiste, c) soluzione democratica della questione nazionale. "L'Unione degli Italiani era entrata a far parte del fronte Popolare e si era prestata alla mobilitazione delle masse italiane nella lotta armata, ecc."¹⁸⁰. Era inoltre opinione comune che lo Statuto dovesse definire l'inserimento degli Italiani nell'autogoverno, nel sistema comunale in genere. Vennero inclusi anche altri compiti importanti: tutelare, curare e arricchire il patrimonio culturale del GNI; agire affinché il gruppo etnico usufruisse delle conquiste del pensiero sia del popolo italiano sia dei popoli jugoslavi; concorrere allo sviluppo delle scuole e degli altri enti e associazioni culturali della minoranza nell'ambito dei diritti democratici garantiti al cittadino jugoslavo; approfondire i rapporti con le altre minoranze della Jugoslavia.

Infine fu accennato ai preparativi in corso per il Raduno-Rassegna il quale, forte del grande concorso pubblico ottenuto l'anno precedente a Pola, si sarebbe svolto nel distretto di Capodistria dal 15 al 18 giugno. Avevano inviato la propria adesione alla manifestazione numerosi connazionali, i quali intendevano prendere parte alle varie competizioni e alle esibizioni teatrali, sul modello dell'edizione precedente.

Il 1961 fu sicuramente un anno proficuo per l'attività scolastica e artistico-culturale dell'UIIF. Soprattutto nelle scuole si era instaurato un clima di ottimismo, che era mancato nel periodo intorno la metà degli anni Cinquanta. Infatti l'andamento delle iscrizioni nell'anno scolastico 1960/61 era soddisfacente: le scuole elementari dei tre distretti contavano in tutto 2281 alunni, e i licei erano frequentati da 317 studenti; erano soci dei CIC 3294 connazionali, mentre 1991 erano membri di società, complessi e gruppi artistico-culturali operanti presso i Circoli¹⁸¹.

Il 1961 fu anche l'anno del censimento della popolazione¹⁸². I risultati pubblicati successivamente e contestati da più parti rivelarono un fortissimo calo demografico della minoranza italiana che vedeva ridotta di due terzi la sua consistenza numerica, rispetto al rilevamento precedente del 1953.

Gli Italiani dell'Istria e di Fiume passavano così da 75.424 a soli 25.615. Una delle principali cause che determinarono un fenomeno di così vaste proporzioni, fu costituita certamente dal clima sfavorevole di intolleranza nazionale, e da una

¹⁸⁰ Ibid., p. 3.

¹⁸¹ Op. cit., tabelle n. 3, 6, 7.

¹⁸² *Statistički godišnjak Jugoslavije – 1987* – (Annuario Statistico della Jugoslavia – 1987).

buona dose di opportunismo dimostrato da determinate componenti il GNI. Erano queste le persone più indifese, perché succubi dell'indottrinamento intensivo esercitato dall'apparato del regime. Fecero la loro parte, anche le sollecitazioni di carattere economico, poiché il dichiararsi appartenenti al popolo di maggioranza garantiva innegabili "vantaggi" all'atto delle assunzioni, negli iter amministrativi e nella vita quotidiana in genere. Ma anche la scarsa attività e le difficoltà incontrate dall'UIIF ebbero il loro peso. Non vanno scordate le opzioni dopo il 1954.

Nel 1962 venne abbandonata dall'UIIF la formula del Raduno-Rassegna. In sua sostituzione, si optò per una serie di manifestazioni particolari e specializzate: la mostra e il convegno di arte figurativa, tenutasi a Fiume dal 16 al 30 gennaio, ai quali parteciparono numerosi artisti del GNI; la rassegna delle filodrammatiche dei CIC, svoltasi in aprile a buie; la rassegna artistico-culturale delle scuole a Rovigno; la rassegna del folklore; il festival della canzone; le tournée del Dramma Italiano, ecc.¹⁸³ Il motivo del mutamento di forma di queste manifestazioni di massa, non ci è noto. Possiamo supporre una carenza di mezzi; in ogni caso ci sembra una mossa controproducente, in quanto tale frazionamento in tante manifestazioni artistico-culturali particolari, perdevano quello scopo cui aveva aspirato la formula del Raduno-Rassegna: il senso della consistente presenza numerica dava, all'animo dei connazionali, forza e ottimismo per il futuro.

Fu quello un periodo di dibattiti a vari livelli sulla questione nazionale e sulla posizione delle minoranze nel contesto della società jugoslava, decisamente avviato verso l'esperienza dell'autogestione. Nel marzo 1962 si tenne una seduta del CC della LCJ a Belgrado che affrontò i problemi di principio della vita delle minoranze nazionali. Il "Komunist"¹⁸⁴, organo ufficiale della Lega dei Comunisti, illustrò in alcuni significativi articoli tali questioni nello spirito e nel clima allora esistenti, che avrebbero concorso a determinare i mutamenti costituzionali del 1963: "l'attuazione di rapporti di assoluta uguaglianza fra i popoli fondamentali del programma politico e di azione della Lega dei Comunisti. La nostra posizione nei confronti delle minoranze non è mai dipesa, nel dopoguerra, dai rapporti internazionali con i paesi vicini; anche nei momenti di maggior tensione e di persecuzione delle nostre minoranze nei paesi vicini, nei momenti in cui ci si doveva difendere dagli attacchi

¹⁸³ A.C.R.S., fasc. n. 4752/85, Relazione sull'attività svolta dall'UIIF nel 1962.

¹⁸⁴ *Komunist*, 29 giugno 1962.

degli imperialisti e degli sciovinisti, le minoranze nazionali in Jugoslavia si sono sviluppate normalmente senza sconvolgimenti, perché la nostra politica si fonda già dalla guerra e dalla rivoluzione sui principi marxisti; proprio la coerente attuazione dei principi socialisti nella prassi ha consentito il rafforzamento dei legami e dell'unità delle minoranze nazionali con i popoli della Jugoslavia. Le minoranze conservano le proprie peculiarità come parte della nazione alla quale appartengono etnicamente e delle quali emanano, specialmente nel settore culturale, fattori specifici che li infondono nell'ambiente specifico in cui vivono; tuttavia, le minoranze nazionali non sono soltanto parte del popolo del quale sono sortite, ma sono collegate con lo stato in cui vivono e ciò in modo tanto più forte, quanto maggiore è la posizione di parità e quanto maggiore è la possibilità di indisturbato sviluppo. Per la completa affermazione culturale delle minoranze è appropriata l'organizzazione e lo sviluppo di associazioni artistico-culturali delle minoranze sul terreno che, analogamente alle altre forme di attività, si collegano localmente con le altre organizzazioni artistico-culturali a livello comunale o distrettuale. Non sono invece necessarie nel nostro sistema particolari forme di organizzazione verticale (politiche, *ndr*); la Lega dei Comunisti della Jugoslavia, forza basilare del progresso sociale, è strettamente collegata con le masse dei gruppi di minoranza nazionale. In tale collegamento essa trova le condizioni più favorevoli per l'accoglimento nelle proprie file di nuovi membri e bisognerà curare maggiormente anche la scelta e l'avvio di giovani della minoranza alle scuole politiche. Alle repubbliche spetta il compito importante nella soluzione dei problemi delle minoranze e non ultimi quelli di natura materiale. La soluzione dei problemi scolastici, culturali e di altro genere, ha richiesto grandi impegni finanziari”.

Anche il “Delo” di Lubiana si inserì in questi dibattiti, organizzando una tavola rotonda, alla quale parteciparono pure membri della commissione per gli emendamenti alla Costituzione slovena: “La costituzione della repubblica (slovena, *ndr*) ha molto bene sottolineato il principio, in base al quale le minoranze nazionali sono elementi di avvicinamento, di arricchimento della cultura e della convivenza sociale. In base a tale principio deriva che l'esistenza di minoranze non è un male. L'integrazione naturale dei popoli e delle minoranze si sviluppa da noi nel rispetto assoluto dello sviluppo economico, sociale e culturale di ciascuna parte. La nostra costituzione e quella di alcune repubbliche sono più concrete, perché sono le repubbliche a determinare la politica nazionale del proprio territorio. Il nostro progetto tratta con sensibilità ed in modo approfondito i rapporti verso le minoranze nazionali, che sono di minor consistenza e vivono ai bordi delle repubbliche, in primo luogo perché i problemi delle minoranze sono primariamente problemi della maggioranza. Spetta alla maggioranza stabilire le premesse per la

convivenza su basi di parità delle due nazionalità. Le minoranze identificano sempre più il loro sviluppo socialista con il rafforzamento dell'autogestione. Una novità nel progetto è la definizione del territorio in cui, accanto agli Sloveni, vivono minoranze nazionali (italiani e ungheresi, *ndr*). Il territorio nazionalmente misto viene definito territorio bilingue; il bilinguismo così concepito, non garantisce soltanto al singolo e al gruppo minoritario nel suo insieme l'uso della lingua materna, ma si manifesta in tutta la vita sociale del territorio, che è uguale per la minoranza e la maggioranza e si intreccia dalla scuola all'amministrazione statale, dalle scritte delle località e delle vie, ai moduli bilingui per tutti i cittadini"¹⁸⁵. È significativo il fatto che lo schema della costituzione repubblicana slovena non faccia riferimento in nessun passo alla consistenza numerica del gruppo minoritario quale criterio per l'attuazione del territorio bilingue, ritenuto una delle misure più idonee a porre un freno all'assimilazione.

Tuttavia, nonostante l'adozione di certe norme di tutela non in modo uniforme da parte delle varie costituzioni (slovena, croata, jugoslava) a favore delle minoranze, si è verificato il graduale, inesorabile assottigliamento numerico dell'etnia italiana, culminato nei minimi termini delle quindicimila unità rilevate dal censimento del 1981. La seconda metà del 1962, segnò la conclusione dei dibattiti pubblici sulle costituzioni federale e repubblicane¹⁸⁶. Dopo la loro promulgazione, nei primi mesi del 1963, si passò all'esame degli statuti comunali, considerati gli atti fondamentali dell'autogoverno socialista¹⁸⁷.

¹⁸⁵ L'argomento era "La nostra Costituzione, le minoranze nazionali e la comunità internazionale".

¹⁸⁶ Delo del 18 novembre 1962.

¹⁸⁷ Questi i diritti delle minoranze nazionali contemplati nella Costituzione della RS di Croazia del 1963: Art. 96

"Ad ogni gruppo etnico nazionale è concesso di usare liberamente la propria lingua, di esprimersi e sviluppare la propria cultura, come pure altri diritti stabiliti dalla Costituzione e dalle leggi."

Art. 97

Nelle località dove vivono gruppi etnici nazionali, l'istruzione e l'educazione degli appartenenti a questi gruppi si realizzano nelle scuole e nelle istituzioni educative con insegnamento nella lingua di questa nazionalità. Tramite legge si stabilisce il programma nelle scuole e nelle istituzioni educative nelle quali l'insegnamento si svolga nella lingua dei gruppi etnici nazionali. Nelle località in cui vivono in comune gli appartenenti ai gruppi etnici e i cittadini di nazionalità jugoslave possono venir costituite delle scuole o sezioni con insegnamento bilingue."

Art. 98

"Ai gruppi etnici nazionali è garantito il diritto a formare istituzioni in grado di assicurare il regolare svolgimento e lo sviluppo della propria cultura."

Art. 99

"Se nel territorio del comune vive un congruo numero di appartenenti ai gruppi etnici nazionali, le decisioni e gli altri atti pubblici degli organi del comune devono essere esposti e pubblicati anche nella lingua del gruppo etnico nazionale. In questi territori agli appartenenti ai gruppi etnici nazionali deve essere garantito il diritto di

Ai fini della nostra ricerca, sono di grande interesse le norme statutarie riguardanti la minoranza italiana. Il Comune, quale cellula fondamentale dell'ordinamento politico-sociale jugoslavo, diventa ora il luogo in cui si sarebbero attuate le più importanti funzioni politico-economiche e regolati i rapporti sociali per la realizzazione dei diritti delle minoranze sanciti dalla Costituzione. Come si è precedentemente constatato, il GNI risultava geograficamente distribuito su un vasto territorio sottoposto alla giurisdizione di due repubbliche e all'amministrazione di tre distretti. È sufficiente rilevare questa peculiarità per comprendere le difficoltà cui si andava incontro nell'attuare una politica unitaria per la minoranza italiana. Inoltre esistevano delle differenze tra gli stessi comuni. Analizzando le piccole costituzioni comunali di Pola e Rovigno, ci si rende pienamente conto di questi divari.

Lo statuto di Pola contemplava due soli articoli che avrebbero dovuto regolare la vita del GNI. L'articolo 14 recitava testualmente: "Gli appartenenti al gruppo etnico italiano hanno il diritto di comunicare in lingua italiana con tutti gli organi del potere, le organizzazioni di lavoro ed altre esistenti nel territorio del comune. Nei contatti con le parti che si svolgono in lingua italiana, gli organi del potere sono in dovere di rispondere in lingua italiana; l'Assemblea comunale può stabilire per mezzo di speciali disposizioni che in determinate località del comune vengano affissi avvisi pubblici e scritte anche in lingua italiana". L'articolo 44 poi si occupava delle istituzioni scolastiche: "Il comune assicura agli appartenenti al gruppo etnico italiano l'istruzione in lingua italiana nelle scuole elementari, nei ginnasi e nelle istituzioni pre-scolastiche"¹⁸⁸.

Lo statuto del comune di Rovigno invece conteneva una regolamentazione più organica dei diritti minoritari. L'articolo 16 fissava il concetto di "località nazionalmente mista", precisando che Rovigno e Valle d'Istria erano "località nazionalmente miste"; per cui, il principio del bilinguismo andava in esse applicato, e le

usare la propria lingua nei contatti con gli organi del comune. Tramite il comune vengono stabilite le condizioni e il procedimento per assicurare l'applicazione dei suddetti diritti dei gruppi etnici nazionali come pure per condurre l'amministrazione negli organi e nelle istituzioni dei servizi sociali del comune, nella lingua del gruppo etnico nazionale."

Art. 258

"La procedura nei tribunali e negli organi viene condotta nella lingua serbo-croata. La non conoscenza della lingua nella quale si svolgono i procedimenti non può essere di intralcio alla difesa e alla realizzazione di diritti e di interessi giustificati dei cittadini, delle istituzioni e delle organizzazioni. Si garantisce a chiunque il diritto di adoperare la propria lingua nei vari processi giudiziari ed dinanzi ad altri organi, istituzioni ed organizzazioni che sono chiamati a decidere sui diritti e doveri dei cittadini e di essere informati nella propria lingua su tutti i più importanti fattori riguardanti detti procedimenti".

¹⁸⁸ "Statuti comunali", *Panorama*, n. 7, 1963, p. 4.

due lingue venivano parificate. L'articolo 21, recitava così: "In tutti gli organi del potere, nelle organizzazioni di lavoro e altre istituzioni nelle località nazionalmente miste, devono essere previsti dei posti di lavoro in cui sarà occupato personale che conosce la lingua italiana al quale gli appartenenti al gruppo etnico italiano possano rivolgersi in lingua italiana /.../; in queste località nazionalmente miste, tutte le scritte pubbliche, le denominazioni, i documenti, gli avvisi, i timbri degli uffici pubblici, il funzionamento degli organi amministrativi e giudiziari, nonché tutti i rapporti scritti con gli appartenenti al gruppo etnico italiano sono bilingui". L'articolo 18 si occupava delle scuole e assicurava il diritto a disporre in lingua italiana di istituzioni pre-scolastiche, di scuole elementari e di licei, aggiungendo che l'Assemblea comunale poteva "costituire nel territorio del comune anche altre scuole con lingua d'insegnamento italiana". Gli insegnanti dovevano essere di nazionalità italiana oppure persone con speciale preparazione e sensibilità adeguate alle esigenze dell'insegnamento nelle scuole del gruppo etnico italiano. Si doveva abilitare il personale insegnante e dirigente pianificando le necessità e assegnando borse di studio. Infine, si stabiliva l'introduzione, nelle località nazionalmente miste, dell'insegnamento della lingua italiana come materia obbligatoria nelle scuole croate, iniziando dalla seconda elementare. Tale norma rivestiva fondamentale importanza per la realizzazione di tutti gli altri diritti precedentemente menzionati in quanto, se i cittadini del comune sin da bambini avessero cominciato a conoscersi e a comunicare meglio, studiando le rispettive lingue, non solo il bilinguismo sarebbe diventato una realtà ma sarebbero stati rispettati i diritti nazionali di ambedue le componenti e sarebbero stati creati i presupposti di una convivenza di tipo superiore.

Il dibattito si accese, ovviamente, anche all'interno dell'UIIF, inducendola ad organizzare una "tavola rotonda"¹⁸⁹ nella sede dell'EDIT, nell'aprile dello stesso anno.

Vennero avanzate tre richieste fondamentali: il GNI doveva essere trattato in modo unitario; le località in cui vivevano i connazionali dovevano essere definite come nazionalmente miste e quindi in esse andava applicato il bilinguismo nelle sue varie forme (visivo, parlato); gli statuti comunali, codificando la materia riguardante la minoranza, non potevano mantenersi sul generico, ma dovevano entrare dettagliatamente nel concreto della questione, il che era di estrema importanza, siccome essi erano chiamati a regolare i rapporti tra il comune e il singolo, sia come cittadino sia come soggetto economico attivo¹⁹⁰.

¹⁸⁹ "Criterio unitario per il Gruppo Etnico" *Panorama*, n. 8, 1963, p. 4.

¹⁹⁰ *Ibid.*, p. 5.

Grande eco tra i connazionali ebbe l'XI Assemblea dell'UIIF svoltasi il 30 giugno 1963 a Rovigno¹⁹¹.

Effettivamente l'assise, che si svolse con in anticipo di un anno rispetto ai tempi prima fissati, apportò nelle sue conclusioni alcune decisioni importanti: approvò il nuovo Statuto¹⁹², che aveva avuto tempi lunghi di preparazione e nella sua nuova forma sanciva l'istituzione di "sotto-unioni", ossia le cosiddette consulte, le quali, dividendosi in comunali, intercomunali e distrettuali, avrebbero potuto promuovere, dirigere e coordinare l'attività di più CIC di una stessa giurisdizione. Altra novità fu costituita dalla possibilità di associazione all'UIIF anche da parte di società artistiche e Circoli di Cultura composti da connazionali che non risiedevano nella regione istro-quarnerina, quali gli Italiani di Lubiana, di Nuova Gorizia, nonché quelli di Plostine¹⁹³ che vi si erano insediati, quasi un secolo prima, provenienti dal bellunese. Infine, abolita la Segreteria dell'UIIF, questa sarebbe stata rimpiazzata da un Comitato più ristretto, e perciò più efficiente. Soprattutto si riconfermò la validità della scelta fatta anni prima di istituire le commissioni di lavoro, e su questa scia si sentì la necessità di fondare in tempi brevi un circolo di

¹⁹¹ XI Assemblea dell'UIIF – Relazione sull'attività svolta, Rovigno, 30 giugno 1963.

¹⁹² Per fare un esempio, sulle differenze che esistevano tra i due statuti, notiamo in quello precedente, che l'articolo 26 diceva testualmente: "In caso di cessazione dell'Unione degli Italiani i beni patrimoniali della stessa divengono patrimonio dell'Unione socialista del popolo lavoratore", mentre lo statuto del 1963, all'articolo 25 dettava: "In caso di cessazione dell'Unione degli Italiani i beni patrimoniali della stessa divengono patrimonio dei Circoli e delle altre organizzazioni affiliate"; Riportiamo alcuni significativi articoli del summenzionato statuto:

Art. 1

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume è un'associazione di carattere culturale nella quale convergono, come organizzazioni autonome, i Circoli Italiani di Cultura e le società e gruppi culturali e ricreativi del gruppo nazionale italiano dei distretti di Fiume, Pola e Capodistria.

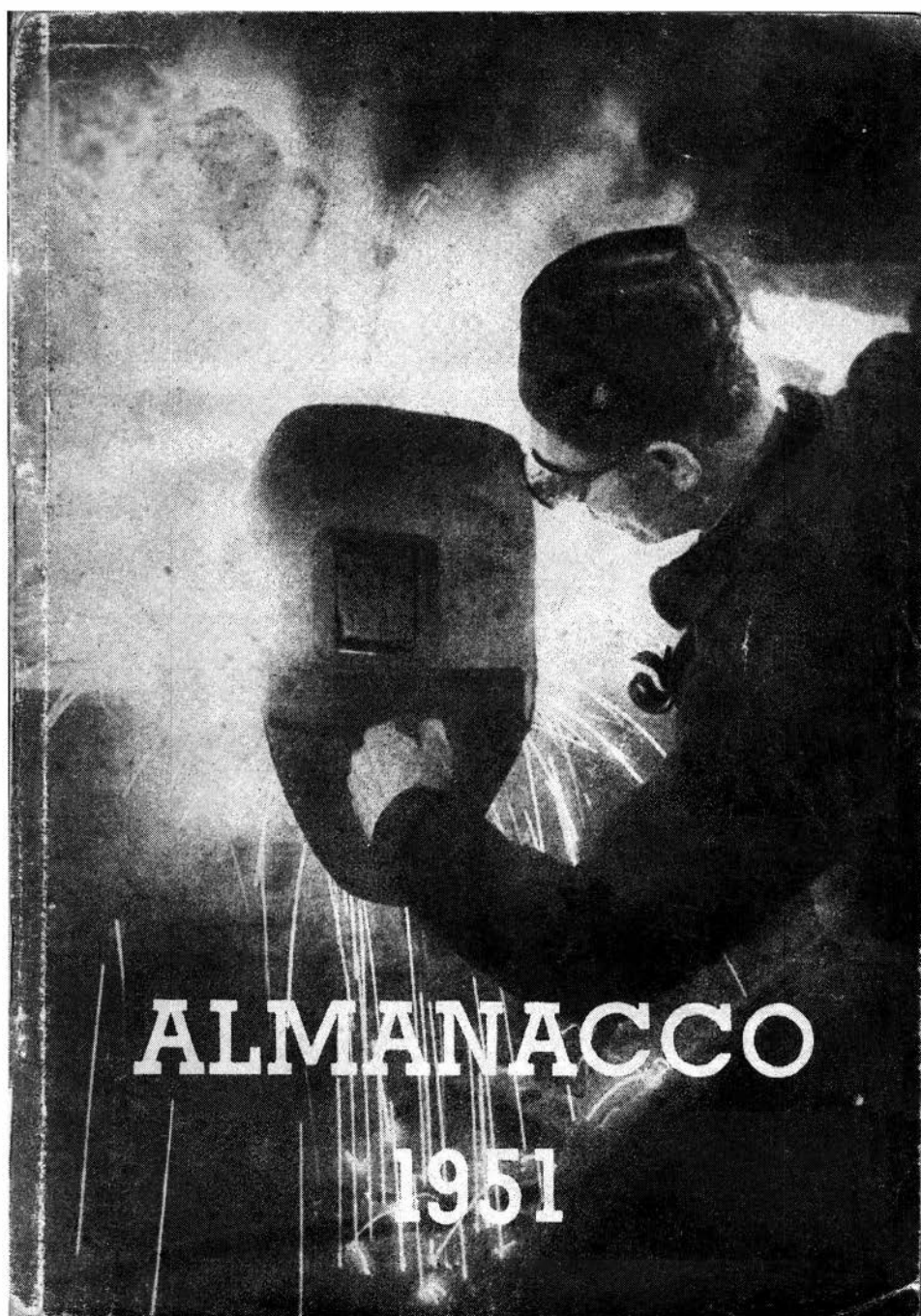
Per l'attuazione dei compiti previsti da questo statuto i CIC possono associarsi in consulte comunali, intercomunali o distrettuali. La struttura e l'attività di queste consulte vengono regolate da propri statuti o regolamenti in armonia con lo statuto dell'Unione, previa approvazione del comitato dell'Unione.

Costituita nel corso della Guerra Popolare di Liberazione come espressione di volontà degli antifascisti dell'Istria e di Fiume di nazionalità italiana di dare il loro apporto alla lotta di liberazione, al consolidamento dell'unità e della fratellanza e alla rivoluzione socialista dei popoli della Jugoslavia, l'Unione degli Italiani, nelle condizioni dell'edificazione del socialismo in Jugoslavia promuove, cura, sviluppa e coordina le varie attività nel campo della cultura per garantire al gruppo nazionale italiano della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, in armonia con i diritti e i doveri costituzionali dei cittadini jugoslavi e nello spirito dell'autogoverno di tutte le attività sociali, il più libero sviluppo delle loro tradizioni e della loro cultura nazionale.

Art. 3

L'Unione degli Italiani si impegna a diffondere fra i popoli della Jugoslavia il patrimonio e le conquiste del pensiero, della cultura e dell'arte della nazione italiana e, nella nazione italiana, il patrimonio e le conquiste del pensiero, della cultura e dell'arte di tutti i popoli della Jugoslavia, al fine di contribuire alla mutua conoscenza e la consolidamento della stima reciproca tra i due popoli vicini.

¹⁹³ Località della Bosnia.



Almanacco degli italiani dell'Istria e di Fiume (1951)

poeti, narratori e artisti con il compito di indirizzare e coordinare l'attività creativa del GNI. A presidente del Comitato dell'UIIF venne eletto il prof. Antonio Borme.

“Una scelta decisiva”¹⁹⁴ veniva definita la XI Assemblea dal quindicinale “Panorama”. E in effetti un ritrovato entusiasmo ed una rinnovata fiducia nel futuro caratterizzano, in quei mesi, l'azione dell'UIIF e dei suoi singoli membri.

Difatti, l'autunno del 1963 vide una intensa attività svolta dal Comitato, che sfociò nell'esigenza di compilare un importante documento, la “Dichiarazione programmatica”¹⁹⁵. Questa, prima di essere diffusa a mezzo di stampa, fu preventivamente discussa e approvata¹⁹⁶. Si era deciso anche di tradurla in lingua croata e slovena per poi inviarla alle USPL dei tre distretti.

L'organicità e la sistematicità del lavoro dell'UIIF, la necessità di mobilitare tutte le forze disponibili per una azione più intensa e più efficace, esigevano un indirizzo programmatico chiaro e preciso, indicante i contenuti e le forme di lavoro dell'Unione per il periodo seguente. “L'indirizzo programmatico” constava di due parti, e cioè: principi generali e programma di attività. I principi generali impostavano tutta l'attività futura. L'Unione, quale associazione culturale del gruppo nazionale italiano, doveva adottare le misure atte a mobilitare le riserve ancora latenti per imprimere un ritmo più sostenuto, più intenso alla propria azione, con l'intento di allargarla in estensione e in profondità, creando gradualmente, dove non esistevano ancora, le condizioni per la maturazione di determinate soluzioni, promuovendo nuove forme di attività idonee a favorire una spinta in avanti. L'Unione doveva poi consolidare le sue posizioni autonome nella valutazione delle singole situazioni e in genere nella sua attività e sviluppare al massimo la propria iniziativa. Doveva inoltre tendere al risveglio in tutti i campi del GNI ed attuare azioni concrete e iniziative adeguate la sua funzione di ponte nell'avvicinamento e nella collabora-

¹⁹⁴ “Una svolta decisiva”, *Panorama*, n. 13, 1963, pp. 4-5.

¹⁹⁵ *La Voce del Popolo*, 26 ottobre 1963, p. 1; nel maggio 1971 assistiamo alla stesura definitiva dell'indirizzo programmatico alla XIV Assemblea svoltasi a Parenzo; ne riportiamo alcuni passi: “L'UIIF è l'associazione sociale autogestita degli Italiani viventi sul territorio della penisola istriana e del Quarnero, chiamata a soddisfare le loro esigenze specifiche in tutti i campi della loro vita sociale; di conseguenza essa non può essere considerata una semplice istituzione culturale. Nell'interesse del gruppo etnico italiano, del suo sviluppo e della sua completa affermazione, è necessario demandare ad essa un bagaglio più consistente di diritti e di doveri specifici. L'UIIF non può essere estranea ai processi in atto promossi dal principio caratteristico della vera democrazia socialista e consistente nel trasferimento di sempre più ampie competenze ai diretti interessati in ogni campo della vita sociale; l'Unione degli Italiani, nel quadro di tali processi, richiede la propria forma specifica di autonomia che le assicuri tutte le componenti atte a renderla effettivamente un'associazione autogestita dagli appartenenti al gruppo etnico italiano, efficiente nella sua azione; si tratta di un suo dovere e di un suo diritto inalienabili...”, “XIV Assemblea ordinaria dell'UIIF – Indirizzo programmatico”, *Documenti*, vol. I del CRS, Pola, 1972.

¹⁹⁶ A.C.R.S., fasc. n. 4753/85, verbale della riunione del Comitato tenutasi a Pola il 20 ottobre 1963.

zione reciproca dei due paesi confinanti, imprimendo a questa sua importante funzione un carattere di organicità mediante una accurata programmazione¹⁹⁷.

La seconda parte era più specifica e riguardava il programma di attività per il periodo 1963/1964: cura per la posizione dei connazionali nella vita sociale, il che significava dare un contributo all'elaborazione e alla stesura definitiva degli statuti comunali e alla loro necessaria applicazione in quelle località dove ciò non era ancora avvenuto; partecipazione costante nel garantire un'adequata rappresentanza dei connazionali negli organi del potere; soluzione dei problemi delle istituzioni scolastiche e pre-scolastiche (ad esempio: a Torre, Fiume, Pola e Parenzo); avvio dell'opera di elevazione culturale mediante conferenze e parallelamente adozione di misure concrete, in accordo con gli organi competenti, per organizzare un ciclo sistematico di conferenze con oratori qualificati provenienti dall'Italia; aiuto al Dramma Italiano per il suo rafforzamento organizzativo, costituendo a tal fine un consiglio di gestione; apertura, in accordo con il museo civico di Rovigno, della mostra permanente di arti figurative dei membri del Circolo dei poeti, artisti e letterati; impegno della stampa della minoranza nel sollevare tempestivamente i problemi e nel farli oggetto di pubblico dibattito; intensificazione della collaborazione con giornali e riviste del Paese e dell'Italia per una informazione sistematica sull'attività del GNI; convocazione periodica di conferenze stampa per una informazione più ampia; sostegno ad alcuni CIC per la collaborazione con enti affini progressisti della vicina Repubblica italiana, allo scopo di giungere a uno scambio di stampa, libri, di materiale politico, di mostre, ecc; soluzione del problema concernente la partecipazione proporzionale della Repubblica di Croazia e Slovenia al finanziamento di tutti gli enti associati all'Unione (Radio Capodistria, Dramma Italiano)¹⁹⁸.

Si andava così incontro negli anni a venire a un clima di decisione e di ottimismo. In grande risalto venivano posti, dai due governi, il ruolo di ponte tra le due sponde adriatiche demandato alla minoranza e l'inderogabile riallacciamento di rapporti organici con la matrice nazionale. Un anno dopo, nel settembre del 1964 a Rovigno, si sarebbe svolto il primo incontro tra i rappresentanti dell'UIIF e alcuni funzionari dell'Università Popolare di Trieste, onde concordare i primi interventi a favore dell'elevamento culturale e ai fini della conservazione dell'identità nazionale del GNI¹⁹⁹. Inoltre si instaurarono rapporti con l'Unione Economico-Culturale

¹⁹⁷ *La Voce del Popolo*, 26 ottobre 1963, p. 1.

¹⁹⁸ *Ibid.*, p. 2.

¹⁹⁹ 25esimo della collaborazione UIIF-UPT, intervista a Luciano Rossit, segretario generale dell'UPT apparsa su *La Voce del Popolo*, 15 settembre 1989: "Veramente bisogna dire che questo cammino oggi, se fossero stati assecondati i desideri ed i propositi dell'Università popolare di Trieste, potrebbe essere 35ennale, perché noi

Slovena (gennaio 1965). Una delegazione dell'UIIF fu ricevuta dal Presidente Josip Broz Tito a Brioni (gennaio 1965).

Fu un periodo, quindi, quello della seconda metà degli anni Sessanta, innovatore e costruttivo che, nelle speranze dei dirigenti dell'UIIF, avrebbe dovuto segnare una svolta nella realizzazione dei diritti nazionali da tanto tempo disattesi.

Questo argomento, però, spetta a una nuova ricerca.

Conclusione

Al termine di questa esposizione, è doveroso trarre alcune conclusioni a proposito delle vicende che caratterizzarono la storia dell'Unione degli Italiani negli anni forse più difficili e oscuri della sua esistenza. Dopo aver percorso un decennio di storia non solo di una istituzione ma della stessa minoranza nazionale italiana, ci sembra legittimo poter affermare che l'adesione di molti italiani dell'Istria e di Fiume alla Lotta popolare di Liberazione jugoslava, era stata caratterizzata inizialmente da un sincero entusiasmo, che portò ovviamente all'instaurarsi di un rapporto di piena fiducia negli organismi popolari neocostituiti. L'Unione degli italiani fu uno di questi, un garante del rispetto dei diritti e dell'autonomia della popolazione italiana autoctona della regione istro-quarnerina. A questi presupposti però seguì tutta una serie di deviazioni e delusioni, e soprattutto un fenomeno che avrebbe sconvolto la struttura etnica del territorio, l'esodo, che raggiunse proporzioni quasi bibliche. Successivamente, la progressiva trasformazione della nuova compagine statale in un apparato fortemente centralizzato, burocratico e talora repressivo,

abbiamo posto il problema della conservazione nazionale del nostro gruppo etnico in Jugoslavia sin dall'ottobre del 1954. Quando cioè è cessato qui il governo militare alleato, noi ci siamo proposti subito all'opinione pubblica ed alle autorità competenti come l'istituto che aveva la volontà, il proposito, il desiderio di prendere contatti con i nostri connazionali rimasti oltre confine per assicurare loro il contatto con la nazione d'origine, quindi per assicurare la loro conservazione culturale che più specificatamente significava conservazione dell'identità nazionale. Diverse situazioni hanno fatto sì che il nostro progetto non potesse essere attuato subito, anche perché se nell'ambito della Jugoslavia, nell'ambito dell'Istria c'era qualche perplessità a questo proposito, anche l'opinione pubblica italiana aveva delle riserve su questi contatti che noi, e modestamente io in particolare, vedevamo come necessari ed urgenti. Quindi abbiamo dovuto aspettare il 1964. Le difficoltà sono durate a lungo, per le perplessità da parte italiana, da parte dei miei concittadini in particolare, e la diffidenza che si manifestava in molti settori, a molti livelli, in Jugoslavia, in diverse sedi, in particolare le sedi municipali, diciamo. L'UPT, che aveva ormai una storia centenaria veniva vista come un istituto irredentista, come uno strumento di propaganda politica, come un veicolo di eventuali rivendicazioni che anche allora sarebbe stato ridicolo avanzare. Questo è durato parecchio tempo. So che l'Unione ha avuto, specie agli inizi, delle difficoltà per questa collaborazione un po' al di fuori dei fori ufficiali. Quindi forse era anch'essa oggetto di qualche riserva, di qualche sospetto, ma bisognava pensare che i tempi erano diversi: per andare in Jugoslavia in quegli anni bisognava avere il visto consolare...".

istituzionalizzò una sorta di controllo sull'operato dell'UIIF e del GNI, e che aveva le sue propaggini anche all'interno degli stessi meccanismi minoritari.

Le conseguenze furono deleterie: la componente italiana della popolazione, divenuta con l'esodo abbondantemente minoritaria e addirittura esigua, duramente colpita soprattutto nelle sue strutture, non si presentò più come soggetto politico, e venne pervasa da un senso di indifferenza, sconforto, pessimismo e delusione. Questi furono elementi che determinarono un'ulteriore effettiva flessione numerica della minoranza. Il mancato risveglio "unitario" fu determinato anche dalla distribuzione della popolazione italiana su un vasto territorio diviso, come si è detto, in due repubbliche, tre distretti e 15 comuni.

Gli anni Sessanta videro un progressivo, seppure ancora timido, interessamento del Governo italiano ai problemi dei connazionali in Jugoslavia, a seguito del riavvicinamento avvenuto tra i due Stati e, più in generale, tra la Jugoslavia e l'Occidente. L'approvazione del nuovo statuto dell'UIIF (1963) avrebbe poi portato nuova linfa allo spirito e alle iniziative della minoranza italiana, dandole una qualche prospettiva di presenza autonoma nella società locale. Tuttavia la strada sarebbe stata lunga e irta di ostacoli poiché come ebbe a precisare Enzo Collotti "la struttura di una minoranza nazionale incorporata in un altro Stato subisce necessariamente nel volgere del tempo delle modificazioni; raramente tuttavia la minoranza si estingue per processo naturale di assimilazione. L'assimilazione spontanea è in definitiva un fenomeno sporadico, specie quando si tratti di nuclei nazionali compatti. Ma le vie dell'assimilazione più o meno violenta e coatta sono infinite"²⁰⁰.

²⁰⁰ E. COLLOTTI, "Postilla" in risposta al testo di A. Borme, *Il Ponte-Rivista mensile di Politica e Letteratura*, n. 8-9, 1955, p. 1282

VERBALE DELL'VIII ASSEMBLEA DELL'UNIONE DEGLI ITALIANI
DELL'ISTRIA E DI FIUME TENUTASI A POLA IL 20 NOVEMBRE 1955 NELLA
SEDE DEL CIRCOLO ITALIANO DI CULTURA

L'Assemblea ha inizio alle ore 10.30.

Il Presidente dell'Unione, compagno Giusto Massarotto apre i lavori e propone la seguente presidenza: Arrigoni, Benussi A., Abrami, Bonetti, Fioranti B., Tomasin, Crollini, Bertoldi, Massarotto. La proposta viene accettata e gli eletti prendono i loro posti.

Viene eletta la Commissione di Verifica: Stell Romano, Fiducioso.

Viene eletta la Commissione di candidatura: Raunich (Fiume). Quicchi (Pola), Fusilli (Capodistria), Biasol (Dignano), Albertini (Rovigno).

Viene eletta la Commissione elettorale: Bonassisi, Volghieri, Giuricin Luciano.

Il presidente dell'Assemblea, Abrami propone l'ordine del giorno:

- Relazione Politica
- Relazione organizzativa
- Relazione finanziaria
- Discussione
- Elezione del nuovo Comitato

I) Al primo punto dell'O. d. G., il compagno Giusto Massarotto presenta la relazione politica (Vedi Allegato n. 1).

II) Al secondo punto dell'O. d. G., il compagno Andrea Benussi presenta la relazione sui compiti e sull'attività dell'Unione. (Allegato n. 2).

Al termine di questa relazione si decide di fare una pausa di 15 minuti e di continuare poi i lavori senza alcuna altra interruzione.

III) Al terzo punto dell'O. d. G., il compagno Giuseppe Fattori presenta la relazione finanziaria. (Allegato n. 3).

IV) Ha inizio la discussione.

Riprende subito la parola il compagno Andrea Benussi per scusarsi di aver tralasciato nella sua relazione, laddove parlava della stampa della nostra minoranza di accennare a "La nostra lotta".

ANTONIO BORME. Egli si ricollega anzitutto con la nuova situazione della politica estera e anche alla politica generale del nostro paese, sottolineando in particolare quei momenti che più direttamente possono riguardare la nostra minoranza, e cioè la soluzione del problema triestino e

conseguente normalizzazione dei rapporti con l'Italia. Da qui si deduce anche il rafforzamento dei rapporti e degli scambi culturali: egli propone visite di delegazioni, di gruppi artistici in tutti e due i sensi. Analogamente si adopera per uno scambio di informazioni, proponendo ad esempio la creazione di un numero speciale de "La voce del popolo" dedicato all'Italia. Egli accenna come un iniziativa da parte dell'Italia sia stata già fatta con il numero speciale della rivista "Il ponte" dedicato esclusivamente alla Jugoslavia. Attacca inoltre Radio Venezia Giulia per la campagna di menzogne e calunnie sul nostro paese e in particolare sulla vita nelle nostre regioni: egli afferma che Radio Venezia Giulia essendo un organo del Governo italiano non dimostra che la distensione e la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi sia stata ben compresa e conseguentemente applicata dall'altra parte, conclude affermando che l'attività di questa radio trasmittente è un disturbo allo sviluppo dei buoni rapporti tra i due paesi.

Passa quindi ad analizzare il ruolo della gestione sociale nel nostro paese e conclude col proporre periodiche consultazioni e delle analisi periodiche, da organizzarsi da parte dell'Unione degli Italiani al fine di stabilire qual è il grado di presa di coscienza e di preparazione della minoranza italiana a questo riguardo.

Parlando dell'attività dell'EDIT e della sue pubblicazioni egli afferma la necessità di provvedere affinché queste pubblicazioni vengano diffuse all'estero, in Italia particolarmente: ciò servirebbe a diffondere colà le nostre idee e le nostre realizzazioni e, nel contempo a creare un fondo di valute per l'acquisto di necessari libri dall'Italia. A questo proposito egli sottolinea in particolare la necessità dell'acquisto di libri in Italia per il regolare funzionamento delle nostre scuole. Sottolinea in particolare quanto sia nefasta la mancanza di vocabolari della lingua italiana.

Parlando del materiale a disposizione dei gruppi artistico-culturali egli raccomanda di curarne il contenuto e in secondo luogo di salvaguardare lo spirito nazionale. Egli riprende una vecchia proposta: quella per cui l'Unione dovrebbe procedere ad una cernita di tutto questo materiale ed organizzarne la stampa, magari a ciclostile.

Egli si prodiga quindi affinché venga forzata la creazione di detto materiale attraverso l'opportuno lancio di concorsi, quindi per mezzo di traduzioni dal croato e, infine, scegliere con criterio da quanto può fornire il mercato italiano.

Venendo a parlare della rassegna egli saluta l'iniziativa presa da Radio Capodistria di organizzare festival radiofonici, tuttavia è del parere che in nessun caso va abbandonata la forma delle Rassegne tradizionali com'erano state concepite ed organizzate negli anni precedenti. a questo punto egli rivolge alcuni appunti critici alle forme organizzative (soprattutto per quanto riguarda il funzionamento delle giurie) al I festival radiofonico organizzato da Radio Capodistria.

Parlando dell'attività del Dramma Italiano egli insiste nell'affermare che il Dramma Italiano è soprattutto in funzione dell'Istria e non solo di Fiume. Analizzando quindi le varie difficoltà finanziarie sorte per l'organizzazione delle "tournée" istriane, pensa che la migliore delle soluzioni sia quella di affidare il Dramma all'Unione e che le sovvenzioni per i suoi giri artistici vengano direttamente date, dal nostro potere, all'Unione.

Egli si è infine soffermato sulla situazione delle nostre scuole. Dopo un accenno generico alla loro posizione ed al loro ruolo egli ha in particolare analizzato il problema dei quadri. Si è detto insoddisfatto dei quadri, in particolare di quelli usciti dall'Istituto magistrale di Fiume. In particolare le loro debolezze si sono rivelate gravi dal punto di vista dell'educazione e della preparazione ideologico-politica.

ARMINIO S(C)HACHERL propone che l'intervento del compagno Borme venga considerato come una correlazione dell'assemblea e pubblicato assieme alle relazioni presentate dal comitato dell'Unione.

Il presidente Appolinio Abrami mette ai voti la proposta che viene accettata all'unanimità.

ARRIGONI GIUSEPPE parla dell'attività del Circolo italiano di Cultura di Fiume constatando che essa l'anno scorso è stata debole, tanto che il CIC di Fiume è stato superato da quello di Pola. Per il futuro mentre continua normalmente l'attività del coro della Fratellanza è prevista la ricostruzione della filodrammatica e il riadattamento della biblioteca. Si cercherà di mobilitare maggiormente gli italiani e specialmente gli insegnanti delle scuole della minoranza nell'attività del CIC.

ALDO BRESSAN Afferma che nella relazione si sarebbe dovuto parlare di più di Radio Capodistria data la sua funzione di unica stazione radio jugoslava con programmi in lingua italiana per la minoranza. Bisogna notare poi che Radio Capodistria svolge anche una funzione importante nell'informare obiettivamente le masse italiane oltre confine sulla realtà sociale e politica del nostro paese.

Da qualche tempo Radio Capodistria ha iniziato i programmi radio per le scuole della minoranza. Sarebbe desiderabile una maggiore mobilitazione degli insegnanti nella compilazione di questi programmi. Per il prossimo anno è previsto il II Festival dei CIC e un Festival per le scuole.

GRZINIC (Parenzo) Espone alcune difficoltà nell'attività del CIC di Parenzo, ma afferma che recentemente sono stati dati alcuni spettacoli con discreto successo. Chiede aiuti, consigli e visite da parte dell'Unione. A Parenzo sono in tutto molto pochi gli attivisti – cinque o sei – ed essi debbono fare di tutto, anche gli attori, ecc.

Dice che la scuola italiana e quella croata sono state fuse senza che il CIC non ne sapesse niente. Da qui sono sorti dei malumori che sono poi stati appianati. Dice che del quotidiano "La voce del popolo" arrivano a Parenzo una ventina di copie che poi non vengono neanche tutte vendute. Critica questo giornale poiché è secondo lui povero e poco interessante. La biblioteca comprende 4.000 volumi, ma sono tutti vecchi.

LUCIANO MICHELAZZI ci sono nella vita politica italiana atteggiamenti diversi nei riguardi della minoranza italiana in Jugoslavia. Tre correnti politiche italiane cercano contatti con noi.

La prima corrente di Parri, progressiva, e il suo atteggiamento si può considerare positivo. Positivo è anche l'atteggiamento dell'organizzazione giovanile che fa capo a Cucchi e Magnani. C'è però una terza tendenza che non si può giudicare positiva: è la tendenza dei circoli irredentistici italiani che ha trovato frequentemente la sua espressione sulle colonne del "Piccolo" di Trieste con la pubblicazione di articoli di carattere storico e politico su tutti i problemi culturali, sociali e organizzativi della minoranza italiana. Fino a poco tempo fa questa corrente politica negava o almeno ignorava l'esistenza di una minoranza italiana in Jugoslavia; è positivo dunque almeno il fatto che ora si riconosce la nostra esistenza. Però tutti noi italiani in Jugoslavia veniamo considerati come degli irredentisti che lottano per il ritorno dell'Istria allo stato italiano. È evidente che con una tale corrente politica noi non possiamo cercare dei contatti. Bisogna perciò essere sul chi va là e fare attenzione a chi ci porge la mano. Saranno bene accettati gli scambi di visite di società artistico-culturali, ma

certamente non sarà bene accetta né si potrà permettere la tournée che la società irredentistica “Dante Alighieri” vorrebbe organizzare in Istria. Noi dobbiamo dunque accettare contatti solo con quelle correnti della vita politica italiana che hanno un atteggiamento positivo di fronte al nostro paese e alla nostra minoranza e dobbiamo usare tutti i mezzi per esportare i nostri principi e far conoscere la nostra prassi socialista oltre confine. Il problema essenziale non è quello di collegarsi con organizzazioni italiane di oltre confine per ricevere da esse qualcosa, ma per esportare le nostre idee.

Il compagno Borme ha proposto consultazioni che i Circoli e l'Unione dovrebbero organizzare con i lavoratori politici e sociali della minoranza. Ma l'Unione degli Italiani non è un'organizzazione politico- culturale, bensì un'organizzazione culturale-politica. L'attività politica, le iniziative politiche non sono il compito principale dell'Unione e dei Circoli italiani di Cultura, ma solo un'attività secondaria che deve essere svolta di tanto in tanto. Il campo della attività politica deve essere anche per gli italiani l'unione socialista del Popolo lavoratore. Se per essi il campo dell'attività politica fossero i Circoli italiani di Cultura si verrebbe a separare gli italiani dai compagni croati e sloveni e a minare la fratellanza. Su questo problema sono esistite nel Comitato dell'Unione due tendenze: l'una che sosteneva che l'attività politica degli italiani deve svolgersi nell'Unione socialista del popolo lavoratore, l'altra che sosteneva invece che essa debba svolgersi nei Circoli italiani di Cultura e attraverso l'Unione degli italiani. Occorreva prendere una posizione di fronte a questo problema. Il Comitato dell'Unione degli italiani dovrebbe avere sempre meno iniziative politiche, per esempio non sarebbe suo compito quello di organizzare consultazioni di consigli scolastici perché queste devono essere realizzate assieme con i consigli scolastici delle scuole croate. L'assemblea dovrebbe chiarire la questione.

LUCIANO GIURICIN Parla sulle Società artistico-culturali operaie e in particolare dei problemi finanziari che impediscono loro di svolgere una sempre più proficua attività. Egli ha portato ad esempio la “Fratellanza” di Fiume che non può mai muoversi dalla sua sede per non averne i mezzi finanziari.

MIKA SPILJAK Porge i saluti del Comitato Centrale della Lega dei comunisti della Jugoslavia e dell'Unione socialista del popolo lavoratore all'Assemblea. L'Unione degli italiani ha svolto una grande funzione nella vita della minoranza finora. Grande è stato il suo lavoro prima che ci fossero i problemi fondamentali dei rapporti fra il nostro paese e l'Italia. In questo periodo la vita degli italiani non era ancora ordinata, la minoranza non aveva ancora una posizione ben determinata nel nostro paese. L'Unione ha fatto molto per organizzare la vita della minoranza e legarla all'edificazione socialista. Ora i problemi fondamentali dei rapporti con l'Italia sono risolti e di fronte all'Unione stanno nuovi compiti. I) il compito principale è educare gli italiani ad un'attività sempre maggiore negli organi di autogoverno (consigli operai, consigli scolastici, consigli di cittadini). L'autonomia e i diritti degli italiani non si realizzano nei CIC e nell'Unione, ma nella loro funzione e nella loro partecipazione all'attività delle organizzazioni sociali. Quanto più gli italiani si attiveranno nelle varie organizzazioni sociali e nei vari organi di autogestione, tanto meno diverranno necessarie certe attività che i circoli italiani e l'Unione degli italiani svolgevano finora. II) altro grande compito dell'Unione e delle CIC è la cura dello sviluppo della cultura nazionale. III) un compito per cui appena oggi si sono create grandi possibilità di realizzazione è quello dell'azione socialista della nostra minoranza sui connazionali in Italia. Oggi la situazione politica del nostro Paese rende sempre più possibile una tale relazione. Dall'ultima assemblea, la situazione politica nel nostro paese è mutata. Si sono normalizzati i rapporti con l'Italia con l'URSS, si è concluso il Patto balcanico e si intrecciano

sempre nuovi rapporti con il Vicino oriente e coi paesi dell'Occidente. Su nessun confine, oggi la Jugoslavia ha dei nemici, essa svolge una funzione importante nella situazione politica mondiale, nella lotta per la pace e la distensione internazionale. La normalizzazione dei rapporti con l'URSS, che significa il riconoscimento da questa parte della nostra indipendenza è stata la condizione per la normalizzazione e la distensione tra l'URSS e l'Occidente, dopo di ciò è cessato il tentativo da parte dell'Occidente di trascinarci nel loro blocco e anche da questa parte è stata riconosciuta la nostra piena indipendenza; anzi gli USA ci riconoscono come un elemento attivo di capitale importanza nelle questioni europee e del Medio oriente, (Germania, Paesi dell'Europa orientale, ecc.). Foster Dulles è venuto a sentire il parere di Tito su questi problemi. Il punto di vista della Jugoslavia nella politica internazionale, influisce anche sull'URSS (per esempio il suo atteggiamento di fronte all'India e alla Birmania). E questo nostro punto di vista è quello della coesistenza pacifica e attiva. Coesistenza non significa solo conservazione della pace, ma politica di classe, socialista, da noi e nel mondo, sia in Occidente che in Oriente. Oggi è possibile il progresso dell'umanità, la liberazione dall'arretratezza solo con l'eliminazione del capitalismo privato, col socialismo; ecco perché è possibile la coesistenza e la lotta in comune contro l'arretratezza con stati borghesi come l'Italia e l'Egitto. Non bisogna dimenticare poi che il nostro paese ha una grande importanza per lo sviluppo delle forze progressive nel mondo perché in esso si sono creati per la prima volta forme nuove di autogoverno operaio. Questi sono gli argomenti con cui dobbiamo influire sulle forze socialiste positive in Italia.

V) elezioni

Il compagno Raunich presenta a nome della commissione di candidatura le seguenti liste:

comitato dell'Unione: Giusto Massarotto, Andrea Benussi, Alfonso Bogna, Giuseppe Arrigoni, Apollinio Abrami, Romano Benussi, Rodolfo Benic, Marcello Moscarda, Antonio Borme, Bruno Fioranti, Dario Scher, Plinio Tommasin, Romano Bonetti, Ermanno Brussich, Alfredo Cuomo, Nerina Bertoldi, Antonio Gorlato, Gino Gobbo, Ugo Romani, Matteo Scoccir, Luciano Michelazzi, Ferruccio Gravina [Glavina], Giorrio [Giorgio] Gianbistiani, Gildo Biasiol, Quicchi Gianni, Elia Crollini, Agarinis, Davilla.

Comitato di Controllo: Dario Avancini, Alfredo Visentin, Arminio S(c)hacherl, Giovanni Sirotti, Sergio Turconi, Giuseppe Fattori.

La lista, posta alle votazioni, viene accettata. Poi sorgono discussioni sul metodo di votazione. Due tendenze: chi è per la votazione pubblica della lista e chi per votazioni segrete.

Viene poi richiesto lo statuto dell'Unione secondo cui le votazioni devono essere segrete e in tal senso si decide definitivamente.

Hanno luogo le votazioni.

I lavori si riprendono alle 2,25.

Il compagno Massarotto, a nome del Comitato dell'Unione consegna dei premi a Nello Milotti, Dario Scher, Giuseppe Moschienen, Mario Rotar, Mario Vlasich, Vittorio Jes, e ad un compagno di Rovigno che designerà la società Marco Garbin.

Il compagno Raunich propone di inviare telegrammi di saluto al presidente Tito, al compagno Bakarić ed al compagno Miha Marinko.

I telegrammi sono nell'allegato n. 4.

Sempre il compagno Raunich presenta una mozione di protesta contro il processo intentato agli ex partigiani iniziato ad Udine.

Telegrammi e mozione vengono accettati all'unanimità.

Prende quindi la parola il compagno Giusto Massarotto il quale dice che le conclusioni dei lavori dell'Assemblea saranno tratte dal nuovo comitato in base alle risultanze dei verbali. Accenna all'intervento del compagno Michelazzi e in particolare alla parte in cui egli afferma una divisione nel Comitato dell'Unione. Egli [ritiene] che ciò non corrisponde a verità e che nessuno ha mai voluto staccare il lavoro degli italiani dalle organizzazioni sociali e politiche di massa del nostro paese. Del resto, dice, anche lo statuto chiarisce i compiti dell'Unione che sono principalmente quelli di mobilitare gli italiani che vivono in Jugoslavia nel lavoro d'edificazione del socialismo.

Su invito del compagno Massarotto, vengono approvate le relazioni. Le votazioni si fanno pubbliche per alzata di mano. Il voto è unanime.

Il compagno Luciano Giuricin, a nome della Commissione elettorale comunica i risultati delle votazioni che sono i seguenti:

Massarotto Giusto 115 voti, Benussi Andrea 115, Bogna Alfonso 113, Arrigoni Giuseppe 116, Abrami Apollinio 111, Benussi Romano 115, Benic Rodolfo 112, Moscarda Marcello 114, Bonne Antonio 116, Fioranti Bruno 115, Scher Dario 108, Tommasin Plinio 115, Bonetti Romano 112, Brussich Ermanno 116, Cuomo Alfredo 110, Bertoldi Nerina 114, Gorlato Antonio 110, Gobbo Gino 111, Romani Ugo 112, Scoccie [Scoccir] Matteo 114, Michelazzi Luciano 110, Giambastiani Giorgio 115, Glavina Ferruccio 111, Biasiol Gildo 111, Quicchi Gianni 110.

Pertanto questi compagni sono entrati a far parte del nuovo Comitato dell'Unione. Altri voti hanno ricevuto: Crollini Elia 12, Agarinis 11, Favilla 12, Giuricin Antonio 2, Raunich Giacomo 1, Paliaga Giordano 1, Tarlao Gino 1, Makov Lidia 1.

I voti per il Comitato di controllo sono i seguenti: Avancini Dario 113, Visintin Alfredo 116, S(c)hacherl Arminio 116, Sirotti Giovanni 113, Turconi Sergio 11.

Pertanto il comitato di controllo è formato dai suddetti compagni. Hanno inoltre ricevuto i voti: Fattori Giuseppe 3, Crollini 1, Benussi Romano 1.

Con la proclamazione dei risultati delle elezioni l'assemblea dell'Unione degli Italiani si conclude.

Sono le ore 15.

I VERBALISTI
Arminio S(c)hacherl

.....

Sergio Turconi

VERBALE DELLA RIUNIONE DELLA SEGRETERIA
TENUTA IL 16 GENNAIO 1956

Presenti alla riunione: Massarotto, Benussi, Cuomo, Bogna. Assenti: Abrami, Gobbo, Tomasin.

Essendo i compagni in numero ridotto, si considera la presente riunione come una riunione preliminare.

Si incomincia a discutere in merito all'andamento ed al più o meno successo ottenuto all'Assemblea dell'Unione tenuta nel novembre a Pola. Il compagno Benussi considera che l'Assemblea in generale è riuscita abbastanza bene, così pure afferma anche il compagno Massarotto, aggiungendo però che l'intervento del compagno Michelazzi è stato abbastanza antipatico in quanto dalla sua esposizione si potrebbe capire che in seno al Comitato dell'Unione esistono due tendenze. Il compagno Massarotto propone che alla prossima riunione del comitato si chiarisca questo punto.

Il compagno Cuomo polemizza sull'intervento del compagno Michelazzi all'Assemblea dicendo che l'essenziale è di incanalare gli italiani nelle organizzazioni di massa, che dobbiamo staccare l'attività degli italiani e che non siamo capaci di elevare un quadro di nazionalità italiana. La discussione di Michelazzi va intesa in questo senso.

Il compagno Massarotto aggiunge che da quando esiste l'Unione si sono sempre verificati e si verificheranno anche nel futuro delle tendenze d'isolatismo di certi circoli italiani di cultura, tendenze dovute allo scarso elevamento politico. Si pone il problema come fare per rompere queste tendenze. Prima con l'apparato che avevamo ci era più facile controllare, ora, dobbiamo lasciare questo compito alle autorità; cioè alle organizzazioni politiche del luogo.

Il compagno Benussi afferma che gli italiani che svolgono attività nei CIC sono oberati da altri compiti e finiscono con lo svalutare l'attività da svolgere in seno ai CIC. In discussione privata con Benussi il compagno Michelazzi ha esposto che il nostro Partito deve interessarsi di tutto, delle scuole e così via. Cosa occorre che i CIC eleggano i rappresentanti per i Consigli scolastici. Il compagno non vede alcun problema nella chiusura delle classi e delle scuole, dice che la scuola deve man mano assorbirsi in quella croata. Allora il compagno Benussi si domanda cosa sta a fare l'Unione ed i Circoli. Stando così le cose l'Unione non serve proprio a niente. A Parenzo il segretario del C. P. già parla di una classe con 21 alunni che con il prossimo anno non esisterà più. A Torre e a Visinada ugualmente. Io ho parlato con gli insegnanti ed ho constatato che sono demoralizzati. Il compagno Benussi cita il caso dell'insegnante di Parenzo che per aver tenuto una lezione su Dante è stato più volte chiamato dagli Affari Interni. Per Michelazzi questi non sono problemi. All'ultima Assemblea a Pola il compagno Spiljak aveva incaricato il compagno Sirola di andare sul terreno per risolvere certi problemi, ma a un mese di distanza Sirola non s'è ancora fatto vivo.

Il compagno Bogna dice che i CIC hanno poco per l'elevamento culturale della minoranza. Basta vedere ciò dai bilanci. A Fiume per tutto il 1955 hanno speso la somma di dinari 5000 per la stampa. Conseguenza logica è quindi che il CIC diventa solamente una betola.

Parla il compagno Cuomo che dice che i problemi esistono e che noi dobbiamo pensare come risolverli. Secondo lui questi problemi dovrebbero venir risolti dal Komitet del luogo. Solo nel caso in cui si vede che questi problemi seguitano, allora l'Unione come autorità, [deve] intervenire tramite il Komitet. Se Sirola non è andato sul terreno all'Unione spetta il compito di richiamarlo al dovere. Dobbiamo imparare i compagni dei CIC a rivolgersi per risolvere i loro problemi a chi di dovere.

Massarotto dice che non dobbiamo parlare solo teoricamente. Questi problemi non sono nostri

ma principalmente dei dirigenti locali. Qui all'Unione si viene a sapere più facilmente di più località. Ogni cittadino ha il diritto d'intervenire quando vede che qualcosa non va e così anche l'Unione. Dobbiamo però evitare che i problemi si rivolgano tramite l'Unione. Se si rivolgono all'Unione indirizzarli a chi rivolgersi. Nostra deficienza è quella di non controllare l'attività dei CIC. Esistono certe cose però che devono venir risolte in collaborazione con l'Unione, ad esempio in merito a certi problemi scolastici, dare suggerimenti in occasione a problemi diversi. Coordinare il lavoro della stampa ecc.

Passando a parlare sulla questione della stampa, il compagno Bogna mette al corrente i presenti della nostra richiesta di lire italiane per la compera di libri in Italia, della richiesta della casa editrice Vallecchi di far smercio di suoi libri in Italia. Questo si potrebbe organizzare con una specie di scambio tra EDIT e Vallecchi.

In merito all'antologia di scrittori jugoslavi ci si è messi in contatto con gli slavisti Urbani e Salvini i quali sono entusiasti di una simile iniziativa e si prevede quindi un ottimo smercio in Italia. La stessa cosa si prevede anche per il libro di Barbieri "L'uomo del vaticano".

Massarotto propone di metterci in contatto con la "Jugoslavenska knjiga" che è stata autorizzata e riceve sovvenzioni per lo scambio con l'estero.

Si decide di tenere la riunione del Comitato dell'Unione a Rovigno il 10 febbraio. Ordine del giorno: 1. Programma di lavoro dell'Unione per il 1956; 2. Attività editoriale; 3. Questioni organizzative e 4. Collegamento culturale con l'estero.

In relazione alla delegazione di giovani indipendentisti italiani si decide di prendere delle decisioni concrete e di formare una commissione per organizzare l'ospitalità a questa delegazione alla riunione del Comitato del giorno 20 febbraio.

Il compagno Cuomo accenna che in relazione all'esposizione del compagno Vukmanovic sulla questione dei teatri, anche noi per il nostro Dramma italiano, dovremmo prendere misure economiche, diminuendo personale o altro.

Massarotto propone che Raunich si interessi sulla questione del Dramma per fornire una relazione.

Si incarica il compagno Benussi di informarsi come stanno le cose in relazione agli svincoli. Vedere poi quanti di loro hanno ripreso il cognome d'origine.

Dopo di che la riunione ha termine.

RIUNIONE DEL COMITATO DELL'UNIONE 10 APRILE A ROVIGNO

PRESENTI: Benussi, Bogna, Arrigoni, Abrami, Benussi Romano, Moscarda, Borme, Fioranti, Tomasin, Brussich, Cuomo, Bertoldi, Gorlato, Gobbo, Romani, Scoccir, Michelazzi, Glavina, Quicchi, Avancini, Schacherl, Sirotti Giovanni, Turconi Sergio, Elio Dessardo, Elda Sansa, un compagno della "Nostra lotta", il compagno Krajcer del Comitato distrettuale, ed altri ancora.

Ordine del giorno:

1. Applicazione delle conclusioni prese alla recente Assemblea.
2. Problemi della stampa.
3. Varie:
 - d) delegazione giovani italiani
 - e) Festival radiofonico
 - f) Cooptazione nel Comitato di ancora un membro.

Il compagno Benussi apre la riunione e fa una breve esposizione nella quale, tra l'altro, dice che l'Unione dall'ultima Assemblea ad oggi ha cercato di coordinare il lavoro tra i vari Circoli italiani di cultura. Che molti Circoli sono stati attivi mentre altri non hanno dato alcuna attività. Il compagno Benussi riporta inoltre che alla recente Assemblea la discussione fatta dal compagno Michelazzi ha dato adito a delle interpretazioni secondo cui in seno all'Unione esistono due tendenze, cosa, la quale, bisogna chiarire nell'odierna riunione.

In questo ultimo tempo mi sono recato spesso sul terreno ed ho visitato i Circoli italiani di cultura di Isola, Pola Capodistria, ecc. I compagni mi hanno esposto le loro difficoltà ed abbiamo cercato assieme di risolverle. Un fenomeno però che ho constatato generale è la questione delle sedi dei Circoli italiani di cultura che in tutto i posti si cerca di occuparne i locali. Di questa cosa dovremmo parlare nell'odierna riunione e prendere una soluzione in merito.

Dopo quella riunione in cui il compagno Spiljak a Zagabria aveva riunito i segretari di Partito distrettuali della nostra regione, pareva finalmente risolto lo spinoso problema delle scuole, invece sorgono ancora dei malcontenti. Ad Umago avevano già portato via i locali del Circolo, ma per intervento mio personale li hanno ricevuto nuovamente. A Buie mancano compagni che dirigano il Circolo perché quelli che potrebbero farlo sono stracarichi di compiti e altri non vogliono farlo per paura di venir accusati di tenere per gli italiani.

Esistono poi delle opinioni secondo le quali l'Unione degli italiani non occorre più che esista, che il suo ruolo oramai è finito. Questo è un errore madornale. L'Unione per il momento deve esistere ed esisterà fino quando ci sarà la minoranza. Le scuole diminuiscono annualmente di numero, certi dirigenti dicono che in seguito si chiuderanno tutte le scuole e questo demoralizza molto gli insegnanti, specie quelli di Parenzo. Ma se fossero coscienti dovrebbero combattere contro simili elementi.

Se il Circolo italiano di cultura ha da risolvere dei problemi è inutile che si rivolga all'Unione degli italiani. Cerchi prima di risolvere con le autorità locali e, solo nel caso in cui non si trovi comprensione sul terreno, allora rivolgersi all'Unione.

Compagni noi non possiamo dire che questi che ho citato non siano problemi, oppure se si ammettono che siano che non vale la pena di risolverli perché sono piccoli. Noi come comunisti dobbiamo ragionare e dire che qualsiasi problema, anche se piccolo, deve avere le sue soluzioni. È

errato considerare che tutti gli scolari il cui nome termina in *æ* debbono andare alle scuole croate anche contro la loro volontà. La scuola della minoranza italiana è socialista e da essa escono solamente uomini socialisti per cui cosa occorre essere tanto pignoli. Nel distretto di Pola i problemi della scuola sono stati risolti abbastanza bene. Solo a Parenzo sembra che non vada ancora bene.

Dico inoltre che in questo ultimo periodo i migliori Circoli sono risultati quelli di Fiume, Pola, Dignano e un elogio particolare al Circolo di Isola.

Il compagno Benussi accenna poi al problema degli svincoli che in questo ultimo tempo, sono numerosissimi. Invita i compagni poi, nella discussione a dire la loro opinione in merito alle ragioni che inducono tanti compagni a chiedere lo svincolo.

In ultimo poi, il compagno Benussi accenna alla questione del Dramma Italiano, che in un primo tempo era stato deciso di eliminare il Dramma ma che poi la cosa è stata risolta e non v'è più problema in merito.

Dopo di che ha inizio la

DISCUSSIONE

Apri la discussione il compagno SCOCCIR di Capodistria il quale dice che anche a Capodistria è sorto il problema riguardante la sede del CIC. Afferma che ora il CIC è costretto a svolgere la sua attività in sole due stanze.

Afferma poi che problemi di intolleranza nazionale avvengono ogni giorno ma che però non bisogna farci caso poiché questi fatti vengono provocati da persone ignoranti. Solo, quando questi fatti vengono provocati direttamente da persone autorevoli la cosa è un po' seccante. E per documentare quanto esposto cita alcuni casi.

L'attività del Circolo di Capodistria va abbastanza bene ed ha incominciato ad essere attivo subito dopo la chiusura delle opzioni e dopo il grande freddo di questa stagione. Funziona la filodrammatica, il balletto, la mandolinistica, ecc.

Il compagno ARRIGONI accenna all'attività svolta dal CIC di Fiume che è molto buona. La Fratellanza anche funziona bene, ecc. In relazione al problema della sede spiega come si siano svolti i fatti: accenna che prima dissero che l'attività è minima e per questo non occorre la sede presente, poi, avendogli dimostrato il contrario, dicono che il CIC non ha la possibilità di restaurare i locali che un tempo erano di lusso. Spiega poi la questione del cambiamento di sede, ecc. Il CIC tiene delle conferenze, concerti, rappresentazioni, ecc. alle quali partecipano molti membri della minoranza.

Il compagno MICHELAZZI dice che è costretto a rispondere al compagno Benussi in merito alla discussione da lui sostenuta all'Assemblea. Dice che deve correggersi lievemente e precisamente ritirare la parola "correnti" ed al suo posto mettere "tendenze".

Secondo il compagno Michelazzi in seno all'Unione esistono due tendenze: la prima è quella di occuparsi esclusivamente di piccoli problemi di intolleranza nazionale, tendenza questa che egli considera errata; la seconda tendenza invece è quella secondo cui gli italiani debbono partecipare alla vita sociale, debbono venir elevati culturalmente e politicamente.

Queste due tendenze esistono realmente. Dobbiamo togliere una buona volta dall'ordine del giorno questi piccoli fatti di intolleranza nazionale. Se la minoranza è indietro politicamente è colpa nostra. Perché nelle fabbriche non esistono problemi di intolleranza nazionale, perché nel consiglio operaio italiani e croati discutono dei problemi di comune accordo. Questi sorgono solo nell'ambiente culturale.

Per quanto riguarda il problema degli svincoli, secondo quanto dice il compagno Benussi sembra siano dovuti a questi casi di intolleranza nazionale. Questo non è un problema della minoranza, ci



sono anche croati che vogliono scappare e questo è dovuto al problema economico. Per conto mio non siamo marxisti se la pensiamo altrimenti.

Non esiste la tendenza di eliminare l'Unione bensì la funzione dell'Unione è diversa. L'Unione non può essere un doppione del SSRN. L'Unione deve svolgere un'attività dove la minoranza trovi sfogo di quelle cose particolari che in seno al SSRN non può.

Sembra oggi che la minoranza sia attaccata da tutte le parti, che tutti siano nemici della minoranza e così via. Questo è molto sbagliato.

Il compagno BORME risponde al compagno Michelazzi che la sua esposizione è unilaterale. Dice che le due "tendenze" citate dal compagno sono due cose inscindibili che non si possono separare. Bisogna tener conto di una tendenza ma anche dell'altra. L'Unione ha sempre portato energicamente a termine il suo compito e questo lo ha affermato anche il compagno Spiljak all'Assemblea di Pola. L'Unione è da elogiare per la sua attività. I piccoli avvenimenti di intolleranza nazionale che avvengono ogni giorno sono cose che si potrebbero lasciar passare e di poco conto, ma quando queste intolleranze avvengono da parte delle autorità allora no bisogna permettere che ciò avvenga.

Il compagno Spiljak nella sua esposizione a Pola ha condannato l'asserzione di Michelazzi, ha detto che alla minoranza bisogna permettere uno sviluppo di minoranza come tale.

Ogni anno ritorna di moda il problema dalle scuole. L'Unione aveva formato una Commissione per risolvere il problema. Questo problema pareva risolto, ma ora siamo nuovamente daccapo. Gli insegnanti hanno ragione a lamentarsi quando vedono questa instabilità della popolazione scolastica.

Si dovrebbe istituire presso le scuole elementari italiane degli asili infantili dove si preparano i bambini per la scuola, così, come esistono in lingua croata.

Ripeto poi le proposte da me fatte all'Assemblea in merito alla pubblicazione di libri e di opuscoli da smerciare in Italia per propagandare la nostra realtà socialista, in relazione poi alla raccolta di materiale teatrale, musicale, ecc. di modo che la Casa editrice EDIT stampi a ciclostile diverse copie da distribuire ai CIC che ne facessero richiesta per le loro attività.

Per quanto riguarda il problema del Teatro, precisamente del Dramma Italiano, penso che non siano ancora mutate le condizioni per le quali è stato costituito, anzi, al contrario, dato il maggiore sviluppo della minoranza è più che mai necessario. Bisogna tener solo in considerazione che il Dramma deve avere un carattere regionale poiché la minoranza non risiede solamente a Fiume. Ma questo dipende dalla questione finanziaria e l'unica soluzione sarebbe che il Dramma venisse sovvenzionato dalla Repubblica e non pesasse esclusivamente sui bilanci della città di Fiume.

Prende la parola poi il compagno SCHACHERL il quale dice, rispondendo al compagno Michelazzi, che è logico che nelle fabbriche non succedono e non si manifestano problemi di intolleranza nazionale. Nelle fabbriche sono tutti d'accordo nella realizzazione dei diritti sociali. Ma nell'ambiente culturale questi fatti se si verificano sono conseguenza logica, è più evidente. Di fatto bisogna ammettere che ci sono elementi che hanno tendenze negative di eliminare le scuole della minoranza. Logico ed ammissibile è che a molti non sono chiari i problemi delle scuole italiane, ad esempio, anche a Zagabria ad una riunione della commissione scolastica della minoranza alcuni compagni avevano detto di adottare l'insegnamento in lingua croata di alcune materie anche nelle scuole italiane; ma una volta chiarita la questione sulla cosa non s'è discusso più. Di questi fatti invece possono approfittarne alcuni elementi sciovinisti locali facendosi scudo con qualche dichiarazione fatta da alcuni compagni del centro perché poco al corrente dei fatti.

Anch'io sono d'accordo con il compagno Borme che l'Unione deve interessarsi alla partecipazione degli italiani alla vita sociale ma che d'altra parte non deve neanche trascurare questi fatti

d'intolleranza nazionale. Noi dobbiamo smascherare gli elementi sciovinisti come pure quelli irredentisti.

Ammetto però che fra gli insegnanti, specie quelli che non hanno fatto gli esami professionali esiste la tendenza a pensare al loro futuro. Considerano una tragedia l'assimilazione della popolazione scolastica italiana in quella croata. Io non la vedo invece così, sempre naturalmente tenendo conto che questa assimilazione avvenga per vie naturali e non amministrative. La preoccupazione per il futuro regna solo tra gli insegnanti mentre tra i professori no.

Il compagno MOSCARDA prendendo la parola critica l'Unione degli italiani che ha aspettato tanto tempo dopo l'Assemblea prima di riunire il Comitato dell'Unione. Dice inoltre che questa questione delle "correnti" doveva venir risolta prima e non attendere tanto tempo.

Alla recente Assemblea il compagno Spiljak ha, in poche parole, dato l'indirizzo d'attività dell'Unione. Ha detto che l'Unione deve preoccuparsi dell'elevamento culturale della minoranza, della partecipazione degli italiani alla vita sociale, dello sviluppo dei rapporti con l'Italia. L'esposizione fatta dal compagno Benussi non ha citato nulla di cosa è stato fatto dall'Unione in questo senso. Il compagno Michelazzi dice bene che dobbiamo tracciare una linea d'attività. Noi a Pola abbiamo adottato le conclusioni dell'Assemblea e si lavora in questo senso. All'infuori di un piccolo incidente sorto per via della sede del CIC dove alcuni elementi hanno approfittato per lanciare la voce che si vuole eliminare il CIC, tutto è andato per il meglio. L'attività è stata buona. La questione della sede del CIC è così stato deciso, siccome a Pola non esiste una casa di cultura, di alzare di un piano l'attuale casa in cui ha sede il CIC ed installarvi questa casa di cultura. Ma nessuno ha mai parlato che si vogli far sloggiare il CIC.

Il compagno BORME riprende la parola e dice che l'osservazione fatta dal compagno Moscarda in merito ai collegamenti con l'estero è buona. L'Unione dovrebbe interessarsi in merito.

Afferma inoltre che quanto detto da Schacherl sulla questione che gli incidenti di intolleranza nazionale succedono più nell'ambiente culturale che in quello operaio, è pienamente giusto. Nelle fabbriche non c'è ragione che succedano simili cose.

Il compagno QUICCHI prende la parola e dice che l'attività del CIC di Pola va abbastanza bene. Accenna però che il direttore dell'Università popolare che ha sede nei locali del CIC s'è autoproclamato il padrone dell'edificio. Tutti si rivolgono a lui per chiedere in prestito la sala per qualche rappresentazione ed egli dispone di tutto. Questo ha portato a dei malcontenti fra i nostri compagni. Ma queste sono piccole cose. In una riunione che avevamo tenuto pochi giorni fa con le maestre esse si lamentano di incomprensione. Noi avevamo stabilito di organizzare per il 1° Maggio uno spettacolo per i bambini delle scuole italiane, ma i dirigenti delle scuole si sono opposti ed hanno detto perché gli scolari italiani debbono essere più privilegiati.

Per quanto riguarda gli svincoli anch'io sono del parere che questi che vanno via oggi sono operai coscienti.

La fusione di tutte le scuole italiane ha portato a dei buoni risultati, solamente esiste un problema per quanto riguarda le aule scolastiche per cui i bimbi sono costretti a giorni a venire a scuola al pomeriggio ed altri al mattino.

Parla quindi il compagno JADREJCIC il quale dice che per quanto riguarda le aule scolastiche il problema non è solo per le classi italiane bensì anche per quelle croate. Per quanto riguarda poi il direttore dell'Università popolare è un elemento che è stato anche ultimamente richiamato all'ordine dal Partito. Questi fatti che vengono riportati dovrebbero venir discussi anche altrimenti. Il più delle volte succede che questi fatti vengono provocati più dagli italiani che dai croati. Per quanto riguarda

poi la rappresentazione per il 1° Maggio che il CIC voleva organizzare. I ragazzi a scuola vivono assieme ai croati, perché fare per loro delle rappresentazioni a parte?

Il compagno CUOMO accenna che nella riunione della Segreteria tenuta nel mese di gennaio si aveva anche accennato a queste diversità di opinioni e pertanto si aveva concluso di discuterne in merito anche all'odierna riunione. Relatore doveva essere il compagno Massarotto e ciò che è stato esposto da Benussi non sono altro che opinioni personali che non hanno nulla a che vedere con l'opinione della Segreteria. Io sono dell'opinione che è logico che l'Unione s'interessi sia di una tendenza che dell'altra, ma penso invece che si voglia dare più importanza alla tendenza riguardante i problemi di intolleranza nazionale che a quella di indirizzare gli italiani alla vita sociale ecc. Penso che si cerchi di sviare i problemi della minoranza con scopi tendenziosi. Si cerca di criticare tutto e di sminuire la partecipazione degli italiani alla vita sociale. Pochi sono oggi gli italiani che si elevano politicamente ed ideologicamente. Qualcuno è che cerca di rompere l'unità fra gli italiani. Dall'Assemblea ad oggi, cosa abbiamo fatto per portare in atto le conclusioni? Niente. Si cerca solo di pescare nel torbido i piccoli fatti e di creare con questi fatti dei problemi. Noi non dobbiamo erigersi come difensori dell'italianità.

In merito al problema del Dramma italiano. Non si cerca di eliminare il Dramma bensì di riorganizzarlo, che alcuni membri passino alla SACO "Fratellanza" e che lavorino in seno alla CIC. Perché esigere dei privilegi solo perché siamo italiani. Il Dramma costa molto. Perché il nostro stato deve pagare per tutto l'anno degli attori che danno in tutto 6 commedie. Poi c'è un altro problema, perché il C. P. di Fiume deve sobbarcarsi tutte le spese del Dramma. Noi pensavamo di dare una parte di questo danaro al CIC affinché non sia costretto a organizzare balli per vivere.

Il compagno BOGNA prende la parola e dice che non si può dire che l'Unione non ha fatto niente dopo l'Assemblea. Il compagno Benussi è andato più volte sul terreno, gli altri membri della Segreteria invece si sono poco recati sui posti a vedere come funzionano i CIC. È inutile qui stare a ripetere qual è l'indirizzo d'attività dell'Unione. Questo l'Unione lo sa perché già tante volte s'è già discusso in merito. Se esistono tendenze esse si verificano in basso ma no nell'Unione che sa la linea da intraprendere.

I CIC spendono poco per l'elevamento culturale (biblioteche, ecc.) della minoranza. Basti citare il caso del CIC di Fiume che nel corso del 1955 ha speso solo 5000 dinari per questo.

Il compagno BRUSSICH afferma che nel corso della discussione odierna ci siamo perduti in polemiche. Noi oggi qui dobbiamo trovare o metodi di lavoro, si potrebbe discutere se il sistema di lavoro e commissioni adottato dal Circolo di Pola è buono e se si potrebbe applicarlo anche negli altri Circoli. Per quanto riguarda poi l'organizzazione della celebrazione per il 1° Maggio che avevamo intenzione di organizzare per i bambini delle scuole italiane, penso che se si organizzano delle cose che rientrano in seno delle nostre leggi tutto si può fare. Quando uno lavoro onestamente tutto è buono quello che si fa.

Prende la parola il compagno ABRAMI il quale afferma che dalla discussione di oggi egli non è per nulla riuscito ad intravedere le due tendenze a cui menziona il compagno Michelazzi. Sono anch'io senz'altro del parere di non dare risalto a quei piccoli fatti di valore locale. D'altra parte sono però d'accordo d'incanalare gli italiani nella vita sociale ma nello stesso tempo di educare gli italiani nello spirito nazionale. Noi sappiamo che la linea dell'Unione è questa. Dobbiamo vedere se i CIC seguono questa linea e non si vada avanti solo con l'organizzazione di balli e basta. Non è necessario doppiare il lavoro del SSRN, ma ci sono delle località in cui bisogna fare anche questo. Ormai è chiaro come che bisogna agire nelle scuole se si verificano dei problemi se gli alunni sono croati o italiani,

è chiaro che bisogna reagire immediatamente sul luogo. I CIC debbono interessarsi delle scuole, del contenuto dell'insegnamento, il CIC deve essere di complemento al lavoro del SSRNJ.

Il compagno KRAJČER del Comitato distrettuale di Pola porta i saluti alla presente riunione ed augura un buon successo nel lavoro. Cosa egli pensa che l'Unione deve fare. In Jugoslavia il problema nazionale è risolto. Nella nostra regione la situazione è tale che anche gli optanti non si sa bene se sono italiani o croati. Gli uomini scappano oltre confine indipendentemente se sono italiani o croati perché non comprendono la nostra vita e le nostre difficoltà e per conseguenza alla nostra questione economica. Da noi si è fatto un grande passo in avanti con la costituzione dei consigli operai e questo progresso è valido anche per la minoranza i cui membri oggi possono far parte di questi consigli operai. Da noi non si guarda se nei consigli ci sono più italiani che croati, si guarda l'uomo che sia bravo e dia buone garanzie. L'Unione degli italiani non è solo necessaria per difendere i diritti della minoranza, ma è necessario come una qualsiasi delle altre nostre organizzazioni.

Il compagno MICHELAZZI avanza le seguenti proposte: che l'Unione si tenga informata di quanti italiani fanno parte nei consigli operai e nella vita sociale in genere. Fare un'analisi di modo che la prossima volta si possa discutere in modo esauriente. Poi in relazione ai rapporti con l'estero, portare concretamente la cosa. In poche parole dare compiti più concreti alla Segreteria. Inoltre in relazione alla scuola. Non conoscere solo i dati numerici ma anche come lavorano i Consigli scolastici ecc. Conoscendo tutti questi dati si potrà più avere la possibilità di analizzare il lavoro degli italiani.

Prosegue il compagno JADREJCIC dicendo che il metodo adottato dal CIC di Pola si è dimostrato molto buono e che esso potrebbe venir adottato, dove ne esista la possibilità, anche negli altri CIC.

Il compagno MOSCARDA aggiunge che i CIC lavorino maggiormente con la gioventù per preparare nuovi quadri dirigenti.

Prende la parola il compagno BENUSSI il quale dice che qualcuno vuol far credere che quanto da lui esposto siano cose prettamente personali. Il compagno Benussi legge alcuni passi del verbale dell'ultima riunione della Segreteria per far vedere che quanto da lui riportato è stato trattato veramente dalla Segreteria. Afferma inoltre che non si può dire che l'Unione non ha fatto nulla. Essa ha sempre lavorato in linea con le conclusioni dell'Assemblea. Il compagno Benussi afferma categoricamente che non è vero che l'Unione si interessa esclusivamente dei piccoli problemi e trascura i problemi principali. Che oggi si vuole accusare la Segreteria. Ma ognuno si prenda la propria responsabilità come egli saprà rispondere per i propri atti.

A questo punto sorge un piccolo scambio di parole in cui i compagni affermano che nessuno ha voluto accusare la Segreteria.

Il compagno BRUSSICH propone che all'odierna riunione si formi una Commissione che stabilisca le tesi per un piano di lavoro da inviare a tutti i CIC.

In un primo tempo si fanno dei nomi per formare la Commissione, ma poi si conclude che le tesi vengano preparate dalla Segreteria e che la Segreteria le invii ai CIC.

Si passa quindi al secondo punto dell'ordine del giorno.

La compagna ELDA legge una relazione che è allegata al presente verbale.

Dopo di ché ha inizio la discussione sui problemi della stampa.

Prende la parola il compagno QUICCHI il quale dice che a Pola esiste proprio un problema per quanto riguarda la diffusione dei libri. Afferma inoltre che le maestre vorrebbero che il "Pioniere" porti di più materiale per i ragazzi delle prime classi elementari. Manca il libro di aritmetica per la II classe.

Per la stampa propone che “Panorama” esca mensile con carta migliore e più pagine e che si dedichi maggior spazio per le donne. Propone di organizzare a Pola una mostra del libro della EDIT per poter vedere.

Il compagno SCHECHERL porta a conoscenza che Scuola Nuova non uscirà più e che al suo posto si stamperanno a ciclostile dei sussidiari per gli insegnanti.

Il compagno GOBBO dice che a Pirano tra breve si aprirà una nuova tipografia così si migliorerà il lavoro della EDIT.

La compagna ELDA dice che due o tre mesi fa la direttrice del Pioniere aveva tenuto una riunione con tutte le maestre di Pola ma che a questa riunione non erano stati portati questi problemi.

Il compagno BORME dice che la EDIT dovrebbe raccogliere materiale musicale e filodrammatico da stampare a ciclostile e poi vendere ai CIC che ne fanno richiesta.

Propone inoltre che anche gli altri CIC organizzino la mostra del libro. Egli dice che subito dopo Pola si potrebbe organizzare a Rovigno.

Il compagno BOGNA dice che la proposta di far uscire PANORAMA mensile non è buona. Con questo la carta del giornale non migliorerebbe e si avrebbe un discapito invece di un miglioramento.

Il compagno GOBBO accenna alla possibilità della fusione tra la “VOCE” e “LA NOSTRA LOTTA”. Dice che “LA NOSTRA LOTTA” in questo ultimo tempo è poco diffusa, si vendono circa 2000 copie. Poi anche c'è la questione che il distretto di Capodistria sovvenziona già la Radio con 15 milioni all'anno ed altri 5 per il suddetto giornale. Pensa invece che dando una parte di questi soldi alla “VOCE” e facendola diffondere in quel territorio si avrebbe lo stesso risultato, mentre con i soldi rimanenti sovvenzionare i CIC del territorio dando loro la possibilità di una maggiore attività. Propone che si decida in merito nel corso dell'odierna riunione.

Ancor prima dell'intervento del compagno Gobbo il compagno Benussi porta a conoscenza il Comitato che l'Unione ha organizzato delle riunioni a Pola, Fiume e Capodistria per discutere in merito a queste consultazioni.

Il compagno MICHELAZZI dice che la proposta non è cattiva. Che attualmente la “VOCE” riceve 15 milioni all'anno più i 5 della Nostra lotta fanno 20 che il nostro stato deve sborsare, mentre con solo 17 milioni la VOCE può benissimo uscire in sei pagine riportando materiale del territorio dell'ex zona B. Le critiche e le proposte fateci in queste consultazioni sono state molto costruttive. Per migliorare esteticamente il giornale non possiamo far nulla, ma come contenuto possiamo fare.

Il compagno BENUSSI propone che la Segreteria studi la cosa e poi la risolva.

In linea di principio tutti i presenti sono d'accordo per la fusione. Si propone che Michelazzi prenda dei contatti con la Nostra lotta e presenti delle proposte concrete. Che tutto ciò si faccia entro questo mese.

Si passa quindi al terzo punto dell'ordine del giorno.

Il compagno BENUSSI porta a conoscenza della questione della delegazione. Si conclude che la Segreteria formi una Commissione e organizzi come e dove portare questi ospiti.

Per quanto riguarda il Festival radiofonico che la Segreteria prenda contatti con Radio Capodistria e formi anche qui una commissione.

Si parla poi sulla questione del Dramma Italiano. Si dice che in nessun caso il Dramma deve venir sciolto. Logico è che attualmente il Dramma pesa col suo bilancio su Fiume. Ma si dovrebbe trovare una soluzione per ricevere la sovvenzione della repubblica e che il Dramma abbia un carattere maggiormente regionale. Perché tramutarlo in filodrammatica non ci dà alcuna garanzia.

Dopo di che la riunione ha termine.

COMMISSIONE IDEOLOGICO-POLITICA

La Commissione ideologico-politica s'è riunita il giorno 4-XI-1958.

Presenti: Benussi, Bradicic Elda, Fioranti Bruno. Assenti: Tomasin Plinio e Susanj Zdenka.

Sono state formate recentemente presso l'Unione degli Italiani delle commissioni che dovranno svolgere la loro attività in tutti i campi. Noi siamo stati nominati membri della Commissione ideologico-politica e questo vuol dire che il nostro compito è quello di educare la nostra minoranza attraverso i nostri Circoli. Dobbiamo lavorare politicamente più di quanto abbiamo fatto finora. Dalla relazione presentata alla nostra IX Conferenza abbiamo constatato che esiste fra la nostra minoranza un certo rilassamento per quanto riguarda l'attività politica, però dobbiamo ammettere che ciò si verifica anche su scala nazionale. Certo è però che i nostri Circoli si sono dati maggiormente da fare nel campo artistico-culturale che in quello politico. Questo rilasso dell'attività politica da parte dei CIC ha portato di conseguenza ad una diminuzione di iscrizioni alla Lega dei comunisti di membri appartenenti alla nostra minoranza. Se diamo uno sguardo al numero degli abitanti della nostra minoranza e la percentuale degli appartenenti alla Lega possiamo chiaramente constatare che siamo di gran lunga inferiori ai compagni jugoslavi.

Dobbiamo pure ammettere che la maggioranza dei dirigenti dei nostri Circoli sono oberati da altri incarichi nelle altre organizzazioni politiche e sociali per cui non possono e non vogliono dedicarsi al lavoro tra la minoranza. Se avessero un po' di buona volontà troverebbero il tempo da dedicare alla minoranza.

Esiste pure la tendenza in mezzo a qualche compagno che non sente di lavorare ed educare la nostra minoranza dicendo che è superfluo lavorare con la minoranza a parte, cioè che tutti dovrebbero imparare la lingua croata ecc. Possiamo ammettere che la nuova generazione può facilmente apprendere la lingua croata al contatto con i compagni di lavoro, nelle cooperative, nelle fabbriche ecc. Ma noi abbiamo centinaia e centinaia di vecchi agricoltori e operai che, anche se comprendono qualcosa della lingua nazionale, ma nelle organizzazioni di massa dove vengono trattati problemi politici ed economici essi non possono comprendere tutto il senso della discussione, e da questo deriva che spesso i nostri compagni non sono attivi nelle organizzazioni di base.

Il lavoro politico nella nostra industria fra la nostra minoranza viene pure trascurato da parte di certi dirigenti. I compagni della minoranza italiana hanno diminuito la loro attività. Per esempio le riunioni di fabbrica si fanno dopo il lavoro ed a Fiume e Pola molti compagni per non perdere il treno per rincasare non partecipano alla riunione e la loro attività è quindi minima. È quindi dovere dei CIC in accordo con le cellule del terreno di attivizzare questi compagni nelle nostre varie organizzazioni politiche e culturali.

Le conclusioni del VII Congresso non valgono esclusivamente per i compagni croati e sloveni, ma anche per un più intenso lavoro politico e ideologico tra la nostra minoranza. Questo lavoro specifico deve venir svolto dai compagni comunisti del Circolo Italiano di cultura.

Le constatazioni della nostra IX Assemblea sulla passivizzazione politica dei nostri connazionali fanno ricadere la responsabilità sui comunisti italiani. Queste lacune devono venir eliminate entro il più breve tempo possibile e questo sarà il compito della nostra Commissione.

I nostri circoli devono quindi interessarsi maggiormente delle scuole e dell'educazione che viene data alla nuova generazione. Ed è proprio che nella scuola bisogna creare quella coscienza socialista

della nuova generazione. Inoltre poco abbiamo fatto per attivare il corpo insegnante nell'attività politica. Dei 160-170 tra insegnanti e professori pochissimi fanno parte della Lega. In certe località gli insegnanti sono isolati dal Circolo oppure essi stessi si tengono appartati dalle organizzazioni di massa. Se qualcuno svolge qualche attività essa consiste nell'attività culturale, ma ben pochi sono quelli che tengono conferenze politiche o su altri temi sociali. Nell'avvenire sarà necessario mobilitare in questo campo i compagni insegnanti.

Sarà pure necessario che la nostra Commissione si colleghi con i dirigenti delle organizzazioni politiche nell'industria, affinché si tenga conto di quei lavoratori che hanno tutte le caratteristiche di divenire dei buoni membri della Lega e che finora sono stati lasciati da parte.

In quanto alla stampa straniera che giunge nel nostro Paese, dobbiamo cercare di fare opera di persuasione tra i nostri connazionali, consigliandoli di leggere la nostra stampa. Bisogna trovare il modo di boicottare certa stampa scandalistica, romanzi fantastici ed altra letteratura gialla che corrompe la coscienza della nostra gioventù.

Sulla nostra Commissione incombe un compito duro e difficile però noi siamo certi che con tenacia e costanza ognuno di noi darà tutto di se stesso per portare a termine il suo impegno in breve tempo la situazione esistente sarà migliorata.

Andrea Benussi

VERBALE DELLA RIUNIONE DELLA SEGRETERIA
DEL GIORNO 13 – I – 1959

Presenti: Cuomo, Drog, Benussi, Glavina, Raunich, Gobbo, Abram, Moscarda, Bogna, Borme, Michelazzi e il compagno Ante Soric. Assenti: Massarotto, Tomasin e Susanj.

Ordine del giorno:

1. Alcuni problemi del nostro lavoro futuro
2. Relazione della Commissione sulle scuole.

Il compagno Gobbo sottolinea che nella riunione odierna si dovranno prendere certe decisioni in merito a nuove forme di lavoro, specie nel nostro campo editoriale. Afferma inoltre che la base di questa riorganizzazione del lavoro non sta sulla questione finanziaria, per mancanza di mezzi ma per una migliore e più buona applicazione dei fondi che vengono annualmente assegnati all'Unione. Quindi le nuove forme di lavoro che sottoporremo oggi all'approvazione della Segreteria oggi sono state ideate per un miglioramento generale del lavoro e per la diminuzione di alcune spese. Prima di tutto s'è pensato di raggruppare VOCE, EDIT, Panorama, Pioniere e Unione in un unico Ente con una unica amministrazione. Le sovvenzioni dovrebbero venir assegnate direttamente all'Unione e sarà essa a disporre completamente delle stesse. Anche il Dramma italiano dovrebbe essere sotto il controllo diretto dell'Unione. Sarebbe veramente ancora da discutere sul ruolo del Dramma italiano e se esso svolge la sua funzione come dovrebbe. Comunque queste sono cose che verranno discusse più avanti e fintanto che il Dramma esiste esso dovrà dipendere dall'Unione. Su questa base, in un secondo tempo dovrà basarsi anche tutta l'attività pubblicistica. L'Unione italiana dovrà seguire l'attività di tutti i poeti, scrittori, ecc. della minoranza.

Per svolgere questa plurilaterale attività l'Unione ha bisogno qui di una persona capace, di un segretario tecnico che organizzi e si occupi di tutto, sempre in contatto con il segretario dell'Unione. Questo segretario tecnico dovrebbe essere il dirigente di questo nuovo Ente. Io penso che la persona più idonea a svolgere questa funzione sia il compagno Giacomo Raunich.

Il compagno Benussi dice che risolvere il problema del Dramma italiano è una cosa molto difficile. I fondi del Dramma vengono assorbiti dal Teatro. Egli pensa che il Dramma dovrebbe avere una certa autonomia. Indi, legge il programma di lavoro del Dramma italiano presentato dal compagno Ramous su richiesta della Segreteria dell'Unione.

Il compagno GOBBO dice che nonostante più volte sia stato richiesto al compagno Ramous un programma dettagliato d'attività nel quale siano specificate anche le spese, egli ha presentato oggi un programma astratto dal quale non ci si può fare neanche la più pallida idea della situazione del Dramma. Questo fatto è riprovevole in quanto si vede che il direttore del dramma italiano non è approfondito sulle questioni della sua sezione.

Il compagno BORME sottolinea che prima di tutto la segreteria dovrebbe prendere una posizione se il Dramma italiano deve o no esistere e poi appena in seguito stabilire la riorganizzazione del Dramma.

Il compagno SORIC, afferma che finora il Dramma italiano non ha svolto la funzione che avrebbe dovuto svolgere e che se esso continuerà la sua attività così come finora; una migliore soluzione sarebbe quella di assegnare la stessa somma che ora viene assegnare al Dramma alle varie sezioni

filodrammatiche delle Società artistico-culturali della minoranza. Il profitto ne sarebbe maggiore.

Anche il compagno CUOMO è d'accordo nel dire che l'Unione dovrebbe prendere una volta per sempre una posizione nei confronti del Dramma italiano.

Il compagno SORIC precisa che c'è una grande differenza tra le altre minoranze in Jugoslavia e la nostra. Mentre per le altre vengono assegnati circa 7-8 milioni di dinari all'anno, la nostra nel 1959 ha richiesto 85.000.000. Dice inoltre che egli s'è approfondito sullo studio delle minoranze nel mondo e che in nessun altro Paese esistono delle minoranze così largamente sovvenzionate dallo Stato.

Il compagno GOBBO e ABRAM obiettano qualche argomento.

Il compagno GLAVINA dice che bisogna prendere delle conclusioni in merito al nuovo indirizzo di attività dell'Unione e fa le seguenti proposte:

1. Tutti i mezzi finanziari vengano assegnati all'Unione che li amministrerà;

2. Formazione di un ente editoriale dell'Unione su base sociale che si occupi dell'attività editoriale anche di quella amministrativa. Entro questo mese fare lo statuto di questo nuovo ente e legalizzarlo. Che il compagno Raunich prepari lo statuto assieme ai dirigenti della VOCE, EDIT, Pioniere. Preparare anche il nuovo bilancio e tutto questo molto in fretta.

3. Per quanto riguarda il dramma italiano penso che esso occorre solo se svolge la sua attività in mezzo a tutta la nostra minoranza dell'Istria, altrimenti non sarebbe necessario. L'Unione dovrebbe prendere in mano questo problema, stipulare dei contratti d'affari con il teatro Ivan Zajc e vedere come stanno le cose in generale.

4. All'EDIT togliere tutti i libri di letteratura. Essa dovrebbe occuparsi esclusivamente di libri scolastici.

5. Al PIONIERE togliere la pagina a colori.

6. Il PANORAMA da 36 pagine venga portato a 24.

7. Per la VOCE esiste il problema delle 6 o 4 pagine.

Anche il compagno GOBBO è d'accordo di fare un contratto con il Teatro ed è certo che questo porterà a dei risparmi.

Il compagno ABRAM dice che se c'è il problema del risparmio non sia però il caso di restringere l'attività. Egli non è d'accordo con la riduzione delle pagine del Panorama e di ridurre la VOCE a 4 pagine. Che questo nuovo ente veda di risparmiare e di ridurre la VOCE a 4 pagine. Che questo nuovo ente veda di risparmiare e di non sbollire. Dobbiamo essere sinceri che quello che abbiamo non è molto e non sarebbe il caso di ridurlo ancora di più. Per quanto riguarda il Dramma sono d'accordo che esso esista ma che però svolga la sua funzione tra la minoranza.

Il compagno RAUNICH afferma che l'importo richiesto quest'anno è veramente alto. Mentre da una parte dobbiamo ridurre lo spreco, dall'altra dobbiamo anche ridurre qualcosa. Penso che per quanto riguarda il Pioniere, levando la copertina a colori non perda molto. Una bella fotografia potrebbe fare al caso. Con questa piccola riduzione si avrebbe già un risparmio di 120.000 dinari per numero. Per quanto riguarda la VOCE se in 6 o 4 pagine sono del parere che la minoranza non perderebbe niente se come prima si stampasse la pagina istriana e quella fiumana; cioè un determinato numero di copie esca con la pagina fiumana e le altre, quelle che vanno in Istria con le pagine istriane. Così praticamente la VOCE uscirebbe ogni giorno in 5 pagine.

Per quanto riguarda Panorama sarei del parere che invece di farlo uscire quindicinalmente con 24 pagine, di farlo diventare mensile con 48 pagine.

Per quanto riguarda la EDIT sono del parere che stampi esclusivamente i libri scolastici, che importi dall'Italia libri di letteratura (e con questa attività invece di perdere guadagni) ed in più che

stampi qualche libro politico o qualche altro libro molto importante per il quale si farà una richiesta separata della sovvenzione.

Il compagno BOGNA dice di essere d'accordo su quanto detto dal compagno Raunich solo che è dell'opinione che Panorama piuttosto di uscire in 24 pagine esca una volta al mese in 48. Per quanto riguarda la VOCE non è d'accordo che vada in 4 pagine.

Il compagno SORIC esprime il suo parere secondo il quale la VOCE dovrebbe diventare un giornale settimanale tipo "Globus".

Il compagno GOBBO ribatte che questa decisione non sarebbe opportuna e che la minoranza perderebbe molto. Indi invita singolarmente ogni membro della Segreteria a dire il suo parere in merito.

Il compagno MICHELAZZI dice che se la VOCE va in 4 pagine in poco tempo la tiratura scenderebbe considerevolmente tanto da compromettere l'uscita del giornale. Sarebbe quindi del parere che oggi si decida o per la VOCE in 6 pagine o addirittura della VOCE settimanale. Per lui altre alternative non ci sarebbero.

Il compagno MOSCARDA dice che da quando la VOCE è in 6 pagine i compagni della base sono molto contenti. Quindi sostiene per le 6 pagine.

Il compagno BORME dice che passa una bella differenza tra un quotidiano e un settimanale, sono giornali che hanno una diversa funzione. Mentre il quotidiano è un informatore politico un settimanale diverrebbe un surrogato di Panorama. Quindi egli è per la tesi o 6 pagine o piuttosto niente. Per quanto riguarda la EDIT è d'accordo, invece per la riduzione di Panorama sarebbe ancora da discutere.

Il compagno RAUNICH afferma anch'egli che un settimanale diverrebbe un secondo Panorama. Mentre un quotidiano riporta i problemi tempestivi, segue gradatamente lo svolgimento degli stessi, un settimanale deve limitarsi a trattare largamente senza seguire lo svolgimento di questi problemi. Anch'egli non è d'accordo per il settimanale.

Il compagno GLAVINA non è d'accordo per il settimanale anche perché esso richiederebbe personale maggiormente qualificato, ciò che è impossibile da noi. Per quanto concerne Panorama è d'accordo per la sua uscita mensile in 48 pagine.

Il compagno BENUSSI è anch'egli d'accordo per le 6 pagine affermando che da quando la VOCE è in 6 pagine ha ottenuto maggiori successi tra i lettori. Si dovrebbe però migliorare ancora, istituire la rubrica per i contadini. Per quanto riguarda Panorama è d'accordo per mensile e 48 pagine.

Il compagno DROG è invece d'accordo con il compagno Soric per quanto riguarda di fare la VOCE settimanale. Dice che il giornale non è tanto bello. Oppure se la VOCE resta a 6 pagine bisogna migliorarla.

Il compagno CUOMO dice che per il momento non sarebbe il caso di discutere per la VOCE settimanale. Siamo stati noi ad approvare le 6 pagine sebbene quella volta le condizioni erano anche diverse (periodo della venuta in Jugoslavia di Alicata e probabilità di vendita del giornale anche in Italia). Comunque sono d'accordo con Drog che bisogna migliorare il contenuto del giornale.

Per quanto riguarda Panorama si dovrebbe maggiormente rafforzarlo e non diminuirlo in quanto penso che nel futuro egli resterà l'unico giornale della minoranza.

Il compagno SORIC dice che non dobbiamo farci l'illusione che i nostri giornali, come in genere i giornali e le riviste di tutta la Jugoslavia superino tecnicamente quelli italiani. La nostra industria grafica è ben lungi dal raggiungere un livello pari a quella italiana; noi però dobbiamo distinguerci per il contenuto. La VOCE non ha niente di originale nonostante i suoi corrispondenti (grandemania). La maggior parte del materiale riportato è tutto traduzione.

Il compagno ABRAM dice che eliminando la VOCE si eliminerebbe l'unico giornale socialista in lingua italiana. Egli non si fa illusioni sulla diffusione del giornale in Italia ma è significativo il fatto che certi dirigenti del Partito comunista italiano del goriziano si fanno mandare la VOCE di nascosto.

Il compagno RAUNICH dice che realmente in questo ultimo tempo il giornale è molto migliorato anche dal lato linguistico. Solo che bisogna dare il ritmo.

Si conclude quindi:

1. La formazione dell'ente con amministrazione unificata
2. Direttore dell'ente il compagno Giacomo Raunich
3. Il PIONIERE senza la copertina a colori
4. Panorama mensile a 48 pagine
5. Per quanto riguarda la VOCE che il problema resti ancora vivo. Si preparino i bilanci con due varianti per 6 e per 4 pagine. Nonché in seguito si faccia un "anketa" (sondaggio, *nda*) tra la minoranza sull'opportunità o meno del quotidiano o settimanale.
6. Che la EDIT pubblichi esclusivamente libri di testo, qualche opuscolo politico, libri economicamente indipendenti e importanti dall'Italia e pubblicazioni.
7. Si faccia quindi lo Statuto dell'Ente, si nomini il comitato direttivo e il Consiglio editoriale del quale dovrebbero far parte rappresentanti di tutti i tre distretti e dell'Unione.
8. Che i compagni Cuomo, Benussi e Glavina, assieme al compagno Raunich concretizzino quanto di cui sopra (formazione dell'Ente, liquidazione degli attuali enti, ecc.) tenendo conto il lato umano della faccenda, nel caso dei licenziamenti.
9. Non appena tutto questo sarà pronto (possibilmente entro la fine di questo mese ed al massimo subito ai primi giorni di febbraio), indire la riunione del Comitato dell'Unione. Il compagno Glavina stabilirà la data precisa.
10. Per quanto riguarda il bilancio per il 1959 orientarci su quello che abbiamo ricevuto nel 1958 calcolando a parte il deficit di questi ultimi anni.
11. Si conclude che le sovvenzioni vengano assegnate all'Unione dalla Repubblica di Croazia e Slovenia in proporzione al numero degli abitanti.
12. Per quanto concerne il Drama italiano che il direttore dello stesso prepari un programma dettagliato e rispettivo bilancio. Si conclude che esso svolga la sua attività sotto il controllo e l'amministrazione dell'Unione.
13. Alla riunione del Comitato trattare gli stessi punti dell'ordine del giorno della riunione odierna.

Si passa quindi a trattare del problema della trasmissione in lingua italiana di Radio Fiume. Si dice che essa è sotto ogni critica. Si conclude che il compagno Abram Mario di Radio Capodistria s'incarichi di vedere se si potrebbe fare qualcosa di meglio, e che alla prossima riunione del Comitato si sappia dire qualcosa in merito.

Dato che la riunione odierna s'è protratta fino a tardi, il punto dell'ordine del giorno sulle scuole verrà svolto alla prossima riunione del Comitato.

A proposito dei problemi scolastici il compagno Soric sottolinea che essi devono venir risolti dai vari Distretti e che non succeda come è avvenuto recentemente che il compagno Schacherl si rechi a Zagabria per risolvere certi problemi mentre i compagni del distretto di Pola avevano già precedentemente risolto gli stessi.

Il compagno Borme sottolinea però che per risolvere certi problemi specifici ci vuole un centro presso l'Unione che consigli; ad esempio sui problemi dei quadri, del centro pedagogico, ecc. Il distretto risolverà i problemi che riguardano le scuole del suo territorio e basta. Ci deve essere un centro che coordini l'attività di tutte le scuole della minoranza.

Il compagno Soric dice che il centro deve avere un carattere consultivo che per risolvere ogni problema si rivolga alle autorità competenti.

Il compagno Gobbo mette al corrente la Segreteria di essere stato informato dei due Comitati distrettuali della Lega che il numero dei nostri connazionali appartenenti alla Lega va sempre più diminuendo. Si conclude che gli attivi della Lega esistenti in seno ai Circoli e alle scuole dovrebbero proporre per accogliere nella Lega quei compagni che svolgono la loro attività in seno a queste istituzioni della minoranza, e che sono meritevoli di un tale riconoscimento.

Dopo di che la riunione ha termine.

VERBALE DELLA RIUNIONE DELLA SEGRETERIA
TENUTA A POLA IL 7-III-1959

Presenti: Gobbo, Raunich, Benussi, Cuomo, Dessardo, Moscarda, Abram Mario, Abram Apollonio, Karlo Mrazovic e Ante Soric da Zagabria, Ljubej da Lubiana, Jurcan del Komitet distrettuale di Pola, un compagno del Komitet distrettuale di Capodistria e i compagni Crnobori e Kogoj Danica rispettivamente del Consiglio per la cultura dei distretti di Pola e di Capodistria.

Il compagno Gobbo apre la riunione accennando brevemente allo scopo della stessa che non sarebbe altro che una riunione preparatoria all'Assemblea straordinaria dell'Unione indetta per l'indomani mattina che dovrà trattare i problemi editoriali della minoranza. Passa quindi la parola al compagno Raunich che è stato incaricato dall'Unione a preparare un progetto di riorganizzazione dell'attività editoriale.

Il compagno Raunich espone il suo progetto che in pratica è stato accettato precedentemente dalla Segreteria dell'Unione. Allo scopo di ridurre le spese e quindi la richiesta di bilancio sono state prese le seguenti decisioni: di liquidare le aziende oggi esistenti e cioè la "VOCE" e la "EDIT" e formare assieme all'Unione un Ente unico con un'unica amministrazione. Di ridurre le pagine della rivista "Panorama" da 36 a 24, di stampare la copertina del giornalino "Il Pioniere" non più a colori ma solo in bianco e nero. Resta l'alternativa per "La voce del popolo" se in 6 o 4 pagine, cosa che dovrebbe venir risolta oggi. Per ogni evenienza abbiamo preparato i bilanci con le due alternative. Se la VOCE esce in 4 pagine occorrono 16.500.000. - se in 6 = 22.425.000.- din. Panorama con la riduzione otterrà 3.000.000.- di risparmio e Il Pioniere 1.500.000.- La Casa editrice EDIT verrebbe completamente liquidata ed anche qui verrebbero ridotti altri 5 milioni. Si sopperirebbe alla liquidazione dell'EDIT con l'importazione dall'Italia di libri per la minoranza. Questo nuovo Ente però dovrebbe preoccuparsi della stampa di libri scolastici per le scuole della minoranza.

Esiste il problema scottante del deficit della "VOCE" di 12.000.000.- di dinari. La Tipografia ha denunciato la VOCE al Viši privredni Sud di Zagabria (Tribunale economico superiore, *nda*) e quest'ultimo ha già inviato la disdetta di pagamento. Causa questo non si può fare la fusione perché l'Unione dovrebbe addossarsi anche i debiti per cui di conseguenza verrebbe bloccato anche il conto corrente dell'Unione.

Prende quindi la parola il compagno Mrazovic il quale dice che il problema non sta nel dinaro ma bensì nel suo impiego razionale e quanto più utile. Il fine principale della minoranza italiana dev'essere l'edificazione del socialismo alla stregua degli altri uomini che vivono in Jugoslavia. Compito dell'Unione e quello di attivizzare tutti gli italiani e per far di loro degli attivisti nel senso di come detto più sopra deve cioè cercare che questi italiani partecipino attivamente nei Consigli operai, nei consigli dei produttori, nelle comuni, ecc. e che diano il loro contributo alla costruzione del socialismo. Nessuno in Jugoslavia vuole ostacolare l'attività degli italiani svolta nel senso nazionale; anch'essi hanno i loro diritti, il diritto di sviluppare la loro cultura nazionale e le loro tradizioni, e questi diritti non devono per nessuna ragione venir contrastati. Compito dell'Unione è quello di badare che gli italiani partecipino attivamente in tutte le organizzazioni sia del potere che politiche e non allontanare gli italiani da queste organizzazioni per fare un'attività a parte. Non è il caso di formare un piccolo stato in seno allo stato (*mala drzava na drzavi, sic!*). Lasciamo ai fori politici i compiti politici e noi aiutiamoli per quanto concerne la minoranza, ma principalmente

occupiamoci della nostra attività culturale. Il compagno Mrazovic dice di essere del parere che tutti i giornali come pure l'attività editoriale in genere della minoranza passi sotto il diretto controllo dell'Unione socialista. In questo modo la minoranza godrà di maggiori utili. Come il Comitato distrettuale si occupa del quotidiano "Novi List" perché non avrebbe da occuparsi anche per la stampa della minoranza italiana?

Dall'altra parte egli dice di non essere d'accordo che per risparmiare si debba ridurre delle pagine; perché non ridurre invece altre spese e lasciare i giornali come stanno; per esempio la questione dei giornalisti. Egli pensa che tutti quei giornalisti impiegati alla VOCE è impossibile lavorino 8 ore. Inoltre dice che sarebbe molto da discutere sulla qualità del giornale. Perché invece non migliorare il giornale e dare alla minoranza di più, fare in modo che questi milioni vengano assegnati, vengano sfruttati al massimo e rendano di più. Per quanto riguarda il *Dramma Italiano* è del parere che quei 10 milioni assegnati quest'anno sarebbero stati molto più utili se assegnati a vari gruppi dilettantistici della minoranza; ne goderebbero 1000 persone e non 10 come ora.

Il compagno Moscarda Marcello di Pola dice come la minoranza del distretto di Pola trovi piena comprensione nell'autorità per risolvere certi problemi e come si lavori di comune accordo. Per quanto riguarda "La voce del popolo" dice che il giornale è necessario per la minoranza e che non sarebbe il caso di farlo settimanale, come si accennava in una riunione precedente. Per quanto concerne poi il *Dramma italiano* dice che sarebbe una cosa ideale assegnare ai gruppi dilettantistici dei vari Circoli delle somme di denaro affinché possano svolgere un'attività più proficua. Noi a Pola abbiamo una sezione dilettantistica ma non abbiamo un insegnante per la stessa. Gli attori del *Dramma italiano* potrebbero benissimo prestarsi per insegnare a questi gruppi dilettantistici.

Il compagno Dessardo dice che alla VOCE sono state fatte delle riduzioni di personale e che dopo un attento esame le cifre richieste sono concrete, meno di così non si può. Egli vorrebbe inoltre precisare che la tiratura della VOCE non è affatto piccola come si vorrebbe far intendere. Riporta i seguenti dati e cioè che nel distretto di Fiume viene venduta una copia del giornale su ogni 12 abitanti. Dice che la media è quasi come la vendita della "Borba" che si vende in proporzioni 1 ogni 11 abitanti.

Il compagno Mrazovic dice che questo non è un paragone da fare. Che si sommino le tirature di tutti i giornali che si vendono nel distretto di Fiume e poi si vedrà che la differenza è grande. Il problema è che bisogna migliorare il giornale e diffonderlo di più. Non per questo occorre fare un giornale umoristico affinché la tiratura cresca, ma mantenga sempre una certa serietà.

Il compagno Abram Mario di Capodistria dice di non essere del parere che l'attività editoriale della minoranza passi sotto il diretto controllo dell'Unione socialista. Egli pensa che l'Unione degli italiani sia l'unica che possa lavorare con la minoranza e che anzi sarebbe da criticare che l'Unione lavori troppo poco politicamente.

Il compagno Mrazovic dice che la minoranza non deve vedere solo l'Unione ma bensì anche i "zbor biraca" (consiglio degli elettori, *nda*) e le altre organizzazioni.

Il compagno Gobbo si sofferma a dire che l'Unione degli Italiani ancora prima dell'Assemblea di Isola sapeva che la stampa della minoranza non andava tanto bene e che c'erano problemi da risolvere, come pure c'erano problemi da risolvere riguardanti le scuole. Ora, almeno per quel che riguarda le scuole sembra che le cose vadano bene. Eravamo anche rimasti d'accordo che l'Unione non avrebbe dovuto risolvere direttamente i vari problemi ma consigliare e coordinare. E in questo senso s'è lavorato finora. Per quanto concerne l'Unione se è un'organizzazione politica o culturale penso che essa è parte integrante del fronte, ha lo stesso programma ed è di conseguenza un'attività complementare del Fronte. Per svolgere questa attività deve però avere degli strumenti e uno di questi

è il giornale. Dato che Fronte e Unione sono una cosa sola sarebbe anche indifferente se i giornali dipendessero dall'una o dall'altra organizzazione, ma perché ora cambiare quando l'Unione è in grado di adempiere a questo compito. L'Unione ha formato una Commissione per la stampa della quale fanno parte anche compagni degli organi repubblicani e distrettuali.

Per quanto concerne il Dramma italiano non siamo noi soli che dobbiamo risolvere questo problema.

Per quanto riguarda il problema finanziario, la repubblica slovena per tramite dei compagni Vilfan e Ljubej assicura di partecipare al finanziamento della nostra stampa in proporzione al numero degli abitanti.

Riprende la parola il compagno Mrazovic e parla a proposito del Dramma italiano. Se il Dramma avesse lavorato altrimenti sarebbe Stato forse anche necessario. Ad esempio, qui a Pola mancano insegnanti per il gruppo filodrammatico; perché i componenti del Dramma non potrebbero prendersi l'incarico di guidare gruppi filodrammatici, di prestar loro la loro opera di artisti?

È giusto che i Circoli italiani di cultura organizzino nella loro sede delle conferenze politiche o svolgano altro lavoro ideologico tra la minoranza nella lingua nazionale; i problemi verranno appresi con più facilità e si avrà una partecipazione alle discussioni più proficua. Però questa attività politica e queste conferenze dovrebbero venir organizzate su iniziativa dell'Unione socialista perché questa sarebbe un'attività dell'Unione socialista svolta tra compagni che parlano la lingua italiana.

Per quanto concerne i giornali è del parere che dipendano dall'Unione socialista distrettuale o repubblicana. Non può essere come finora che 15 persone decidevano su tutto senza il suggerimento di alcuno.

Parla quindi il compagno Abram Apollonio di Capodistria.

Egli dice di far parte della Segreteria dell'Unione già da 10 anni e che da sempre è stato detto che l'Unione fa parte integrante dell'Unione socialista. La minoranza è attiva nella costruzione del socialismo e non vedo e non ho mai visto che l'Unione degli italiani sia un'organizzazione a parte. Constatato invece che l'unico problema esistente è rappresentato dalla suddivisione della minoranza in 3 distretti e che in certi casi, per la soluzione di determinati problemi riguardanti la minoranza esiste poca coordinazione. L'Unione degli italiani ha cercato finora di coordinare e unificare l'attività della minoranza tra i tre distretti.

L'Unione degli Italiani ha avuto sempre in mano la questione della stampa. Il compagno Dessardo è membro del Comitato dell'Unione come lo era prima anche il compagno Michelazzi; per cui il problema della stampa era sempre all'ordine del giorno. È giusto che il denaro che viene impiegato per il giornale deve dare il suo controvalore cioè essere utile alla minoranza; sono d'accordo che il giornale ha delle manchevolezze, che abbiamo fatto poca azione di propaganda e così via, ma sono anche del parere che l'Unione degli italiani sia la più idonea ad occuparsi dei giornali della minoranza anche per il fatto della coordinazione tra i tre distretti come accennavo prima. Del resto il giornale anche oggi porta la testata con su scritto "organo dell'U.S.P.L."

Per quanto riguarda il Dramma italiano non è che voglia difenderlo poiché qui ci sono numerose manchevolezze, ma assegnando al Dramma ancora 1.500.000 dinari per le tournée in Istria gli attori sarebbero impegnati con una settantina di rappresentazioni annue delle quali potrebbero godere gli italiani di tutte le località. Assegnando invece soltanto 10.000.000 di dinari gli attori farebbero 16 rappresentazioni esclusivamente a Fiume.

Prende la parola il compagno CUOMO il quale dice che negli ultimi mesi l'Unione s'è occupata di cose che non sono di sua competenza ma che devono venir risolte altrove. Dice che per quanto

riguarda il lavoro di coordinazione tra i tre distretti esiste un organo repubblicano che può fare ciò. Perché l'Unione degli italiani deve addossarsi dei compiti quando ci sono altri organi che hanno il compito di risolverli. Per quanto concerne il Dramma discutiamo già da tanto tempo e siamo d'accordo che così com'è ora non vale. Dobbiamo prendere una volta per sempre una decisione. Io sono del parere che i mezzi finanziari assegnati al Dramma sarebbero molto più utili se assegnati alle varie Società, come ad esempio la "Fratellanza".

Il compagno Benussi Andrea dice di essere d'accordo che se il Dramma debba esistere solo a Fiume è meglio non esista, ma se si assicurassero i mezzi per le tournée allora si avrebbe raggiunto un bel risultato perché il Dramma verrebbe goduto da tutta la minoranza. E poi il Distretto di Fiume assegna al teatro 150.000.000.- di dinari; a Fiume esistono 7000 italiani e il distretto potrebbe benissimo aiutare anche il Dramma italiano con una piccolissima sovvenzione. Gli italiani del distretto di Fiume partecipano al reddito nazionale con la cifra di 4 miliardi di dinari. In tutta la nostra regione esistono 600 comunisti italiani e tutti sono attivi. Se il numero dei comunisti va diminuendo la causa è nostra. Poco si lavora tra la minoranza perché si pensa che il lavoro che si svolge fra la minoranza non è tanto importante. Ci sono nostri compagni che non frequentano il Circolo perché oberati di lavoro in altre attività. In una località ci sono 70 comunisti attivissimi in altri campi ma che non sono capaci di mantenere in piedi il Circolo italiano di cultura in questa stessa località si vendono 5 copie de "La voce del popolo". Questo è il non voler lavorare proprio tra la minoranza.

Il compagno Drog dice che non è il caso che un compagno debba frequentare la sede del CIC per essere attivo tra la minoranza, ma che può benissimo fare dell'attività tra la minoranza altrove. Per quanto riguarda "La voce del popolo" secondo egli è incompleta e non riporta tutto. Egli dice di non comperare la VOCE perché in essa non trova quello di cui sente il bisogno. In relazione al Dramma italiano è del parere che è più utile la SACO "Fratellanza" perché lavora tra la gente, mentre il Dramma no.

Prende la parola il compagno Raunic il quale dice che o il Fronte o l'Unione qualcuno deve pur amministrare i 40 milioni che ci sono stati assegnati. Egli pensa che la miglior soluzione sarebbe quella di rendere operativa la Commissione per la stampa come si aveva precedentemente previsto, composta da compagni dell'Unione, e dei 3 distretti. In relazione al Dramma italiano dice che se si ha intenzione di prendere qualche misura bisogna prenderla subito in quanto nel mese di aprile vengono rinnovati tutti i contratti con gli attori, contratti che varranno per 2 anni.

Il compagno Ljubej da Lubiana dice che gli sembra che esistano due tendenze, una che difenda l'attività della minoranza e l'altra che invece l'attacchi. Bisogna tener sempre presente che il lavoro tra la minoranza è da considerarsi uguale a quello di qualsiasi altra attività.

Per quanto concerne il Dramma fare in modo che funzioni bene.

Che i giornali rimangano così come finora, solo è del parere che passino sotto il diretto controllo dell'Unione socialista perché la politica deve dipendere dalle nostre organizzazioni politiche. L'Unione degli Italiani abbia pure la propria Commissione per la stampa, servirà d'aiuto.

L'Unione degli Italiani dovrà cambiare la sua intestazione da "organizzazione politico-culturale" a "organizzazione artistico-culturale" perché in Jugoslavia non esistono altre organizzazioni politiche all'infuori della Lega dei comunisti e dell'Unione socialista.

La Slovenia parteciperà proporzionalmente al finanziamento delle spese. Per quest'anno ha previsto di assegnare 3.500.000.- dinari.

Il compagno Ante Soric dice che bisogna tener presente di aver da fare con cittadini jugoslavi che parlano l'italiano, cittadini jugoslavi che devono avere lo stesso trattamento di tutti gli altri cittadini

della Jugoslavia. Pertanto per risolvere i problemi delle scuole ci sono le Commissioni presso i Distretti e le Repubbliche. I Circoli italiani di cultura debbono dipendere dai Consigli per la cultura comunali, rispettivamente distrettuali e solo così potranno partecipare incorporati con gli altri compagni all'attività generale. Nello Statuto dell'Unione il paragrafo riguardante i Circoli è male impostato. Qui si parla solo in senso verticale e cioè che i Circoli devono essere collegati all'Unione ecc. ma non si accenna minimamente all'allacciamento con le altre organizzazioni.

Conclusioni: 1. Rivedere completamente lo Statuto dell'Unione.

2. Che il quotidiano porti la seguente testata:

“L A V O C E D E L P O P O L O”

ORGANO DELL'UNIONE SOCIALISTA DEL POPOLO LAVORATORE DELLA JUGOSLAVIA PER LA
MINORANZA ITALIANA DEI DISTRETTI DI POLA, FIUME E KOPAR

3. Formare un consiglio editoriale composto da compagni rappresentanti i 3 distretti e l'Unione. Formare un Comitato interredazionale.

VERBALE

RIUNIONE DELLA SEGRETERIA DELL'UNIONE

29 – V – 1961

Presenti: Gobbo, Glavina, Michelazzi, Benussi, Abrami A., Abram M., Tomasin, Borme, Raulich, Susanj.

Ordine del giorno:

1. Esposizione sulla riunione interdistrettuale per i problemi della minoranza.

2. Statuto dell'Unione

3. Rassegna

4. Varie

e) Centenario dell'unificazione italiana

f) Delegazione dell'ANPI (Vidotto)

g) Ramous

al primo punto dell'ordine del giorno il compagno Michelazzi espone sugli argomenti trattati alla riunione interdistrettuale per i problemi riguardanti i libri scolastici e la EDIT.

Per quanto riguarda i libri di testo sono state mosse delle critiche secondo le quali in certi punti si parla della nazione italiana come di una nazione nemica e si pongono sotto falsa luce avvenimenti storici, questo specie nei libri di storia. È stato deciso di formare una Commissione che entro la fine di luglio esamini i libri di testo in parola e indichi alla EDIT quali sono da scartare.

In base alla riforma scolastica, quasi tutti i testi devono venir sostituiti. Nella compilazione dei nuovi testi bisogna porre in risalto le cose accomunano l'Italia e la Jugoslavia. Si decide che se queste modifiche valgono per le scuole della minoranza altrettanto devono valere anche per quelle della maggioranza. Quindi è necessario accordarci precedentemente con l'autore di ogni libro. I libri della minoranza vengono tradotti alla lettera da quelli croati.

L'Unione propone una Commissione che si incarichi di ciò. Composta: da un rappresentante repubblicano della Croazia (in questo caso Grubišić), da un rappresentante della Slovenia, da un rappresentante di ogni Zavod za školstvo (Istituto per l'Istruzione, *nda*) dei tre distretti, dall'intera nostra Commissione scolastica più i compagni Zekar e Agostini.

Per quanto concerne il compendio di storia italiana per le scuole della minoranza sarebbe il caso di farcelo scrivere da fuori. Questa è una cosa molto difficile e seria.

Il compagno Michelazzi informa inoltre dell'intenzione della EDIT di comperare una macchina per stampare libri di modo che una buona parte dei libri scolastici potrebbero venir stampati con maggiore sollecitudine.

Informa inoltre del nuovo ruolo e funzione della EDIT e precisamente che è stato accettato, anche da parte di chi ci dà la sovvenzione, il principio di commercializzazione della EDIT. Sono stati assegnati in questi giorni alla EDIT 8000 dollari per l'acquisto di libri. La EDIT ha ricevuto l'autorizzazione per l'importazione di giornali. (Accenna ai contrasti con la Jugoslavenska Knjiga).

Per quanto concerne lo Statuto dell'Unione il compagno Gobbo accenna che nella compilazione del nuovo Statuto si dovrebbero elaborare meglio certi concetti che siano più adeguati allo stato di sviluppo attuale. Dice che nella compilazione si dovrà tener conto anche del linguaggio che deve

essere aggiornato. Dal nuovo Statuto deve trasparire che l'Unione è una organizzazione che prende iniziative da sola e non aspetta direttive; deve far vedere che è una organizzazione che comprende la più larga cerchia di simpatizzanti.

Oltre a quello che l'Unione ha fatto e sta facendo finora, essa ha raggiunto attualmente una maturità per compiere anche una funzione esterna. Non sarà certamente una esportatrice di politica, ma ha ugualmente dei compiti che solo essa può fare. In Italia le forze progressiste agiscono e prendono sempre più piede, noi, come Unione, siamo all'oscuro di ciò. La nostra deve essere una opera di collegamento con la Nazione italiana.

Dobbiamo essere aggiornati il più possibile sullo sviluppo progressista in Italia che per questioni idiomatiche possiamo capire più bene degli altri. In questo caso siamo in obbligo di fornire anche al nostro Partito un valido aiuto. Come gruppo etnico non ci deve restare indifferente quello che sta succedendo di là. Se sono cose positive dobbiamo appoggiarle.

Vengono quindi proposti i seguenti aggiornamenti del vecchio statuto:

Art. 1

L'Unione degli Italiani è la comunità dei Circoli Italiani di cultura, delle Società artistico-culturali e delle altre organizzazioni culturali e ricreative del gruppo etnico italiano, dei distretti di Capodistria, Fiume e Pola.

Sono membri dell'Unione degli italiani i Circoli Italiani di cultura, le SAC, le sale di lettura, le comunità studentesche, i vari gruppi artistici-culturali, altre associazioni artistico-culturali, ecc.

Nominare poi nello Statuto le funzioni dell'Unione nei riguardi della EDIT e del Dramma Italiano. Anche i compiti dell'Unione verso le scuole, ecc.

Art. 2

L'Unione degli Italiani è sorta durante la L.P.L. come espressione della volontà degli Italiani e non passiva come traspare dal presente Statuto. Si deve vedere la partecipazione degli antifascisti italiani che accettano i punti programmatici del Partito: a) cacciata dell'occupatore, b) organizzazione di una società su basi socialiste, c) soluzione democratica della questione nazionale. L'Unione degli italiani entra a far parte del Fronte Popolare e si presta alla mobilitazione delle masse italiane nella lotta armata, ecc.

Tra i compiti dell'Unione deve figurare la partecipazione della minoranza all'autogoverno ed all'autogestione e a tutto il sistema comunale in genere; - tener conto dei rapporti internazionali e i rapporti fra i popoli nel mondo dove si afferma la coesistenza.

-Tutelare, curare e arricchire il patrimonio culturale del gruppo etnico italiano.

-Tenendo conto della sua posizione l'Unione degli italiani deve adoperarsi (o agire) affinché il nostro gruppo etnico sia partecipe alle conquiste ed al pensiero del popolo italiano ed al pensiero ed alla cultura dei popoli jugoslavi.

-Concorrere allo sviluppo delle scuole e di altri enti e associazioni culturali del gruppo etnico nell'ambito dei diritti democratici garantiti al cittadino jugoslavo.

-Deve prodigarsi per la formazione di un cittadino cosciente, socialista, capace di divenire un buon autogestore; contribuire alla sua formazione professionale e tecnica e facilitarlo per il suo inserimento nella vita pubblica.

-L'Unione deve fungere da ponte tra i due paesi. Approfondire i rapporti tra le minoranze nazionali jugoslave (scambi di esperienze).

-L'Unione degli Italiani si preoccupa dei contatti e del collegamento con le altre organizzazioni jugoslave.

Art. 4 e 5

Ampliare nei particolari i mezzi e i compiti dell'unione.

La stesura definitiva dello Statuto viene affidata ai compagni Raunich, Battelli e Volghieri.

Per quanto concerne la Rassegna, si decide di tenere una riunione il 31 – V con i dirigenti dei vari Circoli per stabilire nei particolari l'organizzazione di queste manifestazioni.

Si discute inoltre su chi invitare a queste Rassegne, e su altri particolari organizzativi.

Per il 1 di luglio con inizio alle ore 17 è indetta a Capodistria una riunione con i dirigenti dei Circoli del capodistriano.

-Nelle varie il compagno Vidotto accenna all'opportunità di invitare una delegazione di appartenenti all'AMPI (Anpi, *nda*), per stabilire eventuali contatti. L'Unione è in linea di principio d'accordo. L'invito però dovrebbe venir fatto da una associazione combattentistica jugoslava.

-Per quanto concerne la questione del compagno Ramous, si informa la Segreteria, che per raggiunti limiti di età, il compagno in parola abbandona la direzione del Dramma Italiano. Si decide di compilare da parte dell'Unione una bella lettera di ringraziamento per l'attività prestata, di offrire al compagno Ramous un piccolo ricordo e di proporlo per una medaglia.

-Il compagno Gobbo informa la Segreteria della celebrazione per il centenario dell'unità d'Italia tenuta a Capodistria e della ripercussione politica derivata. Informa però anche del comportamento non del tutto leale del console italiano di Capodistria, Zecchin, il quale mirando al carrierismo, non svolge come si deve l'attività governativa italiana. Da molto tempo cerca di screditare i dirigenti della minoranza italiana. prega i presenti di informare gli attivisti dei Circoli a premunirsi di questa attività deleteria del console.

La riunione ha quindi termine.

STATUTO DELL'UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME

(Proposta, 12-V-1963)

Disposizioni generali

Art. 1

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume è un'associazione di carattere culturale nella quale convergono, come organizzazioni autonome, i Circoli Italiani di Cultura e le società e gruppi culturali e ricreativi del gruppo nazionale italiano dei distretti di Fiume, Pola e Capodistria.

Per l'attuazione dei compiti previsti da questo statuto i Circoli Italiani di Cultura possono associarsi in consulte comunali, intercomunali o distrettuali. La struttura e l'attività di queste consulte vengono regolate da propri statuti o regolamenti in armonia con lo statuto dell'Unione, previa approvazione del comitato dell'Unione.

L'Unione degli Italiani può accettare come soci le società e gruppi culturali e ricreativi che svolgono la loro attività in altri distretti della Jugoslavia e i cui membri sono di nazionalità italiana.

Costituita nel corso della Guerra Popolare di Liberazione come espressione della volontà degli antifascisti dell'Istria e di Fiume di nazionalità italiana di dare il loro apporto alla lotta di liberazione, al consolidamento dell'unità e della fratellanza e alla rivoluzione socialista dei popoli della Jugoslavia. L'Unione degli Italiani, nelle condizioni dell'edificazione del socialismo in Jugoslavia promuove, cura, sviluppa e coordina le varie attività nel campo della cultura per garantire al gruppo nazionale italiano della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, in armonia con i diritti e i doveri costituzionali dei cittadini jugoslavi e nello spirito dell'autogestione di tutte le attività sociali, il più libero sviluppo delle loro tradizioni e della loro cultura nazionale.

Art. 2

La denominazione dell'associazione è: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.

La sede dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume è a Fiume.

L'Unione degli Italiani è persona giuridica.

Compiti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume

Art. 3

L'Unione degli Italiani si pone i seguenti compiti:

- coltivare ed arricchire le tradizioni nazionali e il patrimonio culturale del gruppo nazionale italiano della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia;

- promuovere iniziative per diffondere la cultura e per incrementare le attività artistico-culturali e ricreative fra i cittadini del gruppo nazionale italiano della Repubblica Socialista federativa di Jugoslavia;

- curare in particolare le attività editoriali, giornalistiche, teatrali e radiofoniche, completare le biblioteche, organizzare corsi d'aggiornamento di lingua italiana, allestire mostre, convocare raduni e convegni su problemi culturali e ricreativi;

- seguire ed incoraggiare, con l'aiuto delle comunità politico-sociali comunali e in casi particolari

con l'aiuto diretto, la formazione di quadri artistico-culturali, di letterati e di intellettuali in genere che possono degnamente esprimere le conquiste del pensiero, della cultura e dell'arte del gruppo nazionale italiano della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia;

-collaborare strettamente con gli organi delle comunità politico-sociali per risolvere adeguatamente tutti i problemi relativi alle istituzioni scolastiche e alle altre di particolare importanza per il gruppo nazionale italiano e porgere i propri consigli per la migliore applicazione di tutte le norme relative ai rapporti con il gruppo nazionale italiano che sono previste dalla Costituzione, dalle leggi e dagli statuti dei distretti e dei comuni;

-organizzare e curare la collaborazione tra le organizzazioni culturali ed artistiche del gruppo nazionale italiano e le analoghe organizzazioni delle altre nazionalità della Jugoslavia, al fine di concorrere a uno sviluppo armonico delle attività artistico-culturali del gruppo nazionale nell'ambito dell'integrazione della cultura dei popoli della Jugoslavia;

-promuovere, curare e mantenere, per mezzo dei suoi organi ed istituzioni, quanto più proficui contatti con istituzioni, uomini ed ambienti culturali italiani, al fine di arricchire costantemente il patrimonio culturale del gruppo nazionale italiano della Jugoslavia delle conquiste del pensiero, della cultura e dell'arte della nazione italiana;

-impegnarsi a diffondere fra i popoli della Jugoslavia il patrimonio e le conquiste del pensiero, della cultura e dell'arte della nazionalità italiana e, nella nazione italiana, il patrimonio e le conquiste del pensiero, della cultura e dell'arte di tutti i popoli della Jugoslavia, al fine di contribuire alla mutua conoscenza e al consolidamento della stima reciproca tra i due popoli vicini.

Art. 4

Per l'attuazione dei suoi compiti, l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume:

- a) promuove, sprona e coordina l'attività dei Circoli Italiani di Cultura, delle società artistico-culturali operaie e studentesche e delle altre organizzazioni del gruppo nazionale italiano;
- b) aiuta i Circoli italiani e le società artistico-culturali del gruppo nazionale italiano;
- c) promuove e organizza concorsi a premi letterari, mostre di pittura e di disegno, conferenze di vario genere, rassegne artistico-culturali generali o per gruppi, dibattiti, raduni e convegni per i membri del gruppo nazionale italiano;
- d) aiuta gli organi dell'istruzione a risolvere i problemi delle istituzioni prescolastiche e scolastiche;
- e) si interessa affinché il Dramma Italiano organizzi secondo un programma dei giri artistici nelle varie località in cui vive il gruppo nazionale italiano;
- f) analizza, discute e fissa orientamenti dell'attività dell'EDIT;
- g) provvede nel limite del possibile ad arricchire le biblioteche dei Circoli Italiani di Cultura e delle sale di lettura;
- h) opera in generale per la più proficua attuazione di tutti i compiti che l'Unione degli Italiani si pone nell'Art. 3 del suo Statuto.

Organi dell'Unione degli Italiani

Art. 5

Il massimo organo dell'Unione è l'Assemblea.

L'Assemblea può riunirsi in sessione ordinaria o straordinaria.

L'Assemblea ordinaria viene convocata ogni tre anni.

L'assemblea straordinaria viene convocata quando se ne presenti la necessità o su richiesta di almeno un terzo dei membri dell'Unione.

Art. 6

L'Assemblea dell'Unione è formata dai delegati eletti nelle Assemblee dei Circoli Italiani di Cultura e delle società artistico-culturali e delle altre organizzazioni affiliate in ragione di 30 per la zona di Fiume, 30 per la zona di Pola e 30 per il Capodistriano.

Art. 7

L'assemblea è deliberativa quando è riunita in sessione e sono presenti almeno due terzi dei delegati eletti.

L'assemblea viene convocata dal Comitato dell'Unione con invito diretto ai delegati da fare pervenire almeno 20 giorni prima della data stabilita per l'assemblea.

Per l'Assemblea straordinaria il termine è di 10 giorni prima della convocazione.

Art. 8

Nella sua sessione l'assemblea dell'Unione:

- a) elegge la presidenza dei lavori;
- b) esamina le relazioni del Comitato dell'Unione e del comitato di controllo ed apporta decisioni in merito;
- c) fissa l'indirizzo generale del lavoro dell'Unione per l'attuazione dei compiti previsti da questo Statuto;
- d) accoglie ed espelle i membri dell'Unione;
- e) emana, modifica e completa lo Statuto dell'Unione;
- f) esonera dalle loro funzioni il Comitato dell'Unione e il comitato di controllo dell'Unione;
- g) elegge il Comitato dell'Unione e il Comitato di controllo dell'Unione.

Le decisioni dell'Assemblea sono valide se per le stesse hanno votato oltre i 2/3 dei delegati presenti.

Art. 9

Per il lavoro dell'Assemblea straordinaria valgono le disposizioni di cui agli articoli precedenti, con la differenza che l'Assemblea straordinaria può decidere solo in merito a quei problemi che figurano all'ordine del giorno dell'atto di convocazione.

Art. 10

Il Comitato dell'Unione degli Italiani dirige e imposta l'attività dell'Unione nel periodo che intercorre tra le due sessioni dell'Assemblea ordinaria.

Il Comitato dell'Unione può avere da 15 a 19 membri.

Il Comitato si riunisce almeno 4 volte all'anno.

Il Comitato può essere convocato in qualsiasi tempo su richiesta di almeno un terzo dei suoi membri.

Il Comitato apporta il regolamento sull'organizzazione interna dell'Unione.

Il Comitato emana decisioni durante le sue sedute. Può riunirsi in seduta se è presente oltre la

metà dei suoi membri. le sue decisioni sono valide se approvate da oltre 2/3 dei membri presenti.

Il Comitato dell'Unione forma commissioni per lo studio e l'attuazione pratica dei compiti dell'Unione.

Ha le seguenti commissioni stabili: 1) 2) 3). Altre commissioni possono essere formate in caso di necessità.

Art. 11

La prima seduta del Comitato dell'Unione si tiene immediatamente dopo la conclusione dell'Assemblea o entro otto giorni dell'Assemblea per l'elezione del Comitato Esecutivo dell'Unione degli Italiani.

Il Comitato Esecutivo è formato dal presidente, da due vicepresidenti, dal segretario e dal cassiere.

Il Comitato Esecutivo dell'Unione convoca la seduta del Comitato ai sensi del terzo capoverso dell'articolo 10.

Art. 12

Il Comitato Esecutivo sbriga gli affari correnti per l'attuazione dei compiti dell'Unione, da una riunione all'altra del Comitato.

Art. 13

Il Comitato di Controllo dell'Unione controlla l'attività e la gestione finanziaria dell'Unione e riferisce in merito al Comitato dell'Unione e dell'Assemblea.

Il Comitato di Controllo è composto da cinque membri e prende decisioni a maggioranza semplice di voti dei membri presenti.

Art. 14

Tutti gli organi dirigenti dell'Unione vengono eletti di regola mediante votazione segreta. Essi rispondono del proprio lavoro al corpo che li ha eletti e sono tenuti a presentare a questo la relazione sul lavoro svolto.

Gli organi dirigenti dell'Unione devono mettere a verbale quanto è stato discusso o deciso nelle sessioni o nelle sedute.

Il verbale sul lavoro dell'Assemblea, del Comitato dell'Unione e del Comitato Esecutivo viene convalidato dal presidente e da due verificatori, mentre il verbale sul lavoro del Comitato di Controllo viene verificato dal suo presidente e da un altro membro.

Membri dell'Unione degli Italiani

Art. 15

Membro dell'Unione può essere ogni Circolo di Cultura o altra organizzazione dei territori dei distretti di Fiume, Pola e Capodistria ed altri ai sensi dell'articolo 1 Comma 3 il quale, dopo aver presentato domanda di affiliazione assieme al versamento del canone previsto, ne sia accettato come membro.

Art. 16

Quali membri dell'Unione, i Circoli di Cultura hanno il diritto:

- a) di essere rappresentati alle Assemblee dell'Unione da un dato numero dei soci secondo l'importanza del C. I. C.
- b) di presentare proposte per lo sviluppo e il miglioramento dell'attività culturale in tutti i campi di attività dell'Unione;
- c) di inoltrare ricorsi all'Assemblea e presso gli altri organi dell'Unione;
- d) di usufruire dell'aiuto dell'Unione degli Italiani;
- e) di apportare in conformità allo Statuto dell'Unione il proprio regolamento interno ed il proprio piano di lavoro.

Art. 17

I membri dell'Unione hanno il dovere:

- a) di attuare le decisioni dell'Assemblea e del Comitato dell'Unione;
- b) di informare la loro attività allo spirito dello Statuto dell'Unione;
- c) di eseguire nei rispettivi territori i compiti dell'Unione di cui all'articolo 2 di questo Statuto in armonia con la linea generale dell'attività stabilita dall'Assemblea;
- d) di versare regolarmente il canone stabilito.

Art. 18

I Circoli Italiani di Cultura, che sono membri dell'Unione, possono uscire dalla stessa su decisione della loro Assemblea dopo avere adempiuto ai loro obblighi.

Art. 19

L'Assemblea dell'Unione può espellere dall'Unione i Circoli Italiani di Cultura:

- a) che non adempiano ai compiti dell'Unione di cui all'articolo 2 del presente Statuto;
- b) che non seguano la linea generale di lavoro stabilita dall'Assemblea dell'Unione degli Italiani;
- c) che non adempiono ai loro compiti verso l'Unione.

Chi rappresenta l'Unione

Art. 20

Davanti agli organi dello Stato e davanti a terze persone rappresenta l'Unione, in quanto persona giuridica, il presidente del Comitato.

In assenza del presidente del Comitato rappresentano l'Unione degli Italiani i vicepresidenti per ordine di elezione.

Timbro

Art. 21

L'Unione degli Italiani ha il suo timbro.

Il timbro è di forma circolare e porta scritta circolarmente la dicitura: UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME.

Mezzi finanziari

Art. 22

L'Unione degli Italiani ha il suo bilancio annuale di entrate e di uscite. Il bilancio viene approvato dal Comitato dell'Unione degli Italiani e viene realizzato dal Comitato Esecutivo.

Art. 23

Le entrate dell'Unione sono:

- a) quote d'iscrizione e canoni annui dei Circoli Italiani di Cultura;
- b) entrate di varie rappresentazioni, spettacoli ed altre attività organizzate direttamente dall'Unione;
- c) dotazioni (sovvenzioni).

Art. 24

Dei beni e dei mezzi dell'Unione dispone il Comitato dell'Unione, che è tenuto a presentare relazione circa il loro impiego all'Assemblea dell'Unione alla quale esso risponde del suo operato.

Art. 25

In caso di cessazione dell'Unione degli Italiani i beni patrimoniali della stessa divengono patrimonio dei Circoli e delle altre organizzazioni affiliate.

Rapporti interni dell'Unione

Art. 26

I rapporti interni dell'Unione derivanti dall'attività svolta per l'esecuzione dei compiti di cui al presente Statuto vengono regolati mediante regolamento sull'organizzazione interna del lavoro dell'Unione.

Disposizioni conclusive

Art. 27

Questo Statuto è stato approvato dall'Assemblea ordinaria dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, che si è tenuta a Il

Questo Statuto entra in vigore con l'approvazione dello stesso da parte degli organi competenti.

Il presidente dei lavori

I verificatori

[Da "La Voce del popolo", del 26 – X – 1963; Buie, UIIF 1963-65]

Indirizzo programmatico dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume

L'organicità e la sistematicità del nostro lavoro, la necessità di mobilitare tutte le nostre forze disponibili per un'azione più intensa e più efficace esigono che venga fissato un indirizzo programmatico chiaro e preciso comprendente il contenuto e le forme di lavoro della nostra associazione per il prossimo periodo e indicante le lacune che dovranno essere colmate; su tale piattaforma dovrà poggiare tutta la nostra attività, ad essa dovremmo ispirarci ed attenerci, attorno ad essa dovremmo unire le nostre energie in unità d'intenti, e d'azione, tanto più che in ciò potremmo contare, come nel passato, sulla comprensione e sull'aiuto concreto di tutti gli organi competenti della nostra comunità socialista, che in più circostanze hanno non solo appoggiato le nostre iniziative, ma addirittura le hanno sollecitate. Tale atteggiamento del resto è pienamente giustificato, poiché è ben salda la consapevolezza che i problemi dei cittadini di nazionalità italiana non sono competenza esclusiva dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, ma in primo luogo di tutta la nostra comunità e dei suoi organi di autogoverno politico e sociale.

Principi generali

Fatta tale premessa, si ritiene opportuno sottolineare alcuni principi che a giudizio del comitato costituiscono i presupposti indispensabili dell'impostazione generale da dare alla nostra attività futura:

- I) L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume non deve trascurare in nessun momento l'apporto determinante che può e deve essere offerto dai fattori politico-sociali del terreno all'atto dell'impostazione e dell'attuazione dei suoi compiti, sviluppando ulteriormente la prassi positiva del passato, senza peraltro demandare ad altri la responsabilità e l'onestà che derivano a lei dallo Statuto evitando di accontentarsi della semplice impostazione e trattazione dei problemi, lasciando quindi ad altri il compito di risolverli; l'Unione con i suoi organi deve essere la più attiva, la più sensibile, la più dinamica e la più decisa nell'applicazione del suo programma.
- II) L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, quale associazione culturale del gruppo nazionale italiano, deve adottare tutte le misure atte a mobilitare le riserve ancora latenti per imprimere un ritmo più sostenuto, più intenso alla propria azione, con l'intento preciso di allargarla in estensione e in profondità, penetrando anche in quelle parti in cui la sua voce non si è fatta sentire o è stata troppo sommessa, sfruttando ogni situazione a tal fine favorevole, creando gradualmente, dove non esistano ancora, le condizioni per la maturazione di determinate soluzioni, promuovendo arditamente nuove forme di attività giudicate idonee a favorire una spinta in avanti, esigendo con decisione la soluzione di alcuni problemi che si rimandano in anno in anno.
- III) L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume deve assumere, per metodologia d'impostazione e per stile di lavoro, una fisionomia sempre più seria e matura; deve consolidare le sue posizioni autonome nella valutazione delle singole situazioni e in genere nella sua attività, e

sviluppare al massimo la propria iniziativa, promuovendo singole azioni e non accontentandosi di accettarle talvolta solo per suggerimento esterno, ponendosi sempre all'avanguardia nell'espletamento della propria funzione.

- IV) La presenza dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, quale organizzazione facente parte integrante di tutto il processo sociale, deve avvertirsi in tutte le situazioni della nostra vita sociale; tale presenza è insostituibile in tutte le situazioni in cui sono oggetto di discussione i problemi specifici del gruppo nazionale italiano.
- V) L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume deve impegnarsi a fondo per l'attuazione conseguente e completa del suo programma mediante la fattiva collaborazione di tutti i suoi enti (Circoli italiani di cultura – Dramma italiano – EDIT – ecc.) e dei suoi singoli membri, attenendosi e facendo rispettare in ogni occasione e a tutti i livelli i principi democratici della direzione e delle responsabilità collettive, pretendendo da ognuno dei suoi affiliati il massimo contributo alla realizzazione dei suoi compiti.
- VI) L'azione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume deve tendere ad un risveglio in tutti i campi del gruppo nazionale italiano; deve vigilare sulla validità ideale dei contenuti; deve consolidare la fiducia che i connazionali hanno per le nostre istituzioni; deve allargare le prospettive di uno sviluppo culturale in senso nazionale ancora più intenso e completo; deve favorire con le sue iniziative un loro inserimento ancora più determinante nella vita sociale; deve contribuire a spianare la via per un'affermazione sempre più piena dei nostri connazionali.
- VII) L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume deve attuare con azioni concrete e iniziative adeguate la sua funzione di ponte nell'avvicinamento e nella collaborazione reciproca dei due paesi confinanti, perfezionando tutto ciò che in tal senso finora è stato intrapreso ed è stato coronato da successo, imprimendo a questa sua importante funzione un carattere di organicità mediante un'accurata programmazione.

Programma di attività

Partendo da tali presupposti e attenendosi ai compiti fissati dallo statuto e dalle conclusioni dell'ultima assemblea tenutasi a Rovigno e dal fatto che nel corrente anno (1963/64) ricorre il ventesimo anniversario della fondazione dell'Unione, il programma di attività della nostra associazione si articolerà come segue:

1) Celebrazione del Ventennale dell'Unione

Ci si riferisce alle celebrazioni sociali, che rappresentano qualche cosa di nuovo rispetto al programma dello scorso anno; a tale scopo è stato elaborato un programma a parte dall'apposita commissione, programma che è stato, nelle sue linee generali, inviato ai C. I. C.

2) Cura per la posizione dei connazionali nella vita sociale:

- a) contributo all'elaborazione e alla stesura definitiva degli statuti comunali e quindi alla loro conseguente applicazione – a tale scopo organizzare consultazioni e dibattiti pubblici (tavole rotonde);
- b) seguire costantemente la rappresentanza dei connazionali negli organi politico-sociali delle comunità politico-sociali;

- c) seguire e aiutare con proposte e suggerimenti adeguati la politica della formazione del personale specializzato in genere e in particolare per le istituzioni del gruppo minoritario (istituzioni scolastiche – enti comunali (bilinguismo) – stampa – società artistico-culturali, ecc.);
- d) promuovere l'elevazione professionale ed ideologica dei connazionali per mezzo di corsi speciali organizzati da parte delle università popolari, per mezzo delle apposite sezioni delle scuole politiche, ecc.;
- e) sollecitare la costituzione delle commissioni comunali per i problemi della minoranza presso l'Unione socialista del popolo lavoratore e renderle funzionali;
- f) sollecitare l'emanazione della legge sulle scuole del gruppo nazionale italiano nella Repubblica socialista di Croazia.

3) Istituzioni prescolastiche e scolastiche:

- a) curare la rete delle istituzioni scolastiche e prescolastiche, perfezionarla e adeguarla sempre più alle condizioni reali del terreno; in particolare: risolvere il problema della scuola di Torre, degli asili di Parenzo, Fiume, Pola, delle scuole degli apprendisti; proporre la formazione di sezioni prescolastiche presso scuole elementari soprattutto se esistono già quelle della maggioranza;
- b) chiarire il problema delle iscrizioni: le iscrizioni alle scuole italiane devono essere libere, poiché esse in base alla costituzione godono di uno status paritetico; eliminare ogni procedura speciale all'atto dell'iscrizione;
- c) promuovere l'analisi delle cause della sproporzione verificatasi in determinate località tra il numero della popolazione italiana e quello degli alunni che si iscrivono alla scuola della minoranza;
- d) risolvere il problema dell'insegnamento integrale nella lingua materna: in alcune scuole qualche materia viene ancora insegnata in lingua croata (Parenzo, Dignano, Umago, Fiume);
- e) regolare la vita interna della scuola a partire dalla sua amministrazione per arrivare ai corpi insegnanti (formulari bilingui – una delle due lingue nei dibattiti di natura didattico-pedagogico, ecc.);
- f) impostare e risolvere il problema dell'autonomia didattico-pedagogica delle sezioni italiane nelle scuole miste e parallelamente a ciò definire legalmente lo status del vicedirettore delle scuole miste;
- g) sollecitare la nomina degli ispettori scolastici per le scuole di I grado rispettivamente per quelle di II grado dato che una proposta in tal senso è stata già avanzata dalla commissione scolastica dell'Unione;
- h) promuovere la formazione di centri didattici comunali o di più comuni assieme per assicurare un aiuto costante, uno scambio di esperienze e una coordinazione delle iniziative nell'opera di riforma delle nostre scuole (centro didattico del buiese: Buie, Umago, Cittanova, - centro didattico di Rovigno: Rovigno, Parenzo – centro didattico di Pola: Pola, Dignano, Gallesano – centro didattico di Fiume: tutte le scuole di Fiume – centro didattico di Capodistria: Capodistria, Pirano, Isola);
- i) portare a termine la stesura di un piano e programma d'insegnamento unitario per i ginnasi;
- j) accelerare la realizzazione del piano delle pubblicazioni dei libri di testo; a tale proposito studiare la possibilità di giungere alla collaborazione con specialisti italiani per la compilazione di determinati libri di testo;

- k) risolvere il problema dell'importazione di determinati testi per i ginnasi e di determinato materiale didattico (schedari per l'insegnamento elementare – biografie – ecc.);
- l) attirare l'attenzione delle librerie di certi comuni sulla opportunità di mostrarsi più sensibili verso i libri di testo delle scuole italiane;
- m) impostare la corrispondenza interscolastica in triplice direzione (tra le scuole del gruppo nazionale, tra le scuole del gruppo nazionale e quelle della maggioranza, tra scuole del gruppo nazionale e alcune scuole italiane), affinché tale iniziativa si inserisca quale utile mezzo di esercitazioni linguistiche, di conoscenze reciproche e perché porti anche all'apporto dei giovanissimi alla funzione di ponte della nostra associazione;
- n) procedere all'abbonamento e stabilire una fattiva collaborazione tra le nostre scuole e i singoli lavoratori culturali con alcune riviste didattico-pedagogiche dell'Italia (Riforma della scuola – Cooperazione educativa, ecc.) e con l'apposita cooperativa del Movimento di cooperazione scolastica che costruisce mezzi didattici per colmare almeno in parte la mancanza di un periodico specializzato e il problema di certo materiale didattico e inoltre per favorire la divulgazione delle nostre esperienze nel campo della lotta per una scuola veramente moderna e democratica;
- o) promuovere la formazione di gruppi letterari e di arti figurative presso tutte le nostre scuole allo scopo di favorire l'attività creativa e quella delle redazioni scolastiche per la collaborazione e la diffusione della nostra stampa;
- p) continuare la prassi positiva dell'organizzazione dei seminari estivi di perfezionamento professionale degli insegnanti delle nostre scuole estendendola a quelli delle istituzioni prescolastiche, tenendo conto anche nel futuro della preziosa collaborazione di docenti italiani; sollevare il problema dell'opportunità di estendere i seminari che si tengono in febbraio nel Capodistriano, anche agli altri centri dell'Istria e di Fiume, adottando a tale scopo speciali forme organizzative;
- q) organizzare visite di gruppi di insegnanti alle nostre scuole italiane, che per indirizzo e risultati di lavoro si sono distinte e presentano affinità o identità d'impostazione e di soluzione di determinati problemi di natura didattico-pedagogica;
- r) promuovere il perfezionamento professionale dei nostri insegnanti per quanto concerne la lingua materna in Italia;
- s) formare bibliotechine circolanti anche per le scuole e specialmente per quelle delle località minori.

4) Cultura:

- a) impostare seriamente l'attività delle conferenze quale mezzo importante dell'elevazione culturale; a tal fine elaborare un piano di conferenze interessanti e mobilitare i CIC per la parte organizzativa di questa iniziativa; parallelamente intraprendere misure concrete, in accordo con gli organismi a ciò addetti, per organizzare un ciclo sistematico di conferenze con relatori qualificati provenienti dall'Italia;
- b) potenziare ulteriormente il patrimonio librario delle biblioteche dei CIC e delle scuole e adottare misure divulgative e culturali per la diffusione della lettura (inserzioni di recensioni dei nuovi libri sulla stampa – organizzare dibattiti tra i lettori nell'ambito dei Circoli, ecc.), mediante l'importazione sistematica;
- c) promuovere l'allestimento, almeno una volta all'anno nei principali centri dell'Istria, di

mostre ambulanti del libro italiano, offrendo la possibilità ai connazionali di fare acquisti sul posto e organizzare [per la] circostanza serate letterarie quale forma di promozione di singole opere e di singoli autori;

- d) riordinare e arricchire la sezione del museo civico di Rovigno dedicata al contributo degli italiani alla L. P. L. e all'edificazione socialista.

5) Attività artistica:

- a) curare l'organizzazione delle tradizionali rassegne in modo che qualitativamente e quantitativamente diventino migliori;
- b) procedere seriamente alla raccolta e alla pubblicazione del materiale necessario per l'attività artistica (cori – copioni per filodrammatiche, bozzetti vari, ecc.);
- c) studiare la possibilità di organizzare un nuovo festival: quello della canzone del bambino, riservato ai bambini delle istituzioni prescolastiche e scolastiche;
- d) procedere alla registrazione del materiale folkloristico e impostare un'apposita nastroteca;
- e) porgere l'aiuto al Dramma italiano per il suo rafforzamento organizzativo, per una politica di repertorio qualitativamente all'altezza e corrispondente alle necessità dell'elevazione culturale e artistica dei connazionali, per la programmazione di giri artistici quanto più efficienti per partecipazione di pubblico (mobilitando i CIC e introducendo il sistema degli abbonamenti che lega gli spettatori al teatro); formare a tal fine un consiglio di gestione;
- f) iniziare quanto prima l'attività del teatro dei burattini e collegare questa iniziativa con le scuole e le istituzioni prescolastiche;
- g) curare l'organizzazione di "Serate letterarie" per il tramite del Circolo dei poeti, artisti e letterati.

6) Attività creativa:

- a) porgere al Circolo dei poeti, letterati e artisti per il suo rafforzamento organizzativo (elaborazione e approvazione definitiva dello statuto, programmazione dell'attività, ecc.);
- b) promuovere per il tramite del circolo dei poeti, letterati e artisti il bando dei concorsi, ampliandone i limiti e i campi (vedi programma a parte);
- c) curare l'allestimento di mostre di pittura e di scultura, di disegno infantile, di fotografia artistica, ecc. per il tramite del Circolo dei poeti, letterati e artisti;
- d) procedere, in accordo con il museo civico di Rovigno, all'apertura di una mostra permanente di arti figurative dei membri del Circolo dei poeti, letterati e artisti; la medesima iniziativa potrebbe ripetersi in qualche località dell'Istria onde popolarizzare i nostri giovani artisti;
- e) promuovere convegni di poesia, arte, ecc. con la partecipazione di artisti qualificati jugoslavi e italiani (almeno un convegno del genere all'anno).

7) Attività editoriale e radio

- a) analizzare il ruolo svolto sinora dalla nostra stampa e adeguarlo maggiormente alle esigenze in tale campo dei connazionali e ai compiti dell'Unione; indirizzare la nostra stampa a sollevare tempestivamente i problemi e farli oggetto di pubblico dibattito;
- b) intraprendere iniziative rivolte a lumeggiare meglio certi problemi e a porli all'attenzione degli organi competenti, suscitando l'interesse dei lettori attorno ai medesimi (organizzazioni di dibattiti pubblici, di tavole rotonde, ecc.);

- c) intensificare la collaborazione con giornali e riviste dell'interno e dell'Italia per un'informazione sistematica sull'attività del gruppo nazionale italiano;
- d) programmare l'invio dei nostri giornalisti a specializzarsi all'estero e intraprendere le misure adeguate per il tramite degli organismi competenti;
- e) introdurre il sistema del "Mese della nostra stampa", da ripetersi ogni anno, in ottobre, in coincidenza con l'anniversario della fondazione della Voce quale mezzo di diffusione, ingaggiando i CIC e le scuole per un'azione coordinata ed efficace;
- f) dare maggiore consistenza organizzativa alla rete dei corrispondenti e adottare misure per migliorare la rete di distribuzione e il suo funzionamento;
- g) iniziare la pubblicazione della nuova "Rivista di varia cultura" con i fini già esposti e appoggiandosi in special modo sul Circolo dei poeti, letterati e artisti;
- h) intensificare la pubblicazione dei quaderni politici;
- i) iniziare la pubblicazione di collane di opuscoli di altro contenuto;
- l) pubblicare il libro-documento sulla partecipazione degli italiani alla LPL "Fratelli nel sangue";
- m) risolvere definitivamente il problema dell'importazione della stampa italiana;
- n) porgere aiuto per una regolare attività delle sezioni italiane di Radio Fiume e Radio Pola;
- o) analizzare il ruolo finora svolto da Radio Capodistria nell'opera di popolarizzazione della vita del gruppo nazionale italiano, quale ente importante e coadiutore dell'azione informativa e dell'elevazione culturale che si prefigge l'Unione;
- p) adottare periodicamente il sistema delle conferenze stampa per una più ampia informazione.

8) circoli italiani di cultura

- a) procedere al rafforzamento organizzativo dei CIC e delle sale di lettura e al perfezionamento ed eventuale ampliamento della loro rete (vedi: Albona, Dignano, Parenzo, Torre, Valle, Buie, Cittanova, ecc.);
- b) impostare seriamente il problema dei soci dei circoli e delle sale di lettura (rinnovare le iscrizioni, approfittando delle medesime per un'azione mobilizzatrice su scala capillare – distribuire i nuovi tesserini, ecc.);
- c) promuovere, dove esistono le condizioni favorevoli, la formazione di nuove sezioni nell'ambito dei CIC (fotoamatori – filatelia – gruppi letterari, ecc. – sezioni giovanili, senza intaccare l'attività della gioventù studentesca);
- d) procedere alla formazione delle consulte distrettuali dei CIC e aiutare a precisare il proprio programma di lavoro;
- e) elaborare un piano efficiente di scambi, soprattutto tra Circoli maggiori e quelli minori per porgere un concreto aiuto e ciò quanto prima;
- f) organizzare un giro artistico dei migliori complessi dei CIC nell'interno del nostro paese e in Italia;
- g) favorire la collaborazione di alcuni CIC con enti affini progressisti della vicina repubblica allo scopo di giungere a uno scambio di stampa, libri, materiale politico, mostre, ecc.;
- h) promuovere presso i CIC la formazione di gruppi ricreativi.

9) Amministrazione dell'Unione:

- a) Creare presso l'Unione l'evidenza e la cartoteca di tutte le nostre attività, per mezzo di una documentazione precisa e aggiornata;

- b) Risolvere il problema della partecipazione proporzionale delle Repubbliche, al finanziamento di tutti gli enti dell'Unione (Radio – Dramma, ecc.);
- c) Impegnare la commissione dell'Unione, il Circolo dei poeti, letterati e artisti e i Circoli italiani di cultura, le scuole, il Dramma, l'EDIT e in genere tutti gli enti dell'associazione nell'elaborazione definitiva e particolareggiata del programma e nella sua attuazione.

SAŽETAK

U ovom članku autor smješta pod istragu jedno od najkompleksnijih i najtežih razdoblja povijesti zajednice istarskih i riječkih Talijana, odnosno dekadu 1955-1964, za vrijeme kojeg se provodio složen proces brojčanog smanjenja i oslabljenja istarskih Talijana u političkoj, kulturnoj i lingvističkoj sferi.

Posebice su analizirani problemi vezani uz kulturne krugove, školske institucije i izdavačke djelatnosti Talijanske etničke skupine preko skupova Tajništva, Predsjedništva i Komiteta organizacije Talijana. Riječ je o vrlo važnim izvorima arhiva koji svjedoče ne samo o atmosferi u kojoj je djelovala Talijanska Nacijonalna Zajednica (zatvaranje talijanskih škola, kulturnih centra, promjena toponomastike) već i o suprostavljenosti unutar same upravljačke grupe koja otkriva dvije struje ili frakcije: jedna se usmjeravala ka ukupnom uključivanju Talijana u socijalistički proces a druga je pokušavala učvrstiti određenu autonomiju. Započinju se među ostalim analizirati i prvi odnosi sa nacionalnom maticom koji se sredinom 50-tih godina počinju polako nazirati ali se uobličuju tek u narednom desetljeću.

POVZETEK

Avtor članka obravnava eno najbolj kompleksnih in težavnih obdobji zgodovine Skupnosti istrskih in reških Italijanov, desetletje 1955-1964, ko je zapleten proces privedel do številčnega padca in preoblikovanja politične, kulturne in jezikovne vloge istrskih Italijanov.

Največja pozornost je posvečena težavam kulturnih krožkov, šolskih ustanov in založništva italijanske narodnostne skupnosti, o katerih pričajo zapisniki s sej sekretariata predsedništva in odbora združenja Italijanov. Gre za zelo pomembne arhivske vire, ki pričajo ne le o ozračju, v katerem je delovala italijanska skupnost (ukinjanje italijanskih šol in kulturnih krožkov, spreminjanje toponomastike), temveč tudi o nasprotovanjih znotraj samih vodilnih kadrov Italijanov, ki so privedla do nastanka tveh tokov oz. taborov: eden se je zavzemal za popolno vključitev Italijanov v socialistični proces, drugi pa za ohranitev določene samostojnosti skupnosti. Predstavljeni so tudi prvi odnosi z matično domovino, ki so bili sredi petdesetih let zelo sumljivi, ki pa so se udejanjili šele v naslednjem desetletju.

GLI ANNI DIFFICILI (1971-1987)

Il percorso storico dell'Unione degli Italiani dall'Assemblea di Parenzo al "dopo Borme"

EZIO GIURICIN

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 325.15(=50):930"1971/1987"

Nel testo si ripercorrono le principali tappe di uno dei periodi più difficili e complessi, e, insieme, più significativi della storia dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume: quello che va dalla XIV Assemblea dell'UIIF (Parenzo, 23 maggio 1971) sino alle Conferenze UIIF sulla socializzazione (Parenzo, 14 dicembre 1984, e Pirano, 22 novembre 1985) e alla Petizione sui problemi della minoranza promossa da Gruppo '88 (Capodistria, dicembre 1987). Un periodo contrassegnato da una delle più importanti fasi di risveglio politico, civile e culturale del gruppo nazionale cui seguì, quale conseguenza dei moti nazionalistici in Croazia e della repressione attuata dal regime jugoslavo, la destituzione (il 13 settembre del 1974) del presidente Antonio Borme ed un lungo momento di stasi per la comunità nazionale italiana che si protrarrà praticamente sino alla metà degli Anni ottanta. Con l'emergere, prima, dell'azione e delle proposte riformatrici dei giovani riuniti attorno alla Commissione giovanile dell'UIIF, e quindi con le Tesi sulla socializzazione promosse dalla Seconda Conferenza dell'Organizzazione (Parenzo, 1984 e Pirano, 1985), si aprirà, anche se con difficoltà, una nuova fase di apertura, di trasformazione e di rilancio politico del gruppo nazionale che culminerà con la petizione, la tribuna pubblica e le altre importanti iniziative di Gruppo '88.

La XIV Assemblea dell'UIIF di Parenzo segnò l'ultima tappa della rinascita della comunità italiana, iniziata negli anni Sessanta. Stavano ormai esaurendosi le spinte democratiche manifestatesi allora nella società jugoslava: timide aperture che, se da una parte avevano dato linfa a forze autenticamente liberali e riformatrici, dall'altra contribuirono a ridestare il nazionalismo più sfrenato.

La ripresa dell'UIIF e l'acquisizione di una maggiore soggettività politica e sociale dell'Organizzazione della minoranza giunte alla massima espressione con l'Assemblea di Parenzo incontrarono una durissima battuta d'arresto. Gli obiettivi programmatici sanciti dall'Unione di quel periodo suscitarono l'immediata reazione dei movimenti nazionalisti e delle forze politiche della maggioranza, determinando una frattura insanabile che si sarebbe risolta con la defenestrazione di Borme

nel 1974 e la normalizzazione delle strutture dell'UIIF ad opera delle autorità jugoslave.

I momenti più difficili, di aperta ostilità, iniziarono in Croazia con il propagarsi dei movimenti nazionalisti (confluiti nel "Masovni Pokret") che si erano sviluppati con il pieno appoggio delle strutture dello Stato e del Partito, e grazie alla complicità dei mass-media.

In Istria e a Fiume il nazionalismo assunse aspetti del tutto particolari. Bersagli principali divennero il gruppo nazionale italiano e le sue istituzioni: l'UIIF, il quotidiano "La Voce del Popolo", il Centro di ricerche storiche di Rovigno e, in particolare, la collaborazione UIIF-UPT che si stava espandendo, con notevoli successi, in tutti i campi.

I primi attacchi diretti alla comunità italiana vennero promossi da alcuni intellettuali croati dell'Istria che facevano capo al "Čakavski Sabor", fra i quali il letterato Zvane Črnja, fondatore e responsabile della rivista "Dometi".

Fu proprio questa pubblicazione ad avviare la polemica contro le "Tesi sul bilinguismo" elaborate nel 1970 dai massimi organismi socio-politici della regione assieme all'UIIF.

Gli esponenti del "Čakavski sabor" e della rivista "Dometi" si scagliarono, in particolare, contro la bozza dello Statuto comunale di Rovigno, considerato allora, sul piano dei diritti e degli strumenti di tutela della comunità italiana, il più avanzato in Istria. Il loro fine dichiarato era quello di difendere le zone "tradizionalmente e storicamente croate di Canfanaro e di Gimino dall'invasione italiana"¹.

Da rilevare che lo Statuto non prevedeva l'applicazione del bilinguismo integrale in queste aree del comune roviginese, bensì l'introduzione dell'insegnamento della lingua italiana, quale lingua dell'ambiente sociale, anche nelle scuole croate (per parificarle alle istituzioni italiane nelle quali l'insegnamento della lingua croata era stato sempre obbligatorio e favorire così un clima di attiva comprensione e convivenza).

L'atteggiamento assunto dai nazionalisti creò fortissime tensioni in Istria. Si arrivò a volgari metodi di linciaggio morale nei confronti di esponenti del gruppo nazionale, con l'invio di lettere anonime e insinuazioni di ogni tipo. Le forze nazionaliste vennero sostenute direttamente dal clero croato che inviò alla stampa e a tutte le principali istanze politiche una petizione sottoscritta da una novantina di sacerdoti istriani. Si trattava di una chiara protesta nei confronti dello Statuto roviginese e del bilinguismo in particolare. Scontato e prevedibile il risultato della manovra: la

¹ "O dvojezičnosti u Istri", *Dometi*, n.10 (1970), p.90.

polemica accantonò definitivamente l'approvazione dello Statuto roviginese².

Lo stesso accanimento si ebbe nei confronti del "Programma d'azione" approvato dalle strutture politiche del Comune di Pola, che fissava i principi, in materia di bilinguismo, che avrebbero dovuto ispirare il futuro Statuto comunale. Il documento stabiliva infatti le norme e i criteri applicativi del bilinguismo da introdurre a Dignano e Gallesano, a Pola città, Sissano e Fasana.

Anche in questo caso le polemiche innescate dalle forze nazionaliste croate sortirono l'effetto desiderato: il "Programma d'azione" non venne mai approvato³.

Il Centro di ricerche nel mirino

Il nazionalismo decretò la fine del dibattito costituzionale e statutario portato avanti sino ad allora con tanto entusiasmo e tante speranze. Purtroppo il processo di crescita civile, democratico e politico del gruppo nazionale venne bruscamente interrotto.

Venne preso di mira il Centro di ricerche storiche di Rovigno che, fin dalla sua nascita, si era effettivamente rivelato uno dei punti di forza della presenza culturale italiana in Istria e un insostituibile fattore della collaborazione con la Nazione Madre in campo scientifico e in quelli culturale, storico ed editoriale.

Ad un anno dalla fondazione, il Centro presentò al pubblico il primo volume della collana degli "Atti". La cerimonia si svolse il 21 febbraio del 1971 nella sede del CIC di Dignano. Alla manifestazione seguì lo scoprimento della lapide, nella vicina Barbana, in onore di Pietro Stancovich, autore della "Biografia degli uomini illustri dell'Istria", opera di cui il Centro e l'UIIF, (nel quadro della collaborazione con l'Università Popolare di Trieste) avevano voluto promuovere la ristampa.

L'iniziativa venne duramente criticata dalla rivista "Dometi" in un commento firmato dal suo caporedattore Zvane Črnja⁴.

L'intervento innescò un'aspra polemica con il Centro roviginese sulle pagine del "Glas Istre-Novi List"⁵.

In questo periodo iniziò inoltre un'ampia azione propagandistica e "patriottica" (promossa dalle autorità politiche e dalle emergenti forze del nazionalismo

² Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=ACRSR), "Promemoria dell'UIIF", fascicolo (=f.) 5047/86.

³ *La Voce del Popolo*, 18 giugno 1970 e ACRSR, *Foglio di informazioni dell'UIIF*, n.1 (1970).

⁴ "Nacrt odgovora", *Dometi*, n. 4-5 (1971), pp. 124-125.

⁵ *Glas Istre-Novi List*, 4 e 17 marzo, 19 e 21 aprile, 2 e 19 maggio 1971.

croato) a favore del prestito pubblico per la realizzazione del traforo del Monte Maggiore (tunnel stradale la cui funzione, secondo gli slogan politici del momento, sarebbe dovuta essere quella di “collegare meglio e vincolare in modo indissolubile l’Istria alla Croazia”). L’azione venne contrassegnata da una serie di manifestazioni e persino da eccessi nazionalistici che l’UIIF non esitò a condannare sin dall’Assemblea di Parenzo del maggio 1971.

Da qui le accuse e le insinuazioni lanciate nei confronti dell’UIIF, fatte immediatamente proprie anche dai massimi fori politici e ampiamente divulgate da quasi tutta la stampa della maggioranza.

L’Organizzazione della comunità italiana aveva compiuto allora una scelta molto difficile e coraggiosa: i documenti, le conclusioni, i principi programmatici sino allora approvati dall’UIIF non si limitavano a criticare duramente il nazionalismo croato ma mettevano sotto accusa, per le inadempenze e le vessazioni perpetrate ai danni della minoranza, l’intero apparato statale e di partito.

La resa dei conti nei confronti dell’Unione ebbe inizio subito dopo la svolta decisiva di Karađorđevo, nel dicembre del 1971; evento che determinò la “liquidazione” ufficiale e la repressione del nazionalismo in Croazia, ma anche la rimozione della linea liberale e riformista ai vertici della Federazione e in tutte le altre repubbliche della Jugoslavia.

Le vittime alla pari degli aggressori

Le strutture di potere, in seguito alla svolta di Karađorđevo, dopo avere eliminato, anche se solo di facciata, le forze nazionaliste, decisero di concentrare la loro attenzione sull’Unione degli Italiani per cercare di opporsi alle istanze e condizionare l’azione di un’Organizzazione che, con Borme, era riuscita a raggiungere un elevato grado di autonomia e ad assumere, via via, sempre maggiore peso e soggettività politici.

Durissime furono infatti le conclusioni della Conferenza regionale della Lega dei comunisti di Fiume (riunitasi il 10 dicembre del 1971), così come le prese di posizione assunte dal Comitato centrale della LC croata (alla XXIII seduta, il 12, 14 dicembre 1971). La Lega dei comunisti volle porre strumentalmente sullo stesso piano il ruolo sostenuto dalle forze nazionaliste croate in Istria ed a Fiume e quello esercitato dall’UIIF, identificando paradossalmente le vittime con gli aggressori⁶.

⁶ *Vjesnik*, 13, 14 e 16 dicembre 1971; *La Voce del Popolo*, 17 dicembre 1971.

La reazione della comunità fu immediata. Il Comitato dell'UIIF, riunitosi a Fiume il 23 dicembre del 1971, protestò decisamente denunciando una "manovra tesa a rovesciare la situazione ed i fatti, ed a colpire le strutture del gruppo nazionale che si erano opposte per prime, e spesso da sole, contro ogni manifestazione di nazionalismo"⁷. All'inizio del 1972 vi furono altre prese di posizione da parte dei massimi organismi politici regionali; le autorità stavano cercando di dimostrare che il nazionalismo croato in Istria – guidato, a parer loro, esclusivamente da gente "venuta da fuori" – era stato poco più di un fuoco di paglia. L'intento evidentemente era di giustificare il loro operato e di proteggere quei dirigenti locali che si erano compromessi col nazionalismo.

Mentre le autorità stavano cercando di scagionare da ogni responsabilità gli esponenti delle forze nazionaliste e del "Masovni pokret", sul banco degli accusati venne posta quasi dappertutto l'UIIF (anche se ci furono diversi distinguo, come a Rovigno, da parte di dirigenti della maggioranza che avevano collaborato attivamente con la comunità e contribuito all'affermazione dei diritti costituzionali e statutari della minoranza).

L'UIIF si trovò completamente isolata a causa della pesante offensiva politica scatenata nei suoi confronti dalle strutture di potere regionali e repubblicane e dell'azione generale di disinformazione condotta dai mass-media.

Da qui la decisione della Presidenza dell'UIIF di elaborare un ampio "Promemoria" (Memoriale) per illustrare all'opinione pubblica il ruolo, gli indirizzi programmatici, le istanze e, soprattutto, la vera storia dell'Unione degli Italiani e del gruppo nazionale. Il documento venne sottoposto all'attenzione di tutti gli organismi politici e le strutture istituzionali jugoslave, dai comuni alla Federazione.

Emblematiche furono le conclusioni assunte alla Nona Conferenza elettorale della LC del Comune di Pola (25 aprile 1972); assise nel corso della quale vennero pesantemente criticati i contenuti del nuovo Statuto dell'UIIF approvato a Parenzo. L'UIIF voleva assumere – secondo le strutture di partito polesi – il "ruolo di una vera e propria organizzazione socio-politica, diventare un partito; principi questi che non potevano essere accettati, come non poteva essere accolta la proposta di costituire delle Comunità degli Italiani al posto dei Circoli di cultura nelle località in cui vivevano gli appartenenti al gruppo nazionale italiano"⁸.

⁷ *La Voce del Popolo*, 29 dicembre 1971.

⁸ ACRSR, f. 5047/86.

Il primo voltafaccia

Ulteriori appunti furono mossi nei confronti dell'UIIF dal Comitato di coordinamento dell'ASPL regionale di Fiume (28 aprile del 1972), che stigmatizzò duramente l'atteggiamento assunto dall'Unione degli Italiani, o meglio, come si affermò nel documento, da una parte della sua direzione, nei confronti del traforo del Monte Maggiore⁹.

Le critiche riguardavano le prese di posizione dell'UIIF relative al nazionalismo croato e al ruolo assunto dal Čakavski Sabor e dalla rivista "Dometi" in particolare. Inaccettabili furono definiti gli articoli della "Voce del Popolo" nei quali si commentavano questi fenomeni. L'ASPL decise inoltre di avviare un'approfondita analisi della situazione e dei problemi riguardanti i diritti costituzionali del gruppo etnico italiano.

Nel giugno del 1972 l'analisi era pronta. La relazione, elaborata da un apposito gruppo di lavoro nominato dal Comitato intercomunale LC e dall'ASPL regionale, con l'apporto di Emma Derossi Bijelajac e Ivan Mišković del Comitato Centrale della LC croata (CC LCC), venne immediatamente trasmessa agli attivi delle organizzazioni socio-politiche comunali.

I principi su cui si basava il nuovo "materiale" ribaltavano completamente le volontà espresse nei documenti del 1970 (le "tesi sui diritti del gruppo nazionale" elaborate congiuntamente dall'UIIF e dall'ASPL e approvate dai massimi fori politici regionali nonché lo "Statuto Modello" del 1970 che doveva servire da base per la nuova elaborazione degli Statuti comunali istriani). Il dibattito sulle tesi venne rinviato "a tempi migliori", al momento cioè in cui si fosse stabilizzata la situazione politica del Paese.

Una delle contraddizioni più evidenti riguardava il ripristino del fattore numerico quale condizione per la concessione dei diritti costituzionali alle minoranze. Risultava così che nessun comune istriano si sarebbe potuto considerare mistilingue, nemmeno quello di Rovigno al quale, per ovvie ragioni, era stato deciso di aggiungere anche l'abitato di Gimino, per mettere così in minoranza gli italiani. Naturalmente era impensabile che nelle scuole croate si studiasse anche l'italiano. Un no deciso venne espresso pure alla richiesta di autonomia, all'autogoverno e alle esigenze specifiche dell'Unione degli Italiani. La risposta delle autorità fu che tali concessioni avrebbero potuto "portare l'UIIF a mettersi in concorrenza con le organizzazioni socio-politiche ufficiali". Gli italiani, peranto, – si ribadiva – se

⁹ Ibidem.

volevano continuare ad esistere “dovevano operare esclusivamente nel campo culturale”.

Nel documento la Lega e l'ASPL espressero chiaramente l'intenzione, inoltre, di prendere parte attiva nella scelta dei quadri dirigenti dell' UIIF. Venne rifiutato il principio della “rappresentanza qualificata”. Vennero inoltre valutati negativamente i contenuti della collaborazione con l'UPT, ritenuti “inaccettabili e privi di alcun fondamento giuridico”.

Rinnegare Parenzo

Si registrò una brusca inversione di tendenza che, se attuata in pieno, avrebbe portato il gruppo nazionale ai tempi bui degli anni Cinquanta. Da qui la mobilitazione generale dell'UIIF e di tutte le sue istituzioni in difesa dei diritti della comunità.

Il primo grosso scontro ebbe luogo il 2 ottobre 1972 nella seduta congiunta delle commissioni per le questioni nazionali della LC intercomunale e dell'ASPL regionale, dove furono messi a confronto la citata “Analisi sulla posizione degli appartenenti al gruppo etnico italiano” e il “Promemoria” presentato dall' UIIF. Due testi, opposti ed antitetici, che risultavano essere irrimediabilmente inconciliabili¹⁰.

Il documento dell'Unione venne liquidato sin dalle prime battute di questa riunione, perchè ritenuto “inaccettabile”.

I pochi rappresentanti del gruppo nazionale presenti diedero subito battaglia criticando il fatto che nell'elaborazione del documento presentato dalle autorità la minoranza non fosse stata mai interpellata. A queste argomentazioni venne risposto con arroganza e persino con minacce. I maggiori responsabili della Lega e dell'ASPL, Drago Vlahinić e Ante Ferlin, intimarono all'Assemblea dell'UIIF di “rinnegare i principi e le decisioni assunte a Parenzo”. Alla fine però, in considerazione delle obiezioni opposte da alcuni esponenti delle forze politiche locali e della minoranza, l'assise concluse di aggiornare il dibattito sino alla chiarificazione definitiva dei problemi e delle divergenze.

¹⁰ ACRSR, f. 4630/86.

Nascono le Comunità degli Italiani

Per l'Unione degli Italiani rimanevano valide le decisioni approvate a Parenzo. I suoi organismi erano impegnati nella realizzazione dell'indirizzo programmatico e dei dettami dello Statuto. Tra i compiti principali dell'Unione vi era quello di promuovere la costituzione delle Comunità degli Italiani (che dovevano subentrare, avviando un profondo processo di riforma dell'assetto organizzativo, sociale e politico del gruppo nazionale, ai Circoli italiani di Cultura).

Il Comitato dell'UIIF riunitosi a Pola il 10 ottobre 1972 volle fare un primo bilancio dell'attività e delle iniziative promosse dall'Organizzazione della minoranza. L'organismo affrontò alcuni punti chiave del programma dell'Unione: la costituzione delle Comunità, l'introduzione dell'autogoverno (di strumenti atti ad assicurare cioè una maggiore autonomia e la piena soggettività politica, culturale, didattica ed economica delle strutture della minoranza) e l'elaborazione della sfera dei diritti del gruppo nazionale nell'ambito dei nuovi statuti comunali¹¹.

In base alle informazioni pervenute dalla base le Comunità degli Italiani risultavano essere state costituite ufficialmente in tutte le località all'infuori di Pola e Gallesano, dove le autorità politiche avevano opposto fortissime resistenze. Il compito principale dell'Unione – queste le decisioni unanimi del Comitato – doveva essere quello di concludere quanto prima il processo di “trasformazione” delle strutture associative dell'etnia, al fine di assicurare loro un ruolo sociale e politico preminente e più incisivo.

L'argomento venne affrontato nuovamente nel corso di una seduta congiunta della Presidenza dell'UIIF con i presidenti di tutti i sodalizi, il 6 dicembre del 1972. In quell'occasione vennero presentate delle dettagliate informazioni, località per località, che rilevavano l'estrema articolazione organizzativa delle singole Comunità. Rimaneva purtroppo aperta la questione della trasformazione in Comunità del Circolo Italiano di Cultura di Pola, a causa degli ostacoli frapposti dalle autorità politiche locali¹². Tra il 26 dicembre del 1972 e il 10 gennaio del 1973 nel corso di vari incontri e riunioni tra i massimi esponenti politici regionali (LC e ASPL) e i rappresentanti dell'UIIF, vennero individuate delle linee di “compromesso” che contribuirono ad attenuare, almeno temporaneamente, le divergenze¹³.

¹¹ ACRSR, *Appunti Glavina*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibid*.

L' inversione di tendenza

Durante questi incontri i massimi dirigenti dell'ASPL assunsero dei toni più concilianti riconoscendo che "erano stati commessi alcuni errori e mancanze nei confronti della minoranza e dell'UIIF". Alcuni rappresentanti delle autorità politiche regionali giunsero sino al punto di "considerare valide buona parte delle tesi e delle istanze formulate dall'UIIF nel 1970". Alla luce di queste considerazioni le due parti stabilirono di "operare di comune accordo per contribuire allo sviluppo di un nuovo clima politico e di convivenza in quell'area"¹⁴.

Quali i motivi di questo repentino mutamento degli orientamenti politici? Le strutture politiche jugoslave erano impegnate allora ad affrontare una nuova fase del dibattito sugli emendamenti costituzionali e l'avvio di una radicale riforma degli statuti comunali. Si stavano manifestando delle spinte significative tese ad assegnare maggiore autonomia alle singole repubbliche (la Costituzione jugoslava del 1974, infatti, riconoscerà alle unità federali il ruolo di veri e propri Stati). Un contesto che imponeva alle autorità della Croazia di allentare momentaneamente la "morsa" nei confronti delle minoranze e di ricercare, con una manovra che si dimostrerà essenzialmente strumentale e "di facciata", delle linee di intesa anche con i gruppi nazionali.

Nella seduta della Presidenza del 7 febbraio 1973, l'UIIF ribadì l'esigenza di individuare delle soluzioni volte ad assicurare una maggiore uniformità di trattamento giuridico della minoranza tra le repubbliche di Slovenia e Croazia. L'Unione richiese in quell'occasione un incontro con i massimi vertici politici della Slovenia e il diritto di nominare un proprio rappresentante nella Commissione di esperti del Comitato misto italo-jugoslavo.

Era ormai evidente che nello schema della nuova Costituzione della Repubblica Socialista di Slovenia sarebbero state introdotte delle soluzioni legislative più avanzate rispetto a quelle previste dalla Croazia, soprattutto per quanto atteneva la facoltà delle minoranze di "organizzarsi in comunità autogestite". Secondo l'Unione tali forme di tutela si sarebbero dovute estendere pure alla Croazia¹⁵.

A questo scopo vennero organizzate alcune importanti riunioni con i massimi esponenti della LC e dell'ASPL della Croazia e della regione istro-quarnerina. Fu così che il 23 maggio del 1973 le Commissioni regionali per le questioni nazionali della LC e dell'ASPL approvarono, nel corso di una seduta congiunta, la proposta

¹⁴ Ibid.

¹⁵ *La Voce del Popolo*, 6 agosto 1972.



Antonio Borne alla XIV Assemblea dell'Unione (Parenzo, 1971)

di costituire delle “specifiche comunità autogestite” anche per gli appartenenti al gruppo nazionale italiano dell’Istria e di Fiume, alla stregua di quelle previste dalla nuova legislazione slovena nel Capodistriano¹⁶.

Il dibattito costituzionale

In contrasto con la linea tracciata dai massimi fori socio-politici regionali, a Pola le autorità locali continuavano ad operare in quel momento contro gli elementari interessi del gruppo nazionale. Le autorità locali, infatti, sottoposero a dibattito pubblico, il 19 maggio 1973, una nuova bozza di statuto comunale che non teneva conto delle istanze della comunità italiana e delle indicazioni contenute nel “Programma d’azione” formulato dall’Unione nel 1970. Il nuovo testo riconosceva lo status di “zone nazionalmente miste” solamente alle località di Dignano, Gallesano e Sissano, escludendo i centri di Pola e di Fasana. Erano stati introdotti, ancora una volta principi basati esclusivamente sul fattore numerico. Vi fu una generale alzata di scudi da parte del gruppo nazionale, che obbligò i fattori politici locali a riformulare, parzialmente, il testo dello Statuto, il quale comunque venne approvato in una versione assolutamente non corrispondente ai bisogni e alle aspettative della comunità¹⁷.

Superati definitivamente gli ostacoli e le resistenze opposti dalle autorità locali, venne finalmente costituita, il 5 settembre del 1973, anche la Comunità degli Italiani di Pola, chiudendo così la complessa fase di “trasformazione” dei sodalizi della minoranza, segnata da notevoli difficoltà, contrasti e divergenze politiche¹⁸.

Nel corso del dibattito pubblico sugli emendamenti costituzionali nelle Comunità degli Italiani vennero organizzati comizi e tavole rotonde seguiti con interesse e partecipazione da centinaia di connazionali. L’UIIF volle promuovere inoltre, in questo periodo, un’importante iniziativa allo scopo di sensibilizzare l’opinione pubblica ed informare adeguatamente la maggioranza sui problemi e le istanze del gruppo nazionale italiano.

¹⁶ *La Voce del Popolo*, 6 ottobre 1973.

¹⁷ ACRSR, *Foglio d’informazioni dell’UIIF*, n.1.

¹⁸ *La Voce del Popolo*, 6 settembre 1973.

Il “Foglio d’informazioni” dell’UIIF

Nacque così l’idea di pubblicare un “Foglio di informazioni” (Bollettino) dell’Unione degli Italiani (in lingua croata e slovena). L’iniziativa era ritenuta indispensabile data la poca obiettività e la mancanza di sensibilità dimostrate della stampa croata e slovena nei confronti dei problemi della comunità italiana.

Il primo numero del “Foglio”, uscito all’inizio di ottobre, comprendeva un’analisi comparativa dei nuovi schemi delle costituzioni croata e slovena, e denunciava il notevole divario esistente tra i due testi per quanto atteneva la posizione, il ruolo e i diritti della comunità nazionale¹⁹.

La costituzione slovena aveva accolto buona parte delle richieste avanzate dall’Unione, mentre quella croata non solo le aveva ignorate, ma aveva persino respinto le proposte degli organismi socio-politici dell’area istro-quarnerina, i quali avevano ipotizzato di costituire, sull’esempio delle CIA previste in Slovenia, come già rilevato, delle comunità autogestite per gli appartenenti alla comunità italiana anche in Istria ed a Fiume²⁰.

Il primo (ed unico) numero del “Foglio di informazioni” offriva inoltre un’ampia panoramica relativa alla posizione giuridica ed ai diritti previsti dagli statuti comunali nell’area istro-quarnerina e denunciava l’involuzione registrata, in questo campo, negli ultimi anni, con la messa al bando dello “Statuto modello”.

Processi inquisitori

Il “Foglio di informazioni” divenne il pretesto per dare inizio ad una nuova, ancor più aspra, campagna di accuse nei confronti dell’UIIF. I rilievi contenuti nella pubblicazione ponevano in risalto le gravi responsabilità accumulate dalle autorità politiche della Croazia che, negli ultimi decenni, avevano perseguito una pesante politica assimilatrice e di “contenimento” nei confronti della comunità italiana. Quasi tutti i comitati comunali della Lega dei comunisti dell’Istria e di Fiume tentarono dei veri e propri “processi politici” nei confronti dell’UIIF. Il primo a lanciare l’attacco con accuse diffamanti fu il Comitato della LC polese²¹.

Dopo Pola fu la volta del Comitato comunale della LC di Fiume. Anche in

¹⁹ *La Voce del Popolo*, 6 ottobre 1973.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Glas Istre-Novi List*, 3 novembre 1973.

questa occasione non venne preso di mira solo il “Foglio”, ma l’attività complessiva, l’indirizzo programmatico e lo Statuto dell’UIIF, approvati all’Assemblea di Parenzo. Quasi tutti i comitati della LC della Regione si erano associati all’atto di accusa. L’azione promossa dalle strutture locali del Partito unico attendeva ora solo l’avallo conclusivo e l’“imprimatur” del Comitato intercomunale della Lega. Un atto che avrebbe inevitabilmente comportato anche l’applicazione di “severe misure nei confronti di singoli e di istituzioni”²².

Secondo gli organismi della LC le posizioni dell’UIIF “stavano falsando la vera situazione degli italiani in Jugoslavia ed aderendo in pieno alle tesi degli irredentisti d’oltreconfine”. Interessanti pure alcune segnalazioni che ben illustravano il carattere delle riunioni dei vari comitati della Lega convocati per discutere sul “Foglio d’informazioni” dell’UIIF. La maggior parte dei rappresentanti politici presenti, infatti, non sapeva nemmeno quali fossero i contenuti del Foglio “incriminato” né aveva mai avuto in visione una copia dello stesso. Le accuse più pesanti comunque riguardavano un passo in cui gli autori definivano “travagliata” l’esistenza della comunità italiana dal dopoguerra in poi.

Il Comitato regionale della LC inferse il colpo finale. Furono subito messi “sotto accusa” e richiamati alle “responsabilità di partito” i cinque membri della redazione del Foglio, appartenenti tutti alla Presidenza dell’Unione (Luciano Giuricin, responsabile, Antonio Borme, Giovanni Radossi, Corrado Iliasich e Leo Fusilli). L’imputato principale però non poteva essere che il Presidente Antonio Borme il quale ben presto divenne oggetto di ogni tipo di indagini e di controlli, sia da parte delle autorità politiche che di quelle di polizia. Nei suoi confronti i servizi di sicurezza jugoslavi, (come verrà reso noto solo alla fine degli anni Ottanta) aprirono un voluminoso dossier di oltre mille pagine²³.

Le reazioni dell’Unione

Una prima e immediata risposta a questa campagna venne dalla Presidenza dell’UIIF²⁴. In questa occasione, l’Organismo esprime il grave stato di inquietudine presente nelle file della comunità italiana in seguito alle accuse gratuite ed ingiustificate rivolte al Foglio di informazioni dell’UIIF.

²² *La Voce del Popolo*, 7 novembre 1973.

²³ “Relazione di Ernest Cukrov alla Commissione per le questioni nazionali dell’ASPL regionale”, *La Voce del Popolo*, 15 marzo 1988.

²⁴ *La Voce del Popolo*, 8 novembre 1973.

L'UIIF inoltre protestò per il fatto che queste critiche erano state rivolte all'Organizzazione della comunità italiana senza consentire ai suoi rappresentanti ufficiali di difendersi, ovvero di esprimere, nelle sedi adeguate, i punti di vista e le posizioni della minoranza.

Secondo il Comitato dell'Unione – come rilevato dai resoconti de “La Voce del Popolo” – si trattava di un vero e proprio “atto intimidatorio teso a bloccare le istanze e le rivendicazioni avanzate dall'UIIF nell'ambito del dibattito sugli emendamenti costituzionali e statutari”. Da qui l'appello dell'Unione a “farla finita con le insinuazioni e le accuse di irredentismo, puntualmente indirizzate alla minoranza italiana ogni qual volta questa chiedeva l'attuazione dei propri diritti”²⁵.

La requisitoria zagabrese

L'ultima doccia fredda venne registrata nel corso della riunione di una delegazione dell'UIIF con alcuni tra i principali esponenti del CC LC della Croazia, tenutasi a Zagabria il 29 novembre del 1973. A nulla valsero le ragioni esposte dal presidente Borme e dai suoi collaboratori.

In quell'occasione gli esponenti repubblicani (guidati dall'alto funzionario Marinko Gruić) espressero delle accuse pesantissime nei confronti dell'UIIF²⁶.

La causa del deteriorarsi dei rapporti interetnici e del pesante clima politico in Istria venne attribuita esclusivamente ai dirigenti dell'UIIF, mentre venivano posti in secondo piano i danni provocati dal nazionalismo croato che, sino alla riunione di Karađorđevo, aveva trovato ampi spazi ed appoggi nelle stesse strutture della LC repubblicana e regionale. All'Unione venne intimato di allontanare quanto prima “tutti coloro che avevano contribuito alla realizzazione del tanto deprecato Foglio di informazioni e, naturalmente, di sospendere immediatamente la sua pubblicazione”²⁷.

Netto fu inoltre il rifiuto della LC della Croazia di adeguare e di uniformare lo schema costituzionale di quella repubblica, per quanto atteneva i diritti della comunità italiana, alle soluzioni giuridiche adottate in Slovenia. Per gli esponenti politici croati non si trattava che di “assurde speculazioni”. L'Unione venne

²⁵ Ibidem.

²⁶ ACRSR, *Appunti Glavina*.

²⁷ Ibidem.

sollecitata a riformulare i propri orientamenti programmatici e le proprie istanze.

Quanto successo a Zagabria era la dimostrazione più chiara che il conflitto non poteva avere più alcuna via d'uscita e che, di conseguenza, si sarebbero profilati all'orizzonte dei momenti ancora più difficili per il gruppo nazionale.

Il 1974 può essere considerato uno dei periodi più critici di tutta la storia della comunità nazionale italiana in Jugoslavia.

Già nel mese di marzo scoppiò un'altra delle numerose crisi nelle relazioni fra Italia e Jugoslavia per la delimitazione dei confini e la sovranità sulle Zone A e B dell'ex Territorio Libero di Trieste (questione che avrebbe trovato una composizione definitiva, l'anno successivo, solo con la firma degli Accordi di Osimo).

Si sviluppò un pesante clima di tensione, acuito dallo scambio di note diplomatiche e da manifestazioni di piazza. Si giunse, pur indirettamente, sino alla minaccia delle armi e alla mobilitazione, da parte jugoslava, di migliaia di riservisti dell'esercito. La situazione non poteva che ripercuotersi negativamente sul gruppo nazionale e l'attività dell'UIIF.

L'azione intimidatrice nei confronti dell'Unione e dei suoi dirigenti, rivolta in particolare contro il presidente Antonio Borme, continuò imperterrita.

A Rovigno il Presidente dell'UIIF, con un'azione orchestrata dall'alto, venne espulso dalla Lega dei comunisti. Il provvedimento, infondato e del tutto arbitrario, era dettato dalla necessità di fornire un pretesto alla sua destituzione anche dalla carica di presidente dell'Unione.

In questo periodo, inoltre (maggio-giugno 1974) furono messi sotto accusa e quindi allontanati i maggiori esponenti delle organizzazioni socio-politiche e delle strutture municipali di Rovigno, rei di avere appoggiato le posizioni dell'Unione. L'eliminazione di molti dirigenti politici della maggioranza favorevoli alle tesi del gruppo nazionale (non solo a Rovigno e in altri comuni, ma anche a livello regionale) indebolì notevolmente la posizione della comunità italiana²⁸.

La Conferenza internazionale sulle minoranze

L'azione repressiva venne momentaneamente bloccata in occasione della Conferenza internazionale sulle minoranze svoltasi a Trieste dall'11 al 14 luglio del 1974²⁹. Durante i preparativi per l'organizzazione della Conferenza, le autorità

²⁸ "Presentazione di G. Radossi", *Etnia*, vol. III (1992), CRSR.

²⁹ ACRSR, f. 4685/85, vedi anche *La Voce del Popolo*, 11, 12, e 25 luglio 1974.

jugoslave tentarono, con numerosi pretesti, di escludere il presidente Borme dalla guida della delegazione dell'UIIF. Venne avanzata la proposta di dare vita ad un'unica delegazione ufficiale jugoslava assieme ai rappresentanti di tutte le altre minoranze della Federazione. La reazione immediata e risoluta dell'UIIF e delle forze politiche italiane permisero a Borme non solo di presenziare al Convegno, ma anche di presentare, a nome dell'UIIF, una dettagliata relazione sui problemi, la situazione e le istanze della minoranza italiana in Jugoslavia³⁰.

I rappresentanti di alcuni partiti italiani proposero all'UIIF di denunciare pubblicamente, nel corso della Conferenza, i pesanti attacchi mossi dalle autorità jugoslave contro il gruppo nazionale e le manovre tese a rimuovere i suoi massimi dirigenti.

Allo scopo di evitare uno scandalo internazionale e le gravi ripercussioni che ne potevano derivare (in una fase delicata che stava preludendo alla stipulazione degli Accordi di Osimo), le autorità politiche slovene promisero di intervenire a sostegno di Antonio Borme e di convincere le autorità croate e federali a desistere dagli attacchi contro l'UIIF.

La delegazione dell'Unione, alla luce di queste promesse (che in seguito non sarebbero state mantenute), decise di non compromettere i lavori della Conferenza³¹.

Le diplomazie italiana e jugoslava (impegnate allora in trattative per l'elaborazione degli Accordi che sarebbero stati successivamente siglati ad Osimo) avevano ventilato l'ipotesi di coinvolgere direttamente nei negoziati – per la parte concernente i diritti delle comunità nazionali e le relazioni culturali – pure i rappresentanti delle minoranze slovena in Italia e italiana in Jugoslavia.

La Presidenza dell'UIIF (nella seduta del 7 febbraio del 1973) decise, alla luce delle proposte formulate allora dalle diplomazie, di nominare, quale rappresentante dell'Unione, nell'ambito dei negoziati per la definizione degli Accordi di Osimo, il presidente Antonio Borme. La proposta di coinvolgere nelle trattative anche ai rappresentanti delle minoranze venne successivamente accantonata.

In concomitanza con la Conferenza di Trieste, il 12 luglio ebbe luogo il primo incontro ufficiale tra una delegazione dell'UIIF e la Giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia. Un incontro importantissimo che segnò l'inizio della fattiva collaborazione anche con quest'amministrazione regionale e il coinvolgimento diretto delle strutture della Regione autonoma nei programmi e gli interventi culturali avviati, a partire dal 1964, dall'Università Popolare di Trieste.

³⁰ Ibidem.

³¹ ACRSR, *Appunti Glavina*.

La destituzione di Borme

Spentisi definitivamente i riflettori sulla Conferenza internazionale delle minoranze di Trieste riprese l'azione repressiva delle autorità politiche croate nei confronti dell'UIIF; azione che si sarebbe conclusa pochi mesi dopo con la destituzione del presidente dell'Unione degli Italiani. L'esautorazione doveva riguardare inizialmente tutti i componenti la Presidenza. L'azione si sarebbe dovuta inoltre estendere anche a diversi membri del Comitato ed ai dirigenti delle principali istituzioni del gruppo nazionale.

I condizionamenti ai quali furono sottoposti numerosi dirigenti dell'UIIF produssero conseguenze estremamente negative e di vasta portata.

Dato il deciso e ripetuto rifiuto del presidente Antonio Borme di rassegnare le dimissioni, richieste insistentemente dalle autorità croate, ebbe inizio un'exasperante opera di convincimento rivolta soprattutto ai membri della Presidenza dell'UIIF iscritti alla Lega dei comunisti. Nei loro confronti fu esercitata ogni sorta di pressioni e di minacce, al punto da costringerli ad agire contro la propria coscienza.

Il 6 settembre nel corso di una riunione promossa a Fiume dai vertici dalla LC e dall'ASPL (presieduta dai dirigenti Vlahinic e Ferlin) l'Unione venne sottoposta ad un vero e proprio "ultimatum"³². Alla luce di questi fatti lo stesso giorno si riunì la Presidenza dell'UIIF (seduta straordinaria, cui non presenziò il presidente) per decidere il da farsi. Venne prospettata la soluzione di rassegnare le dimissioni collettive, in segno di protesta e di solidarietà con il presidente Borme. Nel corso del dibattito emersero però vari distinguo e divergenze che, di fatto, impedirono ai presenti di adottare una linea comune. Naufragata l'ipotesi delle dimissioni collettive (e considerato che le dimissioni di una parte sola dei componenti la Presidenza sarebbe risultata inutile e controproducente) l'Organismo si piegò al diktat del potere³³.

Il presidente Antonio Borme venne "esautorato" nella drammatica seduta del Comitato, tenutasi a Pola il 13 settembre 1974 su "precisa richiesta delle organizzazioni socio-politiche regionali delle Repubbliche socialiste di Croazia e di Slovenia e sostituito dal facente funzioni Luigi Ferri" (come rilevato nell'articolo pubblicato dalla "Voce del Popolo" del 16 settembre 1974).

In quell'occasione il Comitato volle ribadire, in un comunicato trasmesso agli

³² "Testimonianza di Apollinio Abram", *La Voce del Popolo*, 14 marzo 1988,

³³ "Testimonianze di Glavina, Iliasich e Giuricin", *La Voce del Popolo*, marzo 1988.

organi di stampa, che “tutta l’attività svolta sino a quel momento era stata condotta collegialmente e in piena sintonia con il Presidente, nel rispetto dello Statuto dell’UIIF e del suo indirizzo programmatico”³⁴.

La “fretta” con cui le autorità politiche avevano imposto la destituzione di Borme era certamente da ascrivere – in quel momento – all’obiettivo di eliminare una voce “scomoda” in una fase delicata dei negoziati per gli Accordi di Osimo. Tra gli obiettivi delle autorità vi era anche quello di porre “sotto controllo” le imminenti celebrazioni per il Trentesimo della fondazione dell’UIIF; di evitare cioè che i dirigenti della comunità potessero sfruttare quell’importante tribuna per denunciare le prevaricazioni subite o rivendicare ancora una volta con forza le istanze e i diritti della minoranza. Le celebrazioni del Trentennale, infatti, si svolsero nella più assoluta “normalità”, senza Borme, (dopo essere state più volte rimandate) ad Albona, il 29 settembre, alla presenza delle più importanti autorità politiche e statali³⁵.

In base allo Statuto dell’UIIF allora in vigore il Presidente avrebbe potuto essere destituito solamente dal massimo organo politico e deliberativo dell’Organizzazione, ovvero dall’Assemblea, che sull’argomento non fu mai interpellata.

Il dopo-Borme

Con la destituzione del presidente Borme si diffuse in seno ai connazionali un senso di costernazione e di profonda amarezza, che contribuì a segnare per lungo tempo l’attività dell’UIIF e a determinare un clima generale di sfiducia nelle prospettive di sviluppo del gruppo nazionale.

L’operazione di definitivo “smantellamento” delle conquiste realizzate dall’Unione venne portata a termine proprio in questo periodo. Una fase lunga e complessa – quella del “dopo-Borme” – caratterizzata da una profonda involuzione dei diritti e dei livelli di tutela della comunità, dall’annullamento di ogni spazio di autonomia e di soggettività e da una timida e larvata lotta delle strutture dell’UIIF in difesa, almeno in parte, delle posizioni acquisite.

La grave crisi che aveva investito l’UIIF con la destituzione di Borme e i duri attacchi condotti dalle strutture politiche jugoslave avrebbero potuto seriamente compromettere i rapporti di collaborazione con l’Università Popolare di Trieste. Fortuna-

³⁴ *Verbale della riunione del Comitato dell’UIIF, 13 settembre 1974*, ACRSR, f. 1695/74.

³⁵ *La Voce del Popolo*, 30 settembre 1974.



Conferenza UIIF (Parenzo, 1984)

tamente grazie all'alto livello raggiunto negli anni precedenti dalla collaborazione, al suo consolidarsi all'interno del tessuto del gruppo nazionale, e, soprattutto, all'interesse delle autorità jugoslave a non incrinare i rapporti con l'Italia in seguito alla sigla degli Accordi di Osimo, le relazioni con l'UPT non solo non subirono alcuna battuta d'arresto ma, al contrario, conobbero una nuova stagione di crescita.

A rompere il ghiaccio fu la Giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia, la quale, in ottemperanza agli accordi stabiliti nel primo incontro con l'UIIF del luglio 1973, decise di consolidare i rapporti di collaborazione con il gruppo nazionale italiano e di devolvere nuovi stanziamenti a favore dell'UPT estendendo così il campo degli interventi culturali. Il 21 febbraio 1975 ebbe luogo a Trieste un nuovo incontro tra una rappresentanza dell'Unione e la Giunta regionale. In quella occasione venne siglato un accordo ed elaborato un programma integrativo di interventi e di iniziative rivolte a potenziare l'attività dell'UPT³⁶.

L'interessamento espresso dalla Giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia e la costante attenzione rivolta alla comunità italiana dalla Nazione Madre contribuì

³⁶ ACRSR, f. 3886/84 e 4685/84.

rono a modificare in parte anche gli atteggiamenti delle autorità politiche croate e slovene.

La “piattaforma ideale”

Il 15 maggio 1975, un gruppo di lavoro nominato dai Comitati esecutivi della Lega dei comunisti della Croazia e della Slovenia, elaborò un documento denominato “Schema di piattaforma ideale per l’elaborazione dello Statuto dell’Unione degli Italiani dell’Istria, di Fiume e del Litorale sloveno”, con l’intento preciso di annullare l’indirizzo programmatico e lo statuto approvati dall’UIIF nel 1971³⁷.

L’operazione veniva promossa ufficialmente – queste le giustificazioni formali adottate dalle autorità – “per adeguare i documenti fondamentali dell’Unione ai nuovi principi costituzionali della Croazia e della Slovenia”.

Secondo il documento l’UIIF non poteva essere più riconosciuta quale “soggetto autonomo ed autogestito”, in quanto i diritti e i doveri del cittadino e del lavoratore si dovevano “realizzare unicamente nell’ambito delle organizzazioni socio-politiche e delle strutture del sistema”. Pertanto, compito delle associazioni dei gruppi nazionali doveva essere quello di “coltivare e sviluppare la cultura e le altre peculiarità nazionali, delegando ogni altro problema all’Alleanza Socialista e al Partito”³⁸.

Il documento non si limitava a stabilire dei principi, bensì contemplava anche clausole e norme dettagliate sul ruolo e il funzionamento dei vari Organismi dell’Unione. L’Unione avrebbe dovuto – in base alle disposizioni delle autorità – “limitarsi ad emanare uno statuto che rispecchiasse fedelmente i contenuti di questa piattaforma ideale, ed astenersi dall’approvare altri documenti politici o indirizzi programmatici”³⁹.

L’“irredentismo” dell’EDIT

Lo schema della “Piattaforma ideale” venne posto al vaglio della Commissione per le questioni nazionali dell’ASPL regionale il 20 ottobre 1975⁴⁰.

³⁷ ACRSR, f. 2089/76.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Ibid.

Veniva offerta per la prima volta l'opportunità di partecipare al dibattito, in questo modo, anche ai rappresentanti dell'UIIF che, sino a quel momento, non erano stati interpellati ufficialmente sui contenuti di un documento che riguardava direttamente il futuro assetto della loro Organizzazione.

I rappresentanti dell'UIIF, intervenendo in questa sede, dopo avere espresso il loro rammarico per i metodi seguiti dalle autorità, constatarono che la "Piattaforma ideale" non corrispondeva "né alle aspettative, né alle esigenze della comunità italiana e delle sue istituzioni".

In quell'epoca venne inoltre avviata una durissima campagna di accuse nei confronti della casa editrice "Edit". Il Ministro agli Interni M. Uzelac mosse infatti dei pesanti attacchi nei confronti della casa editrice, nella quale, secondo lui, stavano "spirando nuovi aliti di irredentismo"⁴¹.

La manovra suscitò viva indignazione in seno al gruppo nazionale e tra i dipendenti della casa editrice. I pesanti attacchi all'"Edit" erano evidentemente frutto di un disegno teso ad intimidire quegli esponenti delle pubblicazioni e degli organi d'informazione del gruppo nazionale che si erano esposti maggiormente sostenendo le posizioni e le istanze dell'Unione degli Italiani.

Il Convegno di Abbazia

Concluso il processo di "normalizzazione" dell'UIIF, le autorità politiche cercarono di legittimare l'azione condotta nei confronti della minoranza e di stabilire almeno una parvenza di "legalità".

A questo scopo venne organizzato ad Abbazia, il 30 ottobre 1975, il primo Convegno regionale delle Commissioni assembleari (comunali) per i problemi nazionali⁴².

Gli organismi, istituiti in base alla nuova Costituzione croata, si riunirono la prima volta allo scopo di effettuare un'accurata analisi delle disposizioni relative ai diritti del gruppo nazionale italiano previste dagli statuti comunali.

Nel corso del convegno venne constatata la notevole discrepanza e diversità, per quanto atteneva i livelli di tutela della comunità, esistente tra gli statuti comunali delle varie località dell'Istria e del Quarnero. In diverse occasioni le norme previste dagli statuti comunali erano persino più restrittive e scarse di quelle previste dalla costituzione repubblicana.

⁴¹ ACRSR, f. 4270/84.

⁴² ACRSR, f. 2090/76.

Uno dei temi dibattuti ad Abbazia riguardava l'attuazione pratica delle norme costituzionali e statutarie; attuazione che spesso risultava essere contrassegnata da enormi inadempienze, ritardi e lacune.

Tra le varie conclusioni del Convegno quella secondo cui le disposizioni degli Statuti comunali non potevano essere considerate sufficienti a garantire, da sole, l'affermazione dei diritti e un'adeguata tutela del gruppo nazionale. Ad esse avrebbero dovuto essere affiancate altre e più efficaci misure di carattere politico, amministrativo e sociale allo scopo di realizzare compiutamente il dettato costituzionale.

La sigla degli Accordi di Osimo (10 novembre 1975) contribuì ad alleviare lo stato di profonda tensione, di disagio e di sfiducia nel quale si trovava ad operare la comunità italiana ed a migliorare, anche se parzialmente, la posizione della minoranza. La firma del Trattato permise infatti di ufficializzare i rapporti tra l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e l'Università Popolare di Trieste, e di aprire un nuovo capitolo nelle relazioni tra la comunità e la Nazione Madre.

Statuto e UIIF riformati

Erano fondate quindi le speranze che i nuovi rapporti tra i due Paesi, oltre che incrementare la collaborazione e l'amicizia reciproca, contribuissero a creare pure un nuovo clima di convivenza e di tolleranza nella regione, a tutto vantaggio del gruppo nazionale e delle sue istituzioni.

Non tutto però stava procedendo nel senso e la direzione auspicati. Le autorità regionali dell'area istro-quarnerina continuarono infatti a procrastinare la convocazione dell'Assemblea dell'UIIF; organismo che si sarebbe potuto riunire – a loro avviso – solo a conclusione del processo di “trasformazione” dell'assetto statuario dell'Unione.

Il 15 ottobre del 1976 la Commissione per le questioni nazionali dell'ASPL regionale di Fiume decise di sottoporre al vaglio lo schema di statuto dell'UIIF e di discutere le indicazioni e le osservazioni pervenute da parte delle commissioni comunali per le nazionalità⁴³.

I preparativi tesi a “riorganizzare” l'Unione degli Italiani procedettero ancora per lungo tempo. Solo nel maggio del 1977 le autorità politiche della Croazia e della Slovenia decisero di sciogliere ogni riserva e di dare il via libera alla convocazione dell'Assemblea dell'UIIF.

⁴³ ACRSR, f. 2089/86.

La XV Assemblea dell'Unione degli Italiani ebbe luogo a Pola, il 13 maggio 1977, a distanza di sei anni dalla precedente storica Assemblea di Parenzo⁴⁴.

Si trattò di un'assise formale, nel corso della quale venne presentato il bilancio dell'attività degli ultimi anni, sottacendo le ragioni della crisi ed i motivi che determinarono la defenestrazione di Borme. Particolare risalto venne dato all'attività culturale che stava registrando un notevole incremento grazie allo sviluppo costante dei rapporti di collaborazione con l'UPT.

Si concludeva così un periodo tra i più importanti e, insieme, più difficili nella storia dell'Organizzazione del gruppo nazionale; un periodo che sarebbe stato caratterizzato dall'uscita definitiva di scena anche di alcuni tra i più stretti collaboratori di Borme e dei componenti la dirigenza dell'UIIF eletti nella prima metà degli anni Sessanta.

L'Assemblea, prima di sciogliersi, volle compiere un atto di giustizia morale ed esprimere ancora una volta, nonostante le pressioni delle autorità, piena solidarietà nei confronti del presidente destituito: nel corso dell'assise, infatti, la Commissione di controllo rilevò ufficialmente che l'esautorazione di Borme fu "un atto illegale, in aperto contrasto con lo Statuto dell'UIIF".

Un mese più tardi, il 17 giugno 1977, si svolse a Capodistria la prima sessione costitutiva della I Conferenza dell'UIIF, un organismo che rifletteva i dettami del nuovo Statuto concepito in base alle disposizioni ed ai suggerimenti delle autorità politiche della Croazia e della Slovenia. Il nuovo documento, il cui schema fondamentale era stato elaborato dall'ASPL, mise al bando definitivamente i principi statutari e programmatici fissati dall'UIIF nel 1971.

Il cambio della guardia

Molti furono i disagi e le incognite alla vigilia della Conferenza. Lo si deduce dal verbale della riunione preparatoria, indetta il 4 luglio dai vertici dell'ASPL, per concordare la scelta dei candidati alle massime cariche dell'Unione⁴⁵.

In quest'occasione, dopo avere rilevato che i criteri per la scelta dei quadri sarebbero stati "più rigidi rispetto al passato", i rappresentanti politici presenti si opposero decisamente alla candidatura e alla rielezione di quei dirigenti che avevano collaborato con Borme. Vennero esclusi inoltre (per quanto atteneva la carica di presidente) i candidati provenienti dalla Slovenia dato che "la parte

⁴⁴ ACRSR, f. IV/1977.

⁴⁵ *Verbale della riunione*, ACRSR, f. 4010/85.

preponderante degli italiani si trovava in territorio croato e non sarebbe stato conveniente richiamare alla responsabilità i compagni di un'altra Repubblica"⁴⁶.

Alcuni dei candidati proposti dalle autorità rinunciarono subito, mentre altri accettarono la candidatura per "disciplina di Partito". Venne formulata una rosa di nomi che più tardi fu modificata. Gli ultimi ritocchi si ebbero il giorno stesso della Conferenza quando, al posto del candidato proposto dal Partito, venne eletto l'allora caporedattore della "Voce del Popolo" Mario Bonita, succeduto a Paolo Lettis nella guida del giornale⁴⁷.

A questa Conferenza seguì un periodo di proficua attività culturale animata da un rinnovato slancio nella collaborazione con l'UPT e una timida, ma graduale ripresa dell'impegno politico. Mario Bonita, in seguito ai primi inevitabili scontri con le autorità, non venne più ricandidato alla funzione di presidente (nel 1983) a causa della presunta impossibilità – una condizione imposta dai vertici dell'ASPL – di "rinnovare per la seconda volta il suo mandato".

Di scena i giovani

Alla seconda sessione della prima Conferenza dell'UIIF, svoltasi ad Umago nel dicembre del 1978, si costituì la Commissione giovanile dell'Unione con il compito di stimolare le giovani generazioni ad inserirsi nella vita e nelle strutture del gruppo nazionale e ad acquisire maggiore consapevolezza della propria appartenenza nazionale. Vennero organizzate ben nove edizioni della "Festa giovanile dell'UIIF" (che comprendeva incontri culturali e sportivi, dibattiti, tavole rotonde, spettacoli) in varie località dell'Istria con la partecipazione di migliaia di giovani⁴⁸.

Tali iniziative contribuirono a risvegliare forze e potenziali un tempo assopiti stimolando indirettamente l'affermazione e la crescita, anche sul piano politico, dei primi movimenti d'opinione in seno alla comunità. Nel marzo del 1981, a Buie, alla Terza sessione della Prima Conferenza dell'UIIF, nacque inoltre la Commissione per le attività sportive e ricreative.

Nell'assise successiva, svoltasi a Pola l'11 giugno del 1982, l'UIIF esprimeva notevole preoccupazione per il notevole calo numerico dei connazionali rilevato all'ultimo censimento (1981). Fra le cause, denunciate all'assemblea, l'inarresta-

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ ACRSR, f. IV/1977.

⁴⁸ AA.VV., *Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume 1944-1984*, Fiume, 1985.





Riunione della Presidenza dell'UIIF (Rovigno, 21 febbraio 1986)

bile processo assimilatorio determinato da un contesto politico e sociale sfavorevole e penalizzante per la minoranza.

In meno di un ventennio, ad esodo concluso, era stato registrato un calo superiore al 60 per cento degli italiani.

Nell'ambito di quell'assemblea venne affrontato inoltre il problema della mancata ricezione di TV Capodistria in vaste zone dell'Istria e di Fiume a causa del rifiuto della Croazia di installare un ripetitore sul Monte Maggiore⁴⁹.

Bilinguismo e socializzazione

Una delle iniziative più significative avviate dalla rinnovata dirigenza dell'UIIF agli inizi degli anni Ottanta, fu quella relativa alla "socializzazione della lingua e della cultura italiane" nel territorio di insediamento storico della comunità.

⁴⁹ "La IV sessione ordinaria della I Conferenza dell'UIIF e la sessione costitutiva della II Conferenza dell'UIIF (Pola, 1982; Fiume, 1982)", *Documenti*, vol. VII (1984), CRSR, Pola.

Si trattava di un progetto politico di ampio respiro che si prefiggeva di estendere l'uso della lingua e della cultura italiane e di fare sì che queste diventassero, con l'ausilio di appropriati strumenti politici, giuridici, didattici, informativi e per mezzo della graduale introduzione del bilinguismo, un patrimonio e una risorsa del territorio.

Le tesi sulla socializzazione costituivano la naturale continuazione e l'ulteriore approfondimento del concetto di "bilinguismo integrale" elaborato dall'UIIF all'inizio degli anni Settanta. Il progetto era suffragato, tra l'altro, dall'emergere di un rinato interesse, in quest'area, per la lingua, la cultura e la civiltà italiane.

L'importante progetto politico venne coronato, alla Terza sessione della Seconda Conferenza dell'UIIF, svoltasi a Pirano il 22 novembre 1985, dall'approvazione delle "Dieci tesi sulla socializzazione". Le tesi dell'UIIF sostenevano l'introduzione del bilinguismo diffuso, lo sviluppo di nuovi rapporti tra maggioranza e minoranza, l'obbligo e la responsabilità della maggioranza di garantire – con opportuni strumenti giuridici, politici e sociali – la piena parità della componente italiana e l'esigenza di favorire l'avvento di un clima di attiva convivenza.

Le deliberazioni della Conferenza di Pirano (a completamento di quelle approvate l'anno precedente all'assise UIIF di Parenzo) costituivano per molti aspetti un'anticipazione dei principi e delle impostazioni progettuali che la nuova Unione Italiana ed i regionalisti della dieta Democratica Istriana avrebbero promosso a partire nel 1991⁵⁰.

Nuove ripercussioni

I progetti politici e culturali dell'UIIF in quel periodo stavano evidentemente precorrendo i tempi. Erano infatti inaccettabili per le autorità politiche del momento le istanze relative alla socializzazione e le richieste di bilinguismo avanzate dalla comunità.

Si verificarono ben presto, quindi, come già avvenuto nel passato, dei contrasti con le principali strutture di potere (ASPL e Lega dei comunisti).

Le prime avvisaglie del nuovo clima politico si avvertirono alla fine del 1985 in occasione della cerimonia di inaugurazione della sede della CI di Rovigno (Palazzo Milossa), restaurata, per il tramite dell'UPT, con il contributo del Governo italiano. L'Unione e la Comunità roviginese, quale segno di riconoscenza nei

⁵⁰ "La II e III sessione ordinaria della II Conferenza dell'UIIF (Parenzo, 1984; Pirano, 1985)", *Documenti*, vol.VIII (1986), CRSR, Pola.

confronti della Nazione madre, proposero di affiggere all'esterno dell'edificio una targa bilingue. La proposta venne respinta dalle autorità jugoslave. L'atteggiamento provocò un irrigidimento nei rapporti tra i due stati e, per poco non sfociò in un vero e proprio incidente diplomatico⁵¹.

Alcune istituzioni del gruppo nazionale, in particolare il Centro di ricerche storiche di Rovigno, vennero sottoposte con vari pretesti ad ispezioni e controlli da parte di autorità militari e di polizia. Lo statuto del CRS venne respinto dal Tribunale di Fiume e la sua legittimità venne rimessa alla Corte Costituzionale della Croazia.

La Lega dei comunisti del Comune di Fiume diramò un documento "riservato" nel quale si rilevavano "il potenziale ruolo di quinta colonna e i pericolosi atteggiamenti irredentistici dell'UIIF".

Si scatenò quindi una vera e propria campagna di stampa contro l'Unione, seguita da un'aspra polemica tra l'"Unità" (ed altre testate italiane), che avevano preso le difese della minoranza, e il quotidiano zagabrese "Vjesnik". Venne inscenato persino un processo per spionaggio nei confronti di un connazionale allo scopo di influenzare e intimidire le strutture della minoranza.

Il clima condizionò pesantemente la dirigenza della comunità italiana impegnata, in quel periodo, a preparare le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea e della Presidenza dell'UIIF. Notevoli furono le ingerenze e le pressioni delle autorità politiche⁵².

I nuovi vertici politici del gruppo nazionale, in un contesto che determinò il rimpasto quasi completo della Presidenza dell'Unione vennero eletti alla Terza conferenza dell'UIIF a Rovigno, il 19 dicembre 1986 (dieci componenti la Presidenza uscente, compreso il segretario, su undici complessivi, a causa delle pressioni attuate dalle autorità, non furono ricandidati o rinunciarono ai loro incarichi).

La comunità nel periodo successivo si trovò ad affrontare, oltre al problema dei finanziamenti sempre più esigui, anche quello seguito all'approvazione di una Legge federale sull'uso delle lingue delle nazionalità creata appositamente per il Kosovo ma destinata a limitare fortemente i diritti di tutti i gruppi minoritari. Ad accrescere le tensioni contribuirono le proposte di modifica avanzate in Croazia alla Legge sulle istituzioni scolastiche che, se accolta, avrebbe compromesso definitivamente lo sviluppo delle scuole italiane in Istria e a Fiume⁵³.

⁵¹ Ibid., vedi anche l'"Intervista ad Ennio Machin, presidente dell'ASPL regionale", *Glas Istre-Novi List*, 16 marzo 1986.

⁵² ACRSR, f. 4070/90 e *La Voce del Popolo*, 27 marzo 1986.

⁵³ *Panorama*, n.2 (1988).

La reazione e il riscatto del gruppo nazionale, alla luce dei profondi mutamenti che, alla fine degli anni Ottanta segnarono la scena politica e sociale jugoslava ed europea, risultarono inevitabili.

Nel 1987 centinaia di cittadini firmarono una Petizione che denunciava il profondo malessere del gruppo nazionale italiano.

Il dibattito che ne scaturì portò alla nascita di alcuni Movimenti d'opinione (come Gruppo '88) che contribuirono in modo significativo alla crescita civile e democratica di quest'area, preludendo ai processi di rinnovamento e alle grandi trasformazioni che, negli anni successivi, avrebbero interessato il gruppo nazionale italiano e la società istriana.

SAŽETAK

U ovom radu autor prikazuje etape jednog od najtežih i najsloženijih razdoblja iz prošlosti Talijanske unije za Istru i Rijeku, tj. zbivanja koja su se odvijala od 14. sjednice Talijanske Unije za Istru i Rijeku (održane u Poreču 23. svibnja 1971.) pa do konferencija o socijalizaciji (Poreč, 14. prosinca 1984., Piran 22. studenog 1985.), te peticije o problemima manjina, koju pokreće Grupa '88 (Kopar, studeni 1987.). To je faza koju obilježava buđenje političke, kulturne i građanske svijesti među članovima nacionalne manjine, nakon čega, uslijed nacionalističkih pokreta u Hrvatskoj i represije jugoslavenskog režima, dolazi do smjenjivanja predsjednika A. Bormea (13. rujna 1974.) te do dugogodišnjeg razdoblja stagnacije za talijansku nacionalnu manjinu, koja će se protegnuti sve do sredine osamdesetih godina.

Nakon pojave reformatorskih pokreta koje predvode mladi, okupljeni u Komisiji za mladež TUIR-a, i Teza o socijalizaciji koje su proizašle iz druge Konferencije ne bez pratećih potreškoća, javlja se nova faza otvaranja i obnove nacionalne manjine, koja će dosegnuti vrhunac pokretanjem peticije, političke tribine i drugih značajnih inicijativa Grupe '88.

POVZETEK

Besedilo predstavlja glavne faze enega najbolj težavnih in zapletenih, vendar tudi pomembnih obdobj z godovine Skupnosti istrskih in reških Italijanov, od XIV, skupščine Italijanske Unije za Istro in Reko (Poreč, 23. maja 1971) do konferenc IUIR o socializaciji (Poreč, 14. decembra 1984, Piran, 22. novembra 1985) in do Peticije o problemih manjšine, ki jo je spodbudila Skupina '88 (Koper, december 1987). Gre za obdobje, ki ga je označevala ena najpomembnejših faz političnega, civilnega in kulturnega prebujanja narodnostne skupnosti, kateri sta kot posledica nacionalističnih gibanj na Hrvaškem in represije jugoslovanskega režima sledila odstavitev (13. septembra 1974) predsednika Antonia Bormeja in dolgotrajni zastoj italijanske narodnostne skupnosti do srede osemdesetih let. Z delovanjem in z reformističnimi predlogi mladih, ki so se združili v Mladinski odbor IUIR-a, in s Tezami o socializaciji, ki jih je pripravila druga konferenca organizacije (Poreč, 1984, Piran, 1985), bo prišlo do nove faze odprtosti, sprememb in političnega zagona, ki bo dosegla svoj višek s peticijo, s politično tribuno in z drugimi pomembnimi pobudami Skupine '88.

ITALIANI IN JUGOSLAVIA E SLOVENI IN ITALIA DI FRONTE AL PROCESSO D'INDIPENDENZA DELLA SLOVENIA (1990-1992)

STEFANO LUSA

Centro di ricerche storiche - Rovigno

Fondazione Franca e Diego de Castro – Torino

CDU 323.15(450+497.4/.5)"1990/1992"

Le minoranze nazionali, nell'ex Venezia-Giulia, non furono soggetti passivi nel processo di disgregazione della Jugoslavia. La loro azione incise, non sempre marginalmente, nei rapporti tra Slovenia ed Italia. Ancora una volta però emerse la maggior attenzione che Lubiana aveva (ed ha) per i propri connazionali all'estero. La vicenda della mancata firma slovena, del Memorandum trilaterale sulla tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia, fu il primo brutto colpo per quelle "grandi speranze" che la comunità italiana riponeva nella Nazione madre dopo la caduta del muro di Berlino.

In Italia e nell'ex Jugoslavia esiste una diversa sensibilità per la tutela delle proprie minoranze all'estero. Negli anni settanta, nel corso della trattativa che portò agli Accordi di Osimo, il capitolo relativo alla loro protezione vi entrò, grazie alla volontà di Belgrado e, soprattutto, di Lubiana che chiedeva adeguate garanzie per i propri connazionali in Italia.

L'ambasciatore italiano di allora in Jugoslavia, G. Walter Maccotta, ammise di non aver condiviso le preoccupazioni sulla posizione delle comunità nazionali che considerava "sufficientemente tutelate, dalla democrazia parlamentare in Italia, dal federalismo e plutietnismo in Jugoslavia"¹. La convinzione rimaneva quella che "i pochi italiani rimasti in Dalmazia ed Istria avevano deciso di farlo "per scelta ideologica o per interesse materiale"².

Fu questo uno dei pregiudizi che gravava, e che continuò a pesare, sulla comunità italiana.

Dopo l'esodo si sviluppò, così, una crescente dicotomia nel grado d'attenzione

¹ G.W. MACCOTTA, "Osimo visto da Belgrado", *Rivista di studi politici internazionali*, n.1/237, gennaio-marzo 1993, p. 66.

² Idem.

dei governi e dell'opinione pubblica nei confronti dei loro connazionali rimasti dall'altra parte del confine.

In pratica "lo stato italiano esprimeva riservo nei confronti della sua minoranza nell'ex Jugoslavia e per molto tempo non volle avere con essa contatti ufficiali"³. A suffragio di ciò basti dire che negli anni '80 fu l'ambasciatore jugoslavo in Italia, Marko Kosin, che intervenne per far ricevere a Roma una delegazione dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF). Ad onor del vero va, però, ricordato che contatti diretti tra esponenti minoritari e rappresentanti del Governo italiano erano del tutto impensabili senza il *placet* del regime comunista. L'UIIF aveva, infatti, sovranità limitata nei rapporti con la nazione d'origine ed in genere nella sua azione politica. I primi tentativi di avviare un dialogo diretto risalivano, effettivamente, solo ai primi anni '80. Fu l'allora presidente dell'organizzazione, Silvano Sau, a provare ad instaurare dei contatti. Chiese, infatti, udienza alla Farnesina, "ufficialmente per discutere dei problemi di TV Capodistria"⁴, di cui era direttore. Venne ricevuto dal sottosegretario Mario Fioret. Ne seguì un incontro segretissimo ed informale a Tricesimo, tra cinque esponenti di spicco della comunità nazionale: Silvano Sau, Luciano Monica, Giovanni Radossi, Ezio Giuricin e Mario Bonita ed il sottosegretario Fioret accompagnato dal suo collaboratore Gianfranco Facco Bonetti. Al colloquio parteciparono anche due esponenti dell'Università popolare di Trieste (UPT), Luciano e Alessandro Rossit. L'istituzione del capoluogo giuliano aveva iniziato a collaborare con l'UIIF già nel 1964 ed era di fatto l'unico contatto tra l'Italia e la minoranza. La presenza dei due dirigenti dell'UPT, probabilmente, serviva a rassicurare Fioret sul fatto che la delegazione che si era presentata fosse un rappresentante qualificato della comunità dei rimasti. Sau, in effetti, si guardò bene dall'informare delle sue intenzioni la presidenza dell'UIIF, di cui probabilmente non si fidava e, si limitò a diramare cinque inviti personali, precisando che se uno solo avesse rinunciato, il tutto sarebbe saltato. "Nel corso dei colloqui con Fioret per la prima volta venne ipotizzato un possibile intervento della nazione madre a favore della sua comunità all'estero"⁵.

Al di là di ciò, in ogni caso, i problemi della minoranza italiana non erano certamente un grosso pensiero per la Farnesina, basti pensare che l'ambasciatore

³ M. KOSIN, *Začetki slovenske diplomacije z Italijo 1991-1996*, Fakulteta za družbene vede, Ljubljana, 2000, p. 52.

⁴ Testimonianza resa all'autore da Silvano Sau nell'ottobre 2001.

⁵ Idem.

Kosin, fu chiamato, nel corso del suo incarico, soltanto una volta, dal ministero degli esteri italiano, per discutere della comunità italiana. L'occasione fu il censimento del 1981, che aveva visto una notevole diminuzione del numero di italiani in Jugoslavia.

Le aperture della Jugoslavia verso l'economia di mercato

Con la svolta verso il libero mercato della società jugoslava, che iniziò a prendere piede a metà degli anni '80, sembravano potersi schiudere nuove possibilità anche per la piccola comunità italiana. In Italia, attraverso la minoranza slovena, o per meglio dire attraverso la sua componente di sinistra, passavano molte delle transazioni tra i due paesi, ora c'era chi iniziava a ipotizzare che un analogo ruolo potesse venir giocato anche dagli italiani in Jugoslavia ed in questo senso vi furono anche dei segnali che parvero incoraggianti.

Il Memorandum d'Intesa del 1988 tra Italia e Jugoslavia, assegnava a Belgrado 300 milioni di dollari di crediti a tassi agevolati. Nel pacchetto d'interventi erano previste anche iniziative concrete a favore della minoranza italiana. Un altro passo importante, in questo senso, si registrò nell'autunno del 1989, quando ad Umago s'incontrarono i capi di governo d'Italia e di Jugoslavia, Giulio Andreotti e Ante Marković, per stipulare un protocollo economico che ammontava a 1000 miliardi di lire. "Strade, ferrovie, banche, energia, agroindustria"⁶, erano i campi in cui ci si impegnavano a collaborare.

Tra le iniziative che fecero da corollario al vertice, ci fu anche la firma dell'accordo che sanciva la nascita del Business Innovation Center (BIC) di Capodistria o per meglio dire dell'Esten European Innovation Center (EEIC), che doveva essere l'incubatrice della base economica della minoranza italiana in Istria ed, in generale, uno stimolo per la piccola e media impresa della regione. Il tutto venne accompagnato anche dalla promessa che il Governo italiano avrebbe presentato la Legge di tutela della minoranza slovena in Italia. L'impegno fu concretizzato nel febbraio del 1990 con il documento stilato dal ministro Antonio Maccanico. La tematica delle minoranze, in quel momento, comunque, non sembrò essere centrale né per l'Italia che, a dire il vero, non aveva mai accentuato il problema, né per la Jugoslavia che pareva più attenta a salvare le malandate casse dello stato.

⁶ M. SIMONOVICH, "Protocollo economico per mille miliardi", *La Voce del Popolo*, 23 dicembre 1989.

Della base economica resta solo la prima pietra

La comunità italiana in Jugoslavia si stava rendendo conto che per sopravvivere, al di là dei governi, avrebbe dovuto costituire una propria base economica e lo strumento era stato individuato e si chiamava BIC o EEIC che dir si voglia.

Lo sconvolgimento della realtà jugoslava, però, ora rischiava di mettere a soqquadro quel progetto, ma gli esponenti della minoranza tirarono certamente un sospiro di sollievo quando, il 6 giugno 1990, Lojze Peterle, nuovo capo del governo sloveno, il primo uscito da libere elezioni dopo il 1945, partecipò a Trieste alla firma dell'atto costitutivo del BIC di Capodistria. Poi, assieme al presidente del Consiglio regionale del Friuli - Venezia Giulia, Adriano Biasutti, presenziò, ad Ancarano, alla posa della prima pietra dello stabile che sarebbe dovuto essere ultimato in un anno. Non restò che la prima pietra. Esattamente 12 mesi dopo, la Commissione per le nazionalità dell'Assemblea repubblicana slovena, oltre a lamentare che in generale le sue delibere non trovavano riscontro negli organismi esecutivi, sottolineò, che nulla si stava muovendo per la costituzione della struttura. Col passare del tempo s'iniziò a percepire che la base economica per la minoranza era sempre più una chimera. Anche Unione italiana aveva risollevato il problema nel maggio del 1991, quando, nella *Piattaforma ed orientamenti programmatici per l'incontro con il presidente della presidenza e con il presidente del consiglio esecutivo della repubblica di Slovenia*, inviata al presidente Kučan e al premier Peterle, chiedeva "sostegno alle iniziative di collaborazione economica con la vicina Repubblica italiana e le sue Regioni"⁷ e voleva che "in tal senso il Governo della Repubblica di Slovenia si impegni a partecipare finanziariamente alla realizzazione dell'infrastruttura dell'E.E.I.C. Capodistria"⁸.

Tra le iniziative che furono avviate in quel periodo, la Comunità autogestita della nazionalità di Isola chiese di poter beneficiare, nel processo di denazionalizzazione, di parte del patrimonio immobiliare di proprietà sociale. Se ne parlò anche al Parlamento, in sede di commissione per le nazionalità, dove gli esponenti isolani affermarono che: "I gruppi nazionali hanno il diritto di partecipare alla ripartizione di quella proprietà che da bene sociale diventerà statale, per cui va

⁷ *Piattaforma ed orientamenti programmatici per l'incontro con il presidente della presidenza e con il presidente del consiglio esecutivo della repubblica di Slovenia*, 27 maggio 1991 (per gentile concessione del presidente della Giunta esecutiva dell'UI, M. Tremul).

⁸ Idem.

valutata la possibilità che parte di loro diventi proprietà dei gruppi nazionali, soprattutto quanto ha attinenza con i valori culturali”⁹.

La comunità italiana, in questo modo, sarebbe potuta diventare erede di parte del patrimonio che la cultura veneta aveva lasciato nei territori d’insediamento storico, in qualche modo il legittimo proprietario di parte dei “beni abbandonati” passati in mano pubblica. Sull’argomento, però, nella stessa comunità italiana non ci fu una piena identità di vedute.

Il cimento della democrazia e le minoranze

Nei primi mesi del 1990 la comunità slovena in Italia era in fermento: si stava discutendo della proposta di Legge di tutela presentata da Maccanico. Il testo non aveva riscosso eccessivo entusiasmo all’interno della minoranza ed anche a Lubiana aveva destato più di qualche perplessità. La Slovenia, intanto, aveva imboccato con fermezza la strada della democrazia ed i partiti erano oramai impegnati nella corsa al voto per le elezioni in programma nell’aprile del ’90.

I cambiamenti democratici, in Slovenia, offrivano nuove prospettive di dialogo, i circoli della minoranza slovena in Italia, non legati alla sinistra, avevano trovato, finalmente, anche nella madrepatria degli interlocutori. Così, l’Unione Economico Culturale Slovena (UECS), “perse automaticamente la posizione privilegiata di cui aveva goduto per decenni nei rapporti con Lubiana, e di conseguenza buona parte della sua autorità a livello locale”¹⁰. All’interno dell’organizzazione, si parlava, oramai, apertamente di *perestrojka*.

I mutamenti che coinvolsero la società ebbero i loro effetti anche nei rapporti tra le comunità nazionali. Sino a quel momento la solidarietà tra le minoranze era un dogma ideologico, che però aveva funzionato sempre a senso unico. Ben poche, infatti, potevano essere le pretese della comunità italiana nello stato totalitario. Ora il dialogo doveva essere reimpostato su altre basi e con la svolta democratica si capì che andava ridisegnata la strategia delle minoranze, anche nei contatti reciproci. Agli inizi del 1990 si registrarono alcuni incontri tra esponenti della comunità nazionale italiana in Jugoslavia e di quella slovena in Italia.

Alla fine di febbraio, ad esempio, una delegazione dell’UIIF incontrò, a

⁹ R. APOLLONIO, “La comunità italiana chiede concrete garanzie di sviluppo”, *La Voce del Popolo*, 28 febbraio 1991.

¹⁰ M. KACIN WOHCIN, J. PIRJEVEC, *Storia degli sloveni in Italia*, Venezia, 1998, p.132.

Trieste, gli esponenti dell'Unione slovena (US). L'iniziativa era innovativa, visto che i colloqui non avvenivano con l'ala sinistra degli sloveni in Italia, ma con il loro partito etnico. Per gli sloveni il tema era sempre lo stesso, oramai da decenni: l'approvazione di una soddisfacente Legge di tutela che regolamentasse i loro diritti, mentre gli italiani in Jugoslavia si trovavano alle prese con la democratizzazione e il passaggio all'economia di mercato, sia della società sia della loro etnia. Un processo, questo, che avrebbe potuto mettere a rischio i diritti acquisiti nel passato regime. Sul piano teorico, infatti, la tutela minoritaria, soprattutto in Slovenia, era esemplarmente regolata.

Nel corso dei colloqui, tra UIIF e US, si concordò "che gli esponenti della minoranza italiana si sarebbero adoperati presso il Governo di Roma per l'accoglimento di una Legge di tutela tale che soddisfi gli sloveni in Italia, mentre i rappresentanti dell'Unione slovena nei loro contatti con gli esponenti politici sloveni avrebbero posto anche la questione della minoranza italiana in Slovenia"¹¹. L'idea sembrava ottima ed avrebbe consentito, alle minoranze, di mantenere un ruolo indipendente e slegato dagli stati nazionali e domiciliari evitando il rischio di essere strumentalizzate.

La strategia concordata venne rispettata, almeno per un periodo.

Quando, nella seconda metà del 1990, in quattro comuni della provincia di Trieste si manifestò la volontà di abolire le carte d'identità bilingui, tra coloro che fecero sentire la loro voce ci fu anche il presidente dell'UIIF, Silvano Sau.

Alcuni mesi dopo i colloqui, invece, gli esponenti di US, nel corso di un incontro con la coalizione del Demos, che aveva appena vinto le politiche in Slovenia, si "adoperarono per il mantenimento ed il rafforzamento della tutela per la minoranza italiana ed ungherese"¹². Lo stesso partito nel dicembre del 1990, in una serie di proposte inerenti la nuova Costituzione, sottolineò, che per quanto riguardava la minoranza italiana ed ungherese, il documento "non deve diminuire i diritti, ovvero: deve ancora consolidarli"¹³. Particolare rilievo venne dato al fatto che vi fosse, alla Camera, una rappresentanza delle comunità nazionali.

¹¹ M. R., "Manjšini si bosta pomagali", *Delo*, 26 febbraio 1990.

¹² "Delegacija Slovenske skupnosti obiskala Demosa", *Primorski dnevnik*, 26 aprile 1990.

¹³ "Predlogi SSK o vprašanju manjšinske problematike v novi slovenski ustavi", *Primorski dnevnik*, 20 dicembre 1990.

Le paure della comunità italiana

Se con la possibile indipendenza della Slovenia, anche per la minoranza slovena in Italia stava per realizzarsi il “sogno secolare” dello stato nazionale, lo sfaldamento della Jugoslavia, per molti italiani residenti in Istria, rischiava di mettere a repentaglio l’esistenza stessa della comunità italiana. Così, sin dal momento in cui si era fatta strada l’idea della creazione di nuove entità statali, la comunità nazionale italiana aveva manifestato qualche preoccupazione. Il problema non era, certo, il nuovo assetto democratico, anzi, negli anni ’80, proprio esponenti della minoranza italiana avevano promosso dibattiti a livello globale sulla necessità di liberalizzare la società; l’esempio più eloquente fu Gruppo 88. Il movimento era nato da una petizione firmata, nel dicembre 1987 a Capodistria, da centinaia di cittadini. Nel documento veniva posto l’accento sui problemi della minoranza italiana ed era nato dalla reazione ad una proposta di legge federale che avrebbe limitato i diritti delle minoranze in campo linguistico. Il provvedimento, voluto più per il Kosovo che per l’Istria, era servito da pretesto, anche, per porre l’accento su questioni di carattere generale. Così, i firmatari della petizione “denunciavano il disegno di trasformare la Jugoslavia in uno Stato autoritario e centralistico, sempre meno sensibile alle esigenze di decentramento e di autonomia, politica e nazionale, delle sue componenti”¹⁴.

Nel 1990, però, all’interno della comunità ci si rendeva sempre più conto, che la questione che si poneva era che, con il progressivo cammino verso l’indipendenza delle due repubbliche, un confine avrebbe potuto, in tempi brevissimi, dividere l’Istria e, con essa, anche la minoranza italiana.

Il problema, però, era ancora più acuito dal fatto che in Jugoslavia non esistevano norme di tutela uniformi. Ci si trovava, infatti, alla presenza di diritti alquanto diversi: in Slovenia lo standard era quello più elevato, mentre in Croazia esistevano sostanziali differenze tra l’ex Zona B e il resto della penisola istriana e Fiume, mentre non era prevista nessuna garanzia per le aree della Dalmazia.

Nonostante il migliore assetto giuridico e le minori pressioni nazionalistiche, però, per assurdo, il gruppo più a rischio era proprio quello in Slovenia. Vista la sua esiguità numerica (circa tremila persone), non poteva sperare di sopravvivere senza gli altri ventisettemila connazionali residenti in Croazia. Proprio dal resto dell’Istria provenivano, infatti, molti insegnanti delle scuole italiane e numerosi

¹⁴ E. GIURICIN, “La comunità italiana dalla conclusione del secondo conflitto alla rinascita degli anni ’80”, (a cura di) T. Favaretto, E. Greco, *Il confine riscoperto*, Milano, 1997, p. 104.

impiegati di Radio e Tv Capodistria. Un altro fattore di non secondaria importanza, era quello delle istituzioni. La minoranza italiana disponeva di una serie di strutture: casa editrice, centro di ricerche storiche, teatro, che in caso di divisione sarebbero rimaste al di là del confine.

Per Franco Juri – vignettista, deputato della democrazia liberale nel primo parlamento democraticamente eletto, ambasciatore sloveno in Spagna e, poi, segretario di stato agli esteri – il pericolo era che con la “confederalizzazione della Jugoslavia e senza un adeguato assetto regionale dell’Istria, la minoranza italiana sia ancora più divisa tra due stati indipendenti, il che probabilmente significherà la sua definitiva assimilazione”¹⁵.

La vittoria del Demos

La svolta vera e propria, per le due minoranze venne, comunque, dopo le prime elezioni democratiche in Slovenia, con la vittoria della coalizione del Demos, che univa i partiti che volevano rompere con il passato regime.

Già il 6 giugno, poco dopo l’insediamento del nuovo esecutivo, il *premier*, Lojze Peterle, disse che “il governo avrà un eguale rapporto con tutte le componenti della minoranza slovena”¹⁶. Il cambio di rotta, però, voleva mutare soltanto i rapporti di forza all’interno della minoranza e non significava assolutamente un disimpegno o una diminuzione del grado d’attenzione delle forze politiche slovene per questa realtà. La Slovenia, così, continuò a farsi latrice degli interessi della propria comunità in Italia e diede chiaramente ad intendere che nulla sarebbe cambiato, anzi, che ora l’attenzione sarebbe stata anche maggiore. Così “gli esponenti sloveni in tutti gli incontri con i rappresentanti italiani ponevano l’accento sull’insufficiente tutela, sulle difficoltà e sulla cattiva posizione della minoranza slovena e richiedevano, che la questione venisse sistemata con urgenza e con benevolenza”¹⁷. Il ministro degli esteri, Dimitrij Rupel, non mancò di promettere un più forte interessamento per gli sloveni della provincia di Udine. La Slavia veneta era una delle zone più emarginate del mondo minoritario e la Legge di tutela, presentata dal ministro Maccanico, non la favoriva. Nel provvedimento,

¹⁵ R. ŠKRLJ, “Strašilo Sudetskih Nemcev blodi po Vzhodni Evropi”, *Primorske novice*, 12 ottobre 1990.

¹⁶ M. RENKO, B. ŠULIGOJ, “Prednost ima jo majhna podjetja”, *Delo*, 7 giugno 1990.

¹⁷ M. KOSIN, “Slovenska manjšina v slovensko italijanskih odnosih”, *Rasprave in Gradivo*, Institut za narodnostna vprašanja, Ljubljana, 1998, p. 57.

infatti, questa realtà non veniva equiparata al resto degli sloveni residenti in Italia, ma si parlava di una non ben definita “comunità slavofona”.

Sino a quel momento, infatti, le autorità jugoslave avevano soprattutto puntato sulla tutela degli sloveni della provincia di Trieste e Gorizia, occupandosi meno di quelli della provincia di Udine. Del resto, il territorio della Slavia veneta, era passato sotto sovranità italiana sin dal 1866, in seguito alla guerra che aveva visto Prussia ed Italia contrapposte alla monarchia asburgica. All’epoca “i portavoce dei suoi 35.000 abitanti furono chiamati, secondo l’usanza entrata in vigore con l’unificazione italiana, ad esprimersi in favore del Regno sabaudo con un plebiscito. Nei giorni 21 e 22 ottobre 1866, tutti gli aventi diritto, con una sola eccezione votarono per il ‘sì’”¹⁸. Ora il nuovo governo sloveno voleva dare chiaramente ad intendere che aveva cambiato rotta e che intendeva occuparsi anche di quest’area.

Il mutamento più incisivo della politica di Lubiana, nei confronti dei propri connazionali in Italia, però, ebbe una data ben precisa: il 21 giugno 1990. Quel giorno una delegazione, guidata dal presidente dell’Assemblea repubblicana, France Bučar e, con al seguito, anche il viceministro degli esteri, Zoran Thaler, fece tappa a Trieste. Dopo aver incontrato i vertici regionali, la delegazione slovena, ricevette nella sede del consolato jugoslavo, una rappresentanza della minoranza. La richiesta di Lubiana fu esplicita: per coordinare i rapporti con noi costituite un organismo che sia “un qualificato interlocutore per il Governo ed il Parlamento sloveno”¹⁹. Il messaggio era chiarissimo: superate le divisioni perché non ci sarà più dialogo privilegiato con nessuno. Si trattava, quindi, di trovare una sintesi nel frastagliato mondo della minoranza. Dalla riunione, però, emerse anche un altro segnale che ci aiuta a capire qual era l’importanza che il nuovo Parlamento sloveno ascriveva alla minoranza. Il neoeletto presidente dell’Assemblea repubblicana, France Bučar, nel corso dell’incontro, propose che alla Camera “in futuro non si facesse nessun passo serio nei rapporti con il Friuli-Venezia Giulia, se prima non si fossero consultati gli sloveni in Italia”²⁰. Appariva, quindi, chiaramente quanto Lubiana avrebbe tenuto conto della posizione della comunità slovena nei rapporti con i vicini e la cosa trovò conferma al momento del riconoscimento internazionale della Slovenia.

Anche se la comunità italiana fu sufficientemente coinvolta nel processo di democratizzazione della Slovenia, tuttavia, la sua adesione nei singoli partiti era

¹⁸ M. KACIN WOHCIN, J. PIRJEVEC, *op.cit.*, p. 23.

¹⁹ I. GRUDEN, “Pogovor s slovinci”, *Dnevnik*, 22 giugno 1990.

²⁰ M. RENKO, “Slovenska delegacija v Trstu”, *Delo*, 22 giugno 1990.

tutt'altro che equamente distribuita. La minoranza poteva contare, nelle tre camere dell'Assemblea repubblicana, su sei esponenti, tre eletti ai seggi specifici, ad essa riservati, ed altrettanti entrati in Parlamento attraverso le liste di partito. A fronte di una buona presenza, anche di eminenti personalità nelle formazioni legate al precedente regime, vi era una quasi totale assenza nei partiti della coalizione Demos. Le ragioni parevano essere almeno tre. Innanzitutto vi era il legame di molti esponenti di spicco della minoranza con gli ideali della sinistra o, per meglio dire, il passato regime era riuscito a coinvolgere gli italiani inserendoli nella struttura secondo il principio che "perfino i conflitti nazionali diventano più controllabili, fintanto che i rappresentanti politici di ogni minoranza possono sfamarsi alla mangiatoia comune"²¹. In secondo luogo esisteva la paura di includersi nelle strutture partitiche che avrebbero rischiato di etichettare i singoli provocandone, forse, anche, l'esclusione dal mondo della minoranza ed infine si doveva tener conto del carattere marcatamente nazionale, di stampo quasi ottocentesco, della maggioranza delle formazioni politiche che erano sorte *ex novo* in Slovenia. I nuovi "padroni del vapore", così, non sempre riuscirono a comprendere le esigenze e le paure della minoranza.

Nel vecchio sistema comunista i diritti delle comunità nazionali erano un postulato che non poteva venir messo in discussione. Ora tutto il capitolo della tutela minoritaria sarebbe dovuto essere riscritto nell'ambito della radicale riforma dello stato. Per gli italiani e gli ungheresi si trattava, quindi, di impostare una dura battaglia per il "mantenimento dei diritti acquisiti". Così, ci fu una generale levata di scudi quando, al momento della presentazione della prima bozza di Costituzione, non si fece accenno alcuno ai diritti particolari delle minoranze autoctone.

La democratizzazione interna



Era quello il tempo in cui anche nella comunità italiana tirava aria di democratizzazione. Si sentiva l'esigenza di superare la dimensione dei "vecchi circoli di cultura di stampo staliniano". Tra il 25 ed il 27 gennaio 1991 si svolsero le prime consultazioni democratiche nell'ambito minoritario, che avrebbero dato vita all'Assemblea costituente, che avrebbe dovuto trasformare l'organizzazione degli italiani. Così, poco più di un mese dopo, a Pola, l'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume, si trasformò in Unione italiana (UI). Alla guida dell'organizzazione salì

²¹ E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Milano, 2000, p.170.



Antonio Borme, il leader defenestrato 17 anni prima per volere del regime. La rottura con il passato era netta, anche se all'interno dell'Assemblea, il Movimento per la costituente, che aveva guidato la fronda del rinnovamento, non riuscì ad ottenere la maggioranza assoluta. In un clima, nel quale, in Slovenia e in Croazia, si voleva giungere alla riconciliazione nazionale, anche la comunità italiana sentiva la necessità di fare i conti con il proprio passato e voleva confrontarsi con coloro che abbandonarono l'Istria scegliendo la via dell'esodo. I tentativi di avviare il dialogo con il mondo degli andati ed il nuovo rapporto che si voleva instaurare con la nazione madre destarono qualche preoccupazione tra i politici in Slovenia. Il ministro degli esteri, Dimitrij Rupel, non mancò di rilevare, riferendosi agli italiani d'Istria, che "occorrerà metterli in guardia sulle implicazioni internazionali per quello, che a volte sembra, si dedichino"²² e Franco Juri constatò, in quel periodo, che le nuove autorità democratiche in Slovenia e Croazia non erano immuni dal preconetto che legava gli italiani al fascismo ed all'irredentismo. Tali sospetti, del resto, non vennero mai del tutto fugati, così, il ministro per gli sloveni nel mondo, Janez Dular, nel marzo del 1991, sottolineò "che la minoranza italiana nei suoi contatti con alcune organizzazioni ed organismi in Italia era troppo poco selettiva"²³. Nonostante il Demos non nascondesse le proprie simpatie per il mondo della diaspora slovena, che in molti casi aveva scelto la via dell'esilio per evitare di vivere in un regime comunista, ci fu sempre uno spiccato scetticismo su un possibile ritorno degli esuli italiani. Lo stesso Dular precisò che "non tutti i casi erano politicamente accettabili, perciò la questione non poteva essere trattata in pacchetto"²⁴. Come dire riconciliazione sì, purché sia solo nazionale.

Lubiana, comunque, temeva spirali revisionistiche, aveva paura, cioè, che in caso di proclamazione dell'indipendenza, potessero venir messi in discussione i trattati internazionali stipulati tra Italia e Jugoslavia e con essi le norme che regolavano il confine tra i due paesi. In ogni modo, fu lo stesso premier italiano, Giulio Andreotti, a mandare a dire agli sloveni, e poi a confermarglielo anche di persona, che Roma non avrebbe aperto un contenzioso confinario, ma il timore rimase. Pertanto, Lubiana fu alquanto restia a toccare temi che erano stati regolati con il diritto d'opzione previsto dal Memorandum di Londra e poi con gli Accordi di Osimo ed il Trattato di Roma.

²² C. MOSCARDA, "La dichiarazione di Rupel", *La Voce del Popolo*, 14 giugno 1990.

²³ R. ŠKRLJ, "Manjšine spet v vlogi Trojanskega konja in drobiža za barantantanje?", *Primorske novice*, 26 marzo 1991.

²⁴ Idem.

Interlocutori privilegiati

Se i contrasti tra le nuove autorità slovene e la comunità italiana si fecero sentire, non mancarono nemmeno i problemi con la minoranza slovena. L'apertura del consolato italiano a Lubiana, ai primi di dicembre del 1990, fece registrare un significativo attrito con la componente di sinistra della comunità slovena in Italia. Durante i discorsi ufficiali, sia il presidente sloveno, Milan Kučan, sia il ministro degli esteri italiano, Gianni De Michelis, sottolinearono l'importanza delle minoranze. Il problema, però, fu che alla cerimonia parteciparono soltanto gli esponenti di Unione slovena, mentre non furono invitate le altre componenti della minoranza in Italia. Quella di scegliersi gli interlocutori era una pratica che piaceva ancora ai vertici sloveni e che verrà tentata, senza successo, anche negli anni a venire.

L'UECS protestò fermamente per l'accaduto, ricordando che, in un'occasione così importante, sarebbe stato necessario che gli esponenti sloveni avessero sentito il parere della minoranza. Era, infatti, questa una prassi che si stava consolidando. Contrariamente a quanto si poteva ipotizzare, la risposta del capo dello stato, Milan Kučan, non fu per nulla evasiva o di circostanza e ammise che "era stato fatto un errore"²⁵ e volle garantire che analoghi scivoloni, in futuro, non sarebbero più accaduti.

Intanto la Slovenia marciava rapidamente verso il referendum sull'indipendenza. La comunità italiana non sapeva bene a che santo votarsi. Così, se da una parte non mancarono gli appelli per il sì, dall'altra si volle assumere un atteggiamento neutrale come se la questione riguardasse esclusivamente il popolo sloveno. In realtà l'ostacolo era sempre rappresentato dal confine che sarebbe nato in Istria tagliando in due la minoranza.

Il plebiscito del 23 dicembre 1990 superò anche le più rosee previsioni. I residenti in Slovenia votarono compatti per il progetto politico dei vertici sloveni, l'ampissimo margine ottenuto fugò anche gli ultimi dubbi su quella che era la volontà incontrovertibile nella Repubblica più sviluppata della Federazione. Il presidente Kučan, alla vigilia del voto e immediatamente dopo, fece tappa a Trieste e Gorizia, dove incontrò gli esponenti della minoranza slovena, spiegò loro le ragioni di quella scelta e confermò, ancora una volta, l'attenzione di Lubiana per le sue comunità all'estero.

A livello regionale erano tempi cupi per gli sloveni in Italia. L'atteggiamento assunto dal sindaco di Gorizia, Scarano, alle audizioni sulla Legge di tutela delle

²⁵ "Milan Kučan in D. Rupel odgovarjata na pismo SKGZ", *Primorski dnevnik*, 19 dicembre 1990.

minoranze aveva provocato malcontento tra le fila della comunità nazionale. C'era, poi, la questione del divieto dell'uso dello sloveno in alcuni consigli comunali, cui andava aggiunta quella delle carte d'identità bilingui a Duino Aurisina. Se il ministro degli interni, Vincenzo Scotti, da una parte aveva escluso che potessero essere cancellate da un provvedimento amministrativo, dall'altra ipotizzava la possibilità che i cittadini potessero ottenere il documento anche esclusivamente in italiano mediante una norma inserita nella Legge di tutela degli sloveni (sic!). In quel periodo si fece sentire la grave crisi al quotidiano della minoranza, il *Primorski dnevnik*. Le 7500 copie vendute giornalmente non bastavano a coprire le spese e l'azienda operava in forte perdita. Si mossero sia il mondo politico sloveno, che però chiedeva la pluralizzazione del giornale, sia i politici locali italiani. Si stava frattanto discutendo della Legge sulle aree di confine ed in quest'ambito si era ipotizzata anche una parziale soluzione dei problemi finanziari delle minoranze. La situazione era tutt'altro che rosea anche per la comunità italiana, dove la crisi economica, legata allo sfacelo della Jugoslavia, si faceva pesantemente sentire. Così, anche *La Voce del Popolo* di Fiume, il quotidiano della minoranza italiana, stava attraversando una gravissima crisi finanziaria. Su tutto poi pesava il clima di grave incertezza dettato dalla situazione contingente.

La proclamazione dell'indipendenza

Il 25 giugno 1991 la Slovenia proclamò l'indipendenza. Tra i cinque punti della *Carta costituzionale fondamentale sull'autonomia e l'indipendenza della repubblica di Slovenia* trovarono posto anche le minoranze: "Alle Comunità italiana e magiara nella Repubblica di Slovenia e ai loro appartenenti sono garantiti tutti i diritti stabiliti dalla Costituzione della Repubblica di Slovenia e dalle convenzioni internazionali vigenti"²⁶.

Per Lubiana, comunque, erano tempi durissimi. Di lì a poco iniziò, infatti, la "guerra dei confini", cioè, il contrasto tra Armata federale e Difesa territoriale per il controllo dei valichi di frontiera. In una situazione estremamente fluida, il Ministero per l'informazione, guidato da Jelko Kacin, usò magistralmente i *mass-media*. Un ruolo di non secondaria importanza, nel processo di affermazione internazionale della causa slovena, venne giocato, anche, dalla comunità italiana e da quelle che sembravano poter diventare sue istituzioni. Radio e TV Capodistria

²⁶ *Costituzione della Repubblica di Slovenia*, Ljubljana, Uradni list Republike Slovenije, 1992, p. 7.

fecero sentire in Italia, direttamente in italiano la voce di Lubiana. Le due emittenti, allora, potevano contare su una capillare rete che irradiava il loro segnale nella Penisola. Il trasmettitore in onde medie di Radio Capodistria venne portato alla massima potenza, 300 kw, così, dalla Svezia alla Libia, si poteva udire quanto stava accadendo, mentre molte delle immagini della guerra in Slovenia e dei carri armati jugoslavi che erano scesi nelle strade, partirono proprio dalla sede di TV Capodistria. Tanti giornalisti della comunità nazionale italiana si esposero in prima persona per raccontare “dal fronte” quello che stava accadendo.

Anni più tardi “grazie” alle “lungimiranti” decisioni della RTV di Slovenia e alla connivenza del Governo, la struttura di ritrasmissione del segnale in Italia di radio e TV Capodistria venne smantellata e, successivamente, venne ridotta, di dieci volte anche la potenza del trasmettitore in onde medie di Radio Capodistria, che fu portata da 100 a 10 kw. Nate per propagandare il socialismo di stampo jugoslavo in Italia, notevole fonte di reddito grazie agli introiti pubblicitari, evidentemente non servivano più (sic!).

Dopo la proclamazione dell'indipendenza la Slovenia aveva bisogno di alleati. Partiti, uomini politici e semplici cittadini, cercarono di attivare tutti i loro contatti in Italia. Un ruolo importantissimo, in questo senso, fu giocato dalla comunità slovena che aveva amicizie, ed anche qualche influente presenza, soprattutto nelle forze del centrosinistra, così, “la minoranza slovena durante l'aggressione alla Slovenia aiutò molto attivamente la nazione madre. In Italia venne condotta una vasta campagna d'informazione a favore della Slovenia. La Banca di credito di Trieste e la Banca agricola di Gorizia, con i loro fondi, consentirono indisturbate relazioni commerciali della Slovenia con l'estero²⁷. La comunità slovena, però, rese anche un altro servizio a Lubiana, mise a sua disposizione la sua capacità di analisi della società italiana. Diventò, così, un vero e proprio osservatorio privilegiato. Non era certo un caso se il 4 maggio del 1991 fu proprio uno sloveno di Trieste, Bogo Samsa, a rilevare sul *Delo*, come il sì italiano, al riconoscimento della Slovenia, sarebbe potuto arrivare passando attraverso le regioni: convincere il Friuli-Venezia Giulia, il Veneto e poi la potente Lombardia, in questo modo si sarebbe giunti sino a Roma e non solo. Fu esattamente quello che avvenne.

Il rapporto, però, non fu a senso unico visto che anche nel pieno del conflitto nell'ex Jugoslavia, Lubiana non volle dimenticare la propria minoranza. Alla fine di luglio, a Ragusa, andò in scena il vertice dell'Esagonale. Sulla riunione spiravano venti di guerra. Nonostante i problemi, nei colloqui tra i ministri degli esteri di

²⁷ M. KOSIN, “Slovenska manjšina...”, op.cit, p. 59.

Italia e Slovenia, Gianni De Michelis e Dimitrij Rupel, il Capo della diplomazia slovena chiese un intervento a favore della comunità slovena in Italia. La Legge di tutela, infatti, aveva nuovamente subito uno *stop* e si faceva sempre più reale l'ipotesi che il provvedimento non sarebbe potuto essere approvato prima della scadenza della legislatura. Significativo rilevare come Rupel, in un momento di incertezza assoluta per le future sorti del suo paese, abbia voluto porre l'accento anche su quel problema. Era un altro segno evidente della particolare attenzione che la Slovenia aveva nei confronti delle proprie comunità all'estero ed era anche il segno che tra gli interessi vitali dello stato rientrava, certamente, anche la tutela delle minoranze.

Il confine e la strategia italiana

Il progressivo favore che la causa slovena riscosse nelle regioni di Alpe-Adria e la contingente situazione internazionale, legata al crescente appoggio tedesco alle istanze di Slovenia e Croazia, fece sì che anche la politica italiana, inizialmente contraria al riconoscimento, assunse una linea sempre più favorevole alle richieste di Lubiana e Zagabria. Roma, in pratica, si preparava ad un evento che, oramai, sembrava ineluttabile. Per dirla con De Michelis: "A quell'epoca (fine 1991) perdemmo perché dovevamo pagare il conto di Maastricht. Avevamo appena concluso il trattato sull'Unione Europea, che costringeva Bonn alla cessione del marco. In cambio i tedeschi pretesero, fra l'altro, il riconoscimento di Slovenia e Croazia"²⁸.

Si trattava quindi di tracciare altre strategie in funzione della nuova realtà. Il programma venne enunciato il 2 settembre 1991, quando Gianni De Michelis parlò alla Commissione esteri della Camera sulla situazione in Jugoslavia. Bisognava superare i disagi creati alla minoranza italiana dal confine in Istria, rendere possibile l'acquisto di immobili in Slovenia e Croazia da parte degli esuli e giungere a nuovi accordi di collaborazione economica. Saranno proprio queste le linee guida della politica estera italiana nei confronti di Slovenia e Croazia e non cambieranno, né con gli avvicendamenti alla Farnesina né con il naufragio del "vecchio sistema partitocratico".

La questione della tutela della minoranza italiana in Slovenia e Croazia iniziò

²⁸ G. DE MICHELIS, "La lezione di Belgrado: ripensare l'Europa insieme alla Russia", *Limes*, n. 5, 2000, op.cit., pp. 36-37.

così ad assumere sempre maggior rilievo. De Michelis, infatti, affermò: “Innanzitutto ... vi è il problema della nostra minoranza ... il processo in atto la divide in due perché un confine che era solo amministrativo, diventerà statuale o parastatale, e questo indebolirà una comunità che tiene molto alla sua unità”²⁹.

Era la prima volta che le istanze della comunità italiana in Jugoslavia trovavano tanta rispondenza a livello governativo. Il punto chiave, per il Ministro, però, non era “solo di ottenere tutte le tutele possibili, ma anche di ottenere uguali tutele, vale a dire che non vi sia una tutela maggiore in Slovenia e una minore in Croazia”³⁰.

La questione entrò così sul tavolo della trattativa bilaterale, anzi trilaterale. Il problema venne sollevato anche dai componenti di una delegazione della Camera dei deputati che, nel settembre 1991, giunsero in visita a Lubiana.

L’Unione italiana, intanto, elaborò la sua strategia. In un promemoria del 5 settembre 1991, spedito alla Farnesina – “constatando la drammaticità della situazione in cui si trova coinvolta la Comunità Italiana in Jugoslavia, tenendo conto dei mutamenti in atto nella realtà jugoslava che prevedibilmente porteranno alla piena affermazione della sovranità statale delle Repubbliche di Croazia e di Slovenia”³¹ – si chiedeva “la stipulazione di un accordo trilaterale di tutela internazionale della minoranza tra la Repubblica italiana e le Repubbliche di Croazia e di Slovenia, che contempli:

a) l’unitarietà della Comunità Italiana nel territorio del suo insediamento storico, da attuare con lo sviluppo di forme amministrative dell’autonomia locale che assicurino l’identità degli strumenti organizzativi della minoranza, la libertà di circolazione, di iniziative e di impiego dei connazionali, una politica di sviluppo e di pianificazione comune e il riconoscimento dell’Unione Italiana quale unico e legittimo rappresentante della Comunità Italiana in Slovenia e Croazia;

b) l’uniformità di trattamento giuridico-costituzionale al più alto livello nel garantire l’autonomia politica, economica e culturale della minoranza;

c) la facoltà permanente di controllo, da parte dello Stato italiano, del rispetto e della realizzazione dei termini dell’accordo”³².

Si voleva inoltre che all’Unione italiana fosse garantito “il diritto di parteci-

²⁹ T. FAVARETTO, E. GRECO, *Il confine riscoperto*, Milano, 1997, p. 182.

³⁰ Idem.

³¹ *Promemoria di Unione italiana al Ministero degli esteri*, 5 settembre 1991 (per gentile concessione del presidente della Giunta esec. dell’UI, M. Tremul).

³² *Promemoria*..., cit.

pare a tutte le fasi di preparazione dell'accordo e di esprimere un parere vincolante prima della sua firma"³², nonché "di intervenire alla Conferenza di Pace sulla Jugoslavia dell'Aia, nelle sedi e nelle forme adeguate, per partecipare alla definizione delle disposizioni che regoleranno la tutela della minoranza"³⁴.

Il momento, però, era delicatissimo. Per gli sloveni l'obiettivo era l'indipendenza ed ogni ostacolo frapposto su questa via era incomprensibile. Del resto ci si rendeva sempre più conto, anche nel litorale sloveno che il confine, oltre che una dolorosa scissione, costituiva sempre più la linea di demarcazione tra la pace e la guerra, tra l'instabilità e la stabilità, insomma, tra l'Europa ed i Balcani.

Così, il crescente interesse dell'Italia per la sua minoranza e le richieste della comunità italiana vennero accolte con stupore e fastidio in Slovenia. Lubiana, che sino a quel momento credeva di poter essere tratta ad esempio in materia di concessioni alle minoranze, pareva non accettare che, d'un tratto, Roma iniziasse ad occuparsi dei bisogni della sua comunità, come del resto faceva la Slovenia per i suoi connazionali in Italia. Scriveva l'accademico Ciril Zlobec, membro della presidenza slovena, l'organismo che a quel tempo coadiuvava il Capo dello stato: "All'improvviso, come tutto sta a dimostrare, abbiamo anche in Slovenia uno scottante problema minoritario: il nuovo confine tra due nuovi stati in Istria"³⁵.

Alla fine del 1991, comunque, si era entrati in una fase dove, la comunità italiana di Jugoslavia, aveva "grandi speranze". Era in qualche modo generalizzata la convinzione che l'Italia fosse disposta a recepire le sue istanze. A suffragare questa idea venne anche nell'ottobre del 1991 l'incontro a Venezia tra il presidente italiano, Francesco Cossiga, e le delegazioni dell'UI e degli esuli, che, in qualche modo, avrebbe potuto segnare la riconciliazione tra le due componenti.

Tra il 1991 ed il 1992 Roma adottò, effettivamente, tutta una serie di provvedimenti che "denotavano la presa di coscienza dell'esigenza di garantire la salvaguardia del gruppo etnico italiano"³⁶. Si andava dalla Legge sulle aree di confine, che incentivava la collaborazione economica e finanziava direttamente alcune attività delle minoranze, alle disposizioni, approvate il 23 dicembre del 1991, a favore dei cittadini jugoslavi di etnia italiana "costretti ad abbandonare le zone di guerra". Da rilevare che, nell'applicazione della normativa, un importante ruolo

³³ Idem.

³⁴ Idem.

³⁵ C. ZLOBEC, "Obrobje treh nacij", *Delo*, 17 ottobre 1991.

³⁶ G. DE VERGOTTINI, "La rinegoziazione del Trattato di Osimo", *Rivista di studi politici internazionali*, n. 1/237, gennaio-marzo 1993, p. 80.

venne svolto dalle Comunità degli italiani che furono chiamate a rilasciare un certificato necessario per l'ottenimento del Permesso di soggiorno.

Le due minoranze su fronti contrapposti

Se l'Italia iniziò a porre la questione della tutela della minoranza italiana, la Slovenia non aveva mai smesso di rilevare l'urgenza di giungere ad un miglioramento della posizione della minoranza slovena in Italia. Lo rimarcò, il 16 settembre 1991, anche il presidente sloveno, Milan Kučan, nel corso della sua visita in Friuli-Venezia Giulia. "Il presidente della regione Biasutti rilevò che le autorità regionali si stavano adoperando per una quanto più rapida approvazione della Legge di tutela globale. Lui stesso sottolineò la questione della tutela della minoranza italiana, che adesso era divisa con il confine tra due stati, e l'urgenza di regolare le richieste degli esuli"³⁷. Era una delle prime volte, se non la prima in assoluto, che veniva posto a livello bilaterale il problema degli esuli, mentre quanto le autorità regionali si stessero adoperando per risolvere i problemi degli sloveni in Italia emerse chiaramente in seguito.

Intanto, nell'autunno del 1991, in questo clima di estrema incertezza, si registrò una progressiva incrinatura nei rapporti tra la minoranza italiana in Slovenia e Croazia e quella slovena in Italia.

Dopo che alla Conferenza di pace dell'Aia si stabilì che si sarebbe parlato anche di minoranze, nel settembre del 1991, l'Unione economico culturale slovena si adoperò "per un'azione coordinata degli sloveni in Italia e degli italiani in Istria e propose colloqui con l'Unione italiana"³⁸ per far partecipare direttamente ai lavori le comunità nazionali. La minoranza slovena iniziò ad avere paura di essere immolata sull'altare del riconoscimento. Sino a quel momento la tutela della comunità "jugoslava" in Italia e di quella italiana in Jugoslavia era stato un problema che veniva discusso, a livello di rapporti internazionali, congiuntamente. Ora, se all'Aia, di minoranze e di garanzie per esse, si fosse discusso, quella slovena in Italia avrebbe rischiato di rimanere fuori.

I politici della comunità slovena non mancarono di far sentire la loro voce. Così il consigliere regionale di Unione slovena, Bojan Brezigar rilevò che "anche se la Slovenia era giovane e a livello internazionale ancora inesperta, tuttavia, non

³⁷ M. KOSIN, "Slovenska manjšina ...", op.cit., p.59.

³⁸ "SKGZ za udeležbo manjšin pri delu mirovne konference", *Primorski dnevnik*, 12 settembre 1991.

SAMOSTOJNA SLOVENIJA 1991 /

Vse najboljše!



Milan Kučan, predsednik predsedstva RS, po pogovoru s predstavnikom litvanske, v soboto, 22. junija.

Polejste obeh republik skuhamo v pravo-formalnim smislu čimboli izenačijo. Nič ne uravnovesitja te različne do sprito različnih razmer v republikah do neke mere različna, zaradi to ne bo upoštevalo na enak način nastopanje obeh republik v razmerju do svetnih organov in do drugih republik; tudi ne (kar se mi zdi, da je precej pomembno) glede prečiščanja meja; in interesov drugih republik, ali končno pride do prvih razgovorov o možnosti, da na prostoru celotne Jugoslavije pride do ustanovitve nove skupnosti, ki je lahko samo skupnost suverennih držav, temelječa na pravnih interesih. Njeni temelji bi bili predvsem odnosi in enotnem trgu.

REPUBLIKA SLOVENIJA

- **Po rini:** 20.254 kvadratnih kilometrov
- **Dolžina meje:** suhokrajna in rečna 1160 km, morska 46,6 km; z Avstrijo 324, s Hrvaško 546, z Italijo 202, Madžarsko 88 km
- **Dolžina morake ob la:** 37 km
- **Največji kraji:** Ljubljana 268.681, Maribor 105.431, Celje 42.155, Kranj 37.109, Velenje 27.341, Koper 24.606, Novo mesto 22.618, Jesenice 18.948, Nova Gorica 14.774, Murska Sobota 13.854
- **Najvišji vrhovi:** Triglav 2864 m, Škrlatica 2740 m, Veliki Mangart 2679 m
- **Najdaljša kraška jama:** Postojnska jama, 19.495 m
- **Število prebivalstva:** 1.974.839
- **Gostota prebivalstva:** 97 ljudi na kvadratni kilometer
- **Narodnostna struktura:** Slovenci 90,52, Hrvaši 2,94, Srbi 2,23, Muslimani 0,71, Madžari 0,50, Črnogorci 0,17, Makedonci 0,17, Italijani 0,12, Albanci 0,10, Romi 0,08, ostale narodnosti 0,11, opredeljeni kot Jugoslovani 1,76, ostalo 0,59 odstotkov
- **Število občin:** 62
- **Največja občina:** Tolmin - 940 kvadratnih kilometrov
- **Najgostejše naseljena občina** (izvzeta Ljubljana in Maribor): Izola - 493 ljudi na kvadratni kilometer
- **Najredkeje naseljena občina:** Tolmin - 22 ljudi na kvadratni kilometer
- **Število stanovani:** 689.389
- **Velikost gospodinjstev:** povprečno 3,1 člana
- **Število zaposlenih:** 765.900
- **Število brezposelnih:** 70.405

REFERENDUM 23.DECEMBRA 1990

Vprašanja: Ali naj Republika Slovenija postane samostojna in neodvisna država?

DA: 1.289.369 oziroma 93,8 odstotka volilnih upravičencev

NE: 87.800 oziroma 4 odstotke volilnih upravičencev

Neveljavnih glasov: 12.412 ali 0,8 odstotka

Udeležba: 93,5-odstotno



Lojze Peterle, predsednik slovenske vlade

Kaj pričakujete od sveta po 26. juniju?

"Pričakujemo, da bo svet prej ali slej priznal slovensko državo. Nekateri prej, drugi kasneje, in da bo naš korak ocenjen kot začetak dejanskega razreševanja jugoslovanske krize na novih osnovah. Načelno gledano, Slovenija ne bi smela biti obojena zaradi uprniške pravice do samoodločbe. Glejemo na v Evropi nastajanje novih držav in vsem, pa gredo."

Slovenija ne želi biti več delni prebivalec kvepota. S svojimi idejami, ki ga vidimo kot začetek suverenizacije jugoslovanskih republik, po našem mišljenju, da pride v Jugoslaviji do novih postopkov, ne novih osmorah."

Pagina del giornale "Primorske Novice" (25 giugno 1991)

era così ingenua da accettare solo un'unilaterale internazionalizzazione della tutela della minoranza italiana"³⁹.

Brezigar non mancò, nemmeno, di definire strano il comportamento della minoranza italiana, che si stava occupando solo del confine in Istria e dell'internazionalizzazione della sua tutela come se nulla, attorno ad essa, stesse accadendo.

La solidarietà tra le minoranze stava finendo; in ogni modo, se per la minoranza slovena nulla cambiava (rimanevano, quindi, i problemi di sempre), per gli italiani d'Istria e Dalmazia la situazione stava mutando radicalmente.

In un incontro, a ottobre, tra gli esponenti della comunità italiana ed il ministro Rupel, erano state nuovamente sollevate la questione dell'uniformità di trattamento e quella relativa ai problemi causati dal confine in Istria. Nell'occasione era stata anche presentata la richiesta di giungere ad un memorandum trilaterale e un'analoga proposta era stata consegnata anche al ministro degli esteri croato, Zvonimir Šeparović e al capo della diplomazia italiana, Gianni De Michelis.

³⁹ R. ŠKRJ, "V Haagu samo u paru", *Primorske novice*, 11 ottobre 1991.

⁴⁰ *Memorandum sulle ragioni*, cit.

Il 24 settembre 1991 a Capodistria era, infatti, stato elaborato dall'UI il *Memorandum sulle ragioni e le modalità della tutela internazionale della comunità nazionale italiana nelle repubbliche di Slovenia e Croazia*, da presentare alla Conferenza di pace sulla Jugoslavia. Nel testo si precisava che “la tutela internazionale da attuare con la sigla di un trattato internazionale che impegni la Croazia, la Slovenia e l'Italia, è l'unico modo di salvaguardare la continuità di una Comunità, come quella Italiana, indissolubilmente legata, a prescindere da ogni divisione amministrativa o delimitazione confinaria, a comuni radici e tradizioni. È insieme, l'unico modo per scongiurare la scomparsa di una cultura nel rispetto dei principi, universalmente riconosciuti, di salvaguardia degli equilibri etnici e dei valori dell'ambiente umano e sociale, valori che andrebbero irrimediabilmente perduti con una divisione territoriale e statale che non dovesse tener conto della specifica esigenza di proteggere, attraverso nuove, più elevate forme di collaborazione internazionale, l'integrità umana, organizzativa, culturale e civile di una Comunità”⁴⁰.

Nel documento venne altresì toccato anche un altro problema, tutt'altro che marginale, quello dei processi di privatizzazione e di denazionalizzazione che erano in atto nelle due repubbliche ex socialiste. Si voleva che fosse assicurata “la possibilità di acquisizione di proprietà immobiliari da parte della Comunità Nazionale Italiana come soggetto collettivo nonché la gestione autonoma da parte della Comunità Nazionale, delle istituzioni pubbliche (scuole, mezzi di informazione, ecc.) che ad essa fanno riferimento”⁴¹.

I vertici della minoranza si stavano rendendo conto che, al di là della facciata, realmente rischiavano di rimanere esclusi, come soggetto collettivo, dalla ripartizione della proprietà sociale ed in secondo luogo, sapevano che non avevano il controllo né delle scuole né dei mezzi di informazione che formalmente esistevano per la comunità italiana. L'influenza che potevano esercitare su queste istituzioni era quindi marginale ed indiretta. Ci si rendeva conto che nulla si stava gestendo (escluso il Centro di ricerche storiche) e che si sarebbe rischiato di continuare a gestire nulla. Il problema per i nuovi dirigenti di Unione italiana era quello di dare soggettività al gruppo nazionale, così, nello stesso documento non si mancò di rilevare che: “attuata la statalizzazione degli enti pubblici ed introdotte le leggi di mercato nell'economia e nei rapporti di proprietà, la Comunità Italiana si troverebbe in una situazione di pesante emarginazione sociale ed economica, con tutte le

⁴¹ Ibidem.

⁴² Ibid.

conseguenze che ne deriverebbero per la conservazione e lo sviluppo dell'identità nazionale"⁴².

Roma e Lubiana iniziano a discutere di minoranze

A metà ottobre 1991, Rupel incontrò nella capitale italiana De Michelis per discutere di iniziative economiche e non solo. Il Ministro sloveno non mancò di rilevare: "Quando parliamo di minoranze legai subito il riferimento all'accordo tripartito (Italia, Croazia e Slovenia) alla regolarizzazione della posizione della minoranza slovena in Italia"⁴³.

Se l'Italia aveva tracciato la sua strategia, anche la Slovenia non aveva dubbi: l'accordo si può fare se vi sarà un'analoga intesa sulla tutela degli sloveni. Gli stessi esponenti della comunità slovena in Italia insisterono su questo punto e Lubiana aveva sempre affermato di voler ascoltare la sua minoranza.

Intanto, deputati e forze politiche spingevano, sempre più, il Governo italiano verso il riconoscimento di Slovenia e Croazia. Tra il 21 e il 22 ottobre si discusse della questione alla Camera dei deputati. In aula si approvò una risoluzione in cui si chiese il riconoscimento dei due paesi e l'ottenimento delle massime garanzie per la comunità italiana. In quei giorni De Michelis non mancò di sottolineare l'urgenza dell'accoglimento della Legge di tutela per la minoranza slovena.

Il 27 ottobre 1991, il Capo della diplomazia italiana ricevette, a Trieste, gli esponenti della comunità slovena ed una delegazione di Unione italiana. Il Ministro promise il suo impegno per cercare di sveltire l'iter di approvazione della Legge di tutela, ma non mancò di criticare alcuni politici regionali, "che a Lubiana si presentano come amici degli sloveni e poi a casa propria non fanno nulla per loro"⁴⁴. De Michelis rimarcò inoltre che "gli accordi di Osimo erano superati e che bisognava nuovamente discutere di essi con i nuovi partner, anche in quella parte che riguarda la tutela minoritaria"⁴⁵. Alla Slovenia la cosa non sarebbe certamente dispiaciuta, ma in Friuli-Venezia Giulia, più che la tutela della minoranza italiana, la preoccupazione di molte forze politiche era rivolta alle possibili ripercussioni sul piano regionale di eventuali concessioni fatte alla minoranza slovena. Si sapeva, infatti, quanto l'elettorato fosse sensibile a questi argomenti. In molti partiti

⁴³ D. RUPEL, *Skrivnost države: spomini na domače in zunanje zadeve 1989-1992*, Ljubljana, 1992, p. 206.

⁴⁴ L. KANTE, "Bo rimski parlament do maja le sprejel zaščitni zakon?", *Delo*, 28 ottobre 1991.

⁴⁵ Idem.

bruciava ancora lo scotto pagato dopo gli Accordi di Osimo, quando nel capoluogo giuliano nacque la Lista per Trieste e raccolse ampi consensi rubando voti ai alle forze tradizionali.

Nel corso dell'incontro con Unione italiana, il Ministro annunciò anche che una sua delegazione sarebbe andata alla Conferenza di pace. "I rappresentanti della minoranza italiana, all'Aia, richiesero un trattamento unitario ... e ciò al massimo livello raggiunto"⁴⁶ garantito da un accordo tra Roma, Lubiana e Zagabria. Vennero, così, proposti tre emendamenti al Piano di pace, ma il 15 novembre 1991, il ministro per gli sloveni nel Mondo e le comunità nazionali, Janez Dular, affermò che "la minoranza, con la sua visita all'Aia, aveva provocato una posizione assurda, visto che l'accordo Carrington intende richiedere alla Slovenia una tutela minore rispetto a quella già in atto"⁴⁷. Nonostante l'irritazione, per quanto stava avvenendo, però, nel corso del dibattito sulla politica estera al parlamento sloveno, Lubiana accettò il principio della tutela internazionale delle minoranze.

La protezione delle comunità nazionali, era così diventato il tema caldo dei colloqui bilaterali tra Roma e Lubiana e "molto si parlò anche di tutela delle minoranze"⁴⁸ a Nuova Gorizia, quando, per la prima volta, un capo di stato straniero mise piede sul suolo sloveno dopo la proclamazione dell'indipendenza. Il presidente italiano, Francesco Cossiga, infatti, aveva preso a pretesto il suo viaggio in Friuli-Venezia Giulia per passare il confine ed incontrare il suo omologo Kučan. Se non era ancora un riconoscimento formale, indubbiamente, però, si trattava di una promozione sul campo, anche se fu ribadito che il sì italiano sarebbe giunto assieme a quello degli altri paesi europei. Nel corso dei colloqui Kučan rilevò che la Slovenia "continuerà a garantire alla minoranza italiana un alto grado di tutela, superiore agli standard europei"⁴⁹ ed auspicò che altrettanto accadesse in Italia. Cossiga, dal canto suo, rassicurò il presidente sloveno sulla questione della tutela della minoranza in Italia ed aggiunse a proposito degli italiani in Istria che "l'Italia si interesserà e tutelerà questa minoranza, senza intromettersi in questioni interne"⁵⁰.

Al vertice dell'Esagonale di Venezia il presidente Kučan e il ministro degli esteri De Michelis, parlarono nuovamente di comunità nazionali e s'ipotizzò che il discorso sarebbe potuto essere ripreso nel corso della visita di Kučan e Tuđman a Bonn.

⁴⁶ B. ŠULIGOJ, "Italijanska manjšina je bila zadovoljna s pogovori v Haag", *Delo*, 4 novembre 1991.

⁴⁷ IDEM, "Meja v Istri ni evropska", *Delo*, 16 novembre 1991.

Le minoranze tentano il dialogo

Alla fine di novembre si registrò il primo incontro ufficiale tra la minoranza italiana e quella slovena, dopo la nascita di Unione italiana. Lo scenario fu quello del Consiglio regionale di Trieste. Dopo anni di solidarietà tra le minoranze, ora, trovare una linea d'azione e una strategia comune, sembrava difficile. La minoranza italiana voleva un accordo internazionale sulla sua tutela, quella slovena insisteva che contemporaneamente ci sarebbero dovute essere precise garanzie anche per lei. Il minimo comune denominatore, comunque, era la volontà, almeno a parole, di rimanere soggetto sia nei confronti della madrepatria sia degli stati domiciliari, ma la posta in gioco, per tutti, era troppo alta.

I politici sloveni, comunque, continuavano a mandare rassicurazioni ai loro connazionali all'estero e a precisare che le minoranze in Slovenia erano ben tutelate. Così, ad esempio, nel corso di un incontro con la comunità slovena, il ministro per l'informazione, Jelko Kacin, rimarcò che lo "stato sloveno ha il dovere morale ed il diritto, a tutti i livelli (iniziando dai rapporti bilaterali con Roma) di adoperarsi acciocché gli sloveni, che vivono fuori dai confini della nazione madre, siano quanto meglio tutelati"⁵¹, mentre il presidente Kučan sottolineò, che la "Slovenia ha con le proprie minoranze, l'ungherese nel Prekmurje e l'italiana in Istria, conti chiari, visto che sono maggiormente tutelate rispetto a quanto richiesto dagli standard internazionali"⁵².

Da rimarcare un fatto, che forse ai più sembrerà insignificante e riguarda più la forma che la sostanza. In questa fase, quando si parlava delle "proprie minoranze", il riferimento era agli italiani ed agli ungheresi che vivono in Slovenia, mentre, successivamente, con lo stesso termine ci si riferirà sempre più spesso alle comunità slovene all'estero. Sarà anche questo un segno di come le minoranze saranno sempre più prese sotto l'ala protettrice della nazione madre.

⁴⁸ M. KOSIN, *Začetki...*, op.cit., p. 59.

⁴⁹ IDEM, "Slovenska manjšina ...", op.cit., p. 60.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ S. T., "Nova Slovenija si res prizadeva za evropsko zaščito vseh manjšin", *Primorski dnevnik*, 21 novembre 1991.

⁵² L. KANTE, "Slovenija bo zavarovala vse pravice manjšin", *Delo*, 16 dicembre 1991.



Militari lungo il confine tra Jugoslavia e Italia

Verso il riconoscimento

Il 15 dicembre 1991 i paesi dell'Unione europea (UE) decisero, su proposta di De Michelis, di posticipare di un mese il riconoscimento di Slovenia e Croazia. Il Ministro italiano non voleva che l'UE, in pieno processo integrativo, giungesse spaccata su una questione così delicata. Il riconoscimento venne così subordinato ad una sorta d'esame di fronte alla Commissione d'arbitrato. Per l'instaurazione di relazioni diplomatiche si chiedeva il rispetto dei principi dell'Atto finale di Helsinki, della Carta delle Nazioni Unite, e della Carta di Parigi per la nuova Europa, particolare accento venne dato soprattutto alla tutela delle minoranze e all'inviolabilità dei confini.

Sin dall'inizio, comunque, emerse che per la Slovenia non ci sarebbero stati problemi. La valutazione trovò conferma anche nei colloqui del 18 dicembre 1991, a Graz, tra il presidente sloveno, Milan Kučan e Lord Carrington che presiedeva la Conferenza di pace. In ogni modo, la Germania, che agli inizi di dicembre aveva promesso che avrebbe dato luce verde entro Natale alle due entità, mantenne la parola data ed il 19 dicembre riconobbe Slovenia e Croazia. Contemporaneamente giunse il sì anche di Svezia ed Islanda. De Michelis dichiarò immediatamente che

l'Italia, il 15 gennaio 1992, avrebbe riconosciuto "quelle repubbliche jugoslave, che lo richiederanno entro il 23 dicembre e che dichiareranno di adoperarsi per il rispetto dei criteri fissati. Tra di esse ci saranno, sicuramente, Slovenia e Croazia"⁵³.

Il rinvio del riconoscimento, orchestrato da De Michelis, però, lasciò un po' d'amaro in bocca a Lubiana, che, alla vigilia del vertice europeo del 15-16 dicembre 1991, pensava di avercela oramai fatta. Il Ministro italiano giunse, il 21 dicembre, nella capitale slovena, in sostanza all'indomani della decisione presa a Bruxelles per spiegare l'accaduto ai politici sloveni. De Michelis volle subito porre l'accento sui pericoli di un mancato sì congiunto e rilevò quanto fosse importante trovare anche il favore di Stati Uniti e Russia, una volta ottenuto quello dei paesi dell'Unione. Il Capo della diplomazia italiana ribadì che l'Italia avrebbe riconosciuto la Slovenia il 15 gennaio del 1992, ma pose la questione del Memorandum d'intesa tra Croazia, Italia e Slovenia sulla tutela della minoranza italiana. La posizione slovena in merito era risaputa sin dai primi colloqui tra Rupel e De Michelis. Il *premier* Peterle affermò "le minoranze sono come una specie di cartina al tornasole dei rapporti bilaterali. Una corretta regolamentazione della loro posizione contribuirà ad ancora migliori rapporti tra i due paesi"⁵⁴ e pose l'accento "sulla regolamentazione giuridica della posizione della minoranza slovena in Italia. De Michelis sottolineò l'impegno del Governo italiano a regolare la tutela della minoranza slovena e la disponibilità a firmare un protocollo speciale. Il dottor Rupel propose che, prima del 15 gennaio, si incontrassero le delegazioni dei due paesi per stilare, anche, il documento sulla tutela della minoranza slovena e De Michelis fu d'accordo"⁵⁵.

A livello politico la situazione, quindi, era risolta. La Slovenia accettava il trilaterale sulla minoranza italiana e l'Italia un protocollo su quella slovena. Ora si trattava "soltanto" di definire i termini dei documenti.

Si ponevano però subito alcune domande. Quanto era sentita la questione minoranze nell'opinione pubblica dei due paesi? Quanto i rispettivi governi sarebbero stati disposti a sacrificare ed anche a rischiare per i loro connazionali all'estero? La cura degli sloveni rimasti fuori dai confini nazionali era una costante della "politica estera" di Lubiana, anche in Jugoslavia. Le preoccupazioni per le sorti della esigua comunità italiana rimasta nelle "terre perdute", invece, non era certo un tema che riusciva a riscaldare gli animi in Italia, dove ben pochi sapevano

⁵³ M. DRČAR-MURKO, "De Michelis: vse po načrtu", *Delo*, 20 dicembre 1992.

⁵⁴ M. KOSIN, *Začetki...*, op.cit., p. 63.

⁵⁵ Ibidem.

perfino della sua esistenza. Come abbiamo visto in precedenza, soltanto in questo periodo le istanze della comunità nazionale italiana iniziavano a venir recepite a livello governativo. Gli italiani d'Istria, però, credevano di aver finalmente trovato un alleato nel Governo italiano ed, in fondo, pensavano che l'Italia sarebbe riuscita a ottenere adeguate garanzie per il loro futuro, ma in concomitanza con l'avvicinarsi del riconoscimento a Trieste si creò un rumoroso fronte che andava "dai missini a qualche esponente socialista, allarmatissimo che il Memorandum possa in qualche modo influire sulla regolamentazione della minoranza slovena in Italia"⁵⁶.

Alla fine di dicembre, alla vigilia della trattativa tra i tre paesi, Unione italiana accolse un documento sui principi generali che avrebbe dovuto contenere il Memorandum d'intesa tra le repubbliche di Croazia, Slovenia ed Italia per la tutela della comunità nazionale italiana.

La Giunta Esecutiva dell'Unione Italiana, nella sua seduta del 31 dicembre 1991, riunitasi in sessione congiunta con i presidenti delle Commissioni assembleari coordinati dal Presidente dell'Assemblea, ha all'unanimità approvato il seguente documento:

PRINCIPI GENERALI DEL MEMORANDUM D'INTESA
TRA
LE REPUBBLICHE DI CROAZIA, SLOVENIA ED ITALIA
PER
LA TUTELA DELLA COMUNITÀ NAZIONALE ITALIANA

Al fine di garantire la completa eguaglianza di diritti, nel quadro delle disposizioni specifiche destinate a salvaguardare il carattere etnico e l'avanzamento culturale ed economico quale prospettiva di esistenza e sviluppo per la Comunità Nazionale Italiana, componente autoctona sul territorio del suo insediamento storico (area istro-quarnerina e dalmata), l'Unione Italiana formula i seguenti principi per la stipula dell'Intesa trilaterale tra le Repubbliche di Croazia, Slovenia e Italia:

- 1) La Comunità Nazionale Italiana è parte costituente degli Stati in cui vive. Essa realizza i propri diritti specifici e particolari all'interno delle articolazioni democratiche e civili dello Stato di diritto.
- 2) Si garantisce l'unità etnica della Comunità Italiana che, prima unitaria, si trova ora divisa in due Stati autonomi e sovrani. Si assicura l'unità e l'indivisibilità delle sue strutture (associe, politiche, economiche, culturali, scientifiche, di ricerca e altre), nonché la soggettività dell'Unione Italiana, quale organizzazione unitaria e rappresentativa della Comunità Italiana stessa.
- 3) Si assicura l'uniformità di trattamento giuridico-costituzionale nei territori del suo insediamento storico, partendo dalle soluzioni più avanzate o favorevoli attualmente in vigore nelle Repubbliche di Slovenia e Croazia e ulteriormente perfezionate, ai sensi del presente Memorandum e della prossima Intesa trilaterale.
- 4) I diritti sono garantiti, a prescindere dalla consistenza numerica, attraverso strumenti giuridico-costituzionali, ai singoli individui e alla Comunità, quale soggetto collettivo, per consentire pari

⁵⁶ "A Oriente nulla di nuovo", *Il Meridiano*, 5 novembre 1992, p. 15.

opportunità nella partecipazione alla gestione dello Stato (delle sue strutture, forme rappresentative e legislative, istituzioni ed enti), delle autonomie e dei poteri locali. A tale fine vengono istituite qualificate forme di rappresentanze garantite.

5) Si assicura la soggettività della Comunità Nazionale Italiana, mediante forme rappresentative dirette ed attive, nelle sedi ed istanze in cui vengono prese decisioni che influiscono sulla sua posizione, nonché altre forme organizzative autonome a cui lo Stato trasferisce determinate funzioni di sua competenza, per la realizzazione dei propri interessi.

6) Leggi, normative ed altri atti generali riferiti alla realizzazione dei diritti e della posizione della Comunità Italiana, vengono accolti con il consenso dei suoi legittimi rappresentanti.

7) Si riconosce, ai cittadini di nazionalità ovvero madrelingua e cultura italiana, il diritto alla riacquisizione della cittadinanza italiana, accanto a quella croata e slovena.

8) Autonomia gestionale, di sviluppo e programmazione degli enti e istituzioni della Comunità Italiana, inseriti nel sistema pubblico e sovvenzionati dallo Stato e/o dai Comuni: istituzioni scolastiche, universitarie, culturali, scientifiche e di ricerca, mezzi d'informazione (stampa, radio e TV) e case editoriali. Essi, come anche altri enti e istituzioni, non inseriti nel sistema pubblico statale, – soggetti economici pubblici e privati, enti bancari e finanziari, e altri – debbono poter fare riferimento al potenziale rappresentato dall'intera Comunità Nazionale. Gli Stati forniscono gli strumenti normativi e legislativi necessari per rendere tali enti e istituzioni operanti su tutto il territorio in cui è storicamente insediata la Comunità Nazionale Italiana, indipendentemente dalla divisione amministrativa e statale.

9) Si riconosce, alla Comunità Nazionale Italiana, il diritto ad un proprio specifico sistema di educazione e istruzione unitario.

10) Introduzione, con disposizioni legislative, della lingua italiana, nell'area d'insediamento storico della Comunità Nazionale, quale lingua ufficiale, accanto a quella croata/slovena, come pure nella nomenclatura topografica bilingue. Introduzione, nelle scuole di ogni ordine e grado, dell'insegnamento della lingua italiana - con fondamenti di cultura - come lingua dell'ambiente sociale.

11) Inserimento della Comunità Nazionale Italiana, quale soggetto collettivo, nella riforma dei rapporti di proprietà in atto nelle Repubbliche di Slovenia e Croazia, assicurandone la possibilità di acquisizione di proprietà immobiliari e demaniali - in maniera naturale e legale - storicamente riferite alla presenza e alla creatività della componente italiana.

12) Si assicura, da parte degli Stati, la libertà di circolazione ed impiego sul territorio d'insediamento storico, individuando, con opportuni strumenti, diritti e prerogative identici a quelli riconosciuti ai propri cittadini. Anche a tale fine viene creata nell'area istro-quarnerina, una zona di libero scambio e circolazione per le popolazioni ivi residenti.

13) Si assicurano particolari forme di tutela alle popolazioni italiane nelle località di Ploštine e Zara e si avvia un processo che porti alla loro parificazione al livello dell'area istro-quarnerina.

14) Il diritto della Comunità Nazionale Italiana a partecipare, a pieno titolo, in tutte le fasi della elaborazione e stipula dell'Intesa trilaterale e alla concretizzazione dei suoi strumenti applicativi. Il testo dell'Intesa deve essere accolto con il consenso dell'Unione Italiana.

Con la firma del Memorandum, gli Stati contraenti si assumono l'obbligo di:

A) Approvare congiuntamente e rendere operanti, entro sei mesi, i principi, i diritti e le clausole contemplati dal Memorandum, mediante la stipula di un'Intesa trilaterale di tutela della Comunità Nazionale Italiana.

B) Estendere, con applicazione immediata, le disposizioni degli accordi internazionali già stipulati, su tutto il territorio dell'insediamento storico della Comunità Italiana.

C) Promulgare delle Leggi quadro o delle Leggi specifiche, per l'applicazione delle disposizioni convenute, entro un anno dalla sigla del presente Memorandum.

D) Definire, entro un anno dall'approvazione del Memorandum, un piano di interventi a sostegno della Comunità Italiana.

E) I governi di Croazia, Slovenia ed Italia, si impegnano a favorire, con adeguati strumenti di carattere legislativo, la ricomposizione della componente italiana lacerata dall'esodo.

F) Istituire forme di controllo internazionale dell'attuazione e del rispetto dei termini del Memorandum e del Trattato⁵⁷.

Il documento riaffermava tutti quei principi che erano stati posti nei mesi precedenti ed in pratica non si discostava molto dalla strategia enunciata alla Camera dallo stesso De Michelis. I punti cardine rimanevano unitarietà, uniformità di trattamento, libera circolazione nell'area di insediamento storico ed effettiva gestione delle istituzioni. Significativa, però, anche la richiesta volta a favorire la ricomposizione della componente italiana lacerata dall'esodo.

Nell'opinione pubblica italiana, oramai, l'idea del riconoscimento riscuoteva un ampio consenso e le istanze della comunità dei rimasti erano del tutto marginali in questo contesto. A fugare anche gli ultimi dubbi venne l'abbattimento, da parte dei caccia Federali, di un elicottero con quattro osservatori italiani della Comunità europea. Roma richiamò per consultazioni l'ambasciatore Vento da Belgrado, mentre De Michelis affermò che: "L'Italia seguirà le decisioni dell'Unione europea ed il 15 gennaio riconoscerà la Slovenia e la Croazia"⁵⁸.

In una situazione alquanto definita tutto era pronto per i colloqui di Zagabria tra Croazia, Italia e Slovenia che avrebbero dovuto portare alla finalizzazione dei documenti sulla tutela delle minoranze. L'8 gennaio, alla vigilia dell'incontro, la delegazione unitaria della comunità slovena in Italia, richiese che si giungesse ad un accordo particolare tra Italia e Slovenia "sulle tutela della minoranza slovena su tutto il territorio dove essa vive"⁵⁹. La questione riguardava, ancora una volta, l'estensione delle norme alla provincia di Udine. Si voleva inoltre che venissero definiti i tempi per l'approvazione del provvedimento.

I colloqui di Zagabria si svolsero sia a livello trilaterale sia bilaterale. Nella

⁵⁷ *Principi generali del Memorandum d'intesa tra le repubbliche di Croazia, Slovenia ed Italia per la tutela della comunità nazionale italiana*, 31 dicembre 1991 (per gentile concessione del presidente della Giunta esec. dell'UI, M. Tremul).

⁵⁸ "Ohladitev odnosov med Rimom in Beogradom po sestrelitvi helikopterja z opazovalci", *Primorski dnevnik*, 9 gennaio 1991.

⁵⁹ M. KOSIN, "Slovenska manjšina ...", op.cit., p. 59.

prima fase congiunta, le parti “concordarono che sulla posizione e la tutela della minoranza italiana avrebbero firmato un particolare memorandum trilaterale”⁶⁰.

La delegazione italiana “aveva fatto intendere che l’accoglimento di questo testo era la condizione per il ... riconoscimento di Slovenia e Croazia”⁶¹.

Nel corso dei colloqui si giunse alla finalizzazione del Memorandum d’intesa tra Croazia, Italia e Slovenia sulla tutela della minoranza italiana in Croazia e Slovenia che si ispirava a quattro principi fondamentali:

1. La conferma del carattere autoctono ed il riconoscimento dell’unicità e delle caratteristiche specifiche della minoranza italiana e allo stesso tempo la necessità di un suo equo trattamento in entrambi gli Stati.
2. Il riconoscimento della rappresentatività legale, nell’ambito delle leggi di Croazia e Slovenia, della più rappresentativa organizzazione della minoranza italiana, attualmente l’Unione Italiana, come unica organizzazione che rappresenta la minoranza italiana in entrambi gli Stati.
3. Conferma dell’uniformità di trattamento della minoranza italiana, basata sui diritti acquisiti esistenti, inclusi quelli che derivano da strumenti internazionali. Conferma dei nuovi diritti che derivano dagli atti costituzionali e da altre leggi della Croazia e della Slovenia con l’impegno a mantenere tale uniformità.
4. Nelle aree di entrambi gli Stati dove vive la minoranza: è garantita la libertà di movimento per i cittadini croati e sloveni che appartengono alla minoranza italiana; la libertà di lavoro per i cittadini croati e sloveni, membri di questa minoranza, che sono impiegati in attività quali le istituzioni, le scuole, i mass-media eccetera; la salvaguardia dalla discriminazione dovuta alla cittadinanza con riferimento anche ai cittadini croati e sloveni che già lavorano⁶².

“La portata pratica del memorandum già si limitava all’affermazione di principi che avrebbero dovuto ispirare le future convenzioni sulla parità di condizione e sull’unità di trattamento della minoranza italiana”⁶³, ma la valenza politica era notevolissima perché avrebbe, in primo luogo, fatto sentire molto meno, alla

⁶⁰ IDEM, *Začetki...*, op.cit., p. 66.

⁶¹ Ibidem.

⁶² T. FAVARETTO, E. GRECO, op.cit., p.167.

⁶³ G. CONETTI, “Aspetti giuridici delle relazioni dell’Italia con la Slovenia e la Croazia”, (a cura di T. FAVARETTO, E. GRECO, op.cit., p. 54.

comunità italiana, gli effetti negativi causati dal nuovo confine che divideva l'Istria.

Le richieste di Unione italiana erano più ampie, ma in sostanza le principali istanze vennero recepite. Nel corso della trattativa fu giudicato subito inaccettabile, da Slovenia e Croazia, che “le autorità consolari italiane avessero il diritto di vigilare sull'applicazione del memorandum”⁶⁴. Tra le altre proposte rigettate, anche quella “che voleva la garanzia agli esuli della possibilità di acquistare immobili in Istria”⁶⁵.

Marko Kosin, che di lì a poco sarebbe diventato ambasciatore sloveno a Roma, dopo aver ricoperto un'analoga finzione per la Jugoslavia, rileverà: “Nel testo siglato del memorandum a noi non andava bene, che all'Unione italiana fosse riconosciuto lo status di rappresentante unico della minoranza italiana, perché ciò non era in armonia con la nostra costituzione, ma alla fine accettammo questa soluzione per evitare complicazioni politiche”⁶⁶.

Chiuso il capitolo trilaterale toccò agli esponenti di Roma e Lubiana sedersi dietro ad un tavolo per giungere ad un'intesa bilaterale sulla tutela della minoranza slovena in Italia. Si partì subito da due posizioni contrapposte. L'Italia propose un generico impegno a presentare in Parlamento quanto prima la Legge di tutela globale; la Slovenia invece chiese garanzie più precise. Dopo una trattativa che durò fino a tarda notte, il documento venne ampliato inserendo nel preambolo alcuni riferimenti all'autoctonia della minoranza slovena e agli impegni internazionali già esistenti sulla tutela della comunità slovena. L'intesa era composta da due punti. Nel primo i governi concordavano che l'accordo bilaterale, previsto dal Memorandum trilaterale sulla tutela della minoranza italiana in Slovenia, fosse implementato con norme che riguardavano la tutela della minoranza slovena in Italia, ispirate al riconoscimento del carattere autoctono della comunità; mentre nel secondo si precisava che l'Esecutivo italiano, si sarebbe impegnato acciocché il Parlamento approvasse in tempi rapidi la Legge di tutela della comunità slovena e che avrebbe tenuto conto, con favore, gli emendamenti proposti dalla minoranza slovena.

Paradossalmente, però, con il passare delle ore, la posizione negoziale della Slovenia si faceva sempre più forte. L'11 gennaio, Lubiana tirò un sospiro di sollievo. Era arrivato il responso della Commissione d'arbitrato (o Badinter) ed era una promozione a pieni voti. “A seguito dell'esame della Costituzione slovena ed

⁶⁴ M. KOSIN, *Začetki...*, op.cit., p. 68.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibid.

in particolare delle numerose e dettagliate norme ivi contenute sulla condizione delle minoranze, la Commissione concludeva nel senso di ritenere sussistessero per la Slovenia le condizioni per il riconoscimento”⁶⁷. Qualche riserva invece venne espressa per la Croazia.

Il responso giunse all’indomani dei colloqui di Zagabria. La Slovenia, oramai, sapeva che il 15 gennaio i paesi dell’Unione europea l’avrebbero riconosciuta e poteva essere abbastanza sicura che l’Italia avrebbe fatto lo stesso. In fondo, in dicembre, era stato lo stesso Ministro degli esteri italiano ad agire per evitare crepe, in sede comunitaria, sull’ex Jugoslavia, ed era stato lui stesso a proporre la formula, che poi era stata applicata, del posticipo. C’era, poi, la questione dei quattro osservatori morti e quindi l’ampio sostegno dell’opinione pubblica italiana per la causa di Slovenia e Croazia. Così, il giorno stesso che la “Commissione Badinter” presentò i suoi pareri, il Ministero degli esteri sloveno giudicò insoddisfacente il testo dell’accordo bilaterale “soprattutto perché non definiva il territorio dove viveva la minoranza slovena autoctona e perché non conteneva norme che certificassero che la tutela minoritaria sarebbe stata eguale e garantita in tutte e tre le province (Trieste, Gorizia, Udine)”⁶⁸.

Ottenere norme di tutela adeguate anche per gli sloveni della Slavia veneta, non puntando solo su quelli delle province di Trieste e Gorizia, era stata una delle maggiori innovazioni della politica della Slovenia democratica nei confronti della sua minoranza. Scriverà, infatti, alcuni mesi più tardi Rupel: “L’Italia, com’è risaputo, non riconosce la minoranza slovena nella provincia di Udine, ma prima o poi dovrà riconoscerla”⁶⁹.

Ad alleggerire ulteriormente la pressione su Lubiana, il 13 gennaio, arrivò il sì del Vaticano. La chiesa non aveva, certamente, giocato un ruolo secondario nel processo di riconoscimento delle due repubbliche cattoliche dell’ex Jugoslavia.

In ogni modo la situazione appariva alquanto complicata. In questa fase entrò in gioco, in maniera sempre più rilevante, il Parlamento sloveno. Venne così convocata la Commissione per i rapporti internazionali. Ricorderà il ministro degli esteri, Rupel: “Sentii pareri molto contrastanti. Naturalmente volevano l’accordo bilaterale senza che firmassimo quello trilaterale”⁷⁰.

L’organismo, si allineò al parere del Ministero degli esteri e, giudicò insoddi-

⁶⁷ G. CONETTI, op.cit., p. 52.

⁶⁸ M. KOSIN, *Začetki...*, op.cit., p. 68.

⁶⁹ D. RUPEL, *Srečanja in rasha janja*, Ljubljana, 2001, p. 323.

⁷⁰ IDEM, *Skrivnost...* op.cit., p. 240.

sfacente l'intesa. Ai lavori parteciparono anche alcuni esponenti della minoranza slovena in Italia. Il 14 gennaio si tentò a Gorizia un'ultima mediazione e Rupel si recò nel capoluogo isontino, forte del sostegno dei deputati.

Anche in Italia gli accordi sulla tutela delle minoranze avevano messo in subbuglio, a livello regionale, i partiti politici. Alla vigilia dell'incontro con Rupel, il sottosegretario agli esteri Vitalone ebbe un colloquio con il presidente regionale della Democrazia cristiana, Bruno Longo, quest'ultimo più che del "trilaterale" era preoccupato dell'accordo "bilaterale", pertanto chiese "che non venisse accolto nessun accordo sulla minoranza slovena, visto che il memorandum bilaterale siglato a Zagabria per loro era inaccettabile e alla vigilia delle elezioni politiche, nelle zone di confine, avrebbe provocato un terremoto"⁷¹. A quel punto, l'Italia non fu più disponibile a discutere di un testo che, comunque, era insoddisfacente anche per la parte slovena. Il capo del governo, Peterle, con alcuni esponenti della comunità slovena in Italia, cercò di elaborare un'intesa di minima, ma non si riuscì a trovare il bandolo della matassa.

I contatti tra Gorizia e Lubiana si fecero frenetici. Alla delegazione slovena saltò particolarmente agli occhi, la presenza, nel capoluogo isontino, del presidente della giunta esecutiva di Unione italiana, Maurizio Tremul.

"Nel corso della sessione plenaria il sottosegretario Vitalone disse che del documento bilaterale, sulla minoranza slovena, non erano soddisfatti né il Parlamento sloveno né i partiti politici italiani e che la delegazione italiana a Zagabria aveva superato il suo mandato, siglando l'accordo, quindi, non era possibile discuterlo. Propose che il giorno successivo, a Roma, con la firma del Memorandum trilaterale, i ministri De Michelis e Rupel rendessero una dichiarazione alla stampa sulla tutela della minoranza slovena. Questa dichiarazione avrebbe avuto, certamente, un grande risalto internazionale, anche se giuridicamente non avrebbe impegnato l'Italia e, perciò, non sarebbe stato necessario portarla in Parlamento"⁷².

La parte slovena, invece, avrebbe "voluto almeno una dichiarazione congiunta o in ultima istanza una dichiarazione unilaterale solenne del Ministro degli esteri"⁷³.

Restava ferma, quindi, la posizione di Lubiana, che non si sarebbe firmato l'accordo trilaterale se non si fosse ottenuto qualcosa per la minoranza slovena, mentre, seppur in maniera meno convinta, in Italia si continuava a dire che senza

⁷¹ M. KOSIN, *Začetki...*, op.cit, p. 70.

⁷² Ibidem, p. 71.

⁷³ Ibid., p. 70.

la firma del Memorandum non ci sarebbe stato il riconoscimento.

Nella notte tra il 14 ed il 15 gennaio, a Lubiana, ci fu un'altra riunione della Commissione per i rapporti internazionali, alla quale parteciparono anche il presidente del Parlamento, France Bučar, il *premier*, Lojze Peterle, ed una rappresentanza degli sloveni in Italia. "Quest'ultimi si dissero contrari a qualsivoglia cedimento all'Italia. ... Il ministro Rupel, seppur tra le righe, propose la firma dell'accordo tripartito, ma la maggioranza dei membri ed anche Peterle e Bučar furono nettamente contrari. Il rappresentante della minoranza italiana, Roberto Battelli, esprime la sua preoccupazione personale per l'evolversi dei fatti, affermando ... che si sarebbe giunti ad un irrigidimento nei rapporti con l'Italia, il che avrebbe gravato soprattutto sulle genti di confine e sulla minoranza. Alla fine su proposta di Peterle fu accolta la decisione che ... non ci sarebbe stata la firma, ma che la Slovenia avrebbe reso una dichiarazione in cui si impegnava, nonostante tutto, a rispettare i dettami del memorandum, si esprimeva rammarico per il mancato accordo sulla tutela della minoranza slovena in Italia e si proponeva la prosecuzione della trattativa"⁷⁴.

Nel motivare la mancata firma, Peterle spiegò che la dirigenza slovena aveva tenuto conto "soprattutto della dichiarazione della rappresentanza unitaria degli sloveni in Italia"⁷⁵.

Nella lettera, che Rupel inviò a De Michelis, venne sottolineato il rammarico per il fatto che l'Italia avesse rinunciato al Memorandum d'intesa tra Slovenia ed Italia sulla tutela della minoranza slovena, che era stato siglato. Così, rimarcò il Ministro, non si erano realizzate le aspettative slovene che si potesse giungere ad un accordo anche sulla tutela della minoranza slovena in Italia. Per tali ragioni, si precisò, che la Slovenia non poteva firmare il Memorandum trilaterale. Nella missiva Rupel, però, garantì che Lubiana era pronta a "rispettare ed applicare, come se lo avesse firmato"⁷⁶ il documento sulla tutela della minoranza italiana.

Così il 15 gennaio 1992, a Roma, il ministro degli esteri croato, Zvonimir Šeparović, firmò un accordo trilaterale monco, che Zagabria, poi, avrebbe faticato a rispettare.

⁷⁴ "Rupel ne bo odšel v Rim na podpis memorandum", *Delo*, 15 gennaio 1992.

⁷⁵ "Manjšini na obeh straneh meje morata biti deležni enake zaščite", *Delo*, 15 gennaio 1992.

⁷⁶ M. KOSIN, "Slovenska manjšina ..., op.cit., p. 64.

Il riconoscimento della Slovenia

L'Italia fu il XXV paese che riconobbe la Slovenia. La dichiarazione del Ministro degli esteri sloveno bastò all'Italia, secondo la prassi internazionale questa, infatti, diventava vincolante per la Slovenia. Il Governo italiano prese "con soddisfazione" conoscenza della lettera di Rupel, ma De Michelis ribadì che l'assoluta parità di trattamento tra minoranza slovena ed italiana non era possibile "se non altro per le diverse vicende storiche delle due minoranze"⁷⁷. Ricordò l'esodo ed il fatto che ora la comunità italiana viveva in due stati diversi, mentre, nulla cambiava per la minoranza slovena.

Il presidente del Friuli-Venezia Giulia, Vinicio Turello, non mancò di precisare che il riconoscimento confermava "l'azione svolta dalla Regione in tutti questi mesi"⁷⁸. A congratularsi direttamente con gli esponenti sloveni andò, a Lubiana, una delegazione della DC regionale, guidata dal segretario Longo (sic!).

Il ministro Rupel, in un documento del 22 aprile 1992, scrisse in merito al mancato trilaterale che "il ministro degli esteri, De Michelis, ha, lui stesso, offerto buone soluzioni per gli sloveni in Italia, ma i suoi alleati di coalizione non hanno voluto aiutarlo; inoltre i problemi sono intricati a causa del locale nazionalismo di destra antisloveno"⁷⁹. La comunità italiana in Slovenia e Croazia, dunque, aveva puntato decisamente sul sostegno della madrepatria ed in qualche modo era stata tradita. Il trilaterale avrebbe dovuto essere l'indicatore di quanto l'Italia era disposta a sostenere le sue istanze e la mancata firma provocò non poco scoramento. Il presidente della giunta esecutiva di Unione italiana, Maurizio Tremul, non mancò di condannare l'atteggiamento dei vertici della minoranza slovena che avevano "strumentalizzato a propri fini un problema vitale per la minoranza italiana, interrompendo in tal modo il dialogo tra le due comunità"⁸⁰. La *leadership* di Unione Italiana si riunì il 16 gennaio, a Capodistria, per valutare la situazione dopo il "no" sloveno alla firma del trilaterale. Alla fine venne emesso un comunicato di cinque punti in cui l'organizzazione degli italiani prendeva posizione sull'accaduto:

1. L'Unione Italiana esprime disapprovazione e amarezza per gli atteggiamenti e le decisioni assunte dagli organismi statali della Slovenia ai quali si chiede

⁷⁷ S. ARCELLA, "Cossiga in 'missione'", *Il Piccolo*, 17 gennaio 1992.

⁷⁸ "Amarezza' di esuli e Unione", *Il Piccolo*, 17 gennaio 1992.

⁷⁹ D. RUPEL, *Srečanja...*, op.cit., p. 323.

⁸⁰ "Amarezza' di esuli e Unione", *Il Piccolo*, 17 gennaio 1992.

ora di dare delle precise risposte in merito alle soluzioni che intendono adottare per mantenere fede agli impegni formalmente assunti sinora, e tutelare adeguatamente, uniformemente e nella sua unicità, la minoranza italiana, in uno spirito realmente democratico e europeo. Auspica al contempo che il Memorandum d'Intesa siglato tra Italia e Croazia venga quanto prima sottoscritto anche dalla Repubblica di Slovenia.

2. L'Unione Italiana respinge categoricamente il criterio di reciprocità quale base per regolamentare la posizione e i diritti delle minoranze e sviluppare rapporti di collaborazione cooperazione interstatali.
3. L'Unione Italiana condanna fermamente l'atteggiamento assunto dalle strutture della minoranza slovena in Italia che hanno strumentalizzato a propri fini un problema vitale della minoranza italiana, interrompendo in tal modo il dialogo tra le comunità.
4. L'Unione Italiana sollecita l'urgente e inderogabile approvazione degli accordi bilaterali previsti dal Memorandum d'Intesa siglato a Roma, e rileva l'esigenza di partecipare attivamente, con specifiche proposte ed istanze, alla concretizzazione e all'applicazione di tali accordi.
5. L'Unione esprime il più vivo apprezzamento per la responsabile azione svolta dalle Repubbliche italiana e croata, ai fini della stipulazione del Memorandum d'Intesa a favore della minoranza italiana⁸¹.

Nonostante tutto, i cinque punti furono meno duri di quanto i "falchi" avrebbero voluto. Alla fine prevalse la linea moderata, quella "diplomatica", caldeggiata da Tremul e Battelli, sfavorevoli ad una totale chiusura. Tuttavia, la posizione dell'Unione italiana incontrò, anche, delle reazioni negative all'interno della stessa minoranza italiana. Il demoliberale, Franco Juri, che guardava alla questione da un'ottica diversa, forse, oramai, più di partito, scrisse che: "La firma di Rupel in calce al documento trilaterale avrebbe significato la sua fine politica e forse l'inizio di una destabilizzazione dei delicati equilibri che si vanno faticosamente creando al centrosinistra. È inutile dire che un simile sviluppo sarebbe stato per le minoranze ben più deleterio della mancata firma slovena. Chi conosce un po' di alfabeto politico, sa bene che la *leadership* di Lubiana, per mantenere un minimo di dignità di fronte alla propria opinione pubblica, non aveva altra scelta che quella del rifiuto"⁸². Juri invitava a superare lo scoglio del confine "senza

⁸¹ "Comunicato", *La Voce del Popolo*, 17 gennaio 1992.

⁸² F. JURI, "La miopia dell'Unione Italiana", *La Voce del Popolo*, 20 gennaio 1992.

padrini romani”⁸³ e affermava, rivolto all’Unione italiana, che “l’attacco brutale alle strutture della minoranza slovena corrisponde esattamente agli interessi (fortemente destabilizzanti) di chi, oltre confine, continua a ubriacarvi e consigliarvi malissimo. Dividi et impera? Tra le minoranze litiganti hanno in fondo goduto sempre i poteri che a queste tendono a concedere il meno possibile”⁸⁴. Se l’Unione italiana imputava il naufragio alla Slovenia ed all’egoismo della minoranza slovena, di tono diametralmente opposto era la reazione della comunità slovena in Italia, che, invece, vedeva nel Governo di Roma e nei politici regionali le cause del fallimento della trattativa. In questo senso mantenne un’esemplare compattezza al di là delle profonde differenze ideologiche esistenti tra le singole componenti. Il senatore comunista Stojan Spetič chiese chiarimenti in Parlamento sul ritiro dell’assenso italiano all’Accordo bilaterale di tutela della minoranza slovena, che aveva originato la mancata firma del trilaterale da parte di Lubiana. Spetič sottolineò, che il comportamento italiano era da condannare “perché questa volta il Governo aveva nuovamente ceduto alle pressioni della destra triestina e non aveva sfruttato l’occasione unica di garantire alla propria minoranza in Istria adeguate norme di tutela”⁸⁵. Il senatore di etnia slovena non mancò di rilevare che ciò era stato fatto perché non si erano voluti prendere impegni nei confronti degli sloveni in Italia.

Intanto gli esponenti della minoranza slovena in Italia chiesero un incontro con l’Unione italiana per chiarire l’accaduto. Nella lettera che venne inviata si precisò che ciò che stava accadendo “sicuramente non era nell’interesse delle minoranze”⁸⁶. Gli spazi per il dialogo però non c’erano più; gli sloveni in Italia e gli italiani in Slovenia e Croazia dopo i contrasti legati all’accordo trilaterale e bilaterale sarebbero stati, oramai, incapaci di sviluppare una politica propria e con l’aggravarsi del contenzioso tra i due paesi sarebbero stati sempre in balia dei due governi. Così, per gli italiani d’Istria, rappresentati dall’Unione italiana, il punto di riferimento con cui dialogare fu più Roma, che Lubiana o Zagabria, mentre per gli sloveni in Italia, la sede dove portare le proprie istanze, diventò sempre più Lubiana. Del resto, quella di appoggiarsi sulla nazione madre era una prassi ben radicata, almeno nell’ala sinistra della comunità slovena in Italia, che da questa collaborazione aveva tratto, pure, non pochi vantaggi economici. Anche per queste

⁸³ Ibidem.

⁸⁴ Ibid.

⁸⁵ “Italija priznala Slovenijo”, 17 gennaio 1992.

⁸⁶ “Polemike niso v interesu manjšin”, *Primorski dnevnik*, 18 gennaio 1992.

ragioni storiche la differenza parve, sin da subito, evidente: da una parte c'era una nazione che seguiva le sorti della sua minoranza con estrema attenzione, dall'altra, invece, si faceva ancora difficoltà a distinguere tra cittadinanza e nazionalità. Gli italiani d'Istria, poi, non s'erano ancora scrollati di dosso la fama di "titini venduti", mentre, a livello d'opinione pubblica, l'attenzione per la minoranza italiana era praticamente inesistente.

Cossiga e la minoranza

Subito dopo il riconoscimento della Slovenia fu lo stesso presidente italiano, Francesco Cossiga, a prendere in mano le redini del gioco. Così il 16 gennaio scrisse al suo omologo sloveno, Kučan, per comunicargli la decisione del suo Governo. Il 17 gennaio 1992 il Capo dello stato italiano fu il primo presidente di un paese straniero che venne in visita in Slovenia e Croazia dopo il riconoscimento.

Nel corso del vertice, tra i due presidenti, non si poté evitare quello che era stato il tema caldo delle ultime settimane: le minoranze. Kučan disse che "la Slovenia garantirà, alla minoranza italiana, tutela secondo i più alti standard europei e libertà di comunicazione con quella parte del popolo italiano che vive in Croazia e con la madrepatria. Nel contempo espresse la speranza che l'Italia si comporterà in maniera analoga garantendo un uguale status agli sloveni nel Friuli-Venezia Giulia"⁸⁷.

Cossiga, dal canto suo, affermò che si sarebbe impegnato acciocché tra i due paesi si giungesse alla firma di un accordo sulla tutela delle minoranze. Parlando della comunità italiana, però, non mancò di affermare "che rappresenta un nucleo che dopo la seconda guerra mondiale in gran parte ha lasciato la sua terra natia"⁸⁸. Forse si poteva leggere in queste parole, un cambio di rotta, una diversa attenzione, che dalla tutela della minoranza italiana si sarebbe presto spostata sui diritti degli esuli, su cui avevano iniziato a puntare la Democrazia cristiana triestina e, soprattutto, la Lista per Trieste.

Il giorno successivo, i due presidenti fecero tappa a Pirano dove, nella sede della Comunità degli italiani "Giuseppe Tartini", era in programma un incontro con una delegazione dell'Unione italiana. Cossiga fu accolto in maniera calorosissima, nonostante in passato si fosse lasciato andare a qualche "picconata" anche nei

⁸⁷ M. KOSIN, *Začetki...*, op.cit., p. 77.

⁸⁸ Ibidem.



Pirano e il suo campanile

confronti della minoranza italiana in Istria. Gli esponenti di Unione italiana vollero, ancora una volta, esprimere tutto il loro disappunto per la mancata firma slovena del memorandum, mentre Cossiga gettò acqua sul fuoco. “La storia pesa nei suoi aspetti validi e meno validi sul problema delle minoranze italiane in Slovenia e Croazia, come sulle minoranze slovene e croate in Italia”⁸⁹.

Il Presidente pose l'accento sull'impegno sloveno di rispettare il trilaterale, anche se non era stato firmato, invitando la minoranza ad “abbinare due elementi: la fedeltà alla sua identità nazionale storica, culturale e linguistica e la lealtà alle istituzioni delle due repubbliche di cui fa parte”⁹⁰. Le “grandi speranze” della comunità italiana vennero forse così ancora un po' deluse.

Il presidente di Unione italiana, Antonio Borme, non riuscì a nascondere il suo malumore e al termine dei colloqui di fronte ai giornalisti sbottò: “Si specula sulla nostra lealtà – accusa Borme – non vogliamo che venga confusa con servilismo”⁹¹.

Il problema delle minoranze, però, nei primi mesi del 1992, stava passando in secondo piano. La cosa risultò evidente dall'incontro a Roma tra i due capi di governo, Peterle ed Andreotti, del febbraio del 1992, dove si constatò che ci sarebbe voluto tempo per trovare una soluzione. Il *Premier* sloveno ribadì che Lubiana intendeva “rispettare il memorandum di tutela della minoranza italiana, anche se formalmente non l'aveva firmato”⁹². Il messaggio, comunque, fu chiaro: prima di riprendere la questione avrebbero dovuto passare le elezioni politiche in Italia e, forse, anche quelle in Slovenia. Da quel momento, nella trattativa bilaterale, tra Italia e Slovenia rimase sul piatto principalmente la tutela della minoranza slovena in Italia. Dall'ottobre del 1992 per l'Italia il problema preminente sarà quello degli esuli. Era, infatti, quella una problematica che riusciva ad appassionare maggiormente le forze politiche e l'opinione pubblica, soprattutto, in Friuli-Venezia Giulia.

⁸⁹ M. SIMONOVICH, “Fedeli alla nazione e leali con lo Stato”, *La Voce del Popolo*, 20 gennaio 1992.

⁹⁰ Ibidem.

⁹¹ R. BIANCHINI, L. COEN, “Il Presidente: ‘Ma io parlavo di assistenza’”, *Repubblica*, 20 gennaio 1992.

⁹² “Potreben bo čas toda vprašanje manjšin bo rešeno”, *Primorski dnevnik*, 5 febbraio 1992.

SAŽETAK

Nacionalne manjine na našem području nisu bile pasivni subjekti koji su tek promatrali proces raspada Jugoslavije. Prava prekretnica manjine uslijedila je nakon prvih demokratskih izbora, pobjedom koalicije Demos, koja je okupila stranke čija je namjera bila raskinuti sa starim, prošlim režimom. Nova slovenska vlada javno je iskazala svoju orijentaciju, kao i manjeru da otpočne dijalog sa svim nacionalnim manjinama na području države. Kanila je također povesti brigu o Slovencima u okrugu Udina, a ne samo o onima u Trstu. Nova vlast u Ljubljani nije stalno i s jednakim razumijevanjem pratila potrebe i bojazni talijanske manjine u Sloveniji.

Talijanska Unija razradila je niz dokumenata koje je dostavila službenoj Ljubljani, Zagrebu i Rimu, u kojima se zahtijeva potpisivanje trilateralnog sporazuma o zaštiti manjinskih prava od strane Republike Italije, Republike Hrvatske te Republike Slovenije. Najbitnija načela dokumenta ticala su se istovjetnog odnosa prema manjini. Sa svoje strane, Slovenija je vezala trilateralni sporazum uz onaj o zaštiti manjinskih prava Slovenaca u Italiji. To je izazvalo nemalu zabrinutost političkih snaga u pokrajini Friuli-Julijska krajina, koje su izrazile svoju bojazan glede reperkusija što bi mogle uslijediti nakon toga. Na kraju, u pomanjkanju sporazuma koji bi štitio prava slovenske manjine u Italiji, Ljubljana nije potpisala trilateralni memorandum, već je izjavila da će ga poštivati kao da je potpisan. Službeni Rim je, svejedno, priznao Sloveniju 15. siječna 1992., zajedno s ostalim zemljama Europske zajednice. Od tog trenutka pitanje zaštite talijanske manjine prestaje biti u središtu pažnje prilikom razgovora između dviju država.

POVZETEK

Narodnostne manjšine bivše Julijske krajine niso bile pasivni subjekti v procesu razkrajjanja Jugoslavije. Njihovo delovanje je vplivalo – večkrat ni bilo le obrobno – na odnose med Slovenijo in Italijo. Tudi takrat je prišlo na dan, da je Ljubljana posvečala (in še posveča) večjo pozornost svojim sonarodnjakom na tujem. Dejstvo, da slovenka stran ni podpisala trilateralnega memoranduma o zaščiti italijanske manjšine v Sloveniji in na Hrvaškem, je bilo prvi močan udarec za “velike upe”, ki jih je italijanska skupnost imela do matične države po padcu berlinskega zidu.

MOSAICO FOIBE: NUOVE TESSERE

GIACOMO SCOTTI

Fiume

CDU 949.4/.5Istria:323.281"1943"

L'autore fornisce nuovi contributi allo studio ed alla comprensione del fenomeno degli infoibamenti verificatisi in Istria nella seconda metà del settembre 1943, nel corso dell'insurrezione popolare antifascista resa possibile dall'uscita dell'Italia dalla guerra, dallo sfacelo dell'esercito italiano e dal crollo quasi totale delle strutture statali italiane nella penisola istriana.

L'autore situa quei massacri (alcuni compiuti da delinquenti comuni) dei quali furono vittime non soltanto italiani ma anche numerosi croati, nella cornice storica e nella situazione peculiare dell'Istria, tracciando un rapido excursus delle violente persecuzioni attuate dal regime mussoliniano contro le popolazioni slave. Accenna, nel contesto, per la prima volta, a infoibamenti compiuti da quello stesso regime proprio nella penisola istriana. Negli altri capitoli viene fornita una cronaca degli eventi politici e militari nel periodo settembre-ottobre '43 in Istria (fino all'occupazione della provincia da parte delle truppe naziste ed alle stragi da esse compiute), facendo conoscere i contenuti di alcuni documenti del Partito comunista croato e delle forze partigiane croate, evidenziandone le parti in cui direttamente o indirettamente si accenna agli infoibamenti, all'eliminazione dei "nemici del popolo" ed ai rapporti, quasi sempre tesi fino ai limiti dello scontro, con gli attivisti del Partito comunista italiano e i dirigenti italiani dell'antifascismo istriano.

I venti anni di squadrismo e poi venne la guerra

Per una giusta comprensione del fenomeno delle foibe istriane – ma comprensione non significa affatto giustificazione di quei crimini – è assolutamente necessario inserire la questione nel contesto storico in cui si verificò e nel quadro più ampio del periodo tra la fine della prima e lo svolgimento della seconda guerra mondiale. Un periodo che fu particolarmente tragico per una larga parte della popolazione istriana venutasi a trovare inserita nel territorio periferico, di frontiera, del Regno d'Italia; di un'Italia per di più privata, quasi subito dopo il primo conflitto mondiale, della democrazia parlamentare e delle libertà, asservita al regime fascista; di un'Italia programmaticamente e politicamente negata a governare con giustizia territori pluri-etnici, plurilingui e multiculturali in quanto spinta

dal suo governo fascista a realizzare un preciso programma di oppressione e snazionalizzazione dei propri sudditi cosiddetti *allogeni e alloglotti* nei territori orientali¹.

* * *

Quando terminò la prima guerra mondiale e nell'Istria ex austro-ungarica sbarcarono le truppe italiane, nella regione risiedevano circa duecentomila croati e sloveni autoctoni (ne erano stati registrati 225.423 nell'ultimo censimento austriaco del 1910) e cioè il 58 per cento della popolazione totale. Era una popolazione, quella slava, formata in prevalenza da contadini; la popolazione italiana invece era composta per lo più da lavoratori dell'industria, da artigiani, da commercianti e proprietari terrieri presenti più o meno compattamente nelle cittadine costiere quali Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Orsera, Rovigno, Dignano, Pola, Albona e in alcuni centri maggiori dell'interno o poco lontani dalla costa quali Buie, Montona, Pinguente e Pisino. Ancor prima della firma del Trattato di Rapallo del 1920 che assegnò definitivamente l'Istria all'Italia, quando ancora la regione era soggetta al regime di occupazione militare, la popolazione dell'Istria si trovò di fronte allo squadristo italiano in camicia nera, parzialmente importato da Trieste, che in quella regione si manifestò con particolare aggressività e ferocia, servendosi non soltanto dell'olio di ricino e del manganello. Gli stessi storici fascisti, tra i quali spicca l'istriano G.A. Chiurco, vantandosi delle gesta degli squadristi e glorificandole nelle loro opere, hanno abbondantemente documentato i misfatti compiuti – dagli assassinii di antifascisti italiani quali Pietro Benussi a Dignano, Antonio Ive a Rovigno, Francesco Papo a Buie, Luigi Scalier a Pola ed altri – alla distruzione delle Camere del lavoro ed all'incendio delle Case del popolo, alle sanguinose spedizioni nei villaggi croati e sloveni della penisola, ecc.²

Questi misfatti continuarono sotto altra forma dopo la presa del potere a Roma da parte di Mussolini, con la creazione del regime fascista. Ancora una volta il risultato fu disastroso soprattutto per gli "allogeni" istriani: furono distrutti e/o aboliti tutti gli enti e sodalizi culturali, sociali e sportivi della popolazione slovena

¹ Cfr. D. ŠEPIČ, "Istra uoči konferencije mira: talijanska okupacija Istre 1918. i istarski Hrvati" (L'Istria alla vigilia della Conferenza di pace: l'occupazione italiana dell'Istria nel 1918 e gli istriani croati), *Zbornik Historijskog arhiva Jazu*, vol. IV, Zagabria, 1961; AA.VV., *Istra i Slovensko Primorje* (L'Istria e il Litorale sloveno), Belgrado, 1952; AA.VV., *Dallo squadristo fascista alle stragi della Risiera, Trieste-Istria-Friuli 1919-1945*, Udine, 1974; E. APIH, *Dal regime alla resistenza. Venezia Giulia 1922-43*, Udine, 1960.

² Cfr. G.A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, 5 vol., Firenze, 1928.

e croata; sparì ogni segno esteriore della presenza dei croati e sloveni, vennero abolite le loro scuole di ogni grado, cessarono di uscire i loro giornali, i libri scritti nelle loro lingue furono considerati materiale sovversivo; con un decreto del 1927 furono forzosamente italianizzati i cognomi di famiglia (in alcuni casi il cambio dei cognomi fu attuato con tale diligenza che due fratelli, o padre e figlio, ricevettero due cognomi diversi), furono italianizzati anche molti toponimi; migliaia di persone finirono al confino (Tremi, Ustica, Ponza, Ventotene, S. Stefano, Portolongone, Lipari, Favignana, ecc.) o nel migliore dei casi, se dipendenti statali, specialmente ferrovieri – furono trasferiti in altre regioni d'Italia; nelle chiese le messe poterono essere celebrate soltanto in italiano, le lingue croata e slovena dovettero sparire perfino dalle lapidi sepolcrali, queste stesse lingue furono cacciate dai tribunali e dagli altri uffici, bandite dalla vita quotidiana. Gli *allogeni* o *alloglotti* furono discriminati perfino nel servizio militare, finendo nei cosiddetti “Battaglioni speciali” in Sicilia e Sardegna. Alcune centinaia di democratici italiani, socialisti, comunisti e cattolici che lottarono per la difesa dei più elementari diritti delle minoranze subirono attentati, arresti, processi e lunghi anni di carcere inflitti dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. I principali “covi sovversivi” furono Rovigno, Pola e il bacino carbonifero di Albona-Arsia.

Mi è capitato per le mani un libro sulla storia dell'Alpina delle Giulie³ e sulle vicende dei consoci di quella società alpinistica fra i quali l'irredentista, poi fascista e, sotto il fascismo, ministro dei Lavori Pubblici, Sua Eccellenza Giuseppe Cobolli Gigli. Costui, figlio del maestro elementare sloveno Nikolaus Combol, classe 1863, italianizzò spontaneamente il cognome nel 1928 anche perchè sin dal 1919 si era dato uno pseudonimo patriottico, Giulio Italico. Divenuto poi un gerarca del fascismo, prese pure un secondo cognome, Gigli, dandosi un tocco di nobiltà. Questo Giuseppe Cobolli Gigli, autore anche di opuscoli altamente patriottici, (tra i quali *Il fascismo e gli allogeni*, da “Gerarchia”, settembre 1927, in cui si sosteneva la necessità di eseguire quella che oggi chiamiamo pulizia etnica, da realizzare attraverso la sostituzione delle popolazioni “allogene” autoctone con coloni italiani provenienti da altre provincie del Regno), volle tramandare ai posteri, trascrivendola, una particolare canzoncina in voga fra gli squadristi di Pisino. Il paese sorge sul bordo di una voragine che – scrisse il Cobol-Cobolli Gigli introducendo le strofe – *la musa istriana ha chiamato Foiba, degno posto di sepoltura per chi, nella provincia, minaccia con audaci pretese, le caratteristiche nazionali dell'Istria*. Quindi chi, fra i croati, aveva la pretesa, per esempio, di

³ L. I. SIROVIĆ, *Cime irredente*, Torino, 1996.

parlare nella lingua materna, correva il pericolo di trovar sepoltura nella Foiba. Ed ecco la canzoncina tramandataci da Sua Eccellenza (testo dialettale e traduzione italiana a fronte):

*A Pola xe l'Arena,
la Foiba xe a Pisin:
che i buta zo in quel fondo
chi ga certo morbin
E a chi con zerte storie
fra i piè ne vegnerà,
disèghe ciaro e tondo:
feve più in là, più in là.*

*A Pola c'è l'Arena,
a Pisino c'è la Foiba:
in quell'abisso vien gettato
chi ha certi pruriti.
E chi con certe storie
ci capita tra i piedi,
ditegli chiaro e tondo:
fatti più in là, più in là.*

Dal che si vede che il brevetto degli infoibamenti spetta ai fascisti e risale agli inizi degli anni Venti del XX secolo.

Dopo 60 anni, una testimonianza

Pare, inoltre che gli infoibamenti non rimasero allo stato di progetto e di canzoncine. Riportiamo qui, riprendendola dal quotidiano triestino "Il Piccolo" del 5 novembre 2001, la testimonianza di Raffaello Camerini, ebreo, classe 1924, che ricorda fatti avvenuti in Istria all'inizio degli anni Quaranta: *Nel luglio del 1940, ottenuta la licenza scientifica, dopo neanche un mese, sono stato chiamato al lavoro "coatto", in quanto ebreo, e sono stato destinato alle cave di bauxite, la cui sede principale era a S.Domenica d'Albona.*

Quello che ho veduto in quel periodo, sino al 1941 – poi sono stato trasferito a Verteneglio – ha dell'incredibile. La crudeltà dei fascisti italiani contro chi parlava il croato, invece che l'italiano, o chi si opponeva a cambiare il proprio cognome croato o sloveno, con altro italiano, era tale che di notte prendevano di forza dalle loro abitazioni gli uomini, giovani e vecchi, e con sistemi incredibili li trascinarono sino a Vignes, Chersano e altre località limitrofe, ove c'erano delle foibe, e lì, dopo un colpo di pistola alla nuca, li gettavano nel baratro.

Quando queste cavità erano riempite, ho veduto diversi camion, di giorno e di sera, con del calcestruzzo prelevato da un deposito di materiali da costruzione sito alla base di Albona, che si dirigevano verso quei siti e dopo poco tempo ritornavano vuoti. Allora, io abitavo in una casa sita nella piazza di Santa Domenica d'Albona, adiacente alla chiesa, e attraverso le tapparelle della finestra

della stanza ho veduto più volte, di notte, quelle scene che non dimenticherò finchè vivrò.

Io ne sono uscito indenne perchè ero sotto il controllo dei carabinieri del luogo, ove lavoravo, ove ero obbligato, due volte alla settimana, a firmare il registro verde "Presenza ebrei" (...) Mi chiedo sempre, pur dopo 60 anni, come un uomo può avere tanta crudeltà nel proprio animo. Che educazione hanno ricevuto quelle persone dai propri genitori e che insegnamento hanno ricevuto nella scuola italiana fascista, ove insegnavano "libro e moschetto, fascista perfetto"?

Sono stati gli italiani, fascisti, i primi che hanno scoperto le foibe ove far sparire i loro avversari. Logicamente, i partigiani di Tito, successivamente, si sono vendicati usando lo stesso sistema.

E che dire dei fascisti italiani che il 26 luglio 1943 hanno fatto dirottare la corriera di linea – che da Trieste era diretta a Pisino e Pola – in un burrone con tutto il carico di passeggeri, con esito letale per tutti (...) Io ho lavorato fra Santa Domenica d'Albona, Cherso, Verteneglio sino all'agosto del 1943 e mai ho veduto un litigio, di qualsiasi genere, fra sloveni, croati e italiani (quelli non fascisti). L'accordo e l'amicizia era grande e l'aiuto, in quel difficile periodo, era reciproco.

Un tanto per la verità, che io posso testimoniare.

Per gli slavi il risultato del ventennio fascista e del triennio bellico 1940-43 fu la fuga dall'Istria di circa 60.000 persone, metà delle quali trovò rifugio nelle due Americhe e l'altra metà nell'ex Jugoslavia. Sul piano ideologico il risultato fu che nella stragrande maggioranza questi esuli istriani slavi si schierarono sui fronti di due estremismi: andarono a rafforzare le file comuniste oppure quelle nazionaliste degli ustascia e oriuasci, due fronti opposti ma accomunati dall'odio contro l'Italia. Il movimento comunista jugoslavo, sia notato per inciso, era di per sè alimentato da una forte tendenza nazionalista e questa tendenza fu nutrita anche da un profondo sentimento anti-italiano nelle organizzazioni del PC croato e sloveno, come dimostra la politica condotta nei riguardi dell'Istria, della Venezia Giulia e Dalmazia da alcuni leader di quei due partiti negli anni della Resistenza e in particolare dal massimo esponente del comunismo sloveno Edvard Kardelj.^{3a} A questa tendenza ed a questa politica nazionalista-espansionista e non all'ideologia comunista vanno addebitati alcuni "eccessi" compiuti in Istria immediatamente dopo l'armistizio del settembre 1943 e le cosiddette "deviazioni" verificatesi

^{3a} Atteggiamenti ed atti nazionalistici anti-italiani sono documentati in: G. SCOTTI, *Juris, juris! All'attacco – La guerra partigiana ai confini orientali d'Italia 1943-1945*, Milano, 1984 (si cfr. l'ampia bibliografia alle pp. 327-336) e P. SEMA - A. SOLA - M. BIBALO, con la collaborazione di Gino SERGI (Giacomo SCOTTI), *Battaglione Alma Vivoda*, Milano, 1975.

sempre in Istria dopo il maggio 1945 con il ritorno anche degli esuli croati di tendenza nazionalista. La conseguenza di tutti gli “errori”, “deviazioni” e, in genere, di una politica della mano pesante, fu l’esodo di 200-250.000 persone, italiani, croati e sloveni insieme, senza distinzione. Uno di questi esuli, il roviginese prof. Sergio Borme, attualmente a Pavia, ha scritto: (...) *la questione delle foibe. Molti commentatori hanno ritenuto di poterla indicare nell’ideologia comunista dimenticando che il “confine sul Tagliamento” era stato l’obiettivo del nazionalismo slavo molto prima che il regime jugoslavo nascesse. Facendo proprio quell’obiettivo, l’ideologia si metteva al servizio del nazionalismo e non viceversa (...) Alla guida della Croazia e della Slovenia troviamo oggi personaggi che erano stati le colonne portanti del regime, ma una metamorfosi così repentina e radicale sarebbe stata impossibile se l’adesione all’ideologia (dell’internazionalismo comunista) fosse stata reale e convinta*⁴.

Purtroppo a rafforzare il nazionalismo anti-italiano nelle file del Movimento partigiano di liberazione e dei partiti comunisti sloveno, croato e montenegrino fu ancora una volta il fascismo mussoliniano che nella seconda guerra mondiale portò l’Italia ad aggredire i popoli jugoslavi. Quell’aggressione tra il 6 aprile 1941 e l’inizio di settembre 1943 fu caratterizzata, come documenta lo storico triestino Teodoro Sala, non soltanto dalle brutali annessioni delle Bocche di Cattaro, di larghe fette della Croazia e di una parte della Slovenia, ma anche da una lunga serie di crimini di guerra compiuti da speciali reparti di occupazione, fra i quali di distinsero per ferocia le Camicie Nere, per ordine dello stesso Mussolini e di alcuni generali: *si giunse alle scelte più draconiane dei comandi militari italiani. Ne derivarono rapine, uccisioni, ogni sorta di violenza perpetrata (...) a danno delle popolazioni*⁵.

Il fuoco e il sangue

Nelle regioni della Croazia annesse all’Italia dopo il 6 aprile ’41, si ripeté quanto avvenuto in Istria dopo la Grande Guerra: si ricorse ad ogni mezzo per la snazionalizzazione e l’assimilazione, provocando inevitabilmente l’ostilità delle popolazioni, come annotava un rapporto del comandante del XII battaglione motorizzato dei Regi Carabinieri con sede a Susak (divenuta Sussa) dell’8 agosto 1941: *Il contegno delle popolazioni nuove annesse, già riservato e indifferente, ha preso*

⁴ *Il Piccolo*, 17 settembre 1996.

⁵ *L’Espresso*, 19 settembre 1996.

*in questi ultimi giorni aspetto di palese e accentuata ostilità nei nostri riguardi*⁶.

Nella toponomastica, per cominciare da questo aspetto non cruento dell'occupazione, fu recitata una vera e propria tragicommedia, avendo come regista il prefetto della Provincia del Carnaro e dei Territori Aggregati del Fiumano e della Kupa, Temistocle Testa. Con suo decreto dell'8 settembre 1941 fu ordinato di *adottare senza indugio i nomi italiani di tutti quei luoghi (comuni, frazioni, località) che erano da secoli italiani e che la ventennale dominazione jugoslava ha trasformato in denominazioni straniere*. Così località del profondo territorio interno lungo il fiume Kupa e nel Gorski Kotar divennero: Belica = Riobianco, Bogović = Bogovi, Brušić = Brissi, Buzdohanj = Buso, Crni Lug = Bosconero, Čabar = Concanera, Glavani = Testani, Jelenje = Cervi, Kačjak = Serpaio, Kozi Vrh = Montecarpino, Medvedek = Orsano, Orehovica = Nocera Inferiore, Padova = Padova, Pećine = Grottamare e via traducendo o inventando. Trinajstići, presso Castua, divenne Sassarino in onore della divisione "Sassari" che vi teneva un reparto...

Ma ben presto, dopo aver battezzato città, comuni, villaggi e frazioni, si passò a distruggere col fuoco quelli, fra di essi, che non tolleravano l'italianizzazione né l'occupazione. In data 30 maggio 1942 il Prefetto Testa, *in virtù dei poteri conferitigli dal R.D. Legge del 18.V.1942 – XIX n.452 per i Territori Aggregati alla Provincia di Fiume*, rese noto con pubblici manifesti di aver fatto eseguire l'internamento nei campi di concentramento in Italia di un numero indeterminato di famiglie di Jelenje (non ancora Cervi) dalle cui abitazioni si erano allontanati giovani maggiorenni senza informarne le autorità. Testa era convinto che essi avessero raggiunto *nei boschi i ribelli* arruolandosi nelle file partigiane *per commettere azioni di banditismo, ladronerie e terrorismo*. Non potendo sconfiggere e catturare i partigiani che combattevano in casa propria e per la propria libertà, Testa se la prendeva con le famiglie. Ma non si limitò alla loro deportazione. Il manifesto rese noto: *sono state rase al suolo le loro case, confiscati i beni e fucilati 20 componenti di dette famiglie estratti a sorte, per rappresaglia*. Si ammoniva, infine, che la rappresaglia sarebbe continuata. Infatti continuò.

Già il 4 giugno di quell'anno gli uomini del II Battaglione Squadristi di Fiume incendiarono le case dei villaggi: Bittigne di Sotto (Spodnje Bitinje), tutte ad eccezione di dieci; Bittigne di Sopra (Gornje Bitnje), tutte eccetto la scuola e due officine di un ente agricolo italiano; Monte Chilovi (Kilovče), tutte eccetto la chiesa, la Casa dei ferrovieri e quattro case private; Rattecevo in Monte (Ratečevo),

⁶Cfr. *Bollettino*, n.1 (1976), Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione del Friuli - Venezia Giulia, Trieste.

tutte le case, esclusa la chiesa. Lo stesso giorno, nel capoluogo comunale di Primano (Prem) fu incendiata una casa. A Kilovče furono fucilate 24 persone ma le vittime furono molte di più, come si apprende dal manifesto fatto affiggere dal comando del battaglione a scopo intimidatorio, perchè i corpi di molte vittime della spedizione punitiva erano disseminati per i campi ed i fascisti, in attesa di rinforzi, non si erano arrischiati a contarli.

Sempre nei dintorni di Fiume, a Černik-Čavle, furono arrestate 25 persone; a Hreljin i fascisti fecero irruzione in 15 case, saccheggiandole, spaccando tutto e arrestando chi ci abitava. A Pašac fecero una vera e propria strage di persone innocenti: il 25 novembre 1941, era un martedì, ammazzarono una donna incinta, suo marito, un uomo anziano e un giovane, ferirono un bambino e numerosi altri abitanti, saccheggiarono il paese e caricarono sui camion, deportandoli in prigioni italiane, la maggior parte degli abitanti. A Lukeži fu ammazzato un vecchio di 70 anni... A Krasica penetrarono di notte nelle case del paese, saccheggiarono tutto quel che poterono, spararono alla cieca, arrestarono varie persone.

Il 21 novembre, siamo ancora al 1941, un reparto di circa 150 camicie nere raggiunse il villaggio di Podhum e, di notte, andarono di casa in casa a svegliare gli abitanti chiedendo loro se avessero visto dei ribelli comunisti muoversi per i boschi. L'indomani mattina, dopo aver bloccato le strade che portavano al paese, fermarono tutti i passanti chiedendo di esibire le carte d'identità; a molti fecero togliere le scarpe e i vestiti, spingendoli poi nudi nelle loro case. Quella fu soltanto un'azione intimidatoria, ma il nome di Podhum diverrà ben presto sinonimo di massacro.

Non c'è villaggio sul territorio di quelli che furono chiamati Territori Aggregati e/o Annessi a contatto con l'Istria e la regione del Quarnero, occupati fino al settembre 1943, che non abbia avuto case bruciate o sia stato interamente raso al suolo; non ci fu una sola famiglia che non abbia avuto uno o più membri deportati oppure fucilati.

Queste vittime andarono ad aggiungersi a quelle che avevano subito le atrocità del ventennio fascista fra le due guerre mondiali nei territori della Venezia Giulia, Istria e Fiume comprese, passate all'Italia dopo il 1919.

Nel volume *Slom Kraljevine Jugoslavije* (Il crollo del Regno di Jugoslavia, Belgrado 1982) il suo autore Velimir Terzić, all'epoca generale in congedo dell'Armata jugoslava, calcolò che le vittime provocate in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale dall'occupazione italiana furono circa 749.000 (*gli italiani lasciarono dietro di sé il deserto*) e precisamente: 437.935 persone uccise, 64.512 invalidi, 131.250 obbligati ai lavori forzati, 109.437 deportati nei campi di concentramento, 7.450 nei campi per prigionieri di guerra. A sua volta lo studioso

croato Žerjavić, in polemica con Terzić ed altri autori serbi, nel suo libro *Gubici stanovništva Jugoslavije u drugom svjetskom ratu* (Perdite della popolazione della Jugoslavia nella seconda guerra mondiale, Zagabria 1989), riduce notevolmente le cifre delle perdite civili provocate dagli occupanti italiani, calcolando che nei territori della Croazia e Slovenia annessi e/o occupati dall'Italia i civili uccisi furono circa 178 mila. Sommando a queste le perdite montenegrine, si arriva a poco più di 200.000. Non sono i 438 mila morti indicati dal Terzić, ma siamo pur sempre di fronte a un orrendo bilancio di sangue. Restano infine gli invalidi, i deportati.

Sull'argomento, lo storiografo Carlo Spartaco Capogreco scrive: *In Jugoslavia il soldato italiano, oltre che quello del combattente ha svolto anche il ruolo dell'aguzzino, non di rado facendo ricorso a metodi tipicamente nazisti quali l'incendio dei villaggi, le fucilazioni di ostaggi, le deportazioni in massa dei civili e il loro internamento nei campi di concentramento.*^(6a) Più avanti, dopo aver denunciato i "tanti silenzi e rimozioni", i "buchì neri" e la "relativizzazione dei crimini fascisti" che avvolgono la storia dell'occupazione italiana dell'ex Jugoslavia, Capogreco si sofferma sulle "condizioni disumane" dell'internamento dei civili tenute nascoste purtroppo dalla storiografia italiana e perciò oggi "estraneie al bagaglio culturale degli italiani". Il Capogreco, in particolare, evidenzia: primo, durante il ventennio fascista il numero dei condannati e confinati "slavi" della Venezia Giulia e dell'Istria fu particolarmente elevato, e non a caso dal giugno 1940 al settembre 1943 la maggioranza degli "ospiti" dei campi di concentramento italiani era costituita da civili sloveni, croati e montenegrini; secondo, il numero totale dei civili internati dall'Italia fascista superò di diverse volte quello complessivamente raggiunto dai detenuti e confinati politici antifascisti in tutti i 17 anni durante i quali rimasero in vigore le "leggi eccezionali"; terzo, più di 800 italiani, fra alti gerarchi civili e comandanti militari, furono denunciati per crimini di guerra commessi durante la seconda guerra mondiale alla War Crimes Commission dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.^(6b) I campi di concentramento nei quali

^{6a} C.S. CAPOGRECO, "Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi (1941-1943)", *Studi storici*, n. 1/2001. Sull'argomento si consultino, dello stesso autore, "Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)", *Italia 1943-1945. Storia e memoria* a cura di A. L. Carloti, Milano 1996, e "L'oblio delle deportazioni fasciste: una "questione nazionale"", *Nord e Sud*, n. 6/1999.

^{6b} Sui crimini di guerra commessi nelle regioni occupate dalle truppe italiane nell'ex Jugoslavia dal 1941 al 1943 si consultino: E. COLLOTTI, "Sulla politica di repressione italiana nei Balcani", *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di L. Paggi, Firenze, 1997; T. FERENC, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Udine 1994; G. PIEMONTESE, *Ventidue mesi di occupazione italiana nella Provincia di Lubiana. Considerazioni e Documenti*, Lubiana 1946; M. CUZZI, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Roma, 1998; D. ŠEPIĆ, "La politique italienne d'occupation en Dalmatie 1941-1943", *Le systèmes d'occupation*

furono rinchiusi più di centomila civili croati, sloveni, montenegrini ed erzegovesi erano disseminati dall'Albania all'Italia meridionale, centrale e settentrionale, dall'isola adriatica di Arbe (Rab) fino a Gonars e Visco nel Friuli, a Chiesanuova e Monigo nel Veneto. Tra i più malfamati campi di concentramento, oltre a quelli sopra ricordati, ci furono pure Renicci nei pressi di Anghiari (Arezzo), Frascette di Alatri (Frosinone), Cairo Montenotte (Savona), Poggio III Armata e Castagnevizza nei pressi di Gorizia, Tavernelle in provincia di Perugia, Pisticci, Ferramonti.

A questi vanno aggiunti i campi di internamento di Corropoli, Lanciano, Pollenza, Sassoferrato, Scipioni, Lipari, Ustica eccetera. Non si contano, poi, i campi "di transito" che funzionavano lungo tutta la costa adriatica. Ricorderemo subito quelli di Fiume, di Buccari (Bakar) e Portoré (Kraljevica) ad est di Fiume. Scrive Capogreco: *Il campo di Fiume fu uno dei primi ad essere aperto, nell'estate del '41: nonostante il turn-over degli internati, la loro presenza media si manteneva sulle 2.000 unità. Quello di Buccari, uno dei campi di concentramento più importanti, fu attivo dal marzo 1942 sino al luglio 1943, mentre quello di Kraljevica fu presto limitato al solo internamento ebraico.* In Dalmazia campi di internamento e di transito furono istituiti a Vodice, Ošljak, Zlarin, Divulje, sulle isole di Ugliano (Ugljan) e Melada (Molat). Quest'ultimo fu definito da monsignor Girolamo Mileta, vescovo di Sebenico, "un sepolcro di viventi". L'elenco è largamente incompleto. In quei lager italiani morirono 11.606 sloveni e croati. Nel solo lager di Arbe ne morirono 4.000 circa, fra cui moltissimi vecchi e bambini per denutrizione, stenti, maltrattamenti e malattie. A proposito ecco un documento del 15 dicembre 1942. In quella data l'Alto Commissario per la Provincia di Lubiana, Emilio Grazioli, trasmise al Comando dell'XI Corpo d'Armata il rapporto di un medico in visita al campo di Arbe dove gli internati *presentavano nell'assoluta totalità i segni più gravi dell'inanizione da fame.* Sotto quel rapporto il generale Gastone Gambarà scrisse di proprio pugno: *Logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo d'ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo.* Sempre nel 1942, il 4 agosto, il generale Ruggero inviò un fonogramma al Comando dell'XI Corpo in cui si parlava di *briganti comunisti*

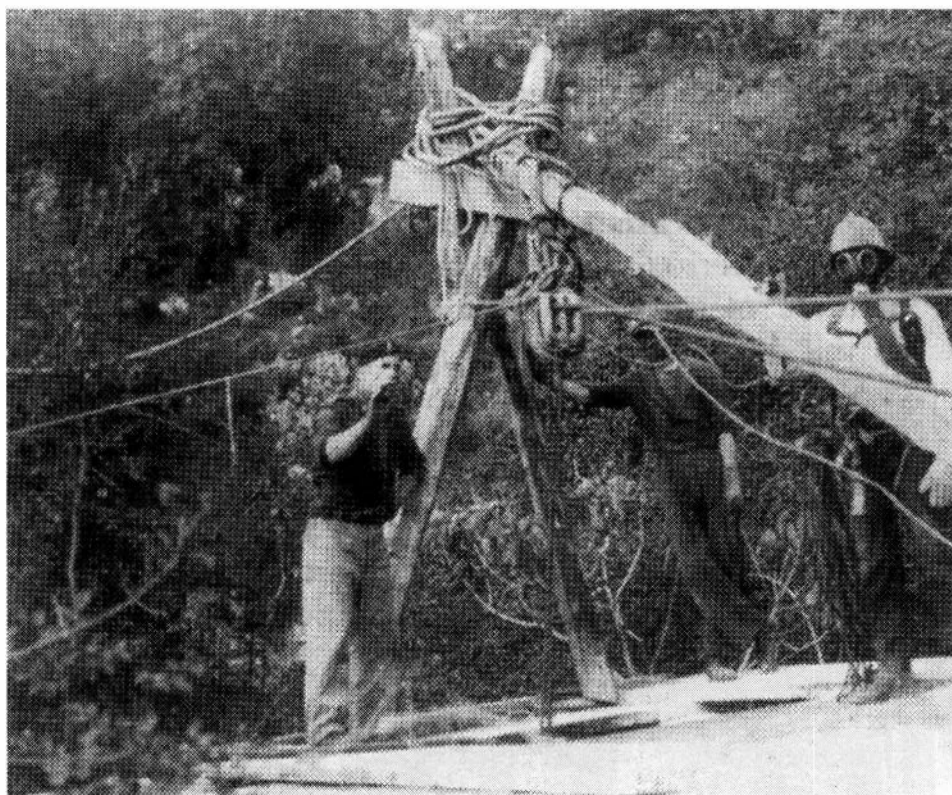
en Yugoslavie 1941-1945, Belgrade 1963; T. FERENC, "Si ammazza troppo poco". *Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella Provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Ljubljana 1999; P. BRIGNOLI, *Santa messa per i miei fucilati. Le spietate rappresaglie italiane contro i partigiani in Croazia, dal diario di un cappellano*, Milano, 1973. Per il periodo fra le due guerre cfr.: L. CERMELJ, *Sloveni e croati in Italia fra le due guerre*, Trieste 1974; E. APIH, *Italia, fascismo ed antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, Bari 1966; M. KACIN-WOHINC - J. PIRJEVEC, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia 1998; M. KACIN-WOHINC, "I programmi fascisti di snazionalizzazione di sloveni e croati nella Venezia Giulia", *Storia contemporanea in Friuli*, n. 19/1988.

passati per le armi e sospetti di favoreggiamento arrestati. In una nota scritta a mano il generale Mario Robotti impose: *Chiarire bene il trattamento dei sospetti (...) Cosa dicono le norme 4c e quelle successive? Conclusione: si ammazza troppo poco!* L'ultima frase è sottolineata. Il generale Robotti alludeva alle parole d'ordine riassuntive del generale Mario Roatta, comandante della II Armata italiana in Slovenia e Croazia (Supersloda) il quale nel marzo del 1942 aveva diramato una Circolare 3C nella quale si legge: *Il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato dalla formula dente per dente ma bensì da quella testa per dente*. Una frase che ci fa ricordare l'eccidio di Gramozna Jama in Slovenia dalla quale furono riesumati nel dopoguerra i resti di un centinaio di civili massacrati durante l'occupazione per ordine delle autorità militari italiane.

Furono alcune migliaia i civili *ribelli* falciati dai plotoni di esecuzione italiani, dalla Slovenia alla "Provincia del Carnaro", dalla Dalmazia fino alle Bocche di Cattaro e Montenegro senza aver subito alcun processo, ma in seguito a semplici ordini di generali dell'esercito, di governatori o di federali e commissari fascisti. In una lettera spedita al Comando supremo dal generale Roatta in data 8 settembre 1942 (N. 08906) fu proposta la deportazione della popolazione slovena. *In questo caso -scrisse- si tratterebbe di trasferire masse ragguardevoli di popolazione, di insediarle all'interno del regno e di sostituirle in posto con popolazione italiana*. Il figlio di Nazario Sauro (l'eroe della Prima guerra mondiale), Italo Sauro, in un "Appunto per il Duce", nel quale riferisce un suo colloquio con l'SS – Brigade fuerher Guenter lo informava tra l'altro: *Per quanto riguarda la lotta contro i partigiani, io avevo proposto il trasferimento in Germania di tutta la popolazione allogena compresa tra il 15 e i 45 anni con poche eccezioni*, ma i tedeschi dissero di no⁷.

Andremmo troppo lontano se volessimo citare altri documenti, centinaia, che ci mostrano il volto feroce dell'Italia monarchica e fascista in Istria e nei territori

⁷ Per meglio inquadrare la figura dell'autore di questa orribile proposta, ricordiamo subito alcune date: il 1 ottobre 1943 viene istituito dagli occupatori tedeschi l'*Adriatisches Küstenland*, il Litorale Adriatico con capitale Trieste, comprendente la Venezia Giulia, il Friuli e la Provincia di Lubiana già annessa all'Italia. Questa vastissima regione fu così praticamente annessa al Terzo Reich. Gaulaiter (Governatore) viene nominato Friedrich Reiner, suo vice Wolsseger. In Istria i tedeschi nominarono prefetto l'italiano Ludovico Artusi e viceprefetto il croato Bogdan Mogorović. Il 7 ottobre il bollettino tedesco fornì un primo bilancio della repressione in Istria, informando: *Sono stati contati i corpi di 3.700 banditi uccisi. Altri 4.900 sono stati catturati, fra cui gruppi di ufficiali e soldati badogliani*, dunque italiani. Il 23 ottobre il bollettino germanico parlò di *13.000 banditi uccisi o fatti prigionieri*, sempre in Istria. Quei "banditi" erano italiani, oltre che sloveni e croati. L'8 dicembre dello stesso anno si costituì in Istria, armato dai tedeschi, sotto il comando tedesco, al servizio dei tedeschi, il Reggimento "Istria" della Milizia Difesa Territoriale, suddiviso in tre battaglioni, al comando di Libero Sauro. Un uomo che, tradendo il sublime sacrificio del padre, assistè impassibile alla distruzione del monumento a Nazario Sauro a Capodistria. I Tedeschi lo demolirono col pretesto che era un punto di riferimento per l'aviazione alleata!



Preparativi prima dell'estrazione delle salme

jugoslavi annessi o occupati nella seconda guerra mondiale. Gli stupri, i saccheggi e gli incendi di villaggi si ripetevano in ogni azione di rastrellamento⁸. Tuttavia, trattandosi qui dell'Istria, vogliamo accennare rapidamente almeno a pochi episodi che precedettero di pochi mesi i fatti del settembre 1943.

Podhum ed altre stragi

Nell'estrema parte nord-orientale dell'Istria, alle spalle di Abbazia, le autorità militari italiane intrapresero all'inizio di giugno 1942 un'azione prettamente terro-

⁸ Una documentazione di questi crimini la si può trovare nel mio libro *Bono Italiano* (Italiani in Jugoslavia 1941-43), Milano, 1977; nel volume AA.VV. *La dittatura fascista*, Milano, 1984, nel quale Teodoro Sala dedica un corposo capitolo a "Fascismo e Balcani. L'occupazione della Jugoslavia" e in altre opere. Fra quelle di autori croati segnaliamo D. TUMPIĆ, *Nepokorena Istra: sjećanja i dokumenti* (L'Istria indomita, ricordi e documenti), Zagabria, 1975.

ristica contro le famiglie dalle quali risultava assente qualche congiunto, sicchè potevano ritenere che avesse raggiunto le file dei “ribelli” (partigiani). Un comunicato del generale Lorenzo Bravarone informò che il 6 giugno erano state arrestate e deportate nei campi di internamento in Italia 34 famiglie per un totale di 131 persone di Kastav/Castua, Marčelji/Marcegli, Rubessi, San Matteo (Viškovo) e Spincici; i loro beni mobili, compreso il bestiame grosso e minuto, furono confiscati o abbandonati al saccheggio delle truppe, le loro case incendiate, dodici persone vennero passate per le armi senza alcun processo.

Ancora più terribile fu la sorte toccata agli abitanti della zona di Grobnik/Grob-nico, a nord di Fiume. I maestri elementari Giovanni e Franca Renzi, mandati dal regime a “italianizzare” i bambini croati del villaggio di Podhum annesso alla Provincia del Carnaro nel 1941, erano diventati malfamati nella zona per i maltrattamenti e le punizioni inflitte a quei bambini colpevoli unicamente di non apprendere rapidamente la lingua italiana. Tra l’altro, il maestro, affetto da TBC, soleva sputare in bocca ai disgraziati alunni a lui affidati quando sbagliavano un verbo o un vocabolo. Finirono ammazzati da non si sa chi il 10 giugno 1942. A un mese di distanza, risultati vani i tentativi di individuare gli uccisori dei due insegnanti, e insoddisfatto della spedizione punitiva compiuta il 6 giugno, il prefetto di Fiume, Temistocle Testa, ordinò una rappresaglia sanguinosa: reparti di camicie nere nei quali furono mobilitati per l’occasione anche numerosi giovani fascisti italiani di Fiume, insieme a reparti delle truppe regolari, irrupero nel villaggio di Podhum all’alba del 12 luglio. Rastrellata l’intera popolazione, questa fu condotta in una cava di pietra presso il campo di aviazione di Grobnico, mentre il villaggio veniva saccheggiato e poi incendiato. Il fuoco distrusse 370 case di abitazione e 124 altri edifici; oltre mille capi di bestiame grosso e 1300 di bestiame minuto furono portati via, 889 persone rispettivamente 185 famiglie finirono nei campi di internamento italiani: 412 bambini, 269 donne e 208 maschi anziani. Altri 91 maschi furono fucilati nella cava: il più anziano aveva 64 anni, il più giovane 13 anni appena.

Il 64 enne si chiamava Juraj (Giorgio), il tredicenne Filip, ma avevano lo stesso cognome: Petrović. Dal folto gruppo dei fucilati due riuscirono a fuggire, nonostante fossero feriti. Uno di essi, Ivan Cuculić, ha lasciato una testimonianza che oggi si può leggere in un libro di lettura per le scuole della regione di Fiume. Traduciamo: *“Scappai dal luogo dell’eccidio il 12 luglio. Era domenica. Al mattino mia moglie era scesa a Susak con un carico di legna da ardere sulle spalle, per venderla. Alle otto arrivò un camion di soldati nel centro del villaggio. Un soldato venne da me, mi consegnò un manifesto da affiggere ed io lo affissi. Il manifesto, firmato dal prefetto di Fiume, Temistocle Testa, diceva che eravamo liberi di muoverci soltanto dalle otto alle dieci pomeridiane, dopo di che si doveva*

tornare tutti a casa. 'Chi sarà sorpreso fuori casa dopo quell'ora – diceva l'affisso – verrà passato per le armi'. Ma subito dopo arrivò un altro soldato che mi intimò: 'Fuori, via!' costringendomi a uscire di casa e seguirlo. Camminando davanti a lui, vidi che fuori del paese erano stati già condotti una decina di compaesani. Intorno al villaggio, dentro il villaggio e sulle alture intorno ad esso ogni passaggio era bloccato da isolati italiani.

Ci condussero in direzione dell'aeroporto di Grobnico e della piana di Grobničko Polje. A un centinaio di metri di distanza dalle ultime case del paese ci fecero fermare. Sul posto trovammo già raccolti un centinaio di uomini, una donna e alcuni ragazzi minorenni. Vedemmo pure, ai margini del villaggio, alcuni camion con a bordo quattro lanciafiamme.

Il nostro gruppo, intanto, fu circondato da un fitto cordone di soldati. Furono anche piazzate alcune mitragliatrici pesanti con le canne puntate verso di noi. Ci fecero sedere per terra. In motocicletta arrivò poi un brigadiere dei carabinieri che conoscevo: era in servizio a Jelenje, si chiamava Menaldo Luigi. Si avvicinò a un maggiore dell'esercito e subito dopo, leggendo un foglio ad alta voce, cominciò a fare nomi e cognomi degli uomini risultati nel rastrellamento del paese. Da tempo avevano raggiunto nel bosco i partigiani. Ad ogni nome e cognome seguiva il numero della casa. Cinque di costoro, però, erano lì presenti, risposero all'appello, non erano andati a fare i partigiani. Li separarono subito dal gruppo; poi misero in disparte i vecchi e i ragazzi. Ciò fatto, condussero i primi cinque ai piedi di un'altura, circa 200 metri distante. Sentiamo alcune raffiche di mitraglia, seguite da colpi di pistola, i colpi di grazia.

I soldati del plotone di esecuzione tornarono da noi, presero altri quindici uomini e spinsero anche quelli verso il luogo della fucilazione. Poi, per la terza volta il brigadiere, il maggiore e alcuni altri ufficiali scelsero un gruppo di uomini da ammazzare. Fra questi c'ero anch'io. Arrivati ai piedi della collinetta, scorsi dapprima due carri armati e poi il mucchio di cadaveri. A terra, fra i carri, erano piantate le mitragliatrici servite dai soldati.

Dal villaggio si levavano già le fiamme e colonne di fumo dalle case bruciate. Ci misero con la faccia rivolta alla collina, poi le mitragliatrici presero a sparare. Una pallottola mi prese alla gamba destra, un'altra alla scapola. Nonostante il dolore lancinante, continuai a fuggire verso la collina. Poi caddi sfinito, ma riuscii a trascinarmi verso un folto cespuglio sulla pietraia e mi nascosi. Vidi correre nella mia direzione anche un altro paesano, Josip Reljac di 17 anni; era ferito anche lui. Avendo perso di vista me, i soldati concentrarono il fuoco su di lui, inseguendolo. Così rimasi nascosto nel cespuglio e mi salvai. Fortunatamente, come seppi dopo, riuscì a salvarsi anche l'altro giovane che era scappato. Lasciai

il mio rifugio appena verso sera, quando i soldati se ne erano già andati dopo aver distrutto completamente il paese portandosi via tutto il bestiame e la popolazione. Col buio mi avviai verso il bosco. Il nostro villaggio continuava a bruciare...". (Da *IVOB i socijalistička revolucija – čitanka iz zavičajne povijesti Rijeke i riječkog područja* / La LPL e la rivoluzione socialista – Libro di lettura di storia locale di Fiume e del territorio fiumano, a cura di Antun Giron e Petar Strčić, Zagabria 1975)

Con un telegramma spedito il 13 luglio a Guido Buffarini Guidi, sottosegretario al Ministero degli Interni, Testa lo informò: *Ierisera tutto l'abitato di Pothum nessuna casa esclusa est raso al suolo et conniventi et partecipi bande ribelli nel numero 108 sono stati passati per le armi et con cinismo si sono presentati davanti ai reparti militari dell'armata operanti nella zona, reparti che solo ultimi dieci giorni avevano avuto sedici soldati uccisi dai ribelli di Pothum stop Il resto della popolazione e le donne e bambini sono stati internati stop.*

Il generale di brigata Umberto Fabbri, comandante del V Gruppo Guardie alla Frontiera (GAF) aveva comunicato in quello stesso periodo che un suo reparto, in collaborazione con la Milizia di frontiera di Zamet (oggi sobborgo di Fiume) aveva incendiato diverse case di famiglie sospettate di mantenere legami con i *ribelli nel bosco*. La rappresaglia fu eseguita *per ordine dell'Eccellenza il Prefetto di Fiume*.

Secondo un documento della Commissione per i crimini di guerra, stilato il 20 settembre 1945, nel solo Comune di Castua subirono spedizioni punitive diciassette villaggi; soltanto in cinque non ci furono fucilati, nei rimanenti furono passate per le armi 59 persone, altre 231 furono deportate e precisamente 842 uomini, 904 donne e 565 bambini; furono incendiate 503 case e 237 stalle.

Sempre nella zona di Fiume, il 3 maggio 1943, per ordine del solito Testa, reparti di Camicie Nere e di fanteria rastrellarono il villaggio di Kukuljani e alcune sue frazioni, portarono via tutto il bestiame, saccheggiarono le case, deportarono la popolazione e quindi appiccarono il fuoco alle abitazioni, alle stalle e agli altri edifici *covi di ribelli*, distruggendo completamente 80 case a Kukuljani e 54 a Zoretici. Nei campi di internamento finirono 273 abitanti di Kukuljani e 200 di Zoretici.

Queste sanguinose persecuzioni indiscriminate contro la popolazione civile slava furono denunciate anche da eminenti personalità politiche italiane di Trieste, tra cui i firmatari di un Promemoria presentato il 2 settembre 1943 da un "Fronte nazionale antifascista" al Prefetto Giuseppe Cocuzza. Siamo a un mese e mezzo circa di distanza dalla caduta del regime fascista e a meno di una settimana dalla capitolazione militare dell'Italia. Nel documento, riportato in sunto da Roberto Spazzali nel volume *Foibe: un dibattito ancora aperto* si fa una denuncia in alcuni punti *drammaticamente circostanziata, soprattutto sul tema delle vessazioni, degli arresti, delle devastazioni e delle esecuzioni sommarie operate con grande discre-*

zionalità da bande di squadristi che avevano goduto per troppo tempo della mano libera e della compiacenza di certe autorità. Nell'iniziativa era evidente, oltretutto, un diffuso senso di paura per una vendetta che avrebbe potuto abbattersi indiscriminatamente sugli Italiani dell'Istria come reazione alla tracotanza del Regime e dei suoi uomini più violenti che in Istria e nella Venezia Giulia avevano usato strumenti e atteggiamenti fortemente coercitivi nei riguardi delle popolazioni slave.

Alla luce di questi fatti, dunque, vanno visti gli avvenimenti del settembre 1943 in Istria.

II L'armistizio, l'insurrezione

Alla notizia della capitolazione militare italiana, diffusasi anche in Istria nel tardo pomeriggio dell'8 settembre, in quella penisola ci fu una generale, pressoché spontanea rivolta popolare che coinvolse in egual misura le popolazioni italiane nei centri costieri e quelle croate e slovene nell'interno. Nell'uno e nell'altro caso (e fatte le solite eccezioni) gli insorti mostrarono simpatia e solidarietà con le truppe in grigio-verde che altrettanto spontaneamente avevano estrinsecato la propria gioia per la "fine della guerra", mentre la punta offensiva della lancia fu rivolta in alcuni casi contro i Carabinieri, la Polizia di Stato e soprattutto contro i gerarchi fascisti. Sporadicamente, nell'interno, si fece di tutta l'erba un fascio ed i vocaboli "fascista" e "italiano" ebbero un unico significato. Le strutture militari dello Stato non opposero alcuna resistenza (fece eccezione Pola dove contro i manifestanti fu aperto il fuoco per ordine del Comando di guarnigione e si ebbero tre morti fra i civili), sicché nel giro di pochi giorni – entro l'11 settembre – le armi dell'esercito e dei carabinieri passarono agli insorti. Senza colpo ferire cedettero le armi i presidi, piccoli e grandi, di Antignana, Lanischie, Pisino, Cerreto, Castel Lupogliano, Rozzo, Pinguente, Canfanaro, Rovigno, Carnizza, Altura, Arsia, Parenzo e via via di altri centri presidiati da reparti di Alpini, di Fanteria costiera, di Carabinieri e Guardia di Finanza.

A dirla alla maniera di una fonte nazional-comunista croata, dovremmo scrivere così: *in quell'ondata insurrezionale furono disarmati circa 8.000 soldati italiani, quasi tutte le stazioni dei carabinieri, delle guardie di finanza e della milizia fascista che, simili a una ragnatela, si estendevano in tutta l'Istria per mantenere il popolo sottomesso.* Nel tipico linguaggio da agit-prop degli anni Cinquanta del secolo appena tramontato, la medesima fonte aggiungeva, però: *Di particolare importanza è il fatto che a questa insurrezione popolare, che portò alla distruzione del potere italo-fascista, accanto ai Croati dell'Istria presero parte in*

massa gli antifascisti italiani dell'Istria, nella comune lotta per la libertà dell'Istria. A comprova della partecipazione degli italiani all'insurrezione la fonte croata ricorda i fatti di sangue del 9 settembre a Pola, da noi appena accennati poco prima: *A Pola, quel giorno, ci fu una strage. Le autorità italiane, alle quali i lavoratori (?) avevano chiesto le armi per battersi contro i tedeschi fortificatisi a "Scoglio Olivi" (si trattava di un piccolo reparto preesistente all'armistizio, ndr), fecero aprire il fuoco sulla folla affluita ai Giardini, oggi Piazza dell'Unità e Fratellanza; gli allievi della Scuola sottufficiali della Marina da guerra, guidati dal capitano dei carabinieri Cassini (recte: Casini), uccisero tre operai – Cicognani Luciano (recte: Giuliano), Zachtla Giuseppe e Zuppini Carlo – ferendo un gran numero di altri.* Le forze dell'Esercito, della Marina militare e delle altre armi presenti nella Piazzaforte di Pola – oltre ventimila uomini – sarebbero state sufficienti non solo ad aver ragione delle poche centinaia di tedeschi presenti in città dalla fine di luglio, ma anche di unità ben maggiori, se i comandi del XXIII Corpo d'Armata e dell' Ammiragliato (ammiraglio Gustavo Stazzieri, comandante della base navale da circa tre mesi) avessero rispettato le clausole dell'armistizio e lo stesso proclama di Badoglio. Invece ci si affrettò a trattare con i tedeschi in loco e ad essi furono poi ceduti i pieni poteri civili e militari. Ci si ricordò della dignità nazionale unicamente ordinando la partenza delle navi da guerra e degli aeroplani efficienti alla volta di Malta. Così, lo stesso 9 settembre, mentre da una parte si sparava sulla folla ai Giardini, i velivoli in grado di volare lasciarono l'aeroporto di Altura e si misero in navigazione le unità navali con in testa la corazzata "Giulio Cesare" *le cui artiglierie avrebbero potuto battere le truppe germaniche qualora fossero penetrate in città*, come giustamente annota lo storico Guido Rumici.^(8a) Non va dimenticato, però che numerosi soldati, soprattutto all'interno dell'Istria, si unirono agli insorti e, più tardi, ai reparti partigiani.

La penisola istriana era, quasi interamente, nelle mani degli insorti. Sembrava un trionfo, ma non era così.

Il 12 settembre il Comando italiano di Pola, quello stesso che il giorno 9 aveva ordinato che si soffocasse nel sangue il tentativo dei patrioti locali di opporsi ai tedeschi, consegnò a un loro reparto di soli 300 uomini l'intera Piazzaforte. Quattro unità marittime in riparazione all'Arsenale, circa 15.000 uomini in uniforme e 400 prigionieri politici e detenuti comuni che si trovavano nel carcere cittadino finirono nelle mani del nemico. Alcune migliaia di ufficiali e marinai italiani, avendo

^{8a} G. RUMICI, *Infoibati (1943-19450. I nomi, i luoghi, i documenti*, Milano, 2002. Si legga, in particolare, il capitolo secondo: *Settembre 1943. L'armistizio italiano*.

rifiutato l'offerta di servire l'invasore, furono caricati su carri merci ferroviari per essere deportati in Germania ai lavori forzati. Soltanto una minoranza di militari, con in testa le Camicie Nere –come scriverà il triestino Boris Gombač (“Istria, Trieste e Gorizia nel settembre-ottobre ’43”, *Panorama*, Fiume, 15 dicembre 2001) – passò al servizio dei germanici. Fra i loro collaboratori ci furono *moltissimi carabinieri che svolgevano il ruolo di sorveglianza dei prigionieri italiani e non esitarono a sparare sui fuggiaschi*, come peraltro testimonierà uno di loro sul quotidiano *L'Unità* del 4 settembre 1983. Parte dei militari italiani destinati dai tedeschi ai lager, e precisamente duemila, furono ammassati nelle puzzolenti stive della petroliera “Reggina” da 10.000 tonnellate e avviate a Venezia, da dove saranno anch'essi caricati su un lunghissimo treno di carri bestiame diretto in Germania. In mano italiana, a Pola, restava unicamente l'amministrazione civile, ma anche questa sarà ben presto sottomessa ai poteri militari dello straniero.

La svolta in Istria si ebbe il 13 settembre. Quel giorno si capì definitivamente che su tutto incombeva la grave minaccia tedesca. Così in piena autonomia, spontaneamente, gli improvvisati capi del movimento insurrezionale di Parenzo, Rovigno ed Albona, tutti italiani, decisero di opporsi con le armi all'avanzata dei Tedeschi. Una decisione presa anche sull'onda di una terribile notizia giunta da Pola. Quel 13 settembre nel capoluogo istriano, con l'aiuto dei loro carcerieri, i detenuti politici e comuni rinchiusi nel carcere di Via dei Martiri riuscirono ad evadere. Inseguiti da pattuglie tedesche con il supporto di manipoli di fascisti, furono in gran parte abbattuti con le armi; gli altri, catturati, finirono impiccati agli alberi di via Medolino o fucilati in località Montegrande, alla periferia della città. Alcune fonti indicano in 25 il numero dei trucidati. *Fu questo il primo grande eccidio di civili nella serie di massacri compiuti dall'esercito tedesco in Istria nel settembre/ottobre del '43* (Gombač, op. cit.). Furono anche questi sanguinosi episodi, frutto del connubio infame e infamante dei fascisti italiani con i nazisti tedeschi a versare benzina sul fuoco dell'insurrezione popolare istriana e a dare forza alla resistenza armata. Una resistenza che, contrariamente a quanto vorrebbero far credere gli “storici” simpatizzanti per quei fascisti che consegnarono migliaia di connazionali ai carnefici tedeschi, non fu alimentata dall'odio verso gli italiani. Lo dimostra il fatto, documentato anche dal patriota istriano Diego de Castro che furono proprio sloveni e croati delle regioni interne dell'Istria ad aiutare *i soldati italiani sbandati a salvarsi dopo l'8 settembre*.^(8b) Il vescovo di Trieste

^{8b} D. de CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1945*, 2 voll., Trieste 1981.

dell'epoca, Mons. Antonio Santin, di origine istriana (rovignese) testimoniò all'epoca, e precisamente il 18 settembre sul settimanale della Diocesi *Vita Nuova* (e poi in *Trieste 1943-1945*, Udine 1963): *Migliaia e migliaia di questi carissimi fratelli* (i militari italiani, ndr) *furono vestiti, nutriti, accolti, difesi; essi trovarono l'amore e il calore di una famiglia che si estendeva a tutte le case e a tutti i casolari*. A loro volta nel loro libro *Fratelli nel sangue* (Fiume, 1964) Aldo Bressan e Luciano Giuricin, quest'ultimo istriano, citano testimoni diretti di quei fatti, scrivendo: *Va sottolineato ancora una volta che la popolazione (...) porse ogni aiuto possibile alle migliaia e migliaia di soldati italiani demoralizzati (...) che cercavano di raggiungere l'opposta sponda dell'Adriatico*.

Sull'aiuto fraterno porto dalla popolazione istriana – croati, sloveni e italiani senza distinzione – ai militari italiani sbandati nei giorni immediatamente successivi all'armistizio, concordano tutte le fonti obiettive. A quelle citate ne aggiungiamo ancora una. Descrivendo la situazione in Istria e nella Regione Giulia, Guido Rumici scrive: *In tutta la regione si assistette alla fuga precipitosa di decine di migliaia di soldati e di marinai che in tutta fretta abbandonarono caserme e installazioni militari, sbarazzandosi di armi, divise e munizioni e cercando di intraprendere, singolarmente o a gruppi, la strada del ritorno verso le proprie famiglie*. Quasi tutti, insieme ai militari italiani affluiti in Istria da Fiume e dalla vicina Slovenia, cercarono di raggiungere Trieste. *Nel loro peregrinare, spesso a piedi, per boschi e campagne, ricevettero appoggio e solidarietà dalla popolazione locale che si prodigò spesso rischiando anche in prima persona, per portar loro soccorso e sostegno, ospitandoli, nascondendoli, sfamandoli e aiutandoli a raggiungere la meta.*^(8c) Con ciò non si vuole negare che ci furono anche sporadici episodi di “caccia al fascista”, in realtà agli italiani, provocati da atteggiamenti di odio nutrito verso costoro da singoli “capi” cosiddetti partigiani, come avremo modo di documentare.

I primi conflitti a fuoco nella penisola istriana avvennero il 12 settembre, domenica, contro due colonne tedesche: una scendeva da Trieste verso Parenzo e Rovigno lungo la costa occidentale con l'intento di raggiungere Pola (dove riuscì infatti ad arrivare); un'altra, partita da Pola, cercava di salire lungo la costa orientale. I primi caduti fra gli insorti, purtroppo numerosi, furono italiani e croati, massacrati nei pressi di Tizzano, a nord di Parenzo, poi presso il Canale di Leme a nord di Rovigno e infine sulla strada che da Dignano porta a Pola. Gli scontri con la seconda colonna, che invece fu respinta, si ebbero sulla strada tra Arsia e

^{8c} G. RUMICI, op.cit.

Piedalbona ed a Berdo presso Vines sempre nell'Albonese. Si trattava di distaccamenti della 71ª Divisione germanica, circa 300 uomini.

Questi rapidi accenni agli avvenimenti del 9-13 settembre (sui quali avremo modo di tornare, dando più ampie informazioni) servono per introdurre un primo documento inedito, di fonte croata, dal quale apprendiamo quale fu la linea seguita in Istria dagli esponenti della Resistenza e del Partito comunista della Croazia, quali furono secondo loro gli errori commessi nella regione e quale atmosfera vi regnava.

Un documento dell'ottobre 1943

Nel 1983, a Pisino, a cura degli Archivi storici di Pisino e Fiume, fu pubblicato un fascicolo (XXVI) contenente un saggio dello storico fiumano croato Antun Giron nel quale l'autore inserì integralmente la Relazione di Zvonko Babič-Žulja sulla situazione in Istria verso la fine di ottobre 1943. Il documento⁹ fu inviato alla Sezione politico-informativa del Comando supremo dell'Esercito popolare di liberazione e dei Distaccamenti partigiani della Croazia. L'autore, Zvonko Babić, era responsabile dell'Ufficio Agitazione e Propaganda del Comando della V Zona operativa della Croazia (nel dopoguerra sarà ministro dell'industria). Scritta a macchina su sei pagine, datata 6 novembre, la relazione descrive il viaggio compiuto dal suo autore nella seconda metà di ottobre, fornendo informazioni ed osservazioni raccolte nell'Istria occidentale e centrale.

Per quanto riguarda l'insurrezione popolare nella penisola del 9-12 settembre, vi si legge: *La presa del potere e del materiale (bellico) si è svolta per lo più in maniera improvvisata da parte di Comandi di Posto arbitrariamente autodefinitisi tali e costituiti in tutta fretta in singole località; non sempre questi cosiddetti Comandi erano all'altezza del compito e tanto meno degni di fiducia. La popolazione è insorta spontaneamente, ha preso in mano le armi, ma non si può parlare in alcun modo di reparti militarmente organizzati e di una dirigenza militare. I quadri dirigenti sono arrivati dalla Jugoslavia più tardi, con notevole ritardo. Inoltre ho sentito critiche sull'inadeguatezza e incapacità di molti componenti di rango inferiore di questa struttura dirigente. Per l'intero territorio dell'Istria venne costituito un unico Comando di regione, e per comandante fu scelto il compagno Ivan Motika, il quale, d'intesa con la dirigenza istriana, da parte nostra (cioè da parte del Comando della V zona della Croazia, ndr) è stato incaricato di*

⁹ Titolo originale *Izveštaj Zvonka Babića-Žulje o prilikama u Istri krajem listopada 1943. godine.*

assumere anche la direzione del ROC Istria (ROC=Rajonski Obavještajni Centar, ovvero Centro Rionale di Controspionaggio, ndr). Questa nomina (di Motika) è stata interpretata dalla popolazione dell'Istria come nomina a comandante generale militare dell'Istria, rispettivamente a commissario militare generale nel senso dato a questo titolo dai Commissari italiani nei territori annessi.

I compiti del ROC, va precisato, erano i medesimi dell'Ozna, i servizi di polizia segreta dell'esercito partigiano jugoslavo che in seguito diventeranno Udba. All'epoca in cui visitò l'Istria, Zvonko Babić era responsabile di quei servizi per il Litorale croato, che estese la propria giurisdizione in Istria. La relazione del Babić è l'unico documento in cui Ivan Motika, all'epoca laureato in giurisprudenza, viene indicato come massimo esponente militare e politico delle forze insurrezionali/partigiane in Istria, mentre tutti gli altri documenti lo danno come comandante militare partigiano di Pisino e, più tardi, presidente del tribunale popolare istituito dal Comando militare partigiano nel settembre 1943 per giudicare i cosiddetti "nemici del popolo". In realtà Motika fu nominato vicecomandante del Comando istriano croato-sloveno costituitosi il 16 settembre (sostituito il 24 settembre dal Comando Operativo dell'Istria), aggiungendo alla carica militare l'incarico peculiare di massimo responsabile del servizio di polizia politica (ROC). Come tale egli ebbe sicuramente un ruolo non certo secondario negli arresti, nelle carcerazioni e negli interrogatori dei prigionieri, come pure negli eccidi delle foibe avvenuti principalmente durante la caotica ritirata delle forze partigiane incalzate dall'offensiva tedesca di ottobre, che portò all'occupazione dell'intera Istria, come scrive Luciano Giuricin nel saggio "Il settembre '43 in Istria e a Fiume" (*Quaderni del CRS*, Rovigno, vol.XI/1997, p.106). I cosiddetti tribunali del popolo funzionarono nelle peggiori condizioni possibili, alla mercè di "giudici" che talvolta erano persone che avevano avuto a che fare con la legge come pregiudicati e criminali comuni: contrabbandieri, ladri e peggio che ora si servivano di quei "tribunali" per sfogare bassi istinti di vendetta. Sull'attività di questi tribunali nulla si dice nel rapporto di Zvonko Babić-Žulja, e tuttavia vi si trova un non fugace accenno ad arresti e liquidazioni, un'operazione qui definita "epurazione" ovvero "lotta contro i nemici del popolo". Ecco il brano: *Nel periodo in cui abbiamo esercitato il potere in Istria, i Comitati popolari di liberazione hanno trovato scarsa espressione, la popolazione non ha d'altra parte compreso le funzioni di questi CPL. Il popolo insorto riteneva definitiva ormai la liberazione dell'Istria e non era preparato né politicamente né moralmente a condurre un'ulteriore lotta ... La lotta contro i nemici del popolo è stata condotta in maniera disuguale, sicchè in alcune località è stata del tutto insufficiente mentre in altre è stata radicale.*

Qui si vuol dire che in alcune zone i fascisti vennero lasciati in pace, soltanto qualche grosso gerarca locale fu chiamato a rendere conto del proprio operato; in altre, invece si fece di tuttata l'erba un fascio.

Sintomatico, a tale riguardo, è il fatto che in molte località gli Istriani si sono rifiutati di attuare le esecuzioni, al punto che certi Comandi di Posto riferivano nei loro rapporti di aver liquidato i condannati a morte, nonostante la cosa non fosse vera. Si è manifestata pure l'ignoranza, la mancata conoscenza dei veri nemici del popolo e l'assenza di informazioni sui loro crimini, circostanza questa che adesso, con ritardo, si ritorce contro di noi.

È un'ammissione del fatto che furono catturate e liquidate anche delle persone - fascisti e no - ritenute sì colpevoli di crimini, ma senza che questi "crimini" fossero stati accertati, documentati. Il rapporto continua:

Il territorio più radicalmente ripulito (dei "nemici del popolo", ndr) è quello di Gimino, paese natale di Motika, e quello del Parentino. Un altro errore: nessuno ha mai pensato a costituire campi di concentramento, sicché i nemici del popolo sono stati puniti unicamente con la morte. Fra le altre persone arrestate c'era pure un prete, che dietro intervento del vescovo di Pola e Parenzo è stato rimesso in libertà.

Questo rapporto, a parte alcuni dettagli, combacia nei suoi giudizi generali con quelli che ritroviamo in altre relazioni scritte per i vertici della Resistenza in Croazia da altri emissari inviati in Istria: Jakov Blažević quale delegato del CC del PCC e del Parlamento partigiano (ZAVNOH), Marko Belinić, Milutin Baltić, Oleg Mandić e Mate Kršul giunti in Istria tra l'ottobre 1943 e i primi mesi del 1944. Per inciso va detto che Zvonko Babić, del quale qui è stata citata una piccola parte del rapporto, venne in Istria con lo specifico compito di organizzare la rete di spionaggio partigiano, ed in questo lavoro venne affiancato da Ivan Motika. Il suo rapporto è particolarmente dettagliato sugli eventi seguiti all'invasione tedesca della regione e sulla collaborazione dei fascisti istriani con i tedeschi.

Scontri con tedeschi e fascisti

L'esposizione aiuta a capire meglio anche gli eccessi, manifestatisi con gli infoibamenti, di quelli che furono gli inizi della lotta partigiana sul territorio dell'ex Provincia di Pola nei primi giorni successivi all'8 settembre 1943. La direzione della lotta fu assunta dal Comitato Popolare di Liberazione dell'Istria, con sede a Pisino, la cui "giurisdizione" non superava la linea del fiume Dragogna, oltre il quale operavano i Comitati sloveni. *Durante tutto il periodo del nostro*

potere in Istria – si legge nel rapporto – *ci sono stati scontri armati a carattere locale con tedeschi e fascisti, con sporadici ma importanti successi e momenti di eroismo* (da parte delle forze insurrezionali, ndr).

Come già accennato, i primi combattimenti si ebbero al Bivio di Tizzano, sul Canale di Leme e nei pressi di Albona, ma il primo sangue fu versato a Pola, senza combattere. (Abbiamo già riassunto telegraficamente l'episodio del 9 settembre nel capoluogo istriano e non ci ripeteremo).

A Rovigno, invece, esponenti di vari partiti antifascisti costituirono un provvisorio "Comitato di Salute Pubblica" (10 settembre) che sei giorni dopo, il 16 settembre, sarà sostituito da un "Comitato rivoluzionario" sostenuto da una formazione armata di comunisti del PCI che avevano creato nel frattempo un "Fronte nazionale partigiano" sotto la guida militare di Giusto Massarotto e Mario Cherin. Del Comitato facevano parte, per citare solo i personaggi di maggiore spicco, Giuseppe-Pino Budicin e Aldo Rismondo. Tra il 9 e il 10 settembre, intanto, anche Albona, Buie, Parenzo ed altri centri costieri furono teatro di azioni insurrezionali e in tutta la penisola, eccetto Pola, il potere passò nelle mani di Comitati popolari di liberazione. Nell'Istria interna, più o meno compattamente abitata da croati, ci fu un'insurrezione massiccia di contadini.

A Pisino si costituì il Comando militare partigiano di cui fece parte anche l'italiano Giorgio Sestan. Sotto il suo comando e quello di Ivan Motika, nella notte fra il 12 e 13 settembre una formazione partigiana locale bloccò alla stazione ferroviaria un treno carico di marinaretti italiani che i tedeschi stavano deportando in Germania: il lungo convoglio, con a bordo tremila e più ragazzi, venne circondato, i marinai furono liberati (altri due treni erano stati fermati già prima di arrivare a Pisino) e poterono avviarsi con mezzi di fortuna, aiutati dalla popolazione, in direzione di Trieste e dell'Italia. Una cinquantina di essi si unirono alle formazioni antifasciste istriane. Nello scontro due tedeschi furono uccisi ed altri quattordici catturati e successivamente rinchiusi nel Castello dei Montecuccoli, dove saranno trovati dai loro camerati all'inizio di ottobre. Altri militari tedeschi che scortavano i tre convogli con i prigionieri italiani sfuggirono per il momento alla cattura, ma ventidue di loro saranno presi dagli insorti istriani l'indomani e il 14 settembre. Non furono risparmiati, ma passati per le armi nelle vicinanze di Gallignana, come scrive il sacerdote don Ivan Grah nell'almanacco cattolico per il 1999 *Istarska Danica* in un articolo intitolato "Istarske jazovke" e cioè "Le foibe istriane".

Mentre un poco ovunque in Istria i soldati delle varie specialità, dopo aver abbandonato caserme ed armi, aiutati dalla popolazione, si dirigevano verso Trieste per tornare alle loro case, entro il 12 settembre si costituirono nella regione alcune decine di battaglioni partigiani con circa 10.000 uomini, croati e italiani.

Intanto l'11 settembre, guidata da collaborazionisti, fascisti istriani, scese da Trieste lungo la costa occidentale una forte colonna tedesca che venne affrontata al Bivio di Tizzano, là dove dalla camionabile Trieste-Pola si dirama il tratto Parenzo-Caròiba. Mentre era in corso la consegna delle armi agli insorti istriani da parte di una piccola colonna di soldati italiani avviatisi verso la città di San Giusto, gli uni e gli altri furono attaccati dalle truppe germaniche. Soldati italiani e insorti (questi formavano il "Battaglione Parentino") risposero uniti agli attaccanti, impegnando una sanguinosa battaglia. Il bilancio delle perdite fu pesantissimo: uccisi 66 tedeschi e 84 fra soldati italiani e partigiani istriani. Pochi furono, tra i partigiani, i caduti in battaglia; tutti gli altri vennero fucilati dopo la cattura da parte dei tedeschi. Fra i massacrati ci furono sette soldati "regnicoli", tutti gli altri erano giovani croati e italiani del Parentino.

Tutti italiani, invece, furono i sedici caduti rovignesi che tentarono di fermare la stessa colonna tedesca il 12 settembre sul Canale di Leme. La "Compagnia Rovignese" era composta da 40 giovani, nessuno dei quali cadde in combattimento. I sedici furono catturati, trasferiti a Pola e fucilati l'indomani presso Dignano. Questi i nomi dei Caduti: Giovanni Sincich, Giorgio Borme, Giuseppe Sbisà, Ino Marcanti, Tommaso Caenazzo, Giuseppe Cherin, Giuseppe Tanconi, Sergio Curto, Bruno Zorzetti, Tullio Biondi, Nicolò Marangon e altri quattro dei quali non si conoscono le generalità.

In gran parte italiani, infine, furono i 48 caduti nelle file degli insorti che, al comando di Aldo Negri, affrontarono la colonna tedesca presso Arsia, nella zona di Albona¹⁰. Dopo aver raggiunto Pola, i tedeschi avevano ripreso la marcia lungo la costa orientale dell'Istria il 13 settembre, nelle prime ore dell'alba. La battaglia impegnata dai partigiani si protrasse fino a tarda sera. I caduti più numerosi fra gli uomini di Negri si ebbero quando un reparto albonese fu preso alle spalle per una spiata. Anche qui, a guidare i tedeschi furono fascisti istriani.

Comincia la "caccia al fascista"

Nonostante queste perdite, l'Istria intera – ad eccezione di Pola, Dignano, Fasana e isole di Brioni occupate dai tedeschi l'11 settembre grazie al cedimento dei comandi militari italiani – cadde sotto il controllo degli insorti che entro il 14 settembre costituirono ovunque i Comitati popolari di liberazione (CPL), quali

¹⁰ G. SCOTTI – L. GIURICIN, *Rossa una stella* (Storia del battaglione italiano "Pino Budicin" e degli italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia), Rovigno, 1975.

organi amministrativi della Resistenza in sostituzione dei Podestà e dei Commissari governativi italiani.

In concomitanza con l'insurrezione, ma soprattutto dopo gli scontri del 13 settembre, cominciarono gli arresti dei gerarchi fascisti, di podestà e di altri funzionari ma anche di semplici iscritti al fascio da parte degli insorti sia per iniziativa di singoli che per ordine dei vari CPL. In questa operazione furono impegnati sia italiani che croati. Per quanto riguarda i militanti del PC italiano, essi poterono orientarsi seguendo le direttive di un manifesto diffuso dopo il 25 luglio 1943 in tutta la Regione Giulia – come documenta nel già citato saggio Luciano Giuricin - a firma dei comitati regionali dei partiti d'azione, comunista, liberale e socialista, nonché dei movimenti cristiano sociale e di unità proletaria. In esso si chiedeva l'armistizio immediato, la cacciata dei tedeschi e *la punizione dei responsabili di vent'anni di crimini, di ruberie e del tradimento della nazione*. Ancora più esigenti erano su questo punto gli istriani di etnia croata e slovena che più degli italiani avevano sofferto l'oppressione del regime fascista. All'atto pratico, come rivelano i risultati di vari incontri (ed aspri scontri) avuti con i massimi esponenti degli insorti croati dagli esponenti istriani del PCI Pino Budicin, Aldo Rismondo, Aldo Negri, Alfredo Stiglich ed altri, fu difficile conciliare i criteri per la punizione dei fascisti; e nei fatti, prevalse l'anarchia. Prevalse la violenza di *certi personaggi autoproclamatisi, armi alla mano, capi partigiani* (Giuricin).

Non va dimenticato, in proposito, che le liquidazioni dei fascisti e "fascisti" ebbero inizio solo quando in Istria arrivarono, inviati dal Comando partigiano e dal Comitato centrale del PC della Croazia, o di propria iniziativa, alcuni esponenti politici di origine istriana vissuti per lunghi anni in Croazia come emigrati politici e alcuni capi partigiani della Lika, *elementi irresponsabili (...) che avevano perso ogni contatto con la realtà locale* (Gombac) e che, alla fine, durante la controffensiva tedesca di ottobre, si daranno alla fuga, *lasciando gli ingenui abitanti locali ai nefasti destini*.

Fra gli arrestati – e gli arresti avvennero anche su denuncia di persone convertitesi all'ultima ora alla causa del Movimento di Liberazione – vi furono persone indicate come responsabili di collaborazionismo con l'occupatore tedesco per aver guidato, o in altro modo aiutato, le due colonne germaniche nella loro marcia e nel corso degli scontri.

I primi e più massicci arresti avvennero nelle zone di Rovigno e di Albona dove il comando del movimento insurrezionale e partigiano fu assunto da comunisti affiliati al PC italiano, a Parenzo e dintorni, a Gimino e nel Pisinese. Tuttavia, mentre nelle prime due località ci furono dei filtri e si cercò di evitare ingiustizie per quanto possibile – tanto è vero che ad Albona diverse persone arrestate come

fasciste furono liberate per intervento di Aldo Negri, ma poi nuovamente arrestate da personaggi estranei al locale Comando partigiano invece nel Parentino, nel Pisinese e in quel di Gimino gli arresti oltre ad essere massicci furono pure indiscriminati. La maggioranza degli arrestati era formata da quei gerarchi fascisti locali che si erano meritati l'odio delle popolazioni vittime delle loro persecuzioni e vessazioni pluriennali, ma nel mucchio capitarono anche "fascisti" che oltre alla tessera del PNF non avevano colpe da spiare o con i quali i delatori avevano antichi conti personali da regolare. I vendicatori, ovviamente, si servirono pretestuosamente degli slogan e dei simboli della Resistenza e del comunismo. La caccia al fascista cominciò verso la metà del mese.

Il 15 settembre si costituì a Pisino il "Comando generale dei distaccamenti partigiani dell'Istria" con al vertice esponenti del movimento di liberazione croati, sloveni e italiani (il capitano Mario Cherin) che, oltre a prendere in mano il coordinamento e il riordino delle formazioni partigiane nella regione, istituì il 24 settembre un tribunale del popolo per giudicare e condannare i gerarchi fascisti e i collaboratori dei tedeschi i cui nominativi venivano segnalati dai vari comitati di liberazione costituitisi in oltre cento fra villaggi, borgate, cittadine e città, pressappoco la terza parte della penisola. A presidente del Tribunale venne nominato Ivan Motika, l'unico membro del Comando generale che avesse una laurea in giurisprudenza. I tribunali del popolo presero a funzionare alla meno peggio a Pisino, ad Albona e Pingente, località nelle quali esistevano i centri di raccolta (prigionieri) degli arrestati. Nella maggior parte i prigionieri - fra cui molti supposti "spioni" che avevano fatto da guida ai tedeschi - furono inviati a Pisino e rinchiusi nel castello dei Montecuccoli, da dove o venivano rispediti a casa, se ritenuti innocenti, oppure condannati a morte e condotti sui luoghi di esecuzione, per lo più foibe carsiche o cave di bauxite. Quando arriveranno i tedeschi, troveranno a Pisino ancora un centinaio di prigionieri in attesa di processo. A Pingente furono assolte e liberate dagli stessi partigiani oltre 100 persone.

A proposito di questi tribunali ed a commento del documento di Zvonko Babić, lo storico Antun Giron ricorda che la loro istituzione e il loro funzionamento furono regolati da un Decreto del "Dipartimento per l'amministrazione e la magistratura" dello ZAVNOH, il governo partigiano della Croazia ovvero Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione Nazionale, decreto emanato il 2 agosto 1943¹¹. Il suo testo evidentemente non arrivò in Istria, né furono rispettate le sue norme dai tribunali del popolo istriani frettolosamente costituiti.

¹¹ Vedi *Zbornik dokumenata 1943. (Raccolta di documenti del 1943)*, Zagabria, 1964, pp. 302-309.

Va anche detto che l'attività delle commissioni o tribunali fu marginale nel contesto dell'attività politica e militare sviluppata tra il 13 e il 30 settembre 1943, soprattutto a Pisino dove si formarono ed operarono le massime istituzioni del MPL; e comunque fu ben presto interrotta dall'occupazione totale dell'Istria da parte dei tedeschi, operazione sviluppatasi fra l'inizio di ottobre e il 9 di quel mese. Tra le istituzioni costituitesi a Pisino un importante ruolo politico fu esercitato dal *Privremeni pokrajinski izvršni narodnooslobodilacki odbor za Istru*, ossia il "Comitato esecutivo provvisorio regionale del Movimento popolare di liberazione per l'Istria" nominato il 25/26 settembre da un'assemblea di "rappresentanti del popolo" che, nell'occasione, lanciò un Proclama al popolo dell'Istria per dar conto della composizione del Comitato stesso e delle sue decisioni, la prima delle quali decretava "l'annessione dell'Istria alla Croazia".

Ma torniamo agli arresti dei "nemici del popolo" (eseguiti con classici sistemi rivoluzionari sin dalla fine della seconda settimana di settembre), cominciando da Rovigno. Qui il mattino del 16, eseguendo un piano tracciato dal *Comitato rivoluzionario* che in giornata assunse i pieni poteri, entrarono in città cento e più partigiani italiani e croati che, insieme ai dirigenti antifascisti locali disarmarono le superstiti formazioni militari italiane di stanza sul posto. L'indomani, con l'aiuto di comunisti locali, arrestarono un centinaio di persone indicate come *i più incalliti fascisti macchiatisi di crimini*, colpevoli di avere *per alcuni decenni terrorizzato la popolazione della città*. A giudicarli furono comunisti italiani loro concittadini, che alla fine, quello stesso 17 settembre, trattennero soltanto 14 fascisti (tutti italiani, ex squadristi e confidenti dell'Ovra) che spedirono a Pisino, a disposizione del Tribunale militare¹².

Più o meno le cose andarono così anche nelle altre località, dell'Istria. Non in tutte, però, gli uomini incaricati di dare la caccia al fascista erano di fede comunista e tanto meno antifascisti e combattenti della Resistenza convinti. Scrive in proposito il già citato Boris Gombac: *Tra questi resistenti dell'ultima ora c'erano – in non pochi casi – quelli che avevano indossato la camicia nera solo qualche settimana indietro o la divisa di carabiniere sino all'8 settembre. Questi voltagabana furono – a causa del loro passato – male ricevuti dalla gente locale, ma diventarono fedeli servitori dei comunisti jugoslavi*. Viene messo in rilievo, inoltre, a proposito di certe tesi secondo cui gli infoibati furono tutti italiani, che non pochi fascisti locali erano spesso *italianissimi croati* e cioè croati i cui cognomi erano stati italianizzati e comunque *elementi compromessi con il fascismo e*

¹² F. MOLINARI, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Milano 1996, p.27.

proprietari terrieri, questi ultimi probabilmente vittime di coloni e mezzadri. Fra gli arrestati e poi condannati ci furono infine, insieme ad ex squadristi e confidendi dell'Ovra, esattori delle imposte, guardie comunali e campestri, e in genere persone in qualche modo incaricate di applicare leggi o norme statali. A tutto questo metterà fine l'occupazione tedesca che però coprì la penisola di migliaia di morti trucidati e mettendo decine di paesi a ferro e fuoco con il concorso dei soliti fascisti italiani.

L'occupazione tedesca dell'Istria

Sull'operazione tedesca di occupazione dell'Istria si sofferma a lungo il rapporto di Zvonko Babić che, avendo visitato dal 23 al 27 ottobre la parte orientale della penisola fino a Gimino, per la sua relazione utilizzò anche le informazioni fornitegli da un non meglio identificato “compagno Gaspar” indicato come “inviato con compiti speciali”. Il rapporto non conosce enfasi, ed è piuttosto severo nei riguardi dei partigiani “dispersi e in fuga”:

Il 27 settembre i tedeschi hanno bombardato Rozzo e Pisino; il bombardamento aereo su Pisino si è ripetuto il 2 ottobre, giorno in cui è stato bombardato anche Gimino. Questi bombardamenti hanno causato gravissimi danni e fatto vittime fra la popolazione, seminando il panico. Il 2 ottobre con rilevanti forze motorizzate, una divisione, provenienti dalle parti di Trieste e di Bistrice (Villa del Nevoso, ndr), i tedeschi hanno occupato Pinguente e il 4 ottobre Pisino. Hanno poi eseguito un rastrellamento protrattosi per otto giorni, ripulendo l'Istria dai reparti partigiani dispersi e in fuga. È stato un rastrellamento radicale, sistematico; i tedeschi sono penetrati nel territorio da tutte le strade e sentieri, nei boschi e nel restante territorio, adottando la tattica della sorpresa, della rapidità e del terrore. Là dove hanno incontrato resistenze hanno incendiato i villaggi, massacrando uomini e donne, giovani ed anziani senza alcuna distinzione, senza risparmiare neppure i fascisti.

In un secondo tempo, tuttavia, le autorità militari tedesche accettarono la collaborazione “ufficiale” dei fascisti locali, i quali fecero risultare i loro camerati uccisi nel corso dei rastrellamenti come vittime dei partigiani, giustificando in tal modo i saccheggi ai quali anch'essi si abbandonarono. Ma sul ruolo dei fascisti italiani in Istria ci sarebbe da scrivere un volume. Non è questo il momento. Riprendiamo la lettura del rapporto sul rastrellamento tedesco del 4-12 ottobre:

Contemporaneamente hanno saccheggiato tutto ciò che gli è capitato sotto mano. Nelle loro mani è caduto anche molto materiale bellico: tutte le armi

pesanti, la gran parte degli automezzi che ancora in questi giorni vanno scoprendo e raccogliendo in collaborazione con i fascisti, nonché viveri ed altri materiali. Con ciò il nostro potere in Istria è stato abbattuto.

I fascisti si scatenano

A conclusione dei rastrellamenti, il grosso delle truppe tedesche si ritirò dall'Istria. Rimasero forze di presidio numericamente variabili nelle località site lungo la camionabile Trieste-Fiume e nella città di Pola la cui guarnigione contava all'incirca 400 soldati. Erano tedesche, infine, anche le pattuglie dislocate nelle stazioni ferroviarie della linea Trieste-Pola. La penisola, infine, veniva continuamente attraversata da pattuglie motorizzate. A questo proposito l'autore del rapporto scrisse che, per quanto riguardava la presenza di truppe in pianta stabile, *l'Istria può essere considerata oggi priva di forze militari tedesche*. Aggiunse, però: *Nelle maggiori località istriane - Pola, Parenzo, Pisino, Rovigno, Albona, Pinguente - è stato nuovamente instaurato il regime fascista composto: in primo luogo dai superstiti fascisti locali, sfuggiti allo sterminio (nel breve periodo del potere popolare istituito dagli insorti, ndr); in secondo luogo da fascisti fatti affluire da Trieste; infine da militari del disciolto esercito italiano già catturati dai tedeschi mentre attraversavano l'Istria diretti verso l'Italia e poi costretti con la forza ad arruolarsi. In alcune località dell'Istria, infine, sono state ripristinate le stazioni dei carabinieri. Le nuove amministrazioni fasciste non si possono considerare ancora stabili né per la loro forza né per i poteri loro concessi dall'occupatore, e comunque dipendono dal Gauleiter germanico di Trieste.*

Il Gauleiter dell'epoca era Friedrich Rainer, nominato da Hitler governatore della Carinzia. Essendo l'Istria passata sotto il diretto controllo militare e civile del III Reich quale parte dell'*Adriatisches Küstenland*, Rainer svolgeva anche le funzioni di Alto Commissario della Zona Operativa del Litorale Adriatico. Sulla presenza dei carabinieri va detto che essi, rimasti agli ordini del Capitano Filippo Casini, comandante della Legione dei CC.RR. dell'Istria (lo stesso che nel pomeriggio del 9 settembre impartì l'ordine di sparare sulla folla radunata in piazza dei Giardini a Pola), non si macchiarono di sangue istriano, spesso proteggendo la popolazione dai soprusi dei fascisti e dei tedeschi, evitando al massimo di uscire fuori dalle proprie stazioni e di partecipare ad operazioni repressive. Il loro stesso comandante finì col tempo per collaborare con i partigiani ed all'inizio di luglio del 1944 passerà apertamente dalla loro parte insieme con tutta la sua famiglia, seguito da un centinaio di carabinieri ai quali successivamente si aggiunsero altri

alla spicciolata. Questo gesto, purtroppo, non gli salvò la vita: sul finire del '44 in circostanze tuttora oscure, il Cap. Casini fu processato per i fatti del settembre '43, condannato a morte e fucilato.

Tornando al rapporto di Zvonko Babić, in esso leggiamo ancora: *Si era detto che a Pisino sarebbero arrivati 600-700 fascisti, ma fino al 30 ottobre io non li ho visti. Le attuali formazioni fasciste nelle località sopra elencate non superano in ciascuna i 30-40 militi, in qualche parte sono anche di meno. Sul rimanente territorio dell'Istria regna l'anarchia, ma anche là i fascisti stanno cercando di ripristinare il vecchio regime.*

L'anarchia nel territorio interno della penisola si protrasse fino a novembre; le bande fasciste ne approfittarono per dare la caccia ai banditi slavocomunisti (così venivano chiamati i pochi partigiani datisi alla macchia nei luoghi meno accessibili) seminando il terrore nella popolazione inerme; ma anche nelle file delle camicie nere qualcuno pagò con la vita quel regime di terrore e di caos venutosi a creare. In proposito il rapporto fornisce alcune informazioni: *Nei primi giorni (seguiti ai rastrellamenti tedeschi, ndr) i fascisti hanno usato qualche riguardo verso la popolazione nelle loro sortite, ma ora si sono scatenati, instaurando il terrore con arresti in massa e la mobilitazione forzata, per ora soltanto nelle località sotto il loro controllo e nelle immediate vicinanze. Hanno commesso anche degli assassinii. Nella zona di Antignana, poi, hanno rastrellato 15 ragazze per soddisfare i piaceri dei tedeschi ed altre 30 nel Parentino. Tuttavia in alcune zone si nota una differenza nel comportamento dei fascisti locali, i quali non credono nella continuità e durata del loro attuale potere e degli attuali rapporti di forza, per cui cercano di allacciare contatti con noi. Importanti sono le dichiarazioni fatte dai fascisti di Pinguente (quelli sfuggiti agli infoibamenti, essendo stati liberati dagli stessi partigiani alla vigilia dell'arrivo dei tedeschi, ndr). Ci mandano a dire: ma che aspettate a venire per prendervi le armi e instaurare il potere? Oppure quelle di alcuni fascisti nell'Istria centrale, i quali dichiarano che non intendono minimamente ricorrere al terrore contro la nostra popolazione, e ci chiedono soltanto di prendere in considerazione questo loro atteggiamento garantendo loro salva la vita un domani. Ci sono stati anche casi in cui i fascisti si sono rifiutati di eseguire gli ordini dei loro capi o delle autorità tedesche, e precisamente gli ordini di fucilare alcuni nostri simpatizzanti, sostenitori della LPL (Lotta popolare di liberazione, ndr). Allo stesso modo si comportano anche certi carabinieri.*

In alcune località vennero a crearsi anche delle situazioni apparentemente assurde. A Canfanaro, per esempio, nell'amministrazione comunale, rimasero le stesse persone che hanno fatto parte del nostro Comando Posto e cioè del comando

insurrezionale di settembre, insieme ad altri *nostri simpatizzanti*. La cosa però non cambiava eccessivamente un panorama tragico: *Tuttavia le prigioni sono piene di gente nostra, mentre le indagini e le inquisizioni per accertare la partecipazione della gente alla LPL e alle azioni compiute dalla nostra gente nel periodo del nostro potere si vanno allargando sempre di più. Il terrore ha raggiunto il punto più alto a Pisino, nell'Albonese (Vines) e nel territorio di Pola.*

A questo punto l'autore del rapporto fece un passo indietro, accennando rapidamente ai fatti dell'8-9 settembre 1943: *All'atto della capitolazione dell'Italia, in Istria non esisteva alcun reparto partigiano. Tutti gli istriani mobilitati nelle file partigiane prima di quell'epoca erano stati spediti nell'EPL in Croazia. Per questa ragione, al momento dell'insurrezione, il popolo rimase senza alcuna dirigenza militare.* Per cui il movimento insurrezionale assunse tutte le caratteristiche (anche negative) dei movimenti rivoluzionari spontanei e disorganizzati. *I dirigenti spediti successivamente (in Istria, ndr) arrivarono troppo tardi per poter accogliere, organizzare e dare un'istruzione militare al gran numero di nuovi mobilitati. Nelle file stesse degli istriani neomobilitati non c'erano quadri dirigenti, perchè nell'esercito italiano la nostra gente non arrivava a coprire posti di comando. La mancanza di un'organizzazione militare, la scarsa preparazione politica e il terreno inadatto alla guerra partigiana sono state le cause del cedimento relativamente rapido della nostra Resistenza militare in Istria (...) Si calcola che, tra morti sotto i bombardamenti aerei tedeschi e nei rastrellamenti e vittime del terrore, in Istria siano caduti almeno duemila nostri uomini.*

Nessun accenno, come si vede, agli infoibamenti, nonostante questo fosse un rapporto interno al partito comunista croato e al movimento partigiano. Evidentemente per il relatore era sufficiente quanto scritto all'inizio sulle "esecuzioni" ovvero sull'eliminazione dei cosiddetti nemici del popolo. Si trattava, evidentemente, all'epoca, di un fatto marginale e, pare, di non ampie dimensioni. D'altra parte fra gli stessi istriani le voci sugli infoibamenti cominciarono a circolare solo più tardi, anche sull'onda di una serie di articoli apparsi sugli organi del Partito fascista repubblicano di Trieste e di Pola.

Nel suo rapporto Zvonko Babić non tacque certe ostilità da lui notate fra la popolazione istriana verso il movimento partigiano che proprio in quei giorni di fine ottobre 1943 cominciava a organizzarsi di nuovo, molto lentamente. La disfatta militare aveva portato alla *distruzione anche di quelle organizzazioni del Movimento popolare di liberazione che erano esistite prima*, ovvero aveva tolto loro *qualsiasi autorità nella popolazione sicchè il popolo, a giustificazione del proprio atteggiamento, critica tutti i lati negativi della composizione e dell'operato di quelle organizzazioni e istituzioni che esistevano al tempo del nostro potere*

in Istria. Le critiche erano dirette forse ai “tribunali del popolo” ed al modo in cui era stata gestita la “giustizia”? Stando a questa fonte, il breve periodo di amministrazione rivoluzionaria era stato caratterizzato dai seguenti aspetti negativi: *appropriazione abusiva di riserve di materiale e di generi alimentari da parte di singoli membri delle organizzazioni; l'aver permesso l'usurpazione arbitraria del potere da parte di singoli, per esempio di un nobile; un atteggiamento fiacco di fronte ai nemici del popolo e collaborazione con gli elementi italiani in Istria; completo abbandono del popolo a se stesso da parte della dirigenza politica eccetera*. Non si fa il nome, nè possiamo sapere chi fosse quel “nobile” istriano al quale fu permesso di usurpare il potere, ma ci pare emblematica la critica al “fiacco” atteggiamento degli insorti verso i “nemici del popolo”: l'uomo venuto da oltre confine riteneva forse che erano stati troppo pochi i fascisti infoibati? Era pure grave colpa l'aver collaborato con “gli elementi italiani in Istria”? Per Zvonko Babić pare proprio di sì. Cionostante, subito dopo annotava: *Generalmente parlando, la popolazione è spaventata al massimo. Riteneva cosa propria la lotta partigiana, ma in questo momento ha perso la fiducia nella sua vittoria e perciò non intende esporsi a sacrifici. Il popolo stima i partigiani ma al tempo stesso ne ha paura; darà loro da mangiare, ma non è disposto ad accoglierli in casa e neppure nel villaggio, soprattutto se portano l'uniforme e sono armati*. La gente preferiva prendere contatti con quelli che non hanno aderito alla LPL in Istria.

Seguivano alcune osservazioni negative sul carattere e la mentalità degli istriani, criticati anche per la loro *totale ignoranza* della lotta partigiana in Croazia e per la loro propensione alla *bandiera rossa* piuttosto che al patriottismo croato. Soprattutto il Babić rimproverava ai croati dell'Istria il fatto che *troppo spesso vanno a lamentarsi della situazione con i fascisti, ma i fascisti locali non reagiscono dappertutto alla stessa maniera*. Avviandosi alla conclusione del rapporto, Zvonko Babić citò – allegandoli – *alcuni materiali della propaganda nemica* e precisamente: un volantino tedesco in italiano e croato, un messaggio ai fedeli del vescovo Antonio Santin della diocesi di Trieste e Capodistria datato 25 settembre 1943, alcuni documenti ritrovati dai partigiani addosso al pilota di un aereo tedesco precipitato in Istria, un rapporto di “Gaspar”, un esemplare del giornale sloveno “Ljudska pravica” e tre esemplari del quotidiano “Il Piccolo” di Trieste del 28, 29 e 31 ottobre. Il relatore spiegava che i medesimi articoli de “Il Piccolo” si potevano leggere anche sul giornale fascista di Pola “Il Corriere Istriano” che nel suo editoriale del 29 ottobre chiamò gli italiani dell'Istria a imbracciare le armi *e combattere per la propria libertà* impedendo che l'Istria cadesse *nelle mani degli slavo-comunisti di Tito e dei Russi* ma anche delle forze badogliane, perchè comunque Badoglio non avrebbe fatto altro che legalizzare la cessione della



La voragine della foiba di Villa Surani

penisola ai suddetti slavo-comunisti. Lo stesso giornale denunciava quegli istriani che in occasione dell'anniversario della Marcia su Roma *hanno spalancato le finestre per vedere se arrivassero gli inglesi e applaudirli*.

Cosa pensasse l'inviato del comitato centrale del PC croato in Istria sulla direzione da imprimere alle future iniziative del movimento partigiano nella penisola lo dice la parte conclusiva del suo rapporto nel quale comunicava alle alte sfere di aver creato in Istria l'OS ovvero Servizio d'informazioni (spionaggio), nominando a suo capo "il compagno Jaki", alias Ivan Matika, del quale fornì queste informazioni: *Nato nel 1907 a Gimino, croato, ha terminato la Facoltà di giurisprudenza; nelle file partigiane dal 27 aprile 1942, ha portato a termine la Scuola per ufficiali di complemento dell'Esercito regio jugoslavo, ha il grado di tenente dal 1935, nello Stato Indipendente Croato sottotenente. È membro del Partito comunista della Croazia dal giugno 1943. Quale suo vice alla testa dell'OS ha posto un compagno della zona di Pola, del quale vi farò conoscere il nome in seguito; è capocantiere presso le miniere Bauxiti Istriane*. Ivan Matika è l'uomo che avrebbe dovuto essere processato a Roma per gli infoibamenti in Istria nelle ultime due decadi di settembre del '43.

III La parola a un informatore ustascia

Dei circa diecimila, secondo altri dodicimila uomini affluiti o mobilitati nei reparti degli insorti istriani nei primi giorni seguiti alla capitolazione italiana, pochi in realtà potevano definirsi veri partigiani, e pochissimi erano comunisti; si trattava di semplici contadini ed operai guidati da pochi comunisti italiani reduci dalle prigioni del regime e, nel campo croato, dai "Narodnjaci", esponenti del vecchio partito nazional-clericale istriano sopravvissuto nella clandestinità. Dietro istruzioni di alcuni comunisti croati di origine istriana, tornati nella regione natale dalla Jugoslavia a cominciare dall'agosto 1941, appositamente inviati dai partiti comunisti croato e sloveno, i "Narodnjaci" avevano creato una vasta rete clandestina di un movimento nazionale di liberazione¹³ che aveva poche parentele ideologiche con il comunismo, ma molti legami con il nazionalismo. Non a caso, avendo preteso di rappresentare il PC croato, rispettivamente sloveno, in Istria, questi

¹³ Sull'argomento si legga il documentatissimo libro di memorie di LJ. DRNDIĆ, *Le armi e la libertà dell'Istria* (traduzione e prefazione di Giacomo Scotti), Fiume, 1981. L'edizione croata uscì a Zagabria nel 1978 col titolo *Oružje i sloboda Istre 1941-1943*.

nazionalisti croati provocarono un aspro conflitto con l'organizzazione clandestina del PC italiano che li contrastò duramente, soprattutto a Pola, a Rovigno ed Albona. La centrale di coordinamento dei comitati clandestini del Movimento nazionale di liberazione croato, poggiante quasi esclusivamente sui "Narodnjaci" istriani, si trovava fuori dell'Istria, a Castua (Kastav) e nel Litorale croato¹⁴; l'obiettivo principale del Movimento era l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia. Di socialismo e comunismo si parlava poco, e solo con gli italiani. Nella prima riunione del Comitato circondariale del MPL dell'Istria, formato da comunisti e "narodnjaci", riunione tenutasi a Pisino il 13 settembre, la prima decisione presa fu quella di proclamare unilateralmente e formalmente l'unione dell'Istria alla Croazia, decisione che sarà fatta propria il 20 settembre dallo ZAVNOH, il Governo partigiano della Croazia riunito a Topusko nella Lika, e ribadita da una più ampia "assemblea del popolo istriano" svoltasi ancora una volta a Pisino il 25 e 26 dello stesso mese. Quella decisione rifiutava di fatto un eventuale successivo atto di autodeterminazione dell'intera popolazione, anche italiana, come aveva sempre chiesto il PC italiano.

L'assemblea di Pisino, per la cronaca, dichiarò decaduti tutti i poteri e le leggi dello Stato italiano, costituì un "Comitato regionale di liberazione nazionale" quale organo di potere e decretò, fra l'altro, che dall'Istria avrebbero dovuto essere espulsi i coloni assegnatari di terreni bonificati, i funzionari statali ed altri cittadini italiani stabilitisi nella regione dopo la Prima guerra mondiale. Sarebbe stato il primo atto di una pulizia etnica dopo la sperata vittoria. In altre parole, si perseguivano obiettivi prettamente nazionalistici e per certi aspetti neofascisti sotto i simboli resistenziali e comunisti.

Gli arresti, preludio degli efferati anche se non progettati infoibamenti, avvennero quasi tutti fra il 15 e il 25 settembre. A questo proposito per la prima volta in versione italiana, presenterò qui un documento di provenienza croato-ustascia, uscito cioè dagli archivi dell'ex cosiddetto Stato indipendente di Croazia, creato dal "Poglavnik" ovvero Duce fascista croato Ante Pavelić con l'aiuto di Mussolini e Hitler e durato dal 10 aprile 1941 all'8 maggio 1945¹⁵.

¹⁴ Cfr. V. ANTIĆ, "Razvoj komunističkog pokreta u Hrvatskom primorju, Gorskom Kotaru i Istri 1941-1943" (Evoluzione del movimento comunista nel Litorale croato, Gorski Kotar e Istria dal 1941 al 1943) e "Uključenje Istre" (Annessione dell'Istria) nel volume di AA.VV., *Priključenje Istre Federalnoj Državi Hrvatskoj i Demokratskoj Federativnoj Jugoslaviji 1943-1968* (Annessione dell'Istria allo Stato Federale di Croazia ed alla Federazione Democratica di Jugoslavia 1943-1968), Fiume, 1968; L. PERIĆ, *Počeci narodnooslobodilačkog pokreta u Primorju i Istri* (Gli inizi del movimento di liberazione nazionale nel Litorale sloveno e in Istria), Belgrado, 1964.

¹⁵ Da G. SCOTTI, "Istria 1943: come e perchè vennero giustiziati fascisti e innocenti, alcune centinaia, nel settembre dell'insurrezione popolare", *Fòibe e fobie*, numero speciale de *Il Ponte*, Milano, febbraio-marzo 1997.

Informazioni per il “Duce” croato

Il documento è stato rintracciato dallo storico Antun Giron di Fiume, per oltre tre decenni impegnato presso il *Zavod za povjesne i društvene znanosti*, Istituto di scienze storiche e sociali, dell'Accademia croata di arti e scienze. Lo studioso ha pubblicato il documento sulle pagine della rivista “Vjesnik DAR” – n. 37/1995. Si tratta di un rapporto segreto relativo ai fatti accaduti in Istria nel settembre-ottobre 1943, scritto il 28 gennaio 1944 dal prof. Nikola Žic, un pubblicista croato nato a Villa di Ponte (Punat) sull'isola di Veglia nel 1882. In quel periodo lo Žic lavorava per i servizi di informazione del Ministero degli Esteri dello “Stato Indipendente Croato”. L'Istria era stata oggetto delle sue ricerche sin dal 1911, anno in cui pubblicò il suo primo libro su argomenti relativi appunto a quella regione. Era stato poi consigliere della delegazione jugoslava che nel 1919 si batté alla Conferenza di pace a Parigi per negare l'Istria all'Italia. Fra le due guerre mondiali continuò ad occuparsi dell'Istria, riattizzando spesso il fuoco del rancore anti-italiano, cosa questa che gli meritò la benevolenza anche delle autorità comuniste titine: dopo la seconda guerra mondiale fu nominato vicepresidente dell'Accademia vetero-slava di Veglia, dove si è spento nel 1960. Al rapporto scritto dallo Žic nel 1943 sotto il titolo *Relazione sulla più recente tragedia dell'Istria*¹⁶ era allegato un messaggio inviato il 28 aprile 1944 dal Ministero degli Esteri dello Stato ustascia alla Rappresentanza commerciale generale di quel Governo a Zurigo. Il medesimo rapporto viene citato integralmente, inoltre, in una esposizione sulla situazione politica fatta al Governo di Pavelić dal suo Ministro dott. Vladimir Zidovec il 21 settembre 1944¹⁷.

* * *

¹⁶ Nell'originale *Izvešće o najnovijoj tragediji Istre*.

¹⁷ L'esposizione presentata da ŽIDOVEC al Consiglio dei ministri croato era intitolata *La situazione politica e i suoi sviluppi in Istria, a Susak, a Fiume e nei territori circostanti dalla Dichiarazione del Poglavnik sull'annessione dei territori distaccati fino ad oggi*. La “Dichiarazione del Poglavnik”, risalente al 10 settembre 1943, fu un atto puramente simbolico con il quale il “duce” croato Ante Pavelić si riappropriava dei territori ceduti all'Italia nel 1941, aggiungendovi l'Istria. Una dichiarazione che rimase sulla carta: i tedeschi trasformarono quei territori in *Zona d'operazione del Litorale Adriatico*, amministrata da un governatore del III Reich. Cfr. in proposito M. LUČIĆ, *Narodnooslobodilački rat u Istri, Hrvatskom primorju i Gorskom Kotaru u ljeto i jesen 1943. godine* (La guerra di liberazione nazionale in Istria, nel Litorale croato e Gorski Kotar nell'estate, autunno 1943), Fiume, 1983, pp. 70-71; F. JULIĆ-BUTIĆ, *Ustafe i Nezavisna Država Hrvatska 1941-1945* (Gli Ustascia e lo Stato indipendente Croato 1941-1945), Zagabria, 1977; A. GIRON – P. STRČIĆ (a cura di), *Poglavnikom vojnom uredu, Treći Reich, NDH, Sušak-Rijeka i izvješće dr. Oskara Turine 1943*. (All'Ufficio militare del Poglavnik. Terzo Reich, Stato Indipendente Croato, Susak-Fiume e un rapporto del dott. Oskar Turina del 1943), Fiume, 1993.

Nella prima parte della sua relazione l'informatore del Governo ustascia sintetizza a modo suo la storia dell'Istria dopo la fine della prima guerra mondiale, ponendo l'accento sul calvario ultraventennale dei Croati, e conclude col dire che le persecuzioni da essi subite ad opera delle autorità italiane fecero sì che *la propaganda partigiana, nel corso di questa guerra mondiale, ha trovato in Istria un terreno relativamente fertile. I contadini croati nelle file partigiane non considerano i partigiani come dei comunisti bensì unicamente come nemici dei fascisti e liberatori nazionali. Dopo la caduta del fascismo, quando Badoglio ha firmato l'armistizio provocando lo sfacelo dell'esercito italiano, è stato sufficiente l'appello lanciato da pochi partigiani al popolo croato dell'Istria perchè questo insorgesse dopo 25 anni di oppressione.*

La relazione di Nikola Žic così proseguiva: *Nel periodo dal 9 al 15 settembre sull'intero territorio dell'Istria sono stati disarmati tutti i carabinieri e soldati. Il popolo è prevalso in tutti i Comuni e città dell'Istria, impossessandosi delle armi dei carabinieri e dei soldati italiani disarmati che in disordine si sono avviati verso le loro case. Alla testa di questa insurrezione popolare si sono posti una trentina di partigiani (cosiddetti "lavoratori politici") arrivati in Istria in precedenza.*

Il numero dei "lavoratori politici", ovvero partigiani è esatto, se si riferisce ai dirigenti dell'insurrezione; gli attivisti partigiani, invece, erano molto più numerosi. Prosegue l'informatore ustascia: *Essi hanno chiamato alle armi molte persone, ma solo più tardi sono venuti in loro aiuto quattro battaglioni di partigiani dalla Croazia, in gran parte della Lika.*

Qui l'informatore scrive una inesattezza. Con il compito di trasformare quelle bande di insorti disorganizzate e indisciplinate in reparti regolari e disciplinati, in Istria arrivò un solo battaglione partigiano croato, distaccato dalla XIII Divisione "Primorsko Goranska" con una forza di 300 uomini¹⁸. L'arrivo di quel reparto avvenne esattamente il 19 settembre.

Secondo la relazione Žic, furono i reparti arrivati dalla Croazia a dare un'organizzazione all'insurrezione popolare partigiana croata nell'Istria intera, ma successivamente i partigiani sloveni assunsero la guida a nord del fiumicello Dragogna. Ci si riferisce al Comando del Distaccamento misto sloveno-croato che operò in Istria dal 15 al 23 settembre, giorno in cui a Pisino fu costituito il cosiddetto "Comando operativo per l'Istria" sotto il comando del colonnello partigiano Sava Vukelić, serbo della Lika, commissario Joža Skočilić, croato,

¹⁸ Cfr. D. DIMINIĆ, *Istra u partizanskom notesu 1943-1945* (L'Istria nel taccuino partigiano 1943-1945), Pola, 1984, p.12. Nel successivo capitolo di questo testo parleremo più diffusamente delle memorie del Diminić.

ambidue inviati dal Comando generale dell'EPL della Croazia. Resteranno in Istria fino al 29 agosto 1944.

Grazie alla loro presenza fu possibile mettere un argine agli abusi e vendette di singoli e a dare una disciplina militare ai reparti degli insorti, i quali furono inquadrati in due brigate, un Distaccamento e diversi battaglioni autonomi per un totale di 2.000 uomini, quasi tutti alle prime armi.

Tra i comandanti locali degli insorti i più impegnati sul piano politico e militare nella seconda e terza decade di settembre furono gli italiani Giuseppe Budicin, Aldo Rismondo, Giusto Massarotto e Mario Cherin di Rovigno, Matteo Bernobich di Parenzo, Paolo Sfecci e Aldo Negri di Albona, Giorgio Sestan di Pisino, Alfredo Stiglich e Giulio Revelante di Pola ed i croati Ljubo Drndić, Anton Rašpor (già combattente di Spagna), Berto Petrc-Plovanić, Anton Cerovac-Toni, Joakim Rakovac, Ciro Rener, Vitomir Širola-Pajo, Josip Matas detto Andrich, Dušan Diminić, Viktor Dobrila, Mate Saršon, Dinko Lukarić, Berto Sloković, Vlado Juričić, Silvio Milenić-Lovro, Ivan Matika (già tenente del regio esercito jugoslavo, divenne vicecomandante del Distaccamento misto sloveno-croato, successivamente comandante di Pisino e presidente-giudice del Tribunale del popolo), Nini Ferenčić-Valentin, Josip Matas, l'ex combattente di Spagna Anton Licul-Grašić, Božo Kalčić, Jože Šuran, Mirko Jurcan ed altri dei quali Žic dice: *Poiché fra di loro c'erano pochi ad avere un'istruzione superiore, non seppero organizzare (bene) il governo (della regione) ma non ebbero nemmeno il tempo necessario per farlo. Nel corso di questa insurrezione popolare ci furono solo sporadiche sparatorie contro i soldati tedeschi, lungo le camionabili Trieste-Pola e Pola-Fiume. A Pisino, il giorno 12 settembre 1943 furono fermati, poi costretti a tornare indietro oppure dispersi quei soldati tedeschi che stavano scortando i soldati italiani (in maggioranza marinai) caricati a Pola su tre treni e avviati verso i campi di concentramento della Germania. L'attacco è stato sferrato dagli insorti non perchè spinti dal desiderio di lottare contro i tedeschi, ma dal desiderio di liberare i marinai italiani, alcuni dei quali si sono poi uniti ai partigiani provvisoriamente.*

Lo scontro, al quale abbiamo già fatto un accenno, avvenne presso la stazione ferroviaria di Pisino; a guidare gli insorti furono il giovane comunista istriano di nazionalità italiana Giorgio Sestan e il ten. Colonnello dell'esercito italiano Monteverde che già da alcuni giorni collaborava con gli insorti, insieme ad alcuni comandanti partigiani croati istriani. Nello scontro due tedeschi furono uccisi ed altri 14 catturati. Torniamo alla relazione Žic: *Dappertutto sono state esposte le bandiere croate. Su molte di esse i partigiani hanno cucito la stella rossa, ma la popolazione non dà importanza a questo fatto. Verso il 20 settembre, in una*

solenne assemblea svoltasi a Pisino, è stata proclamata l'annessione dell'Istria alla Croazia.

L'assemblea si tenne in realtà il 25-26 settembre, come già detto. Nell'occasione furono anche costituiti il Comitato provvisorio regionale di liberazione nazionale dell'Istria al quale si è pure accennato, e un "Ufficio italiano", voluto dal Partito comunista croato con il compito di mobilitare gli italiani della regione nelle file partigiane.

Secondo Žic, *il popolo considerava la rivolta popolare solamente dal punto di vista nazionale croato.* La sua relazione continua riandando ai primissimi giorni dell'insurrezione istriana: *All'inizio a nessun Italiano è stato fatto nulla di male. I partigiani avevano diramato l'ordine che non doveva essere fatto del male a nessuno. Ma qualche giorno dopo lo scoppio della rivolta popolare (e cioè il 13 settembre, ndr) alcuni corrieri a bordo di motociclette-sidecar hanno portato la notizia che i fascisti di Albona avevano chiamato e fatto venire da Pola i tedeschi in loro aiuto e questi avevano aperto il fuoco contro i partigiani. Poco dopo si è saputo che i tedeschi erano stati chiamati in aiuto anche dai fascisti di Canfanaro, Sanvincenti e Parenzo, fornendogli informazioni sui partigiani. Rispondendo alla chiamata è subito arrivata a Sanvincenti una colonna tedesca. Tutte queste voci hanno creato una grande avversione verso i fascisti. Essi ci tradiranno! – si sentiva dire dappertutto. Pertanto partigiani e contadini hanno cominciato ad arrestare e imprigionare i fascisti, ma senza alcuna intenzione di ucciderli. I partigiani decisero di fucilarne soltanto alcuni, i peggiori, ma anche molti fra questi sono stati salvati grazie all'intervento dei contadini croati e ancor più dei sacerdoti.*

A questa affermazione del relatore ustascia va aggiunta una precisazione: per la liberazione delle persone arrestate fu decisivo l'intervento presso i capi partigiani del vescovo di Parenzo e Pola, Mons. Raffaele Radossi.

La relazione Žic prosegue informandoci della sorte di coloro che rimasero in carcere – le prigionie principali gestite dai partigiani istriani erano quelle di Albona, Pinguente e Pisino – sottoposti a interrogatori e giudizi dei "tribunali del popolo".

Purtroppo quando, alcuni giorni più tardi, cominciarono ad avanzare i reparti germanici, i partigiani vennero a trovarsi nell'impaccio, non sapendo dove trasferire i prigionieri fascisti per non farli cadere nelle mani dei tedeschi. In questo imbarazzo hanno deciso di ammazzarli. Ne hanno uccisi circa 200 gettandone i corpi nelle foibe. Tuttavia molti altri fascisti sono riusciti a scappare raggiungendo Pola e Trieste, rivolgendosi ai Tedeschi per aiuto. Stando a quanto si è saputo in seguito, i fascisti istriani avrebbero informato i tedeschi che nella sola Pisino si trovavano 100 mila partigiani; in verità ce n'erano forse in tutto un paio di centinaia. A questo punto il Comando germa-

*nico ha deciso di rastrellare l'Istria inviando nella regione alcune divisioni SS corazzate*¹⁹.

Il rapporto prosegue enumerando i massacri compiuti dai tedeschi fino alla metà di novembre da un capo all'altro dell'Istria, ma noi per ora ci fermiamo qui. Avremo occasione di tornare al documento in seguito.

* * *

La cifra degli infoibati riferita dallo Žic è largamente incompleta. Stando a una dichiarazione rilasciata alla fine di gennaio 1944 dal segretario del Partito fascista repubblicano e pubblicata dalla stampa della RSI dell'epoca, in Istria finirono infoibate dagli insorti 349 persone, in gran parte fascisti. Ora è vero che l'alto gerarca ci teneva ad arricchire il martirologio dei "combattenti per la causa" del fascio littorio, ma gli va pur riconosciuto il merito di non aver esagerato come fanno invece certi "storici" odierni simpatizzanti di quel regime: quella era la cifra che all'epoca si dava per accettabile. Oggi siamo addirittura propensi a considerarla inferiore alla realtà. E comunque non è nostra intenzione, almeno in questa sede, fare la conta degli infoibati, ovvero delle vittime dell'insurrezione istriana, calcolate comunque dagli studiosi più attenti fra le 400 e le 500 persone. Sull'argomento sarà utile la lettura delle pagine 103-113 del già citato saggio di Luciano Giuricin, *Il settembre '43 in Istria e a Fiume* del 1997 e la mia ricostruzione di quelle tragiche vicende nel saggio *Fòibe e fobie* dello stesso anno.

Un'altra considerazione da fare a proposito della relazione Žic riguarda gli arresti dei fascisti. Essi cominciarono il 14 o 15 settembre come si può dedurre da quel documento (e cioè dopo gli scontri di Tizzano, Leme, Albona e Vines), ma le prime esecuzioni sommarie, ebbero luogo appena il 18 dello stesso mese.

Dal diario di un antifascista italiano di Rovigno

Ben diversamente sono descritti e ricordati i giorni dell'insurrezione istriana da alcuni dei capi dell'antifascismo italiano della penisola. Il centro del movimento italiano divenne Rovigno, il massimo leader Giuseppe-Pino Budicin uscito in agosto dalla prigione di Castelfranco Emilia. Nell'articolo "Un anno di successo"

¹⁹ A. GIRON, "Informacije prof. Nikole Žica čelništvu NDH o prilikama u Istri nakon sloma Italije" (Informazioni del prof. Nikola Žic al governo dello Stato Indipendente Croato sugli avvenimenti in Istria dopo la capitolazione dell'Italia), *Vjesnik DAR*, n. 37 (1995), pp. 127-143.

apparso sulla prima pagina del foglio partigiano ciclostilato “Il Nostro Giornale”, che dedica il suo numero 18 del 9 settembre 1944 al primo anniversario dell’insurrezione istriana, leggiamo:

In quei giorni gli istriani sentirono in sé una forza eroica, prepotente, che li spinse a insorgere, ad armarsi e lottare per la loro libertà e il loro avvenire. E veramente il 9 settembre fu giorno di libertà. In tutta l’Istria bandiere italo-croate, affratellate dalla stella rossa sventolarono al vento (...) Incominciò la lotta meravigliosa degli istriani.

Difficilmente si può trovare in questi fogli partigiani italiani un sia pur minimo accenno ai dissidi con i dirigenti del PC croato – e furono tanti – e ancor meno qualche allusione alle foibe. Eppure sono documenti anche questi fogli, anche questi articoletti, come quello firmato “Elio” (Giorgio Privileggio) sullo stesso numero nel quale leggiamo: *Uscendo dal municipio di Rovigno la sera dell’8 settembre, notammo capannelli di gente che discuteva. Cos’è successo? Ci rispondono che è stato firmato l’armistizio. Non ci sembrava vero. La stessa sera ci furono dimostrazioni.* Subito dopo l’annuncio dato dalla radio, il primo a muoversi fu Pino Budicin che arringò la folla riunitasi sulla piazza dell’orologio. Fu seguito da altri comunisti reduci come lui dalle prigioni fasciste: Domenico Segalla, Giorgio Privileggio, Giovanni Naddi, Romano Malusà e Francesco Poretti. Pino sventolava una bandiera italiana presa poco prima al caffè “Risorgimento” e subito arringò la folla, invitando tutti a prepararsi alla lotta armata, a organizzare la resistenza, affrontando un nuovo pericolo imminente: l’invasione da parte dei nazisti. Era giunto il momento, aggiunse, di iniziare la lotta partigiana. Un “Comitato di salute pubblica” assunse l’amministrazione della città. Dopo qualche giorno si trasformò in “Comitato del Fronte nazionale partigiano di Rovigno d’Istria” come risulta dai primi documenti stampati in città e come abbiamo già annotato in questa esposizione. In un diario di Giorgio Privileggio, custodito dai familiari dopo la morte di questo comunista fra i più noti nelle file degli italiani d’Istria durante la guerra e dopo (perseguitato e incarcerato dal regime fascista, fu uno dei dirigenti politici della Resistenza), leggiamo che il “Comitato di salute pubblica”, frutto di un compromesso con la precedente amministrazione podestarile, funzionò solo due-tre giorni. Pino Budicin e gli altri suoi compagni e collaboratori più stretti furono costretti a ritirarsi dalla città per entrarvi da partigiani il 16 settembre, instaurando il “potere rosso”.

I primi tredici arrestati a Rovigno

Nel documento, apparso sotto il titolo “Memorie dell’antifascismo e della Resistenza” (nel volume III dei *Quaderni* del CRS di Rovigno, 1973) si legge:

Il 15 settembre (1943) i compagni Budicin e Rismondo in accordo con il comando partigiano di Canfanaro stabilirono di entrare a Rovigno per instaurare il potere popolare. Il mattino seguente, 16 settembre, circa un centinaio di partigiani italiani e croati armati con armi leggere, assieme ai nostri dirigenti politici, entrarono in città e la presero in consegna dopo aver disarmato i carabinieri e le guardie di finanza. Si costituì il Comitato rivoluzionario partigiano (...) Sul municipio venne inalberata la bandiera tricolore italiana con la stella rossa, simbolo dei partigiani italiani dell’Istria e di Fiume.

In quei giorni vi fu un episodio significativo e nello stesso tempo estremistico. Alcuni elementi volevano esporre la bandiera rossa dei lavoratori sul palo del monumento alla vittoria in piazza dell’orologio. Pino Budicin dovette sudare le proverbiali sette camicie per persuaderli che non era opportuno in quel momento un tale gesto (...) e per spiegare loro la linea politica della lotta antifascista.

Molti appuntarono sulla giacca un nastrino rosso per festeggiare il momento rivoluzionario.

Nel pomeriggio, quando i partigiani andarono ad arrestare lo squadrista e fiduciario dell’OVRA Giuseppe Silvino, videro che portava all’occhiello il nastrino rosso. Un camuffamento puerile e vile. Il Comitato rivoluzionario compilò un elenco di fascisti pericolosi per il nuovo ordinamento sociale, i quali vennero immediatamente arrestati e portati al comando partigiano che allora si trovava nell’ex casa del fascio (...) Ecco i nominativi: Romolo Rocco, squadrista, capomaniolo; Giuseppe Silvini, squadrista, regnicolo, fiduciario dell’OVRA; Giorgio Abbà, squadrista, guardia municipale; Domenico Paliaga, squadrista; Gregorio Dapiran, squadrista; Giovanni Miculian, squadrista (regnicolo); Antonio Rocco; Ettore Stolfà; Domenico Bruni; Martino Mazza, commerciante (verrà poi rilasciato a Pisino); Leonardo Quarantotto, guardia campestre; Andrea Maressi, guardia notturna; Cristoforo De Angelis, operaio (gli ultimi tre fascisti e confidenti della polizia). Dopo essere stati interrogati, furono associati alle carceri locali e dopo alcuni giorni inviati a Pisino dove, assieme ad altri fascisti italiani e croati di tutta l’Istria, furono condannati dal tribunale popolare e giustiziati poco prima dell’arrivo dei nazisti (...)

Nel prosieguo del diario, Privileggio descrive l’irruzione a Rovigno di un reparto tedesco avvenuta il 22 settembre e le prime stragi compiute dai nazisti, quindi il ritorno dei partigiani in città il 23 settembre, scrivendo:

È in questa seconda fase che vennero operati arbitrariamente, da parte di alcuni elementi estremisti irresponsabili sia di città che di fuori – la cosiddetta Ghepeù Volante – circa una decina di arresti. Tre degli arrestati, e precisamente Vittorio Demartini (Tojo el dalmato), l'ottantenne Angelo Rocco ("Piso sico" primo podestà di Rovigno) e Tommaso dott. Bembo (proprietario terriero, antifascista) perirono a Gimino sotto il bombardamento aereo tedesco ai primi di ottobre.

Questo brano del diario del Privilegio merita una precisazione. È stato appurato che le salme di Angelo Rocco e Tommaso Bembo, raccolte dopo il bombardamento, finirono effettivamente nella foiba di Pucicchi di Gimino come luogo di sepoltura. Insieme a quella di un tale Basilisco, furono le uniche identificate delle circa trenta di vittime rovinensi estratte dalle varie fosse carsiche istriane. In quelle foibe finirono pure i cadaveri di alcuni tedeschi e di soldati italiani "badogliani" uccisi dai tedeschi nei primi scontri dell'inizio di ottobre. Il che non ha impedito a certi "storiografi" di inserire i loro nomi negli elenchi degli infoibati.

Da questo documento, e da molti altri, fra cui vanno inclusi gli annunci mortuari apparsi nel corso di ottobre 1943 sui quotidiani fascisti di Pola e di Trieste dopo la scoperta delle foibe, risulta che l'ottanta-novanta per cento delle persone arrestate e poi giustiziate dagli insorti istriani erano compromesse con il regime fascista: accanto a molti nomi appare la qualifica "sciarpa littorio", "squadrista", "combattente della guerra di Spagna", "legionario fiumano" eccetera. Altri furono vittime di vendette personali compiute da "elementi estremisti irresponsabili", come li definisce Privilegio. Comunque non ci fu un piano prestabilito di massacri e tanto meno rivolto esclusivamente contro gli italiani, anche se non si può negare che – dopo venti e più anni di oppressione fascista italiana in Istria – c'era nell'animo degli insorti slavi anche una carica di rivincita nazionalistica. Uno degli esodati istriani, l'intellettuale Dr. Erio Franchi, trasferitosi negli anni Cinquanta del secolo appena trascorso dall'Istria a Varese, in un'intervista concessa alla rivista "Fiume" del cosiddetto Libero Comune di Fiume in esilio, ha lasciato questa testimonianza:

Quella fiammata insurrezionale del settembre 1943 in Istria e gli eccessi che ne sono conseguiti, a mio personale modo di vedere, più che l'esecuzione di una direttiva politica del partito comunista croato, dei comandi partigiani di Tito, era stata una reazione scomposta di elementi locali che nella loro brutalità hanno voluto vendicarsi dei torti subiti nel ventennio, della lunga pressione snazionalizzatrice che avevano sofferto, delle angherie subite (...) Faccio un esempio che mi tocca da vicino. Io ho sposato una ragazza istriana, la cui casa in quel di San Martino di Pinguente, è stata messa a fuoco nel 1919 da una squadra di fascisti

pisinesi (...) Il padre, mutilato di guerra, con entrambe le gambe mozzate, era costretto su una sedia a rotelle, fu portato fuori dalla casa che andava a fuoco con tutto il bestiame e salvato per miracolo. Episodi di questo genere non sono stati purtroppo isolati. Seguiti poi da pressioni violente sull'etnia slava, hanno provocato in una popolazione, da un lato insufficientemente colta e dall'altro infiammata da questi imput che provenivano dalla Jugoslavia, dei rigurgiti che sono andati ben al di là del normale.

Ha scritto Franco Femia su "Il Piccolo" di Trieste del 14 febbraio 1998: *Oggi certi episodi fanno rabbrivire, vengono giudicati barbarie; ma bisogna riandare a quel periodo, a quegli anni, ad una guerra madre di tutte le barbarie, dove non vi era solo un nemico, ma c'erano più nemici. Una guerra civile resa ancora più tragica in queste terre dove si scontravano due mondi diversi e ideologie diverse.*

IV Diario di un comunista croato

Nel 1986, nel pieno della crisi politica jugoslava che di lì a quattro anni sarebbe sfociata nella secessione di Slovenia e Croazia dalla federazione creata da Tito e poi nella sanguinosa guerra intestina, uscì a Pola un libro che nel frastuono degli eventi dell'epoca passò pressochè inosservato ed ebbe scarsa diffusione, autore Dušan Diminić, scomparso due anni dopo: *Istria u partizanskom notesu (1943-1945)*. Il titolo, tradotto, è "L'Istria nel notes partigiano, 1943-1945". L'autore, istriano dell'Albonese, fu uno dei massimi esponenti del Partito comunista croato e, in seno al comitato centrale di quel partito, incaricato di promuovere e seguire lo sviluppo del Movimento popolare di liberazione in Istria. Nel 1941, accusato di deviazione dalla linea politica del Partito comunista croato e jugoslavo, fu espulso dalle sue file. All'epoca era dirigente della Federazione del PC di Sušak. Pertanto, quando si recò in Istria, nel settembre del 1943, egli non era più membro del partito; e tuttavia, proprio grazie alla sua attività in Istria, fu poi riammesso nelle file comuniste e risalì rapidamente le scale della gerarchia politica, fino al vertice del Comitato centrale. Per un certo periodo diresse il giornale del partito comunista croato "Naprijed", poi fu spazzato via dalla scena politica nel 1949 e duramente perseguitato come "cominformista". Il suo "esilio interno" ebbe fine appena agli inizi degli anni Ottanta ed appena allora egli poté pensare alla pubblicazione degli appunti e ricordi relativi al periodo della seconda guerra mondiale, e precisamente dall'epoca in cui rimise piede in Istria, immediatamente dopo la capitolazione dell'esercito italiano nel settembre 1943, fino alla fine del conflitto.

Quando il libro di memorie del Diminić vide la luce, molti tabù erano crollati, e tuttavia in Croazia e Slovenia ne erano rimasti alcuni – come quelli relativi alle foibe istriane ed ai confini tra Slovenia e Croazia in Istria – sicchè anche i pochi recensori di quel libro passarono sotto silenzio i brani delle memorie di Diminić che riconducono ai due scottanti problemi oggetto da qualche anno di accesi dibattiti e polemiche anche sul piano internazionale.

Sulla questione del confine croato-sloveno in Istria leggiamo alle pagine 40-41 (siamo verso la metà di settembre 1943):

In quei giorni giunse in visita al Comando Operativo (dell'Istria, ndr) il comandante del Quartier Generale (dell'Esercito popolare di liberazione) della Slovenia, Franc Rožman-Stane con i suoi compagni. Essi si interessarono alla questione della delimitazione dei confini fra i territori sloveno e croato dell'Istria, proponendo che il confine fosse il fiume Quieto. Noi (croati), naturalmente, ritenevamo che sarebbe stato più giusto tracciare il confine lungo il tratto fiume Dragogna – Lobar – Topolovac – Podgorje – Rupa – Klana, e cioè secondo l'ubicazione delle scuole elementari (in lingua slovena o croata, ndr) al tempo dell'Austria: quei villaggi nei quali funzionavano scuole croate dovevano appartenere alla Croazia, e quelli in cui funzionavano scuole slovene, alla Slovenia.

Ma, almeno in quell'incontro, l'argomento non fu approfondito. *A noi interessavano di più le informazioni di cui disponevano i compagni sloveni sulle truppe tedesche e sui loro movimenti nell'Italia settentrionale o sulle possibilità di un'offensiva tedesca diretta contro di noi (...)*

La questione che qui ci interessa maggiormente è quella delle foibe o meglio: sapere quale fosse l'atmosfera dominante nel periodo in cui si verificarono gli infoibamenti. Dagli appunti di Diminić, che fino a quel momento era stato presso il Comando della XIII Divisione partigiana operante alle spalle di Sušak – Fiume, si può capire infatti quale fu l'atteggiamento dei comandi partigiani e del PC croato verso gli italiani istriani e se i fatti di sangue che videro fra le vittime anche gli italiani furono o meno la conseguenza di un piano, di un orientamento politico oppure no.

Dušan Diminić passò in Istria il 14 settembre insieme a Ljubo Drndić che, già operante in Istria, era venuto a Sušak *per stampare dei grandi manifesti nei quali si annunciava la liberazione dell'Istria e la sua unione alla Croazia ed alla Jugoslavia*. Fecero il viaggio in automobile. Passando per Klana, arrivarono a Gumanac, dove il dirigente partigiano annotò: *La situazione in Istria in questo momento, qui nessuno la conosce veramente. A Gumanac c'è ancora il presidio militare italiano che ignora quale sarà il suo destino. I soldati vorrebbero andarsene a casa, ma non sanno come, temono di essere catturati dai tedeschi. Parliamo*

col loro comandante, non ricordo quale grado avesse, e stabiliamo un termine entro il quale deve evacuare Gumanac consegnando a noi tutti i magazzini di armi. Egli promette di farlo. Torniamo indietro. C'imbattiamo in un ufficiale italiano che è passato dalla nostra parte e si è già distinto nella lotta contro i tedeschi. Un suo compagno è caduto proprio qualche giorno addietro in uno scontro ed oggi si fanno i suoi funerali.

La "prima" fucilazione

In serata, sempre a Gumanac, dove era stata costituita una base partigiana, vennero portate due persone in stato di arresto. Erano ambedue italiani. Uno fu subito riconosciuto da Diminić: *si tratta di un soldato che due mesi addietro ha abbandonato le posizioni nei pressi di Brinje e si è unito a noi; è stato arrestato per sbaglio. L'altro è un civile, che i partigiani hanno arrestato sulla strada che da Trieste porta a Fiume; viene accusato di aver trasportato armi ai fascisti fiumani.* Mentre il primo venne rilasciato libero, il secondo fu trascinato di fronte a un improvvisato tribunale popolare: *Il tribunale è composto dalla compagna Dina (Zlatić), da un ufficiale italiano, dal compagno Martin Car, nostro ufficiale informatore, e da me. Il reato commesso dall'italiano viene provato e noi lo condanniamo a morte. La sentenza non fu resa pubblica per non provocare una brutta impressione fra i soldati italiani e fu eseguita in segreto. Alle sentinelle fu ordinato di eseguirlo nei dintorni del paese.*

Nel prosieguo del brano (pp. 8-9) Diminić dice di aver chiesto ai partigiani del posto se era stata già eseguita qualche condanna in quel luogo prima di questa; gli risposero negativamente, *perchè la situazione non lo aveva permesso, e perchè la cosa non sarebbe stata gradita dalla popolazione.* Commento del Diminić: *Dubito che abbiano detto la verità!*

Intanto un corriere arrivato dall'interno dell'Istria comunicò che Pisino, Pinguente, Bogliuno, Lupogliano ed altre località erano in mano ai partigiani, sulla strada Buie-Pola era stata disarmata una colonna di artiglieri e carristi ... Diminić e Drndić ripresero il viaggio, entusiasti, passando per villaggi addobbati di tricolori croati e striscioni rossi. Saranno seguiti da un battaglione partigiano. *Tutto il popolo è in piedi.*

Per un bel tratto l'auto corre sulla camionabile Fiume-Trieste, si vedono tracce del passaggio di carri armati tedeschi. Presso Obrovo, Diminić, Drndić e il corriere s'inoltrano per le campagne, distribuendo ovunque i volantini dell' "annessione" dell'Istria alla Croazia.



CITTADINI DI PARENZO !

Dopo un mese di tragiche vicende e di ansie angosciose, sono state recuperate - in una foiba abissale di Albona - le salme di parecchi nostri fratelli barbaramente trucidati da criminali senza scrupoli.

La gravità dell'ora che attraversiamo non consente recriminazioni, nè propositi di vendetta, ma impone la più assoluta disciplina e la concordia di tutti gli spiriti interessati al bene del paese e della Patria.

Piangiamo pertanto i nostri caduti, onoriamoli degnamente, custodendone nel cuore la memoria e la fede ed attendiamo fiduciosi che la Divina Provvidenza compia il suo disegno.

Il sacrificio dei nostri martiri, rei soltanto di essere italiani, aggiunge un titolo di nobiltà alle tradizioni del nostro paese e consacra definitivamente l'italianità di questa terra, invano contestata dal secolare nemico!

Parenzo, 26 ottobre 1943

Il Comitato di Salute Pubblica



Incontriamo anche gruppi di soldati italiani che tornano in Italia prendendo strade secondarie per paura dei tedeschi. Hanno un aspetto miserevole. Ufficiali e soldati camminano senza alcun ordine (...) Ci infiliamo e corriamo fra le file italiane. Alcuni reparti italiani sono riusciti a conservare una parte delle armi, ma ora la gente li disarma, ed essi consegnano le armi senza opporre resistenza.

Dopo una breve sosta a Lupogliano, dove funzionava un Comando partigiano raccogliuccio, i tre raggiunsero Pisino dove aveva sede il Comando generale partigiano dell'Istria. *Ovunque, strada facendo, il quadro è sempre quello: entusiasmo, addobbi, molti uomini armati, riscaldati dal vino.* A Pisino, sulla sede del comando partigiano, sventolava la bandiera croata. Il 15 settembre si riunirono i componenti di un provvisorio Comitato regionale del Partito comunista croato per l'Istria, formato da istriani croati per molti anni vissuti fuori dell'Istria: Silvio Milenić, Ljubo Drndić, Dušan Diminić, Vlado Juričić, Ivan Motika. Il comando militare, invece, era formato da Viktor Dobrila, sloveno, comandante; Ivan Motika, vicecomandante; Silvo Milenić, commissario politico; Franjo Segulin, sloveno, vicecommissario; ufficiali operativi Josip Matas, Franjo Jurišević e Vlado Juričić. Furono decise misure per la mobilitazione di partigiani e alcune azioni militari da intraprendere. Fu stampato un volantino nel quale c'è un solo accenno alla presenza degli Italiani in Istria: *Si garantiscono i diritti nazionali degli Italiani.* Vennero infine proposti 21 nominativi per formare il comitato regionale del Fronte popolare di liberazione per l'Istria, con alla testa Ivan Motika. Ne facevano parte anche due preti, ma nessun italiano.

Retate di fascisti

Tra varie altre cose, Diminić apprese, e annotò nel diario, di diversi scontri avvenuti fra gruppi di partigiani e tedeschi in Istria: presso Gimino catturati 13 soldati germanici, altri tre uccisi e due feriti in combattimento; tre tedeschi caduti in uno scontro presso Levade nella Valle del Quieto, catturato un loro automezzo pesante; 23 civili massacrati presso Canfanaro e alcuni altri impiccati dai tedeschi uniti alla milizia fascista, incendiate tre case. A queste note Diminić aggiunse: *Nel carcere di Pisino sono stati rinchiusi fascisti provenienti da varie località. Il 19 settembre è arrivato dalla Jugoslavia il promesso battaglione (partigiano, ndr) comandato da Niko Tatalović, commissario Stjenka.*

A Lupogliano il reparto divenne brigata con quattro battaglioni in seguito all'immissione di combattenti istriani. Il secondo battaglione era composto da 200 combattenti di Albona, quasi tutti italiani. *Anche da Trieste sono arrivati nuovi*

combattenti, Sloveni e Italiani. Il comandante del battaglione triestino è Zoll Giovanni Franzoni, friulano.

Torniamo alla frase dei fascisti portati a Pisino da varie località dell'Istria e rinchiusi nel carcere del Castello dei Montecuccoli. In una rivoluzione antifascista, che al tempo stesso era guerra di liberazione, era logico che i combattenti antifascisti cercassero di mettere i fascisti fuori combattimento. E in Istria, purtroppo, i caporioni fascisti – sui quali si riversò la rabbia dei contadini insorti – erano in maggioranza italiani. Insieme a loro finirono in carcere alcune persone che di fascista avevano soltanto la tessera del PNF. Quello dei fascisti, però, non fu l'unico problema di fronte al quale vennero a trovarsi i capi degli insorti e, ancor più, gli emissari del Partito comunista jugoslavo scelti in maggioranza fra gli istriani emigrati in Jugoslavia a cominciare dagli anni Venti per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Tornavano ora in Istria anche con il loro carico di rancori personali e con una scarsa conoscenza della situazione. Per troppi anni erano vissuti al di là dei confini. C'era poi il non facile rapporto con i comunisti istriani aderenti al PC d'Italia, i quali – decisissimi a battersi contro gli occupatori tedeschi e contro i fascisti, come dimostrarono in quegli stessi giorni – erano però restii a cedere alla pretesa degli emissari croati e sloveni di sciogliere le organizzazioni del PCI in Istria, di entrare a far parte del PCJ ed accettare senza discussioni la decisione dei comunisti slavi di annettere l'Istria alla Jugoslavia. Scrive Diminić: *Sin dai primi giorni venne fuori la questione dei rapporti con gli Italiani. Apparve evidente che non tutti i compagni italiani capivano la nostra lotta di liberazione. Il primo col quale venni a contatto fu l'italiano albonese Aldo Negri, all'epoca comandante (partigiano, ndr) di Albona. Il nostro movimento non gli era chiaro per niente, lo considerava panslavismo. Voleva perciò lasciare il suo servizio, portarsi in Italia e là combattere, come disse, per il comunismo. Gli spiegai i nostri obiettivi e gradualmente cominciò a capire. La stessa cosa avvenne con i compagni italiani di Rovigno. Una cosa però era evidente: per tutti loro era difficile accettare che l'Istria non fosse più italiana, ma fosse annessa alla Jugoslavia; non potevano accettare che ora essi fossero soltanto una minoranza in Istria. Il loro partito comunista non aveva condotto una chiara politica nazionale in Istria. Essi non erano stati educati in tal senso, sicchè ora gli era difficile cambiare orientamento tutto d'un tratto. Da parte nostra eravamo decisissimi sostenitori dell'unione dell'Istria alla Jugoslavia e ponemmo tale questione come condizione fondamentale per la collaborazione. Gradualmente riuscimmo a superare questo ostacolo e ponemmo la collaborazione su buone basi.*

Questa collaborazione non fu sempre sincera da parte croata e slovena, come dimostra, tra numerosi altri, il "caso" di Albona. Disponiamo, in proposito, della

testimonianza del dott. Mauro Sfecci, che fu stretto collaboratore di Aldo Negri²⁰. Accennando all'arrivo in Istria dalla Jugoslavia di alcuni esponenti del PC croato che cercavano di imporre ai comunisti italiani della penisola la loro linea annessionistica e nazionalistica, Sfecci definisce "difficile" la situazione venuta a crearsi nel territorio. *Decidemmo di salvare il salvabile per non far soccombere la popolazione italiana*. Quindi, ricordando che *fin dai primi giorni dell'insurrezione* si erano verificati *incresciosi incidenti a causa di non pochi avventurieri (...) che cercavano di imporsi dappertutto*, Negri, Sfecci e Caserio Crevatin decisero di recarsi a Pisino dove si trovavano tutti gli organismi principali dell'insurrezione. Volevano chiarire la situazione *che stava sfuggendo dalle mani del movimento*.

Ci incontrammo con Dušan Diminić, mio cugino per parte materna, giunto proprio allora dalla Croazia. Cercammo di appianare i contrasti e denunciammo il comportamento di certi personaggi che nell'Albonese, armi alla mano, facevano il bello e brutto tempo. Uno di questi personaggi, il più facinoroso, era Matteo Stemberga, nativo di Arsia, noto contrabbandiere, il quale – vantando torti subiti sotto il fascismo – andava in giro ad arrestare arbitrariamente fascisti e "fascisti", arrogandosi il diritto di fare giustizia sommaria. Si era autoproclamato capo della polizia. Fra le sue numerose bravate ci fu quella di imporre al prof. Caputo di inneggiare a Stalin, minacciandolo con la pistola. *Un'altra volta proprio io – racconta il dott. Sfecci – riuscii a fermarlo mentre tentava di fustigare un certo Eugenio Schira, che a suo dire si sarebbe appropriato delle sue mucche quando fu costretto a fuggire in bosco. Invece lo Schira era riuscito a salvare le bestie rimaste abbandonate. Più tardi, aiutato anche da altri individui del suo stesso stampo, compì efferati delitti*. Nell'incontro con Diminić fu pertanto deciso di nominare Aldo Negri comandante del Presidio partigiano di Albona ai cui ordini tutti avrebbero dovuto sottostare. *Fu un bene, perchè Negri – continua la dichiarazione del dott. Sfecci – riuscì a liberare dal carcere di Albona numerosi italiani della città e dintorni che erano stati abusivamente incarcerati. Ricordo che ad Albona era stato istituito una specie di tribunale composto dai principali dirigenti antifascisti dall'Albonese, nel tentativo di mettere ordine nel caos generale e di frenare i più facinorosi che erano intenzionati, invece, a compiere delle vere stragi. So che nel carcere erano rinchiusi un centinaio di persone, per lo più innocenti. Da parte del tribunale ne furono condannate non più di sedici, tra cui diversi fascisti di Arsia*. Ma Stemberga e i suoi seguaci, che avevano costituito un gruppo di armati

²⁰ Da una raccolta inedita, di prossima pubblicazione, di testimonianze raccolte per il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno da Luciano Giuricin. Quella di Sfecci è stata messa a mia disposizione dallo stesso Giuricin che già ne ha pubblicato una sintesi nei *Quaderni*, vol. XI (1997), pp. 103-104.

albonesi sotto il suo comando, appena vennero a sapere della cosa si precipitarono ad Albona, catturarono nuovamente tutte le persone che in precedenza avevano arrestato e che il tribunale aveva rilasciato, scontrandosi con lo stesso Aldo Negri che fu minacciato di essere fatto fuori con le armi se avesse continuato ad opporsi a quei facinorosi armati. *So che poi molti di quelle persone arrestate da Stemberga furono gettate nelle foibe di Vines e di altre località, altri fucilati a Santa Marina di Albona e poi gettati in fondo al mare. Da quanto potemmo appurare, furono liquidate 94 persone, fra cui l'ing. Bruno Bidoli, segretario del PNF di Albona.* Il segretario della sezione albonese del PCI Lelio Zustovich e qualche altro che condannarono duramente quelle barbarie, subiranno le conseguenze di questo atteggiamento. E questo dimostra quanto falsa fosse la "volontà di collaborazione" con gli antifascisti italiani degli esponenti del PC croato in Istria e sulla questione istriana.

Dalla sponda opposta, in segno di riconoscenza per gli sforzi compiuti da Negri, Sfecci ed altri dirigenti partigiani italiani albonesi per salvare il maggior numero possibile di conterranei e concittadini, fascisti sì ma non criminali, dall'orribile fine delle foibe, la stampa repubblicana fascista li premiò denunciando all'opinione pubblica come responsabili delle stragi l'avvocato Dante Vorano, comandante civile, il dottor Aldo Negri, comandante militare e il dottor veterinario Antonio (Mauro) Sfecci, aiutante del Negri. L'opuscolo nel quale fu lanciata questa denuncia era intitolato *Ecco il conto* e fu diffuso in tutta la Venezia Giulia nell'autunno 1943, fornendo materiale ai vari "storici" vetero e neofascisti italiani, alla Luigi Papo, per rilanciare a decenni di distanza i medesimi contenuti di quell'opuscolo e di altri scritti del nazifascismo di guerra contro "l'opera degli aguzzini rossi" Negri e compagni. Contemporaneamente, per circa mezzo secolo, la "storiografia" jugoslava ha calunniato quei generosi comunisti istriani che si batterono contro i nazifascisti ma anche contro quei compagni croati che, imbevuti di odio nazionalistico, resero dura la loro vita e addirittura gliela tolsero già nel corso della lotta di liberazione. Tanto è vero che nel corso del 1944, quando era ormai certa la sconfitta del nazifascismo e tornò a galla la questione dei futuri confini fra Italia e Jugoslavia, la polemica fra i comunisti italiani e slavi nella Venezia Giulia si riaccese e, uno dopo l'altro, furono uccisi "in agguati fascisti" o in "scontri con i tedeschi", i massimi esponenti del PCI e del movimento partigiano di nazionalità italiana in Istria e nella Venezia Giulia: Pino Budicin, Augusto Ferri, Aldo Negri, Aldo Rismondo, Lelio Zustovich, Gigante, Frausin ed altri; fu impedita la costituzione di una brigata partigiana italiana; fu eliminato dall'Istria nord-occidentale il battaglione italiano "Alma Vivoda", gran parte dei partigiani italiani istriani furono disseminati in unità croate lontanissime dall'Istria: dal Gorski Kotar alla regione di Karlovac e altrove.

Punto sesto: cacciare gli immigrati

Il 24 settembre arrivarono in Istria il comandante e il commissario del neocostituito “Comando operativo per l’Istria” che assunse la direzione militare dell’insurrezione popolare. All’epoca le brigate partigiane istriane erano già due, più distaccamenti sparsi. Fra i compiti della prima brigata, stando al Diminić, c’era quello di *organizzare l’amministrazione militare di Rovigno, a causa dei dissidi scoppiati con i compagni italiani in città*. Ai dirigenti del PC croato non piaceva il “Comitato di salute pubblica” costituitosi a Rovigno all’indomani dell’8 settembre. Il Comando operativo per l’Istria, inoltre, *si sforzò subito di organizzare commissioni d’inchiesta con il compito di accertare con procedimenti d’urgenza le colpe dei fascisti arrestati, che successivamente furono consegnati al Tribunale militare. Purtroppo, l’operato di quelle commissioni fu scadente*. Diminić non spiega in che senso, ma pare rammaricarsi dello scarso numero di arrestati.

Il 26 settembre, a Pisino, nella riunione del Comitato regionale di liberazione per l’Istria, fu convalidato l’atto di annessione dell’Istria alla Jugoslavia” del 13 settembre e fu diffuso un proclama nel quale, tra l’altro, si leggeva:

Gli Italiani in Istria godranno di tutti i diritti nazionali (punto 5) e Gli Italiani che si sono insediati in Istria dopo il 1918 allo scopo di snazionalizzare il nostro popolo dovranno andarsene dall’Istria (punto 6).

Anche da questo Comitato, costituito con funzioni di governo civile, con un presidente, un vicepresidente, un segretario e sei assessori (istruzione, sanità, propaganda amministrazione e magistratura, economia, affari religiosi) gli italiani furono tenuti fuori. Ma su questo particolare presto torneremo.

Nel suo notes, Dušan Diminić annotò in quell’epoca: *Sono ancora numerosi gli ufficiali e soldati italiani che si aggirano per l’Istria e rappresentano un pericolo di spionaggio. La (nostra) direzione ha perciò deciso che tutti gli ufficiali e soldati italiani verranno spediti in Italia attraverso il (nostro) Comando di Tappa di Lupogliano.*

Accennò poi al fatto che *in alcune località, varie persone non identificate, spesso anche fascisti, si sono autonominate comandanti di posto, distribuendo armi a fascisti, sabotando gli ordini (partigiani). A questo stato di cose bisogna metter subito fine, ma è molto difficile*. E più avanti: *A Buie, stando alle notizie, il Comando Città è stato assunto dal comandante dei fascisti e dal suo sostituto, mentre a Umago dal comunista italiano (Vittorio) Poccecai (...) Pertanto è stato deciso che il comando di Umago venga affidato ad Ante Babić, più fidato in quanto croato, mentre non si fece nulla per rimuovere da Buie i comandanti definiti “fascisti”!*

Davano fastidio anche i comunisti italiani di Rovigno: *La questione di Rovigno è ancor sempre all'ordine del giorno. La cosa è particolarmente importante essendo questa la maggiore città da noi amministrata nella quale vivono gli Italiani. Nella riunione con i compagni italiani è stato costituito il "Comando militare di Rovigno": comandante Giusto Massarotto, operaio, aiutante Anton Bujovac, operaio, Armando Valente, impiegato e Silvano Rocco, studente. Con ciò ha cessato di esistere la nostra amministrazione militare provvisoria a Rovigno. Nella nuova c'era un croato, perciò andava meglio.*

Formendo spiegazioni sulle cose annotate nel diario nel settembre-ottobre 1943, nel suo libro del 1986 Diminić commenta a suo modo la situazione istriana nel periodo successivo al 1919, affermando che *la resistenza cosciente all'italianizzazione in Istria fu opposta da rari individui, per lo più nelle file dei contadini ricchi e mediamente benestanti ai quali si aggiungevano singoli operai, artigiani e intellettuali, maestri elementari ed altri che operarono nei limiti del possibile contro la snazionalizzazione. La coscienza nazionale croata fu sostenuta pure da molti preti croati che erano quasi gli unici intellettuali rimasti col loro popolo.*

Per quanto riguarda i comunisti, *i compagni che trovai a Pisino, gli organizzatori del movimento (partigiano) erano istriani ex emigranti vissuti in Croazia. Tutto sommato, il Partito comunista croato e il Movimento di liberazione croato in Istria facevano leva soprattutto sul sentimento nazionale. Nella loro opera furono facilitati dallo sfacelo totale delle strutture statali e militari italiane nella regione dopo l'8 settembre 1943:*

I presidi italiani nella maggior parte delle località istriane si sono sfasciati da soli, è bastata solo una piccola pressione, anche da parte della popolazione non organizzata. I soldati italiani in quei presidi sentivano di stare in un paese straniero, sommersi da una popolazione di lingua straniera che li considera indesiderabili. Volevano tornare a casa, nelle loro regioni, nel loro Paese. Scomparse queste guarnigioni, hanno cessato di operare anche il potere, l'amministrazione e la magistratura italiane, perchè corpi estranei (...)

Scontri con i comunisti italiani

Pur adoperando terminologie e stereotipi comunisti, e rilevando che *i pochissimi comunisti croati in Istria operavano in direzione dell'attuazione della fratellanza con la popolazione italiana in Istria*, Diminić esprime a questo punto quello che fu sempre l'obiettivo del PC croato: *l'unione (degli istriani) con il popolo croato in Croazia e in Jugoslavia.*

Ma qui si scontrava con le posizioni diametralmente opposte dei comunisti istriani di nazionalità italiana.

Questi “compagni” non erano “pochissimi” come i croati, *le organizzazioni del Partito comunista d'Italia operavano in varie zone, ad esempio a Rovigno, Pola, Albona*. Molti dei loro dirigenti erano finiti in prigione, è vero, *e tuttavia a Rovigno ed Albona quelle organizzazioni erano riuscite a mettere in movimento il popolo ed organizzare il potere popolare*. Ciononostante l'esponente del PC croato criticò duramente il fatto che essi fossero sostenuti *esclusivamente dalle aspirazioni classiste e non gli erano chiari gli obiettivi del movimento di liberazione nazionale della Jugoslavia*. In realtà gli italiani si rendevano benissimo conto di quali fossero gli obiettivi dei compagni slavi, e li respingevano, *supponendo che si trattasse di un movimento nazionalista che non aveva molto in comune con il comunismo*. Diminić non risparmiò neppure quei comunisti croati istriani, rimasti sulla loro terra anche sotto il fascismo, legati alla linea internazionalista dal movimento operaio, come, ad esempio, i minatori del bacino carbonifero di Arsia-Albona che operavano nelle file del PC d'Italia.

Diminić prende concretamente di mira, nelle sue memorie, Silvo Milenić-Lovro, castuano, primo delegato in Istria del Comitato centrale del PC croato, accusandolo di deviazionismo per il suo atteggiamento antinazionalista!

Riprendendo a sfogliare il notes dei tempi di guerra Diminić ricorda che nella seconda metà di settembre 1943 visitò la zona di Albona, sua terra di origine, prendendo contatti con gli esponenti del PC italiano della zona Antonio Goglia, Lelio Zustovich e Nino Bassani-Bassanich di Vines. *L'Albonese in quei giorni era tutto in piedi, dappertutto uno sventolio di bandiere rosse*, e tutti erano allineati con il Partito comunista italiano, cosa che mandò in bestia il Diminić. Anzi, ad irritarlo non furono tanto le bandiere rosse quanto il fatto che non sventolavano bandiere croate e che a guidare il movimento antifascista era *Lelio Zustovich, italiano, capo dei comunisti di Albona* e che non vi fosse nella stessa zona un'organizzazione croata, sicchè i comunisti croati del bacino carbonifero *subivano l'influenza proprio del segretario dell'organizzazione comunista di Albona Lelio Zustovich e del Partito comunista italiano*.

Saldati i conti in sospeso. Come?

Richiama il nostro particolare interesse un'annotazione a pag.25 del diario di Diminić, là dove scrive: *Ad Albona abitavano una mia zia, sorella di mia madre, e suo marito, un commerciante italiano del posto, per cui andai a fargli visita nella*

casa in cui sono nato (...) Ad Albona non potei fare a meno di interessarmi alla sorte toccata a due fascisti che in tempi passati si distinsero in un'aggressione fisica contro mio padre. Portavo dentro di me i loro nomi da quando li avevo sentito nominare in casa mia. Seppi che si trovavano in carcere, perchè anche altre persone avevano dei grossi conti in sospeso con loro.

E più avanti, nella stessa pagina: la capitolazione italiana e lo sfacelo dell'esercito e della polizia furono così improvvisi che molti caporioni fascisti, distintisi nel perseguire il popolo durante l'intero periodo del governo italiano, non riuscirono a nascondersi e sfuggire alla rabbia e alla vendetta popolare, sicchè furono arrestati e quasi tutti trasferiti nel carcere di Pisino. Ovviamente, erano fascisti italiani, ma con loro c'erano anche croati italianizzati. Per me erano degli sconosciuti, ma la gente del posto li conosceva molto bene. E furono proprio gli abitanti del luogo a decidere chi bisognava arrestare. Una parte degli arrestati vennero fucilati. In alcune località ci furono anche maltrattamenti e inutili vendette compiute da uomini che avevano sofferto le persecuzioni e vessazioni dei fascisti.

Nel torturare i fascisti si distinse un compagno il cui fratello ed alcuni altri membri della famiglia erano stati uccisi dai fascisti. Mi raccontano che costui soleva spesso comparire sulla piazza armato di uno scudiscio per terrorizzare i signori fascisti italiani. Ormai si era avviato sulla strada della deformazione psichica, stava per trasformarsi in un sadista, al punto che i suoi stessi compagni furono costretti a condannarlo a morte, ed avrebbero eseguito la sentenza se non fosse stato ucciso immediatamente dopo l'offensiva tedesca in Istria. Ebbi l'occasione di incontrare quest'uomo a Pisino e potei rendermi conto ancora una volta, sul suo esempio, in che misura la guerra e i suoi orrori possono trasformare le persone, farne dei mostri; stimolare in essi il senso della solidarietà umana, il coraggio, lo spirito di sacrificio, ma anche tutte quelle passioni negative e bassi istinti che dormono nell'uomo. Anche in altre zone (dell'Istria) ci furono singoli individui che ritennero fosse arrivato il momento di saldare i conti con i fascisti.

L'uomo, anzi il "compagno" che "stava per trasformarsi in un sadista" è fuori ogni dubbio Matteo Stemberga che il quotidiano "Il Piccolo" di Trieste, nella sua edizione del 6 novembre 1943 definì "uno dei più feroci massacratori", fornendo la notizia della sua fortuita uccisione avvenuta durante un'operazione di rastrellamento, in località Carbone, condotta da un reparto di Camicie Nere al comando del tenente Corrado Casella e in seguito a una spiata di tale Francesco Mizzan. Indicato come uno dei maggiori responsabili delle deportazioni, dell'assassinio dei fratelli Giovanni e Umberto Gasparini, nonché di minacce di morte alla loro madre, infine degli infoibamenti di Vines, lo Stemberga fu scoperto nella canna fumaria di una

casa e ucciso da una raffica sparata dal caposquadra camicia nera Dante Gasparini, fratello dei due trucidati. Giunse alla scoperta dello Stemberga dopo aver minacciato di fucilare la fidanzata di quel “partigiano”.

Naturalmente anche questi casi di efferate vendette personali vennero già all'epoca attribuite dai giornali fascisti al *bestiale odio balcanico contro tutto ciò che sa di italiano*, senza spiegare come fosse possibile distinguere dai nomi e cognomi il carnefice slavo dalla vittima italiana, perchè erano italianissimi Arnaldo Harzarich, maresciallo dei Vigili del Fuoco che comandava la squadra di recupero delle salme degli infoibati o il confidente fascista Mizzan (italianizzazione di Mican) e slavo-comunista Matteo Stemberga, che tra gli altri aveva fatto fuori la propria croatissima cognata.

Quanto successo ad Albona su scala piuttosto estesa si ripeté a Rovigno e dintorni, a Pisino, nel Parentino e nella Bassa Istria. Ne furono esclusi, invece, oltre alla città di Pola, le cittadine e borgate di Dignano, Sissano, Gallesano e Valle, tutte esclusivamente abitate allora da italiani, e parzialmente Buie, Umago, Cittanova e loro dintorni, Pirano, Isola d'Istria, Capodistria e dintorni.

Nell'area parentina, dove il comando delle forze insurrezionali fu egemonizzato da Božo Kalčić, croato, membro dell'Esecutivo regionale del PCC dell'Istria, costui si vanterà molti anni dopo la fine della guerra di aver fatto arrestare e liquidare ottantadue fascisti, *controbilanciando le prime 83 vittime dell'insurrezione cadute al bivio di Tizzano*. Gli arrestati furono inviati a Pisino e lì finirono nella foiba. Del gruppo faceva parte il comandante del presidio militare di Parenzo, colonnello Baraia²¹.

Tutti i fascisti ed altri ritenuti tali, arrestati dagli insorti fra il 9 e il 22 settembre nel Capodistriano (Capodistria, Decani, Maresego), italiani e sloveni, fra cui il comandante della MVSN, il segretario dei sindacati fascisti, il segretario comunale ed altri, furono rinchiusi nel carcere di Pingvente. Qui vennero a trovarsi complessivamente un centinaio di persone, contando anche ventinove fascisti dell'area di Buie, fra i quali il segretario del PNF Stefano Stefani, il podestà, un maestro elementare, diversi impiegati, molti commercianti e possidenti terrieri, ma anche semplici lavoratori. Nel Buiese i responsabili degli arresti furono Anton Klun che nel dopoguerra fu il capo locale dell'Udba, e Antonio Gorian. Tutti i prigionieri rinchiusi a Pingvente furono poi liberati. Così come vennero liberati a Canfanaro una decina di persone del posto (prese il 14 furono rilasciate il 16 settembre) che erano state arrestate per ordine del locale comitato partigiano formato da Silvio

²¹ B. KALČIĆ, *Zbornik Pazinski Memorijal*, vol.12 (1983), p.211; cfr. L. GIURICIN, “Il settembre '43 in Istria e a Fiume”, *Quaderni*, vol. XI (1997), p.107.

Rossanda, Ernesto Poldrugo (già Poldrugovac) e Pietro Ruggero, quest'ultimo sergente dell'esercito italiano passato con gli insorti. Tornarono così liberi, fra gli altri, l'ex segretario del fascio, il podestà, il segretario comunale, l'ufficiale della Posta e un commerciante²².

Successe pure che venissero arrestati alcuni insorti/partigiani sorpresi ad arrestare e depredare persone innocenti. Ecco una testimonianza, riferita da Luciano Giuricin, rilasciata da Vinko Justinčić che nel settembre 1943 era il comandante partigiano della zona di Montona: il 25 settembre venne avvisato da persone della località di Levade che quattro uomini armati, non del luogo, avevano fatto irruzione nel negozio del commerciante Gustinelli, arrestandolo con tutta la sua famiglia e rapinandolo. Giunto sul posto con un gruppo di partigiani armati, Justinčić arrestò i quattro che, interrogati, si dichiararono: uno, vicecomandante del presidio partigiano di Parenzo, un altro partigiano di Visinada, un terzo partigiano di Parenzo, un quarto autista personale del "comandante partigiano dell'Istria" Ivan Motika, ed era vero. Tutti e quattro dichiararono di aver avuto l'ordine di ammazzare il Gustinelli e i suoi familiari, sequestrandone i beni, perchè fascista, possidente e capitalista. Justinčić liberò il "fascista", arrestò i quattro che avevano cercato di ammazzarlo e ritenendoli dei rapinatori li affidò al carcere di Montona. Alcuni giorni dopo arrivò Božo Kalčić e fece liberare i quattro "bravi compagni"²³.

Il fenomeno delle liquidazioni sommarie fu totalmente sconosciuto infine sul lembo della costa orientale che si specchia nel Golfo di Fiume, da Laurana ad Abbazia e Volosca dove prima dell'arrivo dei tedeschi il potere fu esercitato da esponenti partigiani in collaborazione con ufficiali dell'esercito italiano.

In un Promemoria del 4 ottobre 1943 inviato al Ministero degli Esteri del cosiddetto "Stato Indipendente di Croazia" dal dott. Oskar Turina, nominato dal "duce" ustascia croato Capo della Direzione Civile di Sušak-Fiume subito dopo l'occupazione tedesca della ex Provincia del Carnaro, si legge una *cronologia dei fatti avvenuti dall'8 al 29 settembre 1943 nella zona di Sušak, Fiume, Istria e Litorale croato*. Il Turina, giunto a Fiume il 12 settembre, fu testimone diretto di molti degli eventi successivi a quella data. Il 13 settembre, scrive, *gruppi di giovani istriani locali di Ica, Abbazia, Laurana, venuti in possesso delle armi italiane, si sono armati e con coccarde rosse sul petto, hanno cominciato a mantenere l'ordine in quelle località, allo scopo di impedire atti di saccheggi da parte dei soldati italiani che, disarmati, transitavano in gran numero per quelle località ritirandosi*

²² L. GIURICIN, "Il settembre...", op. cit.

²³ V. JURINČIĆ, *Zbornik Pazinski Memorijal*, op. cit., pp. 251-252. Cfr. L. GIURICIN, "Il settembre...", op.cit., p.107.

(verso l'Italia), ed allo scopo altresì di liberare l'Istria dall'occupazione fascista italiana. Mi sono messo subito in contatto con alcune eminenti ed anziane persone di quei paesi, in particolare con l'avvocato Mandić, cercando di convincerli della necessità di imprimere all'intero movimento di quei giovani l'impronta nazionale croata. Mi hanno ascoltato ed hanno preso in mano la guida di questi "partigiani" locali precedendo i veri partigiani. Successivamente il Comando tedesco della Provincia inviò anche ad Abbazia, Laurana eccetera reparti di camicie nere italiane, e ciò d'intesa col generale Gambara postosi ai loro ordini a Fiume, destando le proteste dell'alto funzionario del governo ustascia di Zagabria. Il quale, al momento di andarsene da Fiume e Sušak all'inizio di ottobre, scrisse nel Promemoria: *I fascisti italiani, negli ultimi giorni, hanno cominciato a rispondere alla reazione popolare incendiando case e uccidendo la gente nei villaggi intorno ad Abbazia e Castua*. Dal che si vede che, comunisti o ustascia che fossero, i croati erano uniti nello spirito nazionalista, mentre i fascisti italiani tornavano ad applicare i soliti metodi del terrore.

Le commissioni d'inchiesta

Tornando alla testimonianza di Diminić, leggiamo (pag.26) che in varie località dell'Istria furono costituite commissioni d'inchiesta incaricate di indagare sull'operato dei fascisti arrestati. Queste commissioni proponevano la condanna a morte mediante fucilazione per i crimini più gravi, ma quante furono le sentenze capitali eseguite fino all'offensiva tedesca in Istria, è difficile dirlo. Perchè immediatamente prima dell'arrivo dei tedeschi, le sentenze furono eseguite con procedimenti sommari. Non esistono verbali delle fucilazioni. Diminić spiega il perchè: *Si poneva il quesito: che cosa succederà se molti fascisti, liberati dal carcere (partigiano) passeranno al servizio dei tedeschi? Sarebbe tornata l'epoca del terrore squadristico, sarebbero cadute le teste di molte persone. In una riunione dei dirigenti (del Movimento di liberazione) svoltasi ad Albona alla vigilia dell'arrivo dei tedeschi, ci sforzammo di giungere a una decisione su questo problema. Il Comandante della città, Aldo Negri, era titubante; propose che i fascisti fossero liberati, ritenendo che essi si sarebbero passivizzati. Invece prevalse l'opinione opposta: fucilare i caporioni fascisti maggiormente distinti nelle persecuzioni, altrimenti essi sarebbero passati al servizio dei tedeschi, vendicandosi e provocando altre, numerose vittime. La medesima decisione fu presa anche a Pisino alla vigilia dell'arrivo dei tedeschi (inizio di ottobre, G.S.). In qualche (altro) luogo i fascisti furono rimessi in libertà e proprio in quelle zone, dopo l'offensiva tedesca,*

fu più difficile che altrove operare. Perchè i fascisti al servizio dei tedeschi si abbandonarono alle vendette, terrorizzarono la popolazione, uccisero i nostri uomini, guidarono i reparti germanici fin nei villaggi più lontani, incendiando le case e sterminando la popolazione.

Ma erano proprio tutti fascisti gli uomini processati sommariamente e fucilati, o in altri modi liquidati dai partigiani in Istria in quella seconda metà di settembre 1943? E furono liquidati soltanto coloro i quali erano stati processati e condannati dalle commissioni? Diminić fornisce una risposta generica, ma non evasiva:

Naturalmente noi stessi avevamo subito e visto troppe cose brutte per essere immuni al sentimento di rivalsa. Del resto non è facile tracciare una chiara linea di demarcazione fra ciò che in guerra è indispensabile e ciò che va al di là di queste necessità. Precisando che in quei giorni da Sušak presso Fiume e dal territorio del Litorale croato caduto in mano ai partigiani erano fuggiti parecchi collaborazionisti croati che, essendosi compromessi precedentemente al servizio delle forze di occupazione, pensavano di potersi nascondere in Istria, sfuggendo alla meritata punizione. Purtroppo per loro, in questa regione (Istria) venivano ogni tanto a trovarsi faccia a faccia con partigiani originari proprio dal Litorale e, in tal modo, finirono nelle nostre prigioni. Da esse uscirono per finire nelle foibe. Uno di costoro, tale Kalanj, fu riconosciuto dallo stesso Diminić mentre, insieme ad alcuni ex agenti della polizia ustascia di Sušak, veniva condotto dai partigiani verso il luogo della fucilazione. Era divenuto malfamato per le torture che infliggeva ai comunisti nelle celle della Questura di Sušak. C'erano però anche persone fuggite in Istria senza aver fatto nulla di male, per la sola paura dei partigiani. Non avevano pensato di trovarli anche in Istria. Queste persone furono prese nelle nostre file e assegnate a vari servizi. Quasi tutti restarono con noi anche in seguito.

Diminić si rallegra pure del fatto che a un ingegnere croato arrivato da Sušak fosse stata affidata l'intera organizzazione del cosiddetto Autoparco del Comando operativo. Tramite lui, Diminić riuscì ad aggiungere un po' di "colore" nazionale al movimento: *A Pisino arrivavano i camion, tutti senza eccezione, addobbati con bandiere rosse che gli autisti custodivano gelosamente. In armonia con le finalità del movimento nazionale di liberazione, ordinammo che ogni camion inalberasse anche la bandiera croata con la stella rossa.* Di bandiere italiane, sia pure con la stella rossa, nemmeno l'ombra, a Diminić e compagni croati non erano gradite. Anzi, si fece di tutto per epurare dal movimento quegli antifascisti e comunisti italiani le cui posizioni non concordavano con quelle annessionistiche dei croati.

Emblematica è la sorte toccata a uno dei più noti e amati comunisti istriani, il leggendario Lelio Zustovich. Lasciamola raccontare allo stesso Diminić, secondo il quale *l'italiano Lelio Zustovich, segretario dell'organizzazione comunista*

nell'Albonese, oppose resistenza fin dall'inizio al MPL promosso dal PCC, fino al punto di opporsi alla diffusione di volantini in lingua croata e ad altre manifestazioni di carattere croato (...). In tale situazione Lelio Zustovich non poté non scontrarsi con la politica del MPL, e per questa sua opposizione fu deciso di deportarlo, insieme con altri due compagni che lo sostenevano, nel Gorski Kotar dove fu condannato a una specie di domicilio coatto. Questa fu la decisione del Comitato circondariale. Di quale specie di "domicilio coatto" si trattasse, lo si può immaginare dalla successiva annotazione del Diminić: Immediatamente dopo la liberazione, Lelio Zustovich non fece ritorno ad Albona, per cui sua sorella mi pregò di indagare per sapere che fine avesse fatto. Io cercai di sapere, ma nonostante le ricerche non riuscii ad appurare nulla sulla sua sorte. Alla sorella poi dissero che era rimasto ucciso "durante un'offensiva tedesca".

Il tema dei difficili rapporti fra comunisti istriani aderenti al PCI, e cioè italiani, e quelli aderenti al PC croato ricorre praticamente in tutte le circa duecento pagine del libro di Diminić. *Quando io giunsi in Istria, i dibattiti con i comunisti italiani erano già in corso... Con i comunisti italiani membri del PCI non era facile né semplice discutere. Essi accettavano la piattaforma antifascista del nostro movimento, ma (...) il nostro obiettivo in Istria era l'annessione dell'Istria alla Croazia e alla Jugoslavia, cioè il distacco dall'Italia, e su questo punto non accettavamo compromessi. I comunisti italiani, invece, nella loro maggioranza proponevano che non si discutesse e non si ponesse per ora il problema dell'annessione dell'Istria alla Jugoslavia, rinviando il problema alla fine della guerra nell'interesse dell'espansione del fronte antifascista fra la popolazione italiana, fino alla sconfitta del fascismo. Dicevano che la popolazione italiana non si sarebbe inserita in un movimento che si proponeva il distacco dall'Istria dall'Italia e la sua annessione alla Jugoslavia (...)* Purtroppo, quasi tutti i comunisti italiani più in vista, in Istria, finiranno per pagare con la vita la loro posizione politica. Immancabilmente saranno vittime di scontri con i tedeschi, cadranno in agguati tedeschi, e la stessa sorte toccherà a qualche alto esponente croato colpevole di avere preso le difese degli italiani.

Del Comando operativo delle forze partigiane istriane, costituitosi a Pisino il 23 settembre, entrò a far parte, qualche giorno dopo, anche Dušan Diminić che, insieme a Ivan Motika, nella sua nuova veste fece alcune puntate a Rovigno, Gimino, Parenzo ed Antignana. Fra l'altro si interessarono al lavoro dei cosiddetti tribunali del popolo ed alla sorte dei fascisti catturati. Veniamo così a sapere che a Parenzo il tribunale era composto dall'avvocato dott. Pietro Burich, da Mate Vlašić e Matteo Bernobich; a Gimino da Matteo Peteh e da un non meglio identificato Jurić; a Carnizza da Slavko Bursić, Drago Bursić e Vjeko-Gigi Skabić. Diminić

fornisce pure i nominativi dei comandanti militari partigiani di Rovigno (Giusto Massarotto), Buie (Sergio Vascotto), Umago (Vittorio Poccecai), Parenzo, Antignana, Gimino, Canfanaro, San Pietro in Selve, Barbana, Carnizza, Valle, Sanvincenti, Pinguento, Montona e Pedena, tutti croati ad eccezione dei primi tre, ma non quelli dei componenti dei tribunali in queste medesime località. Il che può significare che i Comandi militari partigiani svolsero anche le funzioni di tribunali. Tra i nomi dei comandanti troviamo quello di Ivan Kolić di Barbana, da chi scrive conosciuto a Pola nel dopoguerra. Era chiamato “el gobeto” per la sua accentuata gobba su un corpo piccolo e deforme. Era noto anche per aver infoibato almeno una decina di suoi compagni e connazionali.

In quei giorni, stando a notizie riferite da Franc Rožman-Stane, comandante del Q.G. dell'EPL della Slovenia giunto a Pisino per stabilire con i croati il futuro confine istriano fra Croazia e Slovenia, c'erano stati piccoli scontri con i tedeschi che a più riprese, in piccole forze, avevano tentato di penetrare da Trieste in Istria. Soldati germanici della forza di una compagnia, quasi tutti giovanissimi caporali, sbarcati nel porto di Umago, furono catturati dai partigiani locali e portati nel carcere di Pisino (Castello di Montecuccoli). A Pisino comparve in quei giorni anche un piccolo gruppo di soldati e marinai russi fuggiti dalla prigione tedesca. *Un giovane capitano sovietico prese subito quegli uomini sotto il proprio comando e quello fu probabilmente il reparto più disciplinato che avevamo nelle nostre file*, annota Diminić, senza però dirci da dove erano capitati quei russi e che fine poi fecero. Probabilmente erano fuggiti da Trieste e, da Pisino, furono mandati successivamente in Croazia.

Sempre in quei giorni arrivarono dalla Croazia, e precisamente dalla Lika, una trentina di partigiani della prima ora che furono subito nominati comandanti di compagnie, di battaglioni e di brigate assumendo la guida dei reparti istriani. Ignoravano che presto sulla penisola si sarebbe abbattuta la bufera tedesca che avrebbe spazzato in pochi giorni quelle unità prive di esperienza militare. A Pisino, la “capitale partigiana” dell'Istria, i dirigenti croati erano indaffarati nella politica. Il 25 e 26 settembre si riunì in assemblea il Comitato Popolare di Liberazione regionale composto da circa cento delegati, secondo alcune fonti, da appena una ventina secondo altre, eleggendo a presidente il croato Joakim Rakovac (già Gioacchino Racozi). L'assemblea deliberò *l'abolizione di tutte le leggi fasciste italiane*, il ripristino dei cognomi croati italianizzati dal regime fascista, l'abolizione della toponomastica “italianizzata” la riapertura delle scuole croate ed altro. Furono *garantiti i diritti degli italiani in Istria* e scelti otto deputati al parlamento croato (Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Croazia) fra i quali un italiano, Pino Budicin.

Il 26 settembre, sempre a Pisino, fu costituito un comitato promotore guidato dai polesi Alfredo Stiglich e prof. De Simone, per la creazione dell' "Unione degli Italiani".

Italiani emarginati

In una rievocazione pubblicata su *La Voce del Popolo* del 26 settembre 1994 sotto il titolo "I precursori dell'UIIF emarginati nel '43 Pisino", il pubblicista Bruno Flego scrisse in proposito:

Nel settembre del 1943 a Pisino venne fondata la prima istituzione antifascista italiana, in sostanza l'embrione di quella che più tardi sarebbe diventata l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Si trattava di un'organizzazione alla cui testa vennero posti gli antifascisti di nazionalità italiana Pino Budicin, Alfredo Stiglich, Giacomo Urbinz, Nicola De Simone, Aldo Rismondo, Aldo Negri, Mario Cherin e Giusto Massarotto.

Di essi, però, soltanto Stiglich fu presente a Pisino, dove arrivò verso il 24 o 25 settembre, rimanendovi fino al 4 ottobre quando fu gravemente ferito durante il bombardamento aereo tedesco sulla città. Tutti i succitati antifascisti italiani erano stati in precedenza emarginati, volutamente tenuti in disparte e all'oscuro delle decisioni prese dagli esponenti croati dell'insurrezione. Infatti, alla riunione del Comitato Popolare di Liberazione dell'Istria svoltasi a Pisino il 13 settembre in quella che era stata la sede del Comando dei Carabinieri, furono *assenti, perchè non invitati, i membri più qualificati del Comitato federale del P.C.I. dell'Istria* – citiamo ancora il Flego – *e precisamente: Alfredo Stiglich, Bruno Cossi-Kos, Giulio Revelante e Nicola De Simone, i quali erano rientrati a Pola nella terza decade del mese di agosto uscendo dalle patrie galere dove scontavano insieme il confino e le condanne del Tribunale Speciale fascista, 63 anni di carcere in tutto.* Uno dei massimi esponenti dell'antifascismo di Pola, Giacomo Urbinz, ha lasciato scritto nelle sue "memorie" – pure citate dal Flego – che l'11 settembre 1943 ebbe un colloquio in via Giovia con i compagni di Rovigno Pino Budicin e Aldo Rismondo venuti a Pola per informarsi sugli ultimi avvenimenti e consultarsi con lui. *Questo significa che a Rovigno e a Pola erano all'oscuro di ciò che stava avvenendo a Pisino.* Come se non bastasse, i massimi esponenti dell'antifascismo italiano in Istria furono *assenti anche ai lavori della Dieta Istriana del 25 settembre, durante i quali si concesse l'autonomia culturale agli italiani in Istria, autonomia poi contestata.* Flego continua:

Praticamente l'ostracismo nei confronti dell'antifascismo italiano era deter-

minato da una ragione politica. Si sapeva che nell'aprile del 1934 i partiti comunisti d'Italia, Austria e di Jugoslavia avevano affermato che l'esercizio democratico del diritto di autodecisione doveva valere, senza riserva, non solo per gli sloveni e croati, ma anche per gli italiani. (...) Pertanto a Pisino la direzione del PCC e il Comitato di liberazione nazionale violarono gli accordi e quindi la decisione democratica basata sul principio dell'Autodeterminazione senza riserve nei confronti degli italiani.

Per inciso, e sempre su questo argomento, va ricordato che il 1 giugno 1943 era stato diffuso nella regione un appello "Agli Italiani dell'Istria!" del seguente tenore:

Italiani dell'Istria!

Unitevi decisi ascoltando l'appello del vostro Partito Comunista e degli altri partiti antifascisti che a lui uniti combattero il fascismo, e così uniti e decisi, unitevi agli antifascisti slavi dell'Istria. Essi vi accoglieranno fraternamente e voi assieme a loro potrete conseguire al più presto i nostri comuni ideali: la Pace, la Giustizia e la Libertà per tutti.

Istrian!

Uniamoci tutti! Uniti decideremo della nostra amata Istria. Formiamo gruppi partigiani che decisi e risoluti con le arma apporteranno all'abbattimento del fascismo.

W la fratellanza dei popoli nella lotta contro il fascismo!

W l'unità di tutti gli istriani nella lotta per la libertà!

W i combattenti antifascisti istriani!

Morte al fascismo – libertà ai popoli!

1. giugno 1943. Fronte di Liberazione Nazionale per l'Istria.

Questo volantino fu stilato dal Partito comunista croato (jugoslavo) il quale veicolava regolarmente i suoi appelli attraverso il Fronte di Liberazione. Meno di quattro mesi dopo, i destinatari di quell'appello furono considerati da quello stesso partito una trascurabile minoranza e semplicemente discriminati. Con la creazione dell'*Ufficio italiano* (in seguito Unione degli Italiani) venne dato sì un contentino agli antifascisti italiani, ma al tempo stesso essi vennero tenuti lontano dalle leve decisionali e la loro organizzazione, asservita al Partito comunista croato, divenne uno strumento per l'attuazione più o meno passiva delle decisioni del PCC e per il raggiungimento degli obiettivi politici del PCC ovvero del PCJ.

La "sorte" volle che quasi tutti i fondatori e primi dirigenti dell'Unione degli Italiani non videro la fine della seconda guerra mondiale: Alfredo Stiglich, "una delle più fulgide figure dell'antifascismo istriano ed eminente combattente per la libertà e la giustizia sociale" come lo definisce Bruno Flego, finirà i suoi giorni il

13 dicembre 1944 nel lager di Hartheim in Germania. Gravemente ferito durante il bombardamento aereo tedesco su Pisino il 4 ottobre 1943, venne trasportato nel villaggio di Moncalvo e ricoverato in un'infermeria di fortuna, passando in seguito all'Ospedale di Pola dove fu arrestato alla fine di maggio 1944 dagli agenti di Pubblica Sicurezza italiana al servizio dei tedeschi ed a questi consegnato. Giulio Revelante, polese come Stiglich, fu visto l'ultima volta a Valle da suo cugino Arrigo Sticovich-Sticco mentre, su un camion pieno di partigiani, era diretto a Canfanaro. Scontratosi con una grossa formazione tedesca – era l'ottobre 1943 – perse la vita nell'impari combattimento insieme agli altri partigiani. Nello stesso mese, mentre si ritirava verso il Monte Maggiore, cadde sulle sue pendici il comandante Mario Cherin. Nei corso del 1944 persero la vita in scontri con i tedeschi o in agguati – in seguito a spiate di fascisti italiani – Aldo Negri, Pino Budicin (in febbraio) e, nel settembre, Aldo Rismondo. Nel frattempo, il 13 gennaio, sempre nel 1944, era stato arrestato a Pola dai fascisti repubblicani al servizio dei nazisti, il de Simone. Condotta dapprima al Coroneo insieme ad altri 285 istriani, fu consegnato ai tedeschi e deportato in Germania. Ebbe la fortuna di tornare a Pola nel 1945, divenne direttore de "Il nostro giornale", organo filojugoslavo all'epoca dell'amministrazione angloamericana della città, fu relatore alla I Conferenza dell'Unione degli Italiani del 3 giugno 1945, ma poi, insieme alla quasi totalità della popolazione del capoluogo istriano, partì per l'esilio nel 1947.

Le annotazioni sull'emarginazione degli italiani antifascisti e comunisti non sono state inserite casualmente in questo discorso. Esse servono a definire meglio la complessa situazione, l'atmosfera e gli eventi istriani di quel periodo burrascoso.

A proposito dell'assemblea di Pisino, lo stesso Diminić, peraltro poco incline agli italiani, annotò nel suo diario alcune osservazioni critiche: nella composizione del CPL regionale, *i comunisti erano in minoranza*; furono praticamente assenti gli italiani; furono privilegiati i nazionalisti, *eminenti combattenti per i diritti della popolazione croata*. Il nome dell'unico italiano entrato a far parte del Comitato (e del parlamento croato), Giuseppe Budicin-Pino fu inserito a conclusione dei lavori dell'assemblea e senza il benestare dell'interessato. Del Comitato entrarono a far parte Joakim Rakovac all'italiana Gioacchino Raczzi (presidente), proprietario terriero di Monpaderno, Vjekoslav Gigi Stranić, commerciante di Bogliuno, ed Ante Cerovac di Pinguente, membri della presidenza. Membri del Comitato: dott. Pietro Burich, avvocato di Parenzo; Josip Stifanić (don Giuseppe Stifanich), parroco di Sovignacco; Ivo Cervar, operaio di Antignana; Maria Kopitar, maestra di scuola elementare di San Pietro in Selve; Josip Cetina (Giuseppe Cettina), operaio di Castua; Drago-Carlo Ivancich, contadino di Bergudi, Giuseppe-Pino Budicin, operaio di Rovigno; Josip-Giuseppe Daus, meccanico di Buratto, Ante

Masa, contadino dei dintorni di Pola; Michele Milanovich, falegname di Gallignana, partigiano. I suddetti nominativi si leggono in calce al Proclama. Nel documento vengono inoltre indicati, come partecipanti all'assemblea: Ivan Brečević, contadino di Antignana; Zvonko Brumnić-Brumini, parroco di Antignana; Ivan Barbačić, segretario del Comitato circondariale del CPL per il Litorale; Nicola Cernecca, contadino di Marcenigla; Dušan Diminić, candidato d'avvocatura da Albona e membro del Comando operativo dell'Istria; Francesco Dodcich, contadino di Pisino; Ljubo Drndić, ingegnere; Giovanni Jelovaz, contadino di Corridico; Ivan Kolić, contadino di Barbana; Ivan Motika, giudice da Gimino, membro del Comando operativo dell'Istria; Silvio Lovro Milenić, falegname da Castua; don Giuseppe Pavlisich, parroco di Gollogoriza; Giuseppe Pajca, contadino di Antignana; Josip Pausić; Nada Raner, impiegata di Pisino e suo fratello Ciro Raner comandante del presidio partigiano di Pisino. Commentando questo elenco di nomi, lo stesso Dušan Diminić nota che essi erano *quasi esclusivamente rappresentanti della zona di Pisino, mentre furono scarsamente o per nulla rappresentate l'Istria orientale, l'Albonese, il Polese e l'Istria nord-occidentale*, vale a dire le regioni più fittamente popolate da italiani. *Fu notata anche l'assenza dei rappresentanti italiani. Non ricordo che Giuseppe Budicin-Pino sia stato presente all'assise, né mi è noto che abbia firmato l'Appello al popolo istriano lanciato dall'assise. Ricordo soltanto che attendemmo a lungo l'arrivo dei delegati degli italiani di Rovigno e di Pola. Le ragioni della loro assenza stanno nella scarsa fiducia nutrita all'epoca dai comunisti e antifascisti italiani nei nostri confronti, e nella loro incerta posizione sul nostro obiettivo: l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia.* Diminić, comunque, non manifesta eccessivo rammarico, anzi sottolinea come una grossa vittoria ottenuta dal popolo croato dell'Istria in quella assemblea il fatto che essa deliberò l'espulsione dalla penisola *di quegli italiani che si erano stabiliti in Istria dopo il 1918, di coloro che avevano operato per la snazionalizzazione e lo sfruttamento del nostro popolo. Tutti costoro dovevano essere rispediti in Italia. Purtroppo, questa delibera non è stata poi adeguatamente applicata. Gli italiani animati da ostilità (verso i croati) e soprattutto coloro che fecero del male alla nostra gente con le loro azioni se ne sono andati in Italia di propria volontà. Ed è noto che nel dopoguerra la gran parte degli Italiani ha optato per l'Italia trasferendosi in quel paese. Purtroppo, anche molti croati, insieme ad essi, hanno optato per l'Italia abbandonando l'Istria.* Ecco come la pensava durante la guerra e molti anni ancora dopo la guerra un comunista croato di alto rango!

Alcuni eccidi

Tornando ancora per un attimo all'assemblea di Pisino del 25/26 settembre, ci sembra doveroso ricordare che ad essa, quale rappresentante del Consiglio antifascista di liberazione nazionale della Croazia (ZAVNOH), ossia del Governo centrale partigiano, presenziò e ne suggerì le conclusioni l'avvocato Jakov Blažević, un personaggio che nel dopoguerra, in Croazia, sarà più volte ministro e premier, dopo essere stato dal 1945 al 1948 a capo della Pubblica Accusa della Repubblica Popolare in tutti i processi politici celebratisi in quegli anni. La sua presenza a Pisino ebbe effetti funesti, egli incoraggiò quelli che Privileggio definiva "elementi estremisti" (responsabili e irresponsabili), consigliando per la penisola una linea di antifascismo nazionalistico, che non era sua soltanto, ma anche di altri esponenti del PCC venuti da fuori.

Annotiamo pure che le prime condanne a morte in Istria non furono emesse dal Tribunale militare istituito a Pisino alla vigilia dell'assemblea, ma da improvvisati capi locali fra cui Giorgio Sestan (dirigente della Gioventù antifascista, figlio di un esponente del Fascio pisinese), Ciro e Maria Raner ed altri, italiani e croati. Quelle condanne, inoltre, furono emesse in seguito a circostanze per lo meno insolite. Infatti, i primi "infoibati" facevano parte di un gruppo di undici pisinotti, fra i quali i fascisti Lino Gherbetti, Dario Leona, Riccardo Zappetti e Marco Neffat, arrestati non dagli insorti ma dalle autorità militari italiane di Pisino, all'epoca presidiata da oltre un migliaio di soldati del 52° Reggimento di Fanteria agli ordini prima del Ten. Colonnello Monteverde e, dal 9 settembre, quando Monteverde passò con i partigiani, dall'ufficiale pari grado Angelo Scrufari. I fascisti furono messi agli arresti nella sede del Comando di presidio per aver chiesto armi e sostegno militare contro i "ribelli slavocomunisti" e il proseguimento dell'alleanza con i tedeschi. Due giorni dopo, l'11 settembre, quei fascisti furono consegnati alle autorità partigiane alle quali quel giorno furono ceduti anche il controllo sulla cittadina e il magazzino delle armi. Pochi giorni dopo i prigionieri furono giustiziati e le loro salme vennero successivamente ritrovate nella cava di bauxite a ovest di Gallignana, a poca distanza da Pisino (Rumici). Le prime condanne "ufficialmente" decretate dal Tribunale militare partigiano, presieduto da Motika, precedettero di una settimana l'"assemblea del popolo istriano" e furono eseguite mediante fucilazione il 19 settembre in altre due cave di bauxite nel pressi di Lindaro, sempre nella zona di Pisino. Poichè in quella occasione uno dei condannati riuscì a scappare dal luogo dell'esecuzione, salvandosi, fu deciso che in futuro le fucilazioni sarebbero avvenute presso le cavità carsiche (foibe). E così, per dirla con il già citato Gombac, fu *portata avanti l'esecuzione di circa 450 persone (tra*

loro alcune donne, però non minorenni) fino all'inizio di ottobre, quando iniziò l'offensiva dei tedeschi. Questi ultimi riuscirono tra l'altro a catturare uno dei 'giudici' di Pisino e lo passarono per le armi insieme alla figlia. Aggiungiamo che, oltre alle fucilazioni ed esecuzioni di altro genere, ci furono per lo meno due linciaggi dei fascisti: uno a Marzana e l'altro a Gimino stando allo storico anticomunista Marco Pirina ("Genocidio...", Pordenone, Adria Storia 4, 1995).

La discesa del grosso delle truppe tedesche in Istria sul finire di settembre e nei primi giorni di ottobre e il prevalere nei vertici croati dell'insurrezione istriana della "linea Blažević", tutt'altro che "popolare", impressero un'accelerazione alla macchina della "giustizia rivoluzionaria". Scrive il Gombac: *Ad un certo momento si pose la questione di cosa fare con tanti prigionieri fascisti e 'fascisti' (...). Tra i 'giudici' prevalsero coloro che erano per l'eliminazione dei 'fascisti'. L'unico diritto che rimase all'accusato era di confermare la propria identità. In moltissimi casi non si arrivò nemmeno a questo ed i 'fascisti' furono portati direttamente sui luoghi dell'esecuzione. L'anziano sacerdote Ivan Grah a sua volta commenta in "Istarska Danica", (1999): Personalmente non potevo credere che l'uomo istriano, tanto partigiano che partigiana, potesse cadere così in basso, perdere la dignità umana e sfogarsi nelle torture e nel massacro di gente innocente, donne e bambini, di notte portarli verso destinazioni ignote, giudicarli 'in nome del popolo' e precipitarli nelle foibe. Tuttavia questo avvenne in tutta l'Istria e così fu scritta una delle pagine più buie della sua storia.* Commentando questo brano, nel quale notiamo una pesante inesattezza (le donne infoibate in Istria furono pochissime, e non ci fu alcun bambino), il Gombac scrive che, *tranne qualche rarissima eccezione, gli istriani non caddero ma "furono spinti" così in basso dapprima dai fascisti e in seguito dai comunisti. L'istriano era il mero esecutore – e anche quello non sempre – degli ordini che venivano da lontano. Dietro questi 'processi ai fascisti' c'erano anche elementi di lotta di classe in un'Istria che fu, in parte, sommersa nei conflitti tra i coloni (molto spesso croati) e i proprietari terrieri (spesso italiani o italianizzati) come è il caso di Pisino.* Viene qui accolta in parte la tesi dello storico triestino Galliano Fogar che nella sua opera *Sotto l'occupazione nazista nelle provincie orientali* (Udine, 1961) ha scritto: *Gli eccidi hanno il carattere di una rappresaglia brutale, aizzata da alcuni croati autoctoni che vogliono indirizzare l'insurrezione partigiana sul binario di una rivincita nazionale e sociale contro l'Italia e la sua odiata classe dirigente "borghese", terriera, burocratica, alimentando nei contadini slavi la speranza di un totale e rapido capovolgimento di posizioni da cui il dominatore tradizionale deve uscire battuto per sempre. E' la lotta di classe identificata con quella nazionale per cui nazionalismo e socialismo diventano sinonimi nella guerra al nemico italiano.*

Non sempre però la distruzione del nemico fascista o supposto tale fu motivata dalla lotta di classe e, ancor meno, dall'odio contro il ventennale regime italiano e gli italiani in genere. Lo dimostrano alcuni sanguinosi episodi che ebbero per teatro l'isola di Lussino, all'epoca parte integrante dell'Istria ovvero della Provincia di Pola e popolata in maggioranza da italiani. Nelle notte tra il 21 e il 22 settembre le forze partigiane sbarcarono sull'isola che, dopo aspri combattimenti con reparti di cetnici (monarchici collaborazionisti serbi) rifugiatosi a Lussino dopo la capitolazione dell'Italia, fu completamente liberata il 23 settembre. Nel corso dei combattimenti numerosi cetnici rimasero uccisi. I superstiti, una sessantina, si asserragliarono su un sottile promontorio dove furono facilmente decimati dalle raffiche delle mitragliatrici partigiane. Altri cento-centocinquanta uomini scampati al massacro furono caricati su trabaccoli, portati in mare aperto e... non tornarono più indietro. A liquidarli non furono gli istriani né gli isolani, ma combattenti di Tito venuti dal Litorale croato. Tra i cetnici massacrati, per lo più serbi, c'erano anche croati cattolici arrivati insieme ad essi dall'isola di Veglia, avendo aderito ai reparti monarchici anticomunisti jugoslavi. Due mesi dopo questi fatti, quando l'isola di Lussino sarà occupata dai tedeschi (23 novembre), i nazisti si portarono dietro alcuni reparti di cetnici, i quali *si vendicarono dei partigiani e dei loro simpatizzanti con gli stessi sistemi, e il mare di Lussino si chiuse su altre decine di vittime*, come ha scritto Molinari. Oggi la contabilità degli "storici" neofascisti mette nel novero degli italiani dell'Istria infoibati anche i cetnici serbi e croati massacrati a Lussino.

L'offensiva tedesca di ottobre

All'epoca in cui furono prese, poche delle decisioni del CPL istriano poterono essere attuate. Furono molto limitate anche le operazioni militari dei neocostituiti reparti partigiani che alla data del 25 settembre contavano duemila combattenti, una piccola parte delle forze insurrezionali. Almeno ottomila uomini erano tornati alle loro case, riprendendo le quotidiane attività nei campi e nelle officine. La Prima brigata operò nella Bassa Istria, in direzione di Pola; la sede del Comando era a Gimino. Il settore operativo della Seconda, la "Gortan", fu quello di Buie e Pingente con puntate verso Capodistria. Il Distaccamento "Učka" si spostava tra il Carso della Ciciaria, il Monte Maggiore e il Planik. La Prima brigata sostenne duri scontri presso Dignano, respingendo frequenti irruzioni dei tedeschi da Pola; la Seconda entrò a Umago, a Isola ed a Capodistria, dove liberò dal carcere circa 200 detenuti politici. Poi fu la tempesta: l'Istria venne invasa dalle truppe germaniche, ebbe inizio la cosiddetta *Offensiva Rommel*. Le forze del Reich mossero

contemporaneamente da Trieste, da Fiume e da Pola, dilagando nelle penisola ed occupandola interamente nel giro di sette giorni. Scomparvero i tribunali del popolo, cessarono arresti e infoibamenti di fascisti e “fascisti”, ma il sangue scorre a fiumi. Le sparse forze partigiane furono sbaragliate, la regione fu messa a ferro e fuoco.

L’offensiva germanica ebbe inizio il 2 ottobre, vi fu impegnata una divisione rafforzata. Il 4 ottobre fu conquistata Pisino, la “capitale partigiana”. Nei capitoli precedenti, attraverso le relazioni degli inviati dell’Esercito di liberazione croato e dell’informatore dello “Stato Indipendente Croato” ustascia, abbiamo già dato un’informazione su quell’offensiva. Qui aggiungeremo soltanto quelle notizie attinte dal diario di Diminić, che abbiano attinenza con l’argomento foibe e dintorni. Ha scritto Diminić: *La bonaccia non durò a lungo. Nel momento in cui Motika, Skočilić ed io stavamo interrogando i soldati tedeschi catturati, arrivarono alcuni aerei che cominciarono a bombardare Pisino. Alcune bombe esplosero nelle immediate vicinanze del carcere, tutti i vetri nei corridoi andarono in frantumi, la porta della cella fu scardinata (...) Quando gli aerei finirono di sbarazzarsi del carico, si allontanarono, lasciandosi alle spalle una Pisino semi-distrutta. I soldati tedeschi approfittarono della confusione per fuggire, noi tre da soli non saremmo stati in grado di fermarli. Non vollero però rischiare troppo, rimasero nel carcere. Ignoro quante vittime fece il bombardamento (...) Quello stesso giorno fu bombardato Gimino molto pesantemente e con gravi conseguenze per la popolazione e i nostri reparti che vi erano concentrati.*

Dopo il bombardamento, il Comando partigiano si spostò a Novacco di Pisino da dove assistette a un secondo bombardamento sul capoluogo, poi da Trieste mossero i reparti corazzati e di fanteria tedeschi. Pur prevedibile, nessuno nei comandi partigiani aveva mosso un dito per far fronte all’operazione nemica. Fu un fuggi-fuggi generale. I combattenti istriani erano inesperti, molte compagnie e battaglioni erano stati improvvisati, le strutture di comando erano tali solo sulla carta. L’evacuazione delle armi, del materiale e dei viveri dai magazzini cominciò nella massima confusione, i vari organismi del potere popolare non si dimostrarono all’altezza del grave movimento. L’euforia dei quindici-venti giorni “rossi” (per Rovigno, caduta in mano tedesca il 9 ottobre, durò un mese) fu pagata a caro prezzo. In quel caos i responsabili delle carceri di Pisino, Pinguente e Albona, dove si trovavano in attesa di processo circa 300 persone, fascisti e “fascisti”, i carcerieri agirono secondo l’ispirazione del momento: a Pisino parecchi furono lasciati liberi, a Pinguente tutti. Gli altri furono trascinati ai margini delle foibe sparse nei luoghi più prossimi e lì fucilati. I corpi furono precipitati nelle voragini carsiche. Questi infoibati dei primissimi giorni di ottobre si aggiunsero a un centinaio già fucilati “normalmente” nei giorni precedenti.

Quando i partigiani torneranno in Istria, dal febbraio 1944 in poi, non si ripeterà più alcun caso di infoibamento, né ci saranno nelle giornate della cacciata definitiva dei tedeschi e delle camicie nere repubblicane dalla penisola, sul finire di aprile - primi di maggio 1945. In quell'epoca saranno invece gli sloveni a sfrenarsi, a Trieste, Gorizia e dintorni: nei quarantacinque giorni dell'occupazione di quei territori da parte delle truppe di Tito.

Nella loro avanzata da Trieste verso Pisino i tedeschi non incontrarono ostacoli. La sera del 3 ottobre dal villaggio di Novacco di Pisino, dove si era rifugiato con gli altri dirigenti, Diminić tornò a Pisino. *La città era deserta. Nel Castello trovai soltanto il vecchio Grabar che, in qualità di membro della commissione d'inchiesta, stava interrogando i fascisti detenuti ancora rimasti. Quella notte partii per Albona.* Di lì proseguì per Lupogliano, Chersano ... Alla fine passò il confine.

L'episodio del "vecchio Grabar" che in una Pisino deserta continuava a interrogare i prigionieri (che saranno liberati l'indomani 4 ottobre all'arrivo dei tedeschi) apre un quadro surreale in una situazione tragica. I tedeschi *penetrarono dappertutto con la loro motorizzazione, seminando il panico sul loro cammino, i nostri reparti andavano in sfacelo, i neonominati comandanti abbandonarono i combattenti formando un proprio gruppo per salvare se stessi, pensando a raggiungere le loro precedenti formazioni partigiane nella Lika, nel Gorski Kotar e nel Litorale croato.* Dimostrando, diciamo noi, quanto considerassero l'Istria una terra croata. Invece *i combattenti istriani tornarono alle loro case.* Molti di loro *erravano per strade e sentieri portando pacchetti di pesci in conserva e pacchi ancora più grandi di sigarette, tutta roba presa nei giorni precedenti nei conservifici di Isola d'Istria e Rovigno e nella manifattura tabacchi roviginese.* Lungo uno di quei sentieri Diminić si imbattè in *quel capitano russo e nei suoi dieci e più soldati; vide anche passare una quindicina di fascisti arrestati, che marciavano sotto scorta.* Che fine fecero?

* * *

In alcuni documenti del PC croato risalenti all'autunno 1943 viene fornito il resoconto di una riunione della "Direzione istriana del PCC" (26 e 27 ottobre di quell'anno) che diede una valutazione sulle vicende istriane²⁴. Dopo aver definito disastroso l'operato del PCC nel periodo insurrezionale, il documento dà un

²⁴ D. VLAHOV, "Tri izvještaja iz Istre – Jesen 1943" (Tre rapporti dall'Istria – Autunno 1943), *Vjesnik historijskog arhiva u Rijeci i Pazinu*, vol. XX (1975-1976), Fiume, pp. 29-57. Cfr. pure L. GIURICIN, "La difficile ripresa della resistenza", *Quaderni*, vol. XII (1999), pp. 16-18.

giudizio severissimo anche dei comandanti del battaglione partigiano arrivato in Istria dalla Croazia e precisamente dalla Lika. Quei capi militari e l'intero reparto si erano letteralmente dati alla fuga davanti ai tedeschi, determinando la paralisi di tutti i collegamenti, seminando lo sgomento fra i combattenti istriani e la popolazione, lasciandoli alla mercè della ferocia tedesca. Fu denunciato pure il fatto che, prima di ritirarsi dall'Istria, i comandanti e combattenti del battaglione likano spogliarono i partigiani istriani d'ogni avere: vestiario, denaro, orologi da polso, le armi ...

La nostra attenzione è richiamata in particolare da un accenno alla (mancata) liquidazione di tutti i fascisti, e dalla critica rivolta ai capi dell'insurrezione per non aver fatto piazza pulita: *non venne preso alcun provvedimento adeguato relativo ai prigionieri politici arrestati nelle varie località dell'Istria*. Dopo aver costituito un'apposita Commissione militare incaricata della questione della punizione dei fascisti, il Comando operativo dell'Istria non aveva fatto nulla, sicchè *per la defezione di detto Comando*, i dirigenti politici *furono costretti a prendere la faccenda nelle proprie mani* e ciò *all'ultimo momento*, mentre era già iniziata l'offensiva tedesca, e *mettendo a repentaglio la propria vita*. Sempre secondo la "Direzione istriana" del PC croato²⁵, *diversi criminali fascisti furono posti in libertà ed oggi uccidono la nostra gente e saccheggiano i nostri villaggi*.

Scrive "L'Italia libera"

Nei giorni in cui si tenne la riunione dei comunisti istriani croati, in Istria si stavano esplorando le foibe per estrarne le salme delle vittime, mentre sui giornali della Repubblica Sociale e in particolare sulla stampa fascista di Pola e Trieste, veniva dato il massimo risalto alle violenze e persecuzioni subite dagli istriani durante il breve governo degli organismi insurrezionali. Fu immediatamente indicato l'indirizzo interpretativo: accusare gli slavi di aver voluto sterminare non i fascisti ma la popolazione italiana come tale. Salvo poi a tirarsi la zappa sui piedi quando, pubblicando un elenco conclusivo di 419 vittime, i giornali della RSI e quelli al servizio dei tedeschi in Istria e a Trieste le indicarono e qualificarono, nella

²⁵ Con la ricostituzione di formazioni partigiane in Istria, nel novembre 1943, presero a funzionare il Comitato distrettuale del Partito comunista croato, che soppiantò definitivamente le organizzazioni del PC italiano, il Comitato distrettuale della Gioventù comunista jugoslava (Skoj) e il Comitato Popolare di Liberazione distrettuale quale organo di amministrazione civile, che suddivise la penisola in questi "Comuni": Carso, Pinguento, Cepich, Albona, Pisino, Buie, Umago, Montona, Antignana, Parenzo, Rovigno, Gimino, Prodol (Prostim), Abbazia, Laurana, Pola città e Pola Circondario, Umago e Buie.

maggior parte, come “squadristi”, “fascisti”, “commissario” e “agente di P.S.”, riconoscendo implicitamente che gli “infoibati” avevano in maggioranza una precisa matrice di regime.

Già allora, però, ci fu chi reagì polemicamente alla strumentalizzazione degli avvenimenti fatta dalla stampa fascista, cercando di ristabilire un equilibrio, sicchè pochi mesi dopo le sanguinose vicende istriane, il 10 maggio 1944, l'organo del Partito d'Azione “L'Italia libera” diffuso nell'Italia liberata, pubblicò un articolo intitolato *Le foibe istriane*. Narrando particolari e fatti personali, l'autore – evidentemente un azionista giuliano ben addentro alle cose – non negò che fra le vittime ci fossero stati anche degli innocenti il cui reato era quello di essere stato “solo italiani”, vittime della situazione caotica in cui l'Istria era precipitata nel settembre '43. Pertanto, a nome degli antifascisti, il giornale espresse pietà per quelle vittime: *noi italiani, che abbiamo diviso con i patrioti slavi il peso e l'onore della lotta antifascista nella Giulia, siamo noi che possiamo inchinarci davanti a questi morti senza colpa*. Si prometteva perfino che quegli innocenti sarebbero stati vendicati: *ma li vendicheremo su chi, disonorando il nostro buon nome in queste terre di confine, vi ha seminato fra le minoranze slave questo odio feroce, che solo tale giustizia potrà forse un giorno placare*. Si risaliva così alle cause. Quelle che l'autore dell'articolo aveva indicato sin dall'inizio del testo, sia pure limitandosi al periodo bellico e lasciando fuori il precedente ventennio. Fu ricordato il periodo fra l'aggressione militare alla Jugoslavia e la dissoluzione del suo esercito e, nel contesto, la nascita del movimento partigiano jugoslavo: un periodo nel quale, ad ogni minimo sospetto di collaborazione delle popolazioni rurali slovene e croate con i partigiani locali, venivano organizzate sanguinose spedizioni punitive contro la popolazione: *Previo accordo tra la Prefettura, il Fascio e la Questura, partivano da Trieste gli “autocarri gloriosi” carichi di squadristi, comandati da noti criminali, i due fratelli Forti ed il Delle Grazie, mentre carabinieri, agenti e, purtroppo anche reparti del nostro esercito si accodavano per proteggere la spedizione*, con l'immane seguito di rappresaglie, rastrellamenti, arresti, deportazioni e, per molti degli arrestati, le torture nella famigerata “Villa Triste” di via Bellosguardo 8 a Trieste, che fu la sede dell'Ispettorato Speciale di Pubblica Sicurezza diretto dal tristemente famoso Giuseppe Collotti. Questi fatti, ricordava “L'Italia libera”, erano iniziati nel 1941 continuando anche nel periodo badogliano, dopo il 25 luglio '43 come poteva essere documentato seguendo l'operato dei funzionari di polizia triestini Gueli, Miano, Sigillò e Maddalena fino alla seconda metà dell'agosto 1943, sicchè non c'era da stupirsi – diceva l'articolo – se dopo la capitolazione italiana dell'8 settembre accaddero fatti di particolare gravità nell'Istria pluriethnica. Invece di allontanare dai loro posti i responsabili degli eccessi compiuti ai danni

degli slavi anche nel periodo badogliano, si fece credere agli slavi che tutta l'Italia fosse complice di questi delitti e solidale con gli assassini delle popolazioni slave²⁶.

²⁶ Cfr. R. SPAZZALI, *Foibe, un dibattito ancora aperto*, Trieste, 1990, pp. 158-160.

SAŽETAK

U ovom radu autor daje svoj doprinos i dodatno tumači i rasvjetljava pitanja masovnih grobnica u Istri, osobito u drugoj polovici rujna 1943., tijekom narodnog antifašističkog ustanka, koji je uslijedio nakon povlačenja Italije iz rata, raspuštanja talijanske vojske i skoro posvemašnjeg raspada talijanske državne vlasti na Istarskom poluotoku. U prvom poglavlju autor identificira mjesta na kojima su se događali pokolji (neka od njih izvršili su obični zločinci), a žrtve su bili ne samo Talijani, već i brojni Hrvati. Tadašnje stanje u Istri bilo je veoma nestabilno, pa je autor priloga dao i sažet izvještaj o nasilju i progonima koje je Mussolinijev režim provodio nad slavenskim stanovništvom. U tom kontekstu on po prvi put spominje masovne egzekucije koje je taj režim izršio upravo na području Istre.

U drugim poglavljima riječ je o izvješću šefa tajne službe partizanskog stožera za hrvatsko obalno područje iz 1943., i o jednom drugom izvješću sastavljenom za hrvatsku ustašku vladu, koje je podnio izvjesni doušnik tog kvislinškog režima, što se infiltrirao u Istru tijekom spomenutog razboblja, dok na kraju autor donosi dnevnik jednog istaknutog komunista podrijetlom iz Istre. Ovi dokumenti omogućavaju nam sagledavanje povijesti Istre u novom svjetlu, a posebice jedne od najnemirnijih etapa koja je uslijedila 1943. nakon kapitulacije Italije, a bila je obilježena korjenitim promjenama političko-vojne i povijesne naravi.

POVZETEK

Avtor predstavlja nov prispevek k študiju in razumevanju pojava ljudi v fojbe, do katerega je prišlo v Istri v drugi polovici septembra 1943 med protifašistično ljudsko vstajo, ki so jo omogočili izstop Italije iz vojne, razsulo italijanske vojske in skoraj popolni razpad italijanskih državnih struktur na istrskem polotoku.

Avtor umešča pokole (nekateri so zakrivali navadni hudodelci), katerih žrtev so bili poleg Italijanov tudi številni Hrvati, v zgodovinski okvir in v posebni položaj Istre, tako da naglo predstavi tudi preganjanja fašističnega režima proti slovanskim narodom. V tem okviru prvič omenja dejstvo, da je isti režim metal ljudi v fojbe na istrskem polotoku. V drugih poglavjih nam avtor posreduje kroniko političnega in vojaškega dogajanja v Istri septembra in oktobra 1943. leta (do okupacije pokrajine

s strani nacističnih čet in do pokolov, ki so jih te izvedle), tako da predstavlja vsebine nekaterih dokumentov hrvaške komunistične stranke in hrvaških partizanskih sil, s tem da izpostavlja dele, v katerem se posredno ali neposredno omenjajo fojbe, likvidacija "sovražnikov naroda" in odnosi, skoraj vedno zelo napeti, z aktivisti italijanske komunistične stranke in italijanskimi voditelji istrskega protifašističnega gibanja.

LA CARTA DEL CARNARO: UNA COSTITUZIONE PER LO STATO LIBERO DI FIUME (1920)

WILLIAM KLINGER

Istituto Universitario Europeo

Dipartimento di storia e civiltà

Firenze

CDU 329:342.4(497.5Fiume)(094)"1920"

L'autore si prefigge di ricostruire i fondamenti ideologici della Carta del Carnaro, costituzione della dannunziana Reggenza del Carnaro. In questo senso appare fondamentale l'apporto del pensiero politico dei sindacalisti rivoluzionari, movimento a cui apparteneva anche uno degli autori del documento, Alcide de Ambris. La presentazione in forma sintetica delle dottrine politiche del sindacalismo rivoluzionario, suggerisce che la Carta del Carnaro può in effetti essere considerata il documento che fornisce a questa corrente di pensiero una sua compiuta espressione politica e statuale. In secondo luogo, viene ricostruita la dialettica che si instaurò sia tra i due costituenti – D'Annunzio e de Ambris – che tra i due corpi politici che a Fiume si arrogavano l'attribuzione di poteri statuali e cioè il Comando dannunziano e il Consiglio Nazionale. I rapporti spesso conflittuali tra le due istituzioni e le divergenze ideologiche influenzarono sia la struttura che il tenore ideologico della Carta e contribuiscono a spiegare anche alcuni passi contraddittori.

Introduzione

Recentemente c'è stata una ripresa di interesse verso i problemi teorici del costituzionalismo. Il fatto risulta di per sé comprensibile: il costituzionalismo viene considerato uno dei principali strumenti di limitazione dei poteri dello Stato. La sua rilevanza per la democratizzazione dei sistemi di governo non può che giustificare l'abbondanza di studi storici e di scienza politica recenti ad esso

¹ Il presente articolo è tratto dalla tesi di specializzazione (Master of Arts) discussa presso il Dipartimento di Scienza politica della Central European University di Budapest, sotto la supervisione dei prof. Nenad Dimitrijević e Andras Bragyova, ai quali vanno i miei più calorosi ringraziamenti. Colgo l'occasione per ringraziare l'Archivio Museo fiumano di Roma e i dott. Marino Micich e Amleto Ballarini, il prof. Augusto Sinagra, nonché i prof. Miomir Matulović e Nenad Mišević per le preziose indicazioni fornitemi.

dedicati². La maggioranza dei lavori di ricostruzione storica o riflessione teorica si concentra su costituzioni “che hanno fatto la storia”, quelle che in altre parole ebbero successo come quella americana o francese che vengono prese come modello di comparazione teorica³. Altri si sono concentrati sul caso più eclatante di fallimento costituzionale: la Costituzione di Weimar⁴. La sproporzione tra l'abbondanza di studi concentrati su una manciata di casi famosi è totale: i materiali pubblicati su casi meno noti sono quasi inesistenti e la scarsità di attenzione rivolta a costituzioni “minori” fa sì che esse siano sconosciute anche agli specialisti. Non esistono giustificazioni per questo fatto, anzi: molti teorici del costituzionalismo insistono sull'importanza di una maggiore disponibilità di materiale empirico da usare come banco di prova per la valutazione di varie teorie costituzionali.

In questa sede ci accingeremo a presentare la Carta del Carnaro, Costituzione della Reggenza italiana del Carnaro. D'Annunzio e i suoi collaboratori elaborarono tale testo costituzionale per il territorio della città di Fiume e sobborghi da essi occupato e amministrato. Determinati a creare una nuovo assetto istituzionale e convinti che Fiume potesse e dovesse divenire un modello per il mondo che emergeva dalle rovine della Grande guerra, in quei giorni iniziarono altri due ambiziosi progetti: il primo, la Carta della Lega di Fiume o Lega dei Popoli Oppressi venne pensata in opposizione alla Lega delle Nazioni governata dalle “plutocrazie” del mondo, scritta da D'Annunzio in collaborazione col barone Kochnitzky. Il secondo era un progetto di una radicale riforma in senso democratico dell'esercito previsto per i legionari di Fiume “L'Ordinamento del Nuovo Esercito Liberatore”. Tutte queste iniziative erano parte di un ambizioso progetto rivoluzionario la cui portata s'estendeva ben oltre i confini della città nelle intenzioni del Comandante. Secondo Renzo de Felice, lo storico che più di ogni altro si

² Si veda, ad esempio: S. HUNTINGTON, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, 1995; O. DONNELL, P. SCHMITTER, L. WHITEHEAD, *Transitions from Authoritarian Rule*, Baltimore - London, 1986. Per il caso italiano si veda il volume curato da L. MORLINO, *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, Bologna, 1991.

³ Si vedano, per esempio J. ELSTER, “Constitutional Bootstrapping in Philadelphia and Paris”, *Constitutionalism, Identity, Difference and Legitimacy*, Durham and London, 1994, pp. 57-83; P. PETTIT, *Republicanism*, Oxford, 1997; U.K. PREUSS, “Constitutional Powermaking of the New Polity: Some Deliberations on the Relations Between Constituent Power and Constitution”, *Constitutionalism, Identity, Difference and Legitimacy*, Durham and London, 1994, pp. 143-165; J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Oxford, 1980.

⁴ Da rilevare alcuni studi recenti: P. CALDWELL, *Popular Sovereignty and the Crisis of German Constitutional Law. The Theory and Practice of Weimar Constitutionalism*, Durham and London, 1997; D. DYZENHAUS, *Legality and Legitimacy. Carl Schmitt, Hans Kelsen, and Hermann Heller in Weimar*, Oxford, 1997; J. MC CORMICK, *Against Politics as Technology: Carl Schmitt's Critique of Liberalism*, New York, 1997. E l'eccellente e ormai classico W. MOMMSEN, *Max Weber and the German Politics 1890-1920*, Chicago, 1984.

è occupato delle travagliate vicende fiumane del primo dopoguerra, piuttosto che adattarsi alla realtà del piccolo stato fiumano, questi progetti volevano prospettare agli “uomini nuovi” usciti dalla guerra una soluzione “organica non meramente tecnica ma anche emotivamente suggestiva in grado di rispondere alle loro attese di rinnovamento politico e sociale”⁵.

La Carta del Carnaro sarà studiata qui come un documento organico volto a fondare una ben determinata comunità politica, non un semplice atto di propaganda. La proclamazione di una costituzione è un atto fondante di una comunità politica le cui conseguenze si estendono potenzialmente al di là dell’orizzonte politico dei soggetti che partecipano alla sua stesura. È sintomatico infatti per tutti i costituenti voler fissare nella costituzione le loro ambizioni, programmi e paure dettate dalle circostanze del momento. In tal modo, risposte a problemi “tattici”, che si situano in archi temporali brevi, rischiano di venire immortalati in un testo costituzionale con conseguenze “strategiche” per il destino della comunità politica.

La costituzione venne abbozzata dal Capo di Gabinetto dannunziano Alceste de Ambris nel marzo 1920 e promulgata con modifiche, di carattere soprattutto stilistico, apportate da D’Annunzio nel settembre 1920. La Carta del Carnaro fu letta in pubblico da D’Annunzio in uno dei più famosi teatri di Fiume – il “Teatro Fenice” – il 20 agosto 1920 dove venne promulgata per acclamazione popolare in modo plebiscitario, al culmine di un periodo turbolento per la città. La folla la accettò con entusiasmo ma è questione aperta se la maggioranza dei presenti quella sera del 20 agosto ne comprendesse i contenuti e il significato. Per i due autori le motivazioni primarie erano diverse: D’Annunzio considerava la Carta più uno strumento tattico dai fini politici immediati, mentre gli obiettivi di de Ambris erano più ambiziosi situandosi su un orizzonte temporale più ampio. Tutti e due gli autori si rendevano conto che l’estensione del suffragio e la comparsa della democrazia di massa avrebbe cambiato il modo di fare politica nell’Europa uscita dal travaglio della Grande guerra. D’Annunzio svilupperà una concezione dello stato volontaristica che incidentalmente, fornirà anche una potente giustificazione alla dittatura. L’importanza politica della ideologia come unico strumento in grado di controllare e guidare le masse in un’epoca di democrazia plebiscitaria sarà pienamente compresa solamente da D’Annunzio. In de Ambris, la paura di disordini sociali influenzati dalla estensione del suffragio, spingerà ad adottare un rivoluzionario sistema di rappresentanza politica con una camera legislativa composta da rappre-

⁵ R. DE FELICE, *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele D’Annunzio*, Bologna, 1973, pp. 10-11.

sentanti delle corporazioni che rappresenterà le categorie funzionali di produzione economica al posto dei tradizionali partiti politici.

Anche se la Carta del Carnaro rimase in vigore per pochi mesi, formalmente dal settembre 1920 al gennaio 1921, la sua genesi, storia e forma indirizzano importanti questioni e problemi per il costituzionalismo contemporaneo. Si potrà obiettare che giuridicamente e di fatto la Carta del Carnaro non durò abbastanza per farne un documento significativo dal punto di vista politico. Ciononostante, gli autori costituenti non potevano prevedere il corso degli eventi futuri ed effettivamente hanno dovuto prendere in seria considerazione la possibilità che il loro progetto avrebbe potuto avere una durata più lunga. In questo senso emerge il suo significato per la scienza politica. Il tortuoso processo di elaborazione fatto da due personaggi tanto diversi per carattere e obiettivi quali furono D'Annunzio e de Ambris sarà ricostruito utilizzando le premesse metodologiche della teoria della scelta razionale e della scelta pubblica seguendo l'approccio che Jon Elster utilizza per varie assemblee costituenti⁶. In particolare, si cercherà di mostrare come decisioni politiche di carattere tattico prese nel passato influenzarono e limitarono le possibilità di scelta dei costituenti fiumani con potenziali conseguenze a lungo termine se la loro costituzione fosse effettivamente sopravvissuta per un tempo sufficientemente lungo.

In questo lavoro, ci proponiamo altresì di rispondere a svariati problemi che toccano il cuore della filosofia politica e costituzionale attuali. Quale era *l'origine del potere costituente* e chi ne era fautore: tutto il popolo o un'avanguardia? Quale era l'obiettivo dei costituenti: dare *un'identità* politica alla comunità o conferire a se stessi *legittimità* politica? La democrazia della carta doveva essere *sostanziale* o *procedurale*? Come si concepirono la *divisione dei poteri*, la *rappresentanza politica*, i *partiti politici* e la *revisione di costituzionalità delle leggi*? L'obiettivo che ci si prefiggeva dalla costituzione era di *evitare* la tirannide e il monopolio dei poteri o piuttosto di *promuovere* la realizzazione personale degli individui? Si intendeva estendere la *democrazia sui posti di lavoro*? I soggetti costitutivi dello stato erano gli *individui* o gruppi organizzati in *classi* o *corporazioni*?

L'articolo si struttura in quattro parti. I primi due hanno natura storica volta a ricostruire lo sfondo e i prodromi ideologici e la pratica del regime dannunziano a Fiume e i suoi rapporti con il Consiglio Nazionale. Il terzo, analizza il processo di argomentazione e contrattazione tra gli autori e le forze politiche in campo nelle

⁶ J. ELSTER, *Ulysses Unbound*, Cambridge, 2001; IDEM, "Constitutional Bootstrapping ...", op.cit., pp. 57-83; IDEM, *Ulysses and the Syrens*, Cambridge, 1974.

stesura della costituzione utilizzando il metodo della ricostruzione delle scelte razionali dei costituenti. Il quarto delinea i fondamenti dello stato dannunziano traendo alcune conclusioni sulla natura di tale stato e la dittatura. Infine, in allegato, alcuni verbali del Consiglio Nazionale Italiano (CNI) inediti illustrano bene le idee, le opinioni e soprattutto le paure che i membri del principale organo politico locale nutrivano nei confronti del progetto costituzionale e, in generale, sull'operato del Comando dannunziano a Fiume.

I. L'ideologia: il sindacalismo rivoluzionario *Genesi di una nuova forza politica*

Le vicende della spedizione militare di Ronchi del 1919 e della conseguente occupazione dannunziana di Fiume saranno probabilmente fin troppo note ai lettori per venire ripercorse in questa sede in maniera dettagliata. Quello che occorre notare è che l'Impresa dannunziana non fu un risultato di una decisione individuale isolata, ma fu supportata da parti del sistema politico e militare italiano. La stessa ideologia politica che Gabriele D'Annunzio usò per legittimare il suo operato e il suo governo a Fiume fu sviluppata prima. Scienziati sociali italiani di fama mondiale come Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto erano ormai da tempo leader riconosciuti delle nuove teorie elitiste ed antiparlamentari. I leader delle avanguardie letterarie fiorentine Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, assieme a Enrico Corradini e lo stesso Gabriele D'Annunzio erano i principali portavoce di queste nuove tendenze in campo letterario e culturale. Il modernismo fiorentino esprimeva l'esigenza di un rinnovamento spirituale e culturale della nazione italiana, e proclamava la necessità di una nuova religione secolare imperniata sul culto della nazione.

Una prima ricaduta di questi nuovi modi di concepire la società nel panorama politico italiano, la si ebbe con la nascita dell'Associazione Nazionalista Italiana (ANI), che fu il primo partito politico dichiaratamente nazionalista⁷. Esso fu fondato nel 1910, evidentemente preparato dalle agitazioni del decennio precedente. Il suo ideologo principale E. Corradini sviluppò una base dottrinarica per il movimento attingendo soprattutto dai temi della sinistra rivoluzionaria. Coniò il termine di "nazione proletaria", sistematicamente sfruttata dalla divisione del lavoro internazionale e dalla sua iniqua struttura di potere. Da questa prospettiva

⁷ F. PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma, 1984.

egli concluse che il problema non era lo sfruttamento degli operai industriali o agricoli in Italia, ma lo status proletario dell'intera società italiana a livello internazionale. Di conseguenza la rivoluzione nazionale doveva avere la priorità su quella sociale, dato che ne avrebbe beneficiato la società nel suo intero e non solo certe classi sociali. All'inizio l'ANI era un coacervo di diversi gruppi nazionalisti – democratici moderati e autoritari – ma verso il 1914 l'Associazione raggiunse una certa unità e omogeneità, accettando la dottrina dello stato corporativo sviluppata dal giurista Alfredo Rocco. Rocco sviluppò la prima teoria dello stato delle corporazioni che avrebbe dovuto rimpiazzare la divisione della politica dei partiti. Un'assemblea delle corporazioni volta a rappresentare i gruppi di interesse economici avrebbe dovuto prendere il posto del parlamento⁸.

È da notare che il nucleo, che più tardi fondò il fascismo e il "fiumanesimo", non giunse dall'elitismo o dal nazionalismo di destra, ma da un movimento di sinistra rivoluzionaria, noto come anarco-sindacalismo o sindacalismo rivoluzionario. Il movimento ha origine nel 1890 in Francia per reazione alla moderazione dei socialisti e del movimento sindacale, ma in Francia esso perse di impeto rapidamente dopo il 1906. L'obiettivo era la rivoluzione ottenuta con azione diretta, possibilmente un grande sciopero generale che avrebbe permesso di ristrutturare l'intera società attorno ai sindacati. Come in altre parti d'Europa, all'inizio del XX secolo il movimento socialista era spaccato tra riformisti e rivoluzionari. I riformisti appoggiavano la contrattazione con le parti sociali tra grandi e ben strutturate organizzazioni sindacali. L'influenza moderatrice del pensiero socialdemocratico riformista tedesco, così importante fino agli anni Novanta, iniziò così il suo lento declino in Italia. I leader dell'anarco-sindacalismo come Georges Sorel, presero il suo posto. In Italia il loro leader Arturo Labriola caldeggiava il ricorso ad azioni spontanee di masse disorganizzate che dovevano culminare in scioperi generali mediante una mobilitazione continua delle masse del proletariato. La crescita del sindacalismo rivoluzionario fu lenta ma progressiva, basandosi sulle camere del lavoro – un'istituzione italiana a carattere regionale e diffusione capillare, designata a rimediare la debolezza numerica dei sindacati regolari. Anche Arturo Labriola elaborò una visione di "nazione proletaria", osservando (mentre lavorava in emigrazione) l'emarginazione degli lavoratori italiani all'estero. Anche secondo lui, erano gli *italiani in quanto nazione* ad essere discriminati. Di conseguenza, la trasformazione sociale doveva riguardare tutta la nazione e non limitarsi soltanto a una classe a spese delle altre. Il movimento rivoluzionario

⁸ S. PAYNE, *A History of Fascism 1914-1945*, Madison, 1995.

poteva avere successo solo con un movimento *trasversale* alla divisione in classi, comprendendo gli agricoltori e le classi medie. Il “nazionalismo proletario” di Labriola quindi legittimava la guerra nazionale e l’espansione coloniale e il processo secondo il quale i sindacalisti rivoluzionari stavano diventando nazionalisti era ormai in pieno svolgimento.

Le teorie della *Rivista critica del socialismo* di Francesco Saverio Merlino e dell’*Avanguardia* di Arturo Labriola minarono l’egemonia dei riformisti all’interno del PSI. Nel 1903 Filippo Turati, leader dei riformisti, perse il controllo della sua federazione milanese dei sindacati. Anche se i sindacalisti rivoluzionari si definivano marxisti, le loro dottrine e tattiche apparivano sempre meno ortodosse, tanto da abbandonare definitivamente il Partito Socialista Italiano nel 1907. L’ondata di scioperi che seguì alla formazione di FEDERTERRA sembrava confermare la credenza dei sindacalisti che il corso della rivoluzione stava andando nella direzione da essi profetizzata. Durante i grandi scioperi del 1907-1908, la loro maggioranza abbandonò la Confederazione Socialista del Lavoro – la CGL. Nonostante ci fu un certo revival riformista negli anni 1908-1912, la Grande Guerra cambiò drasticamente gli equilibri e il contesto entro il quale le fazioni del PSI operavano. I sindacalisti rivoluzionari, il maggior numero dei quali erano già interventzionisti nel 1914, abbandonarono la sinistra e si allinearono ormai pienamente con i nazionalisti. La simbiosi tra questo movimento di sinistra radicale e il patriottismo nazionalista era così stata raggiunta.

La parabola di Alceste de Ambris

La biografia dell’autore della costituzione fiumana, Alceste de Ambris, illustra bene il percorso politico che ebbero molti appartenenti del movimento sindacalista. Egli iniziò la carriera politica come agitatore sindacale a Parma nel 1900, dopo un periodo di emigrazione in America Latina dove apprese la pratica dell’agitazione e l’organizzazione sindacale e politica presso le comunità di lavoratori italiani in Argentina. De Ambris organizzò il primo grande sciopero generale dei braccianti agricoli nel parmense nel 1908. A causa delle persecuzioni cui fu sottoposto, riparlò in Svizzera. L’esperienza politica svizzera si rivelerà fondamentale per de Ambris, come del resto per Pannunzio, Olivetti, e lo stesso Mussolini, e la Carta del Carnaro s’ispirerà dichiaratamente alla Costituzione svizzera. Nell’agosto 1914 de Ambris annunciò pubblicamente il suo supporto all’interventismo e iniziò a sviluppare la sua dottrina del corporativismo, rinunciando a un ingrediente del sindacalismo rivoluzionario delle origini: la lotta di classe. Rimase

un rivoluzionario, ma accettò i presupposti economici del capitalismo che ora doveva essere riformato in maniera radicale democratica e corporativa. De Ambris divenne segretario generale dell'UIL nel marzo 1919, il sindacato che si distinguerà per il suo precoce appoggio ai Fasci di combattimento di Mussolini. De Ambris voleva fare la rivoluzione con il supporto dell'esercito e vedendo in D'Annunzio e nell'Impresa fiumana un'opportunità unica per diffondere la idee rivoluzione in Italia, e in ottobre abbandona la UIL per raggiungere D'Annunzio a Fiume. Anche se le possibilità che una rivoluzione nazionale potesse partire da Fiume erano minime, essa diede a de Ambris una base su cui sperimentare, applicare e diffondere le sue idee corporativistiche e di democrazia radicale in maniera piuttosto efficace. La promulgazione delle Carta del Carnaro, alla quale egli diede una forma compiuta e che costituisce una *summa* del suo credo politico, fu in effetti il suo successo più spettacolare anche sul piano pratico.

Dopo la fine dell'Impresa di D'Annunzio e la sua cacciata da Fiume, de Ambris continuò a credere o a sperare che una rivoluzione nazionale sotto la guida del Poeta fosse ancora possibile. Dopo il collasso del regime dannunziano De Ambris ritornò a Parma dove continuò la sua attività politica fino all'avvento del Fascismo. Come documentato da R. De Felice e F. Perfetti⁹, la sua disillusione sulla volontà di D'Annunzio di promuovere la rivoluzione in Italia fu graduale ma progressiva. De Ambris vide progressivamente che il supporto da parte di D'Annunzio non sarebbe arrivato e che come politico egli era troppo inaffidabile. De Ambris stimò con molto realismo che senza D'Annunzio i suoi progetti erano senza speranza di successo e andò in esilio per l'ultima volta in Francia. Nel 1926 il regime gli tolse la cittadinanza ed egli rimase in Francia fino alla morte, avvenuta nel 1934, come pubblicista di trattati antifascisti.

La dottrina politica: la società e l'individuo

I sindacalisti attaccarono i socialisti riformisti su diversi fronti sia ideologici che organizzativi. Rifacendosi a sentimenti che valsero a Bakunin molti seguaci, Arturo Labriola, uno dei primi esponenti di questo movimento in Italia, propose un programma politico con l'intento di legare gli operai industriali del Nord ai

⁹ R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris – D'Annunzio (1919 – 1922)*, Padova, 1966; IDEM, *La Carta del Carnaro...*, op.cit.; F. PERFETTI, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Roma, 1988.

braccianti agricoli del Sud. Il Partito Socialista avrebbe dovuto abbandonare qualsiasi tentativo di accordo o di riforma con la classe dominante, dato che nessun aiuto della borghesia era necessario per fare la rivoluzione. Solo le organizzazioni proletarie per definizione, come i sindacati, potevano costituire l'ossatura istituzionale attorno alla quale avrebbe dovuto organizzarsi la società. Il sindacalista Merlino, con un passato da anarchico, vide nei sindacati una possibilità di decentralizzare sia lo stato che l'economia.

Già verso il 1910, Arturo Labriola ed Enrico Leone iniziarono a sviluppare nuove dottrine economiche che non rinunciavano a fondare una società di produttori, ma senza ignorare nel contempo i postulati del marginalismo e il carattere edonistico della psicologia del consumatore. Solo in un sistema di libero mercato, si sarebbe riusciti a trovare un sistema atto a liberare il plusvalore e raggiungere uno sviluppo moderno, una base necessaria per giungere ad una vera rivoluzione collettivista. La via più sicura al socialismo passava quindi attraverso uno stato limitato dai sindacati e dalle corporazioni, che rispettasse le leggi dell'economia di mercato.

Angelo Oliviero Olivetti è l'autore cui maggiormente si ispirò de Ambris. Nei suoi scritti giunse gradualmente ad una critica del marxismo e del liberalismo, contestandone soprattutto il loro individualismo¹⁰. Egli si premurò a fornire un base pseudoscientifica alle sue teorie. Secondo lui, già Darwin, Haeckel e Hegel provarono che alla base di tutti i sistemi complessi si trovava la materia che si organizza secondo un principio immanente. È un fatto che gli uomini vivono in gruppi e la società è una caratteristica umana per definizione, di conseguenza l'individualismo estremo, che trova in Rousseau il suo esponente principale, è sbagliato in quanto contro natura. L'idea di individui liberi e atomizzati che scelgono un parlamento che fa le leggi e prende decisioni, caratteristica del Liberalismo, risultava quindi sbagliata. Il marxismo invece, non era niente più che l'incarnazione teorica del militarismo prussiano e il suo stato ed era solo la classe dominante che doveva essere cambiata. La soluzione pratica al problema politico della rappresentanza era da trovarsi nelle organizzazioni spontanee dei produttori, come i sindacati. Il sindacalismo era superiore a tutte le altre dottrine politiche perché rispettava le basiche leggi dell'associazione umana, che per Olivetti assumevano il rigore delle leggi di natura. Nell'interpretazione della storia di Olivetti, l'opposizione al sindacalismo vantava una lunga tradizione in quanto ebbe la

¹⁰ Cfr. A. O. OLIVETTI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, a cura di Francesco Perfetti, Roma, 1984.

meglio già durante la Rivoluzione francese che era ostile a qualunque forma di organizzazione di produttori. Invece delle gerarchie e corporazioni medievali, essa ci diede “La Dichiarazione dei diritti del cittadino”. Fu Rousseau a reintrodurre il concetto di cittadino nella teoria politica moderna. Esso esistette nel passato remoto di greci e romani, dove si identificava con i membri improduttivi delle aristocrazie ma, sempre secondo Olivetti, si trattava di una specie estinta da molto tempo. Fu compito e merito del sindacalismo a riscoprire il produttore ed introdurlo nel dibattito sulla comunità politica, dandogli il posto che gli doveva competere. La nuova rappresentanza politica non si sarebbe più basata sulle “finzioni della sovranità popolare, rappresentanza politica e mandato politico” (e dunque non imperativo) ma “sulla realtà della produzione”.

Sergio Pannunzio, giurista e probabilmente il più prestigioso ed autorevole pensatore del sindacalismo, sottolineava il valore sociale della produzione, fondamentale in quanto la sola a produrre ricchezza, mentre l'imposizione fiscale “lungi dal fare produrre ricchezza nuova o dall'aumentare la vecchia, non serve che a distruggere quella esistente redistribuendola”¹¹. Il sindacalismo era individualistico perché anti-collettivista ed anticomunista. Invece del concetto astratto di cittadino o del sindacalismo socialista proletario, il sindacalismo introdusse il termine di *produttore*. Questa era la vera particella della vera collettività politica, non astratta ed ideologica - ma fondata sulla realtà della produzione e dell'economia. Spariva la necessità di una rivoluzione, dato che ogni progresso nella consapevolezza degli interessi dei produttori era un passo avanti nella sindacalizzazione della società. Era questo il vero significato politico del sindacalismo: non un gioco amorale sulle contingenze ma, come per Aristotele, la realizzazione di un'etica superiore.

La dottrina dello Stato

Per Olivetti lo sviluppo politico doveva rispettare e riflettere l'organizzazione degli individui già naturalmente separati in categorie d'interesse. Tali gruppi di produttori avrebbero regolato le loro relazioni in maniera pacifica e costruttiva. L'esistenza della nazione non veniva negata come dai marxisti, ma concepita come il più grande dei sindacati, l'associazione libera delle forze produttive di un paese entro i limiti imposti dalla sua natura, storia, lingua e codice etico. Il lavoro

¹¹ S. PANNUNZIO, “Stato e sindacato”, *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 3/1, 1923.

produttivo definiva anche i limiti dell'appartenenza nazionale: esclusi ne erano gli elementi improduttivi ed i parassiti che quindi non meritavano di possedere il diritto di cittadinanza. Ogni tentativo di cambiamento politico era da impedire se minacciava l'esistenza stessa delle nazione, "comunità suprema di liberi produttori" il cui interesse doveva essere al di sopra di ogni considerazione di classe¹².

Sempre secondo Olivetti, i precursori del sindacalismo erano i comuni tardo medievali italiani. Di conseguenza, il sindacalismo doveva considerarsi italiano, così come il socialismo era un fenomeno teutonico di uno stato militarizzato che sopprime la vita dell'individuo con la forza bruta delle masse. L'estrema evoluzione democratica del comune italiano condusse ad un ordinamento genuinamente sindacalista. Lo stato-comune non era governato da un'assemblea eletta mediante un illusorio suffragio universale, ma dai rappresentanti delle gilde. Le corporazioni quindi ebbero la loro suprema funzione politica che spettava loro.

Uno dei pensatori del sindacalismo più sofisticati era Sergio Pannunzio. Il sindacalismo era essenzialmente differente dall'anarchismo perché il primo negava lo Stato, ma non l'esistenza di altre forme di organizzazione autoritaria della società. Come in Marx, per Pannunzio il diritto era espressione degli interessi materiali egoistici del ceto che domina in quel preciso momento storico. Il sindacalismo non voleva sostituire gli interessi di un ceto al potere con un altro, come volevano i comunisti, ma riconosceva pragmaticamente che essi erano legittimi ed è in questo modo che si potevano risolvere i problemi della società. Dunque, per Pannunzio non si poteva pretendere da un sistema politico di essere in grado di *cambiare* le preferenze individuali ma, in compenso, queste potevano soltanto essere *semplificate* ed *articolate* in ordine di trovare situazioni accettabili per tutti.

Quali erano i fondamenti del diritto? Pannunzio rifiutava i postulati del positivismo giuridico, negando che fossero principi astratti dello stato a fornire la base dei sistemi giuridici, ma che essi erano la risultante dei rapporti tra individuo e gruppo e dei gruppi tra loro. Il diritto era quindi da considerarsi un fenomeno essenzialmente *sociale* che non derivava dall'attività dello Stato, ma risultava dal corso dell'evoluzione sociale. Per quanto riguardava l'organizzazione della società, Pannunzio era convinto che l'autorità dello Stato stava svanendo, venendo progressivamente distrutta dai conflitti sociali. Bisognava quindi trovare le forme di organizzazione sociale che si sarebbero formate spontaneamente ed avrebbero retto alla dissoluzione ormai inevitabile dello Stato. I gruppi che corrispondevano a questi requisiti erano i sindacati, la famiglia e le corporazioni. La corporazione –

¹² A. O. OLIVETTI, *Il Sindacalismo come filosofia e come politica. Lineamenti di sintesi universale*, 1924.

il termine fu preso in prestito da Durkheim – e la famiglia erano le sole unità naturali capaci di produrre le loro norme e regole sociali che ogni politica realista avrebbe semplicemente dovuto riconoscere. “La famiglia e la corporazione erano le due sole unità sociali naturali ed organiche di fronte all’ammasso artificiale caotico eterogeneo disorganico che è la società e lo Stato”¹³. Seguendo Sorel i sindacati avevano un primato etico sulle corporazioni perché la loro formazione era spontanea ed era all’interno di essi che la libertà veniva organizzata.

Quale doveva essere la posizione giuridica e la funzione politica degli individui nel sistema pensato da Pannunzio? L’individuo in senso giuridico non era da intendersi solo a individui fisici, persone, ma ad ogni componente della società che si poneva nei confronti di altri nelle relazioni logiche di parità, competizione, contrasto, uguaglianza e libertà. Di conseguenza oltre che gli individui singoli antropologici, bisognava riconoscere legalmente l’esistenza di individui collettivi o sociali già invocati da alcuni pensatori costituzionali. Il problema era sempre lo Stato fondato sull’individualismo emerso dalla Rivoluzione francese. Pannunzio citava Durkheim¹⁴ che, cercando di trovare l’organismo che potesse arrestare la disorganizzazione sociale, nella sua opera fondamentale “Il suicidio”, aveva trovato che la corporazione, essendo composta da individui che si dedicano allo stesso lavoro, ed i cui interessi sono solidali o comuni, è il terreno più propizio alla formazione di idee e di sentimenti morali. Durkheim constatava che “Disperdendo le organizzazioni che possono stringere le volontà individuali, noi abbiamo spezzato lo strumento destinato alla nostra riorganizzazione morale”. Invece di risolvere il problema delle relazioni tra lo Stato e le associazioni, esso eluse il problema ignorando le associazioni dei produttori e cercando di costruire lo Stato partendo “dalla sabbia dei meri individui fisici”.

“L’individualismo, o atomismo contrattualistico moderno, ruppe e disgregò i complessi sociali corporativi, lasciati in eredità alla società moderna dal Medio evo; spezzò le relazioni e i vincoli organici fra individuo e corporazione; isolò l’individuo e contrappose violentemente (...), riducendo la società in un polverio di atomi singoli, l’individuo allo Stato (...)”¹⁵.

Per Pannunzio lo Stato non doveva ignorare la complessità esistente della società, ma tale complessità doveva essere rispettata e riflettersi nell’assetto costituzionale della società politica. Egli era convinto che lo stato nuovo dei sindacati

¹³ S. PANNUNZIO, *La persistenza del diritto*, Pescara, 1909, p. 238.

¹⁴ IDEM, p. 241.

¹⁵ IDEM, *Una forza*, p. 272.

con i loro interessi sarebbe succeduto allo stato degli individui, che avrebbe dovuto conferire lo status di persone giuridiche alle associazioni di produttori. In tal modo le loro relazioni e conflitti non si sarebbero svolti al di fuori del sistema legale, ma al suo interno essendo incorporate e pienamente riconosciute dal nuovo Stato. Come per Olivetti, i precursori del sindacalismo erano i comuni altomedievali italiani.

La rappresentanza politica

Per Olivetti il “sindacalismo come filosofia e come politica” era contrario ai partiti politici perché essi si limitavano ai problemi del presente quando era chiaro che “i più grandi moti dello spirito, come il cristianesimo o il buddismo non erano partiti”. Il sindacalismo era al di sopra di ideologie che restringevano lo spazio d’azione, dato che fomentavano la polarizzazione sociale. Esso necessitava del supporto di tutte le masse produttive che solo possono promuovere e creare lo sviluppo sociale. Il diritto e il costituzionalismo erano rigidi e dogmatici, mentre la regolazione contrattuale era flessibile e facile da cambiare. La società sindacalista avrebbe permesso ad ogni individuo di cambiare posizione di classe cambiando la sua posizione contrattuale nella società, dato che il diritto deve codificare quanto già esiste e non può pretendere di cambiare alcunché. Olivetti era pure ostile alle elezioni politiche, dato che il voto sia proporzionale che maggioritario non era altro che “un’espressione di violenza civica della moltitudine contro la minoranza”¹⁶. Avrà da dire Pannunzio:

“(…) ma un giorno deve pur venire e speriamo non lontano, in cui la questione politica italiana non sarà quella della estensione meccanica e numerica del suffragio, del voto alla donna, del collegio uninominale, dello scrutinio di lista e della proporzionale (noiosissimi e triti motivi che ritornano a farsi sentire nella musica politico-parlamentare paesana), ma sarà quella della nuova base giuridica della rappresentanza nazionale, la quale deve spostarsi dai partiti e dai collegi elettorali alle classi e ai sindacati, ossia ai corpi concreti e organici.”¹⁷

¹⁶ A. O. OLIVETTI, *Il Sindacalismo...*, op.cit.

¹⁷ S. PANNUNZIO, *Una forza...*, op.cit., p. 270.

Dopo l'abbandono del mandato imperativo, lo stesso concetto di rappresentanza politica era problematico dal punto di vista giuridico: gli eletti non rappresentano chi li elegge ma solo sé stessi ossia le loro coscienze. Il sistema elettorale doveva essere una procedura di selezione dei migliori, dei più capaci, con l'obiettivo di produrre un'aristocrazia che doveva guidare la nazione. Questo poteva essere per Pannunzio l'unico obbiettivo della democrazia che legittimava il bicameralismo. Quindi, anche per Pannunzio la democrazia non poteva cambiare le preferenze dei cittadini producendo cittadini migliori, ma soltanto organizzare e raggruppare i corpi sociali e selezionare da essi gli individui più capaci.

Tutte le premesse teoretiche e morali per un autogoverno corporativo erano quindi realizzate. Il problema principale era l'evitare di insorgere di conflitti intrattabili tra i gruppi organizzati ed è per questo che serviva un nuovo modello di rappresentanza politica. Ottimisticamente, Pannunzio credeva che le esperienze di conflitti continui tra i comuni o città stato erano cosa del passato, giacché le nuove "sovranità sindacali vivono d'accordo, stringono delle libere intese, si uniscono tra di loro per mezzo di legami liberamente voluti ed accettati che conducevano "all'unità federale" che rappresentava "la meta ideale di evoluzione politica dei popoli"¹⁸.

Pannunzio sottolineava le differenze tra sindacati e parlamenti. Lo scopo e funzione del sindacato era di ottenere diritti per "i proletari in quanto proletari". I diritti che i lavoratori godono in quanto cittadini non erano di nessun interesse. Estendere il suffragio era insensato se non esistevano le condizioni educative e sociali per sfruttarlo. Obiettivo del sindacalismo era la sindacalizzazione di tutti gli operai, e l'effetto sarà di dare i diritti politici di un tipo completamente diverso, dopo il collasso del vecchio stato parlamentare. Bisognava educare le masse in modo da "mantenere alta la temperatura rivoluzionaria del proletariato". Gli strumenti principali erano lo sciopero generale e l'azione diretta contro la proprietà privata.

"Il tratto più essenziale del classico sindacalismo di derivazione proudhoniana (...) era l'emancipazione totale, e lo svincolo, della organizzazione dei gruppi sociali dal territorio, e la costituzione dei gruppi sulla base volontaristica, astratta e personalistica degli interessi omogenei; donde il diritto economico, sostituito al classico e potremmo dire aristotelico diritto politico (...) come sintesi di popolazione e territorio. (...) in altri termini gli interessi associano e uniscono, il territorio divide e produce contrasti fra gli uomini (...)."¹⁹

¹⁸ IDEM, *La persistenza ...*, op.cit., p. 244.

Fu la guerra a provare che la dottrina del “sindacalismo assoluto” era invalida e inconsistente, mostrando che c’era più solidarietà fra le classi di una nazione che non fra membri della stessa classe, ma di nazionalità diverse:

“Il sindacalismo, se vuole farsi storia, doveva quindi farsi geografico, territoriale, nazionale essendosi gli interessi nazionali dimostrati indiscutibilmente superiori a quelli particolari di ceti e categorie.”²⁰ “Concludendo: La Nazione deve circoscriversi, determinarsi, articolarsi, vivere nelle classi, e nelle Corporazioni distinte, e risultare “organicamente” dalle concrete organizzazioni sociali, e non dal polverio individuale.”²¹

Esistevano quindi corpi politici dotati di maggiore legittimità dello Stato, del governo, del parlamento e dei partiti. Tali gruppi erano la nazione, le corporazioni e la famiglia. Come andava organizzata e strutturata la rappresentanza politica secondo i principi sindacalisti? Nel saggio *Rappresentanza di classe* scritto nell’agosto 1919 (quindi un anno prima della stesura della Carta del Carnaro), Pannunzio propose un progetto dettagliato per giustificare un nuovo tipo di rappresentanza economica e funzionale al posto della rappresentanza politica territoriale del vecchio parlamentarismo. Il testo risulta estremamente illuminante per comprendere le idee che giustificavano il modello rappresentativo scelto da de Ambris e D’Annunzio per la costituzione fiumana. Ciò che emerge, è un nuovo assetto costituzionale per lo Stato. Esso doveva basarsi su due camere: una di natura economica, funzionale, composta da sindacati e corporazioni, dedicata alla soluzione di specifici problemi di produzione industriale ed economica, di regolamentazione e distribuzione. L’altra – il senato doveva essere il vero rappresentante politico della nazione. Le questioni tradizionali della politica competevano quindi al senato che incarnava la rappresentanza politica territoriale. La necessità di un parlamento politico che bilanciassero, disciplinasse e modificasse le preferenze e gli interessi particolari, in altre parole che rappresentasse gli interessi della nazione, non veniva negata. Questo corpo, il senato, doveva essere nazionale, centrale, universale “di principi”, capace di fissare le tendenze ed imporle sopra gli interessi particolari. Per i “parlamenti tecnici” era favorevole ad una dispersione territoriale e ad una loro specializzazione tecnica e professionale²².

¹⁹ IDEM, *Una forza...*, op.cit., pp. 274-275.

²⁰ Ibidem, pp. 278-279.

²¹ Ibid., pp. 280-281.

²² Pannunzio si ispirò ai “consigli tecnici” della Baviera introdotti da Kurt Eisner nel 1919.

L'idea non era nuova: seguendo altri autori come Agostino Lanzillo, Pannunzio adottò una divisione bicamerale del legislativo: un parlamento sindacale che rappresentava i veri interessi delle forze produttive ed un senato, il vero corpo politico del domani. Per Lanzillo i membri del senato sarebbero stati eletti dalle corporazioni con una procedura di elezione di secondo grado, ma per Pannunzio un numero ancora maggiore dei suoi componenti avrebbe dovuto essere reclutato dall'élite della nazione: scienziati ed intellettuali, accademici e membri dell'alta cultura in generale. L'organizzazione dello stato corporativo avrebbe compreso tutte le forze sociali, tutte le categorie economiche in modo tale che tutti i gruppi di interesse avrebbero avuto la possibilità di essere rappresentati nella camera alta. Compito del senato era anche di risolvere e decidere in merito a conflitti tra i parlamenti inferiori. Il sistema della doppia rappresentazione era essenziale per Pannunzio perché avrebbe accelerato i processi deliberativi e decisionali in tutti i settori della produzione economica. Compito del parlamento tecnico era di fare le leggi, specificare i loro contenuti, accumulare ed elaborare dati o suggerimenti, opinioni, bisogni o preferenze delle forze produttive, che poi il parlamento politico o senato doveva votare. Di fatto secondo Pannunzio si trattava di istituzionalizzare ciò che esisteva già e lasciar fare a quelli che erano veramente interessati e sapevano fare.

Pannunzio era convinto che anche una separazione artificiosa dell'elettorato lungo criteri di classe, condotta con metodo burocratico avrebbe fatto emergere spontaneamente le classi e le corporazioni. Il nuovo assetto costituzionale necessitava di una precisa definizione della società in classi o corporazioni, se queste dovevano prendere un posto preciso nella nuova mappa dei poteri. Il programma d'azione prevedeva di: computare le statistiche delle classi e professioni, distribuire in classi organiche la popolazione, trasformare le classi in corporazioni, infine creare con i rappresentanti delle corporazioni nuovi parlamenti tecnici ed economici. Il fatto politico dell'inserimento nelle liste professionali avrebbe influenzato lo status economico dei singoli rendendoli consapevoli dei loro interessi. Questo avrebbe agito da catalizzatore ed avrebbe portato ad una accelerata formazione e consolidazione delle corporazioni²³.

²³ Qui si pensava che l'ingegneria costituzionale potesse cambiare le preferenze degli elettori. Stranamente, per i sindacalisti questo principio non poteva funzionare per i partiti politici; per loro tutte le divisioni ideologiche erano artificiali, mentre quelle economiche avevano una solida base reale.

Conclusione

Si può quindi affermare con sicurezza che verso il 1919 i sindacalisti rivoluzionari avevano operato una profonda revisione del pensiero marxiano, tanto da renderlo ormai praticamente irricognoscibile: enfatizzavano l'*etica*, le *idee* ed i *simboli*, piuttosto che la realtà materiale dei rapporti di produzione; l'attenzione si spostava verso la psicologia sociale e al comportamento delle masse; essi enfatizzavano l'importanza del *volontarismo* piuttosto che del *determinismo* economico; il ruolo chiave delle *élite* anche come *avanguardia rivoluzionaria*; la mobilitazione *trasversale* rispetto alle differenze di classe; lo *sviluppo* economico piuttosto che la *ridistribuzione* di ricchezza. Il nemico non era più il *sistema* capitalistico di produzione economica, ma la *classe* politica corrotta ed inetta; il concetto di proletario veniva esteso a tutta la nazione e faceva da sorgente di legittimazione per la guerra e la rivoluzione nazionale; il tutto doveva essere accompagnato da una celebrazione della violenza che soddisfaceva il bisogno di azioni eroiche e spettacolari. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, la maggioranza dei leader sindacalisti appoggiarono l'intervento, considerando la guerra "vera contrazione della storia in pochi istanti tragici e decisivi che valgono secoli" come avrà a dire Pannunzio²⁴. La marcia di Fiume di D'Annunzio del 1919 fornirà al movimento il momento eroico e rivoluzionario allo stesso tempo, tale da soddisfare le esigenze delle masse di un rinnovamento sociale e indicare un nuovo modo di fare politica, improntato sul rito e sulla manifestazione pubblica. Il volontarismo politico e giuridico, ed il rifiuto del positivismo e del formalismo giuridico dei pensatori sindacalisti, ben si sposeranno con il pensiero e l'operato di D'Annunzio, ma questi a Fiume si spingerà ben oltre, spianando la strada ad una soluzione apertamente dittatoriale.

II. La scena politica: D'Annunzio e il Consiglio Nazionale Il "primo Duce"

Nel settembre 1919, a seguito di gravi incidenti tra soldati italiani, cittadini fiumani e soldati francesi, gli alleati imposero lo scioglimento del Consiglio Nazionale e la sua sostituzione con un governo sotto il controllo di una commissione militare interalleata. Fu a questo punto che il CNI si decise ad organizzare un colpo di mano. Esso avrebbe dovuto essere condotto per mezzo di volontari italiani guidati da un

²⁴ S. PANNUNZIO, *Lo Stato di diritto*, Bologna, 1922, p. 262.

condottiero di una certa fama. Saggiamente, i membri del Consiglio inizialmente pensavano di invitare delle figure molto meno carismatiche (e quindi più controllabili) ad eseguire l'impresa. Il poeta Sem Benelli, favorito dalla maggioranza del Consiglio, doveva arrivare in testa ad un gruppo di mercenari. I fondi per tale impresa erano già stati accantonati, ma Benelli rifiutò. D'Annunzio, che invece fu contattato da Nino Host Venturi, quasi all'insaputa degli altri membri del Consiglio, accettò.

Il 12 Settembre 1919 D'Annunzio entrò in Fiume, città che egli governerà per i 20 mesi successivi. L'entrata spettacolare del 12 settembre era dovuta a una potente combinazione di forze nel mondo politico italiano e all'interno del CNI. Esse erano eterogenee dall'inizio: dai nazionalisti che si limitavano a chiedere l'annessione di Fiume all'Italia, a quelli che propugnavano la sostituzione della monarchia costituzionale con un regime autoritario, ad altri ancora che volevano una rivoluzione comunista o anarchica. Lo stile di governo da egli attuato e sperimentato fece da modello per tutti i successivi movimenti di massa del XX secolo e questo basta per farne un fatto di prima importanza storica. D'Annunzio, grazie alla sua esperienza di scenografo a teatro, conosceva la natura delle masse e si rese conto che l'introduzione del suffragio universale e la comparsa della democrazia di massa avrebbe fatto sembrare la politica molto più vicina allo spettacolo che ad un pacato susseguirsi di conversazioni e deliberazioni di gentiluomini facenti parte di una ristretta élite di notabili.

Le tecniche di manipolazione delle masse furono introdotte e sperimentate in maniera estensiva a Fiume. La principale fonte di ispirazione per il completamento di questo nuovo tipo di politica carismatica fu trovata da D'Annunzio nel passato glorioso della nazione. Se è possibile definire il termine "fascismo" in termini di un nucleo mitico comune, allora esso fu certamente improntato da D'Annunzio a Fiume. La retorica successivamente impiegata da Mussolini, come il motivo della "Vittoria mutilata", della rigenerazione nazionale purificata dalla guerra furono introdotti come prassi politica dapprima da D'Annunzio a Fiume. Egli introdusse pure la pratica del discorso dal balcone, il saluto romano il motto "eja eja alalà", l'appellativo di "Duce", le camicie nere per la sua milizia armata, "gli arditi" prese dalle omonime truppe d'assalto notturno della Prima Guerra mondiale.

Il 13 settembre D'Annunzio assumeva il comando militare della città. Il primo Capo di gabinetto di D'Annunzio, il Maggiore Giurati, appena arrivato a Fiume consigliò il Comandante di non assumere i pieni poteri in città per non dare l'impressione di voler esautorare la rappresentanza cittadina²⁵. Sarà lo stesso

²⁵ G. SALOTTI, "I rapporti fra il CN fiumano e Gabriele D'Annunzio", *Fiume*, Roma, 1972, pp. 56-57.

Consiglio Nazionale per bocca del Presidente Grossich ad offrire pieni poteri al Comandante con una delibera che, anche se senza valore giuridico, lascerà indefinita l'attribuzione di poteri fra i due organismi soprattutto su questioni di amministrazione e di giustizia. D'Annunzio, con una sua ordinanza riconfermò i poteri statali del Consiglio Nazionale e confermò in carica tutti i delegati del Consiglio Nazionale alle varie amministrazioni, stabilendo però che "tutti gli atti e le deliberazioni del Consiglio Nazionale, che comunque potessero riguardare l'ordine pubblico e conseguire un effetto politico, dovevano essere sottoposti all'approvazione del comando e non potevano essere eseguiti se non il giorno successivo a quello dell'approvazione". In tal modo afferma il Peteani "il Comandante assumeva in un certo senso la posizione di capo dello stato. Così dunque furono regolati le competenze ed i rapporti tra il CNI e il Comando dannunziano e su questa base lo stato fu retto fino al settembre 1920".

Legittimità politica

Quando D'Annunzio entrò a Fiume, il CNI gli conferì pieni poteri, ma egli li rifiutò. Perché rifiutò i poteri dittatoriali che gli venivano offerti? E perché il CNI era pronto a sacrificare tutti i suoi poteri e li conferiva ad una persona di cui si fidava poco? Una possibilità (suggerita dalla teoria della scelta razionale) è che così facendo ambo le parti segnalavano reciprocamente una buona volontà di cooperazione. Effettivamente, D'Annunzio rispettò sempre l'autorità del CNI e mai minacciò i suoi membri. Nel novembre 1919 la legittimità del CNI fu confermata da un plebiscito a cui D'Annunzio non si oppose.

D'altra parte, D'Annunzio sembrò dimostrare poca volontà di ottenere legittimità per il suo comando o le sue azioni. Anche per la costituzione, si preferì l'acclamazione pubblica rispetto al referendum. Una spiegazione sta nel suo stile di governo e nello scetticismo nei confronti del processo elettorale, ma anche più palesemente paura di venire sconfitto nel processo elettorale. Ad una attenta analisi come quella del Peteani²⁶, non sfugge che la vera autorità era nelle mani del Consiglio Nazionale, il cui potere d'imperio "era indipendente, originario in quanto basto su leggi date dal potere stesso". Esso, inoltre, fu organo legislativo e fu capace di attuare le funzioni essenziali dello Stato in quanto controllava tutta

²⁶ L. PETEANI, *La posizione internazionale di Fiume, dall'armistizio all'annessione e il suo assetto costituzionale durante questo periodo*, Firenze, 1942, p. 27.

l'amministrazione sia statale che comunale. Il potere esecutivo era affidato al Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale. Era composto da 21 delegati e presieduto dal Presidente del Consiglio Nazionale. Dieci di questi delegati erano preposti ai vari rami dell'amministrazione, dietro elezione del Comitato Direttivo stesso. In tutti i casi non previsti dalla legge, per la procedura si sarebbe aderito al vecchio statuto civico o in mancanza di regolamenti specifici ci si richiama alle consuetudini parlamentari.

È possibile considerare i rapporti tra il CNI e il Comando dannunziano come una classica situazione di contrattazione fra due corpi politici per la spartizione dei poteri e il controllo delle risorse. È in questa luce che va analizzata anche la genesi della Costituzione fiumana. L'assetto costituzionale provvisorio e rudimentale di Fiume mutò del tutto con l'istituzione della Reggenza Italiana del Carnaro. Come vedremo, per D'Annunzio la Costituzione doveva rispondere soprattutto a scopi tattici per estendere e preservare il potere nella città, mentre era per de Ambris che essa svolgeva una funzione strategica, una vera rivoluzione sociale a Fiume da estendersi poi possibilmente a tutta l'Italia.

I rapporti fra il Comandante e il Consiglio fiumano non sono mai stati privi di attrito. Il Consiglio Nazionale stimava con molto realismo le opportunità e i rischi cui andava incontro nell'eventualità di un'avventura militare. I suoi membri, rappresentativi della borghesia commerciale della città, volevano prevenire qualsiasi forma di rivolgimento politico o sociale volendo preservare lo *status quo* entro i limiti della città. La scelta di procedere all'annessione all'Italia della città di Fiume da ottenersi in aperta sfida con le potenze alleate, deve comunque essere considerata mossa da motivazioni nazionalistiche piuttosto che da un freddo calcolo economico perché la creazione dello stato di Fiume sarebbe stata molto più facile essendo appoggiata dagli alleati e avrebbe comunque permesso la preservazione della struttura di potere preesistente. D'Annunzio era considerato una persona perlomeno problematica dal punto di vista morale e dotata soprattutto di un enorme carisma che avrebbe presto messo in ombra il Consiglio Nazionale con esiti imprevedibili e, forse, rivoluzionari. La reputazione stessa del CNI era in fase discendente, dato che la situazione nella città era resa difficile dalla costante penuria di beni e dai costanti sospetti che alcuni dei suoi membri si stavano arricchendo con attività illecite.

I timori dei membri del CNI si rivelarono fondati: l'8 settembre 1920, al culmine di un processo di distacco fra i due organi, fu proclamata unilateralmente da parte di D'Annunzio la Reggenza italiana del Carnaro, e lo stesso giorno il Consiglio Nazionale, dimissionario, deferì i poteri al Comitato Direttivo. Anch'esso rassegnò le dimissioni il 21, e in sua vece si costituì, per opera di

■

D'Annunzio, il primo Governo provvisorio della Reggenza, formato da 7 Rettori e dal Comandante che godeva di una "posizione speciale" ed era in pari tempo Rettore agli Affari esteri: "figura eccezionale di governo assoluto, determinato dalla particolare delicatezza del momento" secondo il Peteani, il quale avrebbe dovuto indire le elezioni dei corpi legislativi contemplati dallo statuto della Reggenza. Il CNI fu declassato, con questo atto, ad esercitare l'ufficio di Rappresentanza municipale²⁷.

Supporto politico

■

D'Annunzio controllava una moltitudine di truppe, in testa alle quali arrivò a Fiume. Molti indecisi lo raggiunsero dopo il successo iniziale dell'Impresa. I militari erano lo strumento principale che D'Annunzio usò nei confronti del CNI. D'altra parte, il CNI aveva la sua legittimità democratica, confermata anche da un plebiscito che D'Annunzio sembrò rispettare. Lo strumento più potente del CNI era il controllo degli affari amministrativi della città. Grazie al controllo sulla polizia municipale, rifiutò la cittadinanza o pertinenza fiumana a molti elementi dannunziani e addirittura ne espulse alcuni. Sussisteva quindi un sostanziale conflitto di interessi nell'espletamento dell'autorità politica tra i due corpi.

I dilemmi del sistema legale da usare nel disbrigo della giustizia, sono rappresentativi della situazione paradossale fiumana. Il codice tradizionale era quello della defunta monarchia austro-ungarica: se da una parte era logico abolire le leggi ungheresi, non era chiaro con che cosa esse potessero essere sostituite. Più di una volta "La Vedetta d'Italia" invocò l'applicazione e l'introduzione del codice italiano, ma mancavano le basi per un atto di questo genere. Alla fine, il Comando sceglieva a seconda dei casi: i precedenti ungheresi o quelli italiani per giudicare. Secondo una definizione di Giurati, il Comando stava agendo come una sorta di fiduciario della Corona italiana e la giustizia veniva amministrata in nome del Re. Il Peteani nutre dei dubbi sulla validità legale di questo ragionamento, dato che il Regno d'Italia non aveva né poteva avere nessuna autorità giuridica sul territorio di Fiume, fino ad annessione avvenuta nel 1924. Il riferimento al Re d'Italia era fatto più per motivi propagandistici e quindi politici, che in riferimento ad uno stato di cose realmente esistente.

A Fiume, un nuovo quotidiano "La Vedetta d'Italia" presto divenne l'organo

■

²⁷ Ibidem, pp. 37-38.

ufficiale del Comando dannunziano. La storia della fondazione di questo giornale è tuttora oscura. Quello che è certo, è che ufficiali dell'Ufficio Propaganda dell'Esercito italiano vi presero parte, presenti già come agitatori con le forze italiane presenti nella città fin dal 1918. Il primo numero uscì pochi giorni prima dell'entrata di D'Annunzio e significativamente recava un lungo articolo di D'Annunzio. Molti giornalisti e in particolare il "Popolo d'Italia" di Mussolini si schierarono apertamente a favore dell'Impresa. D'Annunzio riceverà supporto dall'Italia anche da esponenti del mondo industriale nonché da associazioni politiche e culturali²⁸.

Con il perpetuarsi dell'occupazione, il supporto che D'Annunzio riceverà dall'Italia inizierà a declinare. Il Consiglio si rivelerà un partner più affidabile nelle trattative, visto che accetterà le proposte di *modus vivendi* iniziate dal Governo italiano per consentire a Fiume di evitare l'annessione alla Jugoslavia costituendosi in stato cuscinetto indipendente. Il primo scontro serio tra il comando dannunziano e il Consiglio Nazionale lo si ebbe già il 18 dicembre 1919, in seguito all'annullamento dei risultati del plebiscito atto ad accettare la proposte del governo italiano circa il *modus vivendi*. In seguito a ciò, il primo capo di gabinetto Giovanni Giurati si allontanò dal comandante e diede le dimissioni.

In sostituzione a Giurati, D'Annunzio chiamò Alceste de Ambris come capo gabinetto, probabilmente sperando di creare difficoltà al governo Nitti, al Consiglio fiumano e al fine di ottenere consensi presso alcuni settori della sinistra italiana. Le voci diffuse intorno alla proclamazione di una Repubblica Fiumana, avrebbero portato ad uno sviluppo anti statale e anti monarchico dell'impresa.

Dopo l'intervento del 25 dicembre, il Consiglio Nazionale riprenderà i pieni poteri, nominando un comitato che organizzò le elezioni per la nomina dell'assemblea costituente nella primavera del 1921, ma questi eventi esulano dai fini del presente articolo.

Obiettivi politici

L'arrivo di D'Annunzio suscitò molto entusiasmo tra vari quadri militari che accorsero a Fiume. Uno di essi, il maggiore veneziano Giovanni Giurati, divenne Capo del primo gabinetto dannunziano. Giurati si rivelò da subito un buon orga-

²⁸ Per far alcuni nomi Oscar Sinigaglia, Iginio Brocchi e il gruppo Ansaldo, si veda: P. DORSI, "Fiume nell'Archivio Brocchi: iniziative diplomatiche e provvedimenti governativi a sostegno dell'economia locale dopo l'annessione all'Italia (1924-1928)", *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti*, Fiume, 2001.

nizzatore e provvide alla sistemazione organizzativa delle truppe. D'altra parte ebbe successo nel procurare supporto per l'Impresa in Italia. Inizialmente, gli obiettivi del CNI e di D'Annunzio erano gli stessi: giungere ad una rapida annessione di Fiume all'Italia. Tale convergenza era ovvia, visto che D'Annunzio era arrivato a Fiume su esplicita chiamata da parte del CNI, agendo quindi come agente o mercenario per conto del CNI di Fiume. Quando questa opzione sembrò sfumare, il Consiglio Nazionale accettò le proposte del governo Nitti, secondo il quale Fiume sarebbe divenuto uno stato cuscinetto tra Italia e Jugoslavia. D'Annunzio si rivelò fin da subito molto meno pronto al compromesso col governo italiano ed i mezzi ed i fini dell'Impresa dovevano cambiare ai suoi occhi. Pensando ad un'aperta opposizione, egli nominò il più famoso leader del sindacalismo rivoluzionario italiano, Alceste de Ambris come nuovo capo del gabinetto. Con questo atto, divenne chiaro che si era davanti a una vera e propria svolta. D'Annunzio risultava essere sempre più scomodo agli occhi ed agli interessi del CNI, mentre tra gli obiettivi della politica del comando figurava ora, pure la realizzazione di una rivoluzione sociale di stampo sindacalista. Fiume doveva servire come laboratorio e banco di prova da estendersi poi all'intera nazione. Il conflitto del Comando con il Governo italiano ed il CNI fiumano fu da quel momento permanente ed è in queste circostanze che la Costituzione fiumana venne stilata.

Il distacco fra D'Annunzio, il CNI e la popolazione locale sfocerà in aperto contrasto dopo l'unilaterale proclamazione della Reggenza Italiana del Carnaro nel settembre 1920, causato dall'incomprensione che il Comando ebbe nei confronti delle tradizioni locali, ma anche delle necessità materiali del momento. Tale scontro sarà segnato nell'ultima fase anche dagli attacchi contro i rappresentanti degli autonomisti di Zanella²⁹. L'impossibilità di raggiungere un qualunque accordo durevole e proficuo fra il Comando e gli organi rappresentativi di Fiume, viene confermato dalla stessa Costituzione fiumana: essa prevedeva infatti la completa esautorazione del CNI con la sua riduzione a livello di semplice autorità comunale e la perdita delle prerogative di organo legislativo di uno stato che ne conseguiva. Se l'annessione all'Italia doveva rivelarsi impossibile, per D'Annunzio Fiume poteva diventare sì uno stato indipendente, ma uno stato in *rivoluzione permanente* che per sopravvivere e guadagnare appoggi doveva diffondere la rivoluzione di tipo *sociale* per de Ambris e *nazionalista* per D'Annunzio.

Si può quindi affermare che gli obiettivi del CNI rimasero gli stessi durante tutto il periodo dannunziano e non subirono mutamenti significativi neanche dopo

²⁹ G. SALOTTI, "I rapporti...", op.cit., p. 65.

il 1921: giungere ad una rapida annessione della città all'Italia o perlomeno salvaguardare la sua autonomia e carattere istituzionale e sociale prevenendo il suo accorpamento alla Jugoslavia. Ad essi premeva salvaguardare e conservare la preesistente struttura sociale e culturale di Fiume entro i limiti del *corpus separatum*. Gli obiettivi del Comando dannunziano erano molto più ambiziosi e durante il decorso dell'Impresa subirono significativi mutamenti.

III. Argomenti e contrattazioni

Il processo costituente

In questo capitolo si cercherà di ricostruire lo stile del dibattito e la natura degli argomenti che usato dai due autori della Costituzione della Reggenza dannunziana. Nel fare ciò, ci serviremo dello schema che Jon Elster ha usato per l'analisi delle Convenzioni di Philadelphia e Parigi³⁰. Essenzialmente, il processo di creazione di una costituzione scritta è secondo Elster un problema di scelta collettiva, che dunque si presta ad essere analizzato con la teoria della scelta razionale.

Per Elster le circostanze che conducono all'elaborazione di nuove costituzioni sono in contrasto con la pianificazione disinteressata a lungo termine che le costituzioni tipicamente richiedono. Gli attori politici convengono a mettere da parte i vari motivi di contenzioso e interessi di parte e rifondare su nuove basi il sistema politico, tipicamente in situazioni di crisi o rivoluzione drammatica, che non lasciano molto spazio a dibattiti sereni, disinteressati e lungimiranti.

Quasi per definizione, il vecchio regime o assetto costituzionale è parte del problema che la costituzione nuova è chiamata a risolvere. Non serve una costituzione nuova o la formazione di un'assemblea costituente se il regime o assetto precedente non si considerano superati o sbagliati. Ma perché allora rispettarne le regole? D'Annunzio, da parte sua, risolse il problema con una decisione che ruppe tutti i legami con il passato e la tradizione precedente: il documento fu presentato in pubblico e accolto con pubblica acclamazione. Si tratta di un caso paradigmatico in cui le regole del processo di ratificazione furono imposte dall'autorità e dal carisma di D'Annunzio e del suo gabinetto.

Anche a prima vista, a Fiume le condizioni erano estremamente poco favorevoli alla stesura di un testo costituzionale. Come sappiamo, la situazione di Fiume nel 1920 non presentava le condizioni necessarie di calma e pace anche se,

³⁰ J. ELSTER, "Constitutional...", op.cit., pp. 57-83, e *Ulysses Unbound...*, op.cit.



Il tricolore italiano a Fiume

tipicamente, la volontà pubblica di procedere a grosse modifiche costituzionali, si presenta raramente in assenza della pressione di una crisi. A Fiume nel periodo 1919-1921 furono iniziati ben tre processi costituenti: nel 1919 il Consiglio Nazionale elaborò uno Statuto, di fatto una legge fondamentale per lo Stato provvisorio; nel 1920 fu la volta di D'Annunzio; e nel 1921 Zanella, in qualità di Presidente fiumano, commissionò al celebre giurista austriaco Hans Kelsen la stesura di una bozza costituzionale che avrebbe dovuto essere approvata dall'Assemblea Costituente fiumana³¹. La situazione critica riguardo al futuro assetto internazionale della città e le sue difficoltà interne, presumibilmente bastano a spiegare questo insolito fervore costituente.

Elster sostiene che il corpo politico che ha un ruolo nella stesura della costituzione, tipicamente cercherà di mantenerlo anche nella nuova mappa di potere. Questa ipotesi viene confermata pienamente nel caso di Fiume: nella Carta del Carnaro il potere è concentrato nell'esecutivo e, dunque, l'interesse a conservare la posizione istituzionale è chiaramente presente. Tutti e due godevano di potere esecutivo: D'Annunzio era capo dell'esecutivo in quanto comandante della città che governava con poteri e stile dittatoriale, mentre de Ambris era capo del

³¹ Cfr. A. BALLARINI, *L'antidannunzio a Fiume - Riccardo Zanella*, Trieste, 1995.

gabinetto. Non solo: il conflitto istituzionale principale a Fiume si giocò principalmente tra il Consiglio Nazionale e il Comando dannunziano. Nella costituzione, alla stesura della quale nessun membro del Consiglio fu chiamato, è palese il declassamento politico che subisce il Consiglio Nazionale: esso viene ridotto ad un organo di amministrazione comunale, senza prerogative di stato che, a partire dal quel momento, di fatto furono concentrate nelle mani del Comando e nella figura di D'Annunzio. Egli preservò la figura del Comandante e nominò tutti i sette rettori (capi dell'esecutivo).

Per quanto concerne l'aggregazione, la trasformazione e l'incomprensione delle preferenze, secondo Elster, è di cruciale importanza se il processo costituente è tenuto segreto o invece è pubblico. I motivi sono facili da intuire: è molto più facile arrivare ad una discussione sincera e serena se si sa che non si è sottoposti alla valutazione della pubblica opinione. In questo modo si possono chiarire gli equivoci, ed il consenso e i compromessi che si raggiungono sono di stabilità maggiore che non quelli che avvengono in dibattiti pubblici, come nel caso della convenzione di Parigi. Dai verbali del Consiglio Nazionale sappiamo che, a parte alcune pubbliche dichiarazioni di D'Annunzio, nessuna informazione trafugò sulla natura, sulla forma e sugli obiettivi del progetto costituzionale, e che, quindi, si svolse in condizioni ideali di assoluta segretezza. La segretezza produce un altro effetto importante per Elster: essa aiuta a trasferire il baricentro del discorso dalla *discussione imparziale* ad una *contrattazione interessata*. La qualità della discussione ne risulta migliorata, perché è facile cambiare opinione se si è convinti della validità delle posizioni degli oppositori e non si deve difendere la propria reputazione dinanzi al pubblico. Sappiamo che ambedue i processi a Fiume e la Carta presenta notevoli qualità di compromesso tra due personaggi così diversi per carattere e credo politico, come de Ambris e D'Annunzio.

Dove viene convocata un'assemblea costituente, i desideri, le preferenze e le credenze personali dei partecipanti sono tipicamente un fattore marginale; l'interesse di gruppo assume qui invece un'importanza maggiore, anche se i gruppi che agiscono per promuovere i loro interessi specifici, lo fanno in nome di principi generali e di valori imparziali. A Fiume non fu convocata nessuna assemblea costituente, I due autori agirono in segreto: perciò ci si può attendere di trovare qui un'incidenza molto maggiore degli interessi personali.

Ma il processo costituente presenta molti lati opachi. La segretezza si spiega con il fatto che D'Annunzio cercò fin dall'inizio di escludere tutte le forze potenzialmente ostili. La maggior parte delle forze politiche cittadine, ma anche alcuni tra i collaboratori più stretti e affidabili di D'Annunzio erano contrari al progetto e lo furono ancora di più quando furono resi noti il suo contenuto e gli

obiettivi rivoluzionari. Tutto il processo si svolse in condizioni di estrema precarietà ed insicurezza sotto la costante minaccia di una ribellione militare nonché intervento militare diretto. Ci sono tutte le premesse per supporre che la paura, la rabbia, la frustrazione e l'entusiasmo ebbero la meglio sui due, rendendo così le prospettive di un sereno dibattito a mente fredda estremamente improbabili. Il processo costituente a Fiume aveva in breve più "l'opacità della battaglia che la prevedibilità delle deliberazioni parlamentari"³². In conclusione, i principali paradossi del costituzionalismo di Elster appaiono confermati nel caso di Fiume.

Gli eventi fiumani lasciarono poco spazio alla contrattazione. De Ambris non ebbe di fatto alcun potere materiale e la posizione di D'Annunzio all'interno della città stava diventando sempre più precaria. L'obiettivo della loro costituzione era quello di sostituire il vecchio regime a Fiume. Di conseguenza gli esiti possibili del processo costituente a Fiume lasciarono ancora meno spazio per compromessi, vista la natura radicale dei cambiamenti prospettati. Il proclama della costituzione fu posposto da marzo a settembre con la speranza di trovare nuovi alleati politici all'interno e al di fuori della città, ma a causa dell'assenza di dibattito pubblico, che avrebbe forse potuto portare a qualche soluzione di compromesso, il successo fu nullo. Nonostante l'insuccesso di trovare alleati politici, la Carta fu proclamata ed entrò in forza l'8 settembre 1920.

Possiamo considerare come due estremi i tipi ideali della *contrattazione interessata* con obiettivi a breve termine e la *discussione imparziale* sul bene comune³³. In pratica la differenza si traduce nella distinzione tra gli effetti di transizione e di equilibrio di una nuova costituzione. Nel caso di una discussione razionale sussiste la tentazione di creare la costituzione migliore *sub specie aeternitatis* tale con le migliori caratteristiche di equilibrio³⁴. De Ambris sembrava rendersi conto del problema:

"il nostro *Disegno di Costituzione* tiene conto di questo; ma tien conto altresì

³² J. ELSTER, "Constitutional ...", op.cit., e *Ulysses...*, op.cit.

³³ Seguendo Elster consideriamo: argomentare (*to argue*) significa ingaggiare un processo di comunicazione con l'obiettivo di persuadere l'oppositore. In tali discussioni l'unica cosa che conta è il "potere dell'argomento migliore" per cui condizione della validità normativa è rappresentata esclusivamente dall'imparzialità.

Contrattare (*to bargain*) significa ingaggiare una comunicazione con l'obiettivo di costringere l'opponente ad accettare la propria posizione. Per raggiungere lo scopo i contraenti usano minacce e promesse che devono essere realizzate ed eseguite al di fuori dell'assemblea. Il potere di contrattazione non deriva quindi dalla bontà degli argomenti, ma dalla disponibilità di risorse materiali, manodopera, mezzi finanziari, ecc. e i contraenti devono essere in grado di presentare le promesse a minacce come credibili ai loro oppositori.

³⁴ Tale approccio è sbagliato secondo Elster: l'obiettivo, secondo lui, è quello di trovare la costituzione con le migliori proprietà di equilibrio a partire dal momento in cui essa entra in vigore, altrimenti si rischia di imporre sofferenze eccessive e ingiustificate alle generazioni che hanno la sfortuna di vivere nel periodo di transizione.

dello stato di transizione che attraversiamo, in cui le forze democratiche conservano tuttavia una notevole forza, mentre le corporazioni dei produttori sono ancora embrionali, od almeno troppo imperfette ed incomplete per potersi sostituire interamente nella direzione dello Stato. Perciò ci è sembrato temerario ricorrere a quell'assoluta attribuzione dei poteri statali alle rappresentanze dei produttori, che gli *Ordinamenti di Giustizia* di Giano della Bella riconoscevano alle arti e la Costituzione della Repubblica Russa riconosce ai Consigli degli operai escludendo da ogni diritto politico chi non compia un determinato lavoro".³⁵

I costituenti fiumani erano molto più preoccupati con la *discussione razionale* che con la *contrattazione*. De Ambris si preoccupava soprattutto delle proprietà di *equilibrio a lungo termine* della costituzione fiumana:

"il nostro disegno di costituzione cerca di sminuire, se non di eliminare, gli inconvenienti di entrambi i sistemi, conferendo al potere esecutivo una certa stabilità che lo sottrae all'alea delle cabale e dei colpi di mano parlamentari per un tempo sufficiente per realizzare un programma immediato (un anno); ma non così lungo da costituire una minaccia seria pel caso che ad un certo punto esso potere esecutivo si mettesse in contrasto con la volontà della nazione."³⁶

Come si voleva assicurare un *equilibrio etnico* in una comunità mista come Fiume?

"Fiume è senza contestazione una città italiana; ma per piccolo che possa essere il territorio della Repubblica, e quand'anche risultasse composto dal solo "corpus separatum" non sarebbe meno vero che una parte della popolazione è slava di razza e di lingua (...) ci siamo chiesti perciò come si potrebbe risolvere il problema ed abbiamo trovato nell'antica sapienza romana e nell'esperienza moderna la risposta: soltanto un sistema di larghe autonomie locali ed uno spirito di grande tolleranza può rendere possibile la convivenza pacifica di varie razze in un medesimo aggregato politico. La Confederazione Elvetica – che sotto molti aspetti presenta una situazione analoga a quella in cui si trova la nostra Repubblica – ci offre l'esempio significantissimo di un cantone come quello dei Grigioni – dove 50 mila tedeschi, 367 mila romanci e ladini, 18 mila italiani, divisi per giunta in protestanti e cattolici,

³⁵ A. DE AMBRIS, *La Costituzione di Fiume. Commento illustrativo di Alceste de Ambris*, Fiume, 1920. Ora in R. De FELICE, *La Carta del Carnaro...*, op.cit., p. 82.

³⁶ Ibidem, p. 84.

possono convivere in pace unicamente perché a ciascuna razza è riconosciuto il diritto di serbare la propria lingua e le proprie costumanze in seno all'aggregato politico cui appartiene. Roma poté reggere per molti secoli il mondo accordando il diritto di cittadinanza a tutti i popoli dell'Impero col rispetto per i costumi e per la lingua di ciascuno.”³⁷

Gli argomenti che mirano sulle conseguenze delle azioni trattano due tipi di questioni – le *linee di sviluppo della società nel prevedibile futuro* e le *relazioni causali tra il nuovo ambiente istituzionale e il comportamento individuale* risultante. A Fiume troviamo solo *congetture* sullo sviluppo demografico ed economico della città. De Ambris difende così la nazionalizzazione del porto e delle ferrovie a Fiume:

“la rivendicazione di questo diritto non ha soltanto un valore economico. Solo alla cecità ed al superficialismo ignorante di qualche politicastro può sfuggire che il porto e la ferrovia di Fiume in mani non italiane significherebbe la snazionalizzazione della città entro dieci o vent'anni, mediante l'immissione artificiosa di elementi estranei che altererebbero il rapporto demografico ora esistente.”³⁸

La questione del suffragio illustra forse meglio di ogni altra il rapporto tra diritti e le loro conseguenze degli stessi. In particolare la estensione del suffragio universale alle donne ha due aspetti: esiti come un buon processo decisionale, dall'altra come legittimare e giustificare il diritto di partecipazione politica alle donne. Il diritto veniva percepito come contributo all'aumento del benessere dello stato ma anche alla sua difesa militare. Alla eguaglianza di diritti corrispondeva uguaglianza di doveri dato che il servizio militare era esteso anche alle donne. De Ambris riconosceva che l'eguaglianza dei sessi a Fiume era ormai quasi completa dalla legislazione vigente ma:

“esse hanno meritato di vederla completata per la coscienza civica, per lo spirito di sacrificio e per la fiera volontà di cui hanno dato prova costante nel lungo periodo della non conclusa lotta che Fiume sostiene contro il mondo”.³⁹

³⁷ Ibid., pp. 84-85.

³⁸ Ibid., p. 86.

³⁹ Ibid., p. 81.

A Fiume le incertezze non mancavano così che ambedue introdussero provvisori basate sulla incertezza e i rischi ad essa connessi. D'Annunzio introdusse così la provvisione che la costituzione dovrebbe accomodare ogni futura estensione della libertà umana, anche se questa risulta ancora inintelligibile per i contemporanei. La flessibilità della costituzione (quella fiumana era soggetta a modifica ogni 5 anni nella versione definitiva di D'Annunzio) era difesa con l'argomento della limitatezza della ragione umana e dalla risultante impossibilità di una costituzione tale da resistere le sfide del futuro. La Carta del Carnaro introdusse i diritti sociali per la prima volta in un testo costituzionale, come il salario minimo garantito, l'assistenza in caso di malattia o la disoccupazione volontaria e una pensione di anzianità. De Ambris giustificò così la loro introduzione:

“noi pensiamo infatti che la Società non possa imporre ai suoi componenti per la sua esistenza e la sua difesa obblighi che vanno fino al sacrificio della vita, se non assicura ad essi almeno quel minimo indispensabile indicato nell'articolo sopracitato, senza di che ogni altro diritto legale diventa nel fatto irritato e nullo.”⁴⁰

De Ambris progettò un sistema elettorale a più livelli. Lo schema che risultò si fondava sui *diritti*, ma aveva anche una funzione *strumentale*. Tutti i cittadini senza distinzioni avevano il diritto di voto per la camera alta, mentre i produttori avevano la possibilità di eleggere anche la camera delle corporazioni. I produttori avevano così la possibilità di votare due volte a differenza dei non produttori. Il diritto universale di partecipazione basato su concetti di eguaglianza degli uomini erano realizzati per il Consiglio degli Ottimi, mentre per il Consiglio dei Provvisori vigeva il requisito della strumentalità della competenza e dell'interesse diretto.

L'assunzione generale che i pubblici ufficiali agiranno nell'interesse generale solo se questo coincide con il loro interesse era chiaramente compresa da De Ambris. Stranamente, su questo si fondava il principale argomento contro i partiti politici: dato che i partiti si fondano sui ideologie, essi non hanno nessun motivo reale materiale di formare ufficiali che agiranno nell'interesse dei loro colleghi elettorali, ma agiranno solo per proprio interesse o peggio – per invidia e volontà di vendetta o rivalsa. Le corporazioni sarebbero quindi superiori ai partiti politici perché i loro membri condividevano gli stessi interessi per definizione secondo De Ambris. La possibilità che i partiti politici si organizzino era prevista nel comune, ma egli era convinto che le fratture ideologiche all'interno delle corporazioni e dei

⁴⁰ Ibid.

comuni sarebbero state superate in tempi brevi conducendo ad una graduale sparizione dei partiti politici.

Tale conclusione radicale era fondata su ragionamenti saldi di scelta razionale. De Ambris supponeva che le preferenze individuali non si potessero cambiare, ma che le istituzioni potevano porre incentivi che avrebbero potuto influire sul comportamento individuale. Pure a Maffeo Pantaleoni, Rettore delle Finanze del primo Governo della Reggenza del Carnaro, non sfuggirono le difficoltà teoriche e pratiche nel definire in modo chiaro e consistente i limiti delle cooperative. Come si poteva attendere inoltre che le cooperative avrebbero agito per il bene comune se di fatto esse erano concepite come monopoli economici?

Le istituzioni politiche possono avere due tipi di effetti sul comportamento dei cittadini. Il primo appartiene all'economia e alla teoria della scelta pubblica: date dalle motivazioni individuali, le istituzioni possono porre incentivi agli individui ad agire in un certo modo, il secondo prevede che l'ambiente istituzionale influenzerà le decisioni prese dagli individui⁴¹. Sotto questa luce, le differenze tra i due costituenti appaiono notevolissime: le premesse dei ragionamenti di D'Annunzio erano fragili e congetturali, secondo lui l'esperienza della Grande guerra e la nascita di una nuova società libera a Fiume avrebbe necessariamente modificato la natura delle preferenze umane e avrebbe condotto ad un *nuovo tipo di uomini* – “uomini nuovi”. Per de Ambris e in generale la prospettiva sindacalista era il fatto stesso dell'industrializzazione e la nascita della società di massa a modificare le preferenze degli uomini immettendo tutta una serie di *incentivi nuovi*. In un altro punto de Ambris considerò la pubblica deliberazione come metodo per *cambiare* le preferenze dei cittadini, anziché *aggregarle* soltanto: la revisione costituzionale poteva essere iniziata solo per iniziativa di assemblee locali comunali o dalle corporazioni, non per iniziativa individuale. Probabilmente la notevole esperienza politica e organizzativa di de Ambris portò quest'ultimo a ragionare in termini di incentivi molto più di D'Annunzio totalmente estraneo a questo genere di argomenti.

Alceste de Ambris e la “Costituzione della Repubblica del Carnaro”

Il potere costituente è un potere capace di imporre un ordine nuovo dal nulla, anche se abitualmente costituzioni nuove si istituiscono sulle rovine di un vecchio

⁴¹ L'individualismo metodologico porta Elster a privilegiare l'influenza degli individui sulle istituzioni che sono a loro volta costituite dagli individui con le loro credenze, preferenze e scelte.

sistema dopo il suo collasso. Questo significa che durante una rivoluzione l'ordine sociale preesistente può essere almeno in parte preservato o distrutto completamente. Secondo, nel processo costituente gli autori possono accettare alcune caratteristiche dell'ordine sociale vecchio e immettere nella nuova costituzione o ripudiare tutto e cercare di costruire un nuovo tipo di comunità politica.

Il compito di de Ambris era difficile: doveva costruire un sistema costituzionale a partire da una ideologia che essenzialmente lo ripudiava. Il Comandante non era fautore della democrazia liberale o rappresentativa, e la sua concezione personale della politica e il suo modo di fare politica era lontano dalla deliberazione parlamentare. Come già visto, sussistevano profonde differenze tra i due anche riguardo i fini strategici che si volevano raggiungere con la Costituzione. Nonostante ciò, l'opera di de Ambris fu un successo e il prodotto finale (anche se appesantito da aggiunte letterarie ed estetiche di D'Annunzio) risulta essere una costituzione piuttosto coerente e, nel contempo, estremamente originale. Conviene quindi sintetizzare le tesi principali del sindacalismo rivoluzionario in materia di Stato, presentate nel primo capitolo.

Scopo dello Stato era quello di assicurare il grado maggiore possibile di benessere ai cittadini, lasciando spazio per possibili miglioramenti. La ricchezza della società era dovuta al lavoro produttivo, di conseguenza, erano i produttori a meritarsi la maggior attenzione da parte dello Stato e, di conseguenza, avevano diritto a più peso all'interno della comunità politica. Di converso, coloro che non producevano si sarebbero visti diminuire i loro diritti politici. Lo Stato non si compone solo da individui atomici, ma deve la sua stessa esistenza allo spirito di associazione che è tipico dell'uomo. Le associazioni hanno problemi e necessità specifiche distinti dai problemi individuali e anche questi dovrebbero trovare il loro posto nella costituzione; il "diritto realistico" dovrebbe riconoscere il fatto della vita associata mettendolo in pratica e non arroccarsi in un "individualismo estremo quanto astratto". I gruppi spontanei come la famiglia, i comuni o i sindacati hanno i loro codici e norme che la costituzione doveva riconoscere, accomodare in uno sistema coerente e consistente, non inventarne di nuovi di sana pianta. Lo stato che soddisfa la spinta all'autogoverno che proviene dal basso, è lo stato decentralizzato e pone l'autogoverno come obiettivo; la rappresentanza politica avrebbe dovuto riflettere tale strutturazione sociale riconoscendo un ruolo politico di primo piano alle corporazioni – organizzazioni economiche. Anche se le corporazioni si trovavano in uno stato embrionale o neppure esistenti, la creazione di un chiaro quadro costituzionale ne avrebbe favorito la formazione secondo i principi dell'organizzazione spontanea. Ai fini di una migliore regolazione dei rapporti e relazioni tra le varie associazioni e tra di esse e gli individui e lo stato

bisogna conferire lo status di persona giuridica; la rappresentanza politica ha da rispecchiare; deve esserci un parlamento tecnico delle corporazioni che legiferi su tutte le materie tecniche e commerciali; il vero parlamento politico, il senato, deve esprimere la volontà nazionale e deliberare su questioni generali.

È fuori di dubbio che nella primavera del 1920, quando de Ambris stava lavorando sulla costituzione di Fiume, egli aderì alle tesi del sindacalismo rivoluzionario elaborate principalmente da A. O. Olivetti e S. Pannunzio. Quando fu completata la bozza nel marzo 1920 da de Ambris, ciò che ne emergeva era già una costituzione matura. Fiume doveva essere una repubblica con un nuovo e rivoluzionario sistema rappresentativo. Seguendo i precetti dei maestri teorici del sindacalismo, de Ambris aveva impostato un sistema bicamerale, costituito da un parlamento tecnico o camera delle corporazioni, associato ad un parlamento politico o senato che era il solo ad essere basato sulla rappresentanza territoriale e svolgeva le tradizionali funzioni politiche.

Rispetto ai pensatori sindacalisti, de Ambris appare estremamente fedele ai valori classici e tipici della democrazia costituzionale. Ad una più attenta analisi, appare che il disegno di de Ambris cercava di comprendere e conciliare tutte le conquiste della democrazia costituzionale antica e moderna. L'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini veniva estesa senza distinzione di sesso o stirpe, si prestava molta attenzione di garantire le libertà individuali dando ai cittadini una protezione efficace anche contro gli abusi di potere. Il bicameralismo, elezioni libere ed immediate degli organi legislativi, federalismo e specialmente l'indipendenza delle corti e giudizio della costituzionalità delle leggi, si trovano tutte nella sua bozza di costituzione fiumana.

Uno degli obiettivi più importanti di una costituzione è quello di tracciare un equilibrio tra i rami esecutivo e legislativo del governo. Nel nostro caso ci fu un chiaro spostamento dell'equilibrio dei poteri a favore dell'esecutivo in tempi normali ed eccezionali. I pericoli di un esecutivo troppo forte erano ben presenti in de Ambris, ma l'atteggiamento di sfiducia sull'affidabilità ed efficacia del parlamento come istituzione legislativa che non si riteneva capace di stabilità e responsabilità per il paese specialmente in tempi critici era da lui valutato in misura ancora maggiore⁴².

“Per quanto riguarda il potere esecutivo ci siamo trovati di fronte al solito dilemma: parlamentarismo o presidenzialismo? Ognuno conosce i pregi e soprattutto i difetti di ciascuno dei due sistemi. La commedia politica che si

⁴² A. DE AMBRIS, *La Costituzione ...*, op.cit., pp. 83-84.

giuoca ora in America fra Wilson da una parte e la maggioranza del paese da un'altra, con incalcolabili conseguenze per tutto il mondo, dimostra meglio di ogni lunga disquisizione i pericoli del sistema presidenzialistico, che assomma ad un uomo solo e per un periodo assai lungo tutto il potere esecutivo.

I pericoli e i danni del parlamentarismo ci sono troppo noti per diretta esperienza perché occorra illustrarli. Basterà ricordare come durante la guerra fosse sentita l'inferiorità dei paesi retti a sistema parlamentare, con un potere esecutivo in balia delle ambizioni, degli interessi e degli intrighi dei membri d'un'assemblea non di rado ignara, irresponsabile e perfino isterica.”⁴³

L'esecutivo doveva essere composto da sette “Commissari” ed era libero da ogni interferenza parlamentare, dato che si prevedeva una sola riunione del parlamento volta ad eleggere l'esecutivo. D'altra parte si cercò di limitare il potere di questo, limitando il mandato di governo ad un anno solo. Era questo il compromesso di de Ambris: porre dei limiti alla *capacità di azione* al legislativo e porre limiti al *raggio d'azione* all'esecutivo. Come molti altri, egli nutriva poca fiducia sull'efficienza ed affidabilità della deliberazione parlamentare, ma d'altra parte teneva ben presenti i pericoli di una dittatura conferendo troppo potere all'esecutivo. Nonostante ciò l'emergenza costituzionale veniva considerata seriamente: per la prima volta in una costituzione scritta era prevista la carica del dittatore, ma strettamente limitata ad una durata temporale di sei mesi nell'abbozzo di de Ambris⁴⁴. È da notare che un modo simile di ragionare fu condotto anche a Weimar dove si arrivò a conferire poteri illimitati dalla costituzione al democraticamente eletto presidente del Reich⁴⁵. Anche se tali soluzioni possono col senno di poi essere definite “atti di populismo disastroso”, per usare un'espressione di Elster, essi comunque riflettono un problema reale di come impostare la nuova politica di massa in paesi in cui non c'erano tradizioni democratiche. In questa luce, la soluzione prospettata da de Ambris appare molto più bilanciata.

La divisione territoriale del potere in comuni assicurava una struttura federale o piuttosto cantonale dello stato con l'obiettivo di realizzare quell'autogoverno e

⁴³ Ibidem, p. 84.

⁴⁴ De Ambris fu influenzato da D'Annunzio, tanto che nei suoi scritti successivi all'impresa, egli non menzionerà più questa possibilità, cfr. R. De FELICE, *La Carta del Carnaro...*, op.cit., pp. 83-84, e (Anonimo), *La Repubblica dei Sindacati. Analisi sindacalista e testo integrale della costituzione di Fiume dettata da Gabriele D'Annunzio*, Milano, 1921.

⁴⁵ W. MOMMSEN, op.cit.

decentralizzazione dei poteri cari ai sindacalisti ed anarchici. In caso di eventuale conflitto tra lo Stato, i cittadini, i comuni o le corporazioni, spettava alla Suprema Corte l'ultima parola in merito e la sua autorità era suprema. La Corte suprema aveva potere di giudicare la costituzionalità delle leggi. La costituzione era soggetta a revisione ogni 7 anni dall'Assemblea Nazionale, un primato assoluto.

La Repubblica non doveva avere un esecutivo forte, nessun capo dello stato né un esercito permanente. La parità totale dei sessi era definita sia in termini di doveri che di diritti: uomini e donne godevano degli stessi diritti politici e stessi diritti e doveri civili potevano far parte delle corporazioni e divenire attori dell'economia o difendere la terra in caso di guerra. I *diritti sociali* erano introdotti in misura massiccia come anche i *diritti culturali* della minoranza croata e slovena. In una lettera di de Ambris a Bonomi⁴⁶, egli illustrò la probabile struttura cantonale del nuovo stato: il cantone sloveno a nord, il cantone croato a sud est, il cantone italiano a sud ovest. I cantoni secondo questo scritto dovevano aver "un'amministrazione federale molto larga, riconoscendo ad ognuno di essi i diritti sovrani di cui godono gli Stati dell'Unione Americana". De Ambris voleva limitare il cantone italiano alla sola città di Fiume, compresi l'isola di Cherso e i comuni litoranei della Liburnia per dargli omogeneità etnica, anche se altre comunità potevano essere accolte su loro esplicita richiesta.

Lo stesso de Ambris non nascondeva che l'ispirazione ideologica era quella del "Manifesto dei sindacalisti" scritto da Olivetti⁴⁷. Egli si trovava d'accordo con Olivetti sugli scopi della rivoluzione: non momento di violenza rivoluzionaria ma "processo attraverso il quale si raggiungeva la distruzione delle barriere che ancora impedivano l'affermazione dell'era sindacalista"⁴⁸. Parafrasando Olivetti, de Ambris sosteneva che il sindacalismo proclamava in primo luogo l'assoluta autonomia delle classi lavoratrici da organizzazioni partitiche o ideologie politiche; secondo, si voleva l'azione diretta degli operai contro le altre classi senza intermediari politici; terzo, la rappresentanza di interessi di categorie economiche nei corpi elettivi; l'autonomia dei comuni, dato che il comune era considerato l'organismo dove la libertà del popolo si affermava; l'autonomia politico-amministrativa delle regioni; e infine, la graduale eliminazione della funzione dello stato e della sua burocrazia.

⁴⁶ R. DE FELICE, *Sindacalismo* ..., op.cit., pp. 286-287.

⁴⁷ "Il manifesto dei sindacalisti" ora in A. O. OLIVETTI, *Dal sindacalismo rivoluzionario*..., op.cit., pp. 197-220.

⁴⁸ R. DE FELICE, *Sindacalismo*..., op.cit., p. 313.

Egli riconosceva che “il suffragio universale va almeno temperato dalla rappresentazione effettiva delle classi e delle categorie”. I capitoli sui poteri legislativi ed esecutivi delineano un tipo di governo repubblicano, uno stato federativo “per opera dei gruppi organici ed effettivi che lo compongono”. Si può quindi supporre che l’ultimo motivo che giustificava l’introduzione di un ordinamento corporativo e una divisione spiccatamente territoriale, oltre che funzionale del potere politico, era la paura delle conseguenze imprevedibili che l’estensione del suffragio alla totalità dei cittadini avrebbe comportato e sulle quali nulla ancora si sapeva.

De Ambris sottolineava la totale autonomia di ogni corporazione essendo i loro problemi regolati sul modello delle comuni e per le quali ovviamente il criterio di delimitazione era territoriale. “Ogni Corporazione svolge il diritto di una compiuta persona giuridica compiutamente riconosciuta dallo Stato”⁴⁹. La costituzione era pensata per una piccola città-stato; se fosse stata estesa all’Italia, il loro numero sarebbe stato maggiore delle dieci corporazioni della Carta.

Non solo, i produttori erano arbitri del destino dello stato perché avevano doppio diritto di voto: come cittadini eleggevano il Consiglio degli Ottimi (il senato) e come produttori il Consiglio delle corporazioni (il parlamento tecnico). I loro rappresentanti nelle corporazioni facevano le leggi in materia economica, commerciale e tecnica e l’arbitraggio veniva svolto dai giudici del lavoro scelti dalle corporazioni. Coloro che non partecipavano all’attività produttiva avevano una capacità politica dimezzata che aspettava solo di essere completamente soppressa. “I cittadini produttori sono effettivamente arbitri dello stato, avendo un doppio voto: come cittadini per l’elezione degli Ottimi – come produttori per l’elezione dei Provvisori.”⁵⁰ I produttori dovevano fare le leggi per tutta la materia economica dello Stato.

Il potere esecutivo era nelle mani dei produttori: le corporazioni eleggevano 2 dei 7 commissari del governo, quello dell’economia pubblica e quello del lavoro. Il Consiglio delle corporazioni partecipava all’elezione di altri 3 commissari: degli esteri, dell’educazione pubblica, delle finanze e tesoro. Infine, da cittadini i produttori eleggevano il senato, che nominava i commissari agli affari interni, alla giustizia e alla difesa nazionale.

De Ambris ammise l’influenza che il modello svizzero aveva avuto affermando che “il capo del governo è presente in tutte le costituzioni – inclusa quella

⁴⁹ R. DE FELICE, *Sindacalismo...*, op.cit., p. 317.

⁵⁰ Ibidem, p. 320.

svizzera – che sotto un certo punto di vista può considerarsi la più vicina al nostro modello politico”.

Gabriele D’Annunzio e “Lo Statuto della Reggenza italiana del Carnaro”

La bozza della costituzione di de Ambris fu sottoposta al vaglio di D’Annunzio che, sorprendentemente, aggiunse solo minori correzioni di natura stilistica, ma senza cambiare lo spirito rivoluzionario ed egualitario del documento. Nella sua forma finale essa incorporò le visioni rivoluzionarie di de Ambris con le intuizioni volontaristiche di D’Annunzio sulla natura dello stato che la nuova politica di massa stava trasformando in qualcosa di molto più simile ad una manifestazione teatrale.

Comparare l’abbozzo di de Ambris con la versione definitiva dopo le modifiche di D’Annunzio, mostra le differenze nei fini politici che secondo i due la costituzione doveva avere. Le modifiche che il Comandante apportò, ci suggeriscono quale poteva essere stata l’evoluzione politica del piccolo stato se solo fosse sopravvissuto sotto il suo comando.

D’Annunzio introdusse due importanti articoli: sull’edilità e sulla musica, nonché due corporazioni: della Gente di mare per motivi “tattici”⁵¹ e la decima con finalità più ampie che potremmo definire “strategiche”.

La modifica più importante resta comunque l’allentamento dei limiti di tempo della figura del dittatore, mentre per de Ambris la durata della carica era tassativamente limitata a solo sei mesi per D’Annunzio questo dato era soltanto indicativo e non normativo⁵².

L’introduzione della decima corporazione resta avvolta nel mistero anche perché la definizione che D’Annunzio ne dà non è di grande chiarezza e utilità. De Ambris, in un commento posteriore, e più chiaro: sempre rifacendosi a Olivetti⁵³ sostiene che il progresso tecnico libererà il lavoratore dalla fatica fisica. Il tempo libero e l’energia messa a disposizione darà così vita a un superuomo, il primo uomo capace di superare la maledizione biblica di produrre con pena e fatica. Ecco

⁵¹ Probabilmente per garantirsi l’appoggio di un sindacalista italiano, Giuseppe Giulietti, capo della Federazione della “Gente di mare”.

⁵² È interessante notare che nel commento alla Carta scritto da de Ambris dopo la fine dell’Impresa, la funzione di dittatore non viene più menzionata; il fatto suggerisce che essa fosse opera di D’Annunzio fin dalla bozza.

⁵³ Si veda “Il manifesto dei sindacalisti”, op.cit., pp. 198-200.

il motto di D'Annunzio "fatica senza fatica". In realtà la funzione della decima corporazione risulta molto simile ad una avanguardia rivoluzionaria che ha il compito di fornire all'uomo nuovo l'indirizzo giusto per permettere la realizzazione di quel che in ultima analisi ci appare come un'utopia estetizzante. La decima corporazione che "non ha né arte né novero né vocabolo" doveva essere l'élite rivoluzionaria che "chiama il popolo all'aspirazione profonda, alla meta ideale verso cui muove l'Umanità fin dai lontani millenni."⁵⁴ La presenza di tale avanguardia rivoluzionaria conferiva al progetto costituzionale in Fiume un'impronta simile a quella che Lenin diede alla Rivoluzione d'Ottobre posta sotto la guida del Partito comunista russo.

È difficile provare se la carta era un documento coerente capace di dare vita ad un sistema politico stabile e di lunga durata. Ancora più difficile immaginare che tipo di società si sarebbe formata sulla base di questa costituzione. A Fiume la situazione politica difficilmente poteva dirsi ottimale all'implementazione di un governo costituzionale: sparirono tutti i partiti politici d'anteguerra e gran parte delle associazioni civiche. La polarizzazione di classe e nazionale erano estrema. Dopo le dimissioni dell'intero Consiglio Nazionale col pretesto di essere stato escluso dal processo costituente, D'Annunzio cercò e ottenne a tutti i costi un compromesso che portò al ristabilimento del Consiglio.

Esiste uno scetticismo generale condiviso sull'impossibilità di imporre strutture democratiche non indigene dall'alto. È precisamente ciò che accadde a Fiume. La costituzione dannunziana introdusse arrangiamenti istituzionali che erano una novità a livello mondiale e comunque gran parte del documento conteneva arrangiamenti non presenti nella società o nella tradizione politica della città. Nel caso di Fiume, la fondazione di un regime costituzionale fu imposta con la forza. D'Annunzio giunse e si proclamò rappresentante dello stato italiano che al tempo poteva essere considerata una democrazia e regime parlamentare. L'idea iniziale era quella di anettere la città ed applicare il sistema giuridico e politico. Quando le prospettive si rivelarono poco favorevoli ad un tale esito, la natura del regime di occupazione dannunziano si trasformò da una forza provvisoria di occupazione ad un vero e proprio regime da lui governato in maniera autocratica. La Carta del Carnaro fu emendata quando tale processo era al suo massimo. È possibile quindi affermare che lo stato fiumano fu prodotto di un'occupazione che si trasformò rapidamente in regime autoritario.

⁵⁴ R. DE FELICE, *Sindacalismo...*, op.cit., p. 329.

IV. I fondamenti dello Stato

Nella sua struttura e divisione di potere la Costituzione fiumana ricorda quella Svizzera del 1874, con i comuni che prendono il posto dei cantoni. La diversità culturale ed etnica all'interno dei comuni viene rispettata e preservata, la Corte suprema regola tutte le contese tra i comuni, le corporazioni e lo stato. Tutta la nazione è armata e non c'è un esercito permanente, ma vige il popolo in armi. In termini d'innovazioni, la novità più importante della Carta del Carnaro è rappresentata dall'ordinamento corporativo, quindi della rappresentanza politica basata su basi professionali anziché territoriali. Un'altra è l'introduzione della figura del comandante che si rifà esplicitamente al *dictator* della repubblica romana. La carta combina idee mistiche neo-religiose nate dalla fervida immaginazione e visione poetica della vita propria di D'Annunzio, anche se l'accento posto sulla migliorabilità della condizione umana che traspira da tutto il documento, corrisponde piuttosto ad una tradizione razionalista.

La Carta del Carnaro consta di un'Introduzione e 65 Dichiarazioni, raccolte in 20 paragrafi, di cui il primo è dedicato ai cosiddetti "fondamenti". Il potere costituente era messo formalmente nelle mani del popolo di Fiume. Si legge nel preambolo:

Della perpetua volontà popolare

Fiume, libero comune italico da secoli, pel voto unanime dei cittadini e per la voce legittima del Consiglio nazionale, dichiarò liberamente la sua dedizione piena e intiera alla madre patria, il 30 ottobre 1918.

Il suo diritto è triplice, come l'armatura impenetrabile del mito romano. Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie, è l'estrema rocca della cultura latina, è l'ultima portatrice del segno dantesco. Per lei, di secolo in secolo, di vicenda in vicenda, di lotta in lotta, di passione in passione, si serbò italiano il Carnaro di Dante. Da lei s'irraggiarono e s'irraggiano gli spiriti dell'italianità per le coste e per le isole, da Volosca a Laurana, da Moschiena ad Albona, da Veglia a Lussino, da Cherso ad Arbe. E questo è il suo diritto storico. Fiume, come già l'originaria Tarsatica posta contro la testata australe del Vallo liburnico, sorge e si stende di qua dalle Giulie. È pienamente compresa entro quel cerchio che la tradizione la storia e la scienza confermano confine sacro d'Italia. E questo è il suo diritto terrestre. Fiume con tenacissimo volere, eroica nel superare patimenti insidie violenze d'ogni sorta, rivendica da due anni la libertà di sceglier-

si il suo destino e il suo compito, in forza di quel giusto principio dichiarato ai popoli da taluno dei suoi stessi avversari ingiusti. E questo è il suo diritto umano.

La costituzione risultava quindi necessaria e legittima in conseguenza del diritto inviolabile delle genti all'autodecisione. La carta dannunziana fu il primo documento costituzionale che pone il diritto di autodeterminazione dei popoli alla base della legittimazione della rivoluzione⁵⁵.

Ancora dal preambolo:

Le contrastano il triplice diritto l'iniquità la cupidigia e la prepotenza straniere; a cui non si oppone la triste Italia, che lascia disconoscere e annientare la sua propria vittoria. Per ciò il popolo della libera città di Fiume, sempre fisso al suo fato latino e sempre inteso al compimento del suo voto legittimo, delibera di rinnovellare i suoi ordinamenti secondo lo spirito della sua vita nuova, non limitandoli al territorio che sotto il titolo di "Corpus separatum" era assegnato alla Corona ungarica, ma offrendoli alla fraterna elezione di quelle comunità adriatiche le quali desiderassero di rompere gli indugi, di scuotere l'opprimente tristezza e d'insorgere e di risorgere nel nome della nuova Italia. Così, nel nome della nuova Italia, il popolo di Fiume costituito in giustizia e in libertà fa giuramento di combattere con tutte le sue forze, fino all'estremo, per mantenere contro chiunque la contiguità della sua terra alla madre patria, assertore e difensore perpetuo dei termini alpini segnati da Dio e da Roma.

L'obiettivo rivoluzionario ci viene indicato dal terzo paragrafo:

III *La Reggenza italiana del Carnaro è un governo schietto di popolo che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento le più larghe e le più varie forme dell'autonomia quale fu intesa ed esercitata nei quattro secoli gloriosi del nostro periodo comunale.*

Il concetto di Stato

XVIII *Lo Stato è la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale vigore. Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella*

⁵⁵ T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, Palermo, 1940, p. 57.

Reggenza i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente. Qualunque sia la specie del lavoro fornito di mano o d'ingegno, d'industria o d'arte, di ordinamento o di esequimento, tutti sono per obbligo iscritti in una delle dieci Corporazioni costituite che prendono dal Comune l'immagine della lor figura, ma svolgono liberamente la loro energia e liberamente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvidenze.

Lo Stato era la volontà comune del popolo verso gradi sempre maggiori di vigore spirituale e materiale. Con questa definizione dello stato gli enti che tradizionalmente si usano per definire lo stato furono omessi. Invece che definire lo stato in termini del suo territorio o la sua sovranità, troviamo solo il concetto indefinito di popolo e l'assunzione teleologica che era un diritto e un dovere delle genti tendere verso livelli superiori di vigore spirituale e materiale. Lo stato era passibile di miglioramento e così la sua costituzione. Il corollario successivo era che lo stato non si identificava con l'ordine giuridico di un gruppo sociale insediato in un determinato territorio, ma come *convergenza di attività umane verso una relativa perfezione*. Se questo principio vitale veniva meno, anche le istituzioni dello stato sarebbero sparite e crollate entro poco tempo. È da notare l'evidente affinità con la contemporanea filosofia politica del repubblicanesimo che, piuttosto che allo sviluppo dei diritti entro una società, antepone come obiettivo dello stato lo sviluppo delle virtù civili dei cittadini⁵⁶.

Questo fatto ci spiega un'altra caratteristica della costituzione: quella *dell'unità di potere*. Non c'era un sistema di controlli e di equilibri tra i rami del potere, ma una divisione meccanica dei loro compiti senza ripetizioni o ridondanze. Ciò che doveva unire e prevenire i conflitti, doveva essere *un'ideologia comune*, che in tempi di crisi avrebbe potuto essere interpretata e rappresentata solo dal Comandante. D'Annunzio sembrò concordare che l'esistenza, la formazione e la coerenza dei gruppi sociali restino su una decisione individuale. Per usare un'espressione di U. Preuss chi costituiva la nazione, il *demos* o l'*ethnos*? L'ambiguità risiede nel fatto che la nazione può essere intesa in due modi molto diversi: essa viene comunemente definita come un gruppo di associati che vive sotto le stesse leggi e viene rappresentato dalla stessa assemblea legislativa, secondo l'altra concezione essa si identifica piuttosto con una comunità di sangue che costituiscono una stirpe. Lo spirito del primo articolo della Carta del Carnaro propende alla prima concezione affermando:

⁵⁶ P. PETTIT, *Republicanism*, Oxford, 1997.

I Il popolo sovrano di Fiume, valendosi della sua sovranità non oppugnabile né violabile, fa centro del suo libero stato il suo "Corpus separatum", con tutte le sue strade ferrate e con l'intero suo porto. Ma, come è fermo nel voler mantenere contigua la sua terra alla madre patria dalla parte di ponente, non rinuncia a un più giusto e più sicuro confine orientale che sia per essere determinato da prossime vicende politiche e da concordati conclusi coi comuni rurali e marittimi attratti dal regime del porto franco e dalla larghezza dei nuovi statuti.

Per Rousseau il tipo ideale di popolo pronto a ricevere una costituzione deve già essere legato da una qualche associazione, interesse o accordo originario. Quale poteva essere l'interesse che univa gli individui nella Reggenza? La Reggenza era un governo schietto di popolo fondato sulla potenza del lavoro produttivo. Il lavoro è il principale fattore di produzione secondo gli autori e permette di fondare la costituzione dello stato che ha l'obiettivo di assicurare un progresso verso un maggiore vigore spirituale e materiale. Come per la Costituzione di Weimar e a differenza di quelle sovietiche del 1918 e 1936, il lavoro non era limitato al lavoro manuale ma anche alla creazione artistica e allo sforzo intellettuale e alla gestione di risorse produttive. Il diritto al lavoro è allo stesso tempo un dovere, visto che la disoccupazione volontaria può condurre ad una perdita della cittadinanza.

IV La Reggenza riconosce e conferma la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione. Ma amplia ed inalza e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori (...)

Come abbiamo già detto, D'Annunzio introdusse alcune modifiche ed aggiunte alla costituzione ambrisiana. Esse ci sono d'aiuto per comprendere quale fosse la visione dello stato di D'Annunzio. In primo luogo, la denominazione dello stato come "Reggenza" al posto di "Repubblica"; d'altra parte sottolinea il suo carattere provvisorio che agisce quasi da agente e rappresentante degli interessi del Regno d'Italia, smussandone anche la natura rivoluzionaria.

XIV Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei Comuni giurati: la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero dalla libertà; l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono; il lavoro anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo.

La natura laica di queste provvisioni non ha bisogno di particolari commenti e comunque fa capire quanto l'ideale estetico dovesse permeare la vita pubblica, politica, economica e sociale nella visione di D'Annunzio. Pure la pianificazione urbanistica e architettonica entrava a far parte del testo costituzionale.

Della edilità

LXIII È istituito nella Reggenza un collegio di Edili, eletto con discernimento fra gli uomini di gusto puro, di squisita perizia, di educazione novissima. Più che l'edilità romana il collegio rinnovella quegli ufficiali dell'ornato della città che nel nostro Quattrocento componevano una via o una piazza con quel medesimo senso musicale che li guidava nell'apparato di una pompa repubblicana o in una rappresentazione carnascialesca. Esso presiede al decoro del vivere cittadino; cura la sicurezza, la decenza, la sanità degli edifizi pubblici e delle case particolari; impedisce il deturpamento delle vie con fabbriche sconce o mal collocate; allestisce le feste civiche di terra e di mare con sobria eleganza, ricordandosi di quei padri nostri a cui per fare miracoli di gioia bastava la dolce luce, qualche leggera ghirlanda, l'arte del movimento e dell'aggruppamento umano; persuade ai lavoratori che l'ornare con qualche segno di arte popolesca la più umile abitazione è un atto pio, e che v'è un sentimento religioso del mistero umano e della natura profonda nel più semplice segno che di generazione in generazione si trasmette inciso o dipinto nella madia, nella culla, nel telaio, nella conocchia, nel forziere, nel giogo; si studia di ridare al popolo l'amore della linea bella e del bel colore nelle cose che servono alla vita d'ogni giorno, mostrandogli quel che la nostra gente vecchia sapesse fare con un leggero motivo geometrico, con una stella, con un fiore, con un cuore, con un serpe, con una colomba sopra un boccale, sopra un orcio, sopra una mezzina, sopra una panca, sopra un cofano, sopra un vassoio; si studia di dimostrare al popolo perché e come lo spirito delle antiche libertà comunali si manifestasse non soltanto nelle linee, nei rilievi, nelle committiture delle pietre, ma perfino nell'impronta dell'uomo posta su l'utensile fatto vivente e potente; infine, convinto che un popolo non può avere se non l'architettura che merita la robustezza delle sue ossa e la nobiltà della sua fronte, si studia di incitare e di avviare intraprenditori e costruttori a comprendere come le nuove materie - il ferro, il vetro, i cementi - non domandino se non di essere inalzate alla vita armoniosa nelle invenzioni della nuova architettura.

La provvisione più discussa e segnata da interpretazioni contrastanti è quella sulla musica:

Della musica

LXIV Nella Reggenza italiana del Carnaro la Musica è una istituzione religiosa e sociale. Ogni mille anni, ogni duemila anni sorge dalla profondità del popolo un inno e si perpetua. Un grande popolo non è soltanto quello che crea il suo Dio a sua somiglianza ma quello che anche crea il suo inno per il suo Dio. Se ogni rinascita d'una gente nobile è uno sforzo lirico, se ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica, se ogni ordine nuovo è un ordine lirico nel setiso vigoroso e impetuoso della parola, la Musica considerata come linguaggio rituale è l'esaltatrice dell'atto di vita, dell'opera di vita. Non sembra che la grande Musica annunzi ogni volta alla moltitudine intenta e ansiosa il regno dello spirito? Il regno dello spirito umano non è cominciato ancora. "Quando la materia operante su la materia potrà tener vece delle braccia dell'uomo, allora lo spirito comincerà a intravedere l'aurora della sua libertà" disse un uomo adriatico, un uomo dalmatico: il cieco veggente di Sebenico. Come il grido del gallo eccita l'alba, la musica eccita l'aurora, quell'aurora. Intanto negli strumenti del lavoro e del lucro e del gioco, nelle macchine fragorose che anch'esse obbediscono al ritmo esatto come la poesia, la Musica trova i suoi movimenti e le sue pienezze. Delle sue pause è formato il silenzio della decima Corporazione.

Questo articolo risulta estremamente difficile da comprendere, specie per una provvisione costituzionale: innegabile risulta il tenore nazionalistico che impone ad "ogni popolo" di creare "il suo inno per il suo Dio". Un'interpretazione⁵⁷ della funzione religiosa e quindi ideologica della musica si potrebbe avanzare con l'utilizzo degli inni e dei canti epici come strumento per l'educazione dei futuri cittadini. Tale indottrinamento avrebbe dovuto preparare i cittadini ad affrontare le sfide del futuro grazie a modelli comportamentali predefiniti che si addicono ad un popolo particolare rispettando il suo carattere, le sue tradizioni ed esperienze storiche comuni.

La parte sul "Regno dello Spirito" esemplifica e chiarifica la funzione della famosa X Corporazione che deve guidare gli uomini in un'epoca in cui il progresso tecnico renderanno disponibili tempo e risorse materiali agli uomini e il cui utilizzo più proficuo, nobile e produttivo diventa compito della X corporazione che agisce come una specie di avanguardia estetico mistica.

LXV Sono istituiti in tutti i Comuni della Reggenza corpi corali e corpi

⁵⁷ Tale interpretazione mi è stata suggerita dal prof. M. Matulović (Com. pers.) e non mi risulta sia stata avanzata da altri autori.

istrumentali con sovvenzione dello Stato. Nella città di Fiume al collegio degli Edili è commessa l'edificazione di una Rotonda capace di almeno diecimila uditori, fornita di gradinate comode per il popolo e d'una vasta fossa per l'orchestra e per il coro. Le grandi celebrazioni corali e orchestrali sono totalmente gratuite come dai padri della Chiesa è detto delle grazie di Dio.

Il territorio

La possibilità di cambiare i confini del nuovo stato era lasciata aperta. Esso poteva espandersi sia perché altri comuni potevano sentirsi attratti dal regime da porto franco, dunque incentivazioni economiche o “dalla larghezza dei suoi statuti”. Probabilmente D'Annunzio si rendeva conto che la coerenza di una politica necessitava più che un mero contratto stipulato da individui liberi ed uguali. Molto probabilmente l'omogeneità etnica era per lui la condizione più importante, fatto accettato anche da molti studiosi odierni⁵⁸. Infatti, nella premessa si affermava anche la possibilità che in caso di insurrezione delle comunità adriatiche, ad esse non sarebbe mancato il supporto di Fiume.

II La Reggenza italiana del Carnaro è costituita dalla terra di Fiume, dalle isole di antica tradizione veneta che per voto dichiarano di aderire alle sue fortune; e da tutte quelle comunità affini che per atto sincero di adesione possano esservi accolte secondo lo spirito di un'apposita legge prudentiale.

D'altra parte, la premessa non pone il limite del nuovo Stato al *corpus separatum*, ma a tutte le fraterne comunità adriatiche che vogliono insorgere. La definizione del territorio della Reggenza incluse anche “le isole di tradizione veneta” nonché le “comunità affini”. Nel commento alla carta, scritto da de Ambris, questi si premurò a negare velleità imperialistiche al programma di riconquista della Dalmazia di evidente ispirazione nazionalista, affermando che:

“se le isole di antica tradizione veneta ed i comuni finintimi di terraferma sentiranno che è nel loro interesse di seguire le sorti di Fiume ed in tal senso voteranno liberamente l'adesione, noi li accoglieremo fraternamente con pari

⁵⁸ U.K. PREUSS, “Constitutional Powermaking of the New Polity: Some Deliberations on the Relations Between Constituent Power and Constitution”, *Constitutionalism, Identity, Difference and Legitimacy*, Durham and London, 1994, p.162.

diritti, tuttavolta che – naturalmente esaminata la loro richiesta – ci convenga di accettarla”.⁵⁹

Le isole di Veglia ed Arbe erano state infatti occupate militarmente dai legionari di D’Annunzio due settimane prima della proclamazione della Carta. Il fatto causò un aumento della tensione nei rapporti italo-jugoslavi, dato che le due isole erano già state assegnate alla Jugoslavia.

Cittadinanza

Come venne concepito il diritto di cittadinanza- che fonda e intitola al possesso di tutti gli altri diritti? La cittadinanza nel primo disegno di costituzione di de Ambris venne definita mediante il principio dello *ius soli*: cittadini erano coloro che erano nati a Fiume e nel suo circondario che apparteneva al *corpus separatum*. Nel caso altre regioni volessero entrare a far parte della Repubblica del Carnaro, anche i residenti di tali regioni sarebbero divenuti cittadini, dunque nuovamente veniva applicato il principio di territorialità. D’Annunzio estese il diritto di cittadinanza a tutte le persone che a quel momento si trovavano a Fiume. La cittadinanza si poteva ottenere per merito, ma anche su richiesta. Da notare che non sussisteva discriminazione su base etnica, politica o culturale.

È da tenere presente che quando D’Annunzio mise le sue idee sulla natura dello stato nella prima parte della carta, c’era poco spazio per definizioni geografiche, e molto di più nella volontà umana. Egli concepì lo stato come unione volontaria di spiriti umani che condividono gli stessi obiettivi e di conseguenza cambiò il criterio di cittadinanza.

XV Hanno grado e titolo di cittadini nella Reggenza tutti i cittadini presentemente noverati nella libera città di Fiume; tutti i cittadini appartenenti alle altre comunità che chiedano di far parte del nuovo Stato e vi sieno accolte; tutti coloro che per pubblico decreto del popolo sieno di cittadinanza privilegiati; tutti coloro che, avendo chiesta la cittadinanza legale, l’abbiano per decreto ottenuta. ■

XVI I cittadini della Reggenza sono investiti di tutti i diritti civili e politici nel punto in cui compiono il ventesimo anno di età. Senza distinzione di sesso diventano legittimamente elettori ed eleggibili per tutte le cariche.

⁵⁹ A. DE AMBRIS, *La Costituzione...*, op.cit., p. 10.

XVII Saranno privi dei diritti politici, con regolare sentenza, cittadini condannati in pena d'infamia; ribelli al servizio militare per la difesa del territorio; morosi al pagamento delle tasse, parassiti incorreggibili a carico della comunità, se non sieno corporalmente incapaci di lavorare per malattia o per vecchiezza.

Durante tutto il periodo di occupazione dannunziana a Fiume, le autorità locali erano molto riluttanti a concedere il diritto di cittadinanza ai forestieri. Il Consiglio Nazionale, che era la continuazione del Consiglio comunale d'anteguerra, applicava la vecchia normativa in merito. Nel regno di Ungheria, Fiume era considerata una città libera ed aveva autorità ed autonomia decisionale per le questioni di cittadinanza. Tale "cittadinanza comunale" era definita "pertinenza" e consentiva al suo possessore di partecipare alla vita politica cittadina e a trovare impiego presso gli uffici comunali. Tipicamente la si acquistava per nascita entro il territorio del *corpus separatum* o sposando un cittadino fiumano. Il criterio della pertinenza causò molti attriti con gli arditi dannunziani, dato che a molti di loro la pertinenza fu negata. Le provvisorie liberali che D'Annunzio introdusse in materia di cittadinanza, rappresentavano quindi un novità per la pratica amministrativa fiumana e la locale consuetudine normativa. Esse possono essere considerate anche come uno strumento tattico di D'Annunzio per poter assicurare status legale alla presenza in città delle sue truppe e ai suoi collaboratori senza interferenze della autorità locali.

È significativa la testimonianza di Vilfredo Pareto, il famoso sociologo italiano. Oltre ad essere difensore dell'italianità di Fiume, seguì la vicenda di Fiume anche per ragioni personali⁶⁰. Egli era separato dalla prima moglie fin dagli inizi del secolo, il suo amico Maffeo Pantaleoni (nominato da D'Annunzio Rettore per le Finanze e il tesoro nel Governo Provvisorio della Reggenza) gli aveva fatto sperare l'ottenimento del divorzio a Fiume mediante l'acquisizione della cittadinanza fiumana.

Il 15 settembre 1922, dunque ben 2 anni dopo la fine dell'Impresa, il tribunale gli sentenziava in "nome del popolo sovrano di Fiume" la commutazione della sentenza di separazione in scioglimento di matrimonio. Il passaporto fiumano venne emesso il 21 ottobre ed aveva validità in Italia, Francia e Svizzera, dove Pareto risiedeva.

Da quanto riportato da Busino, le vecchie norme restrittive in materia di cittadinanza e pertinenza fiumana si conservarono anche due anni dopo la cacciata

⁶⁰ G. BUSINO, "Vilfredo Pareto cittadino fiumano", *Fiume*, n.s. 6 (1983), pp. 80-86;

di D'Annunzio da Fiume. Si può quindi supporre che le norme in materia di cittadinanza (delle quali D'Annunzio stesso lamentava l'eccessiva restrittività) furono simili nella forma e sostanza. Uno degli obiettivi tattici della costituzione fiumana era quindi anche quello di rilassare notevolmente le procedure di cittadinanza, cosa che avrebbe ridotto l'autorità del CNI e consentito la rapida naturalizzazione di legionari e arditi a Fiume.

Oltre a questo momento volontaristico che definiva lo stato e la cittadinanza, c'era pure un accento forte sulle origini culturali ed etniche della nazione. Come potevano andare insieme questi principi così diversi e per certi versi pure contraddittori? Probabilmente era la pratica dell'*assimilazione culturale* che doveva risolvere tale problema, come recita l'articolo L:

L Per ogni gente di nobile origine la coltura è la più luminosa delle armi lunghe. Per la gente adriatica, di secolo in secolo costretta a una lotta senza tregua contro l'usurpatore incolto, essa è più che un'arme: è una potenza indomabile come il diritto e come la fede. Per il popolo di Fiume, nell'atto medesimo della sua rinascita a libertà, diviene il più efficace strumento di salute e di fortuna sopra l'insidia estranea che da secoli la stringe. La cultura è l'aroma contro le corruzioni. La coltura è la saldezza contro le deformazioni. Sul Carnaro di Dante il culto della lingua di Dante è appunto il rispetto e la custodia di ciò che in tutti i tempi fu considerato come il più prezioso tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della loro nobiltà originaria, come l'indice supremo del loro sentimento di dominazione morale. La dominazione morale è la necessità guerriera del nuovo Stato. L'esaltazione delle belle idee umane sorge dalla sua volontà di vittoria. Mentre compisce la sua unità, mentre conquista la sua libertà, mentre instaura la sua giustizia, il nuovo Stato deve sopra tutti i suoi propositi proporsi di difendere conservare propugnare la sua unità la sua libertà la sua giustizia nella regione dello spirito. Roma deve qui essere presente nella sua coltura. L'Italia deve qui essere presente nella sua coltura. Il ritmo romano, il ritmo fatale del compimento, deve ricondurre su le vie consolari l'altra stirpe inquieta che s'illude di poter cancellare le grandi vestigia e di poter falsare la grande storia. Nella terra di specie latina, nella terra smossa dal vomere latino, l'altra stirpe sarà foggata o prima o poi dallo spirito creatore della latinità: il qual è non è se non una disciplinata armonia di tutte quelle forze che concorrono alla formazione dell'uomo libero. Qui si forma l'uomo libero. E qui si prepara il regno dello spirito, pur nello sforzo del lavoro e nell'acredine del traffico. Per ciò la Reggenza italiana del Carnaro pone alla sommità delle sue leggi la coltura del popolo; fonda sul patrimonio della grande coltura latina il suo patrimonio.

Diritti fondamentali

VI Tutti i cittadini dello Stato, d'ambedue i sessi, sono e si sentono eguali davanti alla nuova legge. L'esercizio dei diritti riconosciuti dalla costituzione non può essere menomato né soppresso in alcuno se non per conseguenza di giudizio pubblico e di condanna solenne.

VII Le libertà fondamentali di pensiero, di stampa, di riunione e di associazione sono dagli statuti garantite a tutti i cittadini. Ogni culto religioso è ammesso, è rispettato, e può edificare il suo tempio; ma nessun cittadino invochi la sua credenza e i suoi riti per sottrarsi all'adempimento dei doveri prescritti dalla legge viva. L'abuso delle libertà statutarie, quando tenda a un fine illecito e turbi l'equilibrio della convivenza civile, può essere punito da apposite leggi; ma queste non devono in alcun modo ledere il principio perfetto di esse libertà.

L'introduzione della parità dei sessi era una novità per l'Italia. La giustificazione di questo passo veniva data sia in termini di diritti originari che conseguenze pratiche. Si pensava che esso avrebbe riflettuto meglio le preferenze degli elettori migliorando la qualità della democrazia. Ma soprattutto il ruolo delle donne nella difesa del paese che giustificava l'introduzione dei diritti politici anche alle donne.

Diritti sociali

VIII Gli statuti garantiscono a tutti i cittadini d'ambedue i sessi: l'istruzione primaria in scuole chiare e salubri; l'educazione corporea in palestre aperte e fornite; il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere; l'assistenza nelle infermità, nella invalidità, nella disoccupazione involontaria; la pensione di riposo per la vecchiaia; l'uso dei beni legittimamente acquistati; l'inviolabilità del domicilio; l' "habeas corpus"; il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abusato potere.

La scelta e l'ordine di diritti che i costituenti decidono di inserire in un testo costituzionale, non segue da regole universali o precise, ma dalle incertezze dei costituenti. Le incertezze dipendono dalle regole che definiscono l'operato dello stato e dalle aspettative di coloro che scrivono la costituzione⁶¹. Nella Fiume

⁶¹ J. ELSTER, *Ulysses Unbound...*, op.cit.



Il porto di Fiume

costituenti. Le incertezze dipendono dalle regole che definiscono l'operato dello stato e dalle aspettative di coloro che scrivono la costituzione⁶¹. Nella Fiume dannunziana, la disoccupazione e la miseria erano talmente diffuse da minacciare di disgregare il tessuto sociale. L'estensione di quelli che oggi chiamiamo diritti sociali si spiega con la natura delle maggiori incertezze che pesavano sulla popolazione di Fiume e sui costituenti che erano quelle legate alla sicurezza sociale.

Un diritto protetto dalla costituzione comporta non solo la libertà di agire, ma anche la capacità ad agire. Come si vede, i diritti sociali nella carta erano espliciti. Tale "altruismo costituzionale" non sorprende per de Ambris visto il suo passato politico, ma per D'Annunzio sì. Esperienze come la guerra fanno sentire gli uomini più vicini e solidali. La costituzione fiumana fu scritta dopo una guerra e una sorta di rivoluzione (o piuttosto ribellione) in un momento quando i legami tra gli uomini raggiungono il massimo. Ci sono molti resoconti sull'atmosfera "strana o comunale" che si respirava a Fiume in quei giorni, accompagnata dalla rottura di barriere cetuali, di sesso, di generazioni, che ricordano i resoconti della Comune di Parigi. È plausibile che la particolare esperienza fiumana spinse D'Annunzio a mettere in costituzione provvisorie che offrivano una protezione minima di tutti i cittadini dai rischi comuni che tutti corrono.

Motivazioni patriottiche giustificavano anche l'introduzione di diritti sociali come il sussidio di disoccupazione, la malattia e la pensione: non si poteva pretendere dai cittadini il sacrificio supremo in caso di guerra senza dargli anche garanzie sociali che facessero capire che valeva la pena di combattere e sacrificarsi per la patria. Evidenza di parecchi paesi mostra che in seguito a guerre e rivoluzioni, le élites politiche sentendosi più vicine alle sofferenze della masse sono più disposte a concedere concessioni di tipo economico o di eguaglianza sociale. Quanto accadde a Fiume può forse spiegarsi come conseguenza di eventi traumatici che aumentarono il livello di solidarietà sociale anche in D'Annunzio, non certo attento a questioni di diseguaglianza distributiva prima della guerra. Una

XXXXVIII A tutti i cittadini che durante il servizio militare abbiano contratto una infermità insanabile, e alle loro famiglie in bisogno, è dovuto il largo soccorso dello Stato. Lo Stato adotta i figli dei cittadini gloriosamente caduti in difesa della terra, soccorre i consanguinei se siano in distratta, raccomanda i nomi dei morti alla memoria delle generazioni.

L'ingerenza della politica nelle questioni economiche era comunque pesante. La Banca centrale era alle dirette dipendenze del governo, quindi il suo grado di indipendenza era minimo. Tale fatto probabilmente si giustifica con la paura che una politica monetaria troppo restrittiva avrebbe avuto effetti negativi sull'occupazione. Come molti altri governi che si trovarono ad affrontare i problemi della stabilizzazione macroeconomica dopo la prima guerra mondiale, essi scelsero l'inflazione come male minore rispetto alla disoccupazione. A Fiume la disoccupazione era a livelli senza precedenti, mentre non c'erano ancora esperienze di iperinflazione che caratterizzarono diversi stati nel primo dopoguerra.

Il porto e le strade ferrate dovevano essere nazionalizzate, e si trattava di industrie chiave per la città. L'estensione delle garanzie sociali era tale che la spesa pubblica del governo fiumano sarebbe stata sicuramente alta. Evidentemente, anche questo nelle valutazioni dei costituenti era il male minore e valeva il prezzo da pagare:

X Il porto, la stazione, le strade ferrate comprese nel territorio fiumano sono proprietà perpetua incontestabile ed inalienabile dello Stato. È concesso - con un Breve del Porto franco - ampio e libero esercizio di commercio, di industria, di navigazione a tutti gli stranieri come agli indigeni, in perfetta parità di buon trattamento e immunità da gabelle ingorde e incolumità di persone e di cose.

XI Una Banca nazionale del Carnaro, vigilata dalla Reggenza, ha l'incarico di emettere la carta moneta e di eseguire ogni altra operazione di credito. Una legge apposita ne determinerà i modi e le regole, distinguendo nel tempo medesimo i diritti gli obblighi e gli oneri delle Banche già nel territorio operanti e di quelle che fossero per esservi, fondate.

Diritti di proprietà

IX Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali. Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può esser

lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro. Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro. Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale.

La concezione dei diritti di proprietà oggi è molto diversa rispetto al XIX secolo. Tipicamente oggi essa prevede un sistema di proprietà privata sui mezzi di produzione a libertà di contratto, nonché un sistema di istituzioni che rendono possibile un'economia di mercato. La giustificazione politica per la proprietà privata è la credenza che tutti gli individui possono trarre benefici dall'aumento di valore che un sistema di mercato può generare, di conseguenza il desiderio di proteggere tali istituzioni si trova oggi nel maggior numero di agende politiche.

Per questo motivo il concetto e la giustificazione della proprietà privata data da de Ambris nella costituzione non appare rivoluzionaria oggi. Il suo progetto costituzionale è stato attaccato anche decenni dopo l'Impresa. Il rettore dell'economia, Maffeo Pantaleoni, ripudiò soprattutto le caratteristiche di monopolio delle corporazioni e la concezione di proprietà perché *funzionale*: la proprietà privata era legittimata dai benefici alla società non in virtù di un diritto originario, il che significava che la proprietà senza benefici sociali poteva essere sospesa.

Dittatura

XXXIII Quando la Reggenza venga in pericolo estremo e veda la sua salute nella devota volontà d'un solo, che sappia raccogliere eccitare e condurre tutte le forze del popolo alla lotta e alla vittoria, il Consiglio nazionale solennemente adunato nell'Arengo può nominare a viva voce per voto il Comandante e a lui rimettere la potestà suprema senza appellazione. Il Consiglio determina il più o men breve tempo dell'imperio non dimenticando che nella Repubblica romana la dittatura durava sei mesi.

XXXXIV Il Comandante, per la durata dell'imperio, assomma tutti i poteri politici e militari, legislativi ed esecutivi. I partecipi del Potere esecutivo assumono presso di lui ufficio di segretarii e commissario.

XXXXV Spirato il termine dell'imperio, il Consiglio nazionale si raduna e delibera di riconfermare il Comandante nella carica, oppure di sostituire in suo luogo un altro cittadino, oppure di deporlo, o anche di bandirlo.

XXXXVI Ogni cittadino investito dei diritti politici, sia o non sia partecipe dei poteri nella Reggenza, può essere eletto al supremo ufficio.

Uno dei timori più diffusi nelle assemblee costituzionali del primo dopoguerra era costituito dall'introduzione della democrazia di massa. Essa era una logica conseguenza dell'estensione del suffragio a tutti gli uomini e donne adulti e i problemi di governabilità che esso generava costituivano un'incognita. A Fiume, la procedura di ratificazione adottata corrispondeva allo stile della democrazia plebiscitaria, e la Carta fu accettata per acclamazione popolare. Per controbilanciare e conferire legittimità alle istituzioni, ogni istituzione o carica pubblica prevista dalla Costituzione poteva essere revocata o abolita per volontà popolare. Una simile linea di pensiero fu adottata anche da Max Weber nelle sue riflessioni sulla Costituzione di Weimar del 1919. Max Weber, ai tempi della Costituente di Weimar, sosteneva che con l'estensione del suffragio, la democrazia avrebbe assunto sempre di più una forma plebiscitaria e che di conseguenza essa necessitava di un capo plebiscitario atto a governarla e rappresentarla in momenti di crisi. Fu questa argomentazione che condusse all'introduzione del famigerato art. 54 della Costituzione tedesca del 1919, che conferiva al presidente del Reich poteri eccezionali e dittatoriali in caso di difficoltà che l'esecutivo avrebbe incontrato causate dal parlamento e dell'ingovernabilità dello stesso.

Le considerazioni di D'Annunzio sulla democrazia e la sfiducia che egli nutriva nei confronti del parlamento lasciano intendere che argomenti del genere non gli dovessero risultare estranei. La figura del Comandante, esplicitamente modellata sulla figura dittatoriale della Repubblica romana, era limitata nel tempo a soli 6 mesi. Ma mentre nel disegno di de Ambris, tale limite era tassativo, nella versione finale di D'Annunzio esso era stato ridotto ad una valenza puramente indicativa.

Alcuni aspetti del processo costituente seguono dalla necessità di giungere a compromessi con le istituzioni legittimanti. D'Annunzio per esempio non poteva ignorare il Consiglio Nazionale, anche se era contro i suoi interessi e posizioni ed era discredito nella pubblica opinione. Alcune limitazioni furono imposte anche dal Consiglio Nazionale, perlomeno indirettamente: la minaccia del dissenso del Consiglio influenzò il processo costituente che rimase segreto. L'esclusione del Consiglio Nazionale dal processo costituente spinse D'Annunzio ad adottare un tipo di ratificazione plebiscitaria. È anche vero che D'Annunzio rispettò l'autorità del Consiglio Nazionale che godeva di legittimazione democratica, dato che la sua composizione fu ratificata per plebiscito nel novembre 1918. Nonostante avesse i mezzi e la popolarità per farlo, D'Annunzio non cercò mai di sospendere o

attaccare il Consiglio né di minacciare l'operato dei suoi membri. Tipicamente egli cercò sempre di giungere a compromessi, anche se le sue azioni nell'ultima parte dell'Impresa mostrano un deciso spostamento verso i modi autocratici, opportunistici e forse irrazionali. In breve: gli obiettivi cominciarono ad essere sempre più a breve termine, probabilmente in quanto la "finestra di opportunità" delle sue azioni si stava restringendo sempre più e di conseguenza i suoi orizzonti si stavano restringendo.

V Conclusione

L'evoluzione dell'Impresa che condusse alla promulgazione della Carta fa parte del declino del razionalismo nel pensiero politico successivo alla Grande guerra. Carl Schmitt, analizzando la crisi della democrazia parlamentare del dopoguerra, intuì che l'opera di distruzione e di opposizione degli anarchici all'autorità e all'unità dello stato moderno, sarebbe stata rimossa da un'altra fonte di legittimità atta ad introdurre un nuovo senso di disciplinata autorità e di ordine nello stato nell'era della politica di massa. Solo l'uso estensivo del mito in politica, teorizzato dapprima dall'opera di Sorel, poteva servire allo scopo fornendo alle masse lo stimolo emozionale ed estetico necessario⁶². L'esperienza della guerra fornì i miti e un senso di necessità di ordine e d'autorità posto su nuove basi estetiche, militarizzate, nazionaliste ed eroiche. L'uomo che per primo seppe sfruttare tutto questo fu D'Annunzio a Fiume. La sua costituzione risulta storicamente tanto più significativa in quanto essa si presenta come una prima cristallizzazione di un sistema politico nata nel caos del primo dopoguerra. Il documento in pratica non entrò in forza, comunque anche in assenza di una verifica sul campo della vita politica ed istituzionale si può ipotizzare che esso avrebbe avuto problemi in termini di stabilità e coerenza. Il principio di *unità del potere* e la divisione quasi meccanica delle aree di competenza dei vari corpi politici risultava in una pressoché totale assenza di controlli e bilanciamenti. Il parlamento era quasi senza potere nei confronti dell'esecutivo. L'esecutivo non aveva nessuna responsabilità nei confronti del legislativo e dunque è questione aperta se lo stato di Fiume, dato un tale assetto costituzionale, sarebbe mai riuscito ad evitare una permanente situazione di emergenza costituzionale.

Il comando dannunziano e de Ambris stavano esplicitamente agendo da

⁶² C. SCHMITT, *The Crisis of Parliamentary Democracy*, Cambridge, 1985.

avanguardia rivoluzionaria. Ciò emerge chiaramente dalla decima corporazione, la cui funzione principale era quella di formare un'ideologia per le masse in una sorta di religione secolarizzata e rendere possibile l'utopia politica, estetica di D'Annunzio. Essenzialmente come altri movimenti organicisti, era una rivolta contro l'individualismo atomistico identificato con l'ideologia politica del liberalismo e contro lo statismo monistico degli hegeliani e soprattutto marxisti. Lo stato monistico preferiva concepire gli individui come entità separate dato che sono più facili da controllare. Una società formata da individui atomizzati è anche più facile da sottoporre al controllo del mercato. Chi resistette a tutti questi programmi politici, erano i gruppi e le associazioni. Secondo i sindacalisti, il riconoscimento di un ruolo costitutivo nella politica e un nuovo ordine basato sui gruppi, avrebbe condotto ad uno stato ancora più potente ed integrato. Questa concezione sembra essere stata pienamente accettata da de Ambris e in minor misura da D'Annunzio.

De Ambris, autore del documento, aveva piani ambiziosi e si trovò dinanzi al dilemma tipico del rivoluzionario: limitare il raggio dell'azione rivoluzionaria ad un territorio dove poteva esercitare una certa autorità ed essere sottoposto a tutta una serie di minacce dall'esterno, o cercare di esportare la rivoluzione e assicurarle maggiori probabilità di riuscita. Se non si voleva che la carta restasse lettera morta, c'era solo un'opzione rimasta: dieci giorni dopo, il 18 settembre, in una lettera a D'Annunzio, egli espresse chiaramente che la rivoluzione fiumana (o fiumanesimo) doveva essere estesa all'Italia – "l'Italia deve essere annessa a Fiume".

Per sua stessa ammissione, de Ambris fu profondamente influenzato da alcuni pensatori sindacalisti, primo fra tutti Angelo Oliviero Olivetti. De Ambris credette, anche dopo la fine dell'impresa, che l'innovazione principale della Carta era da ricercarsi nell'introduzione dell'ordinamento corporativo: esso avrebbe permesso di smussare le conflittualità sociali, dato più voce ai produttori ed esteso forme di democrazia diretta sul lavoro. D'Annunzio, che ebbe un ruolo maggiore nell'impostazione filosofica dei fondamenti dello stato, basato su un volontarismo estremo, si preoccupò molto di più dell'ideologia, che venne intesa qui, per la prima volta, come mezzo supremo di comando e controllo delle masse.

La costituzione dannunziana entrò in vigore l'8 settembre 1920. La natura rivoluzionaria del documento si rivelò da subito un problema per il comando dannunziano. Vedendosi il suo ruolo pesantemente ridimensionato, il Consiglio Nazionale diede subito le sue dimissioni. Ufficialmente la scelta era stata motivata dall'esclusione deliberata dal processo costituente e dalla natura rivoluzionaria del documento.

Poco dopo la promulgazione della carta, D'Annunzio iniziò a costruire il suo sistema politico. Il 24 settembre 1920 il primo governo provvisorio venne istituito



Blocco della sede del Comando d'Occupazione Interalleato (Fiume, 13 settembre 1919)

per decreto del comandante D'Annunzio “in nome del popolo sovrano di Fiume per la Reggenza italiana del Carnaro”.

Primo, l'autorità del Consiglio Nazionale veniva limitata e ridotta a livello comunale: l'organo perse quindi tutte le prerogative statuali. Poteva rimanere in ufficio, in accordo agli art. 22, 23, 24, 25 e 26 che determinavano lo stato legale dei comuni in seno alla Reggenza.

Un Governo Provvisorio venne istituito per decreto. Come previsto dalla costituzione, c'erano 7 Rettori. D'Annunzio era Rettore agli affari esteri, Giovanni Host-Venturi, Rettore per la Difesa nazionale; Maffeo Pantaleoni alle Finanze e Tesoro; Icilio Baccich fu Rettore agli Affari Interni e Giustizia, Lionello Lenaz andò all'Educazione pubblica, Luigi Bescocca all'Economia pubblica e Clemente Marassi divenne Rettore del Lavoro.

Il Governo provvisorio aveva potestà deliberante in tutto, fuorché nell'ordinaria amministrazione che doveva riunirsi due volte alla settimana, il lunedì ed il

giovedì, ed esaminare le proposte elaborate dai vari rettori. Le ordinanze e decreti non avevano valore di leggi senza aver ottenuto la maggioranza nel governo e la controfirma del comandante. Sessioni straordinarie erano possibili, se necessarie. Il sindaco di Fiume aveva il diritto di parteciparvi come consulente.

Ogni Rettore poteva scegliere il capo del suo ufficio a propria preferenza. Il Comandante, oltre a detenere l'ufficio di Rettore agli Affari Esteri, aveva anche il suo gabinetto. Il raggio d'azione del Gabinetto del Comandante sarebbe stato determinato per decreto. I rettori dovevano prestare giuramento secondo quanto dichiarato nel Preambolo della Costituzione "Della perpetua volontà popolare".

Politicamente D'Annunzio e de Ambris erano isolati sia all'interno che all'esterno della città. Il supporto al loro programma politico veniva soprattutto dalle frange rivoluzionarie ed estremiste delle truppe presenti in città, i cosiddetti "esaltati". La pubblicazione contemporanea del "Nuovo Ordinamento dell'Esercito liberatore" da parte di D'Annunzio e del capitano Pfiffer, che doveva instaurare una rivoluzione anche all'interno delle forze armate a Fiume, abolendo o indebolendo le gerarchie militari, produsse molte defezioni tra i militari (specie tra gli ufficiali) presenti con D'Annunzio a Fiume.

Le elezioni per i due corpi legislativi previsti dalla costituzione avrebbero dovuto essere organizzati nei primi mesi del 1921 e così porre termine alla dualità istituzionale e di autorità tra il Comando e il Consiglio Nazionale. Nelle trattative tra il CNI e il Comando che si ebbero dopo la promulgazione della costituzione, il CNI ottenne la promessa che le truppe dannunziane, gli arditi, sarebbero stati evacuati dalla città dopo il completamento del processo elettorale e la formazione stabile degli organi del potere. Questa misura doveva prevenire che la rivoluzione divenisse permanente e quindi mettere in pratica la costituzione e domare così le forze irrazionali della passione rivoluzionaria.

Anche dopo questo compromesso, le azioni di D'Annunzio presero una piega diversa e più pericolosa. Il 13 settembre truppe ardite occuparono le isole di Veglia e di Arbe, "isole di antica tradizione veneta", e proclamarono la loro annessione alla Reggenza italiana del Carnaro. Quindi, invece di cercare soluzioni più realistiche e stabili per il nuovo Stato, la politica dannunziana perpetuò uno stato di pericolosissima tensione tra le truppe dello Stato dei Serbi, Croati e Sloveni e il Regno d'Italia, dove a più riprese si sfiorò la possibilità di uno scontro armato. Dopo l'azione D'Annunzio prese contatti anche con l'ammiraglio Millo in vista di una possibile spedizione in Dalmazia. La natura e la modalità con cui queste azioni furono decise e condotte, pone grossi dubbi sulla credibilità di D'Annunzio come partner politico e uomo di Stato. Mancano informazioni sulle attività di de Ambris negli suoi ultimi giorni a Fiume prima della fine dell'Impresa. È certo che egli

percepiva il suo crescente isolamento politico. De Ambris compì due viaggi a Roma nel dicembre 1920, cercando di ottenere concessioni dal Governo italiano, ma la reputazione e l'affidabilità con cui veniva giudicato il regime dannunziano erano talmente erose che nulla poté più fermare la decisione di muovere l'intervento armato il 25 dicembre 1920.

Tutti questi atti illustrano chiaramente il livello di espansione dei poteri assunti dal Comandante D'Annunzio rispetto quanto previsto dalla costituzione. Egli rimase il Comandante appoggiandosi sull'articolo della Costituzione che prevedeva questa carica in tempi di emergenza costituzionale; nel contempo entrò a far parte del Governo provvisorio come primo Rettore agli Affari esteri. In mancanza di corpi legislativi, si realizzava così una commistione tra presidenzialismo, sistema parlamentare e dittatura che avrebbe potuto condurre a scontri e conflitti continui. A questa situazione di conflittualità istituzionale, che anche se volessimo credere provvisoria, soltanto la figura del Comandante, dotata di poteri supremi e inappellabili, poteva porre termine. In questo caso D'Annunzio stava agendo da tipico giocatore razionale che, essendo in posizione di poter migliorare la propria posizione strategica, perde di vista l'interesse comune e migliora a tutti i costi la propria posizione personale. Tale modo di agire introduce rischi considerevoli per tutto lo sviluppo futuro dello Stato. Come già visto D'Annunzio proclamò per decreto un Governo Provvisorio composto da 7 Rettori da lui scelti e nominati il 24 settembre 1920. Di fatto D'Annunzio continuò a detenere tutti i poteri e non si preoccupò molto di seguire le procedure fissate dalla costituzione, fatto che spiega l'introduzione per il governo provvisorio (per decreto) di parecchie modifiche rispetto alla mappa del potere fissata nella Carta. In effetti i segni che D'Annunzio governasse Fiume in maniera autocratica non mancavano. Ottimisticamente, si può pensare che passato il periodo di emergenza costituzionale, D'Annunzio avrebbe abbandonato il "supremo ufficio" che occupava. Dalle stesse dichiarazioni pubbliche di D'Annunzio, una soluzione che avrebbe posto termine alla situazione di emergenza costituzionale a Fiume si sarebbe verificata solo con l'annessione della città all'Italia. Questo fatto avrebbe condotto ad un accorpamento anche giuridico delle norme in vigore con quelle italiane. Quindi si può affermare che nelle intenzioni di D'Annunzio il sistema politico della carta del Carnaro non avrebbe mai avuto una concreta possibilità di realizzarsi in condizioni di normalità politica. La Carta del Carnaro si presenta piuttosto come una grandiosa giustificazione filosofica della dittatura plebiscitaria nonché uno strumento pratico per la sua realizzazione, consolidamento e perpetrazione.

ALLEGATI

Verbali delle sedute del secondo Consiglio Nazionale - Comitato Direttivo – (16 agosto–21 settembre 1920). Fonte: Verbali del CNI custoditi presso l'Archivio Museo fiumano di Roma. Cartella Arm. B/III/1091

Verbale

della seduta del Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale
il giorno 16 agosto 1920

Presidenza:

comm. dott. Antonio Grossich

Presenti: dott. Elpidio Springhetti, delegato agl'Interni, Idone Rudan, delegato alle Finanze, Ariosto Mini, delegato al Commercio e all'Industria, avv. Arturo Nascimbeni, delegato alle Comunicazioni e all'amministrazione della Giustizia, avv. Salvatore Bellasich, delegato all'Istruzione.

Assente: cap. Nino Host-Venturi, delegato alla Difesa del Paese.

Assiste pure alla seduta il Sindaco cav. Riccardo Gigante

Segretario: dott. Arturo Chiopris

Il Presidente dichiara aperta la seduta alle ore 10.20

1) Il Presidente comunica che alle ore 10.45 il Comitato Direttivo sarà ricevuto dal Comandante, il quale desidera far conoscere il suo punto di vista circa il progetto di una nuova costituzione che sta preparando.

Il sindaco comunica che il Comandante sta ultimando il progetto della nuova costituzione di Fiume. È necessario che il Comitato Direttivo conosca questo progetto sul quale si sono fatte tante ingiuste congetture. Il Comandante l'ha assicurato che la nuova costituzione non cambierà in pratica l'attuale stato di cose; gli ha pure dato assicurazioni tranquillizzanti per quanto riguarda la conservazione degli stemmi italiani, della bandiera nazionale, di tutto ciò insomma che rappresentava e rappresenta l'Italia in Fiume.

L'avv. Nascimbeni è d'avviso che la riforma costituzionale voluta dal Comandante possa dare un risultato positivo soltanto nel caso che l'Italia s'impegni di tutelare diplomaticamente Fiume e di aiutarla a togliersi dalla grave situazione economica e finanziaria in cui essa oggi si trova.

Il dott. Springhetti ritiene ingiusta e inconsulta la tesi di alcuni cittadini che misconoscono al Comandante ogni diritto d'iniziativa; naturalmente ciò che giova stabilire a priori è se soltanto il Consiglio Nazionale è autorizzato ad approvare progetti che involvano una qualsiasi riforma costituzionale.

Il signor Rudan ritiene che prima di entrare nel merito del disegno di riforma costituzionale, sia essenziale sapere quali sono i fini che si propone il Comandante relativamente all'estensione del nuovo stato indipendente e circa i rapporti che si stabiliranno fra questo e il Regno d'Italia. Non meno essenziale è sapere se la proclamazione del nuovo stato sarà fatta d'accordo col Governo italiano o all'insaputa di questo o addirittura contro la volontà di esso.

Il Presidente considerato che sono già le 10.40 e che i membri del Comitato Direttivo sono attesi dal Comandante, sospende la seduta comunicando che la stesa sarà ripresa alle ore 17.

Verbale

della seduta del Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale
tenutasi il giorno 10 settembre 1920

Presidenza

comm. dott. Antonio Grossich

Presenti: dott. Elpidio Springhetti, delegato agl'Interni, Idone Rudan delegato alle Finanze, Ariosto Mini, delegato al Commercio Industria e Agricoltura, avv. Arturo Nascimbene, delegato alle Comunicazioni e all'amministrazione della Giustizia, avv. Salvatore Bellasich, delegato all'Istruzione pubbl.

Assiste pure alla seduta il Sindaco cav. Riccardo Gigante.

Assente per ragioni di servizio il cap. Host-Venturi.

Segretario: dott. Arturo Chiopris, segretario del Consiglio Nazionale

Il Presidente dichiara aperta la seduta alle ore 11.10 e comunica di aver ricevuto il giorno precedente un invito dal comandante e recarsi da ivi: la lettera è indirizzata semplicemente al comm. Dott. Grossich.

1) Il Segretario al Consiglio Nazionale rileva che l'ordine del giorno votato nell'ultima seduta del Consiglio Nazionale impone al Comitato Direttivo d'indire le elezioni per la Costituente entro sei settimane, per cui si dovrebbe iniziare subito il lavoro preparatorio delle liste elettorali.

Dopo breve discussione s'interessa il Sindaco a dare le opportune disposizioni al Magistrato Civico per la compilazione delle liste elettorali con la scorta della lista elettorale valevole per le elezioni politiche del 1919.

2) Su proposta del delegato avv. Bellasich si delibera di pubblicare un appello alla cittadinanza in occasione della ricorrenza del primo anniversario della "Santa Entrata"

Verbale

della seduta del Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale
tenutasi il giorno 15 settembre 1920

Presidenza

comm. dott. Antonio Grossich

Presenti: dott. Elpidio Springhetti, delegato agl'interni, Idone Rudan delegato alle Finanze, Ariosto Mini, delegato al Commercio, Industria e Agricoltura, avv. Arturo Nascimbeni, delegato alle Comunicazioni e all'amministrazione della Giustizia, avv. Salvatore Bellasich, delegato all'Istruzione Pubblica.

Il delegato alla Difesa del Paese, cap. Nino Host-Venturi, non ha giustificato l'assenza
Segretario: dott. Arturo Chiopris, segretario del Consiglio Nazionale

Il Presidente dichiara aperta la seduta alle ore 17.35

1) N. 55/1920-pres. Il Presidente comunica che il Segretario del Consiglio Nazionale dott. Arturo Chiopris, ha rassegnato le dimissioni con una lettera di cui fa dar lettura. Non crede che gli avvenimenti siano tali da giustificare tali dimissioni, per cui egli ritiene che per ora sarebbe più opportuno soprassedere a qualsiasi decisione.

Il delegato sig. Rudan ritiene pure che oggi le dimissioni siano fuori di luogo, tanto più che in questo momento esse potrebbero suonare quasi un voto di sfiducia all'opera politica del Comitato Direttivo, ciò che invece – pur ammesse alcune divergenze su questioni di tattica – non può esser certamente nelle intenzioni del Segretario. Le dimissioni, al caso potranno essere giustificate in un avvenire che probabilmente è molto vicino. Egli accede pertanto alla proposta del Presidente.

Si delibera di soprassedere a qualsiasi decisione sulle dimissioni del Segretario.

1) il dott. Springhetti prendendo lo spunto dalla discussione sollevata con la lettura del Segretario, desidererebbe sapere dalla Presidenza quali sono le intenzioni del Comandante in merito alle elezioni per la Costituente.

Il Presidente risponde di non conoscere le precise intenzioni del Comandante; egli suppone però che il Comandante consideri la proclamazione della Reggenza definitivamente avvenuta l'8 settembre, per cui ogni azione diretta a misconoscere tale fatto sarebbe da lui considerata una provocazione.

Il sig. Rudan ritiene essere necessario evitare qualsiasi conflitto col Comandante, considerato che il Consiglio Nazionale, per quanto riguarda i suoi componenti, esiste in forma di Rappresentanza municipale, si potrebbe forse interpellare quest'ultimo consesso per sapere se esso – in vista del fatto compiuto – è disposto a concedere una deroga dal mandato che fu conferito al Comitato Direttivo, e cioè di convocare la Costituente.

Il dott. Springhetti opina che il Comitato Direttivo non sia autorizzato a fare ciò che legalmente avrebbe potuto fare il Consiglio Nazionale, per cui o il Comandante accetta il principio della necessità della convocazione della costituente o il Comitato Direttivo, accertata l'impossibilità di ottemperare

al mandato avuto dal Consiglio Nazionale, ne trae le conseguenze e si dichiara dimissionario.

L'avv. Bellasich, riferendosi ai colloqui avuti dal cap. Host-Venturi col Comandante, rileva anzitutto che questo considera la proclamazione della Reggenza come avvenuta legalmente da parte del popolo fiumano nel comizio dell'8 settembre e che conseguentemente s'impone la costituzione di un governo provvisorio per la convocazione del grande Consiglio Nazionale. Tale governo – secondo le intenzioni del Comandante – dovrebbe essere composto esclusivamente da cittadini fiumani, scelti in gran parte fra i membri dell'attuale Comitato Direttivo. L'avv. Bellasich è dall'avviso che si debba evitare ogni nuovo conflitto col Comandante, ragione per cui al Comitato Direttivo s'impone l'obbligo di trovare la formula per cedere il potere con dignità senza acuire maggiormente il dissidio. Il Comitato Direttivo potrebbe forse far presente al Comandante che la convocazione della Costituente, oltre ai motivi addotti nell'ordine del giorno del Consiglio Nazionale, è pure necessaria perché nell'arengo dell'8 settembre si ebbe a votare la proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro, omettendo di far accettare anche il relativo ordinamento costituzionale.

Il dott. Springhetti propone che la questione venga risolta con un'interrogazione esplicita al Comandante sulle sue intenzioni circa la convocazione della Costituente. Se – com'è molto probabile – il Comandante risponde di ritenere superflua tale convocazione, il Comitato Direttivo constata l'impossibilità di corrispondere al mandato del Consiglio Nazionale e si dichiara dimissionario; naturalmente, ad evitare conflitti che potrebbero tornar utili soltanto ai nemici della causa fiumana, il Comitato Direttivo si dovrebbe astenere da qualsiasi atto che potesse provocare una reazione violenta da parte del Comandante o dei suoi organi.

Il Presidente è pure dell'opinione che si debba evitare ogni ragione di conflitto col Comandante.

L'avv. Bellasich accede alle conclusioni del dott. Springhetti, le quali devono essere però completate nel senso che il comitato direttivo si riserva di dichiararsi dimissionario quando il Comandante disporrà degli elementi necessari per la formazione del nuovo Governo.

Il sig. Mini dichiara di condividere anch'egli l'opinione che si debba evitare ogni conflitto palese col Comandante.

Si delibera di accettare la proposta Springhetti e s'incarica l'avv. Bellasich di compilare la lettera da indirizzarsi al Comandante, stabilendo infine che la stessa venga presentata al Comitato Direttivo per l'approvazione nella seduta che sarà convocata per il giorno seguente.

Verbale

della seduta del Comitato Direttivo del Consiglio Nazionale
tenutasi il giorno 21 settembre 1920

Presidenza

comm. Dott. Antonio Grossich

Presenti: dott. Elpidio Springhetti, delegato agl'Interni, Idone Rudan delegato alle Finanze, Ariosto Mini, delegato al Commercio, Industria e Agricoltura, avv. Arturo Nascimbeni, delegato alle Comunicazioni e all'amministrazione della Giustizia, avv. Salvatore Bellasich, delegato all'Istruzione Pubblica e cap. Host-Venturi, delegato alla Difesa del Paese.

Assiste pure alla seduta il Sindaco cav. Riccardo Gigante

Segretario: dott. Arturo Chiopris, segretario del Consiglio Nazionale

Il presidente dichiara aperta la seduta alle ore 9.15.

2)n. 169/1920-ris il Presidente comunica d'aver convocato d'urgenza il Comitato Direttivo, avendo ricevuto la sera precedente una lettera del Comandante in risposta al foglio direttogli dal Comitato Direttivo il 16 m.c.

Si dà lettura della lettera del Comandante data 20 settembre 1920.

I delegati Rudan, Mini e dott. Springhetti ritengono necessario che il Comitato Direttivo precisi nel modo che gli parrà opportuno il proprio punto di vista circa l'esplicazione del mandato avuto dal Consiglio Nazionale per la convocazione della Costituente.

Il dott. Springhetti, in ispecie, ritiene indispensabile la pubblicazione della lettera diretta dal Comitato Direttivo al Comandante il 17 settembre.

Il sig. Rudan considera l'atteggiamento del Comandante contrario ad ogni norma costituzionale; poiché però nell'attuale momento, come fu rilevato in precedente seduta – nell'interesse della causa di Fiume e dell'Italia – è assolutamente necessario evitare ogni conflitto aperto col Comandante egli ritiene che non ci sia altra via d'uscita che comunicare al Comandante quattamente il Comitato Direttivo, non potendo ottemperare al mandato esplicito avuto dal Consiglio Nazionale, dà le proprie dimissioni.

Il dott. Springhetti accede alla proposta Rudan che desidera però venga riformata nel senso che il Comitato Direttivo non rassegna le proprie dimissioni nelle mani del Comandante, ma gli comunica semplicemente di considerarsi dimissionario; è necessario pure far presente al Comandante che il Comitato Direttivo resta in carica fino alla regolare consegna degli uffici.

Il sig. Rudan accetta l'emendamento e l'aggiunta Springhetti. Ritiene necessario inoltre che il Comitato Direttivo si rivolga con circolare a tutti gli uffici, istituti e aziende dello Stato, esortando gl'impiegati a rimanere ai loro posti e a fare il loro dovere anche sotto nuovo governo, nell'interesse della causa italiana di Fiume.

Si delibera di accettare la proposta Rudan con l'emendamento e l'aggiunta Springhetti, e si

incarica il delegato avv. Bellasich di stilare la lettera di dimissioni da indirizzarsi al Comandante e di presentare inoltre proposte per la pubblicazione d'un comunicato alla stampa precisante il punto di vista del Comitato Direttivo.

S'incarica infine il delegato dott. Springhetti di presentare al Comitato Direttivo l'abbozzo della circolare agli uffici, istituti e aziende dello Stato.

Il Presidente sospende la seduta alle ore 10.30, comunicando che la stessa verrà ripresa nel pomeriggio alle ore 17.

Alle ore 17.15 il Presidente dichiara riaperta la seduta. Sono presenti le stesse persone intervenute nella seduta della mattina, meno il delegato alle Comunicazioni e all'amministrazione della Giustizia, avv. Cav. Arturo Nascimbeni, che ha scusato l'assenza, e il Sindaco cav. Riccardo Gigante, impedito per ragioni d'ufficio.

Il Presidente comunica che il delegato alle Comunicazioni e alla amministrazione della Giustizia avv. Cav. Arturo Nascimbeni, partirà il giorno seguente per il Regno, ove conta trattenersi circa 8 giorni. È necessario pertanto sostituirlo con un altro delegato che possa fare la consegna degli uffici al nuovo governo.

Si delibera che le mansioni del delegato cav. avv. Arturo Nascimbeni siano affidate fino al suo ritorno al delegato avv. Salvatore Bellasich.

BIBLIOGRAFIA

- (Anonimo), *La Repubblica dei Sindacati. Analisi sindacalista e testo integrale della costituzione di Fiume dettata da Gabriele D'Annunzio*, Milano, 1921.
- B. ACKERMANN, *The Future of the Liberal Revolution*, New Haven/ London, 1992.
- A. ARATO, *Civil Society, Constitution and Legitimacy*, Rowman & Littlefield, Oxford, 2000.
- H. ARENDT, *On Revolution*, Harmondsworth, 1973.
- H. ARENDT, *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace, Orlando, 1973.
- A. BALLARINI, "L'antidannunzio a Fiume - Riccardo Zanella", Italo Svevo, Trieste, 1995.
- P. BALLINGER, "D'Annunzio at Fiume", *Quaderni*, vol. XI (1997), Rovigno, pp. 117-155.
- K.V. BEYME, "The Genesis of Constitutional Review in Parliamentary Systems", *Constitutional Review and Legislation. An International Comparison*, Christine Landfried, Baden-Baden: Nomos, 1988, pp. 21-38.
- G. BUSINO, "Vilfredo Pareto cittadino fiumano", *Fiume*, n.s., n. 6 (1983), pp. 80-86;
- P. CALDWELL, *Popular Sovereignty and the Crisis of German Constitutional Law. The Theory and Practice of Weimar Constitutionalism*, Duke University Press, Durham and London, 1997.
- F. ČULINOVIĆ, "Rijeka u državnopravnom pogledu", *Zbornik*, (1953), Matica Hrvatska, Zagreb, pp. 253-276.
- A. De AMBRIS, *La Costituzione di Fiume. Commento illustrativo di Alceste de Ambris*, Fiume, 1920. Ora in R. De FELICE, *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele D'Annunzio*, Il Mulino, Bologna, 1973.
- A. De AMBRIS, *La Questione di Fiume*, La Fionda, Roma, 1920.
- R. De FELICE, *Mussolini I - Il rivoluzionario*, Einaudi, Torino, 1965.
- R. De FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris - D'Annunzio (1919 - 1922)*, Morcelliana, Padova, 1966.
- R. De FELICE, *La Carta del Carnaro nei testi di Alceste De Ambris e Gabriele D'Annunzio*, Il Mulino, Bologna, 1973.
- R. De FELICE, *La penultima ventura*, Mondadori, Milano, 1974.
- A. De GRAND, *The Italian Left in the Twentieth Century*, Indiana University Press, Bloomington, 1989.
- A. V. DICEY, *Introduction to the Study of the Law of the Constitution*, Macmillan, London, 1902.
- O. DONNELL, P. SCHMITTER, L. WHITEHEAD, *Transitions from Authoritarian Rule*, Baltimore - London, 1986.
- P. DORSI, "Fiume nell'Archivio Brocchi: iniziative diplomatiche e provvedimenti governativi a sostegno dell'economia locale dopo l'annessione all'Italia (1924-1928)", *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti*, Edit, Fiume, 2001.
- D. DYZENHAUS, *Legality and Legitimacy. Carl Schmitt, Hans Kelsen, and Hermann Heller in Weimar*, Clarendon Press, Oxford, 1997.
- J. ELSTER, *Ulysses Unbound*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001.
- J. ELSTER, *Alchemistries of the Mind*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.
- J. ELSTER, "Constitutional Bootstrapping in Philadelphia and Paris", *Constitutionalism, Identity, Difference and Legitimacy*, Duke University Press, Durham and London, 1994, pp. 57-83.
- J. ELSTER, *Ulysses and the Sirens*, Cambridge University Press, Cambridge, 1974.
- V. FROSINI, "D'Annunzio e la "Carta del Carnaro"", *Nuova antologia*, 1971.
- A. GELPI, *Gabriele D'Annunzio legislatore costituente (Il disegno di un nuovo ordinamento dello Stato di Fiume)*, U. Pinto, Roma, 1957.

- R. GRIFFIN, (ed.), *Fascism*, Oxford University Press, Oxford, 1995.
- A. GROSSICH, *Discussione sull'Esercizio Provvisorio*, Senato del Regno, Roma, 1923.
- S. HUNTIGTON, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- V. JACKSON, M. TUSHNET, *Comparative Constitutional Law*, Foundation Press, New York, 1999.
- L.J. KARPOWICZ, "Biografia politica di un autonomista: Ruggiero Gotthardi", *Quaderni*, vol.VII (1984), Rovigno, pp.39-64.
- L.J. KARPOWICZ, "Lo Stato di Fiume nel periodo del liberalismo", *Quaderni*, vol.VIII (1985), Rovigno, pp.17-30.
- L.J. KARPOWICZ, "La concezione della Nazione e dello Stato nell'interpretazione degli autonomisti fiumani (Contributo allo studio del movimento autonomista di Fiume nel 1899-1918)", *Quaderni*, vol.IX (1989), Rovigno, pp.19-34.
- S. KRAKOV, *Dolagak srpske vojske na Rijeku i severni Jadran*, Jadranska Straža, Beograd, 1928/29.
- M. A. LEDEEN, *The First Duce. D'Annunzio at Fiume*, Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1977.
- A. LIJPHART, *Patterns of Democracy*, Yale University Press, New Haven, 1999.
- C. S. MAIER, *Recasting Bourgeois Europe. Stabilization in France, Germany and Italy in the Decade After World War I*, Princeton University Press, Princeton, 1975.
- M. MARIJANOVIĆ, "Rijeka od 1860. do 1918.", *Rijeka - Zbornik*, Matica Hrvatska, Zagreb, pp. 215-252.
- M. MARIJANOVIĆ, "Rijeka na konferenciji mira i u Rapallu 1919-1920", *Rijeka - Zbornik*, Matica Hrvatska, Zagreb, 1953, pp.305-346.
- J. MCCORMICK, *Against Politics as Technology: Carl Schmitt's Critique of Liberalism*, Cambridge University Press, New York, 1997.
- T. MIRABELLA, *La Carta del Carnaro*, Palermo, 1940.
- W. MOMMSEN, *Max Weber and the German Politics 1890-1920*, Chicago University Press, Chicago, 1984.
- L. MORLINO, *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, Bologna, 1991.
- G. MOSSE, *The Nationalization of the Masses*, New York, 1975.
- D. C. MUELLER, *Constitutional Democracy*, Oxford University Press, Oxford, 1996.
- C. S. NINO, *The Constitution of Deliberative Democracy*, Yale University Press, New Haven, 1996.
- C. S. NINO, "A Philosophical Reconstruction of Judicial Review", *Constitutionalism, Identity, Difference and Legitimacy*, Duke University Press, Durham and London, 1994, pp. 285-332.
- E. NOLTE, *Three Faces of Fascism. Action Francaise, Italian Fascism, National Socialism*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1966.
- A. O. OLIVETTI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, a cura di Francesco Perfetti, Bonacci, Roma, 1984.
- A. O. OLIVETTI, *Il Sindacalismo come filosofia e come politica. Lineamenti di sintesi universale*, Milano, 1924.
- S. PANNUNZIO, "Stato e sindacato", *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 3/1, 1923.
- G. PARLATO, "Fiume durante il regime fascista (1924-1943)", *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti*, Edit, Fiume, 2001.
- S. PAYNE, *A History of Fascism 1914-1945*, The University of Wisconsin Press, Madison, 1995.
- F. PERFETTI, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci, Roma, 1988.
- F. PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Bonacci, Roma, 1984.
- L. PETEAN, *La posizione internazionale di Fiume, dall'armistizio all'annessione e il suo assetto costituzionale durante questo periodo*, Firenze, 1942.

- P. PETTIT, *Republicanism*, Clarendon Press, Oxford, 1997.
- U.K. PREUSS, "Constitutional Powermaking of the New Polity: Some Deliberations on the Relations Between Constituent Power and Constitution", *Constitutionalism, Identity, Difference and Legitimacy*, Duke University Press, Durham and London, 1994, pp.143-165.
- J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Oxford University Press, Oxford, 1980.
- M. RIDOLFI, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra Europa e Mediterraneo* Mondadori, Milano, 1999, pp.236-237.
- A. SAJO, *Limiting government. An Introduction to Constitutionalism*, Central European University Press, Budapest, 1999.
- G. SALOTTI, I rapporti fra il CN fiumano e Gabriele D'Annunzio, *Fiume*, Roma, 1972.
- C. SCHMITT, *The Crisis of Parliamentary Democracy*, MIT Press, Cambridge, 1985.
- C. SCHMITT, *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano, 1984.
- C. SCHMITT, *Teologia politica*, Il Mulino, Bologna, 1971.
- C. SCHMITT, *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano, 1991.
- R. SOPRANO, "La condizione giuridica della donna nella Carta del Carnaro", *Studi fiumani*, Roma, 1984.
- I. SUČIĆ, "Rijeka 1918-1945", *Rijeka - Zbornik*, Matica Hrvatska, Zagreb, 1953, pp. 277-304.
- J. WOODHOUSE, *Gabriele D'Annunzio. Defiant Archangel*, Oxford University Press, Oxford, 1998.

SAŽETAK

Autorova je namjera rekonstruirati ideološke osnove na kojima se temeljila Kvarnerska povelja, a time i utemeljenje D'Annunzijeve uprave na području Kvarnera. U tom smislu odlučujuću je ulogu imala politička misao revolucionarnih sindikalnih čelnika. Sindikalnom pokretu pripadao je i jedan od autora spomenutog dokumenta Alcide de Ambris. Sažet prikaz političkih doktrina revolucionarnog sindikalnog pokreta ukazuje na to da se Kvarnerska povelja može smatrati dokumentom na kojem se temelji politički izraz te struje i njezina državotvornost.

Osim toga, u ovom je radu rekonstruiran i dijalektički odnos između dvaju značajnih ličnosti – D'Annunzija i de Ambrisa, i između politička tabora koja su svojatala pravo na državotvornost, tj. Zapovjedništvo i Nacionalno vijeće. Česti sukobi između ta dva tabora te njihove divergencije utjecali su, kako na sadržaj Kvarnerske povelje, tako i na ideološki ton dokumenta, pa u njima treba tražiti tumačenje nekih kontradiktornih postupaka.

U posljednjem poglavlju autor ilustrira posebnu koncepciju o radikalnom volontarizmu D'Annunzije države, navodeći ustavne odredbe i ukazujući na dugoročne političke konzekvence tih stavova.

Situacija permanentnog izvanrednog stanja koja je, kako se čini, obilježavala to razdoblje u Rijeci, ne ukazuje samo na slučajna previranja u tom teškom razdoblju, ili na stvarne potrebe uprave, nego je prvenstveno izraz D'Annunzijevih pogleda na državnu vlast.

POVZETEK

Avtor želi obnoviti ideološko podlago t.i., Kvarnerske listine, ustave D'Annunziovega kvarnerskega regentstva. V tem smislu je temeljnega pomena doprinos politične misli revolucionarnih sindikalistov, gibanja, kateremu je pripadal tudi eden izmed avtorjev dokumenta, Alcide de Ambris.

Sintetična predstavitev političnih naukov revolucionarnega sindikalizma daje misliti, da je lahko Kvarnerska listina dokument, ki temu miselnemu toku nudi popolno politično in državno izraznost.

Obenem je predstavljen dialektični odnos, ki se je vzpostavil med D'Annunziom in de Ambrisom ter med obema političnima telesoma, ki sta si na Reki prilaščala dodelitev državne oblasti, oz. poveljstvo d'annunziove odprave in državni svet. Konfliktni odnosi med inštituci-

jama in ideološka razhajanja so vplivali tako na strukturo kot na ideološko raven kvarnerske listine in so nam v pomoč pri razumevanju nekaterih protislovnih pojavov.

ARCHITETTURA DEL MODERNO NELL'ISTRIA ITALIANA (1922-1942)*

**Luigi e Gaspare Lenzi per il Piano Regolatore di Pola (1935-1939): dal
G.U.R. alle vicende di un Piano Regolatore esemplare, “difficile ... ma
egregiamente risolto” tra Urbanistica razionalista, “diradamento”
giovannoniano e progettazione 'estetica' piacentiniana**

FERRUCCIO CANALI

Università degli Studi di Bologna

CDU725+728(497.5Pola)“1922/1932”

Le vicende del Piano Regolatore di Pola (1935-1939) costituiscono un interessante esempio, per quanto riguarda l'Urbanistica italiana tra le due Guerre, dell'adozione dei principi teorici elaborati a suo tempo dal Gruppo Urbanisti Romani (1924/26-1931/32): Luigi Lenzi, tra i fondatori del G.U.R., nella seconda metà degli anni Trenta, approntò infatti il nuovo Piano della città a partire dalla concezione del Piano Regionale, fino a quella del Piano Regolatore Generale urbano, alle previsioni architettoniche per i più significati spazi cittadini secondo il “Piano estetico” piacentiniano, al “diradamento” giovannoniano per il Centro Storico. Di estremo interesse è poi il fatto che non solo la Podesteria polese decise di far seguire, in linea di massima, quelle indicazioni progettuali fin dal momento della loro presentazione (1935), ma anche il fatto che, per il successivo sviluppo post-bellico di Pola, sono state in buona parte riprese le indicazioni già forniti da Lenzi nella sua proposta (circonvallazione, assi urbani, linee di sviluppo, espansioni a lotti con edificato non perimetrale).

* Il presente studio si inserisce in una ricerca (con finanziamento “ex 60%”) dal titolo “*Città italiane fuori d'Italia*” dell'Università degli Studi di Bologna, coordinata dal prof. Giuliano Gresleri della Facoltà di Architettura di Bologna, sede di Cesena.

Desidero ringraziare il personale della Biblioteca Universitaria di Pola per aver agevolato le mie ricerche e i miei studi, permettendomi, con estrema disponibilità, la consultazione dei materiali necessari. Il maggior debito di riconoscenza resta, comunque, quello verso Giorgio Zuliani che, per l'amore verso la sua città, ha suggerito queste mie indagini.

Luigi Lenzi, co-fondatore del Gruppo Urbanisti Romani (G.U.R.:1924-1931) ed editorialista della piacentiniana "Architettura": principi generali per la nuova Urbanistica razionalista

Fu tra il 1924 e il 1934 che si ebbe in Italia un momento di grande vitalità per la neonata "Scienza urbanistica", allorché vennero espletati quasi una trentina di concorsi per Piani Regolatori per città di grandi e piccole dimensioni, in aggiunta allo svolgimento di quasi altrettante gare per la soluzioni di problemi particolari relativi a centri di maggiore rilevanza (ad esempio per Roma, Milano, Torino, Bologna, etc.); oltre, naturalmente, a numerosissimi incarichi di rilevanza urbanistica, che vennero direttamente gestiti dagli Uffici Tecnici comunali oppure affidati a professionisti esterni di 'fiducia'.

Si trattò, dunque, di un periodo di accesa sperimentazione che, in una buona serie di casi, vide il tentativo di applicare al contesto italiano quei principi, che la neonata disciplina urbanistica e il Movimento Moderno avevano elaborato nel Nord Europa in riferimento ai problemi della città intera o di interi quartieri; ma ciò avvenne senza dimenticare, però, i conseguimenti disciplinari, che la più avvertita cultura italiana aveva avanzato nel corso di circa un ventennio, dando luogo all'alto profilo della specificità del 'caso' italiano. Gustavo Giovanni e Marcello Piacentini, *in primis*, furono coloro che con le loro aperture internazionali che datavano ai primi anni del secolo, aggiornarono profondamente il panorama italiano non solo dal punto di vista delle conoscenze e delle applicazioni, ma anche, dal 1919, con l'apertura della prima Scuola Superiore di Architettura in Italia a Roma (poi divenuta Facoltà di Architettura, con la cattedra di Urbanistica tenuta dallo stesso Piacentini con la titolazione di "Architettura ed edilizia urbana"), riuscendo così a formare, in breve, una nuova generazione di architetti addestrati, in modo specifico, anche sui problemi della città.

Ne scaturì dunque, un panorama scientifico-professionale di estrema rilevanza e di estrema originalità che riuscì a porsi, nel contempo, una specifica attenzione per quelle tematiche del Restauro urbano e dell'Estetica cittadina, che costituirono la peculiare qualità dell'esperienza italiana, appunto nel passaggio di scala dall'edificio alla città e, soprattutto, nel rapporto tra centro storico e nuova architettura, facendo proprie le riflessioni di Camillo Sitte e di Charles Buls.

Ovviamente, la gran parte del ceto professionale italiano rimase alieno da tali sensibilità, che prendevano corpo in pochi centri trainanti (Roma e Milano soprattutto), ma le campagne di stampa e la partecipazione dei cosiddetti "conservatori ed eruditi"¹ al coordinamento di alcune delle principali testate tecnico-scientifiche del Paese, i ruoli istituzionali presso i vari Ministeri da loro ricoperti, la loro attività

di formazione universitaria, la partecipazioni alle Giurie di Concorso, fecero da volano, tra gli anni Dieci e gli anni Trenta, a che la situazione culturale cominciasse a cambiare. E, in particolare, furono proprio i Concorsi a tema urbano, a rendere evidente come nuovi indirizzi disciplinari si stessero sempre più facendo largo all'interno del panorama italiano.

Tra i partecipanti a quei numerosi Concorsi che si svolsero all'incirca nell'arco di un decennio tra il 1924 e il 1934, si distinsero le proposte avanzate dal Gruppo Urbanisti Romani (G.U.R), un fluido raggruppamento di giovanissimi professionisti in gran parte neo-laureati alla Facoltà di Roma, che sia sul piano culturale e formativo sia su quello gestionale, poterono valersi dell'appoggio di Marcello Piacentini; oltre che contare, in contemporanea, sui favori di Gustavo Giovannoni, configurando così una posizione di tutto privilegio. Nonostante le ottime entrate, non si ebbero nell'immediato i frutti sperati in campo urbanistico (al contrario che in quello architettonico), ma fu certamente quell'esperienza del G.U.R. a preparare poi, per i giovani, la 'maturazione' e i successi dei secondi anni Trenta.

L'anima piacentiniana e quella giovannoniana del Gruppo veniva incarnata dalla stessa formazione dei primi tre 'soci' fondatori: Luigi Piccinato, architetto, dedito fin dall'inizio all'Urbanistica e allievo prediletto di Piacentini, con il quale dopo la Laurea collaborò a lungo nel suo studio professionale; Cesare Valle, ingegnere, laureato con Gustavo Giovannoni e restato anche negli anni successivi suo allievo prediletto, sempre fortemente interessato ai problemi urbanistici e, grazie all'amicizia con Piccinato, entrato per un certo periodo anche a collaborare con lo Studio di Piacentini; e, infine, Luigi Lenzi², la cui figura risulta a tuttoggi ancora fortemente sfumata, ma la cui vicinanza con Marcello Piacentini appare indubitabile.

Non a caso le poche testimonianze sulla nascita del G.U.R. a nostra disposizione ricordano come la fondazione del Gruppo avvenne proprio nello Studio di Piacentini nel 1924³, tanto che l'Architetto volle, addirittura, inizialmente comparire tra gli stessi fondatori (per poi invece decidere di assumere una posizione più

¹ Si veda, come inquadramento, il sempre utilissimo G. ZUCCONI, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1855-1942)*, Milano, 1989.

² "Architetti romani nella "Città del Duce": intervista a Cesare Valle", *Memoria e Ricerca* (Forlì-Roma), 6, dicembre, 1995, p.173. A puntualizzare quanto asserito in G. CIUCCI, *Gli architetti e il Fascismo. Architettura e città (1922-1944)*, Torino, 1989, p.23 n.6 secondo il quale "il gruppo venne fondato nel 1926 da Gaetano Minnucci e Luigi Piccinato".

³ Il mio *Architetti romani nella "città del Duce"* ..., cit., p.173.

defilata, probabilmente per poter meglio 'lavorare' dietro le quinte e impiegare i 'giovani' come sua *longa manus*). L'appoggio al Gruppo di Giovannoni venne invece sempre garantito dalla posizione 'a ponte' di Cesare Valle.

Fu così che i tre giovani professionisti poterono coagularsi attorno alla rivista "Architettura e Arti Decorative", organo del Sindaco Nazionale Fascista Architetti e Ingegneri", i cui Direttori erano Piacentini e Giovannoni; nel Gruppo vennero poi coinvolti anche una serie di altri neo-laureati, che facevano dell'Urbanistica uno dei loro principali centri di interesse, ma che poi, negli anni successivi al 1924, si mostrano più 'fluttuanti' rispetto ai tre fondatori, a volte partecipando alle varie proposte progettuali, altre volte no, oppure portando avanti iniziative più personali, o aderendo a Gruppi diversi.

Ad esempio, nella redazione dei primi progetti urbanistici avanzati dal G.U.R. risultava coinvolto anche Gaetano Minnucci, che aveva ampia conoscenza di quanto succedeva, dal punto di vista della pianificazione urbana, nel Nord Europa contribuendo anche, con i propri articoli sulla rivista del Sindacato, a rendere partecipe il mondo professionale italiano delle esperienze della pianificazione olandese (dall'Olanda proveniva sua moglie); Enrico Fuselli e Roberto Lavagnino furono i primi ad unirsi ai fondatori mentre, oltre a Gaetano Minnucci (e a Marcello Piacentini), anche Marcello Dabbeni uscì dal Gruppo quasi subito; poi fu la volta del coinvolgimento di Gino Cancellotti, Eugenio Faludi, Eugenio Montuori, Giuseppe Nicolosi e Alfredo Scalpelli⁴.

Dopo circa otto anni (poiché la vita del G.U.R. non fu continuativa, ma alternata, specie all'inizio, da periodi di 'stasi') nel 1932 l'esperienza del Gruppo poteva dirsi conclusa: nessuna delle loro proposte urbanistiche riuscì a venir attuata, nonostante gli appoggi indiscussi dei due grandi mentori della cultura urbanistica italiana (Giovannoni e Piacentini), e nonostante la vittoria conseguita in svariati Concorsi, ai quali però non venne dato seguito concreto, gettando così nello sconforto - anche economico - i giovani progettisti, pur vincitori. Tanto che essi avevano preso l'abitudine di ritrovarsi "alla sera"⁵ per elaborare le loro

⁴ Piacentini ebbe, negli anni rapporti strettissimi con i giovani del G.U.R., a partire da Luigi Piccinato, che era suo strettissimo collaboratore di studio nonché allievo prediletto, fino a diventarne anche assistente all'Università (e poi, grazie al Piacentini stesso, a sua volta Professore); Cesare Valle, dopo aver lavorato nello studio di Piacentini, rimase con lui sempre in ottimi rapporti tanto da realizzare, sotto la sua regia oltre che sotto quella del parentino Giuseppe Pagano, il Padiglione Italiano di Parigi, per poi vedere numerose sue opere pubblicate su "Architettura"; all'appena venticinquenne Eugenio Montuori, Piacentini volle affidare il coordinamento dei progetti e dei cantieri per la nuova Città Universitaria di Roma; nel 1937 poi Piacentini raccomandò caldamente Scalpelli, pur senza successo, affinché ottenesse incarichi nelle Colonie.

⁵ Il mio *Architetti romani* ..., cit., p. 173.

proposte progettuali, dopo una giornata di altro, necessario, lavoro remunerativo.

Nonostante il sostanziale insuccesso realizzativo (al quale faceva da contrappunto una invece impressionante attività architettonica di ciascuno), resta il fatto che i membri del G.U.R. aggiornarono fortemente, dal punto di vista della riflessione teorica, prima con la presentazione delle loro proposte concorsuali e poi con l'edizione dei loro studi, il panorama urbanistico italiano sulla base delle più avanzate esperienze maturate all'estero (in Germania, in Francia e Olanda soprattutto), rimanendo anche, per tutti gli anni Trenta, vicinissimi alla rivista piacentiniana "Architettura", che aveva raccolto l'eredità di "Architettura e Arti Decorative" dopo l'abbandono della co-direzione da parte di Giovannoni. Luigi Piccinato si occupava di far conoscere le esperienze maturate nell'ambiente tedesco (i cui progressi urbanistici erano peraltro conosciuti anche da Giovannoni per il fatto che in Germania risiedeva suo fratello, che procurava al professore testi sempre aggiornati e si preoccupava anche di redigerne accurate traduzioni): Cesare Valle si era dedicato all'approfondimento delle esperienze dell'"Urbanistica coloniale" soprattutto francese, ottenendone importanti incarichi in Etiopia; Luigi Lenzi ricopriva in "Architettura" un importante ruolo redazionale – quello che Valle, per volere di Giovannoni, aveva svolto nella vecchia serie della rivista – e coordinava una intera Sezione dedicata agli aggiornamenti "dal Mondo", contribuendo così a fugare, in maniera diretta, ogni possibile disinformazione, o mancato aggiornamento, da parte della Cultura architettonica italiana nei confronti delle principali esperienze soprattutto europee.

Gli anni di vita del Gruppo Urbanisti Romani hanno costituito certamente un momento fondamentale per la moderna Urbanistica italiana; ma nonostante i loro meriti culturali indiscussi, ancora oggi le vicende e le dinamiche connesse al G.U.R. rappresentano una "storia che andrebbe meglio studiata di quanto non sia stato fatto finora"⁶, poiché restano ancora notevoli zone d'ombra. Come restano zone d'ombra anche per le vicende che, pur successive allo scioglimento del Gruppo, ne rappresentarono però una diretta filiazione, in grado quindi di poter meglio far luce sui conseguimenti del Gruppo stesso (ed è questo il caso del Piano di Luigi Lenzi per Pola).

La prima uscita ufficiale del Gruppo fu rappresentata dal cosiddetto *Piano per la Grande Roma* del 1924-1925, coordinato da Piacentini; dopo qualche anno di 'maturazione', nel 1927 venne elaborata una 'controproposta' di Piano Regolatore

⁶ I. INSOLERA, "Piccinato e Roma", *Luigi Piccinato e l'urbanistica moderna*, a cura di F. Malusardi, Roma, 1993, p.504.

per Padova allorché il Gruppo, questa volta probabilmente sulla scorta di uno stimolo fornito da Giovannoni, volle offrire gratuitamente alla Podesteria padovana una serie di elaborati che facessero da contrappunto ad un progetto, già in via di approvazione, ritenuto da Giovannoni devastante per la città antica.

Sempre del 1927 fu il secondo premio al Concorso per il nuovo Piano Regolatore di Brescia (Presidente della Giuria era Piacentini), mentre del 1929 il *Programma Urbanistico di Roma* in cui, sempre in collaborazione con Piacentini, venne elaborata dal G.U.R. una proposta che competeva con quella del gruppo "La Burbera", nel quale militava Giovannoni.

Nel frattempo alcuni componenti del G.U.R., come Piccinato, Cancellotti, Faludi, Nicolosi e Scalpelli, avevano partecipato, nel 1928, alla *I° Esposizione di Architettura Razionale* a Roma, con progetti architettonici personali e autonomi; dubbia resta l'adesione al M.I.A.R. di Lenzi, non indicato nell'*Elenco* degli aderenti presentato nel 1931 da "La Casa Bella", mentre invece vi compariva, oltre agli altri, Fuselli. È però anche interessante notare come tra quei membri, attivi in tutta Italia, figurasse Alfeo Pauletta, giovane architetto laureato anch'egli con Piacentini a Roma, che in quell'*Elenco* veniva indicato di "Trieste", ma che in verità era di Pola.

Dopo la partecipazione, come G.U.R., a diversi altri Concorsi ai quali Lenzi aveva sempre dato il proprio contributo (Santa Maria degli Angeli ad Assisi, Arezzo, Cagliari, Pisa, Avellino, Sarno, Perugia del 1931⁷), nel 1932 il Gruppo poteva dirsi praticamente sciolto; ma quanto elaborato, sperimentato e concretamente applicato – almeno a livello di progetto – durante la redazione dei Piani presentati partire dal 1924, aveva ormai costituito un momento imprescindibile per quanto venne poi elaborato negli anni successivi, sia nell'ambito dell'attività autonoma, libero professionale dei singoli componenti, sia quando, nel corso degli anni Trenta, porzioni del vecchio Gruppo tornarono a collaborare (si pensi solo al Concorso, del 1933-34, per il Piano di Sabaudia, tra i cui vincitori erano membri dell'ex G.U.R. come Cancellotti, Montuori, Piccinato e Scalpelli).

Nonostante l'attività del Gruppo si fosse risolta in un'azione unicamente

⁷ "Concorso per il Piano Regolatore di Padova", *Architettura e Arti Decorative*, VII, 1927, 1, pp.22-30; "Concorso per il Piano Regolatore di Foggia", *Architettura* ..., IX, 1929, 2/3, pp.72-82; "Il Piano Regolatore di Roma", *Rassegna di Architettura*, I, 1929, 11, pp.409-416; "Piano Regolatore di Padova", *Architettura*..., IX, 1930, 5/6, p.207; "Piano della frazione di Santa Maria degli Angeli (Assisi)", *ivi*, p.208; "Piano Regolatore di Roma", *ivi*, pp.228-235; "Concorso per il Piano Regolatore di Arezzo", *Architettura*..., IX, 1930, 12, pp.557-559; "Concorso per il Piano Regolatore di Cagliari", *Architettura*..., X, 1931, 3, pp.107-108; "Concorso per il Piano Regolatore della città e della Marina di Pisa", *Architettura*..., X, 1931, 8, pp.376-381; "Concorso per il Piano Regolatore di Perugia", *Architettura* (continua *Architettura e Arti Decorative*), XI, 1932, 8, pp. 437-442.

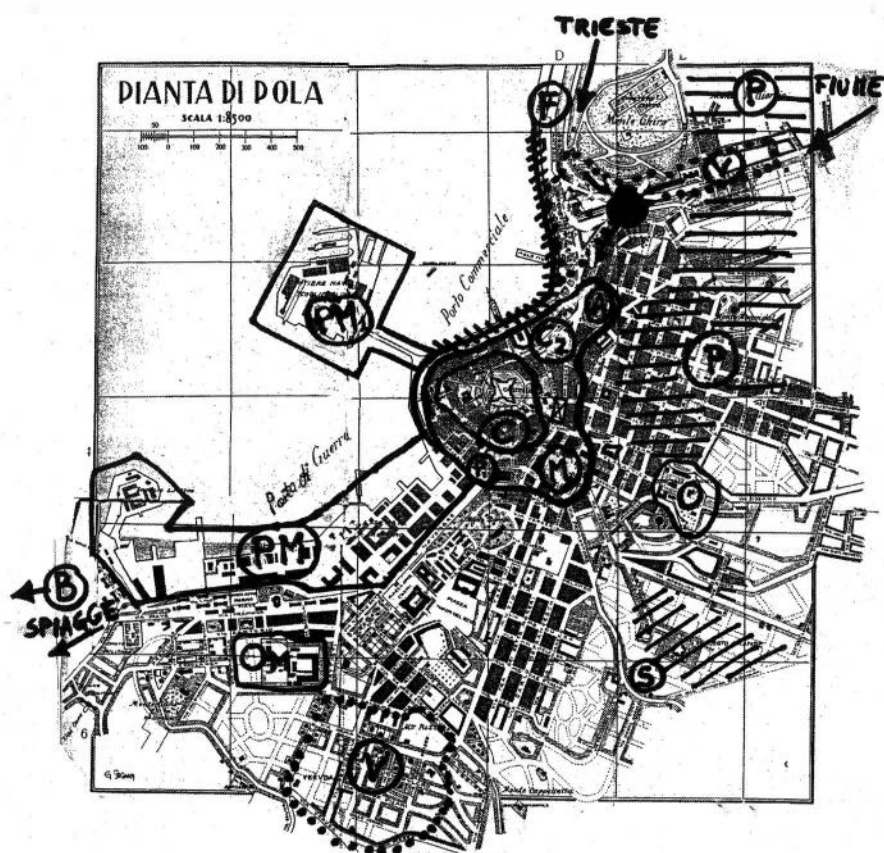


Fig. 1. Schema interpretativo delle principali strutture urbane e delle aree omogenee nel tessuto abitativo di Pola intorno al 1935 (base cartografica rivista da A.Gorlato, *Note storiche illustrative ai nomi delle vie di Pola*, Pola, 1923).

Legenda: A=Arena; B=direttrice dello sviluppo balneare; C=centro storico interessato dal Piano particolareggiato; C2= zona centrale; M=zona del Mercato Centrale; F=stazione ferroviaria; O=Ospedale civile; Om=Ospedale della Marina; P1=nuove Poste; Pm= Porto Militare; Pm1= Porto Militare sull'isola di Scoglio Olivi; P=zona ad abitazioni popolari; S=zona sportiva; V=villette residenziali; -O- = Piazza del Ponte; ?= largo Oberdan

propositiva di ambito disciplinare, certo è che la traccia degli aggiornamenti e di quelle riflessioni rimase indelebile per tutti gli anni Trenta soprattutto in riferimento allo strumento costituito dal *Piano Regolatore*. Il giudizio su quei conseguimenti credo che vada, però, attentamente calibrato: furono senza dubbio i due Maestri di quei giovani (Piacentini e Giovannoni), che operavano dietro le quinte, ad instradare i membri (fondatori) del Gruppo, a suggerire loro che cosa e dove guardare

per aggiornarsi, a fornire stimoli per le loro scelte; ma, indubitabilmente, quei neo-laureati si mostrarono subito capaci e ricettivi, giungendo ad elaborare, con innegabile originalità, una sorta di nuova Urbanistica, che compendia le riflessioni della cultura razionalista e funzionalista nord-europea, con la visione monumentalistica ed estetica degli scorci della città propria di Marcello Piacentini, oltre alle metodologie giovannoniane per il centro storico (il “diradamento”, pur in versione più o meno ‘digerita’ e concretamente compresa).

Ma concezione dei nuovi Piani del G.U.R. - scanditi in Piani Regionali, Piano Regolatore Generale per la città, Piani Particolareggiati per porzioni cittadine e previsioni architettoniche per edifici specifici, all’insegna di una scansione dalla scala territoriale fino a quella edilizia - raccoglieva anche le evolute riflessioni emerse al *XII° Congresso della Federazione Internazionale delle Abitazioni e dei Piani Regolatori* in occasione del quale si tenne appunto anche la *I° Mostra dei Piani Regolatori* (1929)⁸, puntando in prima istanza a superare gli ambigui strumenti del “Piano Regolatore Edilizio” e del “Piano d’Ampliamento” previsti nella Legge 2359 del 1865.

I giovani del G.U.R. perseguivano, cioè, una lucida volontà di sintesi tra le posizioni del “diradamento”, dell’“ambientamento” (da adottare, come voleva Gustavo Giovannoni, all’interno del nucleo consolidato della città) e della visione piacentiniana del Piano Regolatore inteso come “organismo estetico, pratico ed igienico dotato però di un proprio stile unitario al quale i singoli edifici dovevano adeguarsi, rinunciando, cioè, da parte dei singoli progettisti, ad una ricerca architettonica troppo personale”⁹ (e quel modo di intendere il Piano avrebbe visto a Brescia, nel 1928, la realizzazione del proprio “modello”, poi diffusosi nelle esperienze successive).

In più, su tali indicazioni metodologiche, i componenti del Gruppo vollero concretamente innestare una serie di indicazioni desunte dalla più moderna prassi pianificatoria nord europea, che faceva dello zoning, delle analisi del traffico, dei flussi veicolari e della dotazione di spazi verdi, i propri parametri progettuali di base. Oltre alla volontà di attuare un netto “decentramento” urbano e di conseguire una spiccata rilevanza territoriale dello stesso strumento del Piano Regolatore, da intendersi, quindi, più che come una previsione del coordinamento della sola vita cittadina, piuttosto come uno strumento pianificatorio territoriale almeno a livello

⁸ L. FALCO, “La formazione della disciplina e la nascita della “corporazione” degli Urbanisti”, *La costruzione dell'utopia*, a cura di G.Ernesti, Roma, 1988, p.100.

⁹ V. FONTANA, *Profilo di architettura italiana del Novecento*, Venezia, 1999, pp.118-119.

“regionale” all’interno di una “regione urbana”; ma che avrebbe poi dovuto raggiungere una scalarità possibilmente “nazionale” come ben evidenziava, già nel 1933, Eugenio Fuselli¹⁰. In tutto ciò si sarebbe dovuta raggiungere, insomma, “una sintesi tra Scienza e Arte” concretamente operativa¹¹.

Gustavo Giovannoni era senza dubbio mentore imprescindibile per quelle attenzioni e per quelle scalarità; il Giovannoni in questo caso “urbanista” oltre che “restauratore”, alla luce della duplicità dei suoi interessi. Non a caso era lo stesso ingegnere a fungere da consulente per il Ministero dei LL.PP. in materia di Piani Regolatori, oltre che essere partecipe delle varie proposte di legge poi confluite nella Legge Urbanistica 1022 del 1942¹², nei cui ruoli, come urbanista del Ministero, fu sempre Giovannoni a volere che venisse inserito Cesare Valle, suo allievo oltre che vecchio fondatore del G.U.R.. Ma sempre di matrice giovannoniana fu anche la convinzione, espressa fin da subito dai membri del Gruppo, che le aree di nuove espansione e quelle storiche, pur coordinate da un unico Piano Regolatore, dovessero comunque essere soggette a discipline ben differenziate: di due ispirazioni diverse sarebbero dovute essere le previsioni e le normative d’attuazione, rispettivamente per le aree nuove d’ampliamento e per quelle invece antiche, nonostante il Piano dovesse essere uno solo, anche se realizzato per stralci successivi. Si trattava del principio di un unico Piano Regolatore Generale, i cui singoli lotti d’attuazione dovevano essere ispirati ad un univoco principio ben congeniato, per non produrre danni ancora più devastanti per la città di quanto non avrebbe fatto l’assenza di Piano¹³.

¹⁰ E. FUSELLI, “Urbanistica di Mussolini: il Piano Regolatore Nazionale”, *Quadrante*, novembre, 1933. Ma anche V. TESTA, “Necessità dei Piani Regionali e loro disciplina giuridica”, *Urbanistica*, 1933, III, pp.73-90. Il Piano Regionale era auspicato, nell’ambito del Razionalismo milanese, da F. NATOLI, “Piani Regolatori Regionali”, *Urbanistica*, 1933, VI, pp.200-210 (un’attenzione che sarebbe poi sfociata nel *Piano Regolatore della Valle d’Aosta*) e con una forte apertura verso le esperienze straniere: A. PUTELLI, “Le leggi belga, francese e inglese sui Piani Regolatori e Regionali”, *Urbanistica*, 1936, V, pp.264-265). E quindi, ancora, V. TESTA, “Piani territoriali”, *Urbanistica*, 1938, IV, pp. 229-230.

¹¹ CIUCCI, *Gli architetti ...*, cit., p.15.

¹² Per una visione generale del problema legislativo, nel quale Giovannoni fu ufficialmente coinvolto soprattutto all’inizio degli anni Trenta, continuando però a ‘manovrare’ dietro le quinte fino all’emanazione della *Legge Urbanistica* n.1150 del 1942, si veda l’ottimo P. G. MASSARETTI, “La città e la regola. Per un’archeologia della legge generale urbanistica n.1150 del 1942”, *Urbanistica. Quaderni*, 6, 1995, pp.24-178, da interpolare con il precedente F. VENTURA, “La formazione della legge urbanistica italiana”, *Dossier*, III, 1, gennaio-marzo, 1983, pp.33-116 e con F. BOTTINI, “Dall’utopia alla normativa: la formazione della legge Urbanistica nel dibattito teorico (1926-1942)”, *La costruzione dell’utopia ...*, cit., pp. 207-221.

¹³ Si veda il mio “Architetti romani nella “Città del Duce”. Gustavo Giovannoni e le vicende del Piano Regolatore di Forlì (1941): il Restauro urbano di “diradamento”, la “nuova disciplina urbanistica” e le anticipazioni della “Legge Urbanistica” del 1942 (n.1150/1942)”, *Studi Romagnoli*, XLVIII, 1997 (ma 2000), pp.587-630.

A partire da un programma teorico così lucido ed articolato, una delle prime, e più mature, espressioni progettuali avanzate dal G.U.R. fu la proposta per il Piano Regolatore di Foggia, con la quale il Gruppo vinceva, nel 1928, il relativo Concorso¹⁴ (e visto lo spiccato coinvolgimento di Lenzi in quelle previsioni, se ne sarebbe poi trovata ampia eco nel Piano per Pola dello stesso Lenzi, del 1935)

Il progetto per la città pugliese, poi presentato alla *Mostra dei Piani Regolatori* di Roma del settembre del 1929¹⁵ e posto addirittura all'attenzione internazionale da Lenzi su "The town planning review"¹⁶, venne mostrato come "esempio da segnalare ... perché indica una notevole tappa nei criteri urbanistici"¹⁷, ponendosi "quale primo esempio d'attuazione pratica [nella pianificazione] di quella politica rurale ... che troverà il suo assetto radicale nell'impostazione dei singoli Piani Regionali"¹⁸; esso veniva dunque inteso come mezzo per "coordinare la vita delle zone limitrofe alle grandi città ... ovvero piani di completo decentramento"¹⁹, tanto che era previsto lo sviluppo di borgate rurali concepite come satellitari alla città antica.

In più, vi si indicava una chiara zonizzazione "non meccanica ma metodologica"²⁰ delle varie funzioni (sulla base, cioè, di un funzionalismo di marca razionalista applicato alla scala urbana) che prevedeva, ad esempio, l'allontanamento, in zone specifiche, delle attività industriali, ovvero la concentrazione delle attività sportive in un polo funzionalizzato posto nei pressi di una grande strada di circonvallazione.

Un altro aspetto nodale della proposta per Foggia riguardava, poi, la gerarchia delle strade di traffico, con una vera e propria gerarchizzazione delle arterie e quindi, con l'individuazione di una serie di percorsi, per lo spostamento veicolare, incentrati su una nuova via di circonvallazione, tracciata in modo da racchiudere tutto il nucleo e sulla quale si sarebbero innestate le strade di collegamento con i borghi agricoli satellitari, oltre che per le direttrici nazionali. Vi era quindi la previsione di un asse semianulare interno alla circonvallazione e, quindi, di una serie

¹⁴ L. MAGURANO, "Il concorso del 1928 per il Piano Regolatore di Foggia", *La costruzione dell'utopia*, cit., pp.325-345.

¹⁵ C. VALLE, "La Prima Mostra nazionale dei Piani Regolatori", *L'ingegnere*, novembre, 1929, pp.3 e segg.

¹⁶ L. LENZI, "Foggia, Italy. National competition for its replanning", *The town planning review*, dicembre, 1929.

¹⁷ C. CHIODI, "Lo sviluppo periferico delle grandi città", *Rassegna d'Architettura*, 1929.

¹⁸ VALLE, *La I° Mostra ...*, cit.

¹⁹ L. PICCINATO, "Il momento urbanistico della I° Mostra dei Piani Regolatori", *Architettura e Arti Decorative*, 1929.

²⁰ Il mio *Architetti ... Intervista a Cesare Valle*, cit., p.176.

di arterie di accesso veloce al centro, anche con abbattimenti puntuali di lotti urbani “per convogliare il traffico esterno in tutte le direzioni ed articolarlo completamente dentro la città, rendendo libero ed agile il traffico interno”²¹.

Si intendeva poi realizzare un vero e proprio centro sussidiario per la raccolta e il coordinamento dei traffici e come cuore della città nuova²², in linea con quanto era già stato elaborato dal Gruppo nella proposta di Piano Regolatore per Padova (ma lo stesso valeva anche per il progetto per Brescia); poteva trattarsi, nei vari intendimenti, di un vero e proprio nucleo oppure di una zona di cerniera.

Per il centro antico della città pugliese si intendeva che, giovannonianamente, il Piano dovesse mantenere le caratteristiche storiche e morfologiche di esso valorizzandole con opportuni “diradamenti” e con la sistemazione dei prospetti degli edifici, operando quindi, piacentinianamente, “per nuclei edilizi concepiti come unità architettoniche ... [attraverso una composizione per grandi masse, come nella proposta per Padova del 1927] ... e con assi stradali che conducono al sistema delle nuove piazze monumentali”²³ (anche queste svolte in linea con la concezione del ‘Piano estetico’ di Piacentini).

Dunque, dal Piano di Foggia, come dagli altri ad esso precedenti, risaltava il fatto che l’elemento progettuale privilegiato era stato costituito dalla struttura viaria: appariva chiaro come fosse l’articolazione di vie regionali e nazionali a porre la città in stretta relazione col suo territorio (che ne risultava così pianificato anch’esso), mentre, parallelamente, era sempre il sistema stradale a rappresentare l’ossatura portante nella progettazione tipologica dei singoli quartieri nuovi, poiché al tracciamento delle vie di comunicazione si associava strettamente la zonizzazione delle varie parti del centro, ciascuna chiamata ad una propria intrinseca ‘vocazione’; tanto che la zonizzazione stessa veniva marcata, e suddivisa in aree diverse, sempre dagli assi stradali.

Ma la struttura viaria era sempre quella che, attraverso opportune messe in efficienza di lastrici, condutture, reti infrastrutturali e selciati, oltre che attraverso opportuni, chirurgicamente limitati, abbattimenti, aperture, rettificazioni e tagli poteva funzionalizzare e igienizzare anche il tessuto storico, senza però fare perdere ad esso le proprie caratteristiche, ma puntando unicamente a razionalizzar-

²¹ L. PICCINATO, “Relazione al Piano Regolatore di Foggia (1928)” ora in *Scritti vari (1925-1974)*, Roma, 1977.

²² P. MARCONI, “Il Concorso per il Piano Regolatore della città di Foggia”, *Architettura e Arti Decorative*, I, 1929.

²³ FONTANA, *Profilo* ..., cit., p.120.

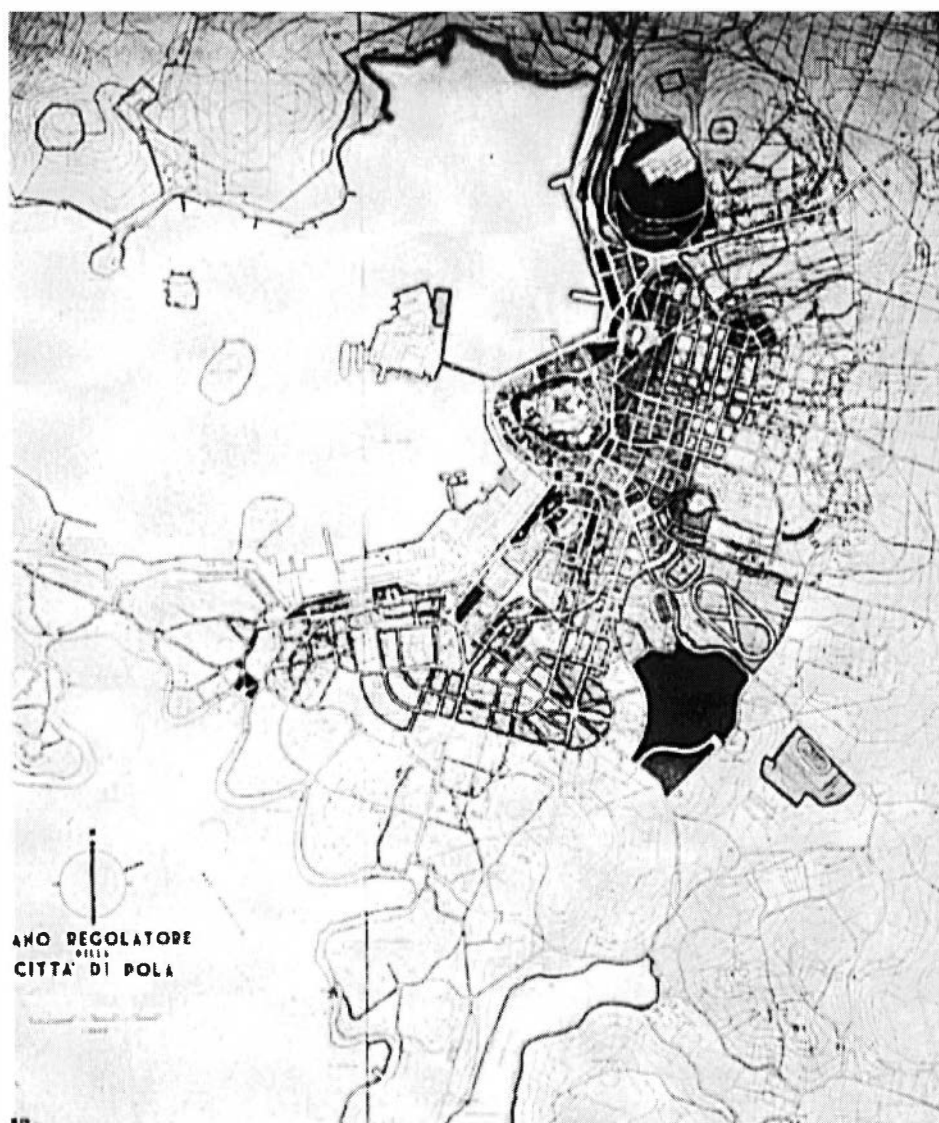


Fig. 2. Zonizzazione della città di Pola nel Piano Regolatore Generale di Luigi Lenzi del 1935
(da "Architettura", 1940, p.627 e già in "Rassegna di Architettura", 1937)

lo. Le strade costituivano, cioè, le direttrici per “opportuni diradamenti”, ovvero per “messe in valore dei monumenti” e “aperture visive” del nucleo più antico, senza giungere a quegli isolamenti haussmanniani contro i quali Giovannoni si era da sempre battuto; tutto doveva ora avvenire secondo l’ottica di una modernità in grado di dialogare fattivamente con il centro storico, che doveva ancora risultare governato dalle sue antiche gerarchie.

Da tutti i Piani presentati nelle varie occasioni dal G.U.R. e dal Piano di Foggia in particolare (che non ebbe seguito alcuno, ma che venne sostituito negli anni seguenti da una previsione “che non rappresenta un Piano Regolatore, ma uno stato di fatto desolante per disorganicità”²⁴), ne scaturì, comunque, una formula di progettazione urbana nuova, che divenne ben presto peculiare della più avvertita disciplina urbanistica italiana e che riuscì, negli anni Trenta, a connotare qualche rarissimo intervento; proprio come nel caso di Pola.

La notorietà del Piano di Lenzi per Pola (1935) nella contemporanea cultura urbanistica italiana

Con estrema tempestività era l’informatissimo Vincenzo Civico, dalle pagine di “Urbanistica”, organo dell’Istituto Nazionale di Urbanistica, a segnalare, nel 1935, il fatto che la redazione del

“Piano Regolatore di Pola è stato affidata all’arch. Luigi Lenzi. Una speciale Commissione, appositamente costituita, ha fissato i criteri e le direttive generali che dovranno ispirare il progettista nel redigere il progetto di Piano Regolatore”.

La pubblicistica italiana di ambito urbanistico²⁵ mostrava dunque di interessarsi alle vicende della città “da poco redenta”, mentre già da quelle indicazioni, di marca funzionalista, rese note da Civico si aveva che

“1) il progetto non solo dovrà tenere conto dell’odierna città, ma dovrà provvedere anche ai bisogni del futuro per una città di 75.000 abitanti. 2) Si

²⁴ A. ALPAGO NOVELLO, “La Prima Mostra Nazionale dei Piani Regolatori”, *Rassegna d’Architettura*, IX, 1937, luglio-agosto (7-8), 1937, p. 289.

²⁵ V. CIVICO, “Pola. Piano Regolatore”, *Urbanistica*, 1934, II, p.103; “Pola. Piano Regolatore”, *Urbanistica*, 1935, III, p.183; “Pola. Piano Regolatore”, *Urbanistica*, 1936, I, p.30. In seguito alla puntualizzazione delle proposte del Piano: “Pola. Piano Regolatore Edilizio”, *Urbanistica*, 1939, I, p. 60

dovranno considerare: a) la natura e la intensità di diversi mezzi di traffico b) la necessità dei pubblici servizi c) la divisione della città in diverse zone e cioè: I) zona riservata agli sports e alle istituzioni affini (asse lungo il viale Roma) II) zona destinata alla costruzione di Ville (viale Barsan, via XX settembre, Monte Paradiso, Borgo Veruda III) zona popolare (Borgo Monvidal, Monte Castagner, Monte San Giorgio) IV) zona centrale (via Sergia, port'Aurea, largo Oberdan, piazza del Mercato e adiacenze relative)".

Chiaro era poi l'assunto che il Progettista dovesse individuare, con estremo dettaglio, un vero e proprio centro storico, i cui problemi andavano affrontati con attenzione particolare:

"il progetto deve comprendere la conservazione delle caratteristiche storiche, artistiche e ambientali della città, con speciale riguardo alla caratteristica configurazione della città attorno al castello, alla piazza Port'Aurea, al Foro, alla via Kandler, alla piazza del Duomo, alla zona a monte della via Castropola, compresi la chiesa di San Francesco, il Museo, il Teatro romano, in armonia al Piano Particolareggiato che dovrà essere al più presto attuato, e che riguarda il comprensorio limitato all'incrocio via Sergia, via Nascinguer, via Barbacani, via Giulia Inferiore, piazza Port'Aurea, clivo Grion, clivo Santo Stefano, zona archeologica alla base del Castello, interessante il Teatro romano e la limitrofa zona",

per contemplare, quindi "il risanamento dei quartieri anti-igienici in città vecchia e di parte di borgo Arena".

Ma Vincenzo Civico non mancava poi di sottolineare come le richieste della "speciale Commissione" si fossero incentrate su una razionalizzazione dei collegamenti

"col centro dei vari quartieri della città e delle spiagge tra Val Ovina e Veruda; l'alleggerimento del traffico del largo Oberdan e via Giulia, servente la zona interessante il Mercato Centrale ... la creazione di una zona balneare lungo la costa, fra Veruda e Val Ovina, in collegamento con le arterie principali ... lo spostamento della stazione ferroviaria nell'intento di dare più ampio respiro alla città sul mare".

Carattere ineludibile era poi che "il progetto dovrà essere tale da potersi eseguire gradualmente"²⁶.

²⁶ V. CIVICO, "Pola (Notiziario urbanistico)", *Urbanistica*, III, 1935, pp.183-184.

Ancora l'anno successivo, nel 1936, toccava sempre a Civico informare gli architetti e urbanisti italiani dello sviluppo delle vicende del nuovo Piano di Pola:

“la Commissione per il Piano ha attentamente esaminato il progetto redatto dall'arch. Luigi e dall'ing. Gaspare Lenzi [suo fratello] ed ha ascoltato l'ampia esposizione dei progettisti, approvando pienamente l'opera da essi compiuta”.²⁷

Fu però nel 1937 che la notorietà dell'elaborazione progettuale per Pola toccò il suo massimo livello da un pulpito assai prestigioso.

A otto anni dalla *I° Mostra dei Piani Regolatori* di Roma del 1929, venne infatti sentita la necessità, da parte dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e del Sindacato Nazionale Architetti e Ingegneri, di tirare un bilancio ufficiale dello stato della disciplina urbanistica e della qualità dei Piani redatti fino a quel momento in Italia; e tale bilancio venne proposto con la *Prima Mostra Nazionale dei Piani Regolatori*, tenutasi a Roma in occasione del *I° Congresso Nazionale di Urbanistica*. L'avvenimento fu questa volta investito di un notevole carattere di ufficialità, non solo per la levatura degli organizzatori, ma anche per il fatto di comprendere tutte le principali esperienze italiane, anche di segno diverso, coinvolgendo le varie Podesterie.

Ma la situazione apparve ben poco rosea a chi aveva dell'Urbanistica una visione come disciplina scientifica e non come sola prassi (di sventramento, di indicizzazione di standard igienici, di applicazione pedissequa di modelli di espansione, e così via): all'interno di un quadro generale a dir poco deludente, proprio il nuovo Piano Regolatore di Pola venne a stagliarsi per il suo rigore disciplinare, per la sua originalità, per il suo netto aggiornamento, ma, soprattutto, per essere uno dei pochi casi²⁸ in cui lo strumento pianificatorio riusciva ad essere veramente Generale, nel senso di abbracciare tutta la città e le sue periferie; senza mancare, in più, di avanzare proposte concrete di organizzazione infrastrutturale per tutto il territorio istriano, che in gran parte coincideva con la Provincia di Pola.

I conseguimenti culturali del defunto G.U.R. si riproponevano, a distanza di qualche anno, ancora con tutta la loro carica dirompente, con la differenza, però, che, questa volta, una Podesteria cittadina (quella polese) aveva fatto propri quei

²⁷ V. CIVICO, “Pola (Notiziario urbanistico)”, *Urbanistica*, I, 1936, p.30.

²⁸ A. ALPAGO NOVELLO, “La prima mostra ...”, cit., p.289. Tra i pochi altri casi positivamente segnalati: il Piano per Avellino (di Cesare Valle) “concepito coi più sani criteri”, quello di Imperia (di Alfio Susini) “veramente moderno”, di Terni (di Saul Bravetti), di Taranto e di Salerno di Calza Bini.

principi, adottando il Piano e volendolo rendere esecutivo nel più breve tempo possibile, tanto da ufficializzarlo alla *Mostra Nazionale dei Piani Regolatori*, nonostante anche l'iter di adozione fosse solo agli inizi.

Era Alberto Alpago Novello, incaricato di recensire quella *Mostra* del 1937 da parte di una delle testate scientifico-disciplinari allora più prestigiose – la milanese “Rassegna d'Architettura” – a fare il punto dell'Esposizione, sottolineando come l'importante evento costituisse una “spontanea presentazione da parte dei Comuni, quasi una statistica ... per formarci un'idea della situazione italiana” e come, per questo “troppi e così diversi fossero stati i Piani esposti ... [con molti parziali e non totali, tanto da dover] esaminare la rassegna criticamente”.

Per quanto riguardava la Venezia Giulia, il Recensore segnalava negativamente quanto previsto per Fiume, il cui Amministrazione era tra le numerosissime che non avevano proceduto alla redazione di un Piano Regolatore, ma avevano contemplato solo alcune previsioni parziali per “zone d'urgente sistemazione”, con tagli e sventramenti limitati che, oltretutto, mancavano “di quegli elementi funzionali ed estetici, che sono indispensabili per costituire una buona strada, una buona piazza”²⁹. Non erano stati adottati, dall'Ufficio Tecnico fiumano, né i principi della nuova Urbanistica moderna (razionalista), né le attenzioni giovannoniane, né la visione estetica piacentiniana. Ma il problema maggiore, al di là del caso fiumano, era che ciò avveniva nella maggior parte delle proposte presentate mostrando, così, una generale arretratezza della prassi pianificatoria comunale in tutta Italia.

La previsione per Pola di Lenzi era invece indicata da Alpago Novello alla cultura nazionale con ben altro tenore, dedicando ad essa ampio spazio:

“il Piano ufficiale di Pola, dell'architetto Luigi Lenzi, del 1935, si trovava di fronte alle difficoltà della saldatura tra città vecchia e nuova, e in quest'ultima alle forti accidentalità del terreno: ma l'architetto le ha egregiamente risolte, migliorando sotto molti aspetti la situazione attuale”.³⁰

Poi, le indicazioni funzionaliste erano state ben interpretate, secondo Alpago Novello, da Lenzi, per quanto riguardava la scala urbana:

“se la parte esistente della città confermava anche qui il principio che le [vie] diagonali inserite in una maglia stradale non possono dar luogo a soluzioni perfette, è gradito riconoscere quanto sano ragionamento e quanta cura dei particolari sono stati posti nel risolvere, con tanti vincoli, i difficili, nuovi,

²⁹ Ibid., p.289.

³⁰ Ibid., p.293.

collegamenti ... La buona logica ha diretto pure le precise norme per le zone edilizie e la concezione dei quartieri d'ampliamento, sulla cui forma naturalmente influiscono i dislivelli del suolo" L'estrema circonvallazione [forse questo è l'aspetto su cui il Recensore esprimeva qualche perplessità], dallo sviluppo inevitabilmente lunghissimo, serve, piuttosto che a scopo circolatorio, come delimitazione del Piano".

Buona era stata, da parte dell'Architetto, anche la resa delle attenzioni giovanoniane visto che "i più sensibili sacrifici demolitori [del vecchio nucleo] sono localizzati [solo] là dove erano indispensabili per ottenere un risultato migliore", così come non era mancata l'adozione dei principi piacentiniani, poiché "lo studio delle località più importanti è completato anche dalle soluzioni volumetriche degli edifici che vi devono sorgere"³¹.

L'iter burocratico poteva dirsi concluso solo due anni più tardi, nel 1939, quando Vincenzo Civico, dalle pagine di "Urbanistica", ne dava notizia:

"è stato pubblicato a norma di Legge il progetto del nuovo Piano Regolatore, a cura dell'Amministrazione Comunale. Sono stati intanto predisposti i lavori per la prossima esecuzione di due importanti sistemazioni previste dal Piano stesso, e cioè la sistemazione di piazza Port' Aurea e della nuova Piazza che verrà creata attorno all'anfiteatro romano [Arena]. Quest'ultima sistemazione, oltre che d'interesse monumentale, si presenta di notevole importanza anche ai fini del traffico, dato che nella nuova piazza confluiranno cinque importanti arterie, tra cui quella in cui si innestano la Trieste-Pola e la Fiume-Pola"³².

Per eseguire un'opera tanto incisiva anche il tessuto storico dell'area attorno all'Arena andava modificato, con un "restauro di liberazione". E infatti

"per eseguire questa sistemazione verranno demolite le casupole che si addossano attualmente tutto intorno al grande monumento romano. Un principio di esecuzione si è già avuto con la costruzione di un nuovo edificio ad uso di abitazione, di nobili linee architettoniche, con fronte ad esedra, per seguire l'andamento curvilineo dell'Arena in corrispondenza della via Carducci. Successivamente verrà costruito un edificio simmetrico, in modo da inquadrare degnamente l'ingresso principale in città"³³.

³¹ Ibid.

³² V. CIVICO, "Pola. la pubblicazione del Piano Regolatore Edilizio e delle sistemazioni da esso previste", *Urbanistica*, 1939, I, pp.60-61.

³³ Ibid.

laddove risultavano evidenti sia l'adozione del principio dell'ambientamento (pur secondo un'ottica lontana da quella di Giovannoni e compositivamente ridotta al rispecchiarsi delle linee curve tra antica e nuova architettura); sia l'applicazione, nella simmetria dell'ingresso urbano costituito dalle nuove fabbriche, dei principi simmetrici e di corrispondenza morfologica propri della visione monumentalistica piacentiniana.

Anni dopo, una volta approvato il Piano, e visto lo stretto coinvolgimento di Lenzi nella Redazione della rivista romana "Architettura", organo del Sindacato Nazionale Architetti e Ingegneri coordinato da Piacentini, toccava dunque alla 'più ufficiale' testata d'architettura del Paese, dedicare ampio spazio alle previsioni urbanistiche per Pola.

L'articolo, scritto da Giulio Roisecco, si rifaceva, in buona parte, alla *Relazione* presentato dal Progettista e partiva dalla sottolineatura storica di come "Pola reca molto chiaramente il sigillo di tre periodo storici di alterna fortuna. Sono essi: il Romano, il Medievale e il Moderno"³⁴. Strettamente connessi, dunque, il periodo antico e quello medievale per la strutturazione della città storica (con un'attenzione metodologica alle vicende del centro ormai data per acquisita da ogni progettista moderno):

"il periodo di prosperità [antico] si protrae sino all'epoca bizantina, dopo il quale segue un lento decadimento, cui si deve [però] la conservazione di tanti monumenti che fanno ancor oggi di Pola una delle città italiane meglio conservate ... Il tracciato delle mura ... che circonda il colle sul quale sorge il castello, segna il limite della città verso terra sino alla metà del XIX secolo, quando ancora per ragioni strategiche [come nell'Antichità], Pola subisce un formidabile incremento ad opera del governo austro-ungarico, che decide di crearvi la più potente base navale dell'Impero. In pochi anni si raggiungono i 35.000 abitanti in continuo aumento, tanto che all'epoca del ritorno all'Italia, la città ne conta già 50.000"³⁵.

La stratificazione del centro, dunque, e la sua strutturazione, in aree tra loro omogenee semplicemente giustapposte, costituivano un problema non di poco conto per la progettazione urbanistica. Infatti

³⁴ G. ROISECCO, "Il Piano Regolatore di Pola. Arch. Luigi Lenzi", *Architettura*, XIX, 1940, 12, pp. 623-628.

³⁵ Ibid., p. 623.

■
 “si assiste all'accostarsi di due schemi urbani completamente diversi: il romano-medievale, di tipo radiocentrico gravitante attorno al castello e, quindi, perfettamente conseguente alla orografia del luogo; il moderno, di tipo a scacchiera incongruente e insoluto, si svolge sul terreno collinoso con la rigidità instabile di una tavola poggiata sui sassi. Come se ciò non bastasse, un tronco ferroviario viene condotto lungo il mare all'arsenale che sorge immediatamente a sud del vecchio nucleo urbano; in tal modo si tronca definitivamente la comunicazione dell'abitato col mare”.

Il problema dell'impossibilità di connettere il centro con lo specchio d'acqua antistante era particolarmente sofferto dalla città e dalla cultura restaurativa che si era occupata di Pola. Già Corrado Ricci aveva chiesto insistentemente a Bruna Tamaro, funzionario della Soprintendenza triestina per l'Istria di occuparsi di questo grave aspetto, anche perché i binari passavano davanti ai giardini dell'Arena³⁶, ma, purtroppo, la trattativa con il Demanio Militare si era mostrata assai difficoltosa per tutti gli Enti (Comune e Soprintendenza) che si erano dedicati alla soluzione della faccenda; e nulla si era riusciti a fare. Così Roiseco notava come

“di fronte ad una situazione di fatto talmente compromessa, l'opera dell'Urbanista si è dovuta necessariamente concentrare sui problemi [ormai] consueti ad ogni Piano Regolatore di aggregati urbani precostituiti (risanamento, valorizzazione dei monumenti, Piano Regolatore di ampliamento, Piano Regionale, etc.), limitando lo studio delle questioni su esposte ad alcune proposte, tra le quali il trasporto in trincea e in galleria del tronco ferroviario che corre lungo il mare, e taluni accorgimenti atti a migliorare la situazione esistente, ma non a risolverla. Una soluzione radicale, venendo a urtare contro difficoltà insormontabili di ordine economico, rappresenta ormai, come ben dice il progettista “il sogno di un esteta, che il compito di un urbanista”.

Almeno, sottolineava l'Articolista come, sulla base di quelle previsioni programmatiche,

“le varie fasi dello sviluppo passato dell'aggregato urbane sono [state] coordinate e fuse sì che la città non appaia più come un mosaico illogico di nuclei diversi ... ma con pochi tocchi [di architetture da costruire e poste a

³⁶ Si veda “Archeologia, Architettura e Restauro dei Monumenti in Istria tra Otto e Novecento. Corrado Ricci e l'Istria (1903-1934): studi eruditi, valorizzazione e restauro delle testimonianze archeologiche e monumentali (dall'Antichità all'Umanesimo), opere celebrative per Nazario Sauro”, *Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno*, XXX, 2001, pp.513-559.

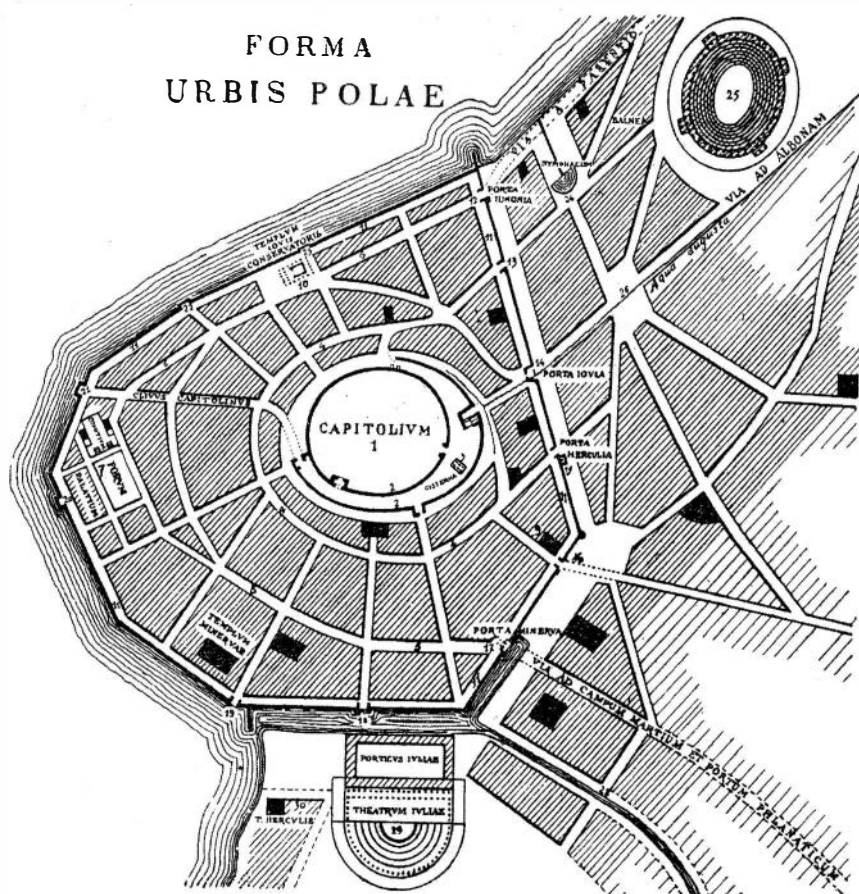


Fig.3. Interpretazione del tessuto urbano della Pola romana secondo Pietro Kandler
(tessuto che avrebbe poi dato origine al centro storico moderno della città)
(da Gorlato, 1923, p.35)

cerniera tra centro storico ed espansione] è stata ottenuta la saldatura tra lo schema radiocentrico del vecchio nucleo e quello a scacchiera della città moderna”.³⁷

L’analisi di Roisecco continuava in maniera estremamente dettagliata e mostrava così come la maturità di Lenzi, e le esperienze del vecchio G.U.R., fossero

³⁷ ROISECCO, “Il Piano Regolatore ...”, cit., p.626.

finalmente confluite in una proposta divenuta concreta, realizzabile e per molti versi paradigmatica.

La previsione di Lenzi aggiungeva, infatti, ai suoi meriti ormai riconosciuti a livello nazionale, anche una ulteriore qualità: non si trattava solo di un Piano da considerare modello e, quindi, da adottare quale *exemplum* per la teoria, ma quella proposta avanzata per Pola aveva già avuto la ventura di venir adottata e in qualche modo resa esecutiva ancora prima che l'iter ministeriale risultasse concluso. Quel Piano 'razionalista' fu, insomma, uno dei pochissimi in Italia ad avere, almeno per qualche anno, concreta applicazione, grazie alla ferrea volontà della Podesteria polesana, evitando sia i consueti fallimenti e gli impaludamenti delle pastoie ministeriali, sia le resistenze dei gruppi di potere locali, ma, anzi, trovando gli intellettuali istriani semmai delusi in qualche previsione per 'mancanza di coraggio' e per una mediazione progettuale rinunciataria verso razionalizzazioni più radicali. Ma Lenzi aveva tenuto fede alle richieste di *Realpolitik*, specie economica, sia della Podesteria, sia della Prefettura polesane che comunque tennero sostanzialmente fede agli impegni presi; almeno per quanto le vicende contingenti lo consentirono loro.

Con questa ennesima vicenda architettonica, tra la fine degli anni Venti e poi nel corso degli anni Trenta, Pola vide dunque concentrarsi su di sé una serie di attenzioni non solo profondamente aggiornate alle conquiste della più avvertita cultura del Restauro, (grazie alle visite e al coordinamento di Corrado Ricci e delle locali Istituzioni di Tutela), ma ne uscì anche fortemente modernizzata sia dalle 'invenzioni' di Mazzoni per il Palazzo delle Poste sia dal nuovo Piano 'razionalista' di Lenzi. Pola venne cioè a figurare come un centro in cui l'Avanguardia, bilicata tra Futurismo e Razionalismo, non collideva affatto né con la valorizzazione dei suoi Monumenti antichi, né con le istanze culturali giovannoniane per il Centro Storico, riuscendo, piuttosto, ad aggiungere nuovi monumenti moderni a monumenti antichi, oltre a puntare, contemporaneamente, ad un innalzamento della qualità urbana, almeno dal punto di vista progettuale.

Sembrò insomma realizzarsi – caso raro tra i pochi – una felice congiuntura tra una classe dirigente informata e attenta ai problemi urbanistici³⁸ e un professionismo, quale Lenzi fu in grado di rappresentare ai livelli più alti, che dette frutti significativi che non vennero dimenticati, *per li rami*, neppure decenni dopo, quando si trattò di tracciare la nuova circonvallazione della città e di ampliare i

³⁸ Il Direttore de *Il Corriere istriano*, interessandosi ai problemi urbanistici di Roma, aveva precocemente proposto ai suoi lettori una possibile sistemazione per il centro della città: G. MORACCHI, "Una proposta de' *Il Corriere istriano*" dà soluzione al problema del centro di Roma", *Il Corriere istriano*, 15 ottobre 1931, p.3.

quartieri abitativi, zonizzati e dotati di infrastrutture primarie grazie alle attuazioni del Piano del 1935.

Prime vicende del Piano per Pola: dal “Piano Regolatore” al “Piano Regolatore Generale” (1934-1935)

Era con un Redazionale assai circostanziato e non privo di venature caustiche nei confronti dell'Amministrazione podestarile, che si apriva nuovamente per la città, nel gennaio del 1934 dalle pagine del “Corriere istriano” (organo ufficiale dei Fasci, ma anche dell'*intelligenza* fascista provinciale), la questione del Piano Regolatore di Pola, strumento urbanistico, di coordinamento generale per la vita edilizia e infrastrutturale, ormai sentito come imprescindibile da numerose parti:

“lo sconcertante spettacolo che ci offrono nuove costruzioni edilizie, tanto nel centro cittadino come in settori periferici ... ci porta a riflettere sulla mancanza di un organico Piano Regolatore che guidi e disciplini ogni nuovo orientamento edilizio. Ci si dice che il Municipio abbia da molti anni un Piano del genere, ma evidentemente non deve essere aggiornato. A Pola, purtroppo, poco di nuovo s'è costruito dal 1918 fino a qualche anno fa ... [nulla si è fatto] per evitare certe mostruosità che fanno ora bella mostra di sé anche nel centro cittadino ... a port'Aurea o in Piazza Alighieri, dove s'è voluto fare ad ogni costo il nuovo Palazzo delle Poste [di Mazzoni], sul luogo dove già sorgeva il vecchio ... Il Municipio avrebbe potuto forse far presente l'inopportunità di costruire *ex novo* il nuovo Palazzo postale in quel sito poco felice, angustiato tra due edifici già esistenti e la prora di un modesto caseggiato dalla parte opposta; sito che, per una costruzione del genere - che ci viene descritta bellissima come progetto e come ricchezza architettonica - appare fin d'ora priva di quell'ampio respiro senza il quale viene a difettare di movimento e di aria”.

Secondo l'opinione del Redattore, il Municipio, sfornito com'era di un adeguato strumento programmatico dopo quelli – del tutto parziali – lasciati in eredità dal Governo austriaco che aveva tenuto la città fino al 1918, non aveva saputo neppure rispondere degnamente alle richieste del Ministero delle Comunicazioni, dal quale dipendeva la costruzione del nuovo Palazzo delle Poste; opera che “pur descritta bellissima come progetto e come ricchezza architettonica” da quella collocazione non sarebbe che potuta risultare fortemente svalutata.

Del resto, a due anni dall'inizio della fase progettuale da parte di Angiolo

Mazzoni e dall'avvio dei lavori, di quel Palazzo delle Poste si sapeva ancora ben poco in città e certo non se ne poteva cogliere – evidentemente neppure dagli elaborati grafici presentati – la forte carica dirompente di architettura “futurista”³⁹; certo, però, appariva il fatto di come l'inadeguatezza delle previsioni urbanistiche fosse giunto a detrimento anche di quella nuova architettura.

“[Serve dunque un Piano Regolatore] che si prefigga di mutar volto a questa nostra città di carattere troppo strapaesano in fatto di edilizia ... [con] cortili, muretti, stallaggi, storture d'ogni genere nel cuore di Pola, presso il Mercato centrale; mentre in riva, alla radice del Ponte di Scoglio Olivi, c'è uno spiazzo che ostenta i residui di un giardino ... [E anche] per la zona più importante di certo, manca qualunque concetto informativo su quella che dovrebbe essere la sua sorte futura: alludiamo al naturale prolungamento del largo Oberdan, costretto ora tra le vie Carrara e Carducci ... Con la valorizzazione di quell'adiacente zona archeologica la situazione ideale sarebbe quella di creare da Port' Aurea alla riva un unico Largo Oberdan, rallegrato di verde, un giardino ... motivo di abbellimento e di valorizzazione turistica”.⁴⁰

Si rivendicava, così, da parte del maggior organo della locale Federazione dei Fasci, una imprescindibile centralità del Piano, preventiva ad ogni scelta:

“noi abbiamo un Ufficio Tecnico Comunale che è certamente capace di elaborare [tale] Piano Regolatore ... e ad esso dovranno uniformarsi qualunque progetto di nuove costruzioni e di ampliamenti; esso deve costituire la tavola fondamentale dei futuri orientamenti edilizi e di abbellimento della nostra città”;⁴¹

anche se, con tutto ciò, si era ben lontani dal concetto moderno di *Piano Regolatore Generale*, poiché

“occorre, a nostro parere, elaborare assolutamente un Piano Regolatore che non tenga magari conto di tutti i 70 km di rete stradale cittadina, ma si limiti,

³⁹ Si veda il mio “Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942). Futurismo a Pola, città “di velocissimi, futuristi caccia d'acciaio”: la visita di Marinetti (6 maggio 1930) e il Palazzo delle Poste (1930-1935) di Angiolo Mazzoni”, *Quaderni* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, XIII, 2001, pp. 291-329. E, da ultimo, sempre il mio *Il Palazzo delle Poste di Pola: nuove fonti e nuove riflessioni critiche* in Angiolo Mazzoni architetto, Convegno di Studi a cura di E. Godoli e P. Pettenella (Firenze 13-15 dicembre 2001).

⁴⁰ “Necessità di un Piano Regolatore per Pola”, *Il Corriere istriano*, 14 gennaio 1934, p.2.

⁴¹ Ibid.



Fig. 4. Conformazione e previsioni del Piano di Luigi Lenzi del 1935 per il centro storico di Pola (da "Architettura", 1940, p. 625)

sulla base di criteri realistici, a quelle zone e a quei centri che offrano una certa possibilità di assestamenti”.⁴²

Anche la Delegazione della locale Associazione Nazionale della Proprietà Edilizia si offriva, con consigli, per concorrere alla redazione del nuovo Piano, sulla base di esperienze di ambito nazionale legate al problema abitativo:

“la Delegazione Provinciale dell’Associazione Nazionale Proprietà Edilizia ... [ha reso noto di voler] concorrere alla realizzazione di un progetto [come quello del Piano Regolatore] che non deve essere un sogno, ma una urgente necessità. Abbiamo già riferito alla nostra Associazione Nazionale intorno allo stato speciale nel quale si trovano le strade di Pola; stato che non solo deprezza fortemente la Proprietà Edilizia, ma dona alla città di Pola l’aspetto non già di un centro ... ma quello di un grande villaggio ... La nostra Federazione Nazionale ha dato alla luce un volume riguardante la disciplina giuridica del Piani Regolatori ... [con indicazioni già fatte proprie dai Comuni di] Ancona, Bari, Sassari, Verona, Como, Varese ... e quindi nel miglior riassetto delle città italiane, la nostra organizzazione è sempre stata chiamata a farne parte (ad esempio a Roma). Abbiám poi appreso che il Podestà di Cagliari ha indetto addirittura un pubblico *referendum* affinché quei cittadini, e in particolar modo i tecnici, diano il loro contributo per la soluzione migliore del problema della sistemazione cittadina ... E così non è detto che anche Pola non possa trovare in sé e al centro incoraggiamenti e aiuti capaci di dare una spinta decisiva verso nuovi orientamenti edilizi”.⁴³

Il “Corriere istriano” sottolineava l’“estrema necessità di regolare i più importanti settori cittadini” come per gli

“isolati fatiscenti: uno tra il mercato centrale e via del Littorio; il secondo tra via Carrara, via Arena e via Carducci ... il più importante che gravita verso il porto, tra l’Arena e importanti resti archeologici. Ma qui si trovano anche l’orrido edificio che oggi ospita la Questura ... la tetra Fonte Carolina ... e l’isolato tra piazza San Giovanni, via Carducci e via Carrara ... facendo così un quartieraccio, antico bivacco austriaco ... Pola ha bisogno di nuovi edifici scolastici, nessun Ente pubblico a carattere nazionale ha ancora qui un proprio stabile .. Noi chiediamo che ogni concessione [alle trasformazioni dei

⁴² Ibid.

⁴³ “La proprietà edilizia di Pola. Necessità di un Piano Regolatore”, *Il Corriere istriano*, 17 gennaio 1934, p.2.

privati] sia subordinata alla definitiva approvazione del Piano Regolatore".⁴⁴

Nel febbraio dello stesso 1934 l'incarico del Piano era già cosa fatta:

"venne deciso di dare l'incarico all'ing. Nicolò Rizzi di procedere, in comune accordo coll'Ufficio tecnico Comunale, alla compilazione del progetto riguardante il Piano Regolatore verso ricompensa di L.7.500. Entro sei mesi il progetto dovrà essere ultimato e presentato all'Autorità comunale. Se il Piano apporterà miglioramento igienico sanitario, il Governo concorrerà alla spesa con adeguato sussidio".⁴⁵

Cosa fatta apparivano anche le linee guida per il nuovo, sostanziale, intervento:

"tra le deliberazioni presentate dal Podestà ... vi è stata quella importantissima che riflette l'assestamento completo della nostra città nei suoi tre principali fattori: dell'edilizia, dell'estetica e dell'igiene ... affidando poi l'incarico per il Piano Regolatore a un tecnico della città ... Metodo troppo spiccio ha osservato qualcuno, il quale avrebbe forse desiderato un pubblico concorso o una gara a premio ... Trattandosi però del Piano Regolatore di una città superiore ai 50 mila abitanti, anche il Capo della Provincia ha il diritto di intervenire, attraverso gli organi consultori, quali il Capo del Genio Civile, il Sovrintendente alle Belle Arti, l'Ufficio sanitario, il medico provinciale, il Sindacato Provinciale Ingegneri, Geometri che possono essere interpellati dal Prefetto ... Siamo dunque alla vigilia di una importantissima azione per dare a Pola quella fisionomia di città moderna, igienicamente e razionalmente attrezzata che le manca del tutto".⁴⁶

Veniva così delineato un quadro delle esigenze per modernizzare e aggiornare la città:

"allargatasi in modo straordinario prima della Guerra ... nessun Piano edilizio

⁴⁴ "Pola ha estrema necessità di regolare i due più importanti settori cittadini", *Il Corriere istriano*, 10 novembre 1934, p.2.

⁴⁵ "Una importante seduta della Consulta Comunale di Pola. Entro sei mesi sarà compilato il Piano regolatore", *Il Corriere istriano*, 16 febbraio 1934, p.2. Sempre con estrema tempestività, Vincenzo Civico su "Urbanistica" segnalava l'evento (V. CIVICO, "Pola. Piano Regolatore", *Urbanistica*, 1934, II, p.103): "l'ing. Nicolò Rizzi è stato incaricato dal Comune di redigere, d'accordo con l'Ufficio Tecnico del Comune, il progetto di Piano Regolatore della città. Il progetto dovrà essere presentato nel termine di sei mesi. [Va sottolineata] la prevista sostituzione della linea tranviaria con servizio di autobus ... deliberata dalla Consulta municipale".

⁴⁶ "Nell'imminenza della preparazione del Piano Regolatore di Pola", *Il Corriere istriano*, 24 febbraio 1934, p.2.

poteva comunque essere rigorosamente osservato, perché le esigenze strategiche [del porto militare] sormontavano quelle estetiche ... portando così ad un obbrobrioso i mixtum compositum ... con in qualunque parte e in qualsivoglia cosa ... i segni della trascuratezza e dell'abbandono. All'infuori delle caserme, di grandi edifici militari, e del Palazzo delle Poste in costruzione, non abbiamo, ad esempio, una degna sede del Partito, una sede del consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa; non abbiamo una decente sede per l'amministrazione della Giustizia, né per la Banca d'Italia, né per la Questura, né per i vari Sindacati riuniti. La Scuola di Piazza Alighieri ... è cadente e così pure la scuola Giuseppe Giusti".⁴⁷

Il Piano apriva, in prima istanza, una nuova prospettiva a Pola per trasformarla in un centro veramente moderno:

"anche il rinnovamento fascista di Pola non è lontano. Palazzi moderni di stile fascista e razionale verranno a sostituire le case indecenti ... in essi prenderanno sede i più importanti uffici della città. Alla Pola romana devesi affiancare la Pola fascista".⁴⁸

Ma il Piano doveva puntare, soprattutto, a risolvere reali problemi strutturali:

"e strade sono incomplete, talune asfaltate, talaltre impossibili e pericolose ... Ecco la necessità di un Piano Regolatore che trasformi l'attuale pianta, la armonizzi nelle linee architettoniche, la ravvivi di una rete stradale razionale, la purghi di quelle oscenità che possono essere i tuguri di via Abbazia, di via Tredonico, di Vicolo della Bissa, la rinnovi sulle orme del perfettissimo tracciato romano, valorizzando il Castello, la rigeneri donandole quel mare che un groviglio di servitù militari, di restrizioni d'ogni genere e una muraglia cinese [il muro dell'Arsenale] tolgono al suo naturale, meraviglioso patrimonio ... con la sua paradossale condizione di dover cercare il mare a quattro o cinque chilometri mentr'esso la lambisce dolcemente nel suo meraviglioso porto ...[tanto che] su 8 chilometri di riva, ben 7 appartengono alla Marina e appena 1 alla città, che viene in tal modo costretta a fare un viaggio per raggiungere Saccorgiana, Stoia e Valcane ... Questo in tesi di estetica e di edilizia".⁴⁹

⁴⁷ *Nell'imminenza* ..., cit., p.2.

⁴⁸ Recensione a F. SEMI, "Orme indelebili di Roma in Pola che risorge in *Il Popolo d'Italia*", *Il Corriere istriano*, 23 novembre 1934, p.3.

⁴⁹ *Nell'imminenza* ..., cit., p.2.

Quei problemi erano oggettivi e ai principali di essi si chiedeva che venisse data una risposta efficace:

“Pola ha troppo sofferto dal lato architettonico per il suo improvviso sviluppo dopo il 1870 ... non potendo convogliare l'affrettato sorgere di case, di edifici, di palazzi; insigni monumenti romani e veneti vennero soffocati dalle nuove costruzioni; non si badò alla canalizzazione, alla razionale distribuzione delle stesse arterie principali – via Sergia e il tratto Stazione ferroviaria/via Carducci e via V Novembre – che dovrebbero essere le naturali coordinate della pianta [planimetria], non sono altro che due strade tortuose, prive di scopo e di significato. Pola poi non ha una strada di mare: vi si accede dopo chilometri di cammino e dopo un complesso intreccio di vie più o meno secondarie ... Pola avrà finalmente ampi polmoni per respirare l'aria balsamica del suo grandioso bosco [Siana che sorge vicino alla città] e del suo incantevole mare. Non più catapecchie e tortuose viuzze, ma strade larghe, luminose, alberate ... per questa città che va effettivamente raggiungendo un lusinghiero sviluppo estetico”.⁵⁰

L'aspetto estetico, oltre che naturalmente quello sanitario, colpivano in particolare la cittadinanza, tanto che un lettore faceva notare come

“[viste le condizioni precedenti] anche dopo la redenzione [cioè il passaggio di Pola all'Italia] ci si è strettamente attenuti ad un determinato Piano, non dico di stile, ma semplicemente estetico, delle nuove costruzioni? Assolutamente no. Basti accennare alla nostra meravigliosa Arena, la quale – è vero – è stata decorosamente sistemata, ma le si diede in dono quel benedetto campanile ... che costituisce una pugnalata all'estetica e uno sfregio al monumento romano. Che si deve dire di quel mostriciattolo che risponde al nome di *Caffè Italia* che sembra chiedere pietà al maestoso Arco dei Sergi? [E poi le baracche ovunque]”.⁵¹

Nella pubblica opinione, abbattimenti e risanamenti radicali venivano sentiti come una vera e propria necessità, come dimostrava l'esplicito “*Santo piccone demolitore*”:

⁵⁰ “L'urbanista ing. Lenzi di Roma preparerà il Piano Regolatore di Pola”, *Il Corriere istriano*, 22 marzo 1935, p.2.

⁵¹ “L'interessamento della cittadinanza per il Piano Regolatore di Pola [nella lettera di un fedele collaboratore]”, *Il Corriere istriano*, 25 febbraio 1934, p.2.

“[sono state] demolite alcune catapecchie in via Abbazia ... Ci auguriamo che lo sventramento ... sia un lieto prodromo di quella che sarà la vasta azione del Piano Regolatore, il quale è divenuto ormai una necessità impellente”,⁵²

nonostante la più avvertita cultura italiana stesse, ormai da qualche decennio, intraprendendo una lotta, spesso perdente ma comunque acerrima, contro gli sventramenti indiscriminati, contro una semplicistica progettazione urbana e avesse elaborato, in ambito restaurativo, la teoria del “diradamento” giovannoniano o del “piano estetico” piacentiniano.

Le previsioni del Piano di Pola appena avanzate prospettavano, però, anche altri importanti aspetti programmatori:

“per quanto riguarda la parte igienico-sanitaria, il Piano ha dinnanzi a sé un compito formidabile: innanzi tutto la canalizzazione, che a Pola è soltanto parziale [e le acque delle piogge accumulate fanno temere pestilenze] ... Infelicissima è pure la posizione del macello comunale, posto su una delle più belle zone della città”⁵³, mentre per le infrastrutture del servizio pubblico “è anche stata deliberata la sostituzione della linea tramviaria elettrica con un servizio di autobus [con cinque linee]. Il nuovo servizio è più conveniente e di sollecita effettuazione”.⁵⁴

L'impegno, e la congerie dei problemi, dovevano essere sembrati in breve tempo assai gravosi agli Amministratori locali, tanto che né l'Ufficio Tecnico Comunale, né l'ingegnere polesano Nicolò Rizzi dovevano essersela sentita (o erano stati ritenuti in grado) di affrontarli da soli.

Già nel marzo del 1934, sulle pagine del “Corriere istriano”, veniva fatto l'annuncio dell'incarico attribuito a Luigi e a suo fratello Gaspare Lenzi di Roma. E veniva sottolineato come si sarebbe trattato, esplicitamente, non di un Piano Regolatore, ma di un “Piano Regolatore Generale”:

“il Commissario Prefettizio nell'intento di provvedere alla compilazione del Piano Regolatore Generale della città ... si è rivolto al Ministero dei Lavori Pubblici per avere un elenco di ingegneri ed architetti specializzati in Urba-

⁵² “Santo piccone demolitore [a Pola]”, *Il Corriere istriano*, 25 luglio 1934, p.2.

⁵³ *Nell'imminenza ...*, cit., p.2.

⁵⁴ *Una importante seduta ...*, cit., 16 febbraio 1934, p.2.

nistica. Il Ministero ha demandato la compilazione di tale elenco alla Confederazione Fascista dei Professionisti e degli Artisti, la quale ha rimesso all'Amministrazione comunale un elenco di 21 professionisti, tra i quali, con l'approvazione di S.E. il Prefetto, è stato prescelto il dott.prof.arch. Luigi Lenzi di Roma, il quale, fornito dei migliori requisiti professionali e vantando una competenza generica e specifica in materia di Piani Regolatori, ha fatto anche al Comune le più favorevoli condizioni".⁵⁵

Seguiva poi un interessante profilo biografico e professionale di Luigi Lenzi, considerato tra i due fratelli, a torto o a ragione, il referente primario per l'opera progettuale:

"il dott. Luigi Lenzi è nato a Roma il 30 luglio 1902; si è laureato nella Regia Scuola Superiore di Architettura di Roma nel 1924, dal 1926 fa parte della rivista *Architettura* ... ed è corrispondente di Architettura e Urbanistica di importanti riviste estere tra le quali *Town Planning Review* di Liverpool, *Wasmuth* e *Monatshefte fuer Baukunst und Staedtbau* di Berlino, *Architecture d'Aujourd'hui* di Boulogne a Seine e *Technique des Travaux* di Parigi. È stato fino al 1930 Assistente Volontario della cattedra di *Architettura generale* della Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Roma, fa parte dell'Istituto Nazionale di Urbanistica ed è abilitato alla Libera docenza in *Urbanistica* presso le Regie Università. Ha svolto una brillante attività nella compilazione di Piani Regolatori per le città di Brescia, Foggia, Assisi, Arezzo, Roma, Cagliari, Pisa, La Spezia e Perugia [era cioè l'attività del G.U.R.]; vanta anche una pregevole letteratura [scientifica]".

Quindi l'indicazione delle opere architettoniche:

"fra le opere più notevoli che l'arch. Lenzi ha progettato e diretto vanno rilevate: il ponte sull'Isonzo; il restauro artistico dell'Ibergo dell'Orso a Roma; il riassetto dei giardini Madama a Roma; la costruzione del nuovo Ospedale e la sistemazione del vecchio Ospedale generale di Santo Spirito a Roma; del nuovo Istituto di anatomia Patologica, della nuova sede dell'Accademia Storica Italiana dell'Arte Sanitaria; il Tubercolosario di San Giovanni; il restauro di consolidamento e liberazione del castello Svevo del principe Doria Panphili; la colonia marina 10 *Principe di Piemonte* a Roma; il nuovo sanatorio del Consorzio Provinciale Antitubercolare di Benevento;

⁵⁵ *L'urbanista ing. Lenzi di Roma preparerà ...*, cit., p.2.

la sede del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Teramo; e altre numerose opere di pregio artistico e costruttivo".⁵⁶

Nonostante l'oggettivamente impressionante estensione del suo *curriculum* ad appena trentadue anni (ma per i neo-laureati della Facoltà giannoniana e piacentiniana di Roma, ciò costituiva la regola più che l'eccezione), a Lenzi veniva ritenuto opportuno affiancare una speciale Commissione, che potesse fornirgli i dati necessari per compilare un progetto adeguato alle esigenze della città:

"il prefetto dell'Istria Cimatori ha esposto le ragioni per le quali ha voluto insediare la Commissione che dovrà collaborare con l'arch. Lenzi ... [cioè] fornire tutti gli elementi necessari ad individuare le necessità della città ... La Commissione ha dunque ritenuto di dover raccomandare all'arch. Lenzi i seguenti concetti:

1) il progetto non solo dovrà tenere conto della odierna città, ma dovrà provvedere anche ai bisogni del futuro per una città di circa 75.000 abitanti
2) si dovranno considerare: a) la natura e la intensità dei diversi mezzi di traffico b) la necessità dei pubblici servizi c) la divisione della città in diverse zone e cioè 1) zona riservata agli sport e alle istituzioni affini (aree lungo il viale Roma) 2) zone destinate alla costruzione di ville (viale Barsan, viale XX Settembre, Monte Paradiso, Borgo Veruda) 3) zona popolare (Borgo Monvidal, Monte Castagner, Monte San Giorgio) 4) zona centrale (via Sergia, Port' Aurea, largo Oberdan, piazza del Mercato e adiacenze)".⁵⁷

E, quindi "tra i principali obiettivi il progetto dovrà comprendere: a) la conservazione delle caratteristiche storiche, artistiche ed ambientali della città, con speciale riguardo alla caratteristica configurazione della vecchia città attorno al castello, alla piazza Porta Aurea, al Foro, alla via Kandler, alla piazza duomo, alla zona a monte della via Castropola, compresi la chiesa di San Francesco, il Museo e il teatro romano, in armonia al Piano Particolareggiato che dovrà essere al più presto attuato e che riguarda il comprensorio limitato dall'incrocio via Sergia, via Nascinguerra, via Barbacani, via Giulia inferiore, piazza Port' Aurea, clivo Grion, clivo Santo Stefano, zona archeologica alla base del castello interessante il teatro romano e la limitrofa zona gravitante verso via Castropola, piazza San Giovanni,

⁵⁶ *L'urbanista ing. Lenzi di Roma preparerà ...*, cit., p.2.

⁵⁷ "Il Piano Regolatore della città. I concetti informativi dettati dalla Commissione prefettizia all'ing. Lenzi" (presente anche il Soprintendente, oltre al capo del Genio Civile, dell'Ufficio Tecnico Comunale, al Presidente della Federazione polesana Ingegneri e al prefetto Cimatori, organizzatore nonché Presidente della Commissione stessa), *Il Corriere istriano*, 18 aprile 1935, p.2.

via Venere Celeste, riva Vittorio Emanuele III, la strada tra il parco Principe Umberto, il parco Arnaldo Mussolini e la Regia Questura, piazzale di fronte all'entrata dell'Arsenale, Serpentina e fianco dell'Arena, via Giovina, via Carducci, largo Oberdan, Port'Aurea”.

Tra le esigenze fondamentali venivano poi individuati:

- “b) il collegamento col centro dei vari quartieri della città e della spiaggia tra Val Ovina e Veruda; l'alleggerimento del traffico di Largo Oberdan e via Giulia, servente la zona interessante il Mercato Centrale
 - c) il risanamento dei quartieri anti-igienici di città vecchia e di parte di Borgo Arena
 - d) la creazione di una zona balneare lungo la costa, tra Veruda e Val Ovina, in collegamento con le arterie principali
 - e) la conservazione e la creazione di spazi a verde, sistematicamente distribuiti nelle parti della città che attualmente ne difettano
 - f) lo spostamento della Stazione ferroviaria nell'intento di dare più ampio spazio alla città sul mare
- 3) il progetto dovrà essere tale da potersi eseguire gradualmente”.⁵⁸

Si forniva, quindi, l'elenco dei nuovi edifici previsti per la “Pola fascista”, che avrebbero sempre più caratterizzato negli anni a venire l'aspetto moderno del centro cittadino (almeno per quelli poi davvero realizzati), se non altro per il fatto che proprio all'Architettura veniva affidato il compito di arricchire la città di nuovi scorci, di qualificare aree intere, di modificare gerarchie urbane ormai sentite come inadeguate, di compiere la ricuciture tra Vecchio e Nuovo (secondo una visione 'architettonica', cioè, del Piano *more piacentiniano*):

“dovranno trovare sistemazione i seguenti impianti e fabbricati: Istituto Magistrale, Palazzo di Giustizia, Palazzo del Governo, Palazzo della Provincia, sede Banda d'Italia, sede Istituto Nazionale Infortuni, sede Istituto Nazionale Assicurazioni, Casa della Giovane Italiana, caserma della Milizia, Centro Assistenza dell'OMNI, Stazione Autocorriere, Idroscalo aviazione civile, pubblico macello”.⁵⁹

La Commissione aveva dunque già messo a punto “una positiva, razionale distribuzione dei settori cittadini nell'aspetto complessivo della vasta opera di

⁵⁸ Ibid.

⁵⁹ Ib.

rinnovamento, connessa alla graduale elaborazione pratica del Piano Regolatore”⁶⁰, laddove “in questo primo, fondamentale elaborato appare evidente l'impronta volitiva del rappresentante del Governo, il Prefetto ... affidando ad un esperto studioso di Urbanistica, quale è il prof. Lenzi, il compito di comporre e redigere, sulla scorta di precisi orientamenti, quello che sarà il Piano Regolatore cittadino. Ed è sommamente utile e opportuno che i caratteri di sì vasta elaborazione si identifichino fin d'ora in una realistica conoscenza e valutazione dell'odierno quadro cittadino, nel quale sono inseriti dettagli o zone che per valore storico, monumentale o per specifiche funzioni ambientali, devono avere quell'assetto e quella sistemazione conforme ad un saggio giudizio conciliativo e di armonica aderenza fra il passato e il futuro”⁶¹.

Quella visione funzionalistica, ma di marca prettamente ingegneristica, avanzata dalla “Commissione Speciale” prefettizia non giungeva certo ad avanzare i caratteri dello Zoning razionalista, frutto di un equilibrio tra le parti, di ambito urbanistico e programmatica, che solo un Piano Regolatore Generale poteva fornire con l'applicazione di una serie di sofisticate analisi e di strumenti di metodo; ma, sicuramente, veniva richiesto che la Modernità e i segni del glorioso passato della città dovessero si compenetrassero e si valorizzassero vicendevolmente, dopo che

“troppa libertà, troppo disordine e assenza assoluta di minima organicità ... mentre il nucleo vecchio era rimasto chiuso nell'angusto perimetro che corre da port' Aurea, per viale Carrara/riva al punto di partenza, accumulando su di sé l'ombra della millenaria origine rotta dalla luce di insigni monumenti romani, l'affluenza continua di nuova gente e la funzione eminentemente militare attribuitale dal governo austriaco, facevano della nostra città una specie di Babele in fatto di ampliamento edilizio. La facilità di scelta delle aree disponibili; l'ingerenza delle Autorità militari in quelle che avrebbero dovuto essere le attribuzioni dell'Ufficio Tecnico e l'acuirsi delle lotte politiche determinarono quella caotica, irrazionale creazione dei nuovi quartieri cittadini ... [fino a sembrare] un grosso villaggio ... Ne andarono di mezzo l'estetica, il decoro, le norme igieniche, la possibilità di correggere sì gravi deviazioni”.⁶²

Da tali puntuali prescrizioni l'operato progettuale di Lenzi non veniva, dunque, affatto depresso, ma, anzi, l'architetto aveva modo di individuare nella

⁶⁰ Ib.

⁶¹ Ib.

⁶² Ib.

Commissione Prefettizia, nella quale sedevano tutti i rappresentanti dei maggiori Enti locali nonché della politica cittadina, un valido appoggio in modo che le sue previsioni potessero davvero venir realizzate. Al Progettista spettava infatti, raccogliendo quelle indicazioni di massima, l'arduo compito di razionalizzarle, elaborarle e, soprattutto, tradurle in concrete previsioni di Piano, cioè in coerenti elaborati grafici ufficiali, che erano poi quelli sulla base dei quali la città sarebbe stata concretamente trasformata.

Con tali premesse, nel giugno del 1935, Luigi Lenzi giungeva a Pola:

“trovasi da alcuni giorni nella nostra città l'arch. Lenzi ... appena giunto egli prese contatto con il Commissario Prefettizio, dott. D'Alessandro, e con il Capo della Divisione dell'Ufficio Tecnico Comunale, ing. Brass. Domenica, insieme al Prefetto S.E. Cimatori ha fatto un lungo giro in città soffermandosi nelle zone più interessanti, rendendosi personalmente conto delle varie posizioni topografiche e dei vari aspetti architettonici che costituiscono l'abitato di Pola ... Poi ha preso contatto con la Commissione ... per consigli e suggerimenti intorno a questo piano che darà un'altra faccia a Pola”.⁶³

L'architetto sarebbe rimasto in città oltre un mese, durante il quale studi preliminari, confronti ed elaborazioni finali avrebbero dato corpo al canovaccio iniziale di tutto il Piano.

La prima Relazione di Piano (19 luglio 1935): “Piano Regolatore Territoriale”, “Piano Regolatore Generale”, analisi delle comunicazioni e zonizzazione per Pola

Nell'estate del 1935, dunque dopo un anno di notizie e confronti, il “Piano Regolatore Generale” di Pola veniva finalmente ufficializzato davanti alla Commissione Prefettizia: il 19 luglio, in una Sala del Palazzo del Governo, Luigi Lenzi esponeva ai convenuti una *Relazione* con i suoi intenti programmatici, ma, soprattutto, specificava le sue analisi e le sue prospettive.

Era “Il Corriere istriano”, sempre attento ai problemi urbanistici e architettonici della città, a pubblicare per intero, in ben quattro puntate nel gennaio del 1936, quella *Relazione* in modo che anche la cittadinanza fosse messa al corrente dello *status quaestionis* e dei più recenti avvenimenti; ma consegnando anche a noi oggi

⁶³ “L'architetto Lenzi a Pola”, *Il Corriere istriano*, 4 giugno 1935, p.2.

un esempio dettagliato di *Relazione urbanistica* di Piano, perfettamente in linea con i conseguimenti disciplinari della riflessione del G.U.R., adottata dalla Commissione comunale, e poi resa operativa.

In una sorta di gerarchia preventiva alla redazione del Piano Generale vero e proprio, Lenzi aveva individuato, nell'esplicito paragrafo, "*i tre problemi fondamentali per lo studio del Piano Regolatore*", bisogni immediati di Pola:

"i tre problemi [principali della città] sono in ordine di importanza: 1) il problema militare 2) il problema ferroviario 3) il problema balneare. [Per il problema militare]. Pola è soffocata dalle costruzioni militari ... Ma il problema è insolubile: Pola ... non può non essere una piazzaforte marittima ... [e resta] una delle basi navali più potenti e meglio guarnite [d'Italia] ... [Ne derivava anche il problema ferroviario perché] Pola è divisa dal mare dal parco ferroviario delle FF.SS. e dalle linee di raccordo con l'Arsenale e con la zona industriale ... Alcune soluzioni proposte, se pur brillanti nella forma erano pur sempre rimedi o inadeguati o eccessivi ... ammessa la intangibilità delle zone militari dell'Arsenale e quindi del binario ferroviario dalla via del Mandracchio ai cancelli della via Mazzini ... dividendo [così] la città dal mare".⁶⁴

La situazione appariva paradossale per Lenzi, nonostante egli si rendesse perfettamente conto dell'intangibilità delle zone militari e dell'insolubilità di certe dotazioni infrastrutturali come il binario sulla Riva:

"Pola, città di mare, non vede il mare ... Se per avventura il parco merci è ingombro, chi scende alla stazione di Pola e si avvia in città percorrendo la via alla stazione, il viale E. Filiberto, scoprirà il mare soltanto alla via del Mandracchio a 400 m. dalla stazione .. Ammessa [poi] la intangibilità ... del binario ferroviario dalla via del Mandracchio ai cancelli della via Mazzini ... [si deve comunque superare la divisione della] città dal mare: si tratta di restituire alla città il suo mare senza però interrompere la comunicazione tra la rete ferroviaria e l'Arsenale".⁶⁵

La collocazione della stazione al nord della città costituiva, del resto, il secondo grave problema per lo sviluppo cittadino.

⁶⁴ L. LENZI, "Il Piano Regolatore di Pola. (Parte Prima) I tre problemi fondamentali". L'inoltro al Prefetto Cimoroni della *Relazione di Piano* redatta dall'arch. Lenzi, *Il Corriere istriano*, 25 gennaio 1936, p.2.

⁶⁵ Ibid.



Fig. 5. Veduta aerea del centro storico di Pola nei pressi dell'Arena (da "Architettura", 1940, p.624)

"Il problema ferroviario si presenta dunque anch'esso gravissimo, ma più facile alla soluzione ... [anche se, vista la intangibilità del binario ferroviario sulla riva] non restava come campo d'azione per proposte eventualmente realizzabili che la zona ferroviaria a nord del parco Regina Elena ... Oggi la stazione ferroviaria con la strada che adduce dal centro cittadino è costretta tra le pendici del Monte Ghio e il fascio dei binari che corre al porto".⁶⁶

Quindi non restava, per Lenzi, che "[6] provvedere all'arretramento dell'attuale stazione ferroviaria, che raccordata al porto commerciale e all'arsenale, costituisce forse un inciampo allo sviluppo della città e più che altro ne soffoca la magnifica passeggiata a mare, coprendo il raccordo con l'arsenale onde avere libera e ampia la vista sul mare"⁶⁷.

Dunque "la soluzione proposta, che tiene conto ... dei bisogni, degli interessi

⁶⁶ Ib.

⁶⁷ "La Relazione dell'architetto Lenzi sul Pano Regolatore di Pola", *Il Corriere istriano*, 23 luglio 1935, p.2.

cittadini e dei consigli dei ... funzionari del Comune, si riassume brevemente così: 1) nell'esproprio del parco merci 2) nella trasformazione del fabbricato viaggiatori da stazione ferroviaria di transito in stazione di testa 3) dall'imbonimento ad oriente della linea ferroviaria per una larghezza di m.30 sino a Valle Lunga e al nodo stradale delle vie per Trieste e per Gallesano, così da creare un'ampia passeggiata a mare, parallelamente ai binari 4) dal sovrappassaggio della nuova passeggiata a mare sul binario di raccordo fra la ferrovia e l'Arsenale e che verrebbe così ad evitare il passaggio a livello proprio all'ingresso della città, dove verrà a svolgersi il più intenso passeggio"⁶⁸.

Strettamente legato a questi primi due problemi era il terzo, cioè il fatto che la città non potesse in nessun modo fruire dello spazio di mare antistante e non disponesse di una vera e propria zona balneare.

Si trattava, insomma, della soluzione immediata per i tre problemi della città considerati più impellenti; ma tutto ciò andava coordinato, secondo Lenzi, all'interno di un organico Piano Regolatore Generale. Per questo il Progettista aveva sottolineato la propria volontà di redigere un Piano Regolatore che fosse veramente Generale e che, soprattutto, venisse inquadrato alla luce di una consapevole e aggiornata disciplina urbanistica:

“il Piano Regolatore di una città non è che il programma generale necessariamente vasto che investe tutto il suo nucleo edilizio attuale, assoggettandolo a quelle norme e a quelle direttive che verranno a contenerne lo sviluppo futuro entro la precisa legge delle sue necessità funzionali. Come l'Architettura deve temperare, (nelle difficoltà delle Arti pratiche), gli aspetti dell'estetica con le esigenze tecniche del problema, così l'Urbanistica è dell'Architettura il ramo più complesso, poiché in essa si giunge ad un problema direi a quattro dimensioni, poiché alla tre dell'edilizia [pratica, estetica, tecnica] si aggiunge la quarta, il tempo”.⁶⁹

Ne emergeva, con evidenza, una definizione di Piano Regolatore Generale e, in particolare, di Piano moderno e funzionale, il cui primo assunto, dal quale traeva origine tutta la progettazione successiva, si fondava sull'individuazione di precise scalarità d'intervento:

“lo studio [del Piano] pur non presentando gravi e speciali difficoltà, tuttavia

⁶⁸ LENZI, “Il Piano Regolatore di Pola. (Parte Prima) ...”, cit., p.2.

⁶⁹ Ibid.

richiede precisione di intenti, sicurezza di metodo ed unità nel coordinamento delle varie soluzioni di dettaglio. Tale programma di lavoro ... potrebbe dunque riassumersi [in una serie di] formule”.⁷⁰

E proprio tali “formule” risultavano per Lenzi i nodi concettuali da evidenziare e ai quali fornire soluzione, affinché l'intero organismo urbano risultasse equilibrato e adeguatamente razionalizzato.

Il Piano Regionale (e Territoriale) di Coordinamento

Con una precisa consequenzialità rispetto alle teorizzazioni e alle proposte del vecchio G.U.R. (proposte restate peraltro sempre attuali presso la più aggiornata cultura urbanistica moderna, che le aveva fatte proprie e che continuava a tentare – pur con non troppo successo – di applicare), Lenzi auspicava il preventivo inserimento del Piano Regolatore Generale di Pola all'interno di uno strumento di pianificazione, che fosse perlomeno regionale (anche se l'auspicio restava, ovviamente, che il Ministero dei LL.PP. riuscisse ad elaborare un Piano addirittura nazionale).

Il cambiamento di scala, rispetto alle pianificazioni precedenti, era dunque notevole; ma era anche notevolmente diversa l'ottica che stava alla base della lettura di Pola in rapporto al proprio territorio di pertinenza. Il 'territorio polese', infatti, non veniva più inteso, dopo secoli, come il mare letto in chiave 'militare', da cui discendevano tutte le organizzazioni urbane, le reti infrastrutturali, i potenziamenti di servizi e dotazioni del centro, ma quel territorio polesano diventava l'intera Istria, cioè la regione interna alle spalle della città. Da un tale, completo, sovvertimento del concetto di 'territorio di relazione' derivava una mutazione completa delle gerarchie costituite e veniva ad instaurarsi un rapporto città/campagna, fino ad allora rimasto pressoché inedito (laddove la campagna era stata intesa, almeno durante il periodo asburgico, come fonte di manodopera da impiegare nei cantieri navali, ma non come luogo di rapporto economico o politico/amministrativo con Pola).

Così, in riferimento al “*Piano Regionale* ... Pola [per la sua posizione geogra-

⁷⁰ L. LENZI, “I problemi connessi al Piano Regolatore di Pola. (Parte Seconda). La deviazione dei traffici pesanti. Nuove zone edilizie. Sistemazione razionale delle arterie della città vecchia. Risanamento igienico. Valorizzazione delle ricchezze archeologiche. Piano Regionale. Piano di Ampliamento”, *Il Corriere istriano*, 26 gennaio 1936, p.2.

fica] non è mai stata, né sarà, importante per i suoi traffici di transito: bisogna 'andare' a Pola, non si 'passa per' Pola. Era quindi facile inserirne la struttura edilizia in quel Piano [Regionale] di più largo respiro, che non si limita all'aggregato urbano, ma lo vuole inquadrato nello schema delle sue comunicazioni regionali. Due sono le arterie di traffico che scendono dal nord: una da Trieste e l'altra da Fiume ... Anche il traffico portuale (escluso quello militare) dà respiro ad un retroterra limitato, in quanto sia Trieste che Fiume sono porti commerciali fiorentissimi ... Pola è invece nodo importantissimo per il traffico di testa ed anche di transito proveniente però dai centri vicini: Fasana, Gallesano, Dignano, Marzana, Altura, Sussano, Medolino e Premantura"⁷¹.

La questione del *Piano Regionale* veniva dunque strettamente a intersecarsi con quella delle comunicazioni e di una serie di problemi strutturali, che la città presentava e che andavano affrontati in maniera coordinata.

L'Urbanistica razionalista e la priorità delle reti di comunicazione

Dopo aver enucleato i problemi della città ai quali la nuova proposta intendeva dare soluzione e aver individuato in un possibile Piano Regionale e nel Piano Regolatore Generale urbano gli strumenti per superare quei problemi stessi, Lenzi, nel corso della sua *Relazione*, passava ad enucleare quei tematismi e quegli aspetti che, secondo la più aggiornata Urbanistica razionalista europea, permettevano di comprendere il 'funzionamento' della città e, quindi, di intervenire per organizzarne le gerarchie.

La progettazione dei flussi del traffico e l'approntamento di un razionale sistema di comunicazione veicolare – intendendo le strade come arterie che innervavano l'intero sistema organico della città – costituivano, dunque, l'aspetto urbanistico dal quale partire all'interno del Piano. Nel corso della sua *Relazione* "l'arch. Lenzi ha esposto quali sarebbero le sue direttive per lo studio di massima del Piano Regolatore Generale, e quale la rete stradale che dovrebbe contenere e disciplinare ogni traffico ed ogni attività edilizia. Egli propone:

- 1) di deviare il traffico pesante di transito (che ancor oggi incide sul cuore della città e grava con danno e fastidio sul centro monumentale) lungo una circolare esterna [una grande circonvallazione] che, partendo dalla via Dignano a nord della città, si riallacci dietro Monte Ghiro alla attuale cinta di

⁷¹ LENZI, "I problemi connessi al Piano Regolatore di Pola. (Parte Seconda) ...", cit., p.2.

fortificazioni per finire, dopo aver toccato la zona industriale di Veruda e la borgata Giacich, nei pressi della Fabbrica di Cementi e relativi stabilimenti della zona ex Arsenale; da questa circolare dovrebbero dipartirsi le radiali di raccordo coi centri vicini così che ogni traffico di transito pesante sia portato a scorrere tangenzialmente alla città senza interessarne i gangli vitali".⁷²

Infatti, "il mio studio prevede la migliore sistemazione delle radiali adducenti da questi centri a Pola e l'innesto di esse (alla periferia di quello che domani sarà l'aggregato urbano) in una circolare esterna, lungo la quale il traffico di transito possa scivolare tangenzialmente al nucleo edilizio senza inciderlo. Si veniva così a preparare quella che è oggi in Urbanistica la soluzione ideale, quella in cui un centro importante è circondato da una corona di satelliti indipendenti che però facciano gravitare in esso i loro traffici e i loro commerci e che siano poi riuniti fra loro da una arteria circolare di grande comunicazione che faciliti tra loro gli scambi diretti ... Oggi lo stato dell'economia e la statistica dei traffici di Pola ... non ci consentono di studiare e proporre questa soluzione [perché sovradimensionata]; abbiamo però voluto segnalarla nel Piano Regolatore".⁷³

E segnandola se ne specificava chiaramente l'andamento: "le radiali provenienti dai centri vicini si arrestano, almeno nella loro denominazione tecnica, alla grande circonvallazione esterna. Questa parte dal nodo stradale Dignano/Pola/Gallesano, gira ad est lungo le pendici del monte Ghiro, taglia la via XX settembre all'incrocio con la via Bradamante, scende in direzione quasi N-S, approfittando sempre ed utilizzando tutti i tronchi stradali esistenti, fino ad incrociare la via Sissano. Di qui la circonvallazione procede in direzione sud, lasciando ad est la località Grega, e ad est la Stanzia Rizzi, scende al Prato Grande seguendo le curve di livello, taglia la via Medolino all'altezza di via dei Longobardi, e la via Promontore nei pressi della via che dà accesso al forte Cornial. Di qui la circonvallazione esterna perde la sua funzione, in quanto su di essa si sono innestate tutte le radiali ... ed essa si divide in due rami: il primo scende al canale e prosegue per il porto di Veruda, taglia la penisola di Verudella e si riallaccia in via Saccorgiana con la litoranea di Valle Ovina; l'altro si innesta con il sistema viario interno".⁷⁴

La lungimiranza della previsione sarebbe stata dimostrata solo molti decenni

⁷² *La Relazione dell'architetto Lenzi* ..., cit., p.2

⁷³ LENZI, "I problemi connessi al Piano Regolatore di Pola. (Parte Seconda) ...", cit., p.2.

⁷⁴ Ibid.

dopo quando, effettivamente, quella circonvallazione venne stata realizzata durante il Governo jugoslavo. Ma Lenzi prevedeva anche

“[2] di adottare analogo provvedimento per il traffico di transito leggero, creando un'altra arteria a traffico intenso, che dalla via Dignano e dalla Piazza del Ponte si raccordi colla via Dante, prolungata oltre il Regio Liceo fino alla via Armando Diaz”.⁷⁵

Tanto che veniva a crearsi una seconda circonvallazione, più interna, e gerarchicamente minore della precedente, ma di grande utilità per il traffico cittadino:

“le radiali proseguono fino alla via Dante che raccordata a Nord con la piazza del Ponte attraverso la via Sassek allargata, e a Sud con la via Francesco Rismondo con l'esproprio di piccolissima parte del giardino del Liceo, viene a costituire la Circolare interna e serve, con l'essedra di viale Roma, di via Zaro, la via Garibaldi, la via Mazzini, le banchine del porto”.⁷⁶

In una tale ottica di scala urbana era infatti necessario “[3] di addurre il traffico verso la città direttamente al suo centro, la piazza Port'Aurea, modificando e migliorando le arterie di traffico e più che altro nobilitandone l'aspetto edilizio, sicché la città abbia al suo ingresso l'aspetto che le conviene”⁷⁷.

Ma la progettazione delle linee di traffico doveva interessare anche il nucleo antico, in modo da “[3] provvedere alla viabilità della parte vecchia della città mediante poche arterie atte a facilitare le comunicazioni, radiali e circolari, commisurando però gli sventramenti alle sole necessità del traffico interno e adducendo le radiali dai centri vicini al porto, alla stazione ferroviaria e a piazza del Ponte, per il Mercato delle Legne e per la Stazione delle Autocorriere. Risanare nel contempo i più malsani quartieri del vecchio nucleo edilizio fra la via Sergia e la via Garibaldi operando in essi un vigile e attento diradamento edilizio [ecco il magistero giovanoniano che era stato quello del GUR], il quale, pur adeguando gli abitanti ad un più alto tenore di vita, conservi le caratteristiche ambientali della città”⁷⁸.

Dimostrando poi uno spiccato senso pratico, Lenzi cercava di eliminare in

⁷⁵ “La Relazione dell'architetto Lenzi ...”, cit., p.2.

⁷⁶ LENZI, “I problemi connessi al Piano Regolatore di Pola. (Parte Seconda) ...”, cit., p.2.

⁷⁷ “La Relazione dell'architetto Lenzi ...”, cit., p.2.

⁷⁸ LENZI, “I problemi connessi al Piano Regolatore di Pola. (Parte Seconda) ...”, cit., p.2.



Fig. 6. Veduta della zona dell'Arena nel 1937 (da *Opera del Regime in Istria*, a cura della Prefettura di Pola, Pola, 1935)

partenza il grande problema che in genere arenava ogni nuovo Piano Regolatore – il problema cioè degli espropri di aree – e quindi, saggiamente, prevedeva di

“[7] utilizzare al massimo, nello studio [applicativo] del Piano Regolatore e di quello di Ampliamento la rete stradale esistente, sia pure sotto forma di viottoli o sentieri, così da ridurre al minimo la spesa degli espropri e da essere sicuri della realizzabilità delle arterie progettate”.⁷⁹

Ma egli, parallelamente, ben sapeva che le vie/arterie erano anche quelle che nello sviluppo della città futura si sarebbero mostrate come linee di coagulo dell'edificato, come sempre era avvenuto nei secoli, per cui intendeva

“[1] deviare lungo la periferia quei traffici di transito che ancora incidono la città e liberare le grandi arterie del peso delle costruzioni a sviluppo lineare che fino ad oggi si sono allineate lungo la strade”.⁸⁰

⁷⁹ Ibid.

⁸⁰ Ibid.

La previsione non intendeva solo arginare un eventuale sviluppo disorganico, per quanto naturale, ma, soprattutto, si poneva il fine di proporre un'idea di città pianificata, che trovava nelle istanze sempre del Movimento Moderno i propri modelli. E cioè il rifiuto dell'isolato perimetrale, al quale opporre la costruzione di edifici all'interno di ampi lotti liberi; la volontà di ottenere una zonizzazione delle varie parti della città, in modo che attraverso aree specializzate, il nucleo urbano nel suo complesso trovasse un proprio equilibrio di funzioni, di flussi e di razionalità coordinate (anche se si trattava di un'ennesima utopia del Buon Governo).

L'Urbanistica razionalista e il principio dello zoning

Fondamento generale della zonizzazione (Zoning) come principio di razionalizzazione della città realizzato inserendo le stesse funzioni in aree specifiche (parametrate, quindi, per estensione, abitanti, servizi, edificato, verde, strutture, etc.) doveva essere quello di “[6] equilibrare gli sviluppi edilizi periferici, evitando di dare ad essi un andamento radiocentrico, ma invece dirigendone la distribuzione a settori, a seconda del carattere speciale della zona”⁸¹; con la creazione, cioè, di piccoli quartieri zonizzati.

Infatti, sottolineava il Progettista come “si deve provvedere alla divisione dei vari quartieri cittadini in zone destinate a diversa utilizzazione secondo la loro ubicazione e la loro orografia, conformemente alle direttive di massima fissate dalla Commissione”⁸² prefettizia.

Ma, soprattutto, si avvertiva la necessità di “[2] creare nuove zone edilizie a sud della città a corona circolare dal monte Cappelletta al monte Paradiso, a Veruda a San Policarpo, così da favorire lo sviluppo edificatorio in quella zona, la migliore per esposizione e per orografia, e congiungersi a Val Saline, a Val Consilietti, a Val Cane con quella zona balneare [che si intende là creare]”⁸³.

Perno su cui impiantare un'espansione zonizzata restavano, ovviamente, le arterie stradali, le cui gerarchie costituivano l'impalcatura per il “*Piano Regolatore di Ampliamento*”, specificazione del Piano Regolatore Generale della città per le aree moderne:

⁸¹ Ib.

⁸² “La Relazione dell'architetto Lenzi sul Piano Regolatore di Pola”, *Il Corriere istriano*, 23 luglio 1935, p.2.

⁸³ LENZI, “I problemi connessi al Piano Regolatore di Pola. (Parte Seconda) ...”, cit., p.2.

“all’infuori della grande circonvallazione esterna è proibita ogni costruzione di carattere cittadino, e quelle di carattere agricolo, che invece vi sono consentite, sono disciplinate dalle precise norme tecnico-giuridiche del *Regolamento edilizio*. La circolare rappresenta il limite del Piano Regolatore. All’interno di esso si sono utilizzate, allo *status quo* salvo piccole rettifiche di dettaglio, tutte le strade esistenti ... Più difficile la sistemazione della zona sud, il suo adattamento alle odierne condizioni di vita e il suo innesto con la zona di ampliamento e con quella balneare ... Le arterie tracciate e costruite finora [infatti] sembrano o sono conclusione di un sistema quanto mai banale e sbagliato ... [Si è dunque dovuto] lavorare di cesello”.⁸⁴

Sugli elaborati grafici di esplicitazione delle previsioni, quel “cesello” assumeva colorazioni – e quindi valori – precisi all’interno della “*città suddivisa in Zone*”:

“l’indice cromatico, che ci é impossibile pubblicare e che in una *Tavola* a parte riunisce in un unico specchio comparativo le varie zone della città, sarà utilissimo per la più facile intelligenza della zonizzazione. Studiata con cura in base alle condizioni esistenti e soprattutto alle abitudini degli abitanti ... [essa è] intimamente legata all’altra *Tavola*, illustrante lo schema delle norme del *Regolamento edilizio* ... [Sono state dunque previste:] zona [abitativa] intensiva interna; zona intensiva esterna; zona semi intensiva; zona estensiva villini; zona estensiva ville; zona estensiva case a schiera; zona estensiva case in serie; zona ferroviaria; zona industriale; zona militare; zona di rispetto; parchi pubblici; parchi privati; zona agricola. Nulla che già non sia previsto in ogni altro Piano Regolatore; forse le zone *per casette a schiera o in serie* furono introdotte perché ci sembravano più affini ed adatte al temperamento della cittadinanza che, precorrendo gli eventi, tende al decentramento anziché al concentramento e preferisce all’edificio di molti piani fumoso e triste, la casetta singola di un sol piano terreno legata intimamente al suo orto e al suo giardino”.⁸⁵

Una tendenza abitativa questa che era in linea con le più aggiornate direttive di economia corporativa e, quindi, risultava ben cara al Regime.

⁸⁴ Ibid.

⁸⁵ LENZI, “Conclusione sul Piano Regolatore della città di Pola. (Parte Quarta). I lotti per i nuovi edifici pubblici, le zone verdi, la zona sportiva, la zona industriale, le canalizzazioni, il Regolamento edilizio, il finanziamento”, *Il Corriere istriano*, 30 gennaio 1936, p.2.

Zonizzazioni infrastrutturali e speciali: le aree verdi, le aree sportive, le aree industriali

Nel Piano Regolatore approntato da Lenzi non si mancava poi di mettere in evidenza le soluzioni proposte per una serie di “problemi che possono sembrare minori ad un esame superficiale, ma che costituiscono invece per l’urbanista necessità indispensabili, se pur di secondo piano: il problema [cioè] delle zone verdi, dei traffici locali, delle zone industriali e di quelle sportive, dei raccordi periferici e della zonizzazione”⁸⁶.

Ormai consolidate prassi connesse all’igiene urbana facevano fortemente considerare come fondamentale, per la salubrità, il parametro della distribuzione del verde all’interno del centro abitato. La proposta del nuovo Piano intendeva dunque “[4] aumentare la rete di zone verdi e parchi, sistematicamente distribuiti nell’abitato cittadino, sì da formare veri e propri polmoni dei più popolosi quartieri ... Questi parchi, anzi questo sistema di parchi, dovrebbero essere collegati da ampie fasce verdi che consentano di affluire dall’uno all’altro senza soluzione di continuità”⁸⁷. Nello specifico:

“le zone verdi sistematicamente distribuite sono raccordate da viali alberati in una unità organica al complesso di quelle aree che, pur non potendosi considerare tra le zone verdi perché private, servono – e per la ricchezza della vegetazione e per il rapporto minimo fra aree coperte e scoperte – da veri polmoni contro la eccessiva densità edilizia. Chiara ne appare l’ossatura dalla *Tavola* apposta. In essa si nota anche la zona sportiva, che concepita con larghezza di vedute, viene ad inserirsi a cuneo nel Prato Grande, unica area piana disponibile fra le vie Medolino e Promontore. Gli impianti ... saranno studiati con la possibilità di aumenti ... Completamente destinata all’agricoltura, la zona agricola limita, al di fuori della cerchia della circonvallazione, ogni costruzione cittadina”⁸⁸.

Ben altra dislocazione si prevedeva invece per la “Zona industriale” che

“si affaccia oggi quasi tutta al porto, verso Val Vergarolla ed è ottenuta dalla cessione, per parte dell’Amministrazione Militare, dei fabbricati dell’Arsenale, ritenuti oggi superflui per diminuite esigenze. Inconveniente gravissi-

⁸⁶ IDEM, “I problemi connessi al Piano Regolatore di Pola. (Parte Seconda) ...”, cit., p.2.

⁸⁷ Ibid.

⁸⁸ IDEM, “Conclusione sul Piano Regolatore della città di Pola. (Parte Quarta) ...”, cit., p.2

mo è che le merci e i rifornimenti che vengono da terra devono attraversare città e Arsenal. Si è quindi pensato di spostare questa zona a Nord di Valle Lunga, ove riuscirà facilissimo il raccordo con la linea ferroviaria, ove i fumi e le esalazioni non daranno fastidio alcuno ... Lì saranno anche spostati il Macello Marina e il Macello Comunale che si trovano oggi sulla costa Sud, dove verrà costruita la litoranea”.⁸⁹

La zonizzazione balneare e la vocazione turistica dei dintorni di Pola

Sottoposta ad una zonizzazione del tutto particolare era poi la zona balneare, dalla quale si sperava giungesse alla città non solo soluzione ad uno dei suoi problemi più gravi (la mancanza cioè di contatto tra il nucleo abitato e il mare), ma anche lo stimolo ad un'industria turistica cui la bellezza paesaggistica e marina apparivano naturalmente votate.

“Pola è oggi sprovvista [di una zona balneare] ... e i Polesi non possono bagnarsi che nelle acque del porto, irridescenti di nafta (presso il Bagno Polese) ... [o sperare nel] Bagno della Marina ... Possono è vero andare a Saccorgiana od a Stoie, ma per spogliarsi all'aperto o quasi, e certo non con tutte le comodità ... Bisogna dare a Pola il suo mare, ricco di moderni impianti balneari, ed avvicinare ad esso la città con la costruzione di una rete organica di arterie di traffico, di transito e turistiche ... Si è pensato di risolvere questo terzo problema, di tutti forse il più facile ma non certo il meno importante, col creare questa zona balneare da Saccorgiana a Val Ovina, lungo una via litoranea di nuova costruzione, che unirebbe all'alto interesse turistico l'effetto più immediato della valorizzazione della zona, del progressivo spostamento della città da nord a sud”.⁹⁰

Se dunque in apparenza si trattava solo di “[5] creare una zona balneare lungo la magnifica riviera che da Veruda corre fino a Valle Ovina [per le sue caratteristiche paesaggistiche]”⁹¹, in verità intento primario del nuovo Piano era quello non solo di mutare la concezione del territorio di pertinenza della città (dal 'mare militare' all'Istria), ma anche quello di invertire l'asse di sviluppo di Pola.

⁸⁹ Ibid.

⁹⁰ IDEM, “Il Piano Regolatore di Pola. (Parte Prima) ...”, cit., p.2.

⁹¹ *La Relazione dell'architetto Lenzi* ..., cit., p.2.

Con la cesura costituita dalla stazione e dal parco ferroviario a Nord, i Piani Regolatori promossi dal Governo austriaco – nati per soddisfare le esigenze del ceto impiegatizio/burocratico che ruotava attorno agli Uffici dell'Ammiragliato sulle Rive, per i bisogni dei militari di stanza sui forti posti sulle colline che dominavano il Porto, e per gli operai che lavoravano nei cantieri – avevano puntato a urbanizzare le zone dislocate nei pressi di quei poli nevralgici (Rive, Arsenale, Forti e strutture militari) e, quindi, a lottizzare le aree poste nell'immediato entroterra del nucleo antico.

Con la previsione dello sviluppo di una nuova zona balneare, Pola avrebbe, invece, dovuto cominciare ad espandersi verso Sud, creando vere e proprie marine a destinazione turistica (e alberghiera); ma si sarebbero anche estese le opere di urbanizzazione primaria alle zone intermedie che sarebbero così divenute, in breve, anch'esse, edificabili.

Tutto ciò si poteva ottenere, con le “formule” dell'Urbanistica Razionalista e quindi nella previsione di Lenzi, con la creazione di una nuova, importante arteria di comunicazione. Lo scopo era quello della “*comunicazione dal centro al mare*”, per cui il Progettista aveva pensato ad una apposita strada di collegamento diretto:

“la comunicazione diretta fra la città e la Val Saline è sulla dorsale montana che, poiché corre circa sullo spartiacque fra il Golfo il Pola e il mare aperto, ho chiamato per facilità *via collina*. La comunicazione più diretta dal centro cittadino al mare si realizza partendo dalla via di port' Aurea percorrendo la via del Mercato e il viale Roma fino all' esedra creata in esso alla confluenza della via Vergerio ... e su cui sboccano via Basenghi (circolare interna) e via Dante (circolare interna) poi via Carlo de Franceschi fino all'incrocio di via Cesia. Di qui parte la nuova arteria diagonale che passando per la via Martiri e di fronte alle Carceri si innesta, quasi senza demolizioni, colla via Ostilia ... e poi fino al mare a Val Saline. Ci ritroviamo qui sulla Litoranea che viene da Saccorgiana e prosegue per Val Fora. Per quanto riguarda la *via collina* mi basti far notare che sempre dalla via De Franceschi parte un'arteria verso est che circoscrivendo il Monte Cappelletta [giunge a] Veruda, al Monte Saline e al monte Cane ... per poi proseguire sempre utilizzando le vie già esistenti, fino a Val Vergarolla, correndo così quasi parallelamente alla litoranea meridionale”.⁹²

⁹² L. LENZI, “I problemi connessi al Piano Regolatore di Pola. (Parte Seconda) ...”, cit., p.2.

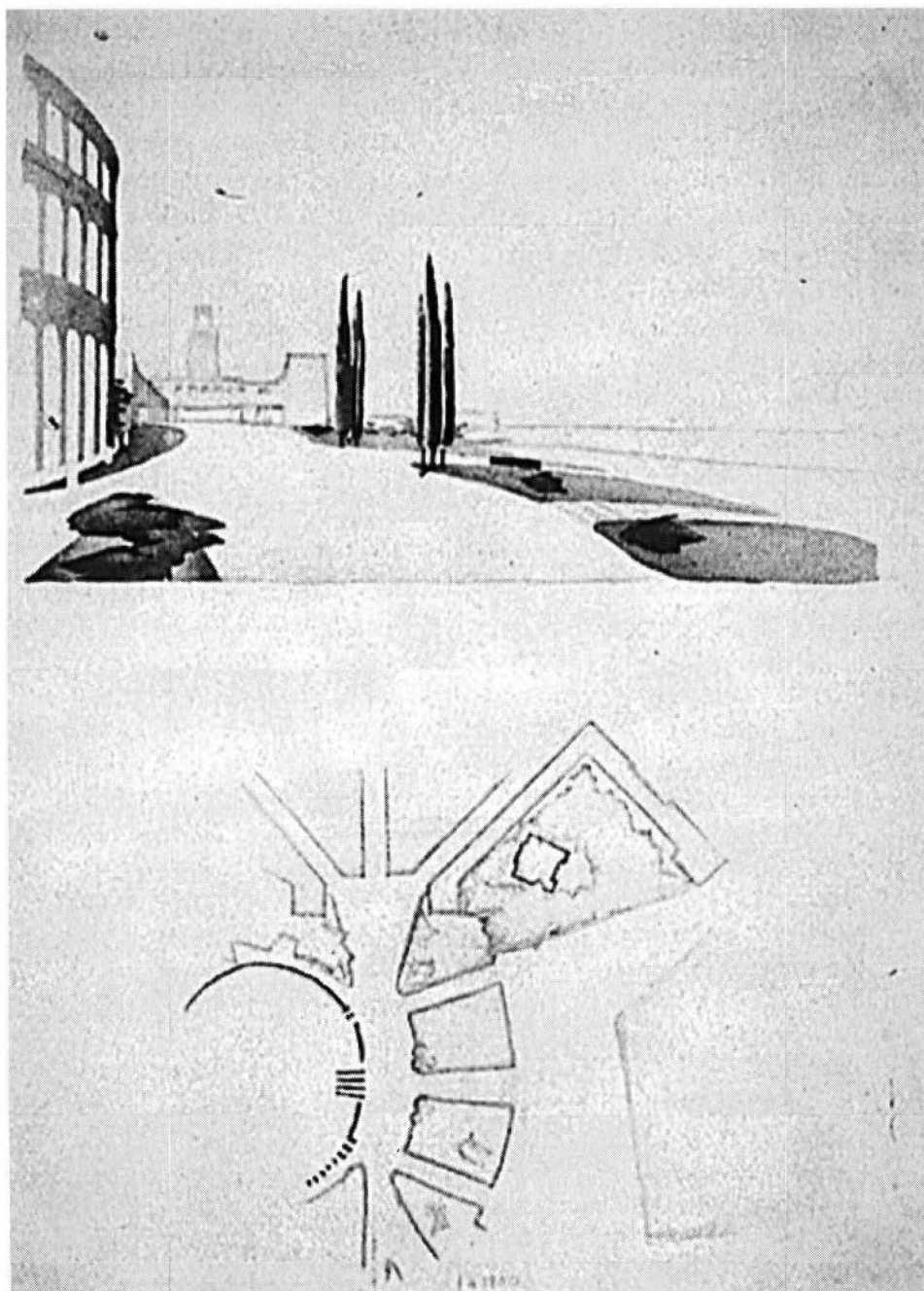


Fig. 7. Progetto di sistemazione urbana della zona dell'Arena secondo il Piano Regolatore di Luigi Lenzi del 1935
(da "Architettura", 1940, p.626 e già in "Rassegna di Architettura", 1937)

Una zonizzazione tutta particolare e il ruolo 'operativo' della Storia della Città: il centro storico tra diradamento giovannoniano e istanze del "Piano estetico" piacentiniano.

In una città come Pola, dove le emergenze storiche costituivano un patrimonio di estrema rilevanza, la questione dei Monumenti, del centro storico e del rapporto tra consistenza del nucleo antico e progettazione di Piano assumevano una importanza tutta particolare.

Il Redattore del primo articolo di quelli che sul "Corriere istriano" rendevano noti alla cittadinanza gli intendimenti del Piano di Lenzi, il 23 luglio 1935 puntualizzava come lo studio dell'Architetto fosse partito dall'analisi della formazione storica di Pola, secondo una concezione che considerava inscindibile la conoscenza della Storia della Città dalla Progettazione Urbanistica.

In tale atteggiamento di Lenzi gli indirizzi culturali della Scuola giovannoniana, ma anche di quella piacentiniana, erano innegabili, soprattutto se si tiene conto del fatto che, invece, prassi ingegneristiche di risanamento e di espansione, come quelle che avevano contrassegnato gli ampliamenti del centro fino a quel momento, erano state elaborate a prescindere dallo sviluppo e dai caratteri di Pola come prodotto di stratificazioni storiche da considerare, valutare e, soprattutto, valorizzare. Già in questo, dunque, la novità delle metodologie adottate da Lenzi, appariva evidente.

Nella sua *Relazione*, infatti, il Progettista aveva sottolineato come il centro storico

"la parte interna della città è certamente quella che più è stata a cuore all'opinione pubblica e agli amministratori ... L'opinione pubblica ... non ama prevedere il futuro e si interessa quindi poco alle sorti del *Piano di Ampliamento* e considera generalmente la disciplina tecnico-giuridica del *Piano Regolatore* o come un sogno di estate o come l'allucinazione di un megalomane ... La sistemazione della parte interna della città, coi suoi problemi più vivi e più vicini a tutti gli abitanti, interessa maggiormente, anima le polemiche, suscita le lotte, rinvigorisce la critica e la lode ... [E ciò anche se la parte riguardante il centro storico] nel quadro più complessivo della sistemazione generale non è che uno studio di dettaglio di importanza minore poiché, basato su condizioni di fatto, non pregiudica che in minima parte l'avvenire".⁹³

⁹³ L. LENZI, "Le soluzioni del Piano Regolatore di Pola. (Parte Terza). La stazione ferroviaria, piazza del Ponte, l'Arena, viale Alfredo Sassek, via Epulo, via Giovia e via Carducci, la Fonte carolina, piazza Carli, Port'Aurea, piazza Verdi, via del Mercato, piazza Dante Alighieri, piazza Foro, *Il Corriere istriano*, 29 gennaio 1936, p.2.

Per tutto ciò e, soprattutto, per la priorità gerarchica affidata alla soluzione di problemi evidenti, Lenzi intendeva “[7] mettere in valore le zone monumentali e storiche della città, quali l’Arena, la piazza Foro, il Teatro romano, l’Arco dei Sergi. [In queste direttive generali] devono trovar posto quelle soluzioni particolari di dettaglio, quel risanamento spicciolo, quel restauro parziale che con la messa in valore di un monumento, con l’apertura di una nuova strada, con l’abbattimento di un diaframma, con un raccordo altimetrico o volumetrico, valgano a dare ad ogni quartiere, ad ogni piazza, ad ogni clivo il suo giusto valore architettonico”⁹⁴.

Gli intenti ‘chirurgici’ erano certamente un portato della sensibilità giovanoniana, oltre che di quella piacentiniana, entrambe contrarie a diffusi abbattimenti; ma, soprattutto, Lenzi dimostrava concretamente, con un’analisi che era in linea con le elaborazioni teoriche allora più avvertite, come ogni trasformazione del nucleo, avvenuta in epoche diverse, avesse creato tessuti urbani diversi e, quindi, come la città contemporanea apparisse il risultato di ‘più Pole’. Da ciò bisognava partire per fornire ai problemi del nucleo urbano soluzioni compatibili:

“l’arch. Lenzi nella sua *Relazione* ha esaminato le condizioni edilizie della città, dalle quali risultano evidenti le fasi del suo sviluppo; ha chiaramente individuato, attraverso i suoi monumenti, la città romana, quella veneta; ad essa sovrapposta è la Pola *austriaca* nella quale un grande sviluppo edilizio non è stato guidato da un concetto organico direttivo”⁹⁵.

Nella *Relazione* di accompagnamento al Piano si sottolineava, dunque, come

“Pola è un aggregato urbano di notevole consistenza in cui però le varie fasi dello sviluppo edilizio non appaiono fuse ed inserite le une alle altre in un complesso armonico, che tenga conto delle necessità funzionali, ma sembrano invece piuttosto sorte l’una accanto all’altra senza ragione logica o necessità costruttiva. Si vede e si sente come sia mancato alla rapida evoluzione della città lo studio dell’impalcatura delle strade principali e secondarie [cioè una gerarchizzazione delle strade], dei traffici, della zonizzazione. È facile dunque, anche ad un esame superficiale, isolare il vecchio nucleo romano, sviluppatosi anularmente sulle pendici del colle su cui oggi è il Castello. Tappe evidentissime, ne sono l’Arena, il Foro, l’Arco dei Sergi, il Teatro”.

⁹⁴ *La Relazione dell'architetto Lenzi ...*, cit., p.2.

⁹⁵ *La Relazione dell'architetto Lenzi ...*, cit., p.2.

Anche dalla lettura di una semplice planimetria della città si poteva individuare con chiarezza un secondo, fondamentale, momento nella Storia urbana di Pola:

“[dopo il periodo romano] segue una fase di decadenza, ce lo dice la Storia, ma lo dimostra anche la topografia ... Col sorgere della potenza marinara di Venezia ... la città (in posizione strategica) risorge, ma ragioni militari ... guidano i mercanti veneti. La città nuova non sorge accanto all'antica ... bensì su quella antica. L'area è la stessa: il Castello veneto, costruito su fondamenta romane, ne è il cuore. La via Sergia, ricca di monumenti gotici, segue il tracciato della via Triumphalis, che dall'Arco dei Sergi conduceva al Foro e ai templi di Venere e Roma; la via Kandler ci conduce all'altra porta ove sbocca il cardo e di dove saliva la via al castello, romana non soltanto nel tracciato, ma anche nel nome, via *Castropola*. Siamo alla porta San Giovanni e lì ... si chiude l'anello entro il quale fino al secolo scorso era compresa la città”.

E, infine, la terza fase nella Storia, e quindi nel tessuto urbano, di Pola:

“[che diviene poi] città fortezza ... È con Vienna ... [che] siamo al terzo periodo dello sviluppo edilizio di Pola, il più importante come quantità, il meno come qualità. Si apprezza il valore strategico del porto, estrema punta dell'Istria, munitissimo per natura e proteso [verso l'Italia] ... se ne fortificano tutti i promontori [divenendo] l'unica base militare dell'Impero ... A così notevole sviluppo strategico e militare seguono naturalmente e con egual ritmo e accelerazione, lo sviluppo edilizio e l'inurbamento ... [ma mentre il primo] obbedisce a precise norme di tecnica militare, questo segue i vieti concetti dell'Urbanistica ottocentesca. Uno sguardo alla carta ce ne dà immediatamente conto. Intorno ai nuclei romano e veneto, racchiusi nel perimetro delle mura romane, stellare nella forma dettate da precise condizioni di orografia, si svolge ampio, regolarissimo, senza innesto, senza adattamento alle curve di livello, senza tener conto alcuno né dei traffici, né dell'igiene, lo schema (maglie a scacchiera rettangolare) della città ottocentesca ... Oggi [però] la mancanza di un ricco entroterra non consente alla città di tornare a quella prosperità di traffici che godeva nel passato”.⁹⁶

Solo la conoscenza delle fasi storiche, e dei caratteri urbani ad essa connessi,

⁹⁶ LENZI, “Il Piano Regolatore di Pola. (Parte Prima) ...”, cit., p.2.

permetteva l'individuazione dei problemi e della loro natura: il Piano Regolatore Generale, razionalista e moderno, ma *sub specie* italiana, non andava ridotto, dunque, a 'semplice' applicazione di indici e standard dello Zoning, ma solo nell'analisi della Storia e delle sue vicende trovava ragion d'essere una previsione di Piano che potesse considerarsi non automaticamente votata al fallimento. Per cui, per Lenzi era necessario “[5] coordinare e fondere in un insieme organico, di ben costruita impalcatura stradale, le varie fasi dello sviluppo passato dell'aggregato urbano, così che essa non debba più apparire all'urbanista ... come un mosaico di città diverse, bensì come il frutto logico di ben ponderato esame”⁹⁷.

Se l'insegnamento giovannoniano era ben presente al Progettista a livello di volontà di intervento sul tessuto storico, lo stesso non poteva dirsi per le concezioni di Lenzi in merito al Restauro architettonico, ambito nel quale la sua sensibilità non si mostrava altrettanto avvertita. Infatti

“Pola non presentava per la sua parte interna ... questioni importantissime ed inderogabili da risolvere. Non volume eccessivo di traffici, non monumenti da isolare e riportare alle pristine forme d'arte, non problemi di viabilità e sicurezza”.

I criteri generali, informatori per l'intervento architettonico di ambito restaurativo, restavano legati, cioè, ad una concezione distante dai conseguimenti culturali giovannoniani (ma, invece, perfettamente in linea con quelli allora correnti), fondandosi ancora sui principi dell'isolamento dei Monumenti ovvero sulla volontà di riportare le fabbriche alle loro “pristine forme d'arte” (forse boitianamente, oppure secondo i principi di Viollet le Duc); così che, in ambito restaurativo, all'aggiornamento del livello urbano (con il “diradamento”) non corrispondeva affatto un analogo aggiornamento del livello architettonico (ad esempio con le autopsie, le analisi materico-strutturali, la confidenza storiografica e il “progetto aperto” sostenuti dallo stesso Giovannoni).

In definitiva, per il centro antico, la sua proposta prendeva infatti le proprie mosse dalla valutazione dei due problemi più impellenti, peraltro

“gravi: quello dell'igiene e quello del decoro. Possiamo quindi dividere le soluzioni previste per la zona centrale della città in due classi: quelle del *Piano Regolatore* e quelle del *Piano di Risanamento*. Alla prima si riannodano quelle della Stazione, di Piazza del Ponte, dell'Arena, della via Sassek,

⁹⁷ IDEM, “I problemi connessi al Piano Regolatore di Pola. (Parte Seconda) ...”, cit., p.2.

della via Epulo, della via Giovina, della via Carducci, di piazza Carli, di Port' Aurea, di piazza Verdi, di via del Mercato, di piazza Alighieri, del Foro, di piazza San Giovanni, dei giardini di fronte all'Arena e del viale Barsan. Nella seconda vanno considerate invece tutte le opere di diradamento e risanamento igienico-edilizio, che senza alterare la fisionomia della via e la figura ambientale della città, valgano a restituire un lotto, un blocco di stabili, un isolato, ad una migliore norma di igiene e di vita".⁹⁸

Le istanze giovannoniane, tra "diradamento" e "risanamento", erano forse un po' orecchiate, ma certo è che l'Architetto intendeva muoversi con una cautela e sulla base di principi il più delle volte disattesi dai suoi contemporanei; anche per questo, probabilmente, l'ottima accoglienza che la proposta di Lenzi aveva incontrato alla *Prima Mostra Nazionale dei Piani Regolatori* di Roma del 1937.

Quello che Lenzi aveva presentato nel 1935 era, dunque, un Piano Regolatore Generale in cui la concezione del Piano estetico piacentiniano consentiva al Progettista un notevole salto di scala nel passaggio, senza soluzione di continuità, dal livello territoriale alle previsioni del progetto architettonico. I criteri giovannoniani avrebbero certo richiesto una ponderazione maggiore e un linearità di metodo più specifica per i vari ambiti (territorio, zone d'espansione, centro storico), ma ciò non significa affatto che Lenzi, in quel suo grande tentativo di *summa* delle suggestioni culturali allora più avvertite, non riuscisse comunque a travalicare di gran lunga, dal punto di vista della correttezza disciplinare, quanto normalmente la prassi urbanistica corrente era in grado di elaborare.

Pur alla luce di una cornice generale ispirata, per il centro storico, alle direttive di Giovannoni, era infatti una concezione progettuale di marca piacentiniana a suggerire a Lenzi di puntare a qualificare la città per punti, cioè per singole polarità e nodalità, specie nella strutturazione di spazi di cerniera tra realtà insediative diverse (come nelle intenzioni del vecchio G.U.R.).

Al proposito, Lenzi era partito dal valutare il problema dell'ingresso alla città da Nord, da dove giungevano, cioè, le uniche vie territoriali da Trieste e da Fiume.

"Conviene notare che in ogni caso si arriva a Pola dal Nord: per terra s'entrerà in città o dalla nuova passeggiata a mare e poi o dalla riva Vittorio Emanuele Filiberto, o dalla via XX Settembre sia per ferrovia che con mezzi propri. Per mare si scenderà al molo Fiume. È quindi il nucleo edilizio delimitato dalla Manifattura Tabacchi, dalla via Venere Celeste, San Marti-

⁹⁸ IDEM, "Le soluzioni del Piano Regolatore di Pola. (Parte Terza) ...", cit., p.2.

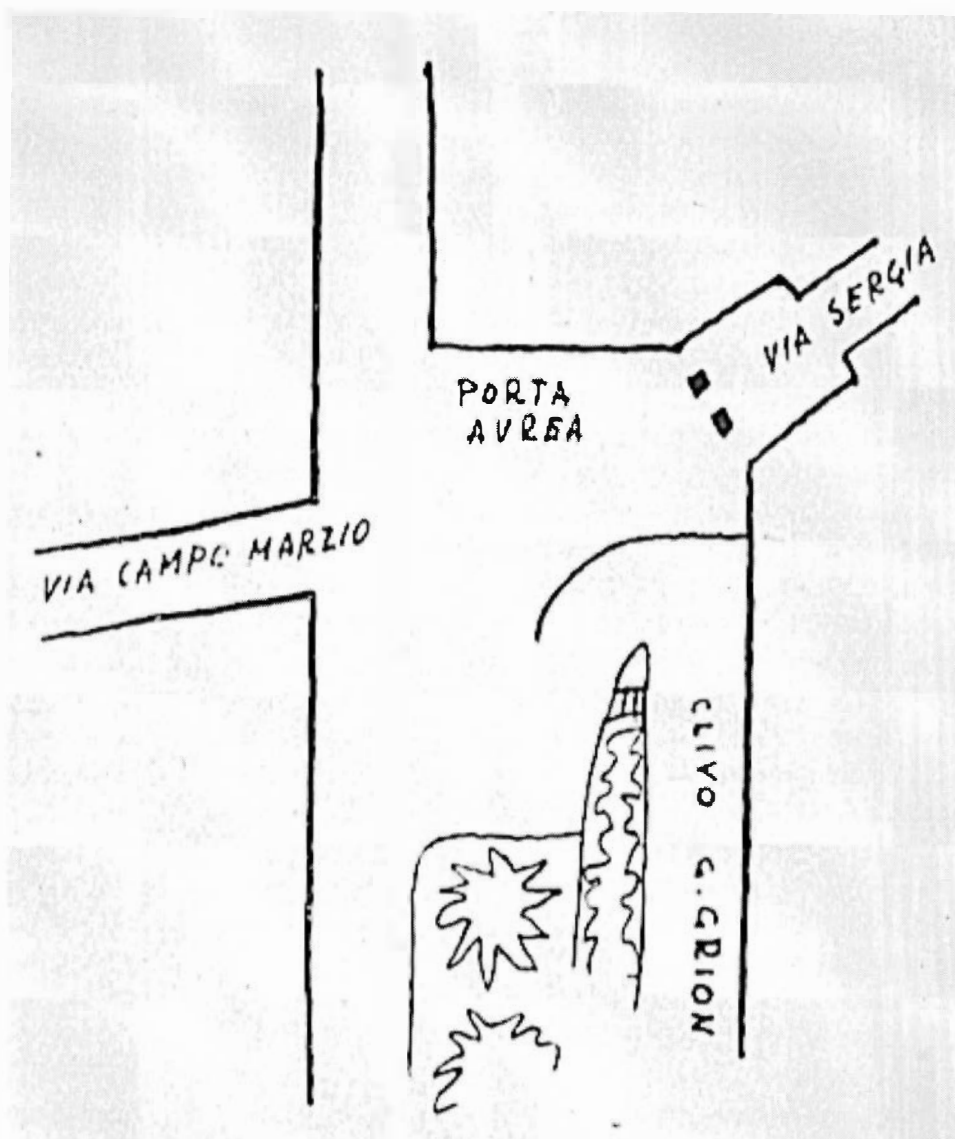


Fig. 8. Planimetria del progetto di sistemazione urbana della zona di port'Aurea secondo il Piano Regolatore di Luigi Lenzi del 1935 (da "Architettura", 1940, p.627)

no, Giovia, Arena, Emo, la piazza del Ponte, l'attuale via della Stazione, la nuova piazza della Stazione e la riva a mare, che viene a costituire, come finora sempre ha fatto, l'ingresso della città. L'odierno aspetto di questo nucleo è quanto mai disordinato e spoglio e non è la cornice che si sarebbe in diritto di pretendere per l'Arena".⁹⁹

Tra le polarità urbane l'Arena costituiva sicuramente la principale, soprattutto per una condivisa volontà che intendeva "[4] dare migliore cornice ai monumenti del passato e principalmente all'Arena che ... è oggi chiamata con le rappresentazioni all'aperto ... a nuova vita e non è ormai opera di interesse archeologico, ma anche e soprattutto sociale"¹⁰⁰. Ma quella polarità veniva ad assommare in sé, secondo una visione che tendeva a connettere la progettazione urbanistica alla scala architettonica, una serie di caratteri che dovevano concorrere ad una qualificazione dell'ambiente urbano nella sua interezza, specie attraverso quel dialogo tra Antico e Moderno da realizzarsi proprio nella "*zona monumentale attorno all'Arena*".

"Avremmo dunque pensato di riadattare tutta la zona a quella più alta funzione ... e a creare a Sud dell'Arena, là dove oggi via Carducci si innesta con la via dell'Arena, un nucleo edilizio di carattere monumentale nel valore delle costruzioni se anche non nella destinazione. Il viaggiatore che entrerà a Pola avrà a sinistra la quinta dell'Arena ... a destra la Fonte Carolina, restaurata a dignità d'arte e incorniciata di verde in fondo; dinanzi a sé quella che io chiamo 7 porta della città e che, viva nel suo valore architettonico, unita nella sua massa, verrà a contrapporre ai fasti di un passato scomparso i segni di un più luminoso avvenire. Di fronte all'Arena, verso il mare, scende il tappeto verde del nuovo giardino. In piazza Carli si prevede l'arretramento del fronte, onde rendere più comodo ai veicoli l'imbocco di via del Littorio".¹⁰¹

La zona di cerniera, tra il centro antico e la Pola moderna (austriaca e fascista), era quella nella quale Lenzi intendeva superare le cesure che tanti problemi creavano all'omogeneità del nucleo e al suo funzionamento razionale. Anche lì, dunque, la progettazione urbanistica doveva strettamente connettersi a quella architettonica in una sorta di passaggio graduato tra tessuto denso storicizzato e

⁹⁹ Ibid.

¹⁰⁰ IDEM, "I problemi connessi al Piano Regolatore di Pola. (Parte Seconda) ...", cit., p.2.

¹⁰¹ *La Relazione dell'architetto Lenzi* ..., cit., p.2.

tessuto abitativo moderno; e tale gradazione si sarebbe ottenuta attraverso la realizzazione di nuovi edifici pubblici, che avrebbero così creato una zona infrastrutturale moderna in grado di diffondere e collegare le varie nodalità urbane.

Su tale zona dovevano infatti sorgere buona parte di quelle attrezzature pubbliche che la cittadinanza attendeva e che Lenzi contemplava, cosicché “in questa sistemazione di dettaglio deve inserirsi nei pressi di Porta Aurea [largo Oberdan], nel centro cittadino tra le vie Carducci, Carrara e Arena, la nuova pagina edilizia che dia a Pola il suo centro monumentale”¹⁰²:

“il Palazzo del Governo in Largo Oberdan; la Questura in via Carducci; la Banca d'Italia in Port'Aurea; il nuovo Teatro in piazza Carli; il Palazzo della Giustizia in viale Carrara; il Palazzo della Provincia in piazza Alighieri; il Palazzo dell'Economia Corporativa in via San Martino angolo via Carducci; il Palazzo dell'I.N.A. in piazza Port'Aurea; l'Intendenza di Finanza in via Colombo ove ora è la Provincia; ; la Caserma della Milizia in via J. da Pola angolo via Zaro; la Stazione delle Autocorriere in piazza del Ponte; il Mercato della Legna in piazza del Ponte; un nuovo e moderno Albergo in via Venere Celeste; la Capitaneria di Porto nel nuovo edificio a sfondo dei giardini regina Elena; il nuovo Ospedale e il Manicomio Provinciale nell'area attigua a quello esistente; la Piscina coperta in via San Donà”.¹⁰³

La nuova arteria stradale, ininterrotta dall'Arena fino a Piazza Dante e all'Arsenale, e la realizzazione di buona parte di quegli edifici lungo di essa, avrebbero dunque portato all'impianto di un vero e proprio asse 'estetico' attrezzato interno che da Nord a Sud, a partire dall'Anfiteatro, passava per Port'Aurea, fronteggiando il famoso Arco dei Sergi:

“in piazza Port'Aurea si smussa, dunque, l'angolo ove oggi è il Caffè Italia e quello opposto, onde uscendo dalla via dei Sergi, si veda incorniciato dall'Arco trionfale il fronte di un palazzo che potrà anche essere un edificio pubblico, ma risponderà in ogni caso alla sua funzione ed al luogo in cui sorge”.¹⁰⁴

La progettazione urbana di Lenzi, condotta *piacentiniano more* e costituita da

¹⁰² *La Relazione dell'architetto Lenzi ...*, cit., p.2.

¹⁰³ IDEM, “Conclusione sul Piano Regolatore della città di Pola. (Parte Quarta) ...”, cit., p.2.

¹⁰⁴ *La Relazione dell'architetto Lenzi ...*, cit., p.2.

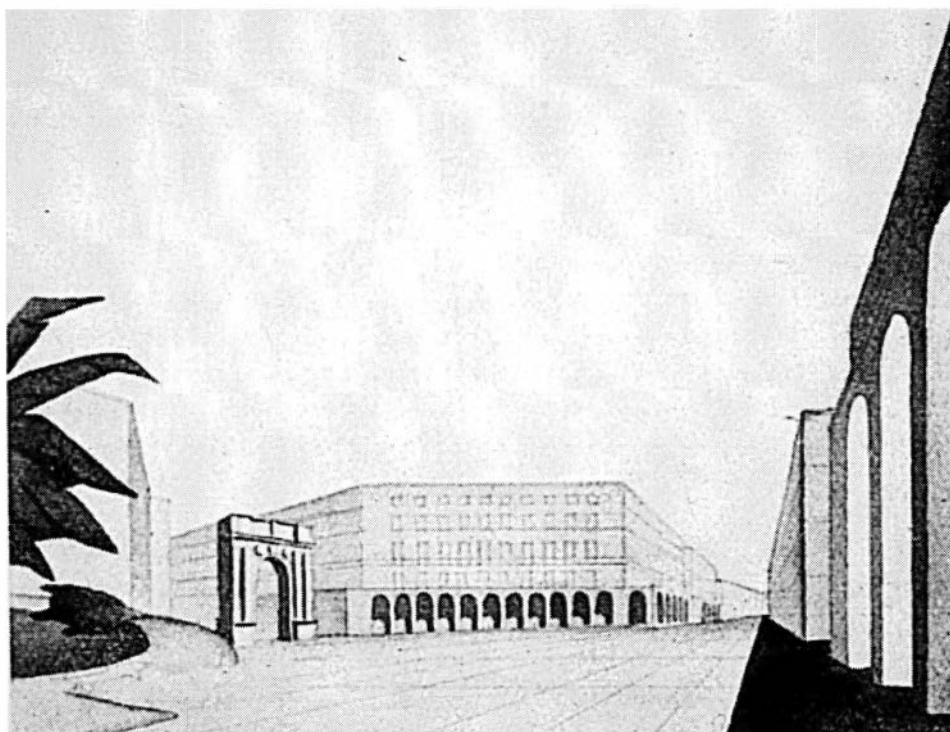


Fig. 9. Veduta della proposta di sistemazione urbana della zona di port'Aurea secondo il Piano Regolatore di Luigi Lenzi del 1935 (da "Architettura", 1940, p.627)

assialità e vedute privilegiate, lungo quella fascia di cerniera a ridosso del centro, continuava poi con la

“via Giulia che verrà allargata e il nuovo edificio che viene a sorgere su di essa sarà porticato, così da costituire in certo modo la succursale invernale dei giardini di Largo Oberdan. Le vie Zaro, Barbacani e Colombo, anche esse allargate a scapito dei giardini del Circolo Savoia verranno a far meglio fluire il traffico verso la via Mazzini e la piazza Alighieri. Per meglio consentire poi l'imbocco della via IV Novembre, si propone di espropriare una piccola area all'angolo dell'Arsenale, così da costituire di fronte al nuovo Palazzo delle Poste un piccolo largo di smistamento. Questo è l'unico sacrificio che si chiede all'Autorità militare”.¹⁰⁵

¹⁰⁵ Ibid.

Proprio in piazza Alighieri la Monumentalità antica lasciava il posto alla Monumentalità moderna, laddove il nuovo edificio delle Poste realizzato da Angiolo Mazzoni si era ben presto posto come il massimo esempio della nuova architettura aulica della Pola fascista:

“sulla Piazza Alighieri si viene ad innestare una nuova piazza così che il traffico dalla via Barbacani, scorrendo lungo di essa, possa sboccare nella via Mazzini senza curve o incroci pericolosi. Si abbatte il Palazzo ove oggi ha sede la Banca d'Italia così da isolare e mettere in luce il gioiello bizantino della Madonna del Canneto. Su questa nuova piazza, che fusa alla piazza Alighieri risulta dello schema classico delle piazze italiane a 'L', si affaccia di fronte al Palazzo delle Poste un nuovo edificio di notevole consistenza e di certo valore architettonico.”¹⁰⁶

Con un'ottica non molto diversa, e in gran parte già anticipata sotto le pur generiche definizioni di “diradamento” e “risanamento”, Lenzi si occupava poi, giovannonianamente, dei problemi del tessuto storico limitrofo:

“da piazza Alighieri una via di limitata sezione condurrà con andamento concentrico alla via Sergia sino al Foro e contribuirà, attraversando i lotti, a quel generale lavoro di risanamento igienico ed edilizio, che il più alto tenore di vita e l'aumentato valore delle aree sono per richiedere”.¹⁰⁷

Piazza Foro costituiva la polarità per eccellenza all'interno del tessuto antico, attorniato dalla nuova arteria infrastrutturale di cerniera e dalle Rive (peraltro bloccate dal Demanio militare e dal binario della ferrovia). Anche la piazza centrale della città, dove insisteva il grande tempio romano, veniva trattata da Lenzi con le stesse modalità e sulla base degli stessi principi fino a quel momento adottati:

“*Il Foro* ... Ingemmato dalla preziosità dei suoi elementi gotici, ricco del palazzo romanico che vi lasciò la Serenissima ma che sorse su fondamenta romane, esso sembra tutto raccolto ad ammirare ... il tempio d'Augusto. Non piazza, ma salotto. ... [l'invaso] si affaccia a tratto a tratto sull'azzurro del mare. Due lati soltanto non sono degni degli altri, non per valore urbanistico, che anzi l'armonia dei volumi e il valore dei rapporti fra pieni e vuoti sembra studiato con cura speciale ... ma per la povertà che riveste quelle pareti, per quella tinta che immise-

¹⁰⁶ Ibid.

¹⁰⁷ Ibid.

risce ogni visuale. Abbiamo perciò pensato di sostituire a questi edifici due nuovi che fossero però simili in tutto – allineamenti e volumi d'angolo – certi così di non turbare ... il ritmo ... e l'armonia”.

La progettazione urbanistica, in questo caso, aveva lasciato ampio spazio a quella architettonica (con questo continuo passaggio del Piano a scalarità diverse), tanto che essendo il problema

“particolarmente delicato, non soltanto come soluzione urbanistica, ma forse e soprattutto come futura realizzazione architettonica, abbiamo studiato in dettaglio il progetto del nuovo palazzo sede del Comune. Con esso, presentato alle Autorità superiori [del Ministero] insieme a quello del Piano Regolatore di cui forma parte integrante, la demolizione degli attuali edifici viene vincolata all'esecuzione di quel progetto presentato e approvato col Piano ... Per scendere al dettaglio, prevediamo che venga demolito il palazzo su cui fino a pochi giorni or sono era la Posta, ma per non lasciare che l'apertura troppo grande possa in qualche modo riuscire di pregiudizio alla piazza così tranquilla e raccolta, pensiamo che in suo luogo potrebbe sorgere, elemento verticale di importanza nel ritmo orizzontale dei valori architettonici che lo inquadrano, il campanile veneto o una torre votiva ... Pensavo l'edificio tutto porticato al suo piano terreno in modo che, attraverso la selva delle colonne e dei pilastri portanti, lieto si vedesse scintillare il sorriso del mare. Di qui, libera, a giorno, poteva salire la scala ai piani superiori. Bisognerà [per la visuale sul mare] forse chiedere alla Marina il sacrificio dello spostamento o della demolizione dei piccoli edifici [di impedimento, ma vorrei] che per questo edificio la piazza lastricata in rude pietra d'Istria fosse l'atrio; il portico, di pietra levigata, il vestibolo”.¹⁰⁸

La concezione del Piano estetico piacentiniano prendeva nettamente il sopravvento in queste previsioni, laddove il dato della progettazione architettonica travalicava quella urbanistica e la qualificazione delle polarità veniva ritenuta in grado di riverberarsi su tutto il tessuto. Poteva valere, semmai, il criterio dell'“ambientamento” del nuovo edificio previsto rispetto alla piazza, ma tale aspetto doveva realizzarsi più per andamenti e rapporti (verticale/orizzontale) che per linguaggio o compatibilità stilistica, essendo la piazza stessa l'insieme, pur consolidato, di fabbriche di epoche diverse. Semmai il criterio restava quello delle visuali studiate e aperte in questo caso verso il mare (si sarebbe detto *piacentiniano more*, ma anche Giovannoni non era da meno al proposito); certo è che si riteneva del tutto

¹⁰⁸ LENZI, “I problemi connessi al Piano Regolatore di Pola. (Parte Seconda) ...”, cit., p.2.

lecito che la progettazione moderna si affiancasse agli edifici storici, nonostante i dubbi e le cautele al proposito di Giovannoni.

Giulio Roisecco, sulla piacentiniana "Architettura", nel 1940, sintetizzava quanto Lenzi aveva cercato di perseguire per il centro monumentale, mettendone in evidenza metodi e finalità:

"il *Piano di Risanamento* interessa specialmente il vecchio nucleo urbano in cui, con poche demolizioni di nessun interesse artistico, l'architetto è riuscito a riordinare la zona, conservandole pienamente il suo carattere, anzi accentuandolo con la creazione di alcuni ambienti, di sapore volta a volta romantico o classico, il cui scopo precipuo è la messa in valore del Duomo, del Municipio, dei due Templi gemini in piazza Foro, dell'Arco dei Sergi, mentre in modo particolarmente è stata risolta la zona dell'Arena".¹⁰⁹

Previsioni finali

Il Piano viveva, dunque, di scalarità complementari: dal "*Piano regionale*", alla zonizzazione razionalista, dal diradamento giovannoniano ("*Piano di risanamento*"), al Piano di ampliamento, alle previsioni architettoniche per le polarità urbane, facendone dunque uno strumento pianificatorio estremamente complesso e articolato.

Come chiusura della propria *Relazione* programmatica, Lenzi richiamava la necessità di "[8] contenere il Piano di Ampliamento in un programma vasto, ma non megalomane e per la durata di 25 anni"¹¹⁰ per cui "[si è pensato che per gli espropri da attuarsi prevalentemente] tra piazza del Ponte e l'Arena, tra l'Arena e largo Oberdan, in piazza Alighieri ... e per le nuove vie da costruire ... [e le altre opere dovrebbero necessitare] 34 milioni"¹¹¹. Da tutto ciò non dovevano esulare, ovviamente, le nuove dotazioni infrastrutturali che la pianificazione austriaca aveva a lungo dimenticato e che invece ora sembravano ineludibili:

"ci siamo preoccupati della rete delle acque di rifiuto, nere e bianche, e dell'acquedotto, delle condotte per la distribuzione del gas e della luce elettrica [necessita l'unione dell'Acquedotto comunale con quello della Marina poi] le acque potabili dovranno venir immagazzinate in un punto sopra-

¹⁰⁹ ROISECCO, "Il Piano Regolatore di Pola ...", cit., , pp.625-626.

¹¹⁰ LENZI, "I problemi connessi al Piano Regolatore di Pola. (Parte Seconda) ...", cit., p.2.

¹¹¹ IDEM, "Conclusione sul Piano Regolatore della città di Pola. (Parte Quarta) ...", cit., p.2.

elevato, noi abbiamo scelto il Monvidal ... Per la canalizzazione delle acque di rifiuto [utilizzando la rete esistente] si è pensato il problema di evitare che le acque di rifiuto venissero a sfociare nelle zone balneari ... progettando così una canalizzazione che percorra in leggera pendenza tutto il litorale da Val Saccorgiana a Val di Fora ... dove ha inizio una galleria di circa 300 ml che sbocca in Val Vergarol".¹¹²

Da tutta la previsione si potevano trarre, secondo Lenzi, alcuni principi ordinatori di base che individuavano la modernità del Piano e, soprattutto, il suo netto aggiornamento disciplinare:

"è finita l'epoca degli immensi organismi urbani, quali ci ha lasciato l'Ottocento ... è finita perché era basata sull'agglomeramento delle sue genti; sulla superproduzione industriale; perché assorbiva tutto dalla campagna cui non dava nulla. La città murata è un errore ... il suo funzionamento antiquato ed antieconomico per eccellenza ... Di qui nasce lo sforzo dell'Urbanistica mondiale per riuscire a capovolgere il funzionamento della città attraverso il *decentramento urbano*: le *città lineari* degli spagnoli; le *Siedlungen* germaniche; Littoria o Sabaudia sono le prime tappe della nuova politica urbanistica. Per Pola abbiamo cercato di decentrare anziché di accentrare, estendendo l'aggregato urbano in una vasta area anziché accomulandolo in aree ristrette; di qui la ragione delle grandi zone verdi, dei quartieri agricoli, delle case in serie ed a schiera ... inquadrandolo nella visione della nuova Urbanistica, totalitaria e precorritrice, nel suo significato più completo che lega, nel pensiero unitario ... la politica come l'edilizia, l'igiene come l'estetica, la tecnica come l'economia".¹¹³

Le reazioni della Commissione Prefettizia e gli appunti alla prima versione del Piano Regolatore Generale di Lenzi

Notava il Redattore del "Corriere istriano" come già, nel corso dell'incontro in cui il Progettista romano aveva presentato la sua *Relazione*, "il Prefetto [pur approvando tutto il programma] ha fatto qualche riserva circa la soluzione del problema ferroviario, per cui ha raccomandato al progettista di escogitare altra

¹¹² Ibid.

¹¹³ Ibid.

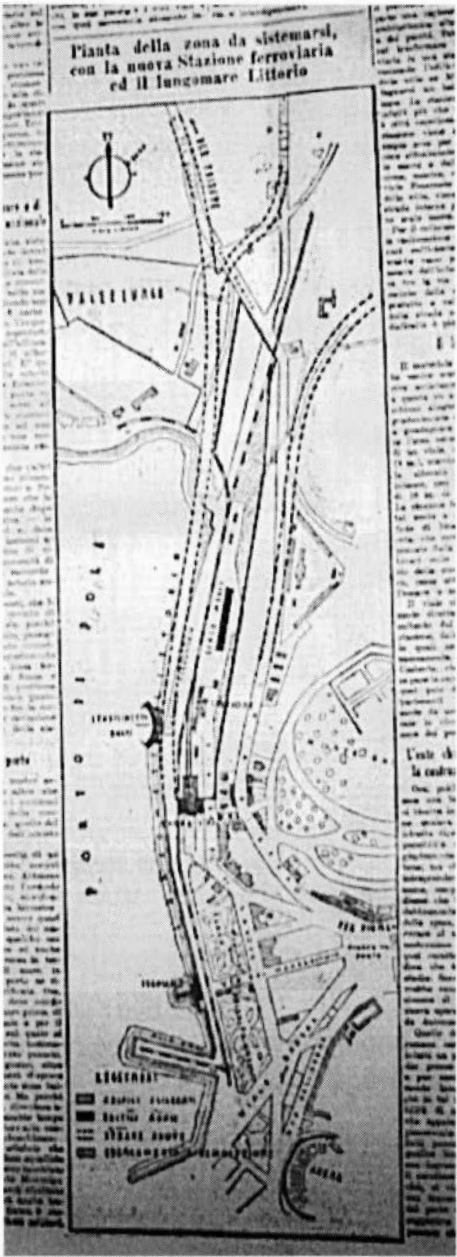


Fig.10. Proposta di Giovanni Maracchi per la sistemazione della zona della stazione, del parco ferroviario e del Lungomare di Pola (da "Il Corriere istriano", 21 luglio 1935, p.2). Le più recenti sistemazioni della zona (2001) sembrano aver ripreso il nucleo della proposta di Maracchi.

soluzione [al posto di quella] costosissima [dell'interramento del binario e sopra-passaggi] ... e che consenta invece una più semplice ed economica attuazione"¹¹⁴.

Anche l'Articolista, dal canto suo, rifletteva sul fatto che, pur rimanendo in attesa della pubblicazione degli elaborati, si poteva già scorgerne nella proposta

“qualche reminiscenza fin troppo polese della *Relazione* Piacentini sul Piano Regolatore di Roma [alla quale non a caso i primi membri del G.U.R., tra cui Lenzi, avevano collaborato]. Confrontare, ad esempio il parallelismo tra la Roma imperiale, quella papale e quella moderna, e Pola romana, Pola veneta e la 490 austriaca; confrontare inoltre l'nello verde del Piano Regolatore di Roma con la 490scia verde di collegamento tra i parchi attuali e futuri della città; collegamento del quale, per ora, non si vede veramente l'urgenza; ed altrettanto dicasi per quanto riguarda l'arteria, anzi le due arterie di circosollazione per il traffico merci, tutt'altro che eccessivo di Pola, arterie che trovano riscontro nell'anello ferroviario di Roma. Al quale proposito dobbiamo tenere conto che Roma è città che il Fascismo ha ereditato con poco più di mezzo milione di abitanti e che si sta avviando verso i due milioni; mentre Pola dai 70 mila abitanti che aveva ... si avvia verso i 50 mila e non ha ancora risolto il problema di mantenere i 70 km di strade ereditate dal passato. Siamo infine d'accordo da anni con la creazione di una zona balneare nell'arco compreso tra Veruda e Valle Ovina, dove però di verde (intendiamo alberi di alto fusto) non esistono attualmente che la pineta di Stoia e quella, ogni anni più rada, di Valle Ovina”.

Evidente dunque la linea culturale piacentiniana che aveva fornito al G.U.R. buona parte di quelle “formule” di cui anche Lenzi si era poi servito; ma l'analisi del Redazionale della testata polese si spingeva ad affrontare anche altri temi scottanti, la cui soluzione era stata forse un po' troppo frettolosamente approntata dal Progettista:

“siamo perfettamente d'accordo con i due architetti [cioè con i fratelli Lenzi] che quale zona monumentale moderna della città sia considerata quella compresa tra il Largo Oberdan, il viale Carrara e la via Carducci ... Quanto poi al problema vitalissimo del centro ... il riassunto della *Relazione* non ne parla ... ma gli architetti si rileggano bene i diversi caposaldi della [*Relazione* d'insediamento della Commissione prefettizia] ... perché quanto a chiarezza, precisione e quanto a fedeltà ai problemi veramente sentiti dalla città non si potrebbe avere ... una bussola di orientamento migliore ... Sulla questione della stazione ferroviaria

¹¹⁴ *La Relazione dell'architetto Lenzi* ..., cit., p.2.

e su quella dell'incanalamento verso il centro del traffico ordinario, il riassunto è insufficiente per conoscere esattamente i criteri proposti".¹¹⁵

L'on Maracchi, Direttore del "Corriere istriano", aveva affrontato diffusamente la questione della stazione ferroviaria e Lenzi avrebbe dunque dovuto, sia secondo il Prefetto sia secondo l'Articolista, rivedersi quella proposta. Il Direttore aveva infatti sottolineato come "la zona sarà il futuro polmone della città ... e ingresso ad essa [in associazione alla] necessità di un lungomare e di un raccordo con la strada nazionale ... Poi la necessità di una stazione di testa" e della deviazione degli assi stradali, con un "provvedimento di grande economicità" dimostrato da un elaborato grafico¹¹⁶.

Anche Francesco Semi, esimio intellettuale giuliano, si era subito occupato della proposta appena elaborata da Lenzi e sul "Corriere istriano" la Redazione riportava la sua disamina:

"Semi rileva con sode argomentazioni come il Piano Regolatore preparato si presti a molte vivaci discussioni e approva in pieno lo studio del nostro direttore on.Maracchi [da noi pubblicato] ... circa la sistemazione da darsi alla stazione ferroviaria, che imporrebbe nello stesso tempo la soluzione del problema del lungomare. Tutta la città, scrive il Semi, avrebbe il respiro dilatato da una sua maggiore gravitazione verso la zona del mare e dei parchi ... con la conseguente convenienza per i privati di completarne la struttura edilizia fino alla piazza del Ponte, sbocco della futura strada statale Fiume-Abbazia, e di migliorarla lungo quella specie di balconata che è rappresentata dalla via Arena. Completerebbe l'insieme una zona balneare ... Questo il pensiero dell'on Maracchi".¹¹⁷

La pubblicità accordata alla proposta di Lenzi doveva essere massima, nelle intenzioni della Podesteria, per cui

"invitati dal Podestà, tutti gli ingegneri iscritti al Sindacato Provinciale si sono recati a prendere visione del Piano Regolatore della città, progettato,

¹¹⁵ *La Relazione dell'architetto Lenzi ...*, cit., p.2.

¹¹⁶ G. MARACCHI, "Una proposta per la sistemazione della zona ferroviaria e per la realizzazione di un Lungomare dal molo Fiume alla rada Tivoli. In tema di discussione sul Piano Regolatore di Pola", *Il Corriere istriano*, 21 luglio 1935, p.2.

¹¹⁷ *Ripubblicazione di* F. SEMI, "Il Piano Regolatore di Pola", *Tre Venezie*, settembre 1935; *Il Corriere istriano*, 28 settembre 1935, p.2.

com'è noto, dagli architetti fratelli Lenzi. Il Direttore dell'Ufficio Tecnico, ing. Brass, illustrò ai presenti i vari dettagli del Piano disposti razionalmente alle pareti della Sala maggiore [quindi già le Tavole] ... Si svolse poi un'amichevole discussione che alla fine trovò i tecnici in massima parte d'accordo trattandosi di un Piano che non contiene cose astruse, ma risolve elegantemente parecchi problemi complessi. Tra giorni gli ingegneri si riuniranno ancora una volta al Municipio allo scopo di esprimere, eventualmente, qualche desiderio o proposta".¹¹⁸

Ancora nel 1937 Giovanni Moracchi faceva notare come "non sappiamo fino a quale punto il Piano elaborato dagli architetti Lenzi influisce sul criterio di distribuzione dei nuovi edifici previsto per la città ... [Certo è che] per il Foro, il Comune di Pola non avrà mai i soldi per costruire il grandioso palazzo municipale da essi previsto",¹¹⁹ ma un chiaro indirizzo l'aveva dato già anni prima la Podesteria visto che nell'analisi compiuta dalla Commissione Edilizia di tre progetti per la "costruzione dell'Istituto magistrale, sistemato alla testa del blocco limitato dalla via Carducci, prolungazione della via San Martino e Carrara; dell'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro, a tergo dell'attuale Dopolavoro Manifattura Tabacchi, cioè sull'area opposta, verso l'Arena; l'Idroscalo civile alla riva Vittorio Emanuele III"¹²⁰, si era avuto "l'intervento dell'arch. Luigi Lenzi" al momento presente in città. Si era trattato, ovviamente, di un'eccezione, ma certo è che le previsioni dell'Architetto, fatte proprie dalla Podesteria, erano venute, fin da subito, a indirizzare le scelte urbanistiche e architettoniche ben prima dell'adozione e quindi dell'approvazione definitiva del Piano.

Nel novembre del 1938, infatti "il Podestà ha sottoposto al parere della Consulta il Piano Regolatore, elaborato con diligenza e cura dall'arch. Luigi Lenzi. L'incarico risale al 1935 e nel 1936 è stata consegnata la prima elaborazione che, esaminata in due laboriose sedute dalla Commissione Edilizia e poi anche dai Sindacati degli Ingegneri e degli Architetti, è stato rimandato al progettista con alcune osservazioni di carattere pratico. Nella *seconda elaborazione* presentata dall'arch. Lenzi nel 1937 è stato tenuto conto di gran parte dei suggerimenti dati e

¹¹⁸ "Gli ingegneri di Pola prendono visione del Piano Regolatore della nostra città [progettato dagli architetti fratelli Lenzi]", *Il Corriere istriano*, 12 gennaio 1936, p.2.

¹¹⁹ G. MORACCHI, "Il nuovo Palazzo della Banca d'Italia e l'imperioso problema della rinascita del Foro", *Il Corriere istriano*, 6 gennaio 1937, p.2.

¹²⁰ "Tre importanti progetti di costruzione (dell'Istituto Magistrale, dell'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro, dell'Idroscalo civile) approvati dalla Commissione Edilizia, sotto la presidenza del Prefetto S. E. Cimatori e con l'intervento dell'arch. Luigi Lenzi", *Il Corriere istriano*, 24 luglio 1935, p.2.

successivamente – deceduto il capo dell'Ufficio Tecnico Comunale, ing. Brass – è stato dato incarico all'ing. Lino Moscheni di preparare i Piani parziali per tre zone particolarmente importanti ... (e cioè) ... tutta la città vecchia, per la quale sono previsti degli opportuni sventramenti, che devono dare aria e luce ... La seconda zona interesserà più particolarmente le adiacenze del Mercato Centrale, con alcune demolizioni, alcuni allargamenti ... la terza zona considera la via Carducci, il viale Carrara, la via Aurea ... (cioè l'ingresso alla città) ... Si potrebbe iniziare l'opera di assanamento entro il 1939"¹²¹.

E Giulio Roisecco, nel 1940, con un giudizio estremamente positivo ma equilibrato, compendia quanto Lenzi era riuscito ad ottenere con la sua proposta che in gran parte aveva, già da almeno quattro anni e mezzo, fortemente indirizzato la vita di Pola:

“il Piano realizza un equilibrio perfetto tra le esigenze dell'estetica, della poesia e quelle della realtà contingente; le quali ultime, purtroppo, non consentono in alcuni casi l'adozione di soluzioni particolarmente felici, ribadiscono vecchi errori e pregiudicano sane tendenze”¹²²

E con ciò si ribadiva sostanzialmente il giudizio avanzato da Alberto Alpago Novello nel 1937 di un Piano “difficile ... [in cui le maggiori difficoltà] sono state dall'architetto egregiamente risolte ... con sano ragionamento e cura dei particolari”¹²³.

¹²¹ “Un'importante seduta della Consulta Comunale. Il Piano Regolatore”, *Il Corriere istriano*, 13 novembre 1938, p.3.

¹²² ROISECCO, “Il Piano Regolatore di Pola ...”, cit., p.628.

¹²³ A. NOVELLO, “La Prima Mostra Nazionale ...”, cit., p.289.

SAŽETAK

Događaji povezani uz urbanistički plan grada Pule pokazuju zanimljiv primjer, uzimajući u obzir talijanski urbanizam između 2 svjetska rata, prihvaćanja teorijskih principa razrađenih od Grupe Romanskih Urbanista (1924/26 – 1931/32): Luigi Lenzi je, među utemeljiteljima ove grupe, tijekom druge polovice 30-tih godina uredio novi plan grada počevši od koncepta Regionalnog plana do Generalnog urbanističkog plana, uz arhitektonsko planiranje najznačajnijih gradskih prostora u skladu sa “estetskim planom” Piacenze te giovanijskog smanjenja za Povijesni centar.

Iznimnog je značaja također i činjenica da je pulska gradska uprava odlučila ne jedino to da slijedi u što većoj mjeri te projektne smjernice od trenutka njihovog predstavljanja (1935) već i činjenica da su, u svrhu daljnjeg poslijeratnog razvoja Pule, poduzete i one smjernice dane već u prijedlogu Lenzia (zaobilaznica, glavne gradske prometnice, razvojne linije, širenje cjelina neperimetralnog karaktera).

POVZETEK

Zgodovina regulacijskega načrta mesta Pulj (1935-1939) je zanimiv primer, ki odraža italijansko urbanistiko med vojnima in izvajanje teoretskih načel, ki jih je svojčas izdelala Skupina rimskih urbanistov (1924/26-1931/32). Eden od ustanoviteljev Skupine rimskih urbanistov, Luigi Lenzi, je sredi tridesetih let izdelal nov načrt mesta, tako da je upošteval koncept regijskega načrta, splošnega urbanega regulacijskega načrta, arhitekturne napovedi za najpomembnejše mestne prostore v duhu “estetskega načrta” Piacentinija in idejo “razredčenja” Giovannonia za zgodovinsko središče. Zanimivo ni samo to, da se je puljski podesta odločil, da bo vsaj načeloma sledil navodilom projekta takoj po njihovi predstavitvi (1935), temveč tudi dejstvo, da so bile Lenzijsve zamisli upoštewane tudi pri povojni gradnji Pulja (obvoznica, mestne prometne osi, razvojne smernice, razširitev na neperimetralne gradnje).



GEORGI E MICHELE MELISSINÒ, CAVALIERI DELL'ORDINE DI SANT'ANNA A FIUME

LJUBINKA TOŠEVA KARPOWICZ
Fiume

CDU 949.5 Fiume:92 Melissinò" 17/18"

Sulla base di alcuni documenti che sono conservati presso l'Archivio di Stato di Fiume, e precisamente di un testamento e di un elenco degli oggetti che si trovavano nell'appartamento del cavaliere e conte Georgi Melissinò, l'autrice analizza la lunga permanenza nella città quarnerina al tempo delle Province Illiriche (oltre 35 anni), del primo console russo, Georgi Melissinò appunto, e di suo figlio Michele, capitano degli Ulani, le Guardie dello zar.

Viene così tracciata la storia di una famiglia di origine greca, di alto rango sociale, impegnata nella comunità ortodossa di Fiume ed i cui componenti sembra appartenessero alla massoneria templare, ad un ordine detto Rito di Melissinò, che con la loro morte si sparse e non se ne seppe più nulla.

Quando nel dicembre 1832, il cavaliere e conte Georgi Melissinò, nonché agente consolare dell'Impero russo, morì, la commissione incaricata dal comune di Fiume compilò un elenco abbastanza lungo degli oggetti che in quel momento si trovavano nell'appartamento, preso in affitto dai fratelli Bratic¹.

La parte dell'elenco relativa ai gioielli che si trovavano nell'appartamento, contiene la descrizione, forse non molto esatta, e neppure dettagliata, di alcune pietre preziose che testimoniano la ricchezza del proprietario e il suo amore specifico per i gioielli, i quali, oltre all'aspetto decorativo, potevano assumere anche un significato mistico-simbolico.

Si tratta, tra l'altro, della descrizione di una "rosa di Diamanti, legata nel Testamento, grana 24. circa a fr.6. il grano, assieme 144 di fiorini", "di un anello con Cameo contornato dei brillanti di grana 7. Brillanti, compreso Cameo, 80 fiorini", poi di "una Rosetta de Diamanti con Zeffiro in mezzo legato in oro

¹ Fratelli Giovanni ed Elia Bratic, oriundi di Ragusa. Nel regime di Napoleone, durante le Province Illiriche, Giovanni era il commissario di polizia. Entrambi si trovano nell'elenco dei nemici dell'Austria, compilato dall'ispettore di polizia Danni Massoni. Vedi A. TAMARO, "Origini della massoneria a Fiume", *Archeografo Triestino* (=AT), serie IV, vol. XIV-XV, Trieste, 1948, pp. 355-369.

buono”, di “una medaglia d’oro rappresentante S.G.M. ex S. Giuseppe di peso carati 56”, di “una catena ornata con due sugelli ed una chiarretta peso 279”, di “una reliquia greca con catena ed una croce”, e di “alcune monete dell’Incoronazione”².

Il testamento, che era stato compilato due anni prima, cioè il 17 dicembre 1830, prevedeva che i beni del cavaliere venissero divisi tra il figlio Michele Melissinò, la figlia Ekaterina Budisavljević ed i nipoti (“filia ed figlio di Ekaterina”). Alcuni oggetti furono consegnati alla chiesa ortodossa di Fiume, mentre i soldi vennero dati alla chiesa greco-ortodossa di Trieste³.

Il testatore consegnò la rosa di Diamanti, assieme ad “una borsetta grande di diamanti”, al conte Antonio Majláth de Scekely, consigliere del Consiglio regio luogotenenziale ungarico, con la speranza che tale regalo venisse accettato⁴.

Il consigliere patrizio di Fiume, Iginio Scarpa, fu nominato esecutore plenipotenziario del testamento, causa l’assenza del figlio del testatore, Michele Melissinò⁵. Iginio Scarpa inviò così la notizia della morte di Georgi Melissinò al figlio Michele, il quale gli rispose da Novgorod in lingua italiana ed in tono strettamente amichevole il 26 gennaio 1833. Michele confermò a Scarpa di possedere copia del testamento, consegnategliela dal padre durante il suo ultimo soggiorno a Fiume; promise di chiedere il rimpatrio al re, e vi aggiunse l’indirizzo ed il grado. Risulta quindi che al momento della morte del padre, Michele fosse capitano delle guardie imperiali di lancio nel reggimento del granduca, e cavaliere di vari ordini, di servizio a Novgorod, presso S. Petersburg⁶.

Il nuovo console dell’Imperiale Russa Agenzia Consolare, Nicolò Bosichy de

² Archivio di Stato a Fiume (Državni arhiv u Rijeci) (=ASF), Fondo PR-I, Trgovačko mjenbeno sudište i pomorski konzulat u Rijeci, busta 319, fascicolo V, n. 6, 7, 10.

³ Ibidem.

⁴ Antonio conte Majláth de Szekeley (1801-1873), politico; figlio del primo Governatore di Fiume e primo zupano della Zupania di Severin (1776-1783), Giuseppe Majláth de Szekeley (1776-1783). Erano rappresentanti del piccolo popolo Szekel all’estremo oriente della Romania d’oggi. Ha studiato diritto e arti. Dopo essere stato al servizio come consigliere del Consiglio regio luogotenenziale a Fiume, diventa membro della Cancelleria di stato nel 1839. Su pressione della Dieta si ritira dalla posizione nell’estate 1844. Durante la rivoluzione del 1848 fu membro della Camera alta, e nuovamente nel 1865-1872. Vedi J. VARGA, *A Hungarian quo vadis. Political Trends and Theorise of the Early 1840*, Budapest, 1993. Appendice *Who’s Who*, pp. 255-273. Nel 1850 Antonio Majláth pubblicò uno dei pochi libri sulla rivoluzione del 1848, vedi J. G. MAJLATH, *Geschichte des Österreichischen Kaiserstaates*, 1850. Padre e figlio appartenevano alla massoneria ungarica.

⁵ Iginio Scarpa, fratello di Paolo Scarpa, nel 1821 viceconsole della Danimarca, nel 1823 patrizio consigliere di Fiume, nel 1858 cavaliere dell’Impero austriaco, massone. Cfr. A. TAMARO, op.cit.

⁶ La lettera di Michele Melissinò iniziava con “Caro Amico Iginio”. ASF, vedi nota 2.

Trendafilò, spedì il 3 gennaio 1833 la notizia riguardante la sua presa di posizione al Regio Tribunale Cambio-Mercantile Consolato del Mare di Fiume, informando questi di aver preso ufficiosamente il sigillo di ferro ed altre carte confermanti l'ufficiosità del consolato, nonché la Croce dell'Ordine di S. Anna di 3 Classe, con la quale era stato decorato il deceduto cavaliere Georgi Melissinò. L'avviso fu confermato anche tramite sigillo da parte dell'Agenzia russa a Fiume⁷. Così, causa morte naturale, dopo 35 anni di vita trascorsa a Fiume, e dopo aver svolto trent'anni di servizio fedele a diversi zar russi (Paolo I, 1796-1801; Alessandro I, 1801-1825; Nicola I, 1825-1855), veniva sostituito il primo console russo a Fiume.

In qualità di rappresentante dell'alto grado del ceto militare russo dei cadetti, a Fiume rimaneva il figlio Michele Melissinò.

I Melissinò a Fiume

Il primo dato che confermi la presenza del cittadino Georgi Melissinò a Fiume, ci proviene dal libro dei matrimoni dei cattolici, nel quale si attesta che nell'agosto 1794 Georgi sposava Maria Teresia Tilak⁸. Quindi nel 1797, nella chiesa ortodossa veniva battezzata la figlia primogenita Ekatterina⁹, mentre l'anno seguente il figlio Michele¹⁰.

Da un documento del 1820, risulta che Georgi Melissinò fosse nato a Zante (Zakyntos), una delle Isole Ioniche e che appartenesse ad una famiglia nobile¹¹. Un altro documento del 1805 invece, attesta che G. Melissinò provenisse dalla Cefalonia, da dove forse sarebbe giunto a Fiume¹². Anche se si riuscisse a risalire alla data approssimativa del suo arrivo a Fiume, tuttavia non sarebbe possibile rispondere da quale luogo egli provenisse.

Considerando la sua appartenenza alla nobiltà (greca), così come le attribuzioni proprie dell'aristocrazia militare russa, che gli confermavano il titolo di "cava-

⁷ ASF, vedi nota 2.

⁸ ASF, K-4, "Matične knjige riječkih katolika", microfilm n. 98.

⁹ *Artefakti. Knjiga krštenih Parohije sv. oca Nikolaja u Rijeci, 1781.-1860.*, SKD "Prosvjeta", 1996, p. 49, nota 94.

¹⁰ Idem, p. 52, nota 113.

¹¹ ASF, "Uruđbeni zapisnik 1820", n. 147 del 22 gennaio 1820.

¹² ASF, Gradsko poglavarstvo Rijeka (JU-2), fondo "Zapisnici sjednica kapetanskog vijeća", doc. n.798, novembre 1805.

(1)
 La quest'Inchiesta Reale, istituita dal
 Reale Ministero del Mare e del
 Commercio, e dichiarata in solenne atto
 con Reale Decreto, con solenne
titolo contenente i Fascicoli delle Navigazioni
nelle altre Diverse, con entrovi anche
 carte di alcune entità; un sigillo, in
 cui si legge a quest'Impero Russa
 Consolare, nonché la Croce dell'Ordine
 di S. Anna di 2^a Classe, col quale era deco-
 rato il decano Cav. Giorgio Melissinò - fu tale
 che rilasciò il presente in servizio
 Fiume il 315 Gennaio 1833.



Abramo, cav. d. Impero Russa
 Consolare
 Nicola Borichev de Sanda Liba

P. 2 - 1 Inventario myshkennog sudist i
 bonomog non auleta d'esp, anti 319, f. 5. V. 67. 67. 10

liere” nel 1831¹³, con grande probabilità si potrebbe affermare che Georgi Melissinò fosse un militare.

D’altro canto, i gioielli di significato anche simbolico (rosa dei diamanti, rosetta dei diamanti, reliquia greca con una croce) descritti nel testamento, la medaglia dell’Ordine di Sant’Anna, le funzioni di padrino e la sua viva presenza tra gli ortodossi della comunità serba del loco, possono suggerire che Georgi Melissinò fosse un sacerdote. Comunque, il binomio “militare – sacerdote” fu proprio della massoneria templare alla quale, sembra, appartenessero pure Georgi ed il figlio Michele.

Neppure il luogo della sua provenienza, che rimane ipotetico, ci fornisce una spiegazione dei motivi che lo avrebbero spinto a Fiume.

Il momento storico in cui Georgi si unì in matrimonio, l’agosto 1794, fu caratterizzato dalla guerra e non dal commercio. Le grandi potenze europee si trovavano già in netta reazione nei confronti del regime repubblicano francese. Così, in Russia regnava ancora la zarina Caterina, collaboratrice e consigliere del monarca illuminato Giuseppe II. Ma impaurita dalla rivoluzione francese, in quel periodo la zarina era passata su posizioni conservatrici e contrarie all’illuminismo. In Austria aveva già cominciato il lungo regno del conservatore Francesco II (1792-1835), volto a salvaguardare i vecchi diritti legittimistici degli Asburgo. In Francia cadeva il governo rivoluzionario di Robespierre ed iniziava l’ascesa di Napoleone. Le isole native di Georgi Melissinò, già da molti anni impegnate nella lotta per l’indipendenza dalla Repubblica di Venezia, si erano avvicinate ad un regime di semilibertà.

Quale sia stato il motivo principale dell’arrivo di Georgi Melissinò a Fiume – personale, di commercio, di missione, rivoluzionario – non è possibile attestarlo con certezza. Se si riuscisse a risalire al luogo di partenza, almeno si potrebbero eliminare alcune supposizioni.

Se si parte dall’ipotesi che Georgi Melissinò sia giunto a Fiume dalle isole ioniche, il suo arrivo potrebbe essere considerato come un passo rivoluzionario per l’indipendenza del suo paese, e la sua identità di militare-sacerdote non andrebbe certo a contestare quest’ipotesi.

Quindi, la presenza di Georgi Melissinò a Fiume, nella veste di sacerdote-militare, legato alle isole Zakynthos e Cefalonia, appoggerebbe l’ipotesi che la sua sia stata una missione rivoluzionaria-liberatrice. I due comuni – Zakynthos e Cefalonia

¹³ *Artefakti...* op.cit, p. 67, nota 237.

– stavano combattendo contro Venezia al fine di ottenere la cattedra episcopale della chiesa ortodossa. Questo atto era considerato come la giusta via per il raggiungimento dell'indipendenza della chiesa ortodossa delle isole, ed il momento storico dava ragione a questa speranza¹⁴.

Quando nel 1797 le isole ioniche erano state cedute a Napoleone, questi aveva promosso la repubblica ionica. Con lo stesso atto, la chiesa ortodossa era stata deliberata del primato e degli obblighi verso la chiesa cattolica, fino ad allora rappresentata da Venezia, innalzando quella ortodossa delle isole alla dignità di chiesa nazionale sovrana, di tipo bizantina. I Metropoliti di Cefalonia e di Zakynthos ottennero diritti speciali secondo la tradizione della chiesa bizantina, e con ciò raggiunsero la dignità di sovrani laici, a cui il popolo doveva il rispetto e l'obbedienza assoluta.

Non appena salito al trono in Russia, Paolo I, essendo cosciente del valore strategico di quelle isole, si era coalizzato con la Turchia, al fine di cacciarne i Francesi. Così nel 1799 la flota russo-turca andava a liberare le isole dai Francesi.

Alla fine del 1800 veniva firmato un accordo tra la Russia e la Turchia che riconosceva la "Repubblica Settinsulare Ionica". Lo statuto prevedeva la protezione obbligatoria della Russia ed il riconoscimento del potere supremo sulle isole al sultano turco.

Dopo l'improvvisa morte di Paolo I, il suo successore Alessandro I (1801-1825) riconosceva la Repubblica Settinsulare Ionica nell'ottobre del 1801. Con una legge del 1803, il governo di quest'ultima dichiarava il primato e la sovranità della chiesa greco-orientale, e l'anno seguente il senato fissava il diritto di giurisdizione degli episcopi ed arciepiscope del loco. Vennero introdotte anche altre riforme della chiesa ortodossa, le quali contribuirono a rafforzare la "clericalizzazione" della vita politica e sociale nelle isole repubblicane.

La Repubblica Ionica istituiva un Consolato Generale a Trieste, mentre a Fiume un viceconsolato. La carica di Console generale a Trieste veniva affidata a Cesare Pellegrini, e quella di viceconsole a Fiume a Teodoro Manasteriotti, il quale però vi rinunciava. Non ci è noto il motivo della sua rinuncia. Resta il fatto che il 24 maggio 1805, il console Pellegrini nominava a tal impiego Georgi Melissinò. I giudici rettori di Fiume ne venivano informati in data 5 agosto 1805, avendo l'obbligo ad effetto di riconoscere Georgi Melissinò a tale carica e di prestargli assistenza, come si usava verso i viceconsoli di altre potenze, e segnatamente verso gli agenti della Repubblica di Ragusa¹⁵.

¹⁴ Иониские острова, *Православная энциклопедия*, vol. VII, С.- Петербург, 1905, pp. 203-299.

¹⁵ Doc. cit. alla nota 12.

Georgi Melissinò divenne dunque console della Repubblica Settinsulare Ionica durante la sua indipendenza politica, e sotto la protezione della Russia, al tempo di Alessandro I. Con questo atto non ci è noto se Melissinò fosse diventato un suddito russo, essendo rimasto un vuoto giuridico con la storica caduta della Repubblica di Venezia.

Nel 1807 le isole ioniche ritornavano sotto la protezione dell'imperatore francese, Napoleone, rimanendovi fino al 1809, quando per un lungo periodo passavano sotto la protezione degli Inglesi, segnando così l'inizio di una nuova fase nella Questione d'Oriente.

Non sono chiari i motivi per cui Melissinò non fosse giunto a Fiume come console della Repubblica Settinsulare Ionica. Non ci è neppure noto in quale luogo egli si trovasse dal 1805 al 1811, quando fu nominato agente consolare dell'agenzia russa. Dal testamento appare evidente che egli fosse legato alla chiesa greca di Trieste, in quanto le intestò una somma di cento fiorini. Appare strano però che nelle opere di Giuseppe Stefani non venga mai menzionato quale membro della comunità greca di Trieste. Questa considerazione ci induce a concludere che durante quei sei anni Georgi Melissinò era assente sia da Fiume che da Trieste¹⁶.

Siccome sul finire del secolo XVIII, negli ambienti dell'emigrazione greca in Europa prese vita un movimento patriottico su basi cospirative, ed ebbe come punto di riferimento la società segreta dell'"Eteria politica", forse Georgi Melissinò durante quell'assenza, stava partecipando al movimento per l'indipendenza della Grecia, che era appoggiato sia dalla ricca colonia greca di Trieste, che da Alessandro I, in quanto nemico dell'Impero Ottomano.

Motivo che spiegherebbe il perché, quando il 15 aprile 1811 fu emesso il decreto organico per la definitiva organizzazione delle Provincie Illiriche, Georgi Melissinò venne nominato viceconsole russo – sotto il regno di Alessandro I – nelle terre di Francia.

Il 10 ottobre 1811 Georgi Melissinò, dopo sei anni di assenza da Fiume, spedì una lettera di risposta a Teodoro de Vukovich, rappresentante dei "curatori e tutori del Rito Illirico", nella quale accennava alla comunità ortodossa di Fiume. Questa fu la prima lettera firmata da G. Melissinò nella veste di viceconsole russo, di modo che rappresenta un documento ufficiale.

Dalla lettera appare anche evidente che Georgi Melissino già da un anno aveva affittato una delle case di proprietà della comunità ortodossa, che si trovavano nel

¹⁶ G. STEFANI, *I Greci a Trieste nel Settecento*, Trieste, 1960; IDEM, "Trieste e l'Austria dopo la Restaurazione (dai carteggi riservati della Polizia imperiale)", *A T*, serie IV, voll. III e IV, 1940-41.

centro città, per la cancelleria consolare e quale residenza familiare¹⁷. Il suo arrivo tardava, come egli spiega, perchè erano necessari lavori di ristrutturazione degli ambienti, ma anche perchè mancava una conferma ufficiale del suo nuovo status. Benché nominato, G. Melissinò prese dimora permanente a Fiume soltanto dopo il ritorno del regime austriaco, cioè nel 1813.

La sua permanenza e dimora a Fiume viene confermata da una relazione del Consigliere Radivoevich, che si trovava a Fiume per una “missione politica di propaganda e d’informazione”, come scrive A. Tamaro. Nel tentativo di persuadere le personalità più in vista nella città che il nuovo regime austriaco era tornato in modo definitivo, il consigliere Radivoevich fu costretto ad aprire il ballo dei veterani di guerra con la figlia del console russo. Nella relazione, il consigliere Radivoevich rilevava che personalmente aveva accompagnato il console russo alla propria dimora¹⁸. La relazione attestava anche la presenza del console russo come garante del ristabilito regime austriaco.

Anche la comunità ortodossa di Fiume, sempre ben informata in quanto molto piccola, cominciò, persino nei libri di battesimo e dei matrimoni, a riconoscere Georgi Melissinò quale “konsul rossijski”¹⁹. La conferma ufficiale della sua nomina a console giunse il 5 agosto 1815. L’Imp. Reg. Capitanato di Fiume venne informato tramite circolare della nomina dei signori Pellegrini, padre e figlio, alle cariche di Console e Viceconsole russo a Trieste, nonché di Georgi Melissinò ad Agente consolare. Il Diploma che confermava in modo ufficiale lo status di console e di viceconsoli, era stato spedito alla cancelleria aulica dello stato d’Austria su richiesta dell’Ambasciatore imperiale russo, che aveva proposto alla Commissione Aulica Centrale affinché i predetti signori venissero provvisoriamente riconosciuti, fino al ritorno dell’Imperatore Alessandro da Parigi a Pietroburgo²⁰.

La prolungata provvisorietà della nomina era originata dal fatto che la *Grande Guerra patriottica* russa contro Napoleone era finita. Quando la nomina ufficiale fu spedita ed aperta la prima agenzia del consolato russo a Fiume, Napoleone era ormai sconfitto, e a Parigi Alessandro I stava costruendo le fondamenta della Santa Alleanza.

Con la nomina a console russo a Fiume, Georgi Melissinò non aveva ancora

¹⁷ Archivio della Chiesa ortodossa di S. Nicolò a Fiume.

¹⁸ A. TAMARO, op.cit.

¹⁹ *Artefakti*, op.cit., p. 62, nota 191. Il battesimo fu celebrato l’8 aprile 1813. Georgi Melissinò a due coniugi triestini, Nikolaj e Juliana Kurtovic.

²⁰ ASF, doc. cit. alla nota 11.

raggiunto l'apice della sua carriera. Questa considerazione nasce dal fatto che, nel 1816 a G. Melissinò venne conferito il titolo di "Gospodar, konsul rossijskij". A questa attribuzione, nel 1820 ne fu aggiunta un'altra "Совѣтникъ Россіи" (Consigliere russo)²¹. Nel 1831, per la prima volta fu usato il titolo di "cavaliere". Appena allora, e con questo titolo, Georgi Melissinò raggiunse il livello più alto della sua carriera. Ma si avvicinava anche alla morte.

In Russia, il titolo di "cavaliere" traeva origine dall'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme sin dal 1098, e significava fraternità militare-monaca. L'ordine era sotto il protettorato dello stato, vale a dire dello zar. I diversi Ordini di cavalieri laici sottostavano a diversi statuti; tutti però portavano lo stesso segno di riconoscimento e di appartenenza: la croce e l'attribuzione di "cavaliere" (Ritter, Chevalier). E tutti i membri dovevano appartenere all'aristocrazia di corte.

Quando il 5 aprile, Pietro I introdusse la Croce dell'Ordine di Sant'Anna, egli diede all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme un significato nuovo, promuovendolo a guardia personale, come Grande magistro dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Le insegne dell'Ordine maltese erano giunte in Russia dopo la conquista di Malta da parte di Napoleone e così fu creato il grande priorato russo dell'Ordine di Malta. Durante il regno di Pietro I, i 189 appartenenti all'aristocrazia di corte e militare, avevano il diritto di portare l'ordine di S. Giovanni gerolosomitano²².

Quando, verso la fine della sua vita, a Georgi Melissinò fu consegnata la Croce di Sant'Anna, questo atto andava a confermare il merito che egli aveva avuto nella battaglia per la realizzazione dell'unità tra l'Impero russo e l'Ordine gerolosomitano.

Il figlio di Georgi Melissinò, Michele, non nutriva di certo il dubbio di quale carriera professionale intraprendere. Non ci è noto il periodo in cui partì per la Russia al fine di iscriversi alla scuola dei cadetti, così come l'entrata nel corpo d'armata dei cadetti.

Non sembra che la conferma di buona condotta di Michele, documento che risale al 1820, fosse necessaria per l'iscrizione alla scuola dei cadetti. Allora Michele aveva più di 22 anni e per la scuola era ormai tardi. Sembra che questa conferma gli servisse per una proposta di un avanzamento nel servizio.

La scuola dei cadetti era un istituto di natura scolastico-educativa, aperta ai

²¹ *Artefakti*, op.cit, p. 67, nota 237.

²² *Энциклопедический словарь*, том XXII, С. Петербург, 1896.

figli dei militari, che li preparava a questo servizio. All'inizio del secolo XIX, i cadetti spesso appartenevano all'aristocrazia russa²³.

Quando nel 1833, Michele rispose alla lettera di Iginio Scarpa che lo avvertiva della morte del padre, aveva ormai 35 anni ed alle spalle una ricca carriera militare. Ed era vicino alla pensione. Sembra che dopo alcuni anni fosse riuscito a ritornare a Fiume con una pensione di capitano degli Ulani delle Guardie dell'Imperatore di tutte le Russie. Nel 1840 aveva dimora permanente a Fiume, figurava quale membro attivo della comunità ortodossa, e padrino dei bimbi maschi che proseguivano gli studi nelle accademie militari russe²⁴. Viveva nelle ex-casa di Giuseppe Fulvi, che suo padre aveva comprato. E vi mise lo stemma di famiglia²⁵. Dal 1848, nel catasto popolare la casa viene evidenziata come proprietà di Giuseppe, oppure Giuseppa Melissinò²⁶. Non ci è noto chi fosse questa persona, e neppure se Michele avesse messo su famiglia. Morì nel 1858 come patrizio di Fiume. La sua sepoltura fu un avvenimento sociale e, come tale, registrata dalla stampa locale. La descrizione dello svolgimento della sepoltura confermava l'alta carica sociale che egli aveva avuto a Fiume (patrizio), l'alta carica militare in Russia (capitano degli Ulani delle guardie dell'Imperatore di tutte le Russie, Cavaliere dell'Ordine di S. Anna di IV classe, una classe più bassa di suo padre, medaglia e croce per la campagna della Polonia, sciabola per *il valore*) e la sua appartenenza alla chiesa greca. Il corteo era formato da un battaglione dell'i.r. reggimento Arciduca Sigismondo, a testimonianza dei meriti militari che ancora gli venivano riconosciuti²⁷.

Con la morte di Michele Melissinò, a Fiume si concludeva la storia di una famiglia di origine greca, che era stata impegnata al servizio della comunità locale ed internazionale, di servizio pubblico e nascosto, ricca e nobile, esposta, ma non troppo, presente ed assente allo stesso tempo, che aveva dato alla città di Fiume l'aspetto di una piccola città, ma non provinciale. La cronaca della sepoltura di

²³ "Quando il 29 novembre 1798, l'imperatore Paolo I, in forma pomposa mise alle sue spalle - come scrive *Аарѣѣѣѣ* - le insegne dell'ordine - la croce bianca maltese, la tònaca del cavaliere, la corona e la sciabola, in questo quadro fu realizzata l'unione personale tra l'Ordine e l'Impero russo". Борис Башинов, Истoрия русскаго масонства, *Павел I. и имасоны. Александр I. ч шассолбы. Александр I. ч взо взо ерешя*, voll. 7 e 8, Москва, 1995, pp. 31-32.

²⁴ *Artefakti*, op.cit., p. 70, nota 260.

²⁵ Riccardo Gigante così descrive lo stemma dei Melissinò: "Troncato e semipartito; nel 1° di.... all'aquila bicipite di....; nel 2° di.... a tre stelle(5) di....in sbarra ; nel 3° di....all'orso rampante di....tenente una clava, mostruoso con la coda di leone (Michele 1848). Vedi R. GIGANTE, "Blasonario fiumano", *Fiume*, vol. XIII-XIV, 1935-36, pp. 100-169.

²⁶ ASF, Gradsko poglavarstvo JU-636.

²⁷ *Almanacco Fiumano*, Trieste, 1858.



Simbolo della Santa Trinità, rappresentato in un mosaico che si trova sul pavimento di fronte all'altare della chiesa greco-ortodossa di Fiume

Michele Melissinò fu l'ultima notizia di questa famiglia che a Fiume visse per più di 60 anni.

Questioni ed ipotesi

L'atto finale dei Melissinò lascia aperte una serie di questioni ed ipotesi: la prima, com'è possibile che Georgi Melissinò, una persona ricca e di alto rango sociale, con un nome di famiglia noto anche in Russia e nelle sue isole native, rimase a vivere a Fiume – una città piccola – dove fu impegnato in una comunità ortodossa altrettanto piccola? Ovvero, quale fu il motivo della sua lunga permanenza a Fiume, cioè fino alla morte?

La seconda domanda, perchè il testamento di Georgi Melissinò fu intitolato "In Nomine Ssmo Trinitatis", culto identico della chiesa greca a Fiume, l'attributo per il riconoscimento dei rosecroceani (che nel mistero e significato della Santa

Trinità vedettero il segno della perfezione)? Come mai alla chiesa greco-ortodossa di San Nicolò furono regalati “i quadri rappresentanti diversi fanti”? Sembra che questi quadri non avessero un significato personale.

“La lampada d’argento”, che era anche legata dal testameno alla chiesa ortodossa, poteva avere un significato nel rito massonico, perchè incarnava la luce nel rito rosacroceano.

La terza domanda, perchè il gioiello della rosa dei diamanti, assieme alla borsetta di diamanti, furono legati dal testamento al conte Antonio Majláth de Scekely, allora consigliere del Consiglio regio luogotenenziale ungarico, e di questo fatto era a conoscenza pure il figlio del consigliere? I gioielli e i diamanti forse non appartenevano al personaggio Georgi Melissinò, e ad un servizio che lui svolgeva? Perchè i gioielli legati al testamento non si trovavano nella cassa del consolato, perchè non furono consegnati al console russo, ma ad un rappresentante dell’amministrazione ungarica, originario di una famiglia di Sckel ed appartenente ai massoni?

La quarta domanda, quale significato avevano la medaglia di Giuseppe II, la catena con la croce e due sigilli?

Tutte le domande convergono verso un’ipotesi!

Con i Melissinò era presente a Fiume e forse operava proprio nell’edificio della chiesa ortodossa, un ordine rosacroceano, templare e militare, sotto il nome di Rito di Melissinò. Il simbolo della Santa Trinità, rappresentato in un mosaico che si trova sul pavimento di fronte all’altare della chiesa greco-ortodossa di Fiume, ne è una delle possibili conferme. Il nome del rito proveniva dal nome del suo fondatore – il generale Mihail Mihailovič Melissinò, morto nel 1798 come ultimo rappresentante del ramo russo dei conti della corte bizantina, trasferitisi in Russia dal tempo di Pietro il Grande. La caratteristica del rito, che si spense con la morte del suo fondatore, come testimoniano i libri sulla massoneria in Russia, è che i riti venivano svolti esclusivamente in chiesa²⁸.

E forse si è spento a Fiume, e non a Mosca.

²⁸ E. LENNHOFF, *Die Freimaurer*, Monaco, 1926, p. 209; R. LE FORESTIER, *Le franc-maçonnerie templière et occultiste aux XVIII et XX siècles*, Parigi, 1970, p. 155; LENNHOFF - POSNER, *Internationalse Freimaurerlexikon*, Zurigo, 1932. Борис Ђащълобъ, *история русскаго масонства. Павел I. и шасобI. Алесандр I. ч его врешя*, op.cit., *ЭтешшЪе русскче масов еоліе катешики*, Moskva, 1991.

SAŽETAK

Neke isprave koje se čuvaju u Državnom arhivu u Rijeci, posebice oporuka s popisom pokretne imovine iz kuće Melissinò, poslužile su autirici za analizu uloge viteza i grofa Georga Melissinò, prvog ruskog konzula u našem kvarneskom gradu, njegovu dugogodišnjem boravištu u doba Ilirskim provincija. Georgi Melissinò proboravio je u Rijeci trideset pet godina.

U nastavku se odvija pripovijest o jednoj obitelji grčkog podrijetla, koja je zauzimala istaknut društveni položaj. Njezini su članovi uživali znatan ugled u okviru lokalne pravoslavne enklave, a čini se da su pripadali i masonima templarskog reda, odnosno obiteljskoj loži specifičnog rituala, koja se ugasila zajedno s njihovom lozom.

POVZETEK

Na podlagi nekaterih dokumentov, ki jih hrani Državni arhiv na Reki, še zlasti neke oporoke in seznama predmetov, ki so se nahajali v stanovanju viteza in grofa Georgia Melissinoja, nam avtorica predstavlja dolgo bivanje prvega ruskega konzula, Georgia Melissinoja in njegovega sina Mihaela, kapetana ulancev (carske straže), v kvarnerskem mestu v času Ilirskih provinc (več kot 35 let).

Podana je zgodovina družine grškega izvora in visokega družbenega sloja, ki je bila dejavna v reški pravoslavni skupnosti in katere člani so verjetno pripadali templjarskim framasonom, redu, ki so mu pravili Rito di Melissinò, ki pa je z njihovo smrtjo prenehal delovati in se je za njim izgubila vsaka sled.

LE COMUNITÀ EBRAICHE DELLA PROVINCIA DEL CARNARO NEGLI ANNI DELLA PERSECUZIONE FASCISTA E NAZISTA ED IL PROBLEMA DELLA SPOLIAZIONE DEI BENI

SILVIA BON

Trieste

CDU 94(411.16)(497.5Fiume)“19”

Comunicazione

Sulla base di documentazione inedita, raccolta presso l'Archivio di Stato di Fiume (oggi Croazia) (Fondo Prefettura, Fondi delle Banche – in particolare Fondo Banca d'America e d'Italia, Cassa di Risparmio di Fiume) ho ricostruito problematicamente nel loro complesso le vicende delle Comunità ebraiche di Fiume e della Provincia del Carnaro, dalla fine degli anni Venti alla metà degli anni Quaranta del Novecento.

Ho potuto così delineare le caratteristiche peculiari (esistenza di una Comunità ortodossa italiana e di una Comunità ufficiale), organizzazioni e strutture nei primi anni Trenta e quindi i passi della discriminazione delle leggi e delle vite negli anni della persecuzione fascista e nazista.

In particolare ho evidenziato i documenti che riguardano le proprietà mobili ed immobili degli ebrei e che permettono di ricostruire i meccanismi della spoliazione dei beni, partendo dai rilevamenti e dai censimenti fascisti, premessa e pezza d'appoggio per il successivo annientamento così delle persone, come delle cose.

Grazie all'incarico di ricerca affidatomi nell'anno 2000 dalla “Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le acquisizioni di beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati”, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, ho potuto godere, tra l'altro, dell'opportunità di lavorare presso il Državni Arhiv u Rijeci, l'Archivio di Stato di Fiume, che risiede nel Park Nikole Hosta, 2. Ringrazio per la fiducia accordatami soprattutto la Presidente della Commissione, on. Tina Anselmi, nonché, tra i Commissari, il prefetto Antonio Farrace e il dott. Michele Sarfatti.

In tale ambito di ricerca ho consultato il Fondo JU – 6 Riječka Prefektura ed i Fondi delle banche operanti nella città negli anni della persecuzione fascista e nazista della Comunità ebraica locale. Questi ultimi per evidenziare i documenti che riguardano le proprietà mobili ed immobili degli ebrei e che permettono di ricostruire i meccanismi della spoliazione dei beni.

La seconda missione, concordata con la Commissione, in particolare mi ha permesso di spoliare in termini accurati il contenuto di 20 buste del Fondo Prefettura, che ritengo fondamentale per ricostruire problematicamente nel loro complesso le vicende delle Comunità ebraiche di Fiume e della Provincia del Carnaro dalla fine degli anni Venti alla metà degli anni Quaranta.

La letteratura in lingua italiana, ad oggi esistente per quegli anni, è, relativamente alla consistenza della produzione, non molto cospicua.

Va senz'altro ricordato il lavoro pionieristico di Teodoro Morgani, *Ebrei di Fiume e di Abbazia (1441 – 1945)*, Roma, Carucci 1979. Gli interessi degli storici si sono solo di recente rinnovati con il lavoro a più voci a cura della Società di Studi Fiumani e della Associazione per la Cultura fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio, *Il tributo fiumano all'Olocausto*, Roma, 1999. Ultimo, il saggio critico ed operativo dal punto di vista bibliografico, di Ester Capuzzo, *La fine della comunità ebraica di Fiume*, "Clio", anno XXXVI, n. 3 (luglio – settembre 2000). Ancora più recente la riproposizione sempre di Ester Capuzzo, *Note in margine alla fine della comunità ebraica di Fiume*, in "Fiume", Rivista di studi adriatici (Nuova Serie), anno XXI, n. 3, gennaio-giugno 2001, n. 1 – 6.

Alcuni scritti di Goffredo Raimo e Marco Coslovich hanno indagato con diversi approcci, nei primi anni Novanta, la figura e l'operato di Giovanni Palatucci, funzionario della Questura di Fiume, che avrebbe salvato molti ebrei dalla deportazione nazista ed è morto a Dachau, ucciso dai nazisti nel febbraio 1945. Attualmente si sono ripresi studi e ricerche per ricostruire in termini scientifici, il più possibile corretti, la vita del giovane nativo di Campagna, che comunque di recente ha ispirato anche opere filmiche e documentari, riconoscimenti ed onoranze pubbliche in Israele ed in Italia, precipuamente ad Avellino.

Mi sembra opportuno precisare subito, a questo proposito, che forse la figura di Palatucci è stata sovradimensionata, in parte enfaticizzata, da alcuni studiosi nel desiderio strumentale di ritrovare anche nel territorio, allora, prima italiano, e poi affluente nella Zona d'Operazioni del Litorale Adriatico, un omologo di Schindler o di Perlasca.

Ad esempio, tra la documentazione che ho indagato, nessun accenno viene fatto al funzionario fiumano.

Il totale silenzio su Palatucci mi sembra implicitamente significativo ed eloquente, anche se si potrebbe obiettare che i campi operativi, Prefettura e Questura, sono diversi. Ma in realtà negli anni della dittatura fascista i due organismi erano generalmente molto vicini, soprattutto nella pratica indagatoria repressiva. Così accade almeno per il "caso Trieste"¹; qui operavano di comune

¹ Silva Bon, *Gli ebrei a Trieste. Identità, persecuzione, risposte. 1930 – 1945*, Gorizia, IRSML-LEG 2000.

accordo, magari anche sulla base di indagini richieste o commissionate ai Comandi di carabinieri o ai funzionari comunali.

A Fiume, i prefetti che si sono succeduti, a mio avviso, non avrebbero potuto ignorare, soprattutto nel periodo nazista, l'operato di un funzionario della polizia italiana, mentre effettuava il salvataggio di centinaia di persone, ferocemente ricercate, come allora lo erano gli ebrei.

Ben vengano dunque nuove ricerche ed approfondimenti scientifici, per appurare una verità, che sembra importante riportare alla luce nella sua interezza.

Comunque, riprendendo il filo interrotto, dato lo stato generale delle ricerche, ritengo che questo mio primo contributo, che ho intenzione di sviluppare ulteriormente in un successivo saggio monografico, possa costituire un ulteriore tassello, basato su fonti documentarie inedite, prefettizie e bancarie, utile a precisare i contorni delle vicende fiumane e quarnerine.

E' dunque possibile capire i problemi interni, a volte conflittuali della Comunità fiumana, divisa tra ebrei ortodossi ed ebrei riformati, attraverso documenti, reperiti nel Fondo Prefettura, della segreteria della Comunità e documenti, spesso frutto di indagini e controlli particolari, se non addirittura intrusivi, della Questura, della Prefettura, del Ministero dell'Interno. Direzione Generale dei Culti.

Tali documenti (in specie i processi verbali) permettono di conoscere la composizione dei contribuenti della Comunità, attraverso le liste elettorali (nei primi anni Trenta composte da 338 persone), gli organigrammi dei membri del Consiglio, le personalità dei presidenti (ricche di annotazioni politiche, ma anche socio - economiche e private), dei rabbini, dei commissari straordinari, l'ammontare della popolazione, stimata prima del censimento persecutorio del 22 agosto 1938 (nel 1935, 1100 persone, ma destinata ad aumentare per la presenza di fuggiaschi tedeschi ed ungheresi che riparano nella Provincia del Carnaro, a Fiume, Abbazia, Laurana, Mattuglie, Volosca)².

Inoltre si ricostruiscono gli aspetti associativi, culturali, politici, che raggruppano in specie, ma non esclusivamente, i giovani. Si tratta del Circolo giovanile ebraico, che si denomina più tardi Circolo di cultura ebraico, teso appunto a rendere viva la conoscenza della cultura e della lingua ebraica, a diffondere il pensiero sionista, ad affrontare i problemi e le prospettive più generali dell'ebraismo negli anni Trenta. Ma la fotografia documentale del Direttivo, lo Statuto, l'elenco dei

² Državni Arhiv u Rijeci, Fondo JU – 6 Riječka Prefektura, busta 334, busta 680. Nella busta 344 dati sulle attività e sulle elezioni dei rabbini.

soci, le attività (organizzazione di conferenze, gestione di una biblioteca, corsi di lingua ebraica, di ginnastica, trattenimenti e riunioni, di cui danno notizia anche i quotidiani locali) è raccolta in un fascicolo che parte sin dalla metà degli anni Venti, per concludersi nel settembre 1939, con la chiusura del Circolo, che materialmente lascia i locali della sede, affittati al subentrato Presidio militare³.

La caratterizzazione peculiare della Comunità ebraica di Fiume è data dalla presenza massiccia, numericamente in termini assoluti e percentuali rilevante, di ebrei considerati dalla normativa razzista fascista “stranieri”, fin dal 1938.

Perciò le pratiche di revoca della nazionalità italiana, a quanti ne avevano fatto domanda dopo il termine fissato nel 1° gennaio 1919, sono ricorrenti e molteplici (e implicano una fitta corrispondenza tra Prefettura e Ministero dell’Interno. Direzione Generale per la Demografia e la Razza, oltre che la stesura di elenchi diversi e dettagliati, che segnalano chi ottiene l’annullamento della revoca di cittadinanza, distinguendoli da chi ottiene parere contrario o dubbio). Assieme a queste la burocrazia esamina le domande di permanenza nel Regno, di reintegrazione della cittadinanza italiana e tutti questi fascicoli si intrecciano con le pratiche che richiedono la “discriminazione”, il riconoscimento di “non appartenenza alla razza ebraica” e l’autorizzazione a contrarre matrimoni con persone di nazionalità straniera⁴.

Risulta centrale, ancora una volta, nella storia della persecuzione razziale fascista l’attuazione del censimento del 22 agosto 1938, che nella Provincia del Carnaro sembra di fatto assumere aspetti, peculiarità, funzioni assolutamente “esemplari”. Forse anche la presenza sovrintendente del prefetto Temistocle Testa è all’origine e chiarisce la durezza della ricaduta e dell’applicazione delle leggi italiane, per il suo indirizzo integralista, fortemente ideologizzato.

Vengono redatti numerosi elenchi, che partono da quello “matrice” (e fondamento di tutte le indagini successive) dell’agosto 1938.

L’elenco del 22 agosto 1938 comprende 405 fogli, in cui gli ebrei di Fiume sono segnalati con i loro dati anagrafici, ma anche con indicazioni precise sulla loro condizione economica. Infatti annotazioni ulteriori specificano per ciascuna persona il possesso (oppure il non possesso) di beni immobili, di attività commerciali e/o industriali, ed in generale lo stato di benessere pecuniario, oppure lo stato di nullatenenza.

³ Ivi, busta 680.

⁴ Ivi, busta 262, busta 265, busta 266, busta 679, busta 680, busta 687, busta 688, busta 689, busta 692. Molto numerose le pratiche negli anni 1939 – 1940 – 1941.

La stigmatizzazione prevede l'uso di termini che differenziano gli indagati tra "ebrei apolidi", "ebrei stranieri", "di razza ebraica", coniugati (e stato della parentela) con "ebrei".

Due liste successive raccolgono i nominativi degli ebrei presenti a Fiume il 22 agosto. Si tratta di altre 53 persone raccolte in elenchi, che prendono il nome, sull'incartamento, di censimenti suppletivi.

Da questa prima corpora (e generale) indagine a tappeto, si susseguono scritturazioni di elenchi sempre più dettagliati e specifici, che raccolgono dati mirati ad individuare i possessori di ditte ebraiche ed il "genere di occupazione", cioè il ramo di attività in cui si esplica il loro lavoro, che va, citando a caso o per tipologie, dal commercio al minuto di mercerie, all'agenzia d'affari, alle società di trasporti, all'artigianato. L'elenco in questione, stilato in ordine alfabetico, comprende 71 persone.

L'elenco che accorpa i liberi professionisti segnala il nome e cognome, la paternità, la maternità, il luogo e data di nascita, lo stato civile, il grado di parentela, la cittadinanza, la professione (ad esempio, ingegnere edile, veterinario, medico chirurgo, procuratore legale, ecc.), l'abitazione (cioè l'indirizzo), le annotazioni che per gli ebrei fiumani consistono nella precisazione del momento da cui parte la residenza in Italia, cioè dalla nascita o da una data precisata, antecedente, fin dagli ultimi anni dell'Ottocento, o posteriore, al gennaio 1919. Le persone di questo elenco ammontano al numero di 26.

Un altro elenco individua quelle che vengono definite come persone occupate nelle "Attività economiche". In realtà si tratta di dirigenti d'azienda e industriali (tra cui direttori di Società di navigazione, di Case di spedizioni, di banche, di commercio all'ingrosso, ecc.), 36 in tutto.

Un successivo elenco individua gli ebrei occupati negli Enti Pubblici e Parastatali. In questo caso ai dati dettagliati, raccolti secondo lo schema indicato, lo spazio "Annotazioni" riporta il ruolo svolto nei singoli Enti, che può essere dirigenziale (ad esempio, nel Ministero dei Lavori Pubblici, nella Regia Prefettura, nell'Ospedale Civile), ma anche meno prestigioso (così sono segnalati tutti gli insegnanti, a partire dai maestri della Scuola elementare, segretari, supplenti). Sono racchiusi in questo elenco, di 31 nominativi complessivi, anche due militi della Milizia volontaria sicurezza nazionale e tre rabbini della Comunità israelitica.

L'indagine socio – economica si completa con l'elenco dei proprietari di fabbricati "di razza ebraica colpiti dal provvedimento", 19 nominativi in tutto.

L'analisi persecutoria, minuta e dettagliata, si compendia in una relazione di tre cartelle, che traccia uno spaccato socio – economico, che raggruppa i dati analitici che colpiscono gli ebrei, confrontandoli con quelli generali degli abitanti

della città di Fiume, e producendo le specifiche percentuali. Si tratta dunque di una breve sintesi, che elabora i dati raccolti dal censimento (e comunque già suddivisi in elenchi specifici, che “normalizzano” attività, gradi e ruoli sociali giudicati affini dalla mentalità dell’operatore fascista, come si è detto).

A mio giudizio si tratta di un documento molto importante, perché, oltre a colpire gli ebrei “stranieri”, immigrati dopo il 1919, che, si annuncia, saranno allontanati da tutti i settori della vita pubblica, nella quale risultano inseriti, raccoglie in termini concisi, molto concreti ed “incalzanti” le notizie indagate sulla Comunità ebraica locale.

Il quadro che così si crea conta 1.514 ebrei su una popolazione computata di 57.200 abitanti, il 24,33/1000 della popolazione. 307 (il 18,86/1000) hanno un documento di residenza posteriore al 1919.

Il prospetto allegato conta le licenze commerciali (206 su 1.100) in possesso di ebrei, cioè il 19/100 delle ditte, dato destinato a ridursi al 15/100 (corrispondente a 162 ditte) con l’allontanamento degli ebrei immigrati.

10 sono gli ebrei che esercitano commercio ambulante su 165 commercianti ambulanti, pari al 6,06/100.

Le aziende industriali di proprietà di ebrei ammontano a 18, su un totale di 235 aziende, pari al 7,70/100.

Su 679 artigiani, 52 sono ebrei, con una percentuale del 7,50/100.

Liberi professionisti ebrei sono 26, su 257, con una percentuale del 10/100.

Gli studenti allontanati dal mondo della scuola sono in totale 188, così suddivisi: 53 scolari, 116 studenti delle scuole medie, 19 studenti universitari.

Il prospetto raccoglie omogeneamente le attività affini, le conta numericamente, le raffronta con i dati generali della città, dividendo tra Enti pubblici, Attività commerciali, Attività industriali, Società trasporti terrestri e marittimi, Assicurazioni e Credito, Artigianato, Liberi professionisti, e ulteriormente tra ruoli di proprietari, dirigenti e dipendenti, ricoperti all’interno delle specifiche attività⁵.

Analoghi (complessi) elenchi del censimento del 22 agosto 1938 sono redatti per il Comune di Abbazia, e comprendono le persone censite suppletivamente a questa data e quelle immigrate posteriormente (su 346 persone in totale, restano 159, perché 187 devono lasciare il Regno).

Un ulteriore elenco di 53 persone, “capi famiglia risultanti israeliti dal censimento...e venuti in Italia dopo il 1° gennaio 1919” raggruppa i proprietari di stabili, aziende e attività economiche in genere, residenti ad Abbazia, con le

⁵ Tutti questi elenchi, documenti specifici sono raccolti nella busta 680, del Fondo citato.

indicazioni specifiche della cittadinanza, dei beni loro intestati o delle attività economiche svolte⁶.

Notizie estremamente dettagliate, *curricula* dattiloscritti fin di 10 – 15 righe, sono stilate dal Comune di Abbazia come elaborazione dei dati del censimento. Ad una “descrizione” della “situazione degli ebrei nelle cariche pubbliche, politiche, amministrative e sindacali; nelle attività commerciali; nel commercio ambulante; nelle attività industriali” (in cui 59 persone, uomini e donne, sono schedati in base alla loro religione, nazionalità, possedimenti e stato economico) segue una attenta statistica.

Essa raggruppa la Comunità suddividendola, questa volta, numericamente e in rapporto con la società nel suo insieme. Oltre ai dati degli ebrei occupati nelle cariche pubbliche, politiche, amministrative e sindacali (per la precisione un solo ebreo ricopre cariche sindacali), per le attività commerciali i funzionari applicano meccanismi di diversificazione assai specifica. Annotano le licenze concesse agli ebrei, confrontandole con il totale delle licenze, e gli ebrei “addetti”, cioè occupati, per gli esercizi pubblici, l’abbigliamento, le gioiellerie, i generi alimentari, le drogherie, i generi di monopolio, “diversi” (attività commerciale non meglio precisata), alberghi, pensioni e case di cura, commercio ambulante. Per le attività industriali suddividono in fabbriche di conserve alimentari, fabbriche mobili, trasporti, panifici, bagni pubblici marini, studi fotografici, sartorie. Per l’artigianato risultano due categorie: le botteghe di sarto, e quelle di tappezziere e materassaio. Per le libere professioni si distinguono i medici e i dentisti dagli ingegneri e geometri. Conclude il numero dei possidenti e benestanti, ed infine un riassunto generale che su un totale di 508 licenze o attività di categorie, fa risalire a 99 gli intestatari ebrei, a 5 quelli “di razza mista”, a 35 gli “addetti”⁷.

Anche per gli ebrei del Comune di Laurana vengono stese minuziose distinte.

Il censimento descrive le condizioni economiche degli ebrei schedati, di cui 10 sono da considerarsi stranieri. Tra questi ultimi 6 possono rimanere in Italia; 2 stranieri residenti all’estero hanno beni nel Comune. Il censimento fa distinzione tra “ebrei” e “mezzosangue”, secondo indicazioni legislative ispirate a principi biologici razzisti.

34 sono gli appartenenti alla “razza ebraica”, di cui 21 dovranno abbandonare il Regno. Gli apolidi (maschi) residenti in Laurana sono in numero di 4. Tra gli ebrei stranieri residenti, 4 sono iscritti nel registro della popolazione stabile, 7 della

⁶ Ibidem, busta 680.

⁷ Ivi, busta 264, documento dd. 26 settembre 1938.

popolazione fluttuante⁸. Inoltre anche il podestà di Laurana stila un elenco “degli ebrei nelle attività commerciali e industriali” e lo accompagna ad una tabella statistica che fotografa la “situazione numerica proporzionale sugli esercenti israeliti residenti”. Al ramo di attività individuato (commercio, industria, professionisti, senza professione) segue la “specie”: alberghi e pensioni, affittacamere, abbigliamento, frutta e verdure, chincaglierie, rappresentanti commercio, esercizi pubblici; autorimesse; medici; benestanti⁹.

I dati raccolti nel censimento del 1938 vengono continuamente elaborati ed aggiornati negli anni successivi, specie dopo l'entrata in guerra dell'Italia, quando si registra un rinnovato interesse per la “questione ebraica”. Così l' “Elenco generale degli appartenenti alla razza ebraica residenti nella provincia del Carnaro (Fiume, Abbazia, Laurana, Volosca), in data 27 novembre 1941” risulta ammontare a 1.362 persone.

Si indaga, per il Comune di Abbazia, tra gli ebrei stranieri residenti e gli apolidi e si formulano cartelle ricche di annotazioni sulle convivenze e composizioni familiari.

Gli ordini esecutivi di precettazione civile al lavoro passano attraverso la composizione di elenchi che raggruppano le donne ebre, nate tra il 1907 e il 1925, residenti a Fiume, Abbazia, Laurana, distinguendole dalle apolidi e dalle straniere, in un numero ultimativo complessivo di 95. Gli ebrei maschi precettabili risultano essere, assieme agli apolidi, 76, tra cui sono distinti un maestro di religione, un ingegnere, un architetto. Così si assecondano le richieste del sottosegretario di stato del Ministero dell'Interno, Albini, del giugno 1943, che ingiungevano appunto di dare un resoconto separato per le diverse categorie, allargando i dati anche per i medici, i “tecnici agricoli”, e tutti quelli (proprietari, conduttori, mezzadri, lavoratori) partecipanti alla produzione agricola. Il telegramma in questione, a queste distinzioni, riporta le annotazioni a mano “nessuno”, scritte evidentemente dai funzionari fiumani.

Comunque, in data precedente, risalente all'aprile dello stesso anno, il prefetto Testa compila una scheda che evidenzia in termini statistici il numero di coloro che hanno presentato denuncia (216 uomini; 359 donne); di coloro che sono dispensati temporaneamente (11 uomini; 30 donne); di coloro che sono avviati al lavoro, definitivamente e nella stessa provincia (49 uomini; 32 donne). Le osservazioni a margine precisano che molti dei denunciati sono poi stati internati¹⁰.

⁸ Ivi, busta 680.

⁹ Ivi, busta 264, documento dd. 23 settembre 1938.

¹⁰ Ivi, busta 680.

■ In settori diversi operano i divieti di forniture degli uffici statali, parastatali e di enti pubblici presso ditte di ebrei; la messa in congedo degli ufficiali militari e degli impiegati negli uffici statali.

Inoltre a Fiume viene organizzato un attivo “Nucleo per il problema ebraico”, affine ai vari Centri per il problema ebraico, che sorgono in varie città italiane, come Trieste, Ancona, Firenze, Milano¹¹.

Nel 1940 si pone la questione del rimpatrio dei connazionali liberati dai “campi di concentramento” (sic!), cui il Comune di Clana dà esito negativo e informa la Prefettura di Fiume¹².

L'azione persecutoria, negli anni di guerra, come si è detto, si incattivisce vieppiù, e così si leggono gli elenchi di 11 persone, cui sono sequestrati gli apparecchi radio, con i relativi libretti di iscrizione, e di altre 443, ai cui nominativi seguono annotazioni di residenza, abitazione, e possesso o non possesso, o requisizione dell'apparecchio radiofonico¹³.

Da una analisi superficiale di questi documenti, più sopra descritti sinteticamente e citati, appare chiaramente come l'operato della burocrazia, dei funzionari, degli impiegati, e delle autorità fasciste (podestà, questore, prefetto) fosse flessibile rispetto alle realtà diverse esistenti nel microcosmo della Provincia del Carnaro. L'individuazione di categorie sociali e lavorative diverse, via via trova un aggiustamento formale (ma anche con ricadute sostanziali) nella fantasia ordinatoria degli elaboratori fascisti e nella realtà contingente delle Comunità ebraiche.

Da qui nasce l'estrema attenzione per gli “ebrei stranieri”, ad esempio quelli ungheresi, parte cospicua della Comunità di Fiume (sono individuati 150 nominativi) come di Abbazia (qui gli elenchi tengono conto dei beni denunciati dopo il censimento del 1938). Ma non basta: esiste ancora un elenco in doppio, copiato da un elenco dato dal questore al prefetto, in cui, in 30 fitte cartelle, sono segnalate 130 famiglie, cioè il capofamiglia, più la moglie e gli eventuali figli. In evidenza la data d'inizio della residenza in Italia (frequenti i casi di quelli che giungono a Fiume in seguito alle persecuzioni razziste in Europa, e non si tratta solo di ebrei ungheresi, ma anche polacchi, austriaci, fermatisi a Fiume nel 1938 alla ricerca di un rifugio precario) e l'attività lavorativa¹⁴.

¹¹ Ivi, busta 264.

¹² Ivi, busta 679.

¹³ Ivi, busta 680, documento della Legione territoriale dei CC.RR. di Trieste, compagnia di Abbazia, dd. 10 marzo 1941.

¹⁴ Ivi, busta 680.

■

Certo in questa congerie di pratiche, elenchi, divisioni e suddivisioni, che sezionano la Comunità ebraica della Provincia del Carnaro, risultano particolarmente agghiaccianti gli elenchi stesi dal Comune di Fiume nel novembre 1943 (68 le persone così segnalate, contrassegnate oltre che dai soliti dati anagrafici, anche da notizie politiche, sull'eventuale internamento, relazioni col PNF, "condotta politica", "condotta morale", attività lavorativa e situazione economica più o meno abbiente) e dai Comuni di Abbazia (57 persone), Laurana (18 persone), Mattuglie (1 persona) nel febbraio 1944¹⁵.

Si visualizzano in questo modo gli strumenti persecutori messi al servizio dell'occupante nazista nell'ormai costituito *Adriatisches Küstenland*. Non ci sono dubbi sull'uso che i tedeschi fanno di questi lunghi, ben specifici elenchi ai fini della "soluzione finale del problema ebraico".

Anche la memoria, recuperata attraverso un'intervista, di un'ebrea fiumana, Maddalena Werczler, di origine ungherese, il cui nome più volte compare negli svariati elenchi fascisti, assieme a quello dei suoi familiari, può costituire materiale prezioso per la ricostruzione delle vicende fiumane. Precettata adolescente ed addetta in un primo momento a umilianti lavori di pulizia al macello comunale, situazione questa che provoca la reazione indignata dei suoi concittadini, tenta dopo l'8 settembre 1943, assieme alla famiglia, la fuga in Svizzera. Colpita per due volte dal *refoulement* al confine, ripara a Firenze, dove cerca in qualche modo di sopravvivere, provvedendosi di documenti falsi. Al terzo tentativo, da Milano, si salva nella Confederazione Elvetica.

Oggi è iscritta alla Comunità ebraica di Trieste, che attualmente sta recuperando e ritessendo i rapporti con la vicina Comunità di Zagabria, da cui dipende anche quella fiumana, composta comunque da persone sopravvissute alla *Shoà* altrove, e poi insediatesi appunto a Fiume.

La Comunità della Provincia del Carnaro, qui residente negli anni Trenta, è stata spazzata via dalla violenza delle persecuzioni fascista e nazista.

Per quanto riguarda la questione economica dei beni ebraici, mobili ed immobili, e specificatamente le attività professionali ed in generale lavorative, tali da permettere un sostentamento autonomo da parte dei titolari, negli anni 1938 – luglio 1943, corrispondenti ad una più precisa promulgazione di leggi, circolari, normative da parte dei dirigenti dello stato dittatoriale fascista, bisogna far riferimento alla parte documentaria rinvenibile nei Fondi delle banche.

¹⁵ Ibidem, busta 680, documento dd. Fiume, 12 novembre 1943; 18 febbraio 1944.

Ma anche molteplici sono le citazioni di documenti, reperibili nelle buste, specificate in nota, del Fondo Prefettura, e comunque da me posseduti in fotocopia, che si riferiscono al problema specifico della spoliazione dei beni.

Tali documenti sono prodotti dalla burocrazia fascista, sotto la supervisione del prefetto Temistocle Testa (dal 20 febbraio 1938 fino al 1° febbraio 1943) e di Agostino Podestà (collocato a riposo per ragioni di servizio il 20 agosto 1943). Si tratta di risposte esecutive a ordini ministeriali, ma anche di iniziative personali, motivate da eccesso di zelo o piuttosto da condivisione incondizionata dell'ideologia razzista e di difesa degli "interessi" dello stato.

La tipologia dei documenti presi in esame risponde ad una mentalità ordinatoria, per cui sono soprattutto i lunghi, diversificati elenchi, ripetutamente rinnovati in una ricerca, direi ossessiva, di esaustività e completezza, a fornire informazioni, oltre che personali, anagrafiche, anche sullo stato economico e sociale degli indagati.

In questo caso l'uso dei documenti diventa piuttosto complesso, si perde in rivoli che sembrano minuziosi, in annotazioni a volte scarse e minute, ma l'utilità, ai fini della ricerca specifica, sembra comunque importante, anche se prevede una lettura diversa, che assembli i dati fruibili, oggetto di interesse.

Mettere in interrelazione le varie informazioni raccolte permette di ricostruire un quadro socio – economico della Comunità ebraica della Provincia del Carnaro complesso ed articolato, che può costituire anche lo scheletro di una ricerca che risponde a domande più ampie o altre, rispetto a quelle squisitamente economiche.

Mancano documenti che trattino in forma discorsiva il "problema ebraico" e in particolare la questione economica negli anni della dittatura fascista, se si eccettua una serie compatta di quattro documenti, per la precisione telegrammi cifrati, redatti dal prefetto Testa nella prima metà del settembre 1938, ed inviati al Ministero Scambi e Valuta e al Ministero dell'Interno Gabinetto e Direzione Generale PS.

I telegrammi, che portano lo stesso numero 2993 e sono scritti in successione temporale giornaliera, dal 10 al 14 settembre, sono raccolti in un fascicolo "Pro – memoria", indirizzato al capo della polizia Bocchini – Ministero Interni – Roma, su carta intestata del prefetto. L'oggetto è l' "Asportazione all'estero di valuta da parte di ebrei"¹⁶.

Il tono generale dei documenti è fortemente inquisitorio.

Innanzitutto l'iniziativa del carteggio parte da Fiume. Al primo telegramma –

¹⁶ Ivi, busta 262.

lettera risponde immediatamente il capo della Polizia, a stretto giro di posta, dato l'interesse dell'argomento trattato.

Il prefetto Testa fa riferimento, inizialmente, “agli ulteriori provvedimenti per gli ebrei” e si dice

preoccupato della particolare situazione di questa zona dove la percentuale è fra le più alte d'Italia mentre sono moltissimi quelli venuti nel Regno dopo il 1° gennaio 1919 che posseggono beni patrimoniali et sono in condizioni agiate.

Annuncia di aver conferito riservatamente con i direttori delle banche “per essere informato eventuali movimenti et eccezionali prelievi depositi”, nella previsione che “chi ha depositi alle banche cerchi ritirarli prelevando anche dalle cassette sicurezza titoli preziosi o valuta estera”.

Dal momento che i proprietari di stabili e di immobili hanno iniziato trattative per alienarli, il prefetto precisa di aver già raccolto un elenco esatto di tutte le proprietà di stabili e aziende, nonché delle attività economiche degli ebrei “per poterli far seguire riservatamente in caso di possibili alienazioni”. A scanso di eventuali, possibili fraintendimenti aggiunge “Tutto questo però a puro scopo cautelativo in attesa di disposizioni al riguardo”.

Un ulteriore fattore, ritenuto dal prefetto di notevole importanza, è quello dell'asportazione di valuta, titoli e preziosi all'estero, più specificatamente nel vicino Regno di Jugoslavia. La preoccupazione del funzionario è tanto viva da fargli proporre di

“emettere, ove non ostino speciali difficoltà, una valuta che abbia corso soltanto per l'Esterò” in modo da evitare un “esodo eccezionale” o da “impedire l'incremento al di là del confine della cosiddetta borsa nera che possa incettare valuta italiana specie quella di piccolo taglio contrabbandata”.

Nello scambio di missive, che segue a questa prima forte segnalazione del prefetto, Testa precisa di aver riferito al Governatore della Banca d'Italia i suoi sospetti e di aver contattato i rappresentanti della Banca d'Italia e tutti i direttori degli istituti bancari della provincia. Questi ultimi, dopo aver accennato alla richiesta di un milione e mezzo di lire in biglietti di piccolo taglio, somma ritenuta come una “richiesta normale”, rispondono negativamente all'iniziativa del prefetto, opponendo l'ordine ricevuto dai propri direttori generali “di non dare notizia alcuna sui prelievi”.

Testa non si dà per vinto, tiene fermi i suoi ordini, per avere la possibilità di segnalare prelievi straordinari. Pertanto conferisce con il direttore della Banca d'Italia di Fiume, che promette una rigorosa applicazione delle norme prefettizie.

Inoltre il prefetto richiama “severamente” il comandante interinale Divisione Finanza, affinché vigili e risponda dei controlli sulle piccole imbarcazioni nella zona franca prospiciente al porto. Alcuni ebrei così vengono saltuariamente perquisiti, tra i moltissimi possessori (circa 50.000) della tessera di frontiera.

Nel telegramma – lettera del 12 settembre, esemplifica accertamenti svolti ad Abbazia “a certo Kungler”, trovato in possesso di 50.000 lire, di preziosi ed oro, e informa il Ministero di piccole vendite e di “forti alienazioni che ammonteranno indubbiamente a parecchi milioni”. Testa richiede a Roma, esplicitamente e con forza, “disposizioni in proposito” e precisa di aver già da giorni distribuito agli organi di controllo locali elenchi di persone ebrei, sospettabili. Prevede tutte le possibili vie d'uscita, percorse o percorribili dai perseguitati, come il “pagamento di debiti inesistenti ad ariani per guadagnare il tempo necessario per trasportare dopo la valuta all'estero”. Propone l'introduzione di un provvedimento che “prescriva la preventiva autorizzazione per tutti i residenti nel Regno ad acquistare proprietà di ebrei, o perlomeno la denuncia” dell'operazione.

L'insistenza inquisitoria del prefetto trova risposta nella riunione del 14 settembre 1938, da lui indetta, cui partecipa l'ispettore superiore della Dogana. Si confermano le apprensioni per la delicata situazione e per la vigilanza della frontiera e si richiedono disposizioni “per un collegamento tra Istituti Bancari et Banca d'Italia et organi preposti vigilanza”. Il prefetto lamenta che le banche si siano limitate a richiedere l' “elenco nominativo di ebrei che abbiano depositi in valuta”, evidentemente eccedenti i limiti consentiti dalle ultime normative. Si conforma ed approva la nota di Bocchini, che parla di un forte afflusso di lire italiane in Svizzera, e pertanto richiede ancora una volta a chiare lettere “un'opera di prevenzione dando subito disposizioni chiare per quello che sia il contegno da tenersi nei riguardi della consegna dei valori depositati presso le Banche”.

Praticamente Temistocle Testa chiede di cancellare il segreto bancario e di introdurre quanto prima severi provvedimenti e misure di controllo per quanto riguarda le “eliminazioni patrimoniali ed acquisto preziosi” da parte di ebrei.

Le preoccupazioni inquisitorie, in materia di “beni ebraici”, del prefetto fascista, così chiaramente e violentemente espresse già nel settembre 1938, trovano esplicita e concreta applicazione dopo l'8 settembre 1943 nella Repubblica Sociale Italiana.

Specificatamente il decreto legge di Mussolini del 4 gennaio 1944, che

attraverso il Ministero delle Finanze. Direzione Generale per il Personale e gli Affari Generali, passa ai capi delle Provincie, agli intendenti di Finanza, all'Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare (EGELI), ha per oggetto "Beni ebraici" e riguarda le "modifiche alle disposizioni relative ai beni ed all'attività delle persone di razza ebraica", in materia di confisca di beni mobili ed immobili.

Nella regione nord – orientale la situazione è complicata ed aggravata dalla istituzione dell'*Adriatisches Kuestenland*, di cui fa parte anche la *Provinz Quarnero in Fiume*, retta da un *deutscheberater*, che risponde agli ordini del supremo commissario Rainer, residente a Trieste.

Così da un lato si attivano i funzionari della RSI, che applicano il decreto legge del gennaio 1944.

Ad esempio si rintracciano carteggi di corrispondenza documentale tra l'Intendenza di Finanza di Firenze e quella di Fiume, in data 28 gennaio 1944, per accertare il patrimonio immobiliare "rimasto in libera disponibilità" di cittadini italiani "di razza ebraica", costituito da fabbricati e appartamenti posseduti in Firenze e in Fiume, ricostruendo pratiche accertate dall'Ufficio Tecnico Erariale di Firenze, in data 30 giugno 1940. Tra l'altro l'intendente di Fiume, L. Matarazzi, chiede al prefetto "un elenco degli ebrei di questa Provincia onde dare la possibilità allo scrivente di ottemperare a quanto disposto col succitato decreto legislativo"¹⁷.

Ma già ai primi di aprile 1944 il prefetto Alessandro Spalatin (avvocato, consigliere della sezione della corte d'appello di Fiume, in carica dal 29 ottobre 1943 fino all'aprile 1945, e succeduto al senatore Riccardo Gigante, nominato dalle autorità tedesche il 21 settembre 1943) comunica alla Presidenza del Consiglio dei Ministri della RSI che "il Commissario Supremo per la Zona di operazioni del Litorale Adriatico ha avvocato a sé la cura del patrimonio degli ebrei ed ha all'uopo istituito propri uffici". Il prefetto si dichiara dunque "non in grado di fornire le notizie richieste" in materia beni mobili, immobili, titoli, valori, debiti attribuibili a "persone di razza ebraica"¹⁸.

Allo stesso modo il prefetto risponde alle ingiunzioni dell'Istituto di Credito Fondiario delle Venezie. Sezione Gestione e Vendita Immobili EGELI e ai telegrammi del ministro Buffarini del maggio - giugno 1944¹⁹.

Comunque le pratiche burocratiche avviate dalle Società per azioni, locate nella RSI (ad esempio la Compagnia Imprese Elettriche Liguri di Genova, l'"Ital-

¹⁷ Ivi, busta 680.

¹⁸ Ibidem, busta 680.

¹⁹ Ibidem, busta 680.

cementi". Fabbriche Riunite Cemento di Bergamo, la Montecatini. Società generale per l'industria mineraria e chimica di Milano) sono indirizzate al prefetto di Fiume "per ottemperare con la necessaria esattezza alla denuncia delle Azioni sociali intestate a nominativi appartenenti alla razza ebraica" e chiedono di voler trasmettere "una copia dell'elenco delle persone di razza ebraica residenti in codesta Provincia". Tanto che la Prefettura Repubblicana del Carnaro compila un modulo dattiloscritto che ha come oggetto l'"Invio copie elenco ebrei", per aderire alle richieste, ed invita a "versare a mezzo vaglia, intestato alla Prefettura Repubblicana di Fiume, la somma di £ 500 a titolo di deposito per spese di copie dell'elenco in oggetto che comprende circa 1.200 nominativi"²⁰.

Ma il conflitto di interessi tra funzionari della RSI, che vorrebbero applicare il decreto legge del gennaio 1944, e l'occupante tedesco si delinea fin dalle prime battute.

Ho rintracciato un documento tedesco, a mio avviso estremamente importante, perché ad esempio nel Fondo Prefettura Gabinetto dell'Archivio di Stato di Trieste non esiste, datato 27 aprile 1944 su carta intestata del *deutscheberater*, consulente germanico. Si tratta della risposta alla comunicazione del prefetto di data 28 gennaio 1944 ed ha per oggetto "Patrimoni di ebrei e di nemici. Provvedimenti per il sequestro". Il documento (tradotto dal tedesco) dice testualmente

Vi rendo noto che per quanto riguarda il patrimonio di ebrei e di nemici nelle Zone di Operazioni sono state emanate nostre disposizioni e che tutte le questioni relative verranno evase direttamente dagli uffici di Polizia germanici.

Il documento è firmato per incarico Dr. Rassmann e fa riferimento all'ufficio –sezione II/ Dr. R/ Ha/1729²¹.

Quello che mi sembra notevole è lo stile diretto, la sicurezza con la quale il funzionario tedesco rivendica il proprio operato e ne dà notizia al prefetto, che risulta trovarsi nettamente in posizione subalterna, di fatto totalmente esautorato.

Così ho rintracciato le minute del prefetto, temporalmente successive, del giugno 1944 e del gennaio 1945, dirette "Al Signor Consulente Germanico", aventi per oggetto la "Cura del patrimonio degli ebrei"²². Si tratta di soli due documenti, ma da essi risulta ancora una volta chiaro il rapporto sbilanciato tra alleato –

²⁰ Ibidem, busta 680.

²¹ Ibidem, busta 680.

²² Ibidem, busta 680.

occupante e funzionari, di pur alto livello, della RSI. Nel Litorale Adriatico, e naturalmente nella Provincia del Quarnero, si applicano leggi tedesche.

A questa situazione di fatto si adeguano le banche, come la Banca Commerciale Italiana. Succursale di Fiume e Agenzia di Abbazia, e il Banco di Napoli. Succursale di Fiume.

Importante l'esteso documento, un elenco nominativo di ebrei con i relativi "Avere" espressi in lire, della Banca Commerciale Italiana, che dà i saldi al 29 febbraio 1944 dei conti correnti di corrispondenza, dei libretti a risparmio "nominativi", dei conti con assegni a taglio fisso, dei fondi a disposizione, dei conti correnti in valuta estera, dei fondi a disposizione in valuta estera, dei titoli in deposito a "custodia", delle cassette di sicurezza, e infine dei "Dare"²³.

Anzi, nell'elenco trasmesso è incluso anche una ditta di proprietà di un cittadino italiano, a cui nel giugno 1944 viene tolto il blocco. Di ciò il prefetto informa subito il Consulente germanico, a dimostrazione, ancora una volta, di chi detiene il potere²⁴.

Ancora, nel maggio 1944, il Banco di Napoli si rivolge al prefetto, perché intervenga con buoni uffici in favore degli interessi italiani e li faccia valere di fronte al supremo commissario Rainer. Si tratta di un contenzioso tra ditte, di cui una di proprietà ebraica, che non ha trovato ancora soluzione "benché all'esposizione verbale avessimo fatto seguire un dettagliato rapporto alla SS. *Polizei und S.D.* di Sussak". Il documento conclude testualmente

A sensi del Decreto legislativo n.2 del 4 gennaio c.a. le passività ebraiche nei territori della Repubblica Sociale Italiana sono assunte dall'Ente Gestione e Liquidazione Immobiliare, la cui competenza non si estende peraltro alla Zona di operazioni del Litorale Adriatico, ove il Commissario Supremo germanico ha riservato a sé la cura del patrimonio di nominativi appartenenti alla razza ebraica, disponendo fin qui il fermo delle attività senza prevedere in alcun modo il regolamento delle passività.²⁵

Per completare l'analisi documentale sulla questione "beni ebraici" è opportuno fare alcuni riferimenti diretti all'operatività delle banche nella Provincia del Carnaro.

²³ Ibidem, busta 680.

²⁴ Ibidem, busta 680.

²⁵ Ibidem, busta 680.

Così per la Banca d'America e d'Italia. Agenzia di Abbazia. Fondo A 1.

Il fascicolo "Beni ebraici" raccoglie quasi un centinaio di documenti, che coprono il periodo che intercorre dal 24 novembre 1943 al 18 aprile 1945.

Contiene circolari interne della Banca d'Italia; provvedimenti in materia di matrice fascista (RSI) e nazista (Zona d'Operazioni Litorale Adriatico); pratiche individuabili per singoli nominativi; elenchi di persone individuate come "ebree", i cui depositi bancari vengono confiscati; provvedimenti eversivi di beni ebraici, che stornano conti correnti intestati ad ebrei e li versano per mezzo di bonifici sul conto corrente della *Reichskreditkassa* di Fiume, che opera per conto e nell'ambito della Zona d'Operazioni Litorale Adriatico, con sede a Trieste.

Il materiale, brevemente descritto, permette di ricostruire il meccanismo della spoliazione dei beni bancari nelle sue linee generali e nel suo complesso, ed al tempo stesso di individuare specifici casi di spoliazione.

Nel novembre 1943 il comandante della Polizia di Sicurezza e del S.D. della Zona d'Operazioni del Litorale adriatico dispone il blocco ed il sequestro, con effetto immediato, di tutti i valori appartenenti ad ebrei che si trovavano in deposito, comunque costituito (conti correnti, libretti a risparmio, titoli, depositi aperti e chiusi, cassette di sicurezza, ecc.) presso le aziende di credito.

L'operazione di individuazione di questi beni viene condotta tramite le succursali provinciali della Banca d'Italia, nell'ambito dei poteri di vigilanza, che questa esercita sulle aziende di credito²⁶.

Tutta la materia dà luogo comunque a molte difficoltà applicative, come nel caso dei libretti al portatore non contraddistinti con nome e cognome del proprietario.

Intanto altre difficoltà insorgevano nel territorio della RSI, dove i profughi dal Sud avevano difficoltà a dimostrare la non appartenenza alla "razza ebraica".

Nel Litorale Adriatico non viene applicato il "decreto del duce" del 4 gennaio 1944, pubblicato al n. 6 della Gazzetta Ufficiale, riguardante appunto la materia dei beni ebraici.

Le autorità naziste procedono nel Litorale Adriatico con estrema rigidità. Nel maggio 1944 bloccano, con effetto immediato, tutti i libretti a risparmio non contraddistinti dal nome e cognome del proprietario. Resterà a carico degli interessati, che volessero ottenere il rimborso, di recarsi presso la Polizia di Sicurezza (SIPO) o presso il S.D. per farsi rilasciare una dichiarazione di sblocco (*gepruft*

²⁶ Državni Arhiv u Rijeci, Fondo Banca d'America e d'Italia. Agenzia di Abbazia. A 1, Lettera della succursale di Fiume della Banca d'Italia alle aziende di credito della provincia, del 24 novembre 1943.

und freigegeben...), debitamente firmata dal *Meister der Schupo* o dal *Revieroberwachmeister d. Sch.*²⁷.

Il controllo di polizia si estende anche nel caso delle esecuzioni testamentarie di ebrei, come si verifica per il defunto Giacomo Kurz, di Abbazia. Probabilmente spinti da motivazioni demagogiche, i nazisti lasciano attuare una disposizione testamentaria a favore del Comune di Abbazia, che gode di un lascito di £ 10.000²⁸. La disposizione testamentaria prevedeva che la somma in questione fosse devoluta dal podestà di Abbazia a scopi assistenziali.

Non manca il caso di speculazioni, da parte della Banca, sugli effetti di proprietà ebraica: il conto “profitti e perdite” è comunque ben presente ai funzionari, che curano, è il caso di dire fino all’ultima lira, gli interessi della istituzione che rappresentano.

Così, all’inizio del 1944, la Agenzia di Abbazia (Fiume) della Banca d’America e d’Italia figurava ancora come banca emittente di un libretto al portatore formalmente in mano della Comunità Israelitica, con un saldo, al 30 settembre 1943, di £ 45.026,30. In data 20 marzo 1944 la Banca d’America e d’Italia da Trieste si fa premura di comunicare alla propria filiale di Abbazia che lo stesso libretto non deve più beneficiare del tasso speciale per i libretti vincolati, a partire dal 30 settembre 1943. Infatti, per effetto del blocco dei beni ebraici, può essere richiesto da un momento all’altro il versamento del relativo importo sul conto delle “Autorità Germaniche”, e perciò la somma non doveva più intendersi vincolata, ma libera. Tale valutazione comportava un tasso di interesse minore²⁹.

Fino all’ultimo momento, fino pochi giorni prima che l’Armata Popolare Jugoslava investa le città principali della Venezia Giulia, le banche scambiano i loro carteggi con le autorità d’occupazione tedesche, per assicurare il loro puntuale adempimento alle disposizioni ricevute nella delicata materia dei beni ebraici³⁰.

Non sempre però le cose vanno nel verso voluto dai nazisti, come per il sequestro dei beni di Romy de Frida, residente ad Abbazia, la quale è sì titolare di un deposito di 2.650 dollari presso la Banca d’America e d’Italia (sede di Trieste), ma questo fondo è già stato trasferito presso il corrispondente della Banca di New York, dove le autorità americane hanno provveduto a bloccarlo, rendendolo quindi indisponibile.

²⁸ Ivi, Lettera della Agenzia di Abbazia (Fiume), del 7 febbraio 1945.

²⁹ Ivi, Lettera della Banca d’America e d’Italia alla propria Agenzia di Abbazia, del 20 marzo 1944.

³⁰ Ivi, Lettera della Banca d’America e d’Italia – Agenzia di Abbazia al *Deutsche Berater* per la Provincia del Quarnero, del 18 aprile 1945.

In altri casi invece i depositi di cui sono titolari ebrei vengono accreditati forzatamente alla *Reichskreditkasse*, sul conto "*Der deutsche Berater – Abteilung Finanzen, Referat Vermögensverwertung*" di Fiume.

I documenti ora reperiti presso l'Archivio di Fiume dimostrano come i nazisti, oltre alle razzie, hanno fatto ricorso a "canali legali": cioè si sono avvalsi della Banca d'Italia e dei suoi poteri di vigilanza sulle aziende di credito. E' in effetti la Banca d'Italia che dà disposizioni sul come procedere.

In questo quadro avviene la spoliazione dei libretti al portatore.

Il loro importo viene trasferito, con un bonifico, sul conto del "*Der deutsche Berater*" (consigliere tedesco), presso la *Reichskreditkasse*, che ha le sue varie filiali nelle diverse città italiane.

L'operazione è denominata:

Reparto R II (R II. Az.: 457).

Nel Fondo Cassa di Risparmio di Fiume, la Busta F 181 contiene carte intestate "Sequestro beni ebraici. Pratica della Filiale di Abbazia".

Tratta il problema delle cassette di sicurezza forzate, riportando l'elenco dei nominativi che subiscono il sequestro e la quantificazione dei valori contenuti nei libretti a risparmio.

Inoltre contiene la distinta, inviata alla Banca d'Italia di Fiume, in data 25 novembre 1943, dei depositi esistenti, che vengono considerati bloccati, appartenenti ad ebrei italiani ed esteri. Sono conti correnti, depositi a risparmio, oltre a cassette di sicurezza.

Nel marzo 1945 la *SS Polizei* di Fiume procede in data 13 marzo all'apertura mediante forzamento di n. 5 cassette, i cui locatari sono di "razza ebraica". L'esecuzione del lavoro è stato effettuato dalla Ditta Skull di Fiume. Uno dei nominativi delle cassette forzate corrispondeva alla Comunità Israelitica. Il fabbro è certo Jerina di Fiume. L'esame del contenuto è stato effettuato dalla *SS Polizei* sig. Weiland e dall'interprete sig. Klinz Goffredo di Abbazia.

In data 30 marzo 1945, con un bonifico della Cassa di Risparmio di Fiume sul conto della *Reichskreditkasse, der Deutsche Berater für die Provinz Quarnero in Fiume. Finanzabteilung Ref. Vermögensverwertung*, Fiume, vengono estinti quattro libretti a risparmio di emissione della Filiale di Abbazia, appartenenti a nominativi ebraici e bloccati dal 24 novembre 1943, in base a decreto di sequestro della Banca d'Italia, Fiume.

L'importo è di lire 9.191.35 e viene incamerato dalla SIPO e dalla SD dell'*Operationszone "Adriatisches Küstenland"* Trieste, nel quadro dell'operazione chiamata R II. Az: 103.

Per quanto riguarda le cassette di sicurezza forzate, una Relazione riporta nei dettagli l'operazione, così come viene descritta nei particolari dagli impiegati presenti in ufficio il 5 febbraio 1945, giorno dell'avvenuta apertura forzata. Essi comunque si opposero a sottoscrivere la dichiarazione che il contenuto delle cassette fosse privo di valore, non avendo assistito all'apertura delle stesse, ed in modo da non essere accusati di corresponsabilità.

Ancora in data 5 aprile 1945 la Cassa di Risparmio di Fiume. Filiale di Abbazia procede all'estinzione di tre libretti a risparmio (si tratta di un importo di £ 20.601.30), con una operazione siglata R II. Az: 665.

In conclusione, mi sembra che questo primo sondaggio documentale abbia dato conferma di un processo persecutorio di connotazione peculiare nel territorio nord – orientale italiano.

Così nella Provincia del Carnaro come a Trieste, dal settembre 1943 unite nel Litorale Adriatico, le vicende degli ebrei ivi residenti presentano aspetti, condizionati da mentalità procedurali e direttive, da iniziative locali e applicazioni legislative, fortemente limitativi e dalle conseguenze drammatiche.

In questa sede ho appuntato l'interesse sulla questione socio – economica e sulla spoliazione dei beni.

In un secondo momento mi addenterò a sviluppare compiutamente queste prime linee descrittive della persecuzione fascista e della distruzione fisica, attuata dai nazisti, delle Comunità ebraiche del Carnaro.

SAŽETAK

Na osnovu neobjavljene dokumentacije, koja je pohranjena pri Državnom arhivu Rijeke (dans Hrvatske) (Fond Prefektura, fondovi banaka, posebno Fond Banke Amerike i Italije / Banca d'America e d'Italia), Riječke štedionice / Cassa di Risparmio di Fiume) u cijelosti sam tematski rekonstruirao sve što se događalo sa židovskim općinama Rijeke i Kvarnerske provincije, od kraja dvadesetih do sredine četrdesetih godina prošlog stoljeća.

Na taj sam način utvrdio njihove posebnosti, (postojanje jedne Talijanske pravoslavne zajednice i druge, službene zajednice), organizacije i strukture u ranim tridesetim godinama, a potom postupnu diskriminaciju zakona i ljudi tijekom fašističkog i nacističkog progona.

Posebno sam istaknuo isprave koje se odnose na pokretnu i nepokretnu imovinu Židova, a koje omogućavaju rekonstrukciju mehanizama oduzimanja imovine, počevši od fašističkih snimanja i popisivanja, kao preduvjet i oslonac za kasnije uništavanje i osoba i stvari.

POVZETEK

Na podlagi še neobjavljene dokumentacije, ki je bila zbrana pri Državnem arhivu na Reki (danes na Hrvaškem) (Sklad Prefektura, Sklad bank – še zlasti sklad Banke Amerike in Italije, Hranilnica na Reki) sem problematično rekonstruiral zgodovino židovskih skupnosti na Reki in v kvarnerski pokrajini od konca dvajsetih let do srede štiridesetih let XX. stoletja.

Orisal sem temeljne značilnosti (prisotnost italijanske pravoslavne skupnosti in uradne skupnosti), organizacije in ustanove na začetku tridesetih let, nato pa še diskriminacijo zakonov in življenje v letih fašističnega in nacističnega preganjanja.

Še zlasti sem se zaustavil pri dokumentih, ki zadevajo premoženje in nepremičnine Judov in ki nam omogočajo, da obnovimo postopek razlastitve, tako da upoštevamo fašistične presoje in popise, ki so bili predpogoj in osnova za nadaljnje uničevanje ljudi in predmetov.

